Collezione

DI

SCELTI AUTORI

IN VERSO E IN PROSA

VOL. II

RACCOLTA

DI

FAVOLEGGIATORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

VOLUME UNICO

FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCJ

M. DCCC. XXXIII.

Avvertimento

DEGLI EDITORI

La presente *Raccolta* servirà speriamo, a mostrare che se l' Italia non può co' favoleggiatori di Grecia, di Roma, di Francia, e di Germania reggere al paragone per la celebrità de' nomi e la novità delle invenzioni e la leggiadria dello stile, può nondimeno contare, tra le molte sue, non poche favole degne di miglior fama. I moderni, nell' invenzione più varii, lasciarono più negletto lo stile; e pure allo stile della favola maravigliosamente si sarebbero accomodate le delicate eleganze della lingua Toscana. L'antico Verdizzotti ha più gastigata la lingua, e per questo titolo abbiam dato luogo a quarantaquattro delle sue cento favole. Ma le più belle che l'Italiana letteratura vantar possa finora, son le favole da' nostri autori in altri scritti inserite per via di ornamento: e segue non rado, che le cose fatte non di proposito ma quasi di fuga, meglio riescano che non le meditate e covate con arte lunga. A queste favole tratte dalle poesie de' più celebri scrittori abbiam serbato l' ultimo luogo, acciocchè si compisse in più degno modo il volume.

Chi vorrà porlo in mano a' fanciulli, e nol farà senza loro diletto, sperimenti di legger loro alcuna favola senza la moralità con cui termina; e lasci la moralità indovinare a loro medesimi; che in luogo d' una nè trarranno forse parecchie, e prenderanno uso a pensare da se, e a cercar delle cose il significato riposto, e a convertire in succo di utile verità quante cose ascoltano e veggono nella vita.

FAVOLE

DI

LORENZO PIGNOTTI

PREFAZIONE

La Poesia fu un tempo venerata dai popoli, come un' arte divina. Quel moto straordinario, che agita i poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole voglion uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' poeti, era agitato, nell' ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri dei popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell'armonia, ed espressi colla fervida energia dell' immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale (*).

(*) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*
Caedibus, et victu foedu deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones, ec.

Horat.

Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l' idea d'un essere supremo, che regola con tant' ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull' oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d' avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la Patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v' ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n' è mai la ragione? È egli ciò avvenuto per colpa de' poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d' ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi

versi ha nociuto anche a' buoni: forse il mondo, per la solita istabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte che non fa, che solleticar dolcemente l' orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo, che la taccia minore data a quest'arte è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d' uomini, *i quali* (per usar le parole del chiarissimo Sig. d' Alembert) *inutili per lo meno allo Stato, non perdonano altra inutilità, che la propria*. Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un'accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e dai più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: « Sed Atheniensium quoque plus » interfuit firma tecta in domiciliis » habere, quam Minervae signum ex « ebore pulcherrimum; tamen ego me » Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare, non » quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit, ponderandum est; » praesertim cum pauci pingere egregie possint, aut fingere, operari autem, et bajuli deesse non possint.» *Cic. de Clar. Orat.*

In somma, con buona pace di coloro che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l' orgoglio si vestono di un'aria d'importanza sul volto degl' ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l' opera loro a' più impor[tanti] pubblici affari, e le ore de' quali [era]no perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servigio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore. « Ego vero fateor, me his studiis esse deditum, caeteros pudeat... Quare » quis tandem me reprehendat, aut « quis mihi jure succenseat, si quantum » caeteris ad suas res obeundas, quantum » ad festos dies ludorum celebrandos, » quantum ad alias voluptates, et ad » ipsam requiem animi et corporis « conceditur temporis, quantum alii » tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique aleae, quantum pilae, » tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero? » *Cicer. pro Archia Poeta.*

Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi, e da questa accusa assai più fondata, son molto incerto, se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole, che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell' uno e dell' altro sesso, che si adunava sovente, ove la Musica e la Poesia faceano il principale divertimento. Queste Favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch' ebbero dall'udienza fu il motivo che, senza consultar l'autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno

queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell' indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento ormai,

» *Vertumnum, Janumque liber spectare videris :*
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus
Odisti claves, et grata sigilla pudico.
Paucis ostendi gemis et communia laudas
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit . . .
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Coeperis, aut timeas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

Horat.

Lo stile, col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti, che si trattano. Non sono molto d' accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole e le novelle. V' è chi ha preteso, che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazione d' Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch' è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno, che l' immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi convive propre dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d' aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute; ma specialmente sulle materie di gusto, *ove,* dice un celebre scrittore (Pope), *i nostri giudizj sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai d' accordo per l' appunto, ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v' è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell' arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d' anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d' imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d' incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi, che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire; giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

Some beauties no precepts can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces, which no methods teac
And which a Master's hand alone can reach.

Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d' inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d' un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali

hanno copiato Esopo, o Planude, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare, che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre Sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell' animo de' miei lettori: cioè che in queste favole si prendono di mira i vizj e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo, che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi, che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d' un de' più dotti padri della Chiesa. » Scio, me offensurum » esse quamplurimos, qui generalem » de vitiis disputationem in suam re» ferunt contumeliam, et, dum mihi » irascuntur, suam indicant conscien» tiam. Ego enim neminem nominabo: » nec veteris comoediae licentia certas » personas eligam, atque perstringam. » Prudentis viri est ac prudentium fae» minarum dissimulare, imo emendare » quod in se intelligunt, et indignari » sibi magis quam mihi nec in moni» torem maledicta congerere, qui, etsi » iisdem teneatur criminibus, certe in » eo melior est, quod sua ei mala non » placent. »

Div. Hieron. Epist. 125 *ad Rusticum.*

FAVOLA I

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.
JUVEN.

» Una donna più bella assai del Sole,
» E più lucente, e di maggior etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade;
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.

Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta;
E folgorando quasi accese faci,
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.

Mover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l' imagine mostra d' ogni oggetto
Non qual' ei sembra, ma qual' è in effetto.

In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
» O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave;
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il cortigiano
Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;
Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano
E il vero merto in mezzo alza e distende,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a'rai
Del dì l' ha innanzi, e non lo vede mai.

E l' appassita bella, che ricopre
Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
In questo specchio ch' ogn'inganno scopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.

Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l' oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond' egli vela
La vanità, la vanità trapela.

Così d' Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
L' accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti,
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò, siccome in suo soggiorno,
Di Teologi in mezzo a un folto stuolo,
Ma tosto che girò lo specchio intorno,
Costretta fu di lì fuggirsi a volo;
Irreverente ed empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell' auguste Corti;
Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
Ell' apparisse, i cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea,
Di lesa maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve, infin che il pio
LEOPOLDO, spogliato il regio fasto,
Lungi dal soglio a ricercarla gìo,
E vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò di mille viva al suono
La Diva, e fe' sederla accanto al trono.

Ella credette ancor trovar albergo
In mezzo a filosofica famiglia;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia,
E udì che per scolparsi in apparenza
La chiamarono Invidia, e Maldicenza.

Di donne, e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch' ell' era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera;
E gentilmente, e senza villania
L' accomiatar da quella compagnia.
La santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l' ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
Quando un' augusta donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.
Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti, e accortamente schiva,
Lento e sospeso il cauto piè movea,
A pochi e saggi detti il labbro apriva;
I sguardi, i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recar offesa.
Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono,
E se udrai pazïente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.
Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
Come su legno ruvido si stende
Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.
D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde,
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.
Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia guida avendo sempre al fianco
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco,
Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov' essa accennò soltanto il volse.
Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d'un' altra persona il reo sembiante,
Onde avvenia, che ne' difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.
Anzi per ischivare ogni sospetto,
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l' umano aspetto,
La figura pingea d' un animale;
E diè la voce e le passioni umane
Al destrier generoso, e al fido cane.
Onde se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso e sbranato,
O un feroce sparvier che d' alto piomba
Sull' innocente e timida colomba.
Narrò della ranocchia il tradimento (*)
Contro il topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' poeti adulatori,
Nelle cicale, che cantar sì forte (**)
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le grazïose e finte istorïelle,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;
O se de' proprj sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a sè sol noti.
Che l' amor-proprio, deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpretava ognor benignamente
Di quei finti racconti i beni e i mali,
E con non vista nebbia, indebolìa
La troppa luce che dal vetro escìa.
Così l' uno dell' altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso:
Così trovò ricetto ancor la Dea
Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero,
E così dilettò dicendo il vero.

(*) *Esopo.*
(**) *Ariosto.*

FAVOLA II

IL LEONE, L' ORSO, IL CANE.

Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico.
SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI

O tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core,
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace:
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D' interromper talvolta,
Queste inezie canore
Con pazïenza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d' esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone;
Ma, come è spesso dei Sovrani l' uso,
Sì nobile desio
Dall'arti de' ministri era deluso.
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannar il lor Signore.
L' Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d' importanza
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un' anima crudele,
E tiranniche voglie.
La volpe accorta e destra,
Di menzogne maestra,
Or con aria composta e volto grave,
Or con tuono dolcissimo e soave,
Tutte a un tempo vestìa le qualità,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo e soprattutto il Cane,
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par, che v'ami e v'accarezzi
Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v'applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia, e s'avventa contro voi di botto,
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat' era:
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea;
Se il contento vedeste,
Che brilla a lor sul viso!... oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v'applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noia, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l'ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escìo,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desìo;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d' un vitello ascose,
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo, e senza l' importuno
Treno de' cortigiani

Or ne' monti, or ne' piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva.
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò! di qual s' accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l' affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome abborrito e maledetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d' esser costrette all' Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udìa da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l' Orso e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Che è di tutti gl' indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in quà e in là
Il guardo imperïoso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto solleticogli l'appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d'avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa, qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch' io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete,
Vigliacchi impertinenti,
Che siete fatti per i nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un' altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è chi vi comanda o egli, o noi.
Allor di pazïenza il freno ruppe
L' ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve
Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl' iniqui, ma il Leone
Stimando, ch' uopo fosse più di fatto,
Che di querele, a loro s' avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l' importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d' ogni oggetto
Trafigura l' aspetto,
Ch' è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere, e l'allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono infra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III

LA LUCCIOLA

Vera redit facies, dissimulata perit.
PETR. ARB.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D' ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l' aurette tremule
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quïete de' mortali:
E a ristorar le tenere
Erbette, uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l' amiche tenebre
Per l' aer queto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.
Sull' ali aperte librasi,
Or s' erge, ed or s' abbassa,
Ed il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s' asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l' acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s' aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna,
E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d' oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L' occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse
L' alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l' aer cieco.
Ma già s' imbianca, e indorasi
Il balzo d' orïente,
Già l' umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fù? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve;
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d' uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto
» Voi che d' un falso merito
» Talor, vili impostori,

» Brillante in faccia a' semplici
» Ignari ammiratori:
» Voi, che fra gente stupida
» Nel bujo risplendete,
» Che il Sole alfin discoprasi
» Sopra di voi temete.

FAVOLA IV

IL VENTAGLIO

Utque meos releves aestus, cantare solebat,
Mobilis aura, veni. Ovid.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.
Flora mesta, in note flebili
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l' Ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.
Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall' umide pupille
Spuntan già l' amare stille.
Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labbro egli sen vola,
L' aureo crin ventola e scote
Or sul petto, or sulle gote.
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca, e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere,
Anch' io, dice, ho immaginato
Grazïoso dono ed utile,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l' idea di me ti desti.
Tosto all' opra egli preparasi,
E l' aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedïenti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall' ali candide
Quattro piume, e con tal' arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.
In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano, e si spandono
Come l' ala d' un augello,
Ch' ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.
Coglie poi fronde odorifere
Dell' ognor vivace alloro,
Fralle stecche insieme intessele,
E le stringe sì fra loro,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.
L' intessute fronde egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l' aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.
E l' auretta che si genera
Sì soave al volto iotorno,
Batte l' ali, e così tempera
Il calor d' estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.

L' istrumento tosto all' arbitra
Del suo regno pone in mano,
Alla Moda, che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.
Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natia,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa, e getta via:
Lima e adorna i rozzi lati
E di liste e fregj aurati.
Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.
I pennelli in mano recasi,
E siccome Amor le insegna,
Amorose e dolci storie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.
La rapita e mesta vergine
Egli porta sopra il dorso:
Sparsi al vento i crini ondeggiano,
Ella invan chiede soccorso;
Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.
V'è sull'altro ancor di Cefalo
L' avventura dolorosa:
Tra le frondi che si scuotonò
Sta l'amante sua gelosa;
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l' ancide.
L' istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile,
Ed Amor l' ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:
De' zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento,
Ma scorciato, e reso ottuso,
E cangiato in più bell' uso;
E di vaghi fiocchi serici,
E d' aurati fregj adorno,
Più di morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i zerbin vostri non fero
Forse mai col brando fero.
Disse; e all'opra tosto accingesi:
Stan le donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d' Amor ai cenni intente.
Egli i moti tanti, e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.
Mostra lor quanto la nobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch' ei volgesi,
Come il labro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti.
Ei sovente in atto tenero,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v' è lo sdegno;
Interrotti, corti e rapidi
Moti dan di noja segno:
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.
Due bei volti che si accostano
Di soverchio, il foglio cela,
E fra' detti e i sguardi languidi
Ei coll' ombra amica vela.
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
Alle belle insegna Amore:
Esse furon così docili
All' amabil precettore,
Così attente, e così destre,
Che divennero maestre.

FAVOLA V

NARCISO AL FONTE

Ista repercussæ, quam cernis imaginis umbra est;
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.
Ovid.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all' alternar del lieve
Dolce respiro or s' erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen viepiù s' immerge,
Fillide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!
Quella rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell' alma Primavera,
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d' esser bella.
E i fior di color tanti,
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti,
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato,
Di', non ti pare un vano
Zerbin di sè occupato,
Ed a far mostra intento
D' un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l' errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istorïella:
Nè la schernir qual fola
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s' apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Sull' ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta;
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all' estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopria, con un vezzoso
Sorriso artificioso.
Mille donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d' amor faville;
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi qual pena prese
Di giovine sì audace;
Odi, ed amore, o cara,
A rispettare impara:
Era suo sol piacere,
Di strali armato e d' arco,
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Lad dove un fresco rivo

Rivolge lento lento
La pura onda d'argento;
Poi scende dove fosco
L'ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l'onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell'aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell'età scorse,
O Fille, i giovinetti,
Ammira! ei non s'accorse,
Che la sua propria imago
Vedea nel piccol lago.
Ma d'una ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l'imago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L'imago a lui sorride;
Ver lei s'inchina, ed essa
Verso di lui s'appressa.
Il labro al labro tende,
E già l'avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l'onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L'immagine adorata.
Allor del folle errore
Il misero s'accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.
Le luci alme e divine
Mira, e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s'accende.
Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore
Il crin si svelle e straccia,
Ed i sospiri ardenti
Esala in questi accenti:
Perchè non fè, Natura,
La tua destra pietosa
Un'altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè, destin rubello,
Formarmi così bello?
Oh cara imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi, corporeo ammanto
Date a quest'ombra, o Dei,
O me da me staccate,
O un altro me create!
Così piange e delira
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira,
Più di mirarla è vago:
Ora l'accenna, ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce:
Or chiama l'aure, or l'onde,
E a sè parla e risponde.
E colla china fronte,
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fonte;
Ed esca, o torni sotto
Febo all'albergo ondoso,
Non prende mai riposo.
Già il giovanil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra,
E persa ogni beltade,
Qual tronco informe, sembra
Cera che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follìa
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza

I numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.
Guarda com' ei la fronte
Curvando sul tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid' atto come
Abbassi l' auree chiome.
Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo core i moti
Ti leggo, o Fille, in viso,
La favoletta omai
Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant' ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follìa?
Mira quand' ei passeggia
Di sè contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella:
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant' io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d' argento.
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi;
Or di', Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
E' stolto più de' dui?

FAVOLA VI

I PROGETTISTI

. . . *Quid frustra simulacra fugacia captas?*
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.
OVID.

Ad onta dei filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti;
V' han de' pazzi furiosi,
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i progettisti:
Chi senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,
Scorre per l' oceàno
Dall' uno all' altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle:
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese.
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante

In vetri egli impiegò; questi in un'ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose;
Davanti a lor s'assise; e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori,
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Si bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti . . e se superbo
Negasse ancor...su quell'indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA VII

LA SCIMMIA E IL GATTO

. . . *Quid rides? mutato nomine, de te*
Fabula narratur.

HORAT.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente.
Che con dolce magìa tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch' era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator dal bosco lo rapìo,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natìo:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai non più veduto avante.
Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s' accosta anch'essa,
E il muso al muso, e l' unghia all' unghia (stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s' arresta, e con schernevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nasconditi, deforme creatura:
Dunque sciocco, gridogli allora un Gatto,
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato
Via, perchè cessi? segui pur sincero
L'elogio tuo, ch' è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s' accorse, che delusa

Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
» Questo specchio è la favola, in cui spesso
» Ride lo sciocco, se mirar si crede
» Del compagno il ritratto al vivo espres-(so,
» Ma se alla fine il proprio ancor ci vede
» Biasma la favoletta, e di follìa
» L' autore accusa, e il libro getta via.

FAVOLA VIII

LA PADOVANELLA (1)

. . . *quoslibet occupat artus*
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

Ovid.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo, ed odi
Chiamarti mastro, ed arbitro
De' più galanti modi,
Legislatore amabile
De' sarti e perrucchieri,
E precettor de' giovani
Vezzosi cavalieri;
Che d' imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri,
Che render sanno facili
Le belle a' tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
Cure, sperar poss' io,
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So che t' attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent' io le rote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D' un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre
Viveva un Giovinetto,
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto;
Tanto per l' arti frivole
Al bel sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.
Chi può gli innumerabili
Pegni di fè mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall' oriolo ignote?
Cifre, dove s' intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.
Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido

(1) *Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel mondo, la* Padovanella *è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.*

Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D'aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d'argento intesta.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il cocchio, assidesi
Ivi con maestade;
Scote la sferza, e il rapido
Destiero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta.
Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch' ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.
Dev'egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I prezïosi istanti?
Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato:
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnia di nobilì
Giovani è usato starsi;
(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferïori!)
Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al padron di credersi
Egual l'impertinenza;
E al Nume dell' Oceano
Suo protettor, l'altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere:
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant' altri bei giovani,
Diverso è il fato mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
Già quattro volte risero
Nel prato e l'erbe e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,
Dacchè sul tergo il ruvido
Cuojo portando, e al petto,
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.
Deh, se giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;
I Cieli ampj tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fe' più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol, che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell' uomo, e della bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull' infallibile
Bilancia il senno aggiusta.
Dubbioso alquanto librasi,
E l'uno, e l'altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.
Del caval passa l'anima
Tosto nel cavaliero,
E questa a un tratto trovasi

Nel corpo del destriero .
Tali alle note magiche ,
Che Circe su lor dìsse,
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è , che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier , tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero,
Come il lor vecchio amico.
O grazïoso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti.
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

FAVOLA IX

IL CARDELLINO (1)

Decipimur specie recti.
HORAT.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o (bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco ,
E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno,
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti: chè bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l' educazione,
Vivea un'innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia ,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl' impacci delle verdi fronde ,
Un solco porporino aprendo appena ,
Mezza si mostra , e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita:
Era negli anni teneri e innocenti ,
Ne' quali la ragion non è matura ,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura ;
Quando colà fu chiusa in compagnìa
D' una bigotta e scrupolosa zia .
Mille carezze a lei facean le suore
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline , ora di pasta un fiore
Le davano , or manciate di confetti ,
Ora trapunto d'oro un libriccino ,

(1) *L' Autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni di abbandonare il mondo in un'età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prendere questo partito fino ad una debita età.*

Or di talco un quadretto , ora un santino.
Il padre Fra Fulgenzio , il confidente
Della Badessa , uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea , che sorte mai piú bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno;
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Sarìa Priora , ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo ,
Niuna Donna poteva entrare in Cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante ,
I mesi, i giorni , ed i momenti ognora
Contava impazïente, e ad ogn'istante
Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un soggolo si provava ,
Ora una benda , ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio , e dolce sorridea ,
E del futuro onor si campiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino,
Agatina , lasciato il suo lavoro ,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull' erbetta
A respirar la mattutina auretta:
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato , ed ogni pianta
Si rivestìa di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.
L'ombre solinghe il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto ;
Parea, che insiem l'aria, la terra e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.
Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo ai molli fior si stava
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava ,
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne .
Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl'intricati rami e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all' arboscello,
E scherzando or si mostra ed or si asconde ;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonïoso il canto.
A' bei colori , al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell' augellino ,
E a lui stende la man tra foglia e foglia :
Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s' asconde ,
S' incurva , e muove lentamente il piede,
Fa lunghi passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l'occhio, e quando ella s' avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.
Fugge, e s'inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d' intorno
Girò tre volte, e in cima all' arboscello
Pososs i alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino:
E parlò in questa guisa all'augellino :
Perchè mi fuggi? e timido cotanto ,
Com'io m' accosto a te , tu batti l'ale ;
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto?
Ch' io non voglio già farti verun male ,
Sol condurti vogl'io dentro al convento
E credi a me , tu ne sarai contento .
In vece del panico , dei confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti ,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate ;
In gabbia ti porrem d'alto lavoro
Tinta di verde , e tutta sparsa d' oro .
Del verno algente il rigido furore ,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell' estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento ,
Di reti e cacciatori ogni periglio ,
E del falco nemico il crudo artiglio :
Dal secolo e dal mondo che cotanto
È cattivo , e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro padre santo
Fra Fulgenzio , tu ancor qui fuggirai,
E dagli uomini ancora , il cui sol nome
Ci fa raccapricciar , e alzar le chiome .
Agatina finì , ma l' augelletto
Ch' era al par d'un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto ,
E il nome della gabbia specialmente ,
Benchè dorata , non piaceagli nulla ,
Rispose in questa guisa alla fanciulla :
Quella dottrina , o semplice donzella ,
Che a te fatta finora hanno le Suore ,
Quanto diversa mai , quant' è da quella,
Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al mondo prezzo non si dà,

Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete e il vischio
Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati;
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.
Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando, nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s' appella:
Che effetto faccia or non ti vo' narrare;
Da Fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E, in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l' augellino il suo sermone,
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque,
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma Fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli domandò tosto cos' era,
E ch' effetto faceva il matrimonio:
Rispose il Frate con turbata cera,
E' questa un invenzione del demonio,
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch' io non tel senta dire un'altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Dell' ignota parola ogni mistero;
E quando il Frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l' ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

FAVOLA X

I DUE PASSERINI O SIA IL MATRIMONIO ALLA MODA

Spes animi credula mutui.
HORAT.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:
Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
E fia ver, che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave, e irrimediabile
Follìa già già ti spinga?
Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia a un stolto
Amante ch' altro pregio
Non ha, che un vago volto?
Miralo, l' alma stupida
Traspare ai sguardi, a' gesti;
Se pure alberga un'anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura, dubbiosa,
Se a un bruto irragionevole,
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T'offusca la ragione;
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita,
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la tua vita.
So contro Amor, che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote;
Onde non già per vincere
La tua follia diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.

Sul fianco aprico e florido
D' agevole collina,
Che con pendìo piacevole
In sen d' un rio dechina,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d' amor note cantano
I flebili usignoli.
Quivi il fanello stridulo,
La tortora qui geme,
Qui tutta par l' aligera
Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
Tra l' ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti,
E d' un amor scambievole
Tant' erano infiammati,
Che mai non si mirarono,
Se non accompagnati.
Parea, che un' istess' anima
Con artifizio ignoto,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.
Per l' aria insiem volavano
L' uno dell' altra appresso;
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.
Insiem vedeansi pendere
Sull' ondeggiante e bionda
Spiga, ed il rostro immergere
Insieme nella fresc' onda.
Indi con note tenere,
E armonici concenti
Parea, che ragionassero
In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
D' un' alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna,
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fe reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Sul piè mal fermo e instabile
Stassi il Piacer fugace.
Un dì, che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti.
E quasi Marte e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.
Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazïon d' affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Aborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenergli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi quà, chi là sen vola.
Ognora si querelano,
Già l' odio è dichiarato;
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.
Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo,
Com' è di moda adesso:
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido,
Che muore appena nato.
Pria d' entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Chè vane fian le lacrime
Quando vi sarai drento.

FAVOLA XI

IL RAGNO

Inania captat.
Horat.

Vedi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell'angolo
Dell' oblïato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela;
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;
E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar parea:
E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgevasi,
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambizïosa:
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento;
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
Dell'amoroso regno,
Appunto si prendevano
De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata;
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D' essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative.
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed aborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura!
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;
E d'altro ella non s'occupa,
Come ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca e lo Zerbino?

Stesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea:
. . . .
Chiuse avea le pupille;. . . . . . .
. . . .
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
. . . .

Pignotti Favola XII.

FAVOLA XII

LA ZANZARA

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.
SENEC. AD LUCILIUM.

Stesa vezzosamente in sù dorato
Morbido canapè Fille giacea:
Reggeale un braccio il mento delicato,
L' altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse aveva le pupille; e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quïete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno)
V' introducea furtivo un dubbio lume;
Scherzavan gl' Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in (quella,
Lusingavano il sonno della bella.
Morfeo l' eburnea porta a' sogni aprìa;
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasia
A stuol a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l' ombra taciturna i vanni aprìo,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giacea in un tranquillo oblìo,
Osando entrar nell' aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.
Per le tenebre amiche, e l' aer cheto
Vola con rauco suon di stridul' ale,
E con acuto sibilo inquïeto
Il petulante e garrulo animale,
Dì nojosa armonìa fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s' apparecchi.
Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L' audace volo l' importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s' avvicina,
Striscia or sul volto, or sull' eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l' audace
Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.
E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l' acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S' erge ineguale e rubiconda nota.
Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l'audace insetto scaccia;
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia,
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
Torna e di nuovo il volto a Fille punge.
Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or quà, or là con mano irata
Sull' ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.
S' inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D' un' alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando ella si posa alfine.
E parendole poi, che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L' irregolare e stridula armonìa:
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti:
Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D' esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale;
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?
Quei sciocchi che cotanto il mondo ap- (prezza

E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell' altra gente, s' acquistaron fama,
Credendo d' esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali;
E dicono, che v' è gran differenza
Fra l'uomo e noi, che quasi ei segga in trono,
Prestargli i bruti debbono obbedienza;
Ma credi pur, che alcuni uomin vi sono,
E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
Da una Zanzara poco differenti.
Com'esser può, che al mio ronzar t'annoi
Tu che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza parti di trovare
Fra il discorso d' Euriso, e il mio ronzare?
Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d' Euriso, ancorchè umano,
Romore è sol che alfin nulla conclude;
E quando per quattr'ore egli ha parlato,
È lo stesso ch' io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la scimia, e fa tai prove.
E in corda una ballare io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra, che all'eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando,
Ma che? forse sarai di un'intarlata
Cartapecora antica innamorata?
Filanto è ricco; di pompose spoglie
Se n'esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti;
In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non si abbassa a degnar d'un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai gli resta?
Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha, che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armonïosi arnesi.
Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l' anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso;
Ovver dell' oriolo sbadigliando
I ciondoli vezzosi ire agitando.
Questi, e molti altri ch'io potrei contare,
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono in verità,
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa, che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura;
Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno
Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d' oscurare il tuo decoro;
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van, quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo biglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice, che crede farti onore,
Se s' abbassa alla tua conversazione,
E par ch' ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D' oziosi zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorïelle,
E segrete e malediche novelle.
Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliono assai men d' una Zanzara.

FAVOLA XIII

LA MORTE E IL MEDICO

. . . *quod Medicorum est,*
Promittunt Medici.
Hor.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo;
Già dall'impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S'incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quello istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l'interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;
Fece però con grazïoso modo
Galante riverenza alla francese;
Indi il suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decisïon: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed ansïosa i lumi or da una parte,
Or dall'altra volgea,
Nè fra'suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s'udì: veggo ben io
Che il merito il più grande è il più modesto:
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio; io ben conosco
Quanto al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa peste e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell'antro cupo alto rimbomba
» Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'adirate:
Parla de' tempi, e de' medici antichi
La favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

FAVOLA XIV

IL GIUDICE E I PESCATORI

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.

HORAT.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l'età dell' oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice, che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D' Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti
Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decidere fra loro, a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa:
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto;
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l' ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi
Per più degna cagion ch'Ettore e Achille,
E ben mill' altri e mille
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest'uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l'altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l' ostrica odorava:
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
» Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
» Di quelli che d' Astrea si chiaman figli,
» Dite voi per lor gloria,
» S'ell'è favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XV

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L' ASINO.

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid.
JUVEN.

Quattro animai diversi
Di natura e d' umore,
L' altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gìan cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante ameno,
Colto e grasso terreno;
La famelica turba impazïente
Già preparava, ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso
Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull' unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano,
Che brandìa colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all' aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l' aspra tempesta
De' colpi orrendi l' Asino s' avanza,
Del custode a dispetto
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidïoso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo;
» Così si fa fortuna in questo mondo:

FAVOLA XVI

LA SANITÀ E LA MEDICINA
SCRITTA IN OCCASIONE DELL' ANNO NUOVO

A. S. E. il Sig. D. Lorenzo Corsini gran Priore dell' ordine di Malta, Maggiordomo Maggiore di S. A. R. la Gran-Duchessa di Toscana ec. ec.

ÉTRENNES POÉTIQUES

Carmina possumus — Donare.
HORAT.

Signor, l' anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto a te ritorni;
Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta,

E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasìa,
E chiamasì quel filo ipocondrìa:
E se mai vel mischiasser l'atre suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Dai medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.
 Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al Cielo, agli elementi,
Al folgore, ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d' asserire ardìa
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teologìa
Dicea per iscusarlo, che sovente
Nell'ordinar le cose de'mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo
Tutto quel ch' ei faceva, andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com'ei credea) due buone
Compagne deità munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra:
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli
La pace, e l' indolenza era dipinta.
L' altra col viso grinzo e macilento
Con capei scarsi, e que'pochi d' argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Denti rotti o caduti,
Infossati, e sparuti;
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,
L' aria avea di chi vien dalle maremme.
Di malva, e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte,
La negra e lunga veste
Rotta, spelata in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende,
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s' annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
Effigïato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu,
Quel tubo dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico, e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene, or va,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo istrumento
D'ogn'intorno era cinto
Da pillole, quai d'oro, e quai d' argento,
Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,
Ovvero d'Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell'altra all' impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguìa
Con occhi riverenti, e capo chino,
Come al guardian farìa
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fe', poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un' aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote,
Sonore e gravi, ma di senso vote,
Disse; *com' alla aveva troppo atletica*
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverria pleuritica o frenetica,
E le provò con medica rettorica,
Ch' ella era troppo forte, e troppo sana,
E se la cura sua volea, che vana
Non fusse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vase venoso, e in larga piena
Tre libbre escir di sangue il più vermiglio,
E più sano che uscito sia di vena.

L' alunna pazïente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattia segno bastante;
Onde ingojò (così l'altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice: onde quand' ella
Si lagnò, che la forza e l'appetito
L'era assai sminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo, ora l' Arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l' ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo la lancetta fu adoprata,
E non cedendo affatto,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi, conserve,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi*,
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza; e l'infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all' ombra eletta,
Ma sì eruditamente v' era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D' acuti sillogismi,
Lardellati di Greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra alunna
Era un po' goffa, dote la più ricca
E la più sopraffina,
Che a noi dar possa la bontà divina;
Nè potendo capir, quanto sia grande
La gloria di morire
Dell' arte per le regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora
L' altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in quà non si trovar più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch'ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia
Che i medici ti stien troppo d' intorno,
Allor tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XVII

IL TOPO ROMITO (1)

O beata solitudo!

Quando l' inverno nel canton del foco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle grazïose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell' Orco e delle Fate,
E le burle de' spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna, sovviemmi che, una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d' un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.
E sapendo, che al Ciel poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo

(1) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitori, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestìa,
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d' ogni intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del Romito anco alla cella:
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso,
O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone, o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch' ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.
O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d' un Religioso t' insegnò,
Ed a sparlar così di Fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d' inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
Così parlò la vecchia; e fe' una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond' io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

FAVOLA XVIII

LA MOSCA E IL MOSCERINO

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
PHAED.

Dall' infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno;
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti,
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutto occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse: e perchè mai
Tanto sudi, e t' affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo:
Non lo vedi, balordo? ARIAMO il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
» È assai comuue usanza
» Il credersi persona d' importanza.

FAVOLA XIX

IL PASTORE, ED IL LUPO

... little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.
GRATH'S DISPENSARY.

Era là notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall' umida terra escito fuore
Il Ciel copriva sì che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l' aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L' orecchio; e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L' atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea,
E tratto dall' odore insidïoso,
Che l' esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scuote e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova,
Urla, copre di bava il labbro irato;
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in orïente il candido e rosato
Raggio apparìa già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.
La piena luce il cor d' alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Scuote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l' usata traccia,
E giunge alfine dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l' ira.
Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato,
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato:
E vo'che a un alto tronco appesa resti
L' irsuta pelle e il teschio insanguinato;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.
Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.
Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t' offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t' ha vestito, e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il pazïente bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo, onde m'accusi, è un gran peccato?
S' è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?
Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
T' ha reso tanto temerario e vano,
Che all' uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai, che di voi tutti egli è Sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v'onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai quèsto decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro,
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperïenza ecco ti mostro,
S' è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.
» Morir denno i plebei furfanti oscuri,
» Perchè i furfanti illustri sien sicuri,

FAVOLA XX

IL FANCIULLO, E LA VESPA

. . . ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.
LUCR.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gìa saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D'acuto dardo armata
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al fanciullino intorno:
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia:
Tosto per l'aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito, e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al Ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo aiuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
» Giovinetti inesperti, che correte
» Dietro un desir che ben non conoscete.
» Apprendete, apprendete,
» Che de' più bei piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XXI

IL TOPO, E L'ELEFANTE

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
JUV.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restìo:
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,

Che coll' esperïenza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.

» Quando lo sciocco vantasi
» Di forza o di sapere,
» Alle prove disfidalo,
» Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XXII

IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO

... *In partem veniat mihi gloria tecum.*
OVID.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L' aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto,
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l' erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonìa,
Entro il vago stuol canoro,
L'Usignol cantar s' udìa
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega, or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.
Sol s' udìa di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno augel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonïoso
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
» Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
» L' ignorante ed impudente
» D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
» E con lui tenta sovente
» Della gloria essere a parte.

FAVOLA XXIII

LA ROSA, IL GELSUMINO, E LA QUERCE.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
MART.

D' un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa e il Gelsumino.
Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.

I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v' è che uguaglici:
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siam; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia,
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti.
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma, o tra l'ombrifere
Piante, e tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell' altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide:
Che scorza atra e callosa!
Chi mai quì presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.
In vece d' olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano,
E rose e gelsumini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo,
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori;
Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde;
E voi che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
» Tu, che qual bruto ruvido
» Ogni uom di senno spregi,
» Lesbin, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi;
» Ne' miei fior la tua imagine
» Non vedi al vivo espressa?
» La vedrai tosto: aspettati
» Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XXIV

LE BOLLE DI SAPONE, OSSIA LA VANITÀ DEI DESIDERJ UMANI.

. . . *Mentis gratissimus error* .
HORAT.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterïoso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l'occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d'averlo invogliasi,
Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora declina;
Ratto il fanciullo seguelo;
A lui già s'avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.
Impazïente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l'aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
S'infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo,
Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul che perderlo
Un'altra volta teme,
E fra l'ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
» Uomo ambizioso e cupido,
» Che sudi in seguitare
» Un ben, che lusingandoti
» Sì bel da lungi appare;
» Quando sarai per stringerlo
» In sul fatal momento,
» Deluso allora e stupido
» Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXV

LA CREMA BATTUTA.

D' ampia tazza Chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier Francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte.
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti;
Sempre più in alto ascende
L' umor duttile lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone,
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo, ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L' imagin della mente allor che crea;
Una coll' altra idea
S' urta, s' agita, ed eccone una nuova;
Poscia un' altra, indi un' altra, e appoco (appoco,
Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor, l' ammasso cresce
De' pensieri aggruppati; ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v' ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema, assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava,
E ch' era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio; il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resterìa confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d' improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi quà drento,
Ov' è poca materia e molto vento,
Questa l' imagin vera
È di quanto d' inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano.

FAVOLA XXVI

LA SPIGA, E IL PAPAVERO.

Già fluttuando mobile
Del mare al par dell' onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle campagne ergevasi
Altera, e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all' aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto:
O dell' inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natìo vigore;

Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simile a morte;
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno
Presso me, che degli uomini
Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico:
Non mi sprezzare, o suora,
E le mire benefiche
Della natura adora.
Tu il sostegno, ed il balsamo
È il sonno alla fatica;
Par che accanto ponendoci
Così Natura dica:
» Mortali, non lagnatevi
» Delle miserie umane,
» Qualora non vi mancano
» Due cose, il sonno, e il pane.

FAVOLA XXVII

L'APE, LA CICALA, E LA MOSCA.

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss' io qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?
Sullo spuntar d'una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior, succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.
Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciar tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.
V' è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po' di zucca o cetriol vi metti,
L' acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti.
Anche la cera, soggiungea la Mosca,
È un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch' io conosca
È quello infine che s' appella sego.
Inebria i sensi coll' odor gentile,
E nel sapore al nettare s' appressa
Di Giove; fa' qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savj lungamente
Sul miele, e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L' ape, e seguitò sempre a lavorare.
» Così ci tocca i Critici a sentire
» Insegnare agli Autori, e insegnar solo
» Spesso la cera in sego a convertire,
» E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

FAVOLA XXVIII

LA TALPA, IL GUFO, E L' AQUILA.

All' Illustriss. e Clariss. Sig. SENATORE MOZZI
Presidente dell' Accademia Fiorentina.

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale,
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
O tu cui disvelò tutti i suoi rai
La Dea che ognor ti segue e t' accarezza,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza,
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.
Vengo a veder del ciel la maraviglia:
Il Sol cioè ch' esca dall' onde fuora,
Una Talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia:
Si dice che nessun guardar lo puote,
Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo,

Io li ho sì forti, che talor se intoppo,
Un sasso, un tronco appena me li scote.
Taci, un Gufo gridò, tra gli animali
O la più stolta, frena i detti sciocchi:
Di che ti vanti? i tuoi ti paion occhi
Da fare osservazioni naturali?
Lo sono i miei, che nella più profonda
Notte veggon l' oggetto il più minuto,
E a contemplare il Sol son quà venuto
Apposta, e aspetto ch' ei sorga dall' onda.
Garrivano così da folli sotto
Annosa quercia, nelle di cui cime
Un' Aquila li udì, ma con sublime
Sorriso restò quieta, e non fe' motto.
E già sull' aureo balzo d' Orïente
Il Sol s' affaccia con purpurea veste,
E la natura, e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.
Fugge il Gufo stordito al nero speco
Urtando ora in un tronco, ora in un muro,
E grida, il Sol fa dunque il mondo oscuro,
Io più non veggo, il Sol m'ha fatto cieco.
La Talpa ch' ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato,
Dice: ov' è questo Sole? ed or da un lato,
Ora dall' altro il capo volge intanto.
L' Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume,
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge, e perdesi nell' alto.
» La Veritade è il Sole, a cui la gente
» È Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

FAVOLA XXIX

IL DERVIS, E IL RE DI PERSIA.

Lasciar io vo' le baje, e una materia
Trattar, che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria;
Lo dica pure, che alla maldicenza
Incallita le fibra, più non sente,
O lo soffre con riso e pazïenza;
Un ascetica favola, o parabola
M' oda cantare intanto, e con un ghigno
Ironico e maligno,
Chiamandomi novello Ilarïone
Prepari qualche santa riflessione.
Un Dervis Levantino
Facendo per la Persia il suo cammino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura;
Al Palagio Reale
Francamente s' avvia,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de' Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso: che cerca? e cosa fa?
Rispose il vecchio in tuon di gravità:
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltar con tal nome avvilire
Quell' augusta dimora,
Chi puote appien ridire
Qual' ira ardesse i Cortigiani allora?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furiose le mani
Su quell' uom venerando
Stavan per metter, quando
Al fracasso, all' insolito rumore,
Della Reggia il Signore
Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa;
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto,
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse: come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile
Per un albergo vile?
Voltosi il Vecchio al Re:
» Dimmi, se non ti spiace,
» Chi abitò quest' albergo avanti a te?
» Belo il mio padre - e innanzi? - l' avo (Arsace.-
» E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
Di dimorarvi? » il mio figliuol Fraorte,
» E un ospizio, una sede
» Ove cotanta gente
» Abita, e si succede
» Così rapidamente,
» Ditemi in cortesìa,

» Non la potrò chiamare un' Osterìa? »
La trista veritade il Rege udì,
Non osò replicare, impallidì,
» Beltà, senno, virtù, scettro reale
» Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
» Siam tutti viandanti in questa vita,
» E giungiam presto al fin di nostra gita.

FAVOLA XXX

LA ROSA FINTA, E LA VERA,

Alla Signora Luisa Corboli.

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce,
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.
Quando formar vuol di sè cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D'azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale aveva
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.
Veste di sì bel velo un' alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
Brio che il modesto senno e tempra e move,
E fuor n'esce vestito in detti saggi,
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
In questo quadro TE, gentil LUISA?
Onde a Te vien la favoletta mia,
E dell'amabil Rosa il peregrino
Modello ai spettator mostra qual sia,
Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l' odoroso fiore,
In mezzo a tanti che non hanno odore.
Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.
Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea, tant' era bella.
Volgeva il vol la pinta
D' insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.
Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore;
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s' arresta.
Ronzando la saluta
L' ape, e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta,
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l' agil ala
Sul vero fior poi cala.
Donzelletta gentile
Cui dell' età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,
Stava a mirar quel gioco.
Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degl' insetti
L' agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l' altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero, le rispose
La madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol' ali
Ogn' insetto discioglie
Tratto dall' odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l' altra a odorare:
Non dà segno di vita,

Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara,
Che l' esterior bellezza
Senza lo spirito, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

FAVOLA XXXI

IL MUGHERINO DI GOA E L'ASINO (1).

Leggiadri giovani,
Donne vezzose,
Che amate cingere
Il crin di rose;
Che il bel ranucolo
O la giunchiglia,
Che l' odorifera
Vaga famiglia
Tutta proteggere,
Amar solete,
O vezzosissime
Schiere piangete:
Sfatevi in lagrime
Sul caso amaro
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Dirò con flebile
Voce infelice,
Come quel misero
Che piange e dice.
Lesbin sì celebre
Per l' elegante
Gusto nel lucido
Mondo galante;
Lesbino in florido
Verde ricetto
Ha un tempio nobile
A Flora eretto.
La Diva accolselo
Fra' suoi più cari,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari.
Qui delle Grazie
Danza la schiera;
Qui spesso arrestasi
La Primavera:
Sull' odorifero
Suolo s' asside,
S' infiora gli aurei
Capelli, e ride.
Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia;
Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All'Indo appresso,
E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l'Amazzone
Diè il nome all'onde.
Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall'Anglo suolo.
Era dagl' Indici
Giardini appunto
Diletto a Venere
Un fior qui giunto.
Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al mugherino;
Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.
Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.
Sparge nell' aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori
L'aura scherzevole
Abbia levati
Sull'ali tremule,
E insiem mischiati.
O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?

(1) *Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.*

I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?
Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?
La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liquido
Spumoso piano
Il legno pavido;
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T' era serbato?
Deh! vaghi giovani,
S' è in voi pietade,
Le grida flebili
Ora addoppiate.
Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco:
E i fiati tepidi
Spirando intorno,
I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senz' alcun velo,
Queto era l' aere,
Sereno il Cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al Cielo aprico,
Scotendo il torpido
Languor, godea
Sotto la lucida
Pioggia Febea.
Ahimè! qual orrido
Infame mostro
Veggio il piè mettere
Nel verde chiostro?
Ninfe scacciatelo
Dal suolo ameno;
Il destrier rustico
È di Sileno.
Ve' con qual aria
Grave s'avanza,
Quasi una bestia
Sia d'importanza.
Ahi! la durissima
Unghia funesta
Gli steli teneri
Rompe e calpesta.
Stende famelico
La bocca irsuta;
Col duro e pendulo
Labbro già fiuta
La pianta timida;
E di repente
V' arruota l' avido
Villano dente:
E sotto il barbaro
Morso asinino
Perisce l'indico
Bel Mugherino.
La vista orribile
Ah! non sofferse
Flora, e gli occhi umidi
Con man coperse.
Le Ninfe il piansero;
E al lor lamento
L' aure accordarono
Flebil concento.
Fama è che l' Asino
Poi ch' una o due
Volte ravvolsero
Le zanne sue
Il fior nel fetido
Sozzo palato,
Sul suol sputandolo
L' ebbe gittato.
Lui come un' ostica
Erba sprezzò,
E l' ampie e ruvide
Nari aggrinzò.
O donne amabili,
Da sì fatale
Caso almen traggasi
Qualche morale.
Quando fra l' ispide
Braccia di sposo
Deforme, sordido,
Vecchio, geloso,
A vaga giovine
Di cader tocca,
È un fior che all' Asino
Si getta in bocca.

FAVOLA XXXII

L' ALBERO DELLA SCIENZA O SIA I SISTEMI FLIOSOFICI.

Felice chi poteo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura,
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;
Onde in foglie s' avvolse. L' orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi; e son le fronde
Con cui la propria nudità nasconde.

FAVOLA XXXIII

GIOVE, L' AMANTE, E IL CANARINO.

Giove, se potess' io, con un sospiro
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Il Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l' aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi,
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.
Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell' augellin tosto trapassa.
Qui grida un metafisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L' alma entrò dell' augello;
E dicon quei che il videro e l' udiro,
Ch' ei fece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani
I desiderj umani!
Dopo breve soggiorno,
Credo d' un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando: che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi, mai vi saria
Chi a me per cortesia
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
» Per gastigo sovente
» Giove a' voti degli uomini acconsente.

FAVOLA XXXIV

IL LAURO E IL PASTORE

Perchè ti scelsi, trista ed infeconda
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso:
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi:
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame;
Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello.
Rispose al Villanello
Il Lauro: se il mio frutto poco vale,
La mia fronda è immortale:
Cingitine la fronte;
E allor che avrà perduto il prato e il monte
Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
Fiorirò sul tuo crin l' estate e il verno.
» Parla il Lauro ai poeti in voci tali:
» Scrivete pur, scrivete:
» Di fame morirete,
» Ma sarete immortali.

FAVOLA XXXV

PAMELA, E MARINA

Cagnoline di Silvia. (1)

A chi somiglìa Silvia?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano,
Ch' ei credela sua madre.
Che membra avea sì candide,
Chiome sì fine e bionde,
Vita sì snella ed agile
Quando spuntò dall' onde.
Ma quel che manca a Venere,
In sì rara beltade
Vagamente s' accoppiano,
Modestia e Dignitade.
A quell' azzurro circolo,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturno ciel due stelle,
La credereste Pallade,
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo, ma grazia e amore.
Più spesso poi rassembraci,
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giungere)
La cacciatrice Diana,
Quando sul verde margine
Adagia il lato stanco,
Al mormorìo de' zefiri,
Co' fidi cani al fianco.
Perchè quest' amorevoli
Bestiole mansuete,
Tanto fedeli agli uomini,
Sì buone, e sì discrete,
In cui dipinta mirasi
Senz' arte la natura,
Di Ninfa così amabile
Sono delizia e cura;
V' è qualche austero Cinico,
Che come un folle eccesso
Quest' innocente genio
Condanna nel bel sesso;
Dicendo, che le tenere
Carezze femminine
Cert' altre sol si mertano
Galanti bestioline,
Bestie, che in vero han d' uomini
La figura, l' accento,
Di donne hanno poi l' anima,
I vezzi, il portamento.
Sono una terza specie;
E un fisico dirà,
Fra gli uomini e le scimie
Ch' ella framezzo stà:
Che alle scimie appartengano,
Per me son di parere,
Perchè troppo le imitano
Ai gesti, alle maniere.
Il molle sesso servono
Sì ben, che appare in quelle
Un' alma ragionevole;
Voi conoscete, o belle,
Senza ch' io pur la nomini
Sì amabile bestiola;
V' è chi vuol che le femine
A questa bestia sola
Le lor carezze deggiano,
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son che bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia.
Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e *Marina*;
Pàmela è del suo genere
La Diva, la Reina.
Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.
Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave,
Sta sugli occhi pacifici
Fisonomia soave.
E mansueta e docile
Di Silvia i gesti, i detti
Intende sì, che merita
Di lei tutti gli affetti;
Marina poi con mobile
Vivo occhio impazïente
Di quiete, lieve aggirasi,
Furbetta impertinente;

(1) *S. A. la Principessa di Cowper.*

All' irto pelo, al piccolo
Muso, all' orecchia acuta,
Ad una volpe è simile,
Ed è qual volpe astuta.
Cortese ed amorevole
E Silvia ad ambedue;
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue.
Orgogliosetta ed invida
Inferïor si mira
Marina, e sempre l' agita
Rabbia, dispetto ed ira,
Ed ardirebbe mordere
La sua rival; ma teme,
Ed infra i denti tacita
Mormora spesso e freme;
Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela,
Or la lambisce, or baciala,
E il mal talento cela.
Così spesso s' abbracciano
Ufficïosi, attenti
Due Cortigian, mostrandosi
Con finto riso i denti.
O Musa tu che d' Ilio
Poichè l' atre faville
Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
Ed il furor d' Achille,
Le pugne dir non spiacqueti
Dei Topi e delle Rane,
Che sai gli astj feminei,
Le picche cortigiane,
Narrami qual' insidia
Marina tristarella
Per coprirla d' infamia
Tendesse alla sorella.
Era di veli e seriche
Maglie intesto e trapunto
Un Gatto (1) elegantissimo
Fin dalla Senna giunto;
Gatto a velare e cingere
(O lui felice!) eletto
A Silvia il collo, e il candido
E palpitante petto;
Gatto del vasto genio
Che prodigo diè fuora
I Turenna, i Cartesii,
Prodotto allora allora.
E acciò non fosse il pregio
Di novità perduto,
A volo era col rapido
Corrier fin quà venuto.

(1) *Sorte d' abbigliamento feminile.*

Lui rispettato avevano
Gli spessi urti e la mano,
La man curiosa e ruvida
Del doganier villano:
Che una schiera d' aerei
Silfi, (2) quand' ei si mosse,
L' ebbe tosto in custodia;
Essa le alpine scosse
Frenò coll' invisibile
Mano, e coll' ampie penne
Coprillo, e i venti e i turbini
Da lui lontani tenne.
E salvo già nel tempio
A' belli usi sacrato
Della sua sorte tumido
Pompa facea spiegato;
I suoi galanti socii
Guardando d' alto in basso,
Quei che il Levita imitano,
O l' agile Circasso,
O quei che il nome trassero
Dalla battuta invano
Calpe, o dal Duce Gallico (3),
O dal barbiere Ispano (4).
Ma della sorte prospera
Istabile è il favore:
I lor confini han prossimi
La gioja ed il dolore.
Pamela in sulla soglia
Dell' arsenal galante
Stava custode solita
Ma poco vigilante;
Che senza il poter magico
Dell' offà medicata
Aveva il piccol cerbero
La guardia abbandonata.
Sulle distese e morbide
Zampe appoggiando il muso,
In un profondo e placido
Oblìo le luci ha chiuso.
Ma veglia, e dagli stimoli
D' invidia il cor trafitto
Sente Marina, e medita
Un orrido delitto.
Nel vago santuario
Piena d' ardire insano

(2) *Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti, i quali abbiano cura delle cose galanti.*

(3) *Si allude a diversi ornamenti feminili che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediate nell' ultima guerra.*

(4) *Mode alla Figarò.*

Ove entrar non è lecito
Ad occhio alcun profano,
Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta,
E per strapparlo al serico
Gatto gentil s'avventa.
Tutto de' Silfi il lucido
Squadron tremò, si scosse,
Ed a frenar l'orribile
Opra le penne mosse;
E di Silvia l'armonica
Fingendo e nota voce,
Per tre volte sgridandola
Frenò l'impeto atroce.
Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida
E con l'orecchie tese;
Ma cieca alfine, ed ebria
Di rabbia e di livore,
Azzanna, rompe e lacera
Di Gallia il primo onore;
E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci, e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.
Nè ad ingojar quell' empia
La terra il seno aperse,
E per orror, di tenebre
Il Sol si ricoperse?
O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!
Ma udite ove può giungere
D'un bruto la nequizia!
Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?
Il vel squarciato in ampio
Foro co' denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l'adatta, e stende
In guisa che ogni piccolo
Moto fa che la testa
Nel foro aperto penetra,
E imprigionata resta:
E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.
Poi palpitante, e conscia
Dell' orrido misfatto
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto.

Ma i servi già discoprono
L' atra ferale scena
Inorriditi, e credono
Agli occhi propri appena.
Lisetta il sen percuotesi,
Si lacera le chiome
Più volte il Gallo artefice
In van chiamando a nome.
Le aurate volte echeggiano,
Chi grida, chi bisbiglia;
Tutta confusa e attonita
V' accorre la famiglia.
Tigello in sugli armonici
Tasti la man sospese,
Deposti i tubi elettrici
Criton colà discese;
Ed un consulto medico
Di convulsive scosse
Lasciando in tronco, celere
Là Temison si mosse.
Fra sì confuso strepito
Appar Silvia, e davante
A lei si fa silenzio
E quiete in un istante.
Tal sul turbato pelago
Qualor Ciprigna appare,
I venti e l'onde tacciono,
Calmasi il cielo e il mare.
E già dal sonno infausto
Alfin Pamela desta,
Mira qual infortunio
L' empio destin le appresta.
Rea d' un delitto orribile
Si vede in apparenza,
Nè sa come difendere
Possa la sua innocenza.
Co' vezzi usati e teneri
Ver Silvia alza la faccia,
Gira la coda, e mugola;
Ma Silvia la discaccia.
In tuon severo sgridala;
Pur di sì grave eccesso
Appena rea credendola,
Tosto intima il processo:
Ecco un severo formasi
Consesso criminale;
Silvia pietoso giudice
Presiede al tribunale.
Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana
Corte a opinare adunasi
Sulla fatal collana (1).

(1) *Nel tempo in cui fu fatta questa*

Quinci e quindi si disputa
Molto in legal conflitto;
Pamela addosso trovasi
Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
Molte le prove sono,
Il suo primier carattere
Saggio, modesto e buono;
Segni di tal perfidia
Finora non ha dati,
Nè si diventa subito
Affatto scellerati.
Non ha così buon credito
Però dall' altro canto
Marina, e dove ascondesi?
Dov' è Marina intanto?
Perchè non corse al solito
Con officiose e accorte
Lusinghe e vezzi a Silvia
A far l' usata corte?
Dove si può nascondere?
Che mutazione è questa?
Timor, rimorso arrestala,
E alto sospetto desta.
Lungamente ricercasi,
E sotto oscuro letto
Celata alfin la trovano,
E più cresce il sospetto.
Invan più volte chiamala
Voce severa e grave,
O del fregato pollice
Lo scoppiettar soave.
Quasi a forza la traggono;
Se n' esce a lenti passi,
La coda al ventre piegasi
Col capo e orecchi bassi:
E nel confuso e attonito
Sembiante porta scritto,
E negli sguardi timidi
Il segno del delitto.
Ma con quale ammirabile
E misteriosa legge,
Per quali strade incognite
Gli oppressi il ciel protegge!
Piccolo nastro serico
Del velo lacerato
Tra il pelo folto ed ispido
Del muso era intricato:
Tutti lo riconoscono,
E tutti ad alta voce
Rea la Marina chiamano
Della perfidia atroce.
Empia, qual merti strazio!
Felice, che il tuo fato
Al Parlamento Gallico
Decider non è dato.
In fronte l' ignominia
Non scolpiratti il bollo (1),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo;
Perchè il gentil tuo giudice
Troppo è pietoso e buono
E ai falli che l' offendono
Facile a dar perdono.
Intanto da scherzevoli
E lubriche vicende,
Fra le fole poetiche
Questa moral s' apprende:
» Del ciel l'alta giustizia
» Permette che ben spesso
» Nell' inganno precipiti
» L' ingannatore istesso.

FAVOLA XXXVI

L' ASINO, ED IL CAVALLO.

Imitantes omnia picae.
Ovid.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato,
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l'acute orecchie, il freno scote
E colla ferrea zampa il suol percote.
Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce,

favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.

(1) *S' allude alla sentenza del processo nominato di sopra.*

Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s'acconcia a un finto as-
(salto,
Or va con tardo passo, or con veloce;
Di spettatori il cinge ampia corona
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso:
L'asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.
Ed imitare il corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì, che appena
Se n'avvede il villan che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull'arena.
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.
Sorge il villan, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borïoso e stupido Asinello;
Fugge l'Asino invan, saltella ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natìa fece ritorno.
» Veggio ogni dì nel mondo asini altieri,
» Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
» Ma non han tutti (ed è questo un gran
(male)
» Sempre dell'Asin mio la sorte eguale.

FAVOLA XXXVII

LA ROSA, E LO SPINO

Quanto si mostra men, tanto è più bella.
TASSO.

Cinta di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fiorìa purpurea rosa.
Sì folta ricoprivano
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparìa del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L'impazïente vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovane
Ed innocente etade;
E in glorïosa e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch'io son la tua difesa:
Se del merigge fervido
La rabbia non t'offende;
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagl'insulti copreti
Del gregge e dell'armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica,
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all'aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.

Tace: ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbin
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl'inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardïan fedele:
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo Spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d'intorno scherzano
L'aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L'alba le imperla il crine.

Ma, oh Dio, l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V'arrota avido il dente.
Ratta lo segue l'avida
Sozza lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L'intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita:
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natìo vigore,
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
» O donzellette semplici,
» Voi che sicure e liete
» Di saggia madre provida
» Sotto del fren vivete;
» Se il giogo necessario
» Mai vi sembrasse grave,
» Nella Rosa specchiatevi,
» E vi parrà soave.

FAVOLA XXXVIII

LA FARFALLA E LA LUMACA

. . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aer, ed in acqua la spuma.

DANTE

Candido verme ad ammirabil opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrïoso.
Sotto di lui nell'umido terreno
Una pigra lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all'erba in seno
In glorïosa vita ognor traea,

Appena pochi passi in sull'ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea:
E sazïato il natural desìo,
Cadea di nuovo in un profondo oblìo.
Le sonnachiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s'offerse
L'industre verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converse
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l'opre sue punto interrotte
Nè dal desìo del cibo, o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse: e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t' affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
E la vita dechina che alfin cade?
La tua follìa conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro
Un ozio lungo, ed un oblìo beato
Infonde nelle membra almo ristoro:
E dove l' erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c' invita.
Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa, che sembra a te d' affanni piena
Vita m' è cara più del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorïoso.
Io vestirò candide piume, e a volo
M' inalzerò dal vile ed umil suolo.
Forse credi, che t' abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l' ozio inonorato,
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.
Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa, e addormentosse;
Cangiossi intanto il verme in grazïosa
Farfalla, e a lei d' intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;
Ma dopo breve e tarda meraviglia,
Nel consueto oblìo chiuse le ciglia.
» O voi, che in mezzo alle ricchezze e agli (agi
» De' splendidi palagi,
» Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
» S' inalza a nobil volo,
» In pomposa pigrizia vi giacete,
» La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XXXIX

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE.

Imi derisor lecti.
HORAT.

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
mitator dell' azïoni umane,
ella bruttezza sua cogliendo il frutto,
'ece il buffon per guadagnarsi il pane;
con burle e con scherzi anche insolenti
en spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
uadagnato di tutti avea l' affetto,
iun più lo sguardo al pappagal volgea,
can si stava in un canton negletto;
i fatto ardito si prendea piacere
i schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparìa
on passo grave e con fronte rugosa,
traditore a un tratto gli rapìa
'autorevol parrucca maestosa,
gli rapìa con essa in conseguenza
'utta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
ella parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:
Parea, che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egl' imitava
D' una leziosa femina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, quando avea
In dosso d' un zerbin l' abbigliamento.
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero, che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;

Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid' onda indi il sapon discioglie;
E colla man così l'agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi e le gote:
Cauto muove il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l' opra, della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide:
Urla il buffone, ed il padrone ride.
» Voi che de' grandi fra le mense liete
» L' istesso impiego della Scimia avete,
» Pensate al suo destin; chè prima o poi
» Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XL

L' ANITRA, ED I PAVONI.

Nec Coae referunt jam tibi purpurae
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.
HORAT.

L' augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume:
L' occhiuta coda in cui l'oro e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento,
Ad ammirarlo mille augei conduce;
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là,
Di sè stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d' ogni augello.
Un anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata
Diviene ambizïosa
D'esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo,
In un fascio raccolse:
Poscia d' un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell' onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano, che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso;
L' ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D' ornar vezzosamente s' ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell' onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A se stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi
De' pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell' augel palustre,
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alto suonò d' intorno
Al vano augello un fremito di scorno;
E quanto più col moto,
E del collo e dell' ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne

Umiliata al men superbo coro,
Sperando, che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita
Ammirata sarebbe ed applaudita:
Ma tosto che la videro apparire,
Ciascuna la discaccia,
Ciascuna la schernisce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro, e le fischiate.
» All'Anitra simile
» Sarà, donne, colei che poco saggia
» Di fior, di piume e giovenili panni
» S'ornerà, quando più nol voglion gli anni,
» E nella stessa guisa
» Sarà da' vecchi e giovani derisa.

FAVOLA XLI

LA ZUCCA.

Sic itur ad astra.
VIRG.

Dolevasi una Zucca,
D'esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile:
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta sull'umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un'alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno;
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell'albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull'erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
» La Zucca degli onor la strada insegna
» A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

FAVOLA XLII

IL CAVALLO, E IL BUE.

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
JUVEN.

Destrier non ancor domo in mezzo all'erba
Stavasi, e risonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l'ardito domator s'appresta
A porgli il fren, da lunge già l'assalta,
Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l'indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s'infuria, e or su due piedi s'alza
Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.
Sull'indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio e colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine il furïoso
Impaziente animal lasciano in pace,

Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace:
E come vuol la sua felice sorte,
È destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
È delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell' ostinato
E caparbio destrier l' altiero umore.
Ma poi l' esito visto, e vedut' anco
Che dell' ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede:
Che giova, disse, l' esser pazïente,
Se l' uom sì mal dispensa e premj e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
E chi l' offende tratta così bene?
Il giorno appresso allor che al giogo torna
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l' acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia;
E salta e freme, e sdegna ogni fatica:
Stupito l' arator più volte prova
Di ricondurlo alla quïete antica;
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, e crede ottenuto aver l' intento.
Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.
» Han gli stessi delitti un vario fato:
» Quegli diventa Re, questi è impiccato.

FAVOLA XLIII

LA GOCCIOLA, E IL FIUME.

... *redit miseris, et abest fortuna superbis.*
HOR.

Scossa dell' Alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo zefiro
Librata sulle piume,
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull' ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell' atra onda marina;
Aimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara!
E nome e vita a perdere
Vado nell' acqua amara.
Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell' Oceano immenso?
Dell' alba, o figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere!
O Febo, o padre lucido,
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescimi,
Trasformami in vapore;
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina,
Un fiume in giù precipita,
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L' onda cadendo a basso;
L' ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gl' inonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda;
E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le quercie e i frassini,
Gli armenti ed i pastori.

L'onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.
Cos'è questo, che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminabile
Vastissimo Oceàno?
A lui m'affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll'Oceàno intiero.
Indi quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L'onde disperse unisconsi
E più profondo letto.
Treman le ripe all'impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi
Di biancheggianti spume.
E par, che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno, e Proteo
Con tutto il salso regno.
Ma già l'immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s'urtano,
L'onde già l'onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell'aere sbalza.
Nel varco angusto s'agita,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme:
Dall'imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida
Queto il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo, e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido
Mancando e forza e moto,
Nell'onda amara perdesi,
S'occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente ed oblïato,
Dell'infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade; ma quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrèa ricevela
Entro del sen d'argento.
Che coll'umor prolifico
La penetra, l'informa,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma;
Perla che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile
D'un Re dell'Asia splende;
E colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.
» Dal Fiume e dalla Gocciola
» S'impari, qual si serba
» Diversa sorte a un'umile,
» E a un'anima superba.

FAVOLA XLIV

L'UOMO, IL GATTO, IL CANE, E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
HORAT.

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all'uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno

Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accostandosi all' Uomo gli richiese
D' esser da lui pasciuto,
E i suoi servigj offersegli in tributo.
Ebben, rispose l' Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l' umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest' ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella,
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l' amica
Protezion di quest' armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l' Uomo, io son contento,
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete,
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone:
Difenderò il padrone
Dai nemici e dai ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l' Uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l' Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa:
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrïoso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozïoso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L' Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò:
Lungi di quà, superba creatura;
Non sai, che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L' esperto agricoltore
Non avesse quell' arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che sarìa nel mondo
Del socïal meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abietto.
» Cosa vuol dir la favoletta mia?
» Forse con stil maligno e ingiurïoso
» Vuole indicar, che sia
» Gentiluomo sinonimo d' ozioso?
» No; la favola mia sol parla a quei
» O nobili o plebei,
» Che credono distinguersi nel mondo
» Col viver della terra inutil pondo.

FAVOLA XLV

IL BRUCO, E LA LUMACA.

. . . qualunque in alto
Erge Fortuna il tuffa prima in Lete.
ARIOST.

Felice età d'Esopo, in cui dotate
Eran le bestie dell'accento umano!
Allor spesso s'udìa con gravitate
Parlare il bue qual Senator Romano:
L'asin ragghiava in versi; e il can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esiston preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istorïella;
E qual già la lessi io ne' scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.
Nel verde albergo d'un giardino adorno,
Tra i folti rami d'una querce opaca,
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Vivevano insieme un Bruco, e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici,
Givan traendo i giorni lor felici.
Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s'attuffava in mezzo all'onde,
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l'ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.
La povertà contenti, e l'umil sorte,
In cui provido il cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte;
E le dure vicende e faticose
Addolcian d'una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnìa.
Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato;
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato;
Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In letargico oblìo rimane assorto.
La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d'intorno inutile lamento,
Piange, si smania; ed affannosa e mesta,
Com usano fra loro i fidi amici,
Presta all'immobil tronco i tristi uffici.
Ma il principio vital che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati;
Già le torbide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati;
Già riede a' nervi la virtù smarrita;
Già l'animal risorge a nuova vita.
E risorge più bel; l'antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma,
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma;
Dalle lunga prigione alfin si slega,
E l'ali colorate al ciel dispiega.
Dello stato novel superba allora
Scuote per l'aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume,
Sdegna l'erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.
Dopo leggiero vol, là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'aside;
E del prossimo rio nelle chiar'acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assetto
D'indiche gemme e fregi aurei lucenti,
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.
La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento;
Striscia su'fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.
Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante;
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero; e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.

Della sorte al cambiar si cambia il core;
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Il tergo le rivolge, e non risponde.
Poi volta al giardinier, che il verde piano
Mondava dagl' inutili germogli,
Gli disse: o tu che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.
Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore,
Che d'or fregiate in vario e vago aspetto
Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
E son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento;
Ma un animal sì sordido e sì brutto,
D' atro e viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino.

Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual' eri?
L'antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.
Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s'affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora,
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.
L'erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata con villani insulti
Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
Chi credi d'esser mai benchè guernito
Degli aurei fregj? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all' erba
Lumaca io morirò come son nata;
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d'esser oltraggiata;
Riconosciti, e frena i detti audaci;
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XLVI

LA PIUMA, E LA BERRETTA.

A Sua Eccellenza

D. MARIA CONTESSA MARIONI

NATA PRINCIPESSA CORSINI

Mentre, o Donna gentil, sopra il ridente
Socco (1) passeggi sì leggiadra in vista,
E della Senna i motti, e l'innocente
Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista
Odi una breve farsa che sovente
Si recita tra noi senz' esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi ravvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario; ascolta.

(1) *Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla Signora Contessa in diverse Commedie tradotte dal francese, e rappresentate da una scelta Compagnia di Cavalieri e Dame al* Chievo, *magnifica e deliziosa Villa della Casa Marioni non lungi da Verona.*

Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch' ebbe un tempo l'onore
Di ricoprire il crine
D'un santo Direttore,
Poi lacera e consunta,
Tutta sdrucita ed unta
Era caduta alfine
D' un rigattiere in mano,
Come il capriccio insano
Vuol della rea fortuna;
Che senza legge alcuna
Cangia, e sossopra mette
Troni, Scuffie e Berrette.
A lei trovossi appresso
Spinta dal fato istesso

Una piuma galante,
Che intorno a un bel sembiante
Sovente s'era mossa
In tortuosi giri,
Già dall' aura percossa
D' amorosi sospiri.
Allora in voce austera,
E in tuono di riforma
A lei parlò la nera
Berretta in questa forma:
Togliti alla mia vista,
Mal augurata e trista
Invenzïon d' Averno:
O di lusso profano
Vile strumento insano,
Del sesso obbrobrio eterno:
Io vi credeva tutte
Omai arse e distrutte,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch' io già premea
Umiliate poc' anzi
Cadere io vi vedea,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti,
Quasi devote ancelle
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile,
E parole pietose,
La piuma allor rispose:
Deh vostra riverenza
Abbia un po' di pazienza;
Mi guardi meglio, e dica
Se non le par ch' io sia
Sua conoscenza antica?
Depon l' ipocrisia,
E la virtù bugiarda,
Furba, e meglio mi guarda.
Ti sei forse scordata,
D' esserti a me accostata,
Non già col tuono grave
Di Paolo o di Ilarione,
Ma collo stil soave
Di Narciso e d' Adone?
Sovvienti quanto spesso
Soverchiamente appresso
Venendomi, per segno
Non già d' ira e di sdegno,
Non già di feritate,
La Berretta severa,
La Piuma lusinghiera
Si sono insieme urtate?
Se questa orgogliosetta
Dicesse il ver non so,
So ben che la Berretta
Tacque, e più non parlò.
Berrette venerabili,
Entrate in voi sovente,
E avrete all' alme fragili
Un core più indulgente.

FAVOLA XLVII

LA FARFALLA OSSIA IL PETIT-MAITRE.

. . . Si cultus erit, speculoque placebit,
Ipse suo tangi credet amore Deus.

OVID.

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L' alma serbando in seno intatta e pura
Come uscì dalle man della Natura;
Voi, che alla prima vista d' un zerbino,
Che in vago portamento ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese;
Ma dove non corrotta da fallace
Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.
Biondo il crine ell'avea, che lungo e sciolto
Errava, scherzo all' aure lusinghiere:
Fragola e neve intatta era il bel volto,
Placide al moto avea due luci nere;
Alta statura sì che non eccede;
Sottil la vita, agile e snello il piede.
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
Del busto sul confin già già sorgea,

Che di sottil coperto e rado ammanto,
Or salire, or discender si vedea,
Coperto, come copre un velo ondoso
Al limpido ruscello il fondo algoso.
L' aria del viso dolce ed innocente,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la Natura, apertamente
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore:
Era fra i tredici e quattordici anni,
Nè appresi aveva i femminili inganni.
Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio or tenero, or placido, or severo;
Come ad arte si formino i sospiri,
Come si sciolga un riso lusinghiero,
E come si dipinga nell' aspetto,
Senza averlo nel core, ogni altro affetto.
Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei: spesso adornare
Di vaghi feminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s' udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace;
Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:
Ora ridendo far de' pegni il gioco,
E dar le penitenze; or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.
Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D' un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.
De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell' erbosa via,
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnia:
Fille rideva, e la Natura anch' ella
Al par di Fille era ridente e bella.
Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume,
Di color varj lucidi e brillanti
L' ali splendean, ripercotendo il lume,
Candido ha il corpo, su cui scorron miste
A fregi d' or verdi e purpuree liste,
Si libra ella sull' ali, ed or si posa
Sopra il giacinto, or sopra la viola,
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsumin sen vola,
Ora del fiore che ha dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lanose chiome.
Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore,
E per un breve istante a parte, a parte
Rende omaggio a ciascun, l' odora, e parte.
Fille sorpresa, il varïante aspetto
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
Far dolce preda subito s' invoglia:
E nel leggier desìo mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l' ali, e le s' invola:
Allor con piè sospeso, e passo lento,
Trattenendo il respiro e la parola,
Già già l' è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furïosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l' incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta,
Stanca anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.
Allor l' animaletto prigioniero,
Presa la voce, ch' ebber gli animali
D' Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà; qual gloria mai
Di sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto animaletto,
Tutto il merito mio, tutto l' onore
Fan gli aurati color, senza progetto
Errando me ne vo di fiore, in fiore,
Ornamento leggier d' un dì d' estate;
Deh rendi, o bella, a me la libertate.
L' amabil giovinetta impietosita
Aprì la mano, e il prigionier disciolse;
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionar rivolse,
E tai parole, o donne, a Fille disse
Degne d' esservi in cor per sempre fisse:
O tu, che ignori il mondo, ignori amore,
E i femminili amabili deliri
Nè quella ancor giunse a turbarti il core
Cogli inquïeti instabili desiri
D' amor, di vanità strana procella,
Ch' agita sempre il seno ad ogni bella;
Si prepara per te nuovo e giocondo
Ordin di cose; già s' apre, e t' invita
La scena romorosa del bel mondo,
Ove frappoco l' innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l' arti galanti ancora.
Allor seguendo la comune usanza
Andrai disciolta dal materno giogo,

. . . . :amico,
Se di te parlai mal, io mi disdico,
E qui dell'almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.

Pignotti Favola 48.

All' Opera, ed al Corso, ed alla Danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo;
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *petit-maitre* è detto.
  Anch' egli al par di me brillar vedrassi
D' argentei fregi ed auree spoglie ornato;
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato,
Sen corre al par di me di bella in bella;
Questa or l'alletta, ora gli piace quella.
  Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
[illegible] a F[illegible] con Silvia ride
Or dall' aura increspata e lucid' onda,
Emula il drappo, ora la messe bionda.
  In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull' Indica canna il braccio appoggia,
E quasi un Semideo sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
  Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole.
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:

Tutti gli uomin son [illegible] al parer mio,
Tutti... fuori, o Lettor, che voi ed io;
Ciascuno accusa l' altro, e i vizi altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
  Un giorno pensieroso e taciturno
De' frati in un' antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gia,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v' era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell' agio,
Di lor [illegible]
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia di un leggio seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento,
Tacito, immoto, e alla lettura intento;
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Obliar non potea

Se di te parlai mal, io mi disdico,
E qui dell'almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.

Pignotti Favola 48.

All' Opera, ed al Corso, ed alla Danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo;
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *petit-maitre* è detto.
Anch' egli al par di me brillar vedrassi
D' argentei fregi ed auree spoglie ornato;
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato,
Sen corre al par di me di bella in bella;
Questa or l'alletta, ora gli piace quella.
Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice scherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero si asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,
Or verso Cloe che passa egli sospira.
Or le sue membra in aria lusinghiera
E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone,
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
Che a saettare un core ei si dispone,
Qual cacciator di strali armato e d'arco,
Che la mal cauta fera attende al varco.
Com' io d' avanti al Sol cangio colori,
Anch' ei si muta d'abiti e di voglie,
Ed ora in drappi di vermigli fiori
Trapunto, ora s'avvolge in bianche spoglie;
Or dall' aura increspata e lucid' onda,
Emula il drappo, ora la messe bionda.
In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull' Indica canna il braccio appoggia,
E quasi un Semideo sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole.
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosontuoso, instabile, e leggiero
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.
Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.
Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore,
Per farne preda ogni opra impiegherai,
Quando dopo tant' arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T' avvedrai d' aver preso una farfalla.

FAVOLA XLVIII

IL PROCESSO D' ESOPO.

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.
HORAT.

Tutto il mondo è un teatro; or la com-(media
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull' umane follie, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti... fuori, o Lettor, che voi ed io;
Ciascuno accusa l' altro, e i vizi altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
De' frati in un' antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gia,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v' era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell' agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti,
Venne a imbattersi alfine il nostro Topo
Nel libro delle favole d' Esopo;
E curïoso di saper, che mai
Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia di un leggio seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento,
Tacito, immoto, e alla lettura intento;
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Oblïar non potea

Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follie: veder gli parve
Che l' uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi, dove avviliti
Erano i topi, e inerti e scioperati
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l' onor della sua gente
Arse di nobil' ira immantinente;
E tosto fe' saper a ogni animale,
Che fra gli uomini v' era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto,
E andava divolgando in quà e in là
De' libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' bruti la tranquilla schiera;
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d' Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto, e la capanna umile
E l' animal più nobile, e più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini, e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto;
Su via, disse; ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazïenti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio, e se volete,
Che i vostri torti intenda chi v' ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l' arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon; pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco;
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il Re degli animali, onde pareva
Ch' i' avessi dritto d' esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com' ha di me sì tristo uomo parlato:
Ingiusto ei m' ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n' appello, o Giove, a testimoni
Superïori a tutte l' eccezioni,
Al Lupo, all' Orso ... voi su su parlate;
Non sono io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, giustissimo, gridaro.
Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi
Si presentò la Volpe; e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare: oh quanto è tristo il mondo!
Io di mia vita l' ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl' infermi;
Ed ei m' ha fatto rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m' ha tacciato fin d' ipocrisia.
Oh mentitor... basta, tacere io voglio,
Ch' io so, che deve ogni buono animale
Rendere ben per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v' è delitto,
Che apposto egli non m'abbia; ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s' alzi, e la nomini...
Credete, io sono il re de' galantuomini;
E d' erbe e di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica dïeta
Vissuto ho sempre come Anacoreta.
Saltellando, e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Mobil occhio volgendo,
E la girevol testa,
Senza aver posa in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne
Una vivace passerina venne;
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose... non posso dirle, io n' ho rossore;

L' Asino ch' era impazïente, anch' esso
Fattosi a Giove appresso,
O padre degli Dei, gridò ragliando;
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l' amico, ed io più volte
Pazïente sul tergo l' ho portato,
Ed ei neppur l' amico ha risparmiato:
E m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch' abbia fatta Natura.
Esopo allor mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove, perch' io buon conto renda
Dell' opre mie, fa' che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno,
E fa' ch' entrino a udienza ad uno, ad uno.
Si faccia, disse Giove: allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
E di tutto lo stuolo
A udienza fe' restar l' asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse, e disse: amico,
Se di te parlai male, io mi disdico,
E qui dell' almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi, che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il cigno, e il rosignolo
Superi in armonia, docile sei,
Ubbidïente al morso,
E del destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone,
Non aveva ragione?
L' Asino allor, giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,
Pur troppo del Leon hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta,
Squallida, derelitta
Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente. -
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti che t' ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l' Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando,
Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza;
E m' ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollai e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch' era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe: alcun non v'è
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettìo
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei prieghi indotto
Sull' albero alla fin s' arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri animali interrogati furo;
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch' Esopo
Nel descrivere i vizi e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti;
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
Vi accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate;
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulmina
Verso di lor lanciò,
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l' importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.

» O voi che con sì brusca e torva fronte
» Riguardate le mie
» Poetiche follie,
» Perchè mai m' accusate
» Di lingua menzognera o maliziosa,
» S' io dico in versi quel che dite in prosa

FAVOLA XLIX

LO STRUZZO

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

HORAT.

» Da parte, olà, da parte,
» Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d' orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
» Olà, guardate olà,
» A volare apprendete,
» Seguitemi cogli occhi se potete.
Disse, e l' ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate,
Ei però non le cura, o non le intende,
Le debol' ali stende
Troppo corte ed inferme all' alta impresa.
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l'ali, invan s' agita, e scuote,
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.
» Voi, belli spirti, che la sorte udite
» Di questo Struzzo, dite,
» Quando fra i vostri sogni, d' Elicona
» V' alzate in sulle cime,
» E con ventose risuonanti rime
» Sognate di volare a Giove in seno,
» Desti al suon di fischiate
» Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA L

IL GATTO, E IL PESCE DORATO

Speciosus pelle decora.
HORAT.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all' argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio, alle pietrose stille;
In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di sè nel piccol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l' onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopria
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
Sì bel pesce assaggiar tosto desia;
E crede, che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più dell'argentea trota, e dell'ombrina,
Dello storion sarà più saporito.
Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatto, e l'unghia attuffa
Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote,
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s' inalza;
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.

Si dibatte sull'erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente
Nell' aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodea.
E abbandonando il pesce non finito,
Fra sè concluse pien di mal umore:
» Che creder non si deve a un bel vestito,
» Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

FAVOLA LI

LA MODA E LA BELLEZZA

. . . *alterius sic*
Altera poscit opem res, et coniurat amice.
HORAT.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
Della toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che coi vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con amor nate gemelle.
Dopo breve lavor della toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
E le cure sì lunghe e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose:
La Moda replicò con aspri accenti,
E fra loro un contrasto alquanto amaro
In motti acerbi queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La bellezza alla Moda, e così disse:
Dunque ognor l' opre mie da voi sorella
Guaste saran con sì strane divise?
Appena io dono un pregio ad una bella,
Da voi s' orna, e si cangia in tante guise,
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v' incontro, il crine ora attorcete
In cento anella, ora un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora increspato, ed or l' ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di piramide egiziana.
Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch'agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.
Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne'drappi, come in uno stuccio;
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,
E non so, se schernendolo imitate
L' abito venerabile di frate;
Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica fascia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che scendendo sul sen, tiene attaccate
Cinto di gemme cristallino core,
Dono di cara man, pegno d' amore.
Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
E vietan che a voi troppo non s'appressi
L' audace amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all' improvviso
Ad appannare il vostro pinto viso.
Oggi bianca vi copre allegra veste,
Dimani poi sarà lugubre e nera,
Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste,
Che chi mirovvi sul mattin, la sera
Poi più non vi conosce, e vi ritrova
Incostante, bizzarra, e sempre nova.
Non in sì strano e sì diverso aspetto
Par che lieve si cangi all' uom che dorme
Vano fantasma, o rapido folletto;
Non in sì varie o stravaganti forme
L' abbattuto Acheloo mutar si vide
Davanti agli occhi dell' invitto Alcide.
Ma soprattutto voi movete il riso,
Quando la vostra man donar vorrebbe
Quasi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe,
O a chi per la vicina età canuta
La beltà perde, o l' ha di già perduta.
Come si può mai Silvia immaginare
Che le vesti d' argento e d' or fregiate,

O l' essenze e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan donar la verde e fresca etade,
O i pregi a lei negati di beltade?
Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e si smania con enfiate labbia?
Qual n' è mai la cagion? quell' ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura,
Che renda la sua pelle meno scura.
Mirate con qual arte al tempo irato
Nice contrasti: or di posticci denti
Empie le vuote stanze del palato,
Sull' angolo dell' occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre; or colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.
Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe,incalza,e a lei toglie ogni scampo;
Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte
Si batte sì, ma ognor perdendo campo,
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.
Così talora capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
E nelle forti mura si rinserra;
Di là cacciato nella rocca ascende;
Stanco e senza speranza alfin si rende.
Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso,
Così la Moda alla Beltà rispose:
Come? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?
Di rado, o quasi mai cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr' opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta:
In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio:
Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell' opra, ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento
Errori ad emendar son' occupata;
E i doni vostri ch' eran sì fugaci
Tento render più stabili e vivaci.
Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
Ma in quel pallor ch' ha sulle guancie accolto
Sembra ognor che languisca e venga meno:
Chi accusar la vorrà se un tal difetto
Corregge con un poco di rossetto?
I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite: gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressione
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
Variati ad arte rendono un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.
Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v' è la sua ragione ascosa:
Le vesti che sul suol strisciando vanno
Soglion coprir la gamba difettosa;
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
» Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Bel crin, bel volto e più vezzose membra
Clori sortì, ma sì corta statura,
Che piuttosto una bambola rassembra,
Ond' ella per correggér la natura,
Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge;
E alla giusta misura così giunge.
Io qual fra' drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto, e più vago disegno
D' un aureo crine, e l' opre vostre informi
Cangio, pulisco e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.
Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natìa quand' esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l' attenta man che lo lavora:
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.
Sì la Moda dicea: ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritade;
E dagli scherzi, e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte
Vennero all' ire, alle minacce, all' onte.
Tal con urto leggier l' ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio scherza;
Austro poi sorge, sorge indi l' insano
Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l' onde.
Amor, ch' era vicino, a caso intese
Il feminil contrasto, e in un istante
L' ali dorate alle Sorelle stese,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero,
E della lite giudice lo fero.
Esso allora esclamò: fidi sostegni
Della possanza mia, l' ire placate:
Convien che voi negli amorosi regni
Ognora amiche, ognor compagne siate;
Quanto voi siete belle insieme unite,
Tanto divise poi siete schernite.
Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei, tu senza la Beltade

Stravagante e ridicola diventi:
Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
Deposte affatto l' ire e gli odj insani.
Andate a dominar su' cori umani.
Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D'oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo stuolo s'apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle a cui
Tal dritto si togliea, supplica umile
Porsero tosto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l'antico stile,
E giammai, per bruttezza o per etate,
Non poter dal bel mondo esser cacciate.
E all'Amor-proprio, ed alla Vanitade
Cortigiani d'Amor raccomandaro
L'istanza, e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle donne tai dimande,
Più sudditi egli avrìa, regno più grande.
Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo, indi fu dritto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la Moda seguir possano tutte
O siano giovani o vecchie, o belle o brutte.

FAVOLA LII

LA PECORA, E LO SPINO

La pioggia, il tuon, la grandine
Misti al fischiar del vento
Suonar facean per l'aere
Un orrido contento.
Fuggia pel bosco timida
In questa parte e in quella
Cercando alcun ricovero
Una smarrita Agnella.
Vieni, disse, nasconditi,
Lo Spino, entro al mio grembo
Ti copro, quà non penetra
Il procelloso nembo.
V'entra la buona Pecora,
E fralle spine intanto
Tutto s'impaccia e intricasi
Il suo lanoso manto.
Dipoi cessato il turbinė
Quando a partir s'appresta,
Sente lo spin che presela
Sì forte per la vesta,
Che uscir non spera libera
Dall' unghie sue rubelle,
Se la lana non lasciavi
E forse ancor la pelle.
Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell' infedele albergo.
» Temete, litiganti sventurati,
» Più delle liti stesse gli Avvocati.

FAVOLA LIII

IL TEVERE, E L' ARNO

Justitia, et leges, et apertis otia portis.
HORAT.

Dove più inalza la sassosa fronte
Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
Manto nevoso quell' alpestre monte,
Che Italia, parte, e preme a Etruria il fianco
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi e in rozze volte unite,
Con informe, ma grande architettura,
D' umido musco e d' ellera vestite,
Un vasto lago di fresc' onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall'alte volte rotta in bianche spume
Quinci e quindi cader l' onda si sente,
L' aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cinzia ancor crescente

La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.
I massi giù pendenti e ruinosi,
L'onda che in cupo suon su i sassi piomba,
L' incerto albor che fece i spruzzi acquosi;
L'eco che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi immagini, un sublime
E maestoso orror nell' alma imprime.
Qui, figli entrambi dello stesso fonte,
Il Tebro, e l' Arno emipon la limpid' urna,
E per diverse vie poscia dal monte
Scendono, e l' onda chiara e taciturna
Quello rivolge alla città Latina,
Questo d' Etruria alla città reina.
Un dì, nelle muscosa umida reggia,
Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda,
Capo che per quell' antro alto torreggia
E tacito s' assise in sulla sponda;
Sòrse l' Arno più umile, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.
Verde la lunga chioma era, e l' algosa
Barba stillante sopra il sen cadea:
Ma il Tebro in trionfale e prezïosa
Porpora, e regio manto s' avvolgea;
Avea sul crin serto di gemme e d' oro,
Stringea la mano il trionfale alloro.
Stavan sull' urna in varj e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi e istorïati,
Con fronte bassa incatenati Regi,
Ed archi trionfali, e cocchi aurati
E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
Quegli di libertà, questo di regno.
Ma quei bei fregi della gloria antica
Rotti e guasti eran sì, ch' orma leggiera
Di lor raffiguravasi a fatica.
Dall' altro lato poi con meno altera
Pompa, adornato il crin d' Arno appariva
D' un fresco serto della sacra oliva.
Candido più che neve era il suo manto,
L' urna sculto da un lato il giglio avea,
E il lanoso agnellin dall' altro canto
Simbolo dell' industria si scorgea,
E sopra lor con forme fresche e nove
Le vaste ali spandea l' augel di Giove.
Pensoso il Tebro, nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l' antico orgoglio,
E rammentando che del mondo intiero
Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l' urna e i fregj suoi reali
Del vetusto splendor memorie frali.
Tal degenere figlio, che sortito
Da glorïosa stirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
Titoli dall' etade omai corrosi.
E come appunto avvien che se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano;
Tale il Fiume latin ripieno ancora
De' vecchi onori e del nome romano,
I glauchi lumi al suo german rivolse,
E in disdegnoso suon le voci sciolse:
Dunque sempre, o german, fia ch' io vi scorga
Umile, abietto, e ad opre basse intento?
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento:
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d' emula virtù faville accese?
De' figli miei lo glorïose schiere
Sprezzatrici, de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d' Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l' Etiope, e il Batavo gelato.
Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde,
Guerniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbo allor rivolsi l' onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L' Istro e l' Eufrate tributarj e vinti!
Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dall' urna abietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d' opere servili.
L' Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiurïose,
Con un tranquillo e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzïal gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l' arti di pace,
Quelli che grandi, e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli, io m' allegro, e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno.
Dunque chi rota l' empia e micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trïonfale
Le membra semivive e palpitanti,
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più padre, che Re, de' regni suoi?
Vedesti mai superbo e impetuoso

Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso
Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il mar, mugghia il ciel, trema la terra:
Questa è l'imago d'un eroe di guerra.
Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregnata dell' alito fecondo
Ride la terra, il ciel si rasserena,
Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;
Questa è l'imago d'un eroe di pace.
Di pace i studj amai; che se talvolta,
Infra l'arti di pace, a' figli miei
Pose in man l'armi la Discordia stolta,
Sdegnai de' sanguinosi lor trofei
L'infausta gloria, il grido alzai severo,
Per richiamarli al dolce onor primiero.
Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagno coll' onde,
Ad opre industri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde,
E dall' industria lor tratte a' miei lidi,
Venire a stuol straniere genti io vidi.
Ch'ivi il Dio che i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza ed abbondanza,
Che i sacri patti lega e custodisce,
Il possente Commercio avea la stanza,
I suoi tesori in lei tutti s'apriro,
E reser Flora una novella Tiro.
Allor fu che le Muse e l'Arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle
Dell' antica lor patria discacciate,
Volaro a Flora in seno, e ospite tetto
Ivi trovaro, e placido ricetto.
E come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene e Roma
Per loro d'emular Flora si vanta.
Vedi seder d'allor cinte la chioma
Di Cosmo e di Lorenzo l'onorate
Ombre accanto ad Augusto e Mecenate!
Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quelli Eroi, se il lor possente
Nome gli ingrati figli ereditaro,
Sol per porre alla patria un giogo amaro?
E l'Industria, e il Commercio, e l'alme (Muse
Fuggir di Flora allor la trista sorte,
Che il tiranno poter di là li escluse,
E con massime vili, e mal accorte,
Sopra un popolo povero men fiero
Creddette assai più fermo aver l'impero(1).
Allor fra i spirti in servitude avvinti
L'Ozio apparve onorato; e a lui sorrise
L'Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
Vane tessero inutili divise (2);
E di pompose spoglie entro l'oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.
Pur troppo è ver, che sotto un duro im- (pero,
L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero
Veggo già ristorar tutti i miei danni:
Volgiti, mira la di Flora in seno,
Chi dell'Etruria regga adesso il freno.
Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il Coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,
Che come in nuovo insolito soggiorno
Siedon quasi sorprese al soglio intorno.
Miralo nell' età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidïosa
Offre il piacere l'ingannevol esca,
Fuggendo i danni d'una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l'erto sentiero.
E creder non per sè, ma d'esser nato
Pel popol suo: le notti e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da sè, tutto mirare
Co' propri occhi; e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.
Vedi la libertà, che in auree spoglie (3)
Per man guida il Commercio al mio sog- (giorno,
E dai lacci insidiosi lo diacioglie,
Che la frode, o l'error gli ordiro un giorno:
Cerere il segue, e ride in sull' apriche
Campagne, cinta il crin di bionde spiche.
Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta da i vani ed intricati impacci
Librar nel chiaro dì la lance d'oro (4)

(1) *Questa, o a dritto, o a torto, è stata l'opinione di molti.*

(2) *S' allude all' instituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.*

(3) *Utili Leggi della libertà del Commercio.*

(4) *S' allude alle savissime Leggi, colle*

Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.
Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
Del Ciel è un saggio Prence!) io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll'inutil pompa vana,
La timida miseria, e l'allontana;
E in umil foggia, e senza alcun reale
Fregio, in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata, e qual d'orïentale
Lusso pompa fu mai, che uguagli questa?)
Qual padre visitar con dolce affetto
L'umil capanna ed il più rozzo tetto.
E là più lieto stassi e più contento
Cinto di gente umil per ogni intorno,
A consolarla, a sollevarla intento
Con man benigna, che in solenne giorno
Di cortigiani in mezzo all'ozïosa
Turba, di gemme e lucid'or fastosa.
Sol per recar sollievo agl' infelici
Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge peregrino i passi
Se non smarrito, ove d'umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.
Là sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri e derupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu, sopra i dorati
Cocchi i tuoi figli un dì pieni d'orgoglio,
Ascender trionfanti al Campidoglio,
Invano il cupo sen scuote la terra
E de' miseri e squallidi abitanti
Squarcia l'umili case, o al suol l'atterra:
V'accorre il più Sovrano, e fra i tremanti
Impavido li assiste e li assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi, parte utile tanto e prezïosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna
Suberbia al vil dispregio, a inglorïosa
Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro padre, più che Prence, alzate
Le luci, e qual' ei sia per voi, mirate.
Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioja e piacer canta il bifolco.
E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell'umil soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.
A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante;
Ed ah pur troppo è ver! l'opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.
Tacque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco,
Gridò Viva Leopoldo, e ad ogni foce,
Viva, con lieto suon rispose l'eco;
E quell'augusto nome in ogni riva
Sonar s'udì tra festeggianti viva.

FAVOLA LIV

LA CHICCHERA E LA PENTOLA

Una dorata Chicchera
Di porcellana fina
Spezzata in più minuzzoli
Tornò mesta in cucina.
Pria che i rottami inutili
Fosser gettati via.
Che t'avvenne, una Pentola,
Disse, sorella mia?
La Chicchera sarebbesi
Sdegnata un'altra volta
A tal nome, ed ora umile,
Per pietà, disse, ascolta:
Tu sai con che mirabile,
Con che sottil lavoro
Cinese man, di porpora
M'avea fregiata e d'oro:
Sopra bacile argenteo
D'argento circondata,
Da labbra e mani nobili

quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.

Ognora palpeggiata,
La mia fragile origine
Alfin dimenticai,
E in un Vaso, che cedere
Non volle il luogo, urtai.
Era il vaso metallico;
Ed alla prima botta
In pezzi minutissimi
Caddi schiacciata e rotta.
Forse sull' argomento
Di questa favoletta
Necessario è il comento?

FAVOLA LV

LA VOCAZIONE

Com' esser può, diceva un dì Nerina
Alla vivace e amabile Cugina
Che insiem vissute in queste sacre mura
Sotto la saggia cura
Della dilletta Madre Suor Celeste,
Come due tortorelle,
La vocazion celeste,
Scendendo dalle stella,
Il mio cuor quasi cera abbia ammollito
Anzi disfatto, e il tuo viepiù indurito?
Rasserenando le vermiglie rose
Con un gentil sorriso,
La Cugina gentil così rispose:
Qui si tratta di cose
Superïori troppo al nostro avviso.
Intender non possiam sorella mia
Gli alti misteri della Teologia;
Or su di ciò quello che il cuor mi detta,
Ti spiegherò con una favoletta.

Ne'tempi antichi, allor quando parlavano
Non sol le bestie, ma le case, gli alberi,
Usci, finestre, sedie, letti, e mura,
Di cera una candela un po' smorfiosa
Lagnavasi che fatta la Natura
L'avea floscia, e di pasta poco dura;
Vedendo che più molle e più pastosa
Di lei, la creta s' indurava in smalto
Entro ardente fornace, e in sasso forte;
Nell'istessa fornace fece un salto:
Ma con diversa sorte,
Che strutta in un momento
Alzossi in fumo, e si disperse in vento.
Forse goffa sarà la spiegazione
Della nostra diversa vocazione:
Te chiama al Chiostro il Cielo, a me lo vieta:
Il tuo cuore è di cera, il mio di creta

FAVOLA LVI

IL ROSIGNUOLO E IL FANELLO

IMITATA DA GELLERT

L' Usignuolo, e lo stridulo
Fanello ad un balcone
Sospesi accanto stavano
In pendula prigione.
La noja del suo carcere
Il Rosignuolo intanto
Inganna colle tenere
Note del suo bel canto.
L' opre i servi sospendono
A udir l' alta armonia;
E il passeggero arrestasi
In mezzo della via.
Nella famiglia un semplice
Vivace fancullino
Tosto d' aver invogliasi
Sì armonico augellino.
E al padre con piacevoli
Vezzi volgendo il piede,
Fra mille nomi teneri,
Quell' augelliin gli chiede,
Il padre a lui rivoltosi
Risponde: tu l' avrai,
Se quale è il bravo musico
De' due distinguer sai.
Distacca allor dal ferreo,
Sostegno, e innanzi a lui
Peste le gabbie, apponiti,
Di' sù, qual è de' dui?

Ambo il fanciul considera:
Dell' Usignol l'oscura
Abbietta veste ed umile
Fa che di lui non cura.
Fra penne verdi ed auree
Brillar vede il Fanello;
Eccolo, grida subito,
Questo, ch'è tanto bello.
La gabbia in mano recasi,
Ma l'altro scioglie a un tratto
La voce, quasi lagnisi
Del torto che gli è fatto;
E intuona così flebili
E sì soavi note,
Che il fanciulletto stupido
Resta con ciglia immote,
Poscia al padre, e alla gabbia,
Fra la vergogna e l'ira,
Gli occhi confuso e tacito
Alternamente gira.
Ride il buon padre, e provido
Con salutar consiglio
Dice, impara a non credere
All'apparenza, o figlio.
Impara quanto è facile
Il rimaner schernito
Chi giudicar degli uomini
Vorrà sol dal vestito.

FAVOLA LVII

GIOVE, E L' AFFITTUARIO

Si dice, che una volta
Giove a dare in affitto si dispose
Una tenuta, che all'incanto pose.
De' concorrenti in fra la turba folta
Uno si fece avanti, che propose
Pagar canone doppio, a condizione
Però che le meteore del Cielo
Giove lasciasse a sua disposizione
Ne' proprj campi; e su di lor potesse
Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gelo,
Come più gli piacesse.
Giove accordogli tutto, e con tal patto
Fu concluso il contratto.
Era questo un profondo
Filosofo alla moda, ed arricchito
Di più d' un raro libro aveva il mondo
Politic-economic-erudito.
Eccolo già che regola
Le vicende dell' anno, e fa da Giove
Su'suoi campi; e or vi nevica, or vi piove.
Venne alfin la raccolta, che abbondante
Fu degli agricoltori oltre la speme;
Ma il pover uomo non raccolse il seme.
Dell' accademia allor studia le tante
Dissertazioni, e per l'anno seguente
Legge, ragiona, pensa,
E le meteore in vario ordin dispensa;
Ma il pover uomo non raccoglie niente,
Allor con umil volto
Al gran Nume, rivolto,
Pietà, gridò, conosco alfin me stesso,
Che un gran prosuntuoso e sciocco io sono:
Giove rise, e concessegli perdono.
» Voi, per cui parlo, spesso in ginocchione
» Fate uu atto simil di contrizione.
« Uom temerario, osi dar legge al Cielo,
» E chiedergli ora il sole, ora la piova?
» China la fronte, nè il calor, nè il gelo
» Chiedi, ma ciò ch'ei sa che più ti giova.

FAVOLA LVIII

IL ROSIGNUOLO, E L'ASINO

Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebure pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est: praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint.

Cicer.

D'una querce tra l'ombre segrete
Abitava un soave Usignolo,
E le note di tenero duolo
Così dolce s'udia modular,
Che a sentire i súoi flebili accenti
Il susurro frenavano i venti
Ed il rio presso il margine ombroso,
Basso appena s'ardia mormorar.
Folti intorno alla pianta felice
S'adunavan gli augelli canori,
E accoppiate le Ninfe e i Pastori
A parlar là venivan d'amor.
Ed Amor cogli alati fratelli,
Svolazzando per quei ramoscelli,
A far plauso arrestavasi spesso
Delle selve al sovrano Cantor.
Dalla querce non molto lontano
Quinci e quindi la via s'avvolgea,
Ove un Asino carco solea
Col padron passar quasi ogni dì;
E nel suo, benchè stupido cuore,
Per gli applausi, che al dolce Cantore
Si faceano, d'invidia maligna
Aspro morso ad un tratto sentì.
Mentre suona l'applauso più forte,
E il padrone rimaso era indietro,
Interruppe con rustico metro
Il bel canto, e in tal guisa parlò:
Pieno il mondo fu ognor veramente
D'ozïosa e di stupida gente,
Ch'ad udir queste ciance canore
L'util tempo gettar così può.
Se si denno applaudir le persone,
Che di fare il ben pubblico han vanto,
Questo plauso, che ottiene il tuo canto,
Questo io merito ben più di te:
Le fatiche più grandi sopporto
Al mulino, ed al campo, ed all'orto;
E ciascun può veder che nel mondo
Util bestia non v'è più di me.
E se il tempo gettare io volessi,
Di cantare se avessi talento,
Ti vorrei far sentir qual concento
Il mio labbro sapria modular.
Della tua la mia voce è più piena.
E più grave, ha più polso, ha più lena;
Ma il mio tempo non vo', ch'è prezioso,
In ridicole inezie gettar.
Il Cantore sublime de' boschi
Non rispose a quei detti procaci;
Ma sdegnosa una Tortora, taci,
Stupidissima bestia, gridò.
Deh! non far che il tuo canto si senta,
Che gli augelli stordisce, spaventa;
Taci sempre, perchè la Natura
Te per musico mai non formò.
Ella solo al mestier di facchino
Ti produsse, e a portar delle balle,
Perciò tutta sull'orride spalle
La virtude, e la forza ti diè.
Mille posson rifar l'opre tue,
E il cammello, ed il mulo, ed il bue;
Ma chi mai del divino Usignolo
I bei versi ripeter potè?
L'Usignuol, senza ch'io te l'insegni,
È l'emblema d'un saggio poeta;
E per quella bestiaccia indiscreta
Chi, o Lettor, figurato sarà?
Taci e osserva; e con fiera burbanza
Asinacci di grand' importanza
Tu vedrai riguardar gli Usignoli
Con cipiglio, e insultante pietà.

FAVOLE

ESOPIANE

LA SCIMMIA, L'ASINO, E LA TALPA

Erra dicea la Scimmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond' è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L' Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuol impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n'ha la testa adorna,
Che faccia alza sublime e maestosa,
E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l' avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin che ho vita.
Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva.
» Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
» Non conti quanti son di lui più lieti,
» Ma quanti son più miseri di lui.

LA FRAGOLA E LA ZUCCA

L'odorosa Fragoletta
Colla fronte porporina
Si mostrava infra l'erbetta;
Una Zucca sua vicina
Disdegnosa le si volse,
E così la lingua sciolse.
Chi ti rese ardita tanto
Di spuntare entro quest'orto,
Ed a me piantarti accanto?
Potea farmi maggior torto
Lo sciocchissimo padrone?
Veramente vilianzone!
Por la Fragola nel rango
D' una Zucca pari mio!
Qui più certo non rimango;
Partiremo o tu, od io:
Se il mio corpo si risolve
Io ti schiaccio e mando in polve.
Tace ognora; e a capo basso
Sta la Fragola modesta.
Là rivolge intanto il passo
Fille, e accanto a lor s'arresta:
Fissa subito le ciglia
Sulla Fragola vermiglia:
Poscia esclama: sei pur vaga!
Chi sentì più grato odore?
Chi de' sensi meglio appaga
Coll' odore e col sapore?
Allorchè la rosa tinse
Citerea te pur dipinse.
Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio,
E perchè standole addosso
Quella Zucca dalle impaccio,
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.
Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine.
E che fu della scipita
Zucca? Colta cadde alfine

In scodelle di spedali,
O nel trogolo a' maiali.
» O scrittor di tomi immensi,
» Sai tu come il saggio pensi?
» Misurare un libro suole
» Dal valor, non dalla mole.

IL GALLO

Un Gallo pien di spiriti marziali,
Di sangue inglese, e che d' un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano,
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali;
Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo gia,
Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
Pur, temendo un rival là dentro ascoso,
Salta pien di sospetto in sulla sponda,
In giù riguarda; e l' umido cristallo
Riflettendo qual specchio, un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l' onda.
Gonfia irato e distende il collo altero;
Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
Venga il nemico; egli le piume arruffa;
Le arruffa l' altro non di lui men fiero.
Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell' onda batte:
Deluso allor per l' acqne si dibatte;
Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.
» Il geloso furor la mente ingombra,
» E sì l' offusca, che dà corpo all'ombra.

IL FANCIULLO, E I PASTORI

Al lupo, al lupo; ajuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo,
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo,
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali, ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
Al lupo, al lupo il guardianello grida;
Ma niun ora l' ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta;
Raddoppia invan le strida,
Urla, e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s' affanna,
A suo bell' agio il gregge uccide e scanna.
» Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
» Quand' anche dice il ver non gli è cre-
(duto.

IL VECCHIO, E LA MORTE

Un miserabil Uom carico d' anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore.
Ch'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri:
Quà di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano,
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrividire;
Che credea di parlarle da lontano:

E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca e tremolante:
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.
» Quando è lontana poco ci spaventa
» La Morte; ma qualora s'avvicina,
» Oh che brutta figura che doventa!

IL CORVO, E LA VOLPE

Oh quanto tu sei bello!
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
Sopra d'un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea;
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce, e tanto è vero,
Che i preti, e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodìa
Corrisponde all'aspetto,
Niuno oserà negar che tu non sia
L'animal più perfetto.
La dolce adulazione il cor gli tocca;
Apre il becco a cantare; e già caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta,
La raccoglie, e con aria schernitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
Bravo, bravo, gli dice:
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio:
Non mi accusar di froda;
Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara
» Che chi troppo ti loda,
» La lode ti farà costar poi cara.

IL GALLO, E LA GEMMA

Razzolando entro la vile
Spazzatura d'un cortile,
Ritrovossi il Gallo avante
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saria meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.
» De' bei libri scelti e rari
» Uno sciocco ereditò,
» Che vendè per far danari.

LA VOLPE SCODATA

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell'era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea;
Non è che un'escrescenza ed un impaccio
La coda, sempre nuoce, e mai non giova:
Or resta stretta a un laccio,
Tra le spine or s'intrica,
Così che a distrigarla è gran fatica:
Si strascina sul suol tutta, e s'involve
E di fango e di polve:
Gl'Inglesi c'han cervello
Taglian la coda ad ogni lor destriere,
Nè per questo è creduto mai men bello:
Or sarei di parere,
Che con pubblica legge s'ordinasse
Ch'ogni volpe la coda si tagliasse.

Questa proposizion fe' nel consiglio
Nascere un gran bisbiglio:
Quando una volpacchiotta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n' ha,
Rivolta all' orator, disse: scusate,
Pria che a partito la question si metta
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
A voltarsi la volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
» Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
» Render vorrebbe al mondo universali.

IL PADRE, IL FIGLIO, E L' ASINO

Sopra un lento Asinel se ne venìa
Un Villan curvo il tergo ed attempato;
Il Figlio a piè faceagli compagnìa;
E giano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passeggier, che al Padre (volto
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto:
Mandare a piè quel povero ragazzo!
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano ancora andati un miglio,
Incontrarono un altro passeggiero,
Che disse: mal creato ragazzaccio,
Che una forca tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?
Il Padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un'altra prova; e in quel momento
Dell' Asino ambedue montano addosso:
Ma nuova gente incontrano in cammino
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrezion? quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!
Grida il vecchio: oh che gente stravagante!
Eppure un' altra ancor ne vo' provare:
Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L' Asino a senno suo lasciano andare.
Ecco novello inciampo; e dir si sente
Qualcun che passa: io non conosco affè
Di que' due più stordita e sciocca gente;
Mandan l' Asino scosso, e vanno a piè.
Il Vecchio allor gridò: più non ci resta
Che portar noi quell' Asin, ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa,
Che l' Asin stesso se la riderebbe.
» Che concludiam? Che aver l' approva- (zione
» Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
» Essendo un' impossibil pretensione,
» Sarà meglio di far quel che ci piace.

L' AQUILA, E IL GUFO

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L' Aquila e il Gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola,
E parola di Re, che non avrìa
Usata a' figli suoi discortesìa.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola,
Disse l' Aquila, ond' io non possa errare,
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare,
Rispose il Gufo, perchè la natura
Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzosi e belli.
Sono un occhio di Sole, graziosi,
Leggiadri, manierosi:
Il canto lor che tutti i cori molce,
Di quel del rosignolo è ancor più dolce.
Dopo non molti giorni andando a caccia
L'Aquila, stimolata dalla fame,
Entro d' un cavo tronco il capo caccia;
E un par d' uccelli di sì rozza e infame
Figura vede, e tanto osceni e schifi,
Con occhi gialli, e sì sformati grifi,
Piume deformi e lorde,
E voce così stridula e discorde,
Che non può creder sien quei, di cui fatto

Il Gufo aveva così bel ritratto .
E senza più pensar , scagliando il rostro
Sull' uno e l' altro mostro ,
Gli divora ambedue : finita bene
La cena non avea che sopravviene
Il tristo Genitore , e di querele
Empiendo l' aere , il falso amico accusa
Di mancator di fede e di crudele ;
Ma l' Aquila avea troppa buona scusa .
» I figliuoli più brutti
» Credono i più leggiadri i genitori:
» Questo s' avvera in tutti ;
» Ma in specie poi ne' libri e negli autori .

IL NOCE

Il Noce che tant' alto i rami spande ,
Quando escì dalle man della natura ,
Non era così grande ,
Ma piccolo e pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo .
Perciò pria che a matura
Perfezïon giungessero i suoi frutti
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano ;
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano .
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce, che l' avesse fatto nano :
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato ,
E i suoi rami da terra tanto alzare ,
Ch' ei fosse da quei furti assicurato.
Rise Giove , e lo volle contentare ;
E una mattina , all' apparir del giorno ,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito, mirando in un istante,
Il Noce di pigmeo fatto gigante:
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall' alto , rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta ;
E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin frondoso .
Ma la propria follìa vide di botto ;
Che i pomi giunger non potendo, ad esso
Incominciaro ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso
Quei villani per farli al suol cadere .
Rotti i rami alle orribili percosse ,
Le frondi a terra scosse ,
Lacero , pesto , e alfin pentito e tristo ,
Tardi il povero Noce si fu avvisto ,
Che la soverchia altezza
Nemica è troppo della sicurezza .
» Cresce in grandezza alcun , cresce in (travaglio ,
» E a' colpi de' malevoli è bersaglio .

LA CICALA E LA FORMICA

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo ,
Sotto l' estivo ardore ,
Tutta intrisa di polve e di sudore ,
I granelli pesanti la Formica
Lenta , ansante si trae dietro a fatica :
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura .
Di lei si burla la Cicala , e intuona
Stridendo una canzona ,
Con cui si prende le formiche a scherno .
Ma poi venuto il verno,
La cicala di fame mezza morta ,
Della Formica picchia ecco alla porta ,
E le domanda un po' di carità .
Sorella , in verità ,
Risponde la Formica , mi dispiace ,
Il verno è lungo ed incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è se stesso .
» Spensierato infingardo , è preparato
» Ancora a te della Cicala il fato .

IL TOPO CAMPAGNOLO E IL CITTADINO

Avvenne un tempo fa
Che un topo campagnolo invitò a cena
Un Topo di città;
E si dette ogni pena
Per onorarlo: in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più preziose,
Per le solennità serbate solo;
Cioè a dire un po' di raviggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata.
I rusticani cibi nauseando,
L' ospite altier li guarda appena e passa;
Arriccia il naso,e or questo, or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiar abbassa.
Con aria poi d' interna compiacenza,
Volto al compagno, disse: io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine:
Venir meco tu dei,
Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
Credimi, non si sa
Gustar la vita che nelle città.
Gli crede il buon villano, e col favore
Della notte in cittade entrano, e in grande
E ricco ostel passar fra lo splendore
Dell' argento e dell' oro in ampia sala;
Ove di varie nobili vivande,
Avanzi già d' un lieto
Festin notturno, il grato odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnuol stupito: (canto;
Corre il compagno in questo ed in quel
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto,
E ne fa pria da bravo scalco, il saggio.
Pien di buono appetito
L'altro dimena il dente e il muso s' unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli, e lo stimola e lo punge: —
Assaggia, amico, questo buon ragù. —
Di grazia, amico, non ne posso più. —
Eh via, che smorfie! questa gelatina
Gusta, perchè è divina —
Tu mi farai crepar. — Quel frincandò
Non trascurare. — Oibò. —
Sentilo; l' odor suo molto promette. —
No. — Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribile fracasso
Si spalancan le porte: entran staffieri,
Sguatteri, camerieri;
E rimbombando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato,
Il Topo cittadin fugge e s'asconde.
L' altro intanto s' imbroglia e si confonde.
Scampò; ma a rischio d'esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco quieta,
Restati soli, escì dalla segreta
Buca, e al compagno disse: amico, addio,
Torno al bosco natio;
Che queste pompe, e questi regj tetti,
E le vivande più squisite e buone,
Fra rumori, inquietudini e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione.

IL VENTRE E LE ALTRE MEMBRA

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d' aver la musoliera;
E per una felice illusïone,
Questa terribil fiera
Guidar d' altrui si lascia a discrezione,
Come col capo chino,
Un bue menar si lascia da un bambino:
Ma guai, s' egli si avvede
Della sua forza: e non aver più laccio
Che lo tenga si crede!
Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,
Attruppossi; ed in frotta
Escì dalla città, maledicendo
I Consoli, il Senato:
Ecco, dicean fremendo,
Noi soffriam tutto il peso dello stato:
Là combatter si deve; è della plebe
Il sangue il primo ad essere versato;
Che in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi, senza aver mai riposo,
Travagliar ci è mestiero,
Se guadagnar vogliam di duro e nero
Pane un vil tozzo, e un abito cencioso:
Ricco intanto ed ozioso,
Senza far nulla in faccia al nostro stento,
Fra delizie contento

Vive il Senato; e tutto
Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriamo più, nè alla città
Si torni; e si vedrà,
Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.
Questo fatal consiglio
Avean già preso, quando,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui, benchè fiero e pieno d' insolenza
Il popolaccio, aveva riverenza;
Si fece avanti, e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci, ei così disse:
Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo Stomaco congiura:
Noi lavoriamo, e lavoriamo invano,
Dicean, perchè costui tutto ci fura,
E la fatica a noi soltanto resta:
Giacchè, qualunque cura
Si dia la Mano, il Piè, l' Occhio, la Testa,
Va ogn' opra a terminare
Un' po' di vitto alfin nel procacciare,
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda
Ei non fa nulla: stiamo ancora nui
Ozïosi come lui.
A un perpetuo digiuno il Ventre allora
Fu condannato; ma di lor follìa
Si avvidero le Membra in poco d' ora:
Tutto il corpo languìa;
Il piè dal suol levarsi non potea;
La man non si reggea;
Errando gli occhi gìan laguidi e smorti.
Allora si furo accorti,
Che il ventre, che apparìa tanto ozïoso,
Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.
» Popoli m' intendete?
» Questo Ventre è il Senato,
» E voi le Membra ribellanti siete.
» La Plebe intese, e tutto fu calmato.

LA DONNOLA E IL TOPO

Tratta all'odor del cacio e del prosciutto
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto:
Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ad un' enorme massa
Stese le membra e l' ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
E per escir prova e riprova invano.
O bella! dice, non è il foro stesso?
Sì, le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti.
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
» Diceva un Finanzier: se al Re non piace
» L' opera mia, mi lasci andare in pace.
» No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
» Il mal tolto convien restituire.

IL CONCILIO DE' TOPI

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l' Attila, il flagello;
E già fatto n' avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er' ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch' espediente,
Il Decan cominciò: l' opinion mia,
Venerabili padri, oggi sarìa
Al Gatto di segare e l' unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s' intese
Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:
Io che son sempre al ben pubblico in-(tento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto, o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare:
Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Quest' assassin tosto udirem sonare;
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s' alzar tutti gridando:
S'attacchi tosto quel sonaglio ... Quando

Un domandò: ma chi l' attaccherà?
Io no. - No? neppur io, risponde un altro.
Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là come venuti
Erano, si partir senza far altro.
» Tutti son buoni a fare un bel progetto:
» L' imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

IL LEONE E IL TAFANO

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura;
Credi che il mondo intiero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,
Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch' hanno l'ali,
Sì poca han soggezione
Del superbo Leone,
Ch' anche un Tafan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.
Ah! insetto vil, se degno
Crederti potess' io,
Risponde, del mio sdegno;
Con una leggerissima
Sferzata solamente
D' uno de' crini miei
Tacer perpetuamente
Credimi, ti farei.
Le ciarle sono inutili,
Delle minacce io rido,
Rispose quegli; e voglio
Domar cotesto orgoglio:
In faccia a tutti i tuoi,
Alla pugna ti sfido,
Difenditi se puoi.
Rapido qual saetta
Sugli occhi a lui si getta,
E stranamente il punge,
Vibra il Leon la zampa,
Ma già l' insetto è lunge,
Torna, e di nuovo il fiede;
Il leon d' ira avvampa,
Nè mai però lo giunge.
Quello ora fugge, or riede,
E sempre il fere in faccia:
Nel naso a lui si caccia;
Freme il Leone e sbuffa,
L' irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge,
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.
Allor dalle narici,
In aria trïonfale,
Esce, e con stridul' ale,
Grida in rauco ronzio:
Il vincitor son io.
» Nessun dispregerai:
» Chè il più piccol nemico
» Può darti briga assai.

IL CERVO CHE SI SPECCHIA

Che vaghe corna che mi diè natura!
Oh che bella figura,
Carca d' un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;
Fin gli speziali han la bottega adorna
Delle mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così, suonar s' intese
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo: e pieno di spavento,
Ov' è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani: ogni momento
Colle corna s' impaccia
Tra' rami il Cervo; e maledice intanto
Ciò ch' ha lodato tanto.
Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.
Sovraggiunge l' infesta
Turba de' cani allora,
Che lo sbrana, lo strazia, e lo divora.
» E mostra ben d' aver poco cervello
» Chi più dell' util può stimare il bello.

IL PASTORE MINISTRO DI STATO

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
Naturalmente il secol d'oro è stato,
De' Re pastori: e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potrìa chiamato,
Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?
Ma pensandovi bene,
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De' Ministri pastori, e' non mi viene.
Pur v' ebbe un Re sì saggio,
Che a veder se contenta era la gente,
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,
Sentì dar tante lodi
A un Pastor, che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi,
E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,
Dettati sol da natural sapere,
Che dal bosco lo trasse e dichiarato,
Bench' egli ostasse ad ogni suo potere,
Fu primiero Ministro dello Stato.
Subito cominciò de' Cortigiani
La turba del buon uomo a prender gioco,
E de' suoi rozzi modi grossolani.
Indegni, al loro dir, dell' alto loco;
Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,
Come Arlecchin da Principe vestito.
Pur, con rabbia e dispetto,
Tanto il sentian lodato e benedetto,
Che tutti uniti presero ad ordire
Strana congiura, e con arti sì destre
Di calunnie maestre,
Contro lui tanto sepper fare e dire,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.
È ver ch' egli solea toccar con mano
Le frodi lor, quando prendeasi cura
D' esaminarlo a fondo;
Ma spesso i Re non han la voglia o l'ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi, chi veder può dentro un profondo
Baratro di calunnia e d' impostura,
Ove la vista più lincea s' oscura?
In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin diventato un traditore:
E un Cortigiano più degli altri astuto,
Che le spie dietro a quello avea tenuto,
Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.
Un altro asserìa poi con tal baldanza,
Come se stato fosse testimone,
Quantî doni, perchè, da quai persone
Egli ebbe, con ogn' altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell' appartamento,
E ch' apra quella cassa ad esso impera.
Lieto il Ministro la disserra: e oh quali
Scopre veri tesori quì nascosi!
Eran gli antichi arredi pastorali,
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!
Grida, ogni dì vi venni a visitare,
Per non perder del mio
Antico stato la memoria: è giunto
Il fortunato punto;
Ti conobbi abbastanza, o Corte, addio,
Disse; e lasciando di sorpresa piena,
A sì novella scena,
La folta turba ch' egli avea d' intoruo,
Alla capanna sua fece ritorno.
» Per quanto in alto ti sollevi il fato,
» Non ti scordar del tuo primiero stato.

LA FARFALLA E LA ROSA

Una vaga Farfalletta
Già librando a mezza estate
Or su' fiori, or sull' erbetta
Le sue piume colorate;
L' ali, il collo, il sen guernito
D' auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella parea.
Scorre ogn' erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,
Per isceglier il più bello,
E fondarvi la sua casa.
Sulla querce non s' arresta,
Non sul pin, non sull' oliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La Farfalla è troppo schiva.
Scorge alfin su verde stelo
La vermiglia e rugiadosa
Chioma altera in verso il cielo,
Qual reina, erger la rosa.

Su lei vola: essa l' accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.
Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.
Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall' ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce.
Vede alfin l' altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;
E la casa che ruina,
E la prole che si muore.
» Poco senno hanno gl' insetti
» Che su' fior fondan le case:
» Ma degli uomini i progetti
» Forse han più solida base?

LA FAVOLA D' ISSIONE.

Di Febo i figli armonici,
Silvia, così strapazzi,
Che gli vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi?
Perchè disser che gli alberi
E i sassi, il saggio Orfeo,
Col suon dell' aurea cetera
Trar dietro a sè poteo;
O che un crin biondo ed aureo
Astro si fè lucente;
O che nacque un esercito
Dai denti d' un serpente?
Strane in vero ti sembrano
E puerili cose;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.
La veritade, credimi,
Ell' è d' una figura,
Che se nuda rimirasi,
A tutti fa paura:
E d' uopo ha, come Lesbia,
D' ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipinger col rossetto;
E quando ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone;
Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull' anima, onde subito
Dorme ogn' ascoltatore.
Bambini sono gli uomini,
Nè ascoltan le più belle
Cose se non cominciano
Da favole o novelle.
Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armonïose fole;
D' una curiosa e celebre
Favola, benchè vecchia
Vo' farti oggi l' interpetre
Se tu mi porgi orecchia.
Nell' età prisca in Grecia
Visse un vago Garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issïone.
Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;
E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.
Con tratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risuonagli
Quel tuono decisivo,
Quell' insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un' occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.
Così compito giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.
E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.
Ei gli omaggi feminei
Accogliea con sovrano
Sprezzante occhio, quai l' umili
Beltà schiave il Sultano.
E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,

Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno;
Credendo che di merito
La sua beltà perdea,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea.
Le lingue un po' malediche
Narrar, come le Dive
Celesti allor non erano
Molto severe e schive;
E che sovente scesero
Dalle sedi immortali,
Per vagheggiar de' giovani,
Benchè vili e mortali.
Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga ch' è la più bella?
No: siccome lo domina
Più che amor l' ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone;
Sol perchè il primo ell' occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo
Ell' è suora e consorte.
Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell' audace.
Pur mascherò la collera
Con volto men severo,
E fu vista disciogliere
Un riso lusinghiero.
Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante!
Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò; che il Giovin credulo
Brillava dal contento.
Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta:
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta!
Sapete che alle nuvole
Giuno comanda, e denno
Or dissiparsi, or nascere
A ogni suo piccol cenno;
Nè dalla sua magnifica
Guardaroba escon fuori
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.
Essa una nube candida
Di donna in forma finse:
Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.
Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.
Nere le sottilissime
Ciglia, la chioma è nera;
Statura alta, aria nobile,
E maestosa e altera.
Chi può dir con qual lucida
E fiammeggiante veste
Questa figura aerea
Iride allor riveste?
Non ricorse alle piccole
Levite agili e corte;
Giunon giammai non videsi
Che in abito di corte;
Dunque d' immenso cinsela
Enorme guardinfante:
Di Catullo la patria (1)
Non vide il somigliante,
Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise, e per lui fecero
Le Belle tanta guerra.
Questo spettro ingannevole,
Tratto per l' aer vano,
Condusse per mano Iride,
Ridendo, al suol Tebano;
E sopra l' erba poselo
Nel destinato loco:
S' ascose indi per prendere
Del folle amante gioco.
Grazie spirante e lezie
Ecco sen viene in fretta;
E dello spettro in tenero
Sembiante al piè si getta.
Tace la bella nuvola;
Allora egli le braccia
A lei distende fervido,
Ma l' ombra solo abbraccia.
Gittò tre volte l' avide
Braccia allo spettro vano,
E altrettante ritorsele
Vuote al suo petto invano.
Corre la nube rapida,

(1) *Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona sopra la misura del Guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.*

Come la porta il vento;
Corre ei pieno di smania
A seguitarla intento.
Or gli s' accosta, or fuggelo
La nube, or s'alza, or scende;
E quanto ell' è men prossima,
Tanto più bella splende.
Talor si lascia giungere;
A stringerla ei s' affanna,
E stringe sempre l' aria;
Nè ancor si disinganna.
Ma la commedia in tragico
Finì tristo successo;
Che in pena del sacrilego
E temerario eccesso,
Lo fe' legato stendere
Su ruota ampia d' Averno
Giove, e sovr' essa avvolgere
Con moto sempiterno.
Le Furie il cerchio girano;
Ruota il Giovine audace;
E si fugge, e si seguita,
Senza trovar mai pace.
Or Fille, ben considera
Istoria così strana;
E ci vedrai l' imagine
Ben della vita umana.
Mille innanzi ci volano
Spettri aerei e leggieri;
Nubi, che rappresentano
Gli umani desideri.
Questa, nastri cerulei,
Velli dorati, e quella
Pinge un Cappel di porpora,
O una gemmata Stella:
Mitre, toghe pacifiche,
O marzïali allori
In questa, in quella splendono
Ricchissimi tesori:
Sopra un' altra la Gloria
D' alloro ha le corone;
La Fama par che sorgavi,
E che la tromba suona:
Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte, o torte;
Chi in mar, chi sul Castalio
Monte, o fra l' armi, o in corte.
E quando poi le stringono,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile,
E stringon fumo e vento.
Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martira;
E sulla ruota Stigia
Come Issïon gli aggira.

IL CIGNO CHE MUTA VOCE

Invidiam placare paras virtute relicta.

HORAT.

I fisici più gravi, e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un'oca o una cornacchia.
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d' erudizione.
Or io per risparmiar d' un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusïone,
La ragion ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch' esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell' acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti sull' istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d' un orno
Sentì del Rosignolo il dolce suono;
E allor vedendo quanto
L' armonìa del pantano era discorde,
Del Rusignolo chiese a Giove il canto;
Che sul principio fe' l' orecchie sorde:
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale
Canto del Rusignuolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre,

Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno
Gridando, che il cantar così non era
Il tuono, e la maniera
Conveniente alla palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza.
L' altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo, è naturale istinto:
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante, ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo, egli s' indusse
A richiedere a Giove alfin l' antica
Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella;
E quella schiera, a lui tanto nemica,
Sol si potè placare
Quando l' udì gracchiare.
» Infra i balordi per istar d' accordo
» Spesso, o lettor, convien far da balordo.

A S. E. LA PRINCIPESSA

ANTONIETTA CORSINI

Nata Baronessa di Valdstätten.

LA CONTESA DE' FIORI

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce Etrusco suolo;
Vieni: Te già salutano
D' Arno le amene rive;
Ti volge intorno zefiro
Le alette sue furtive.
Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi:
Qui puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.
SPOSA GENTIL, d' insoliti
Pregi tu splendi ornata,
Qual sculta pietra nobile
Di gemme circondata.
Questo intanto tributano
A Te le Tosche Muse
Piccolo dono, accoglilo
Non sono a mentir use.
Fra i pregi onde il tuo spirito
Sì amabile ti rende,
Se quel della modestia
Non ultimo risplende,
In questa rozza favola
Tu con ridenti ciglia
Odi d' un fior l'istoria,
Che tanto a te somiglia.
Lesbia, cui di man propria
Formar ad Amor piacque,
Poi mirandola, attonito
Dell' opra si compiacque;
Che unisce il saggio spirito
Alla sembianza bella;
Sicchè non sai decidere
Se quello vinca, o quella;
Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino,
Volgeva i piè tra' floridi
Viali d' un giardino:
E là dell' odorifera
Famiglia il vario aspetto
Comtempla, per isceglière
Qual che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile,
Sì bel destin lor tocchi,
I fior più vaga spiegano
La pompa a' suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
Il sen l' aperta rosa,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.
No, troppo altiera sembrimi,
Dic' ella, e senza vesta
Sì nuda, hai ben l' imagine
D' ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
E d' or spiega il colore;
Ma un corpo par senz' anima
Un fior ch' è senza odore.
Il mugherino è candido;
Ma quell' odor sì acuto
Offende, e par un giovane
Che far voglia il saputo.

Intanto un soavissimo
  Sente leggiero odore;
  E quinci e quindi volgesi
  Per ritrovar il fiore.
Seguita l' odorifera
  Traccia; e alfin sotto il piede
  La pallidetta mammola
  Tra l'erba ascosa vede.
O fior, gridò, sei l' unico
  Degno de' voti miei;
  Perchè il leggiadro simbolo
  Della modestia sei.
La modestia ebbe il premio;
  E il fior dall' umil letto
  Venne a posar sul morbido
  E palpitante petto.
» Sia da te sempre il merito
  » Premiato e riverito;
  » Ma in specie quando trovasi
  » Alla modestia unito.

NOVELLE

NOVELLA I

La contesa fra il Rosignuolo, e il Sonatore.

A SILVIA

D' ogni piacer, d' ogni delizia fonte,
O possente Armonia, dove t' aggiri?
Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d' Anfïone il plettro anima, o il canto
Del Cingno di Ferrara ovver di Manto?
Sei tu ne' tratti e sulla colorita
Pasta animata dal Pittor d' Urbino?
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita
» Michel più che mortale Angel divino?
O in quell' opra, ch' a ogn' altra il pregio (ha tolto
D' arte, natura, a Silvia sopra il volto?
Dovunque è la beltà, dov' è il piacere,
Sacra Armonia, tu sei: tua dolce forza
De' sensi per l' incognito sentiere
Al cor discende, e delle cure ammorza
Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
Palpito desta ed un soave moto.
Della tua voce al suon sublime desta,
La Natura si scosse, e dall' informe
Massa del nero abisso alzò la testa.
Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
Per te vestiro, ed il confuso e cieco
Caos fuggì d' Averno al nero speco.
Per te sul tenebroso orror le prime
Tracce stampò la madre aurea del giorno:
E incominciar la danza lor sublime
Gli erranti globi al central fuoco intorno:
E l' ampio e vario aspetto delle cose
In armonica legge si compose.
Ma quei che in terra, ovver per le lu- (centi
Sfere impresse Armonia sublimi, e grandi
Tratti, se ascolto i musici concenti,
Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi;
Tutti quei tratti con miracol novo
Compendiati nel tuo canto io trovo.
E quando io miro il viso, e ascolto il (canto,
Per due scende il piacer soavi strade,
Che s' incontran sul core, e un nuovo in- (canto
Nasce, che i sensi e l' anima pervade;
Ch' io non so dove o in terra, o sulle sfere
Mostrar possa armonia tanto potere.
Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
Pasci il vago usignuol che intorno scote
A te le piume, e quasi ingegno umano
Abbia seguir talor vuol lè tue note;
Odimi, e impara quanto a un augelletto
Lo stimolo d' onor possa nel petto.
Cinta di rose il crine errante e biondo,
Già sorgea la ridente Primavera,
E spirava coll' alito fecondo
Vita ed amore alla natura intere:
Versando intorno a lei gigli e viole,
Tessean le Grazie amabili carole.
Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo,
Già l' umor genital con dolce forza
Gonfia le fibre al quasi arido stelo,
Già squarcia la sottil tenera scorza:
Già dal moto vital sospinto fuori,
Desta a novella vita e l' erbe e i fiori.
Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
Non affatto escludea, nè affatto ingresso
Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia
Vedeasi tremolare or sulla sponda
L' ombra mista alla luce, ed or nell' onda.
In questo albergo, allor che il sol fendea
Dritto l' arido suol col raggio ardente,
Alle fresch' ombre Elpin seder solea;
Elpin, di cui non sai se dolcemente
Più tocchi colle dita il plettro d'oro,
O i fori del gentil bosso canoro.

E allor che fra le verdi ombre le argute
File percorre, o spira al bosso il fiato,
L'onde si stanno e si stan l'aure mute,
Alza il muso la greggia, e il coro alato
Quà spiega il vol da tutta la foresta,
E stupefatto intorno a lui s' arresta.
Un giorno che di trar prendea diletto
Dal cavo bosso note armonïose,
Un Rosignolo, onor di quel boschetto,
Le dolci note a replicar si pose,
Come talor da concave e segrete
Valli le tronche voci eco ripete.
Ode Elpin con diletto e con sorpresa
Che il pennuto cantor così l'invita
Al musico certame, ei la contesa
Ridente accetta; e le maestre dita
Per far del suo rival più certe prove,
In varj toni artificiosi move.
Della varia e flessibile armonìa
Pe' giri l'augel seguelo, e l'adegua;
E ad insolite note la natìa
Non studiata arte accorda a tempo e piega;
Or l'accompagna, or precorrendolo, odi
Che nuovi insegna a lui musici modi:
Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
Tempo spese e sudore, adesso possa
Darsi un augel di paneggiarlo il vanto,
Disponsi a far l'estremo di sua possa.
Tutto è il pennuto stuol muto ed attento
E la natura e l'arte ecco a cimento.
Ei con arte maestra il fiato spira,
Or lo scema, or rinforza, ora lo preme.
E intanto dotte e rapide raggira
Sul bosso or quà, or là le dita estreme;
E le alterna, e le varia in serpeggianti
Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.
Alle musiche leggi obbedïente
Esce l'aura canora, e in dotto salto
Inaspettata e rapida si sente
Dall' alto al basso gir, dal basso all' alto;
Placida or scorre e grave in larga piena
Or scema e cala sì che l'odi appena.
L' Augello attento ascolta, e gli va dietro
Pe' laberinti musici; e qualora
Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
Ogni difficil sua traccia canora
L' Augel franco presegue, e va sì lunge
Che quanto manca in forza, in grazia ag-
(giunge.
Poi tace; e quasi in aria trïonfale
L' obliquo sguardo dal frondoso seggio
Volge insultando al tacito rivale.
Vinto Elpin gitta il bosso, e grida, or veggio
Quanto l'arte onde fui superbo vaglia,
S' anco del bosco un musico m' agguaglia.
Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
Al vincitor col canto un inno intuona;
E da ogni parte dispiegando il volo;
Festiva intorno a lui forman corona:
E in varj metri, e voce e tuon cangiando
Van del bosco il trïonfo celebrando.
Confuso intanto il musico Pastore,
Il bosso a un tempo a lui sì caro sdegna,
Pur, di gelosa cura ardendo in core,
Nuovo cimento di tentar disegna;
Quasi guerrier, che le disperse aduna
Vinte squadre a tentar nuova fortuna.
Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d' Orïente;
Quel lucido pennello il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose, e dall' oscura
Trista quiete lieta escìa natura.
Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
Bosso lasciando, l' arpa aurata prende:
Per rinnovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agli altri augelli
(intende
Del suo rivale il canto alto e distinto,
Che par trïonfi ancor d'averlo vinto.
In nuovo tuono il musico stromento
Tocca il Pastore, e l'Augellin s' accorge
Ch' oggi è sfidato ad un novel cimento;
L' invito accetta lieto, ed ove sorge
Elce frondosa al suo rival vicino
Si posa attento, e il suo comincia Elpino.
Coll'una e l'altra man percorre e tocca
Le numerose corde e in sì veloci
Salti le agili dita e vibra e scocca
Su i fili arguti, e tante e varie voci
Mesce e confonde in rapido e leggiero
Moto, che a stento seguelo il pensiero.
Sulle corde più gravi ora s' appoggia
E lento e maestoso; ma in un tratto
Rapidissimamente in alto poggia,
E sulle fila striscia e vola ratto:
Qual aura dell' erbetta in sulle cime
Striscia leggiera, e or l' alza, or la deprime.
Mille tuoni diversi odi ad un ora;
Col forte il dolce, coll' acuto il grave
Confusi ad arte errar per la sonora
Tremula onda in disordine soave;
Che non ti par che un musico istrumento
Tanti e sì varj suon mova, ma cento.
Di sì diverse voci per l' ignota
Traccia l' Augel si perde e si confonde;
Vacilla, e or questa tenta, or quella nota;
Ma la lena al bisogno non risponde;

Stupido e sbigottito ancor riprova
La sua piccola voce, e nulla giova.
Ferma che fai, che tenti? o sventurato
Con quelle poche e frali corde sparte
Entro il tuo breve organo delicato
Emular vuoi l'alta armonìa, che l'arte,
Talor della natura vincitrice
Da tante corde e sì diverse elice?
Che farà? de' pennuti il folto stuolo
L'onor del bosco col maestro canto
Che possa sostener spera in lui solo;
Ed il crudele emulo suo frattanto
Del confuso rival par che si rida,
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.
Tutto farà, fuori che d'esser vinto
Soffrir lo scorno; con estrania forza
Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza
Che si rompono alfine; e l'Augellino
Sen cade moribondo a piè d'Flpino.
E coll'ultime sue note canore
Non dell'estremo fato si querela,
Ma ch'ei cedè la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela;
Elpin si leva tristo e sbigottito,
Di sua fatal vittoria allor pentito.
Le corde poi dell'arpa micidiale
Franse dolente, e stille lacrimose,
Versò sopra l'estinto suo rivale.
Poscia d'allor sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse,
Ove il suo merto e il fato suo si lesse.
Qui spesso degli alati i mesti cori
Gl'intuonano col canto inno funebre:
Poi qualora le ninfe ed i pastori
Vengono fra le amiche erme latebre
D'amore a ragionar, fermando il passo;
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

NOVELLA II

FETONTE E SEMELE

Ossia la vanità degli Uomini e delle Donne.

Già il pigro inverno la campagna algente
Vestìa di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallido e languente
Rompendo a stento il vaporoso velo,
Che torpido stendeasi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il colle, il piano
In nudo appare e squallido sembiante,
Par che natura manchi, e il moto arcano,
Ch'anima tutto all'universo il seno,
Par che s'estingua, o si sospenda almeno.
Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
Di vaghi e vaghe socïali schiere
Nella città vanno ingannando l'ore
In lieti crocchi delle lunghe sere;
E gioventù di primavera il loco
Supplisce, e accende i cor di dolce foco.
O bella età! se quella pedantessa
Fredda vecchia, che chiamasi saviezza,
Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
S'immerse un dì, giuochi festivi sprezza;
Imita quella volpe, a cui parea
L'uva acerba che giunger non potea.
Facciamo un po' di grazia il paragone:
In pompa seria, in tristo soglio mira
Seder muta e accigliata la Ragione;
Intorno a lei la diffidenza gira,
Il Dubbio, la pensosa Previdenza,
Che i scherzi esilian dalla sua presenza.
Ma la follìa ridendo ecco s'avanza,
Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
Odi il suon delle cetre e della danza
Dal soglio augusto la Ragion discaccia,
Che fugge, e cede il loco a più felice
Drappello: o benedetta usurpatrice!
Amici, in confidenza, su parlate,
Delle due schiere in qual vorreste entrare?
Ditelo pur... ma voi vi vergognate:
Via, non più; c'intendiam senza parlare:
Rispettiam dunque la follìa gradita,
Come un balsamo dolce della vita.
Di questa Diva appunto un stuol seguace
Erasi in lunga sera insieme accolto,
E dopo aver sul prossimo il mordace
Sale esaurito, e ragionato molto
Di Belgrado, di scuffie, di poeti,
E di Turchi e di monache e di preti;
Una questione in fra lo stuol galante
Nacque, che questionar soleva spesso,
Il di cui tema fu, tema importante.

La vanità dell'uno e l' altro sesso:
E s'agitò se vanità maggiore
Bolla dell'uomo, ò delle donne in core.
Cose assai belle e rare furon ditte
Sopra così difficile questione,
Più belle a udirsi, che ad esser descritte.
Ma Lidia che in galante erudizione
Era dotta, i romanzi aveva letti
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;
E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
E soprattutto l'Enciclopedìa,
Aprì la bocca, e disse che narrare
Volea un esempio; e in esso si vedrìa
Dove dell' uom la vanità può gire.
Si fe silenzio; ed ella prese a dire:
Ne' tempi antichi un giovinetto visse
Figlio del Sole, e detto fu Fetonte,
E gonfio e vano al sommo era che uscisse
Il sangue suo da così chiara fonte,
Benchè mancasse al nodo conjugale,
Onde era nato, qualche atto formale.
Ma chi cercando va tal bagattella,
D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
Ogni macchia il divin sangue cancella:
E v'è più d'un che il proprio bestemmiando
Legittimo natal, bramò esser nato
D' un gloriöso e nobile peccato:
Era così Fetonte; e di cervello
Assai leggier, la vanitade sciocca
Del suo natal l'empiva; e il vanerello
Sempre del padre il nome aveva in bocca;
Ed in qualunque tema il più lontano
Di Febo il nome ei nominava invano.
Alfin vi fu chi pieno di dispetto
Gli disse un dì: non citar più quel nome
Che sei figlio del Sol chi mai t'ha detto?
Mostramene le prove, il dove, il come...
Muto il Giovin restò: che l' attestato
Ei produr non poteva del Curato.
Qual è colui che brama aurata chiave
Cingersi, o al petto croce biancheggiante,
Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave,
Trova, oh dolor! la figlia d'un mercante
Che l' arricchì, ma con quell'oro infame
Di trama sì gentil macchiò lo stame;
Muto, gelato resta, e pien di scorno:
Così riman Fetonte; alto sospira,
A Climene sua madre fa ritorno,
E singhiozzando in fra il dolore e l'ira,
L' oltraggio le racconta, e da lei vuole
Prove sicure ch' è figlio del Sole.
Nelle spalle si stringe ella, nè via
Trova di soddisfarlo; alfin gli dice:
Se tu non credi alla parola mia,
Vanne da parte della genitrice
A Febo istesso; e a lui domandar dei
S'egli è mio sposo, e se suo figlio sei.
Al giovin non dispiace la proposta;
E senza perder tempo il padre in fretta
A cercar va correndo per la posta.
Era la strada in vero un po'lunghetta:
Or come il viaggio egli facesse appunto
Non monta; figuriam ch' egli sia giunto.
Di là dall'India nell'Eoe maremme
S'erge di lucidissimo adamante
Ampio palagio; e colorate gemme
Van ricamando il muro biancheggiante:
Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
Ma vinta la materia è dal lavoro.
Simil d' Agrippa al portico, al bel loco
S' apre l' ingresso; di color diverse
Vaghe colonne par che gettin fuoco
Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse,
Vive così, che i suoi colori attinge
Iri di qui, quando il bell'arco pinge.
Sculta era là di stelle inghirlandata
Urania in manto azzurro, e in man tenea
Un globo cristallin; fascia dorata
Obliquamente il bel globo cingea,
E l' annua via del Sole eravi pinta
Da gemme in segni dodici distinta.
V'è Giove inciso ancor, quando s'affaccia
Sul caos, e alle mistiche parole,
Fugge l' orrore, il suolo erge la faccia,
E le fere, gli augei, l' umana prole
Escon dal nulla, reso già fecondo,
A salutare il primo dì del mondo.
Nell' ampia sala una dell' altra appresso
Veggonsi le stagion correndo intorno
Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
In verde ammanto ch' è di fiori adorno
Primavera, e di rose il crin lascivo
Cinta, ecco fugge dal calore estivo.
Di sudor sparsa le vermiglie gote
Segue l' Estate, e anela; ed una mano
Le spiche, e l'altra adunca falce scote,
Ma s' affretta, che sente il non lontano
Alito del Settembre, che le cade
Sul tergo in fresche ed umide rugiade.
Corre l'Autunno, e ovunque corre, versa
Di dolci poma aureo e perenne fonte;
E salta e ride, ed ha di mosto aspersa
La faccia: ma con bianca ispida fronte
Ecco il Verno che trema in tristo volto,
Fino agli occhi in mantel lanoso involto.
Di là non lunge vedi pur due schiere,
Dodici insieme, e dodici sorelle;
Le prime, nere il manto, il volto nere,

Il bruno manto han pinto d' auree stelle:
Scorron tacite, il suol sì leggermente
Preme il feltrato piè, che non si sente.
Candida è l' altra fila, e d' or vestita,
Le chiome ha d' or; ma in cerchio ampio (danzando
Per mano è l' una all' altra fila unita;
E dove i due color si van mischiando,
Cangiansi in volto ognor, così che alcuna
Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.
In onde d' oro un lucido torrente
Spandesi intorno per la vaga reggia,
Si rompe sovra il muro trasparente,
E in mille raggi fuora esce e fiammeggia.
Attonito Fetonte a sì gran scena,
Nel bel palagio entrare ardisce appena.
E d' opra sì mirabile all' aspetto,
Fra la speranza incerto ed il timore,
Sente frattanto un tacito diletto,
Sperando in sì gran Nume il genitore.
Alfin si fa coraggio, entra e già vede
Febo, che in soglio aureo-gemmato siede.
Guardollo appena, e abbarbagliato il ciglio
E quasi cieco tosto a terra volse.
Ma Febo, conosciuto allora il figlio,
A sè chiamollo, e dal suo viso tolse,
Perchè da mortal occhio sia sofferto,
De' vivi raggi l' abbagliante serto.
E l' appellò più volte col gradito
Nome di figlio, e s' abbassò dal trono
Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito;
Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
E di portar di figlio il nome degno,
Di questo onor dammi ti prego un pegno.
Febo risponde: d' ottener sicuro
Ogni grazia tu sei, per la potente
Onda fatal di Stige io te lo giuro.
Il giovin vanarello ed imprudente
Dimanda di poter per un sol giorno
Guidar l' aurato carro al cielo intorno.
All' audace richiesta istupidito
Febo gelossi, e che chiedesti mai?
Gridò, di sua facilità pentito;
Opra mortal questa non è: non sai
Che i miei destrieri per l' etereo viaggio
Neppur Giove guidar avria coraggio?
E tosto ogni fatica, ogni periglio
Della difficil via spiega ed espone:
Ma da baldanza giovanile il figlio
Spinto, più non ascolta la ragione;
Se figlio son del Sol, grida, la vice
Sostener di mio padre a me non lice?
Torna a pregarlo il padre, e in van lo (prega;
E poichè ognora il vede più ostinato
E alla promessa l' onda bruna il lega,
Si pone a dargli tristo e addolorato
Da dotto auriga i saggi avvertimenti;
Quando si tiri il fren, quando si allenti.
Uopo non han di sferza, ma di freno
I fervidi destrier, dice; e gli svela
Della difficil via gl' inciampi appieno.
E lo scapato giovine, che anela
Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
Tutta la mente là, neppur l' ascolta.
Ma Fosforo di già la face accende,
E in grigio manto per l' aerea strada
L' ali spiegando in bianche strisce fende
Il cupo orror notturno, e lo dirada:
Soffiangli intorno freschi venticelli,
Che gli agitan la face ed i capelli.
Col grembo pien di fiori, e l' aurea testa
Cinta di rose, ecco l' Aurora appare:
Sparsa di perle, e candida è la vesta:
E da quella un gentil lume traspare,
Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra
Del suol, del ciel, del mar la pallid' ombra.
Mentre s' affaccia dal balcon vermiglio,
Ed il viso ridente al mondo scopre,
Scote il languido oblìo dal grave ciglio
Degli animali, e li richiama all' opre:
Sull' albeggianti orïentali piagge
Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.
Oro era l' asse, oro il timon; distinti
Dell' auree rote i raggi eran d' argento,
Di crisoliti ornati e di giacinti
Da cui rotta è la luce in color cento.
I fervidi destrier dal chiuso loco
Escon sbuffando dalle nari il fuoco.
Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
Orma sopr' orma il piè inquieto stampa;
Sibila l' aere, accendesi, e sfavilla
Sotto de' colpi dell' ignita stampa:
L' Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
Un inno a Febo intuonano col canto.
Al canto lor risponde delle sfere
Il maestoso suono; in atto adorno
L' Ore intrecciando l' agili e leggiere
Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
Gode natura: ed i pennuti cori
Van salutando i rinascenti albori.
A così gran spettacol, che s' appresta
Oggi per lui, qual sente in cor diletto!
Come brilla Fetonte, e qual si desta
Aura d' ambizione entro il suo petto!
Anela; smania: e il cocchio co' pensieri
Guida impaziente al par de' suoi destrieri.
Giovinetto così, che del nojoso

Pedante al fine uscì dal fren servile,
L'anglico cocchio è di guidar voglioso;
E il volgo dall'altissimo sedile,
Mentre sprezzando il guata d'alto in basso,
Stordir di ferree rote col fracasso;
Sta per salir Fetonte: ancor l'esorta
Apollo a non tentar voli sì audaci:
Ei resiste, ed il padre suo conforta
Che alfin gli dà congedo; e questi baci
Prendi, gli dice; e se lo stringe al seno;
Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.
Perchè possa de' raggi il lume ardente
Soffrir, d'una divina e mistic'onda
Sparge al figlio la faccia, indi il lucente
Giro de' raggi intorno a lei circonda.
Già delle suore candide la prima
Passa volando, e la partenza intima.
Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
E delle rote al rapido girarsi,
Esulta, e gode il giovinetto ardito.
Ma quando tanto il suol vede abbassarsi
Ed ei volar più in alto, per timore
Comincia a palpitargli in petto il core.
I fiammanti destrier, che dietro i venti
Lascian strisciando il liquido sereno,
Ecco non sono ad avvedersi lenti
Che non l'usata man regola il freno,
E co' salti scuotendo la quadriga,
Ruban la mano all'inesperto auriga.
Tira ei le briglie pallido e gelato;
Le tira invan; forza mortal non puote
Vincergli: lascian quelli il corso usato;
Errano or quà, or là le incerte ruote;
Qual nave, che il timon perso e le vele,
Va ondeggiando in balìa del mar crudele.
Del temerario voto ora si pente;
Trema, che terra e mar sotto si mira;
Guarda or l'occaso, or guarda l'orïente.
Troppo lontani entrambi, e ne sospira;
Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.
Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il fren, con orrido fracasso,
Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l'incerto cocchio or alto, or basso.
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Stà con ambe le man forte attaccato.
Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim' erra
Al cerchio della Luna, e già fumante
D'insolito calor arde la terra;
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade, e soffocar si sente.
Giove mira dall'alto dei mortali
Le angosce; e a dar soccorso a lor s'appresta:
Ecco che impugna un dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta;
Ed all'incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.
Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco
Preme, e i fervidi rai del volto spense;
Precipita il meschin dall'alto loco,
Fendendo l'aere colle chiome accense;
Come ignito vapor cade dal cielo,
Segnando della notte il bruno velo.
Così morì Fetonte; e Vanità
Sola guidollo a fato acerbo ed empio,
E nell'antica e nella nostra età
Difficil fia trovare un pari esempio
Infra le donne. Lida qui si tacque,
E ognun del bel racconto si compiacque.
Silvio che di sì bella compagnia
Era il più dotto, allor a parlar prese:
L'assunto assai difficile non fia;
E se prestar vi piace una cortese
Udïenza anche a me, simile a quella
Di Lidia, io vo' contarvi una novella:
E se qualcun dubiterà del fatto,
Gli citerò la stessa autoritade
Che dal medesmo libro sarà tratto.
Di Tebe nelle celebri contrade
Giovine e vaga, e di beltà perfetta
Visse una donna, e Semele fu detta.
Le chiome d'or, le guance son di rose,
Il sen vince le nevi nel candore;
E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore,
Che serpendo nel cor di chi la mira
Sembra, che dica all'anima: sospira.
Ma, sotto spoglia sì cortese, serba
Un'alma cruda, ambiziosa e altera;
E in tutta Grecia donna sì superba
Piena d'orgoglio e vanità non era;
Nè giovine il più vago ritrovosse
Che degno del suo cor stimato fosse.
Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de' Numi il più potente.
Giove avvilir la maestà divina
Negl'intrighi d'amor solea sovente,
Posponendo le Dive alte immortali
Alle vezzose figlie de' mortali.
Scese dal Cielo a Semele, e del seno
A lei manifestò l'acceso ardore;
Di un sì gran Dio non ci voleva meno
Per ammollir quell'ambizioso cuore,
Di cui seppe trovar le occulte strade
Non già l'Amore, ma la Vanitade.

Il cor toccolle l'amator divino,
E presto strinse, perchè i Numi han fretta,
Un certo matrimonio clandestino,
La formula di cui come concetta
Fosse, ben io non so; ma desïoso
Fu Giove che restasse ognora ascoso.
E a lei col tuon più risoluto ingiunse,
Che ad alcun non facessene parola;
Questa condizïone il cor le punse
Amaramente, che una brama sola
Avea, che fosse al mondo conosciuto
Come il suo viso a Giove era piaciuto.
Studia celarlo, ma l'impegno è scabro;
In mezzo alle compagne sue le viene
Mille volte il segreto fin sul labro,
E mille volte il labro suo trattiene;
E, se non può il segreto esalar fuore,
La poveretta certamente muore.
Come incendio ristretto in chiuso loco
Quanto si preme più tanto più cresce;
Alfine avvampa in subitaneo foco,
E fuor la fiamma in rosse spire n'esce;
E mentre il vento avvivala e l'addopia;
Tra fumo, e tra faville ergesi e scoppia.
Tal, poichè il suo polmon molto sofferse
E a chiuderla durò tanta fatica,
Il gran segreto alfin la via s'aperse;
Susurrollo all'orecchio di un' amica,
Poi di due, poi di quattro; infinchè tutta
Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.
Mille ciarle si fecer sul suo conto
Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:
Chi nol crede, chi ride, altri al racconto
Tace, ma stride il labbro, e inarca il ciglio;
E tutte poi concludon ch' è un' istoria
Inventata da lei per vanagloria.
Alfin una di quelle, a cui svelata
Avea l' alta sua sorte, e si dicea
Di lei fedele amica sviscerata,
Benchè d' astio e d' invidia si rodea,
Scotendo il capo, venne a lei, non senza
Prender pria l' aria grave di prudenza.
E cominciò, com' ella desïava,
Che un suo sospetto rio non fosse vero,
Ma ch' ella malamente dubitava,
Che quel suo Dio fosse un avventuriero,
Che la prima non era ella nel mondo
Delusa già da qualche vagabondo.
E non pochi sovente hanno il difetto,
E la nascita e il titol di mentire:
E soggiungea: s' accresce il mio sospetto;
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene...
Io temo, amica mia; pensaci bene.

Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo:
Se, mentre ch' ei la bacia e ch' ei l'adora
E fra sè gode di sì ricco acquisto,
Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone
Amaro, che non sian le gioje buone;
Così Semele resta: un sol colore,
Un volto sol non serba; arde, ed agghiaccia;
Scorre le membra un gelido sudore,
E con occhi atterriti e trista faccia
Guarda l' amica senza far parola:
Che così le si volge, e la consola.
Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?
Digli, che venga a te da Dio vestito,
E come in Ciel di stare egli ha costume,
Non già come un fuggiasco od un bandito;
In somma di' che venga alle tue soglie
Come a trovar Giunon va l'altra moglie.
Piacque a Semele assai questo progetto;
E un dì che il gran Tonante le dicea
Cose piene del più tenero affetto,
Che chiedergli una grazia ella volea,
Disse; ed ei: chiedi, avrai ciò che ti piacque;
Ne giuro a te per le inviolabil' acque.
Allora ella gli fa le sue richieste,
Come desìa che un giorno a lei si sveli
In tutta quella maestà celeste,
E nella pompa, in cui stassi ne' Cieli;
E grande e luminoso e sfolgorante,
Come appunto a Giunone appar d' avante.
Mal accorta, che dici? a qual fatale
Periglio un cieco e van desìo t' induce?
Sai che soffrir non puote occhio mortale
Quella sembianza, e la fulminea luce?
La sacra maestà che ogni atto spira
Costa tosto la vita a chi la mira.
Cangia desio: chiedimi un' altra prova:
Forse un segno tu vuoi delle mie posse?
Vuoi, che la terra, vuoi che il cielo io muova?
Eccolo. A un cenno, il cielo, e il suol si scosse.
Vuoi, che il Sol veli, o il liquido elemento
Turbi? S' oscura il Sol, s' eccita il vento.
Ma Semele non cede, e vuol compito
Il suo desir, benchè della sua sorte
Non dubiti; e da ciò che ha visto e udito
Lo creda il Re della celeste Corte;
Pur l' amante desìa vedersi accanto
In equipaggio maestoso tanto;
E pensa nel suo cor tacitamente,
Che di mortal trasformeralla in Dea
In questa guisa il suo amator possente;
E a lui rivolta disse, che volea
Per sì bella cagion tutto soffrire:
Contemplarlo da Nume, e poi morire.

Giove dolente allor dal suo cospetto
Parte, e a vestir la maestà divina
Ne va, dalla fatal promessa astretto.
Gli strali impugna dell' Etnea fucina;
Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
Orride vibran serpeggianti strisce.
Stringea coll' altra alla Fortuna il crine,
Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;
Da destra ha il Fato, che le adamantine
Catene in atro aspetto avvolge e lega;
Al Turbine col piè la fronte preme,
Che in cupo suono romoreggia e freme:
E sull' ali di fuoco il gran Tonante
Al suol trasporta in pompe sì tremende:
Semele intanto il suo divino Amante,
Gonfia nel cor di vanitade, attende;
E fra di sè già lo contempla, e vede
Che le s'inchina, e il ciel mette al suo piede.
Così talor l'amante titolato
Attende all' assemblea donna ambiziosa,
Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato
O del teatro in loggia luminosa
Si mostri; e vibri tanti acuti strali
Sopra gli occhi dell' invide rivali.
Oh folle uman desio! il Regnatore
Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta
Dalla luce, dal fuoco, dal fragore,
Lo vide appena, e cadde a terra estinta;
E colle frali membra arse ed infrante
Giacque sul suol cadavere fumante.
Martir morì così dell' ambizione
Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,
Fattone ad agio vostro il paragone,
Di lei più vano di chiamar Fetonte?
Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto
Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.
Dopo molti acutissimi argomenti,
E molte riflessioni pellegrine,
E belle cose dette da talenti
Sì grandi, la questione ebbe quel fine,
Che soglion tutte le questioni avere,
Cioè, restò ciascun del suo parere.

NOVELLA III

IL BELLETTO

Auferimur cultu: gemmis, auroque leguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.
OVID.

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labro e della guancia io miro,
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell' uom vi chiamo allor pace e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.
Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro,
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali ai cor più duri scocca.
Del cielo è la Bellezza un raggio santo
Disceso in voi, che l'alme a sè rapisce,
E stilla in esse con soave incanto
Un miel ch' ogni altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne' sensi il più gentil piacere.
Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
Che il fraudolento ed avido mercante
Falsifica un vil vetro, e lo colora,
Sicchè paja un rubino od un diamante;
Così voi la beltà falsificate,
E i mal accorti e creduli ingannate.
Spesso sopra una guancia scolorita
Sopra un pallido volto e scontraffatto,
Sopra una pelle crespa ed appassita
Il giovenil color spunta ad un tratto,
Spunta sul mezzogiorno, e per poch'ore
A viver nato, a mezza notte muore.
Lidia lo sa, cui d' indiscreto amante
Un umido sospiro ed improvviso,
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
Mezza disfece la beltà del viso;
Come de' monti il candido e gelato
Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato.

Della sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovosse,
Che sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse;
Dicendo che l' error della persona,
Per separarsi era una causa buona.
Ma s' io posso sperar, Donne mie care,
Che nol prendiate a sdegno ... e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell' altre l' ira io non valuto assai,
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.
Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi nell' etate
Una menzogna riparasse il danno,
S' era arrestata sul trentesim'anno.
Ma invan sè stessa e gli altri ingannar (tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora
Come per lei l' età più bella è spenta;
E più che nello specchio, il legge ancora
De' giovani ne' sguardi e ne' sembianti,
Che a lei più non s' avvivano davanti.
Inosservata sale ora e negletta
Del Teatro le scale rumorose,
Dal vuoto palco mostrasi soletta,
Nè vede quale un dì, cento bramose
Luci arrestarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo od un sorriso.
A sorprenderla i vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste:
Gli aurati cocchi all'uscio or più non stanno
In ordin lungo, e nelle stanze meste,
Per galante fracasso un dì sì liete,
Regna silenzio e languida quïete.
Quivi pensosa e addolorata siede,
E in vece degli amanti a lei vicino
La scimia qui, là il pappagal si vede,
Dall' altro lato il suo fedel canino,
Ch'ella accarezza, e con tenero affetto
A questo un guardo, a quel dispensa un detto.
Vede scherzar la scimia imitatrice
Col suo ventaglio, qual Silvio solea,
E in rozze note il pappagallo dice
Quelle tenere voci, che dicea
Il suo spergiuro amante: ella li mira,
E tacita fra sè geme e sospira.
Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando,
Ora a' passati dì pensa dogliosa,
Or va gli amanti perfidi accusando;
Esclama alfin con voci di dolore:
» Che debbo far? che mi consigli, Amore?
Forse anderò nell' assemblee galanti,
Delle rivali giovani gli altieri
Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
Motti de' spirti frivoli e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s' assida accanto.
Delle vecchie matrone entro l' oscura
Schiera entrerò, dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la gioventù sciocca ed insana:
E in ogni labro intanto, in ogni ciglio
Starsi vedrò la noja e lo sbadiglio?
O i lieti panni o i fior gettando via,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n' andrò devota e pia,
A trapassar nella vicina chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell' alme pie col direttor modesto?
Così seco favella, e il vacillante
Pensier s'aggira in questo lato e in quello,
Come se in giostra van Noto e Levante,
Ondeggia il crin d' un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la petrosa balza,
Ora risorge, e verso il ciel s' inalza.
Compita era già l' opra mattutina
Della toelette, e sulla guancia e il labro
Sì fisse avea l' attenta Serpellina
Le grazie collo stucco e col cinabro;
Che un rossor, nè un pallor, benchè improv- (viso,
Non le potrà più sconcertare il viso.
Già de' mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche, si sedeva a parca mensa:
Ma nel mondo galante la giuliva
Aurea mattina appunto ora s' apriva:
Mentre Despina sconsolata e lassa
Quest' ore a lei sì gloriose un giorno
In trista solitudine trapassa,
S' apre la porta, e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.
Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi; e appunto egli era
Allora allora dal collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti a alla maniera,
Ed a fare una visita innocente
Venìa, secondo l' uso, alla parente.
Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti
Nel frequente arrossir, negli interrotti
Timidi detti semplici e modesti
Dell' inezie galanti ancor non dotti,

Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre donne tanto piace.
Qual vecchio astor, che per gran tempo
(invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un colombo che l'ali abbia mal ferme,
Dal nido escito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:
Così Despina d' adescar gli amanti
Dotta nell' arti, tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
Quell' alma per legar semplice e nuova:
Ed opra lieve fu per così destra
Della scuola d' Amor vecchia maestra.
Euriso fin' allora ai libri usato
E de' bruschi pedanti all' aria austera,
Che non avea con donne conversato
Finor, se non con Lesbia o con Neèra,
Fiamme de' vecchi classici poeti,
Subito cadde nelle tese reti:
E dalle rose del dipinto viso,
Dall' aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette e da un sorriso
Resta a' lacci d' amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d' Amor, risorse in vita.
Qual è colui che il credito ha perduto,
E la roba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto,
S' eredità gli giunga inaspettata,
S' allegra, si ravviva, e con più cura
I nuovi acquisti assicurar procura;
Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogni arte in opra;
Or degli sguardi, or dei bei detti è avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra;
E soprattutto a lui son l'arti ignote,
Onde giovine e bella apparir puote.
E perchè sa, che una continua pace
Sopir fa l'alme, ed è ad Amor nociva,
E che languisce alfin d' Amor la face,
Se un' aura di contrasto non l'avviva;
Come talor s' avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti;
Così, per lieve involontario errore,
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Nè alcuna fu da lei scusa accettata:
Ei tristo e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.
Il semplicetto, che credette vera
L' ira di lei, nè facile a placarse,
Senza sonno passò torbida e nera
La notte tutta; e quando l' alba sparse
Dall' auree rote i rugiadosi umori;
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.
Ed all' albergo di Despina avanti
Volge, e rivolge il piede in spesse rote,
Lenti a passar gli sembrano gl' istanti,
» Tema e speranza il dubbio cor gli scote:
Già le sue scuse medita e compone,
E i sguardi e l' aria umìl studia e dispone.
Dopo lungo indugiare alfin s' aprio
La sospirata porta, impazïente
Tratto Euriso dal fervido desìo,
Monta in fretta le scale; e non pon mente,
Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l' aurora.
Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
S' accorge dell' errore, e si confonde,
Nè sa, s' egli si mostra o si nasconde.
E sì la mente e l' animo interdetto
Avea; così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto,
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato,
Nell' uscio antico un foro ampio s' aprìa
Coperto dal cristal ch' ogni secreta
Parte della toelette discopria,
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta.
Il giovine in quest' ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.
Già Febo in ciel volgendo il carro adorno
L' ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno
Sulle fervide rote era arrivato,
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
Supplice Euriso al piede, ella destossi.
Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;
E colla destra candida si terse
Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio;
Sorge, in un vel s' avvolge e alla fucina
Della fragil beltà già s' avvicina.
Dove corri così? ferma, infelice:
Oh se sapessi chi colà si cela,
E che, senza la solita vernice,
La tua vera sembianza ora si svela
A i sguardi curïosi dell' amante,
Tu resteresti immobile e tremante!
Parte scomposto e parte inanellato
Il crin cadea sul collo e sopra il volto,
Del crasso unguento sparso ed impastato,

Nella polvere bionda or male involto,
Che da più lati donde era caduta
La chioma discoprìa rara e canuta.
Sopra la guancia or più non apparìa
Il bianco giglio e la vermiglia rosa,
Ma d'un altro pallor si ricoprìa,
Gialla, flaccida, livida e rugosa,
E di color di piombo un cerchio avea,
Che l'occhio intorno intorno le cingea.
L'artificioso e fragile colore
Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l'umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
E de' nei qual staccato, e qual caduto.
Come a vedere il campo il villanello
Ritorna, poichè il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
E l'aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce, e non s'avvede
Ch'egli v'è sopra, e il preme già col piede;
Tale il giovine, vistasi davante
Comparir questa larva mattutina,
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina;
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia.
Ma vedendo altro viso, altro colore,
Credè che questa un'altra donna fosse,
E non Despina, onde non escì fuore
Dal loco ov'era ascoso, e non si mosse,
Sperando, che partita ch'ella sia,
Venuta ivi Despina anche sarìa:
Ma già si scopre il misterioso altare
Sacro alla Vanitade, escono in mostra
Gli odor, le polvi preziose e rare,
Onde il volto or s'imbianca, ed or s'inostra,
Appresso a questo altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di vanitade
L'opre incomincia, ed i mister galanti.
Il lucido cristal di sua beltade
Tacito consiglier, le stà davanti:
Serpellina fedele, e del celato
Sacrifizio ministra, è ad essa a lato.
Già l'opra ferve, già si fa la gota
Bianca e rosata, il seno il suo candore
Ripiglia, il volto la sembianza nota:
Come sotto il pennello del pittore
Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
Guance, or le labbra, ora le chiome bionde.
Un' ora intera faticato avea,
Quando incomincia il suo celato amante
Di Despina a scoprire in lei l'idea,
E pargli riconoscere il sembiante:
Dubita ancora ... eppur pargli, che sia
Della sua bella la fisonomìa.
Ma nuovi indizj ogni momento vede,
Ora ritorna un neo nel loco usato,
Ora un dente posticcio in bocca riede,
Il crin comincia a diventare aurato
Sotto la bionda polve, e il fianco e il seno
Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual batavo mercante, il quale attenda
Di preziose merci onusta nave,
Da cui la sorte sua tutta dipenda,
Vola ognora sul lido, e guarda e pave;
E dopo ch'ivi aspettò molto invano,
Di vederla gli sembra da lontano;
Pria comincia le antenne a discoprire,
Che sorgon quasi dall'ondoso seno;
Poi sulla cima lor vede apparire
Le note insegne, già distingue appieno
Le gonfie vele e la dipinta prora,
Già della ciurma ode le grida ancora.
Chi può ridir, come il nascoso amante
E da sdegno sorpreso e da rossore,
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s'era d'amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea,
Entro di quei vasetti s'ascondea.
Escì dal nascondiglio in un momento
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
Dell'amoroso ardor guarito a un tratto
E senza riguardar Despina in volto
Così al galante altar parlò rivolto:
O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente,
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente.
A voi mi volgo sol, perchè, chi mai
Finora, se non voi soli adorai?
E se fia, che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a' di lui sguardi ignoti:
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch' io già per sempre ora vi lascio: addio.
Senza dir altro Euriso dileguossi;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza, e immobile restossi;
E muta riguardando Serpellina;
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.
Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua varia è fra noi
La fama; chi narrò, che in men d'un anno

Finì dal duol consunta i giorni suoi;
Chi, che scordata delle sue sciagure,
A cercar cominciò nuove avventure.
Io per altro in un vecchio manoscritto,
In cui roso era il nome dell' autore,
Trovai di lei migliore esito scritto,
(Nè vo' fraudarla del dovuto onore)
Che il resto di sua vita ebbe desio
Tutto al servigio consecrar d' Iddio.
E la trista avventura a lei seguita,
Credè, che fosse permission del cielo,
Per richiamarla a più lodata vita;
Tutta tosto s' avvolse in negro velo,
E cogli occhi, e il pensier sempre al ciel fiso,
Più non volle guardare uomini in viso.
Nelle sue stanze, già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante,
Si tennero assemblee sante e devote;
Onde quanto era stata per l' avante
Celebre per le amabili follie,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

NOVELLA IV

DESCRIZIONE ANATOMICA DEL CUORE D' UNA DONNA GALANTE.

Intus, et in cute novi.
PERS.

Donne leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v' adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l' onor, ma con ridente
Stil s' io vi pungo, pungo dolcemente.
Di venenoso fiele e micidiale
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto
Ancor chi 'l soffre, a ridere è costretto.
Ma se la maggior parte, o donne belle,
Sagge e gentili e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità,
Quai delitti di lesa maestà.
Silvia piena di rabbia e di dispetto
Si maraviglia, che sofferto io sia,
Perchè l' arti nascose del belletto
Ho ardito disvelare in poesia:
Ed asserisce ch' è un di quegli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani.
Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato,
Ch' e' mira, a me più non avria voltato.
Damon, che tutto il tempo al sonno e al giuoco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de' versi io ne consumi un poco;
Fulvio cose più gravi mi consiglia,
E vuol che in madrigali ed in canzoni
Metta d' Euclide le proposizioni.
Io non ristò per questo, e poco apprezzo
Se di me senta il volgo o bene o male,
E fo come il villan, che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale,
Senza curare il rauco strido loro,
Segue tranquillamente il suo lavoro.
Ma pure in parte almen per soddisfare
Quei che i miei versi accusan di follia,
Voglio di cose serie oggi cantare;
Stupite... io vo' parlar d' Anatomìa;
Deh non ridete ancora, udite prima,
Come d' Anatomìa si parli in rima.
Ma voi che i strazi, i ferri, il sangue odiate,
Voi che gentili e delicate siete,
Donne, all' impresa mia non vi turbate,
Perch' io farò che il sangue non vedrete;
Nè vi verran l' orecchie ad intronare
Strani nomi mal atti a pronunziare.
Or per incominciar, donne, vi dico
Come guari non è, ch' io fui condotto
Da un Fisico gentil mio vecchio amico
In ampia sala, ove doveva un dotto
D' anatomìa perito Professore
Esaminare d' una Bella il core.
D' umor cotanto strano e capriccioso
Fu, mentre visse, amando e disamando
Costei, che ciascheduno era bramoso
D' esaminar quel cor, non dubitando,

Che si sarìa trovata una struttura
Fuor dall' usate leggi di natura.
Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parrucca e grandi occhiali,
Il Professor la mano all' opra stesa,
Dette principio all' aspettata impresa.
In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar, se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V' era tra queste parti alcun consenso:
Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,
Per quanto acute lenti ei v' applicasse,
Invano adoperossi, e fu concluso
Che tra la lingua e il cor per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza.
Appena l' anatomico coltello
Ebbe inciso del cuore i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati,
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l' un, l' altro si tende.
Onde ognun vide, quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento, or presto con incerto salto
Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.
La sostanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento strati era composta,
L' un sopra l' altro, come le cipolle
Hanno una scorza all' altra soprapposta,
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.
Sopra ciascuno strato d' un amante
Vario dall' altro si vedea scolpito
Sì leggiermente il fragile sembiante,
Che si sfacea solo a strisciarvi il dito;
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo o sul cristal dal caldo fiato.
Oh quali visi! oh quali acconciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi cappucci erano accanto
A un' aurea chiave, a un senatorio manto.
Quel cor sfogliossi con egual piacere,
Che un vago fascio di cinesi carte,
Penetrando più addentro, per vedere
Il di lui centro e la più occulta parte;
Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.
Ma in quel vuoto vedeansi a cento, a cento
Immagini leggiadre o pellegrine
Apparire, e sparire ogni momento;
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto si vedea
Un *Agnus Dei* che a un nastro succedea.
Tale il fanciul che nelle fredde sere,
Chiamato al rozzo suon di rauca lira,
Va la lanterna magica a vedere;
Città, campagne, armi, soldati mira
Passar rapidamente in confusione,
E ad Attilla succeder Salomone.
Poscia accostato il core ad una face,
Ogni sua fibra videsi gonfiare,
E un mormorìo s' udì come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare;
Indi crepò scoppiando, e in un momento
Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.
Convien, donne, saper che stassi il core
Entro d' un sacco morbido ripieno
Tutto di caldo trasparente umore,
A cui si muove palpitando in seno.
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.
Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di tersissimo cristallo,
Entro di cui s' aggira, e or scende, or sale
Quel biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo e il gel nota con vario passo
Secondo ch' ei s' aggira or alto, or basso:
Coll' adunato umor l' esperïenza
Si fe' la stessa, e le medesme prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si move,
I varj gradi nel sottil cannello
Segna di leggerezza di cervello.
Perchè, se un uom di senno a lui s' ac-(costa
Che non sia d' aurei fregi rilucente,
Nè la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto e riverente,
Quasi tocco dal gel, la cima lassa
Del tubo e al fondo subito si abbassa.
Ma se dell' arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida e salti e canti, e sopra tutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza
E ver la cima subito s' inalza.
Quai con esso curiose osservazioni
Facceansi in mezzo a un' assemblea galante!
Quai salti! quali strane mutazioni!

Fermo non rimaneva un solo istante;
Errando or su, or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell'acqua bollente.
Anzi sensibil tanto e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L'influenza soave egli sentìa,
E ver la cima subito salìa.
Di sì strano strumento allor volendo
Io fare acquisto, preci premurose
Al buon Medico porsi, che ridendo
Di mia semplicità, tosto rispose,
Che v'erano fra voi, donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.
Donne, non so s'egli dicesse il vero;
So bene, che i maligni e i mal accorti,
Per colpa di una o due, fanno all'intiero
Stuol delle sagge donne espressi torti,
Ed osano di dare a lor la taccia
Di gir di farfallette ognor a caccia.
Ma se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o donne belle,
Fosse di sì leggiero e strano umore,
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
Che alzate sopra del comune stuolo,
Cercano la virtude e il senno solo?

NOVELLA V

AMORE, E LA VANITÀ.

Admiranda cano levium spectacula rerum
VIRG.

Se ne' miei versi, o donne grazïose,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiurïose,
Donne, contro di me non vi sdegnate:
Che tutto quel che delle donne dico,
È per le donne sol del tempo antico.
Eran le antiche donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere,
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch'è già noto a tutti, (ed al parere
De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.
E se di loro in qualche istorïella
L'umor vi pingo capriccioso e lieve,
È sol perchè desìo mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal, datemi orecchio,
Che una galante istoria v'apparecchio.
Già s'accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D'erbetta, e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del vïandante
L'aride foglie già sotto le piante.
L'anno maturo declinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro;
La pingue oliva, l'auree e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.
Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo;
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparìan sulle lor verdi spalle,
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi, al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti;
E ora apparian gli augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.
Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic'ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l'alma dalle lunghe cure,
Amor, cui varïar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede,
Avea rivolto alla campagna il piede.
De' falsi sospiretti, e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' cittadini amanti era annojato:
Onde cangiati aveva i drappi e gli ori
Colle semplici vesti de' pastori.
Biancheggiante cappel gli ombrava il (volto,
E l'aureo crine in grosso fascio e stretto,
Pendulo sulle spalle era raccolto;
Corto lieve giubbon cingeagli il petto,
E il breve asciutto piè del colorato

Coturno gentilmente era calzato.
  Sottil mazza agitandone venìa
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna che a'moti, all'abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.
  In lungo e bianco drappo s' avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante;
Così la sacra veste del Levita
Infra il mondo galante era schernita.
  Entro il sottil drappo cedente l' orma
Impressa era del fianco rilevato,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.
  Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega;
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S'incurva, e or ne discopre, or cela il lume.
  Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio, di mostrarsi vaga:
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato;
Ella le lodi ascolta e se ne appaga:
Tra' sguardi accesi e tra' gelosi passa,
E l' astio ed il desir dietro si lassa.
  La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti grazïosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede;
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira
Tanto più paga, quanto più si mira.
  Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto,
Verso lei curïoso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s' inchina reverente.
  Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che fuggendo i piacer della cittade,
Nei muti campi e fra quest' ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?
  Allor la Ninfa quasi disdegnosa,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa,
Rispose: mi conosce il mondo intiero,
Tutte l' alme da me son vinte e dome
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.
  In cielo, in terra, per la mia possanza,
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza;
E dall' umil capanna infino al trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.
  Rido in mirar, come per me s' affanni
Il Guerrier sul fatal campo di marte;
La Bella in riparar del tempo i danni;
Il Letterato in sulle dotte carte;
E lo Zerbino entro festiva stanza,
Per muoversi con grazia in una danza.
  Per me quei paghi vivono e contenti,
Che han da lagnarsi più della natura;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl' ingrosso ed uso tal misura,
Che ognor di lei lodando la bontade
Chiamano ingiusta sol la loro etade.
  Io le superbe moli e i splendidi ergo
Alti palagi, io degli estinti arrivo
Per fin sul freddo solitario albergo,
Ove aurate menzogne io pingo e scrivo:
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
Restano i nomi nell' oblìo sepolti.
  In seno ancor di chi mi vilipende
Entro furtiva con soave frode,
E lo stil di quei scritti, ove m' offende,
Polisce il savio, e cerca l' altrui lode,
E i scrittor più plebei così governo,
Che per me speran tutti un nome eterno.
  Io (guarda quanto il mio poter si stende!)
A un ordin di persone ho persuaso,
Che dal seme d' Adamo non discende,
Come la volgar gente nata a caso,
Ma da più alta origo, ond' è che insieme
Mischiar non deesi l' uno e l' altro seme.
  Io le Croci gemmate, io le distinte,
Quasi Zodiaci, luminose fasce
Tessei: ve' come il sen ne brillan cinte
Le turbe a me devote; e qual le pasce
Fumo soave! e accanto a lor minori
Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.
  Il regno io turbo fin d' Amore istesso,
E per me dei Zerbin la turba sciocca
Non cerca già i favori del bel sesso,
Ma di quei l' apparenza sol gli tocca.
E pasciuti d' occhiate, è lor bastante
Che gli creda felici ogn' uom galante.
  Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le donne con soave impero;
Nè v' è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero;
Ond' è che tutto il gran femineo stuolo

Vive per me, per me respira solo.
Amor cruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno mio;
E tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste umil d' Amor lo Dio;
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il femineo sesso.
Su quell'anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero:
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete se lor l' occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.
In quelle belle macchinette Amore
È quel che infonde vita, anima e moto:
Di semplice donzella il rozzo core
Mirate pria che Amore a lei sia noto,
Che la bambola sua solo vagheggia,
» E ridendo e piangendo pargoleggia.
Ma appena il foco mio l'alma le accese,
Seria divenne, tacita e pensosa,
I sguardi, i gesti a misurare apprese;
Ma invan celar tentò dell'amorosa
Febbre i tumulti; deh mirate, come
Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri,
E sopra il latteo sen che in più frequenti
Palpiti s' apre ai mal chiusi sospiri,
E sopra il volto, di rossore or tinto,
Or di pallore, il desiderio è pinto.
Tal nell' aride spiche se talora
Breve scintilla subito s' accende,
Licenzïosa fiamma arde e divora
Le messi, e intorno rapida si stende,
Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
Volan globi di fumo e di faville.
Invan quel Nume che Imeneo si chiama
Audace sì, che eguale a me si vanta,
Legar senza di me gli animi brama;
Invan la sua catena appella santa:
Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso
Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.
Delle vecchie matrone entro i gelati
Petti penetro, e di belletto tinte,
Fra piume, nastri e giovenili ornati
Ridendo, al carro mio le guido avvinte:
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo agl' imi.
L' altera Lidia, che l' illustri e conte
Opre degli avi ognora in mente aggira,
Che non piegò giammai l' altera fronte,
Lidia, che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s' egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave;
Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l' or; mirate come,
L' ombre degli avi suoi poste in oblio,
E le città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere,
Si fa serva ... di chi? ... del suo staffiere.
Drappo così, che splendida e superba
Veste, o che toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell' antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.
Con atti disdegnosi qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore,
Stavasi ad ascoltar la Diva altere,
Indi con scherno, interrompendo Amore,
Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
Prendermi un altro poco di trastullo.
Un impero assoluto voi vantate
Sopra le donne, perchè il vostro foco
Talor le accende, ma su lor regnate
Sol qualche volta, e il regno dura poco:
Ed io dal primo dì fino all' estremo
Son loro al fianco, e perderle non temo.
Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti, e muove incerto il piede,
Gode di bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;
Mirate, con qual giubbilo una vesta
Nuova si ponga d' aurei fregi intesta:
E con qual invid' occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri,
Ovver le perle candide e lucenti,
Che all' adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì, che anch'essa fra tai fregi splenda.
Fin d' allora è mia serva, ignora amore,
Nè intende pur quella parola istessa:
Io cresco coll' età dentro il suo cuore,
Ed alfin m' immedesimo con essa,
Talchè se parla e ride, ovver s' adira,
Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l'ira.
Tal, se stranier germoglio il villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all' arboscello
Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
Che ammira la mutata estrania chioma,
Il novello color, le non sue poma.
Lungo sarìa, se tutte a voi narrare
Io volessi l'offerte gloriose,
Che fan le donne al mio divino altare:

Chi l'opre ridir può lunghe e penose
Della toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?
Chi del crin l'alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte bionda,
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria, di Moscerino(1)? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?
Maquer appena dir potrà con quale
Arte s'impasti il balsamo sacrato
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato,
Per cui 'l pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta si rinverde.
Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferïori in ogni parte,
Ne' sacrifizj miei solo occupate;
Io stimolo l'ingegno, affino l'arte
E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
È il bel sesso a servir da me condutta.
Coll'ago industrïoso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell'Iride vi finge;
Chi tragge in fila luminose l'oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie tremule bende appresta al crine.
Le scabre gemme al mobil sasso arrota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall'Indica spiaggia più remota
Reca d'argento e d'or dipinte tele;
Ed a rapire all'Aïron l'onore
Del capo per me corre il cacciatore.
In somma, ovunque il guardo volgerete,
V'appariran le donne a me soggette,
Anzi spesso addivien, che vi credete
D'averle dentro a' vostri lacci strette,
E che tutto quel moto che si danno,
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d'adescare
Cerca Lesbin, voi la credete amante;
Lesbia la sua rival vuole umiliare:
Ha perduto Lesbin; svenuta cade
Lidia non per amor, per vanitade.
Forse scordaste, quante volte e quante
A fuggir con ischerno io v'ho costretto?
Come il più vago, il più gentil sembiante,
Il più soave e delicato affetto
Fu in faccia a un uomo illustre, a un intar-
(lato

(1) *Celebri Perrucchieri Fiorentini.*

Arbore genealogico obliato?
Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lesbia; e Narciso a me ricorso avea:
Io gl'insegnai (ve' che leggiera cosa
Prende di donna il cor!) di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l'aurato cinto,
E appena il fece, il cor di Lesbia èvinto.
Silvia è saggia per me, perchè non crede
Degno uom mortal da lei d'essere amato;
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
Dell' amante patrizio e titolato:
E il vizio e la virtù spesso s'asconde
Nelle mie spoglie, e meco si confonde
E per concluder tutto in brevi note,
Assai volte pel mondo dir si suole,
Che il cuor di donna uomo capir non puote,
Ch'ella senza ragion vuole e disvuole,
Mutabil più che della Luna i rai,
Che ne' suoi moti non s'intende mai.
Io la bussola son di questo mare,
Io reggo ascosa ogni di loro azione;
Io muovo quel che a voi capriccio appare,
Che un effetto sarìa senza cagione.
E quando l'opre lor non intendete,
Interrogate me, tutto saprete.
Moltiplicavan l'ire e le contese,
Ed Amor ch'è caparbio ed ostinato,
Non solo a tai ragioni non s'arrese,
Ma disse: per finire il nostro piato,
Giacchè garrir più oltre inutil parmi,
Una prova facciam delle nostr' armi.
Dalla vicina valle appunto uscìa
In faccia a lor leggiadra forosetta,
Il crin scomposto un bianco lin coprìa,
E nell'aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un'alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova.
Venuta alla città mai non er'ella,
E sol Tirsi e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch'era bella;
Qui, disse Amor, veggiamo chi più pote,
Se costei da' miei dardi difendete,
Più non contendo, e vincitrice siete.
Benchè il partito disugual parere
Potea, l'invito non schifò la Diva:
Sen venne alla donzella, e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la prese, e intanto Amor sceglica
Una freccia la più pungente e rea.
Un vago pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dall'arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,

Che la Dea pose in quell' istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.
Innanzi a quel la semplice donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella;
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone;
Rise la Diva; e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

NOVELLA VI

IL VECCHIO, E L'ASINO

Or che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco,
Vorreste voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n'ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè, come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete,
Di cui maestre così dotte siete.
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, donne non parmi,
Che alcun racconto mai vi dia diletto;
Nondimeno stasera vo' provarmi,
Se fuor di questo tema mi vien fatto
Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.
Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva e meno ci vedea,
E provvisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultim'anni.
Era il mio vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par di un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.
Era devoto, e alla sua casa intorno
Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a'fianchi
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.
Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
Carico d'olio un asino traea,
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarrìa, la comare aver dovea,
Qual san Francesco in cor volgendo già,
Ingannando la noja della via.
Lentamente cammina, e men veloce
L'asin lo segue, cui più d'una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce:
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.
Il Vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl'intricati rami e l'aer fosco,
Stavano ascosi ed imboscati al fresco
Tre de' frati minor di san Francesco.
Tenean le braccia incrociate al petto,
Col capo chino e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell'umile aspetto,
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta devozione
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.
Voi già vi crederete, o donne belle,
Che questi buoni frati a meditare
Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
Degg'io l'arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s'erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi;
E stavan queti ed appiattati al varco
Intenti a dispogliare e questo e quello;
Ecco che giunge là coll'asin carco
L'affaticato e stanco Vecchierello,
Che ciascun altro avrìa mosso a pietate,
Fuori che un ladro vestito da frate.
Ma pur l'inferma età tanto li mosse,
Sicchè, piegando un po' la mente dura,
Voller che il Vecchio almen rubato fosse
Garbatamente e senza aver paura;
Ed un di lor, ch'era faceto un poco,
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.
S'innalza, e al Vecchio s'incammina (dreto,
Che già senza vederli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
Gli altri, e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.
E i ladri a favorir fremer s'udìa

Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si sarìa
Ancora da un orecchio acuto e buono.
Il ladro s' avvicina; e già pian piano
Stende sull'asinel la cheta mano.
E con quel garbo e quella gentilezza,
Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
Dal braccio d'una bella, ei la cavezza
All'asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l'asino slegato,
E il ladro invece sua stavvi attaccato.
Il cappuccio si cava; il capo caccia
Nella cavezza, e a lei forte s'attiene,
Ed imita dell'asino la traccia
Coll'andar lento lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.
Poich'ebbe seguitato per buon tratto
Il Vecchiarel che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L'asin già s'era, più seguir non volse;
Ma si fermò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restìa.
Lo stimola il villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l'accarezza,
Con cui talor suol l'asino chiamarsi.
Invan l'alletta e tira la cavezza:
Si volta alfine, e trasformato vede
L'asino in frate, e appena agli occhi crede.
Come là sulle rive di Penèo
Restò confuso e sbigottito in faccia
Febo che Dafne d'abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia;
Tale il vecchio vedendo, oh caso strano!
L'asin mutato in frate francescano.
Chi sei, gli disse, e dove è l'asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade:
Caro fratel, l'asino tuo son io,
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio,
Le mie strane avventure m'apparecchio.
Un frate io son, come tu vedi amico,
Che solitario e pio nella mia cella
Vissi con opre sante e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella,
Ch'era nuova; il guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in asin fui cangiato.
E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
Fu dal bastone, e maculato e guasto
Il tergo mio! che più? tu intendi il resto,
I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:
»Ah se non piangi, di che pianger suoli?
Ma finalmente il termine è compito,
Che alla mia pena avea prefisso il Cielo,
Compito è in questo punto, e rivestito
Ho, come veder puoi, l'antico pelo;
L'ingiurie, perchè son d'indole buona,
Mi scordo, amico, io ti perdon, perdona.
Benchè credesse, da stupore oppresso,
A prodigio sì strano il Villanello,
Pur mal soffria dovere a un tempo stesso
E perder l'olio, e perder l'asinello;
Disse: di te sia pur quelche vuol Dio,
Ma la soma dov' è dell'olio mio?
L'olio, rispose, da invisibil mano
Portato fu miracolosamente
In custodia del Padre Sagrestano,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà per te la lampana bruciare
Di san Francesco innanzi dell'altare.
E ti sarà dal Ciel centuplicato,
E ad ogni goccia ch' arda ogni momento,
Un peccato saratti scancellato;
Addio, buon vecchio, la campana io sento
Che chiama al refettorio; è tempo ch'io
Dal fieno torni alla mia broda, addio.
Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto:
Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S'allegra, che del Ciel l'alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona,
A fare un'opra sì devota e buona.
E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i frati, e pensa, e ammira,
Quanto puniti sien severamente;
E la vita serafica gli è avviso,
Che sia la vera via del paradiso.
Avvenne poi, che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l'asino condotto;
Vi venne a caso il Vecchio, e appena in-
(torno
Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
Riconobbe del suo... non so s'io dica,
Asino o frate la sembianza antica.
E poichè l'ebbe ben riconosciuto,
E riguardato in questa parte e in quella,
Affè, disse, il buon frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
Ed il guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l'usata punizione.
Poi se gli fece appresso, e nell' orecchio
Gli sussurrò pian pian, se gli era desso,
E l'asin quasi rispondendo al vecchio,
Un raglio così flebile ebbe messo,
Che il buon Vecchio credette in verità,
Che piangendo chiedesse a lui pietà:

E tal compassïon sentì nel petto,
Che era devoto, e anch' esso mezzo frate
Come terziario al loro Ordine addetto,
Che, per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo,
Finch' egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto:
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto;
A casa il tragge, e per non fargli male,
Non lo stimola mai, nè su vi sale.
La stalla poi gli fa pulita e bella,
L' intonaca, l' imbianca e la dipinge;
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch' ei vuol che in compagnia
D' altri animali l' asino non stia.
La biada e l' erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L' asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.
Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Nell' asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaja rimbambito:
Ei serio dice lor, che fra qualche anno
Un prodigio in quell' asino vedranno;
E in segreto a qualche anima devota
Dell' Ordine serafico, il mistero
Risvelar volle, e far l' istoria nota;
E tutto fu creduto di leggiero:
Che i prodigj, i miracoli, i portenti
Credono di leggier le grosse genti.

Quando i cinque anni a spirar furon presso
Quasi ogn' istante a visitar venìa
L' ospite suo, e vi venian con esso
I più devoti a fargli compagnia;
E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per l' ornate di faci e corti e loggie,
O per li chiassi puzzolenti e lordi,
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l' ora e il giorno memorando,
Che apparisca il Messìa, stanno aspettando.
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E l' asino tuttora asino essendo,
Pria restò alquanto il semplice uomo in forse;
Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo:
A un recidivo nello stesso fallo
Di sua pena è più lungo l' intervallo.
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
All' asin fu fedele infin ch' ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morìo:
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque disse,
Avea 'l crudel guardiano statuita
La pena sua, che fosse asino a vita?
Poi scorticollo, e l' onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita, le sue forme belle
Riprese, e piena d' odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra,
Ed un asino vivo a tutti sembra.
E l' istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso,
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d' asino o di frate.

NOVELLA VII

AMORE PITTORE

AL SIG. PIETRO BENVENUTI

Celebre Pittore Aretino.

Chi le sublimi imagini
Ti diè? chi le celesti
Tinte, ed i tratti nobili
Onde le atteggi e vesti,
Giovin Pittor, cui porgono
Pennelli i vaghi Amori,
E le Grazie invisibili
Stemprano i bei colori?
Se il vecchio venerabile (1)
Cinto di sacre bende
Miro, cui del carnefice

(1) *Si allude a diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il Martirio di S. Donato.*

Sul capo il ferro pende:
E il volto che magnanimo
Spregia il suol, guarda il cielo;
Sento nell' alma accendere
Fiamma di santo zelo.
Sopra l' incauto Giovine (1)
Piango, che sanguinosa
Regge la salma pallida
Della trafitta sposa.
Ma quale entro dell' anima
Sublime orror si desta,
Se sopra la fatidica (2)
Donna il pensier s' arresta?
Mortal cosa non spirano
Gli atti, gli sguardi, il volto;
Gli accenti si sprigionano,
Del Fato i detti ascolto.
Dell' arte tua, degli uomini
Diletto e insiem stupore,
Odi la bella origine:
Sai chi fu padre? Amore.
Piangea la greca vergine
Sul vago che partìa, (3)
E tra le voci tremule
L' addio dolente uscìa:
Contempla ansiosa e cupida
Quel volto, onde sul muro
Vivo dall' ombra pingere
Vede il contorno oscuro:
Segnar di negra linea
Quei tratti si compiacque;
Apparve agli occhi attoniti
L' imago, e l'arte nacque.
La man sempre Amor regola
D' ogni gentil pittore.
Odi in un' altra istoria
Quanto mai possa Amore.
Quando Atene alle nobili
Arti fu sì diletta,
E le Muse e le Grazie
L' avean per Reggia eletta;
Quando nel sacro Portico
Sedea l' Aonio Coro,
E col mirto intrecciavasi
Il trïonfale alloro;
Che atteggiati spiravano
I marmi anima e vita,
E gli orator tuonavano
Su tela colorita;
D' Apelle, o di Parrasio
Vivea Pittore industre
O imitatore od emulo,
E al par di quelli illustre.
D' una vezzosa ed unica
Figlia costui fu padre,
Nè i suoi pennel mai pinsero
Forme così leggiadre.
Nè Palla mai, nè Venere
Ritrasse così bella
Apelle, che uguagliassero
Questa gentil donzella.
Parea dir con un tacito
Linguaggio sì bell' opra,
Rimira quanto, o Grecia,
Natura all' arte è sopra.
D' Atene i più bei giovani
Pittori, eroi, poeti,
Per sì bel volto caddero
Nell' amorose reti:
E quei che spesso aveano
In marzïale agone,
O al cesto, o in pugna atletica
Al crin cinte corone;
E quei che il cocchio rapido
Tra' geminati viva,
Guidaro alla vittoria
D' Alfeo sopra la riva.
Ma Amor ch' è cieco al merito,
A lei vibrò nel petto
Dardo dagli occhi teneri
D' un umil giovinetto,
Cui nè Palla, nè Apolline
Avean lo spirto colto,
E sol mostrava un' aria
Soave, e un vago volto.
Egle la figlia amabile,
Egli s' appella Idreno,
Di vivo amor reciproco
Ambo piagati al seno.
Ma il padre che la propria
Arte soltanto apprezza,
Vuol che sia degno premio
Di quei tanta bellezza,
Che saprà meglio fingere
Con più maestro stile
Su colorita tavola
Il volto suo gentile.
Di fiamma acceso subito
Di gloria, ovver d' amore,
S' accinse alla bell' opera
Di Grecia ogni pittore.

(1) *Procri e Cefalo nell' elegante Gabinetto di S. E. Manfredini ec. ec.*

(2) *La Sibilla, lavorata per Lord* Wycomb.

(3) *Questa è l' istoria, o la favola dell' invenzione della pittura.*

Ma qual colta dal fulmine,
Restò muta e turbata
A sì crudele annunzio
La coppia innamorata.
Si riguardar con tacito
Dolce sguardo dolente,
Sguardo che nel silenzio
Ha voce sì eloquente.
Sen fugge Idreno, e ignorasi
Già più di lui novella:
Sei mesi è fiso il termine
Ad acquistar la Bella.
Sudano i dotti artefici
Di Grecia in ogni parte:
Dotti pennelli spiegano
Tutto il valor dell' arte.
Il momento s' approssima
Del giudizio, ed intorno
Gli amanti già s' affollano
Della Bella al soggiorno.
In tante e vaghe copie
La bella sua fattura
Vede che si moltiplica
E par goda Natura.
Al bel volto sorridono
Il mar, la terra, il polo;
Batton su quello i zefiri
Soave e lento il volo.
Col canto la salutano
Gli augei; d' Amor la schiera
Volteggia intorno, e credela
La Dea che a Cipro impera.
Il padre siede giudice,
E fra tant' opre belle
Pende, ed alfine arrestasi
Su due scolar d' Apelle.
Questo pel dolce e morbido
Color del premio è degno;
Ma l' altro meglio atteggiala,
Più mastro è del disegno.
Fra tema e speme ondeggiano
Gli amanti; ed Egle intanto
Non d' aura vana gonfiasi,
Anzi si strugge in pianto.
Mentre il padre a decidere
Ciascuno istiga e punge,
La folla a un tratto fendesi,
Idreno a un tratto giunge.
La smania, ed il sollecito
Cor dubbio il volto svela,
Anch' egli ansioso e timido
Mostra la pinta tela.
Restò ciascuno attonito
Che il guardo a quello intese:
Come? da chi sì subito
Costui cotanto apprese?
La passïon sì punselo,
Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
Alla bell' arte intento.
Il sonno, il cibo arrestano
I suoi lavori appena,
Dal travaglio medesimo
Par che a lui cresca lena;
Che in così breve spazio
Sì gran pittore è fatto,
E al suo pennello devesi
D' Egle il più bel ritratto.
Già vinti si dichiarano
I suoi rivali istessi;
D' Egle ciascun le grazie,
I vezzi aveva espressi;
Ma l' anima che atteggiasi
Nel volto e ne' begli occhi,
Niun ha saputo esprimere
Con sì eloquenti tocchi.
E in ver come potevalo?
Niun fuor di lui mai vista
Egle avea così tenera,
Così pietosa in vista.
Alti e concordi suonano
Applausi al vincitore.
Or negate i miracoli
Che sa produrre Amore!
Tanto può Amor? la Gloria
Che potrà forse manco?
Ella robuste ed agili
Ali ti cinse al fianco.
Il vol tu ergesti rapido
E vincitor degli anni:
Non arrestarti; accelera
Ognor più in alto i vanni.
Ti chiama ella dal lucido
Suo tempio: odi che intuona
Per te la tromba, e mostrati
Già l' immortal corona.
Poggia al nobil fastigio,
E fa' che l' aretino
Suol, d' ogni ingegno fertile,
Più non invidii Urbino.

FAVOLE

DI LUIGI CLASIO

LEZIONE DELL' AUTORE

SOPRA L' APOLOGO

DETTA NELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

L' ANNO 1803

Le puerili instituzioni non corrotte da male avvisato consiglio, ma digerite secondo l' ordine della Natura, son quelle che danno la prima mossa al vigore dell' intelletto, e dirigono a lodevole scopo le inclinazioni del cuore. Una gran parte del popolo profitta dei vantaggi dei primi elementi, e ne ritrae quell' abito di ragionare che è necessario alla vita, e quella onestà di carattere, senza di cui non è bastantemente sicura la tranquillità degli stati. Non dee reputarsi pertanto di leggera importanza tutto ciò che riguarda la più estesa istruzione del popolo: e gli stessi spiriti più sublimi, che forniti di ali infaticabili si sollevano all' apice delle Matematiche e ne estendono anco i confini, ma con poco frutto talora della pubblica felicità, non dovrebbero riguardar con disprezzo le minute elementari cognizioni, che servono di salubre pascolo al tenero animo dei fanciulli. Or siccome nel sistema d' educazione, l' Apologo è un oggetto di singolare importanza per insinuar di buon'ora nell' animo della gioventù i precetti più facili della sana morale, io mi lusingo che voi non lo stimerete indegno della vostra attenzione, se io nella necessità di favellarvi, lo scelgo per oggetto del mio breve ragionamento.

L'Apologo ebbe la sua nascita in Oriente, e può vantare una remotissima antichità. Il capitolo nono del sacro libro dei Giudici ne dà un esempio ben luminoso nell' Apologo degli alberi che vogliono scegliersi un Re. Gl'Indiani hanno un antichissimo libro di Favole attribuite a Pilpai, e intitolato ancora Calila e Dimma, il quale ha sempre goduto di tanta celebrità, che non vi è appena lingua in cui non sia stato tradotto. Tale spirito di favoleggiare passò ben tosto nella Grecia, e vi è chi crede che Esiodo i primi saggi ne desse. Ma le favole Esopiane, sull' Autor delle quali ancor si contrasta, salirono in una fama incredibile, e servirono di modello così a Fedro come agli altri favoleggiatori delle lingue moderne. L'Italia nostra non ha tardato a coltivare un genere d'istruzione sì piacevole e fruttuoso, e fin nel secolo XV. si videro cinque edizioni delle Favole d'Esopo ridotte in Sonetti per Accio Zucco, e si vide pure la famosa ed elegantissima edizione di Napoli del 1485 delle stesse favole ridotte in prosa Italiana con notabili illustrazioni da Francesco Tuppo. E qui non so come possa dire il Bertòla nella sezione seconda del suo Saggio sopra la Favola » essere strano che gl' Italiani non abbiano avuto Favole in versi fino ai dì nostri, eglino che traducevano Esopo in prosa, e facevano versi bellissimi ». Ma doveva considerare il Ber-

tòla che anticamente non conoscevansi appena altre favole che l' Esopiane scritte in prosa, e che Fedro fu pubblicato la prima volta nel 1596 dal Pitheo; e con tutto ciò il Pavesi avea già pubblicato nel 1569 cento cinquanta Favole in versi, e cento pure in versi il Verdizzotti nel 1570. Si aggiungano le Favole del Capaccio rese pubbliche nel secolo XVII, e gli Apologhi di Bernardino Baldi Abate di Guastalla ridotti in versi Toscani dal Crescimbeni, e stampati in Roma nel 1702; come pure qualche altra Favola spicciolata non inferiore in bellezza alle modernissime, quale è quella del Buommattei pubblicata dal Manni; e dovrà confessare il Bertòla che l'Italia non solo ha posseduto buone Favole in versi prima dei nostri tempi, ma che ha preceduto ancora in questa carriera le altre nazioni d' Europa. I Francesi che nel 1643 ebbero un libro di mediocri favole da Regnier, videro poco dopo fiorire forse il più grande di tutti i Favoleggiatori il celebratissimo la Fontaine. Sulle tracce di questo spirito privilegiato è venuta dipoi una serie numerosissima di scrittori d' Apologhi, i quali hanno avuto un successo chi più chi meno felice. Ma contando da la Motte a Florian, non vi è appena Favolista in Francia che non abbia aggiunto un discorso preliminare sulla costituzione, sullo stile e su gli ornamenti della Favola. Batteux e Marmontel ne hanno parlato a lungo nelle loro Poetiche; ed io confesso che si può dagli scritti Francesi ritrarre per avventura ottime riflessioni sull' ingenuità e naturalezza dello stile, sulla grazia e lepidezza del racconto, sulla pittura delle situazioni e dei caratteri degli animali che s' introducono sulla scena dell' Apologo, ma ben poco sulla natura di esso e sul fine, a cui egli è principalmente diretto. Le loro definizioni sono non ch' altro superficiali e mancanti, per non dire opposte direttamente alla verità. La Motte, che forse è il più giudizioso, vuole che la Favola sia un' istruzione mascherata sotto l' allegoria d' un' azione. Richer la chiama un piccol Poema, che contiene un precetto nascoso sotto un' immagine allegorica, e Batteux seguendo l'istessa idea poco giusta, ma esponendola almeno più brevemente, è il racconto, dic' egli, d' un' azione allegorica. Marmontel più verboso, ma non più concludente, asserisce, che l' Apologo è un piccol poema, in cui con l'aria d' una semplicità credula si presenta una verità morale sotto il velo d' un racconto ingenuo. Monnier dopo averci insegnato che favola viene dal verbo *fari*, e dopo avere esposto ciò che erano presso gli antichi la favola drammatica, e la favola epica, termina sì grande apparato col dire, che il migliore consiglio è di rinunziare a qualunque definizione della Favola. Ma La Harpe lo rampogna e gli dice: e perchè non potrassi definire la Favola una narrazione allegorica morale? La definizione poi di Dorat è tale da averne pietà. L' Apologo, dice egli, è un velo di cui si serve la verità per addimesticar l'amor proprio, e per abbordare la tirannia. Finalmente Florian ci dà l' ultima decisione che la Favola non può essere definita, nè è sottoposta a precetti. Che cosa è dunque la Favola presso questi pricipali Favolisti, e Critici Francesi? Un velo, un nascondere, un non so che. E per maggior disavventura gl' Italiani Roberti e Bertola giudiziosi ed esatti nel rimanente, hanno pur troppo seguita in questo la leggerezza Francese. Ed eccoci, dopo che la letteratura Francese è oppressa dal numero de' Favolisti, dopo che la fredda Germania ha saputo adornar questo genere di componimento colle grazie poetiche, dopo che si leggono con piacere in Italia i Pignotti, i Rossi, i Bertòla, i Roberti, i Passeroni, e molti altri ch' intralascio per brevità, eccoci, dico, ridotti alla dura condizione di non sapere in che consiste l' Apologo. Se dobbiamo ammettere la velatura e l'adombramento Francese, qual ridicola occupazione sarà quella del Favolista di coprire la verità per farla appunto vedere ai giovanetti ed al popolo? Le verità morali sono elleno di tal natura da dover essere adombrate ed ascose? Perchè l'umano intelletto impunemente le percepisca, sarà egli duopo di riguardarle come si guarda con un vetro appannato la soverchiamente luminosa faccia del Sole? Io credo al contrario che la Favola sia fatta per collocare nel suo pieno lume la verità morale. Ma per isviluppare il mio pensiero, fa di mestieri che io risalga ai principj d'onde egli dipende. L'uo-

mo fin dal suo nascere acquista gradatamente le idee degli oggetti che lo circondano, per mezzo dei sensi esterni. Supporre ch' ei nasca con delle idee inerenti all' anima, e che da alcuni innate s' appellano, sarebbe un ammettere un' ipotesi assai vacillante. Ma la natura del nostro spirito è tale, che riflettendo su queste idee sensibili, noi possiamo partitamente concepire le proprietà delle cose rappresentate, e formarci delle idee distinte, onde poi nascano le idee astratte ed universali, che sono il fondamento dell' umana ragione. I bruti mancano appunto della facoltà ragionatrice, perchè limitati soltanto all' idee sensibili, non conoscono idee distinte, nè possono astrarre nè generalizzare le cognizioni. Quindi è che quanto più son generali i principj, come nelle Mattematiche; quanto più son generali le proposizioni o i teoremi fondamentali, tanto più son fecondi di verità, ed aprono migliore strada all'eleganza delle dimostrazioni. Ma assuefatti fin dall' infanzia a concepire le cose per mezzo degli organi sensorj, noi sentiamo una certa difficoltà a sollevarci a tutto ciò che essendo generalizzato dall' astrazione, non colpisce l' anima nostra coll' evidenza dei sensi (1). Bisogna a forza di lungo esercizio esser ben familiarizzati con questa maniera d' idee, per non sentir nello spirito confusione nel maneggiarle. Di qui nasce il disgusto che molti hanno per le scienze metafisiche, le quali sprovviste di segni bastantemente sensibili si aggirano in una provincia affatto intellettuale. Per diminuire sì fatta difficoltà si adoprano non di rado delle cose sensibili rappresentanti le astratte: come le linee, le superficie, i solidi disegnati sulla carta rappresentano le stesse cose astrattamente immaginate dall' intelletto. E l' algebra e ogni altro calcolo letterale non sono che una lingua inventata per ridurre al sensibile ciò che è generale, ed astratto. Generalmente parlando, una verità astratta si riduce a facile intelligenza, quando ritrovata alcuna cosa soggetta ai sensi che abbia con lei somiglianza, questa a quella si associa; e per tal modo si porta luce all' intelletto col ministero dei sensi. Non parlo del culto delle immagini, che è pur diretto dallo stesso principio. Or le verità morali son pur troppo lontane dalle sensazioni del corpo; e quel che è più, esser debbono di un uso universalissimo nell' umana società. Nessuno si avviserà certamente di rinfacciare alla classe più laboriosa e più materiale della nazione l'ignoranza delle astrusità metafisiche e dei calcoli più sublimi. Ma l' ignoranza delle verità morali è riprensibile in tutti, perchè in tutti debbono essere i semi onde germogli la pubblica felicità. La Favola è appunto inventata per rendere più sensibili, più intelligibili e più comunali certe verità astratte, le quali isolate e sole non sarebbero agevolmente comprese dallo spirito dei fanciulli, che non sanno ancora altro adoperare che i sensi, e dal popolo grossolano non assuefatto alla scienza. Se vogliasi per esempio far sentire vivamente una certa verità morale, non sarà inopportuno l' inventare un fatto come seguito tra gli animali, o tra diverse altre cose corporee; e conservando i caratteri, e le convenienze degli Attori, modificarlo colla forza dell' ingegno per modo che tra esso fatto e la verità da inculcarsi apparisca una perfettissima somiglianza. Nel disegno dell' azione inventata si vedranno come in un quadro tutti i delineamenti della data moralità: e se per colpire maggiormente, si chiameranno in ajuto tutte le grazie, di cui è suscettibile una semplice ed ingenua Poesia, non dovranno questi ornamenti accessorj sottrarre alla vista la forza e la verità del disegno medesimo. Potrebbesi per avventura produrre lo stesso effetto impiegando un esempio tratto dalla Storia; ma saranno sempre da preferirsi le finte azioni dei bruti, sì perchè si può piegare, per così dire, un finto avvenimento a suo grado, per dargli la maggiore possibile somiglianza colla moralità, e sì perchè i bruti, che sono continuamente sotto i nostri occhi, hanno presso il comune degli uomini un carattere più conosciuto che gli eroi della Storia. I Francesi hanno estremamente celebrato alcuni versi di un loro Poeta traduttor di Lucano, nei quali si chiama l' invenzione della scrittura » arte inge-

(1) *Magni autem est ingenii, revocare mentem a sensibus, et cogitationem a consuetudine abducere. Cic. Quaest. lib. I. 16.*

gnosa di dipingere la parola, e di dar colore e corpo ai pensieri. E la favola non fa ella lo stesso per la morale? Essa pure parlando all'immaginazione, che altro non è che la riproduzione interna delle idee sensibili, si fa specchio alla verità astratta, e le dà corpo e colore. Essa per mezzo di ciò che chiamasi associazion delle idee tien viva nella memoria l'associata moralità, la quale se fosse sola, non difficilmente potrebbe dissiparsi e confondersi fra le tenebre della dimenticanza. Da tuttociò mi sembra che possa ragionevolmente definirsi la favola » una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all'anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un'astratta verità morale ». Nè credo che a buona equità opporre si possa, avere talvolta gli scrittori di favole introdotto dei personaggi immaginarj, come la verità, la virtù, il talento, ed altri tali. Poichè quantunque chi legge o chi ascolta, soglia per lo più rivestire di corpo questi enti di fantasia, con tutto ciò essi producono assai minore effetto degli altri; e usati ben di rado si tollerano in un libro di favole in grazia soltanto della varietà. E la Motte che ha messo in scena Don Giudizio, Donna Memoria, e Donna Immaginazione, non ha in ciò riscosso grande applauso dagl'intendenti. Ma se i moderni fossero un poco meno invaniti dei lumi del nostro secolo, e gettassero alcuna volta lo sguardo non compassionevole ma rispettoso sugli scritti degli antichi maestri, forse conoscerebbero che in qualche caso i semi di verità sparsi nei secoli trapassati sono di lunga mano preferibili a certe fantasie capricciose dei nostri giorni, le quali altro non sono che aborti della presunzione di tutto sapere e di tutto intendere di per sè. Infatti fa d'uopo osservare, che presso gli antichi l'Apologo fu sempre di competenza della rettorica, e le poetiche non ne fecero pur menzione. E Boileau medesimo ch'aveva pur sotto gli occhi le nascenti e celebratissime Favole di la Fontaine, nelle quali si ammiravano i vezzi più seducenti della bella Poesia, osserva nella sua arte poetica un alto silenzio sopra l'Apologo. Aristotele ci dice, che gli Oratori erano altri entimematici, altri paradigmatici o esemplari; e con questo voleva significare che alcuni oratori persuadevano colla forza della ragione, servendosi degli entimemi, altri più popolari si contentavano di convincere colla somiglianza degli esempi. Gli esempi secondo la divisione del medesimo Retore altri son veri, cioè tratti dalla storia, altri son finti, e questi sono gli Apologhi e le Parabole. Ecco dunque l'Apologo collocato tra i fonti delle dimostrazioni Rettoriche e promiscuato con gli esempi: e Fedro stesso non ha dubitato di chiamare esempj le Favole Esopiane, come nella Favola terza del libro I. *Aesopus nobis hoc exemplum prodidit:* e più ampiamente nel Prologo del libro II. *Exemplis continetur Aesopi genus*. E se gli entimemi sono più concludenti per un'esatta dimostrazione, gli esempi viemmaggiormente colpiscono la moltitudine imperita, come ha osservato Macrobio nel cap. 4 del lib. 7. dei Saturnali: *Plebeja ingenia magis exemplis quam ratione capiuntur*. Su questa idea che la Favola sia un esempio che serve alla verità di prova sensibile, Aftonio d'Antiochia, che sul fine del secondo secolo fu favoleggiatore non dispregiabile, l'ha definita nei suoi Proginnasmi » un discorso falso che rappresenta in immagine la verità ». Il Volfio nei tempi a noi vicini ha più degli altri battuto le tracce degli antichi scrittori, seguitato in ciò dal celebre Lessing, che ha meglio di tutti sviluppato la natura della favola. Il Volfio dunque nella seconda parte della sua filosofia pratica fa dipendere l'invenzione della Favola da ciò che egli chiama *principio di riduzione*, vale a dire da un artifizio, per mezzo di cui l'oggetto che è in questione si riduce ad un altro, che ha col primo una nozione comune, affinchè quelle proprietà che ci son note di questo, in virtù della comune nozione possano a quello applicarsi. Per lo che egli non dubita di tenere in gran prezzo i trovatori di Favole, e di riporgli nel rango degl'inventori. Percio secondo questo profoudo filosofo, la Favola non è un velame della verità, ma un artifizio per iscoprirla. Ciò che forse ha dato motivo a molti di adot-

tare una falsa definizione , è un passo di Fedro che si trova nel Prologo del libro 3, ov' egli dice:

Nunc fabularum cur sit inventum genus
Brevi docebo . Servitus obnoxia ,
Quia quae volebat non audebat dicere ,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.

Ma ciò altro non prova, che nel caso che non si potesse esporre palesemente la verità, il Favoleggiatore presentava l'immagine di lei, e sopprimendo l'επιμύθιον o moralità, lasciava il pensiero di dedurla agli ascoltatori. Anco in questo caso la Favola non vela punto la verità , ma la scopre almeno per quanto lo permettono le circostanze. Oltre di che non so se debbasi ammettere senza esame l' opinione di Fedro che attribuisce alla servitù l' origine della Favola. Abbiamo delle Favole nei libri sacri, abbiamo la Favola di Stesicoro contro Falaride riportata da Aristotile nel lib. II. della Rettorica, abbiamo le Parabole usitatissime in tutto l' Oriente, che, se dobbiamo credere alla Fontaine, non sono altro che veri Apologhi, e che son consacrate dalla bocca del Divin Redentore. In tutto ciò non si scorge nè servitù, nè timore di palesare apertamente la verità . Quindi è che un Autore Francese ha stimato opportuno di pubblicare a Parigi nell' anno scorso 1802 gli Apologhi Cristiani, in cui egli sviluppa a parte a parte la Morale dell'Evangelio. Ma è tempo ormai ch' io ponga fine al mio ragionare, e che io non istanchi di più la sofferenza di ascoltatori sì illuminati. La materia di cui vi ho parlato era certameute meritevole della vostra attenzione, avvenga che non so se altro componimento siavi, in cui maggiormente s' avveri il gran precetto del Venosino : *Simul et jucunda et idonea dicere vitae.* Ma se le mie deboli forze avessero mai sfigurata la bellezza della materia, spero che la vostra sapienza non vorrà attribuire al soggetto quel che è solo mancanza del dicitore.

GIUDIZIO

CHE DIEDE A QUESTE FAVOLE

IL SIG. AB.

GIO. BATISTA ZANNONI

STAMPATO NELLE PRECEDENTI EDIZIONI

Un Libro moderno, scritto in poesia e diretto ad istruire, che più volte si ristampi, previene in suo favore, e non abbisogna di elogi per acquistar celebrità. Tali sono le Favole e i Sonetti pastorali di Luigi Clasio, che ora nuovamente si riproducono, e che noi annunziamo per protestare in faccia al Pubblico colto la nostra altissima stima a così dotto Scrittore.

Antichissimo è l'uso delle Favole, e vi hanno esempi di Apologhi nei Sacri Libri delle due Alleanze e nei profani vetusti Scrittori. Fra questi ultimi, il primo ad usarne fu Esiodo, al riferir di Quintiliano (1); ed Esopo dappoi l'ebbe sì familiari, e salì per esse a tanta altezza di fama che a lui si attribuirono, e van pur ora sotto suo nome le Greche Favole a noi pervenute. Le genuine di Esopo, a sentimento dei dotti (2), non furon note che ad Aristofane, a Platone, ad Aristotele e a qualche altro antico; e quelle che or si dicono Esopiche, stima il dotto Tyrwhitt (3), che tutte abbiano avuto origine da Babrio o Babria o Gabria, com' altri il chiamano, il quale avea già messo in versi quelle che ai suoi giorni correvano sotto nome di Esopo: le quali però doveano già aver sofferto alterazione. Quando ciò sia, convien dire che non uno o prima o poi le riducesse in prosa, ma più; giacchè l'edizione di Buonaccorso, dello Stefano e di Nevelet tratte da diversi manoscritti, e fonti di tutte le altre, fra loro sono discordi; come pur anco discorda il bel codice della Badia Fiorentina (4) tradotto ed illustrato con note dall'eruditissimo sig. Francesco del Furia, degno Bibliotecario delle due Librerie Laurenziana e Marucelliana, il quale vi ha unito tutte quelle Favole che hanno argomento diverso dalle altre del lodato manoscritto; sì che abbiamo in questo bel libro una completa raccolta delle favole Esopiche fino a noi giunte.

L'utilità di questa sorta di componimento fu ben per tempo conosciuta dagli Italiani; che prima di ogni altra nazione di Europa scrissero Favole, e le scrissero in versi in un tempo, in cui quasi non si conoscevano altre Favole che l'Esopiane in prosa, e prima che fossero note quelle di Fedro. Infatti questo elegantissimo latino scrittore pubblicato fu la prima volta nel 1596, e nel 1569 avea il Pavesi composte ed edite cento cinquanta Favole in versi; e cento il Verdizotti pure in versi nel 1570. S' ingannò dunque il Bertòla, allorchè asserì che gl' Italiani non ebber Favole in versi fino ai dì nostri; come il Nostro Autore avverte ottimamente nella sua Lezione sull' Apologo, che veramente è bellissima, e in cui ei ci dà anche la definizione della Favola dopo aver mostrate false le già addotte. Egli pertanto la definisce saviamente: *una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima come se fosse presente, rende sensibile, e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un' astratta verità morale*. Questa Lezione, il modestissimo

(1) *I. O. L. V, c. II.*

(2) *Harles introd. in hist. I. græcæ T. I. pag.* 207.

(3) *Dissert. de Babrio. Lond.* 1776.

(4) *Venne pubblicato nell' an.* 1809.

Autore avendovi consentito, si riproduce ora per tener luogo di dotta ed elegante prefazione nel libro di cui dobbiam render conto.

Esso contiene cento Favole, quattordici delle quali sono aggiunte in questa nuova edizione, e quaranta Sonetti pastorali. (*) Le poesie già edite sono state notabilmente corrette dal dotto Autore, com'egli stesso avverte; onde debbe aversi in gran pregio questa ristampa. Quelli che le hanno già lette nelle altre edizioni ed encomiate, non han bisogno che ne rileviamo i pregi. Onde solo per chi non le avesse ancora osservate avvertiremo, che sì nelle Favole, come nei Sonetti pastorali regna una maravigliosa semplicità, e tutta vi si scorge l'arte, perchè l'arte si occulti. Le Favole per la massima parte sono di nuovo argomento, piene di soda filosofia; e, o tendano ad insinuare una pratica verità, o a distorre da quegli errori, cui fa spesso incorrere la malignità della viziata natura, il fan dolcemente e senza l'aspro pungiglione della satira, la quale spesso, anzi che piegar l'uomo al bene, il rende più ostinato nel male; checchè il Romolini detto ne abbia nel discorso sulle Satire di Benedetto Menzini. Egli è poi il nostro Autore grande veramente nel maneggio di nostra lingua, e da porsi accanto ad ogni più culto scrittore della medesima; talchè noi anche per questo rispetto ne raccomandiam la lettura. I quaranta Sonetti pastorali poi sono altrettanti modelli di questa difficil poesia, la quale riconosce tutto il bello dalla purità della locuzione e dal costume ben imitato. Questi due

(*) *Omettiamo nella presente ristampa i Sonetti pastorali, come cosa che non ha relazione con una raccolta di favole.*

GLI EDITORI

caratteri regnano perpetuamente negli accennati Sonetti; e noi abbiamo nel leggerli sperimentata in ognuno quella commozione d'animo, che i Greci chiamarono παθος, e che per addurre al caso nostro esempio di tenui componimenti, tanto sentesi negli idilj di Teocrito.

Fa anche l'elogio di questi Sonetti l'avergli tutti voltati in latino il Chiariss. Ab. Matteo Luigi Soldati già professore di Rettorica nel Seminario di Pistoja. Ei gli tradusse sulla seconda edizione, e manoscritto inviò il suo lavoro al nostro Autore. Noi abbiamo avuto agio di bene esaminarlo, e lo abbiamo trovato elegante, fedele, degno in una parola di uno che sia, com'egli era a confessione di tutti peritissimo dei Latini Scrittori: Ne adduchiamo in esempio la versione del XL. Sonetto.

Iste candidulus, venustus iste
Agnus ducere lacteum liquorem
Adhuc matris ab ubere assuetus,
Fœtus inter et editos recenti
Partu qui prior ortus est in auras
Luminis, tibi, Rex superne, ad aras
Per me victima concidet; tibi, inquam,
A quo tradita cura amœnioris
Hujus est mihi agelli, et hic alendus
Grex datus, satis ut superque dives
Hoc vivam, nemo toto et orbe quantum
Extat usquam hominum beatiorum,
Sit laetus mage me, beatiorque.
En cadit jugulatus, en supremam
Efflat ille animam, suoque nulla
Tristi in funere signa dat doloris,
Devotus tibi fors obire gaudet.
Fac oh, fac, hominum parens Deumque,
Ceu ille innoxius, integerrimusque
Obit, crimine purus, integerque,
Nullo corda metu, dolore nullo
Pressus adveniente pastor hora
Claudat sic placide suos ocellos.

FAVOLE

DI LUIGI CLASIO

Periculosam miles ingressus viam
Non tam sollicite ab hostium insidiis cavet,
Quam veritus ego sum, et anxius operam dedi,
Ne quempiam hisce fabulis offenderem.
Quod si secus contingat, haud crimen meum,
Sed malevolorum iniusta criminatio.

Desbillons Fab. Lib. 9, Prol.

FAVOLA I

L' AGNELLA E LO SPINO

L' arte più bella, in che il Dator Sovrano
Dei beni all' uomo è d' imitar concesso,
È di porger benefica la mano
All' infelice dalla sorte oppresso;
Ma chi mercè del beneficio prende
Sua natura a lui cangia, e vile il rende.
Mentre in un bosco a pascere occupata
Stava senza il pastor lanosa Agnella,
Là dai regni dell' Austro inaspettata
Giunse fremendo orribile procella;
E nell'aere imminente omai raccolte
Cadean le nubi in grandine disciolte.
La Pecorella timida e smarrita
All' infuriar della tempesta rea,
Tra l'orror della selva aspra e romita
Senza il dove saper, quà e là correa,
Confondendo talor con lo spietato
Fragor de' tuoni il tremulo belato.
Or fuggendo così passò vicino,
Dove sorgeva in rabbuffato aspetto
Pien di foglie e di punte un vecchio Spino
E util facea riparo al suol soggetto:
Che dal virgulto ed intrecciato e folto
L' urto ai globi di grandine ora tolto.
Ei l' Agnella chiamò, quindi cortese
Le offerse asilo sotto i rami suoi.
Qui, le disse, salvar te stessa, e illese
Le bianche lane conservar tu puoi.
Ella accettò l' invito; e tal ventura
Dalle furie del Ciel la fe' sicura.
E allor che Iride bella in lieta faccia
Serenò l' aere, e in calma lo compose,
Essa cercar della perduta traccia,
E all' ovile natio tornar dispose:
Onde mostrando il cor gentile e grato
Dal buon ospite suo prese commiato.
Ma quando poi la Pecorella uscio
Fuori del troppo avviluppato ostello,
Con le punte lo Spino a lei rapìo
Molti bei fiocchi del lanoso vello;
Così mercè del beneficio prese,
E l' usata pietà men bella rese.

FAVOLA II

IL FUMO E LA NUVOLA

Da un gran cammino un giorno il Fumo (uscia,
E in densi globi accolto
S' era inoltrato molto
Su per l'eterea via;
Quando egli in certa Nuvola s' avvenne
Che a suo diporto gia
De' venti su le penne.
Allor pien d' albagia
A gridar cominciò: su la mia strada,
Olà, si faccia largo; allor che passa
Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.
La Nuvola, sentendo questo tuono
Di grandezza, e d' impero,
Disse: chi sei tu dunque? ed egli altero
Rispose: mel dimandi? il Fumo io sono.
Io del fuoco son figlio; e il fuoco, il sai,
È fratello del Sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi;
Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi.
Allora la Nuvoletta
Al superbo rispose: oh! certamente
Per esser voi d' origin sì perfetta
Avete aria ben cupa; e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi parrà 'l mio sermone:
Voi per fermo sembrate
Figlio del fuoco no, ma del carbone.
Or ascoltate un poco
Queste mie brevi note:
Signor figlio del foco,
Del Sol signor nipote,
Io ben farovvi onore
Quando simil sarete al genitore.
La favola consiglia
Che non si vanti de' grand' avi suoi
Chi poi non gli somiglia.

FAVOLA III

I DUE SUSINI

Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato sapere ornar la mente,
Quando è giunta per lui l' età matura,
D' aver perduto un sì gran ben si pente.
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle, or che vorria, non puote.
E voi, per cui d'un Mentore la mano
Suda a formarvi e l' intelletto e il core,
E che rendete infruttuoso e vano,
Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
Facile orecchio almeno ora porgete
Alla mia favoletta, e risolvete.
Due selvaggi Susini a un tempo nati
Nello stesso giardin facean dimora;
E sul ruvido tronco eransi alzati
Grandetti sì, ma non adulti ancora;
Onde il cultor cangiar risolse in parte
La lor natura, e ingentilir con l' arte.
Perciò tolti i rampolli a quello e a questo
Arbor, che in pregio di bontà fioria,
Volle mutar con fortunato innesto
In dolce frutto il frutto aspro di pria;
E poichè l' opra a incominciar si mise
Gl'ispidi rami ad un di lor recise.
Quindi adeguato e fesso il tronco, intruse
Di bietta in guisa alla ferita in seno
I giovani germogli, e poi gli chiuse
Intorno intorno, e gli serrò con fieno,
Perchè fosser così nascosti al gielo,
Ed alle pioggie di nemico Cielo.
E già su l' altro a fare opra simile
La sua provida mano erasi volta:
Ma che non puote in mente giovanile
D' una vana beltà vaghezza stolta!
L' altro Susin veduto avea con duolo
Cadere i rami del compagno al suolo.
E or vedendo che a lui pure s' appressa
Il temuto cotanto agricoltore,
Che gli prepari la sventura istessa,
Teme, piange, e gli parla in tal tenore:
Ah! perchè vuoi così tormi, spietato,
L' unico ben, che rendemi beato?
Questi rami ch' io porto, e queste foglie
Rendono sol la pianta mia gradita,

Or se barbara mano a me le toglie,
Si tolga ancor quest' infelice vita.
Meglio è morir, se conservar non lice
L' unico ben, che rendemi felice.
Ma se alcuna pietà senti di questa
Che mi lacera il cor, crudele ambascia,
Deh! quel tuo ferro minaccioso arresta,
E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia:
Lascia ch'io spieghi ancor la chioma al vento,
Unico ben, che rendemi contento.
L' accorto agricoltore a questi accenti
Espressi dal dolor sorride, e poi
A lui risponde: or sì fatti ornamenti
Conserva pur, se conservar gli vuoi.
Tor la mia crudeltà no non pretende
L' unico ben, che rustico ti rende.
Resta tranquillo pur; ma se capace
Me tu non credi di menzogna o frode,
Sappi che l' opra mia, che or non ti piace,
T' avria recato e gentilezza e lode:
Sappi che un dì, quando vedrai'l tuo danno,
Tardo fia il pentimento, e il disinganno.
Sì dice, ed oltre passa. I rami intanto
L' innestato Susin spunta e risorge:
E in ben poch' anni al tristo amico accanto
Braccia vaste e più vaghe all' aria sporge.
Ciascun, che passa, in lui la nuova chioma
Ammira e loda, e le straniere poma.
L' altro Susin, che del compagno vede
La non creduta in pria bella ventura,
Se ne invaghisce anch'egli, e ansioso chiede
La sua vecchia mutar rozza figura.
Grida al cultore: appaga il mio disio;
Voglio innestarmi e migliorarmi anch'io.
Ma tosto a lui l' agricoltor risponde:
Non è più tempo: or te innestar non lice.
Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde
Nella prima si puote età felice:
Or questa etade è trapassata omai:
Tu sempre rozzo e sempre vil sarai.

FAVOLA IV

L' USIGNUOLO E LA RONDINE.

In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignolo.
Quì spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera
Ne arricchiva i molli venti
Della bella primavera.
O sorgesse il sol dall' onda,
O la notte in bruno ammanto,
Ogni colle, ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.
Nella stessa spiaggia aprica
Stava arguta Rondinella,
Che al narrar di fama antica
L' Usignuolo ha per sorella.
Essa udendo l' armonia
Dal suo rustico ricetto
L' ammirava, e ne sentia
Un dolcissimo diletto.
Venti volte in orïente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risonava il canto intorno.
Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poch' ore.
Che parea non dell' istesso
Ammirabile cantore.
Onde là rivolse il volo
Ove il caro albergo avea
Il già tacito Usignuolo,
Ed a lui così dicea:
O mio caro, e perchè mai
La tua voce or non s' ascolta?
Onde vien che non ci fai
Rallegrar come una volta?
Io temea non fosse occorso
Tristo caso a te di pena,
Che turbato avesse il corso
Della tua vita serena.
L' Usignuolo a' detti suoi
Sì risponde: vieni, e vedi;
Vieni e vedi, e dirai poi
Se mi scusi, e se mi credi.
Quel che miri, è il nido mio;
Son nel nido i figli miei;
Or se pascergli degg' io,
Come mai cantar potrei?
Molto, è vero, ai dì passati
Apprezzai de' versi il vanto;
Or che i figli a me son nati
Penso a lor, non penso al canto.

Così disse. Or voi, che avete
Già di padre il dolce nome,
Deh! pensate che ora siete
Sottoposti ad altre some.
Date ai figli ogni pensiere,
Non al frivolo piacere.

FAVOLA V

I TOPI IN CAMPANILE

Di frequentar sovente
Un alto campanile
Certi Topi eran usi. Ed a che farvi?
(Dirà qualche saccente);
Solean forse portarvi
I mercanti o i fattori il gran gentile?
Io di ciò, ch'è stampato
Degli animali nella storia antica,
Non son certo obbligato
A darmi la fatica
Di render le ragioni.
Pur credo in verità
Che i Topi se n'andassero colà
Perchè far vi solean buoni bocconi
Forse di passerotti, e di rondoni.
Or questi Topi un giorno
Videro il campanar, che in giù e in su
Certa fune tirava,
E per cotal virtù
La campana sonava.
Piacque lor sì bell'opra, e fatto tosto
Consiglio in fra di loro,
Fu da molti proposto
Di porsi a fare un simile lavoro.
Or ben, disse il più grave
Topo e più vecchio, facciasi il partito:
Ma mancaron le fave
Distrutte dal frugivoro appetito.
Perciò dalla giuliva
Animosa brigata
Restò l'affermativa
Con accenti ardentissimi acclamata.
Anzi un vi fu, che provido promosse
L'avviso di salire al più elevato
Piano, perchè non fosse
Un travaglio sì bello disturbato.
Eccoli dunque all'opra: ognuno ascende
Su la fune, e la prende
E con l'unghie e co' denti, e tutti insieme
Già con le posse estreme,
Tirano in giù: di tanti uniti eroi
Quello sforzo è ben degno:
Ma che pro? se d'ingegno
Ritroso la campana
Di crollare un tantin nè pur dà segno.
L'arbor non cade al primo colpo, allora
Gridano tutti, e raddoppiando vanno
Gli sforzi, e per lung'ora
Tirano, e nulla fanno.
In questo il campanar dal basso piano
Prende la fune in mano
E incomincia a suonar: viva, la schiera
Grida de' Topi, viva, ecco si suona;
D'ogni ostacolo abbiam vittoria intiera,
Che il magnanimo ardir nostro corona;
Certo dalla campana un suon sì chiaro
Non trae quando la suona il campanaro.
Dal suonar finalmente
Il vero suonatore
Rimansi, e immantinente
Lascian la fune i Topi, e il gran valore
Mostrato in ciò, che pensano aver fatto,
Vanno vantando a tutti gli animali,
Fuori però che al gatto.
E acciò che questo memorabil fatto,
Resti nella memoria, e si propali,
Lo scrivon nelle storie, e nei giornali.
O mio Lettor, quei Topi sciagurati
Son ridicoli, è vero:
Ma parlate sincero:
Non son di questa fatta
Certi uomini insensati,
Che vanno millantandosi d'un'opra
Come da loro fatta,
Ma che vien dalla man di quel di sopra?

Nè potendo più star per l'allegrezza,
L'irto crine scuoteva, e la cavezza.

Clasio Favola VII.

FAVOLA VI

LO SCOGLIO, E IL DIAMANTE

Lo Scoglio, e il fulgido Diamante un dì
Sentiti furono parlar così:
Scoglio. Io non son lucido, ma son gi-
(gante.
Diam. Ed io son piccolo, ma son bril-
(lante.
Il mondo è vario, e ognuno puote
Dirsi stimabile per la sua dote.

FAVOLA VII

L'ASINO, CHE PORTA IL CONCIME, QUINDI I FIORI

Nell' uman core oh come facil nasce
La Vanagloria, e getta alto il germoglio!
Un uom, che appena uscito è dalle fasce
Quanto ha più di stoltezza ha più d'or-
goglio;
E udir già tutto il mondo si figura
Far plauso ai pregj, onde l' ornò natura.
E se alcun lo dispregia, o gli fa cosa,
Che saria sua vergogna, e suo rossore,
Con la sua stupidezza gloriosa
La stima lode, e ne pretende onore.
Folle! del mondo nella turba immensa
Altri il deride, ed altri a lui non pensa.
Era appunto sì vano, e sì merlotto
Nella sua prima etade un Asinello,
Cui per suoi fatti un giorno avea condotto
Alla città vicina un villanello;
Quivi sovra di lui, per l' arenose
Terre ingrassar, soma di concio pose.
Or mentre il passo ei rivolgea con questo
Putrido incarco alla magion natia,
Ciascun, che l' incontrava, a sì molesto
Fetor chiudeasi il naso, e si fuggia:
Intanto ei si credea che per omaggio
Ognun largo facesse al suo passaggio.
E giunto alfine alla paterna stalla,
Ov' era la sua cara genitrice,
Lieto viso le mostra, e raglia, e balla,
E in linguaggio asinin così le dice:
Madre, diletta madre, ah tu non sai
Con quanto onor per la città passai!
Vidi colà le cittadine genti,
Che venir non ardiano a me vicino;
Ma colme di rispetto e riverenti
Ala facean da lungi al mio cammino.
Certo quassù tra noi no non si fa
Cotanta riverenza al Potestà.
L' Asina a questo dir si sente in petto
Venir tacito gaudio inusitato;
Indi esternando il concepito affetto
Applaude, e fa carezze al figlio amato,
E con dente amorevole si pone
Dolce a fargli solletico al groppone.
Nel giorno appresso il villanel dispose
Tornare alla cittade a vender fiori:
Messe le ceste all' Asino, e vi pose
Quei, che han più grati e più soavi odori;
V' era la rosa, la viola, e v' era
Tutto ciò, che ha di bello primavera.
All' apparir dell' Asino fiorito
Vennergli intorno cittadini a schiere;
Corse di donne un numero infinito;
Chi voleva odorare, e chi vedere:
La folla in somma intorno a lui sì crebbe
Ch' ei varco alfine a oltrepassar non ebbe.
Lo stolido animal credeasi intanto
D' esser cosa mirabile, e sì rara
Che le genti corresser da ogni canto
Sol per vederlo, e vagheggiarlo a gara:
Nè potendo più star per l' allegrezza,
L' irto crine scuoteva, e la cavezza.
E poichè il villanello ebbe spacciata
La sua vaga odorosa mercanzia,
E per tornarsi alla capanna usata
La sua riprese solitaria via,
L' Asino glorioso, e pien di vento
Correa sì lesto che parea un portento.
Anzi dice la storia, ch' egli fatto
Impaziente alfin delle dimore,
Il padron lasciò dietro un lungo tratto,
E quasi trasformato in corridore
Per via volò, sì che restonne appena
L' orma del piè su la calcata arena.
Giunto alla madre, oh qual trionfo! (oh quanti
Plausi, disse, ho riscossi in questo giorno!

Credimi, o madre, ad ammirar miei vanti
La città corse tutta a me d'intorno:
E tra l'immensa turba spettatrice
Chi potea più appressarsi era felice.
A quest'ultimi accenti era arrivato
Il vecchio can del contadin, che pure
Erasi forse anch'egli ritrovato
Alle belle dell'Asino avventure,
E a lui rivolto disse: o barbagianni,
Nel tuo creder così, quanto t'inganni!
Tutti della città gli abitatori
Fuggon dal concio, e non a te fan loco:
Corron sì tutti alla beltà de' fiori,
Ma non pensano a te punto nè poco.
Sì disse il cane da persona esperta;
E l'asino rimase a bocca aperta.

FAVOLA VIII

BOREA, ED IL SOLE

Un dì Borea ed il sole
Vennero a gran contesa
(Come tra i bravi suole)
Chi far potria più memoranda impresa:
Ed era accesa
Tanto la lite, e sì bollia lo sdegno,
Ch'eran sul punto entrambi
Di perder il contegno.
Per gran ventura
Quivi passò vicino
Un pellegrino,
Che non avea vettura.
Allora il vento
Disse: cotanto contrastar che giova?
Sopra quel passeggier facciam la prova;
E il vincitor sia quello,
Che più pronto a colui toglie il mantello.
Il Sole alla proposta
Prova tosto acconsente;
Prova, che veramente
Per due sì fatti Eroi di fama antica
Esser parea di picciola fatica.
Così fatti d'accordo,
Ecco il fiero Aquilon spiega le piume,
Con cui fremendo su le balze alpine
Ha per antico barbaro costume
Sveller talora alle foreste il crine.
E già si avventa, ed a rapir s'accinge
Il desiato trionfal mantello;
Ma il passeggier si cinge,
E si ravvolge in quello.
Doppia Borea lo sforzo, incalza, preme,
Urta per ogni parte,
E congiurate insieme
Usa la forza e l'arte;
Ma colui quanto più soffiar lo sente,
Tanto il mantello tien più fortemente.
Più volte alla battaglia
Ritorna, e fa portenti
Questo Achille de' venti,
Ma sempre invano: alfin fremendo d'ira
Lascia l'inutil pugna, e si ritira.
Allora il Sole
Al cimento si pone, e a poco a poco
Con dolce foco
Il viandante investe,
E nelle membra
Dai pori della veste
Passa, e passar non sembra:
E già il calore
Internamente accolto
Ampio sudore
Gli fa cader dal volto;
Alfin il Pellegrino
Il mantello si scioglie, e lo depone,
E il Sol vince Aquilone.
Dalla Favola apprendi
Che, se condurre intendi
Gli uomini al tuo piacere,
Più delle forze vaglion le maniere.

FAVOLA IX

LA NEVE , E LA MONTAGNA

Alla Montagna disse la Neve:
Beato il monte, che me riceve!
Quando il mio bianco nol rende adorno
Scorger non fassi molto all' intorno:
Che quel suo cupo color l'attrista,
Nè fa gran colpo sovra la vista.
Ma allor che il cingo di bianchi fiocchi,
Di ben lontano ferisce gli occhi.
Or vedi, amica, di quante lodi
Qualor son teco, per me tu godi;
Te or miran forse con maraviglia
Occhi lontani da cento miglia:
E tra la gente, che te distingue,
Suona il tuo nome su mille lingue.
Ma questa fama tutta è mio dono.
Dimmi, or conosci se util ti sono?
E la montagna rispose a lei:
Oh! no, util tanto poi non mi sei.
Perch'io sia vista di' che t' adopri:
Ma, oimè! la fronte tu mi ricopri:
E chi le luci verso me gira
Certo te sola, non me rimira.
Quanti di quelli che guarderanno,
Quella è la neve, ripeteranno,
La neve è quella, senza far motto
Della montagna, che resta sotto.
Or vedi, amica, cotante lodi
Per me le vanti, ma tu le godi.
È questa Favola fatta per quelli,
Che mentre cercano suo bene, scaltri
Apparir vogliono far bene agli altri,
E del servigio si fanno belli.

FAVOLA X

IL GRANCHIO, E IL SUO FIGLIO

D'un bel fiume reale, io non so come,
Eransi i pesci alquanto inciviliti;
Sapean chiamarsi, non più muti, a nome,
E far delle adunanze, e dei conviti:
Ed in particolar su l'aria bruna
Darsi tempone al lume della luna.
Unito a loro un Granchio pur vivea
Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
Che avuto già fin da due lune avea
Dalla cara consorte un figlioletto,
Cui fu, siccome a cittadin, permesso,
Gire al notturno amabile congresso.
Onde il buon padre d'erudir procura,
Come è dover, la tenera sua prole:
Or gli compon galante la figura,
Or gli adorna i concetti, e le parole;
Ma sopra tutto poi lo vuole intento
Ai maestosi passi, e al portamento.
Figlio, a lui dice, che tu porti io lodo
Sempre il passo in avanti ov'hai la faccia:
L'andar traverso è disusato modo,
Che sembra omai che ai nostri dì non piac-
(cia.
Guarda tuo padre; e in questo dir si vede
Muovere il Granchio padre obliquo il piede.
Onde il figlio seguendo il patrio esempio,
Obliqui volge anch' egli i passi suoi:
E dice: o padre, il mio dovere adempio
Quand'io fo quel che fai, non quel che vuoi;
Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
Quel che fa il genitor può fare il figlio.
Voi che a nome del Ciel sul cereo cuore
Di tenero fanciul vegliar dovete,
Ammonitelo sì, quando l'errore
In lui del vizio incominciar vedete;
Ma pensate che poi nulla vi giova,
Se il medesimo vizio in voi si trova.

FAVOLA XI

IL CANOCCHIALE DELLA SPERANZA

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel Canocchiale.
Questo, come è d' usanza,
Dall' un de' lati suoi
Ingrandisce l' oggetto oltremisura;
Dall' altro lato poi
Mostra piccola, e lungi ogni figura.
Se l' uom dal primo lato il guardo gira,
Il ben futuro mira:
Guarda dall' altro lato,
E vede il ben passato.

FAVOLA XII

IL ZEFFIRO, L' APE, E LA ROSA

Un dolce Zeffiro
Con l' ali d' oro
Scorrea su florido
Colto terren:
Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle in sen.
Egli con avido
Fiato e dimesso
Del fiore amabile
Rapia l' odor:
Ed aggirandosi
Nel loco istesso,
Volgeavi l' alito
Non sazio ancor.
Quando pur giunsevi
Ape dorata,
Che in seno al tenero
Fior si posò:
E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.
Allor d' invidia
Il Zeffiretto
L' acuto stimolo
Nel cuor sentì,
Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.
Onde sul fragile
Stelo le penne
Battea, credendosi
L' Ape fugar:
Ma l' Ape immobile
Sempre si tenne,
Nè l' urto placido
Parea curar.
Alfin con impeto
Mosso dall' ira
La troppo amabile
Rosa agitò,
E parve Borea
Che il turbo spira,
Poichè le gelide
Nubi adunò.
Dall' urto fervido
Scacciata allora
Vide fuggirsene
Quell' Ape, è ver;
Ma il fiore infrantone
Distrutta ancora
Vide l' origine
Del suo piacer.
O folle invidia,
Talor tu vuoi
L' altrui distruggere
Felicità;
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal, che fabbrichi,
Tuo mal si fa.

FAVOLA XIII

LA TESTUGGINE, E IL SERPENTE

Mentre andava a bell'agio
Una certa Testuggine in un orto
Prendendosi diporto,
Un Serpente trovò; ma non malvagio,
Non di quei, che mordendo
E spremendo dal dente
Un veleno tremendo
Uccidono la gente,
Ma di quelli, che fanno
Più paura che danno.
Costei mai non avea visto a' suoi giorni
In tutti quei contorni
Un simile animal; perciò si mise
Con luci attente e fise
Ad osservar ben ben la sua figura,
E lunghezza, e statura,
Gli occhi, la bocca, e della bocca ogni atto,
Come un pittor, che accingesi a un ritratto.
Ei, che fermo giacea, come è d'usanza,
Godendosi del sole il raggio ardente,
Rimase indifferente
A questa di colei poca creanza,
E lasciò fare. Or mentre ella di lui
Esame minutissimo facea,
Scoprì ch'ei non avea
Nè pur segno di gambe. Oh! questa cosa
Per quella scimunita
Fu ben maravigliosa.
Come! dicea fra se, me il mondo addita
Per la bestia più lenta, e più infigarda!
E pur, se ben si guarda,
Esser dee manifesto
Che a paragon di questo
Animal, ch'è di me più lungo molto,
Sono un destier che corre a freno sciolto.
Infatti io sì ragiono:
Le gambe fatte sono
Per camminar; le gambe egli non ha;
Dunque per fermo camminar non sa.
Orsù per suo rossore
Conosca il mondo ch'ei m'irride a torto,
Se correndo con un di me maggiore
Quell'io, quell'io sì lenta il vanto porto.
Piena di tal pensiero,
In un sembiante altero
All'ignoto animale
S'indirizzò con tale
Breve, ma ben magnifico discorso:
Io, qualunque tu sii, ti sfido al corso.
Il Serpente ridendo
(Che le bestie sapean ridere allora)
Tosto disse: in parola ecco ti prendo:
Accetto: andiam: m'è grave ogni dimora:
Suoni la tromba pur. Così dicendo
Striscia sul suolo; e vassi
Innanzi lungo tratto
Prima che la Testuggine abbia fatto
Dietro a lui quattro passi.
Quindi rivolto a lei, che si venia
Stupefatta ed ansante
Per la segnata via,
Disse sdegnoso: impara
A giudicar, somara,
Col tuo corto cervello
Qual sia l'abilità di questo e quello.
Or qual precetto mai trar si potria
Dalla Favola mia?
Io nol dirò; che assai palesemente
L'ha già detto il Serpente.

FAVOLA XIV

L'UCCELLO NEL CAMPO DEI LACCI

Mentre nella stagion gelida e scura
I campi tutti
Spogliati avea natura
D'erbe, di semi, e frutti,
Un Augellin, che avea
Sì vecchia fame
Che quasi ei la vedea,
Calò dal bosco in coltivata piaggia,
E lì sen gia
Con somma bramosia cercando i semi
Di qualch'erba selvaggia;
Chè ne' bisogni estremi
Suol far buon gioco
Anco il cattivo, e il poco.

Or quivi un villanello
Avea tesi i lacciuoli, a cui sovente
Prendeva or questo or quello
Tra la pennuta gente:
E per condurre il piede
Delle sue prede
Là dove avea più d' un inganno ordito,
Il panico in buondato
Avea versato
Intorno intorno al periglioso sito.
Or l' Augello affamato
Quà e là girando diligente e pronto,
In quei grani s' avvenne, e allegro tosto
S' era disposto
A prenderne il suo conto.
Ma poi con certo scrupolo pensando
Cotal ventura
Esser fuor di natura,
Disse fra se: quando ogni campo ignudo
Rende l' inverno crudo,
Sparso panico al suolo
Non è più di stagione, e così grande
Copia senza un perchè qui non si spande:
Or così bella sorte
Temo non sia per me germe di morte.
E fiso in tale idea
Se ne fuggì lontano,
E fuggendo dicea:
Panico mio, tu mi lusinghi invano.
L' Uccello avea ragione.
Quando vi si propone
Troppo grasso partito,
Non correte all' invito;
Chè spesso poi si trova
Che lì gatta vi cova.

FAVOLA XV

IL PESCE INGORDO

Stava un Pesce in un chiaro fiumicello
Là dove l' onda si ristagna e tace,
E si godeva in sì romito ostello
Il caro ben di solitaria pace,
Chè quivi a dissetarsi al fresco umore
Raro il gregge venia, raro il pastore.
Talora, è ver, con l' amo, e con la rete
Tentò predarlo il pescator, ma invano;
Ch' egli tra l' onde trasparenti e chete
Vedea l' insidie, e si fuggia lontano.
Così viveva in fiumicel sì puro
O non visto, o se visto almen sicuro.
Sol gli dolea di non poter che a stento
Saziar del cibo il natural desio:
Chè i poch' insetti, che portava il vento
Nell' onda, e i pochi, che nutriva il rio,
Eran solo per lui l' esca gradita,
Ma parca assai per mantener la vita.
Un giorno alfin che della cruda fame
Batter sentia lo stimolo pungente,
Disse: oh! meglio saria per le mie brame
Che questo fosse un torbido torrente.
Bello è un limpido rio: ma l' onda impura
Può di cibo recar maggior ventura.
Suol rapire il torrente, allor che sprezza
L' argine, che nel corso è legge all' onda,
Frutti che sono inutile ricchezza
Alla solinga abbandonata sponda,
O trasporta con se gl' insetti almeno,
Che si stan su le rive all' erbe in seno.
Sol di questi una parte assai contenti
Render tutti potrebbe i desir miei,
Ed avendo a nutrirmi ampj alimenti,
Più vasto corpo, e maggior forza avrei:
Poichè dunque il mio ben soltanto io vedo
Nel tumulto dell' onde, altro non chiedo.
Mentre così diceva, o fosse il cielo
Che il maligno desio punir volesse,
O fosse caso, un nubiloso velo
Il Sole ascose, e l' orizzonte oppresse.
Cadde la pioggia, e gonfio e insuperbito
Si mosse il fiume a depredar sul lito.
E già il Pesce famelico le prede
Fatte dall' onde, a divorare attende;
Ma il pescator, che il rio torbido vede,
Torna, e le reti insidïoso tende:
Vien preso il Pesce, e la nemica sorte
Nella gioia maggior gli dà la morte.
Molti vi son, cui grave noia preme
D' essere al mondo in basso stato occulti;
E con rea d' ingrandirsi audace speme
Aman le guerre, e lodano i tumulti.
Ma tu da questa favoletta impara
Viver piccolo sì, ma in acqua chiara.

FAVOLA XVI

LA CERA, E IL MATTONE

Disse al Mattone la Cera un dì:
Dimmi, chi duro ti fe' così?
Se anch' io potessi farmi sì dura,
Per me sarebbe dolce ventura.
Compar Mattone così rispose:
Nella fornace l' uomo mi pose;
E quivi il fuoco per otto dì
Mi cosse, e duro mi fe' così.
La folle Cera sentendo questo
In un gran fuoco saltò ben presto:
Ma, oimè! diversa sorte l'accolse;
In fumo, e fiamma tutta si sciolse:
E l'infelice tosto finì
La vita, e dura si fe' così.
Qualunque cosa, che altrui si faccia,
Benchè util traggane, su la sua traccia
Tu non dei correr così veloce;
Quel che a lui giova, forse a te nuoce.

FAVOLA XVII

LA GAZZERA, E L' AVARO

L'oro ascoso a che giova? è inutil peso,
Che sempre aggrava e che talora offende:
E solo allor che saggiamente è speso
Negli umani bisogni util si rende;
Su questo un caso ho raccontare udito
Tra un Avaro, e una Gazzera seguito.
Un uom riposto il suo tesoro avea
In un gran fesso d' un antico muro,
Che quivi occulto renderlo credea
E dall' altrui rapacità sicuro.
Per non scemarlo egli soffria lo stento,
E sol di vagheggiarlo era contento.
Una Gazzera un dì vide costui,
Che stava al fesso a far l' innamorato,
E curïosa degli affari altrui,
Quand' ei si fu rivolto in altro lato,
Va, corre al muro, e da persona accorta,
Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
Non guari andò che ritornò l' Avaro
Per vagheggiar le amabili monete,
E vide (ahi reo spettacolo ed amaro!)
Vuoto il nido affidato alla parete.
Pensar si può com' ei restò di fuore,
E qual gelida man gli strinse il cuore.
Pur del primo stupor rimesso un poco,
Tosto si pose ad aguzzar l' ingegno,
Ed alfin s' avvisò che da quel loco
Tolto avesse la bestia il caro pegno.
Corse, cercò, trovollo in un istante:
Chi l' amato tesor cela all' amante?
Onde si pose disdegnosamente
A rampognar la Gazzera rapace:
Dimmi, le disse, bestia impertinente,
L'oro sei tu di consumar capace?
Forse mangiar lo vuoi? forse i denari
Rendon satollo un animal tuo pari?
Signor, per me l'oro non è, lo vedo;
(Disse la bestia tutta in penitenza)
Se colpevole io son, perdon vi chiedo:
Ma quanto all'uso poi, la differenza
Stata già non saria grande tra noi;
Ne avrei fatt' io quel che ne fate voi.

FAVOLA XVIII

LA CICALA, E IL GRILLO

In un de' più cocenti
Giorni di colma estate una Cicala
Cantato avea per venti:
Sicchè degli altri insetti il vicinato
A una tal cantilena,
Che certo non parea d' una sirena,
Erasi alfin noiato.
Si fe' notte; ella tacque: allora un Grillo,
Che avea ritiro di quel palo al piede,
Ch' era dell' insaziabil cantatrice

Musico palco e gloriosa sede,
Uscì su l'erba al fresco
Delle notturne aurette,
E con tremula voce a dir si pose
Le solite amorose
Sue belle canzonette.
L'udì dall'alto la Cicala, e in tuono
Di disdegnosa maestà: tu dunque,
Vile animal, gli disse, ardito sei
Rompere i sonni miei?
Se fosse almen tua voce
Armonïosa, e variato il canto,
Potrei soffrirti alquanto:
Ma così replicando ognor gli stessi
Striduli acuti accenti,
Noioso, anzi insoffribile diventi.
Il Grillo alzò la testa,
E a lei disse: sorella,
Io non so se cantando
Voi vi facciate un'armonia più bella:
Ma so bensì che quanto è lungo il giorno
Voi cantate, ed io taccio, e non mi lagno.
Perciò s'io pure or canto
Datevi pace, e s'io
Soffro il vostro cantar, soffrite il mio.
V'è chi noiar la gente
Pretende impunemente:
Ma se dagli altri poi noia riceve,
Sopportar non la vuole ancor che lieve.

FAVOLA XIX

IL PELLEGRINO, E IL PLATANO

Stanco per lunga via sotto il più vivo
Raggio del Sole estivo
Un Pellegrin mendico
Cercò riposo
Al fresco amico
D'un bel Platano ombroso.
Già disteso su l'erba
L'ardor togliea dall'affannoso petto,
Quando con grave aspetto
Guardando la superba
Chioma dell'infecondo
Ospite suo, che sotto l'ombra il tolse,
A lui rivolse
Questa rampogna acerba:
O svergognata pianta,
In quale esteso giro
Spandi i tuoi rami, e quanta
Aria intorno ne ingombri! e pur non miro
Tra questo di tue frondi immenso stuolo
Un frutto, un frutto solo.
Va', che infingarda e vile
Per me ti chiamo, e sei
Oggetto di disprezzo agli occhi miei.
Il Platano, che intese
Del Pellegrin severo
Lo sdegnoso parlare, a dir si prese:
Sono infecondo, è vero;
Sia questa pur tra le mie colpe: intanto
Poichè schivando alquanto
L'estivo sole all'ombra mia ti stai,
Almen per te son vantaggioso assai.
Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene;
Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene
È da solenne ingrato.

FAVOLA XX

LA LEPRE, E IL MELO

Voi, che donate altrui, prendete cura
Che il don pena non costi a chi 'l riceve;
Che il benefizio in oltraggiosa e dura
Maniera fatto, a chi vien fatto è greve.
Non lega i cuori, ingrati anzi gli rende
La man che dona, e nel donare offende.
Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
Una Lepre affamata uscì del folto
Bosco, e ne venne in un terren più colto.
Quivi cercando o frutti, o dolci erbette,
Per dar sollievo alla molesta fame,

Sotto un gran Melo giunse , e lì ristette ,
Quasi in loco opportuno alle sue brame:
Poichè credea che qualche pomo in terra
Trovato avria di quei che il vento atterra.
Cercò, ma invano: o i pomi avea raccolti
Diligente il cultore innanzi sera ,
O uniti essendo ei fortemente ai folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond'ella già piena di doglia in suso
Verso gli onusti rami alzando il muso.
E dicea sospirando: oh potess'io
Di tanti frutti un solo averne almeno!
Ma il destino crudel per danno mio
Nè pur lascia caderne un sul terreno.
Dunque perch'io morir debba di stento,
Fin cessa i rami d'agitare il vento?
Dall'alto udì la sua querula voce
Il Melo, e del suo duol pietade il vinse;
E poi che in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse:
E il diresse sì ben, che della mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.
Al colpo inaspettato, essa che ignora
Donde venga e da chi, timida fugge;
E la paura prevalendo allora
Di fame estingue il senso che la strugge.
Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
L'altra notte ne venne, e a poco a poco
La tema si calmò del caso antico.
Ond'ella uscendo del selvaggio loco
Sotto il Melo tornò nel campo aprico;
Nè trovando del suol sul verde smalto
Pomi, volgea l'avide luci all'alto.
Allora il Melo a lei disse: e che mai,
Folle, da me pretendi? io nella scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
Tu dunque, allor che quanto vuoi ti dono
Disprezzi ingrata il donatore e il dono?,
La Lepre, udendo ciò, disse: or com-
(prendo,
Signor, dell'altra notte il caso strano.
Mi percosse quel pomo; io non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or perchè grata appieno esser vi possa,
Fate che il vostro don non dia percossa.

FAVOLA XXI

L GIGLIO, E LA ROSA

In bel giardino
Era vicino
Un Giglio a vaga Rosa;
E nel mirarla,
Nel vagheggiarla
Sentì fiamma amorosa.
Il Giglio è casto,
Io nol contrasto,
Ma il mirare è periglio:
E poi chi ignora,
Che amor talora
Di vicinanza è figlio?
Ora il suo foco
A poco a poco
Per lei crebbe cotanto,
Che ognor dicea,
Ch'ei la volea
Per sua compagna accanto.
Ma gli altri fiori
Abitatori
Del culto giardinetto
Diceano al Giglio:
Il tuo consiglio
Avrà cattivo effetto.
Non vedi, stolto,
Che stuolo folto
Ha di spine costei?
Tu non sei tale,
Ma sol di frale
Spoglia vestito sei.
Or se a quei rami
Ispidi brami
Che sia il tuo stel congiunto,
Dalla spinosa
Tua cara sposa
Sarai più volte punto.
Sì fattamente
L'amica gente
L'amator ammoniva;
Ed ei con riso
Il saggio avviso
Sprezzava, o non udiva.
Poichè le acute
Spine vedute
Eran dal folle appena;
O almen credea

Ch' ei ne dovea
Sentir picciola pena.
O amor tiranno,
Con quanto inganno
Pingi l' amato oggetto!
Tu a' sensi nostri
Il bello mostri,
Ma veli ogni difetto.
Il cieco amante
Fu sì costante
Nel primo suo desio,
Che alfine a quella
Rosa sì bella
Il giardinier l' unìo.
Un tale stato
Quanto beato
Pareva al nuovo sposo!
Sampre era fiso
Nel di lei viso
Vermiglio, ed amoroso.
Ma allor che il fiore
Menava l' ore
Piene di bel contento,
Dai vicin colli
Le piume molli
Mosse leggiero un vento.
Questo agitando
Di quando in quando
I rami delle piante,
Facea che forte
Dalla consorte
Punto fosse l' amante.
Pur non moleste
Molto fur queste
Per lui prime punture:
Forse che meno
Sentille pieno
Dell' amorose cure.
D' amore intanto
Cedendo alquanto
L' impetuoso foco,
Sentì non solo
Più crudo il duolo,
Ma se ne dolse un poco.
Poi sì sovente
Quella pungente
Rosa ad urtarlo venne,
Che nel suo core
L' antico amore
Odio crudel divenne.
Or mentre ingrato
Chiamava il fato,
E stolta la sua brama,
Che il Zeffiretto
Con questo detto
Sì l' ammonisse è fama.
Ah! la beltade
Guida non rade
Volte a cattivo fine:
Scegli la sposa
Meno vezzosa,
Ma che non abbia spine.

FAVOLA XXII

GLI UCCELLI AL PARETAIO

Era nella stagione, in cui trasporta
Il sole oltre la libra il suo soggiorno:
Onde scorrendo il ciel per via più corta,
Cresce per noi la notte, e scema il giorno,
E fuggendo gli augei l' artico gielo
Cercan sorte miglior sotto altro cielo.
Una turma di questi al Paretaio
D' accorto uccellatore un dì ne venne,
E udendo il canto armonïoso e gaio
D' altri augelli simili, il vol ritenne;
Quindi, cedendo al lusinghier diletto,
Posò sul culto, ed umile boschetto.
Non fermo ancor sul tenero virgulto
Era del più restio l' incauto piede,
Che sollevarsi dall' aguato occulto
La rete velocissima si vede.
Già copre già più ratta del baleno
Il bosco, e accoglie i prigionieri in seno.
Al caso inspettato alto terrore
Il sangue agghiaccia al malaccorto stuolo.
Tenta ciascun la fuga, e in vario errore
Volge chi qua, chi là l' incerto volo:
Urtan molti la rete, ed ella in vista
Par che ceda pietosa, e poi resista.
L' uccellator da sotterraneo speco
Con ansioso desio corre alla preda,
Fido compagno al crudo ufficio ha seco,
Che da un lato a scacciar gli augei provveda.
Ei con la rete fa seno incurvato,
L' augel vi vola, e restavi appannato.
Evvene un sol tra la pennuta schiera,
Che vedendo sì presso il suo periglio,

In più tranquilla ed utile maniera
Serba in mezzo al timor pronto il consiglio.
Son morto, è ver, dice fra se, lo vedo;
Ma camperò se allo spavento io cedo?
Quindi raccolto ove il boschetto implica
Più i ramoscelli, e spesse ha più le fronde,
Immoto allo scacciar di man nemica,
Timido sì, ma tacito s'asconde:
Quivi, mentre seguia la sanguinosa
Strage de' suoi, sempre costante posa.
E già son presi i suoi compagni, ed hanno
Tutti ceduto al lor destin crudele:
E i predatori ancor scacciando vanno
Per tentar se nel bosco altri si cele:
Ei però resistendo alla paura,
Immobil resta, e lo scacciar non cura.
E poichè nullo strepito si desta
Tra le frondi più interne, e più segrete,
Essi credendo che altri omai non resta,
Dall'oppresso boschetto alzan la rete
Lasciando intanto libero sentiero,
Onde fugga la morte, al prigioniero.
L'augello in fatti sollevata appena
Mira la rete, che prigione il tenne,
Che balza dalle foglie, e alla serena
Regïone del ciel drizza le penne.
Così mentre parea da morte oppresso,
Non cedendo al timor salva se stesso.
Fuggite ogni periglio; è questa cura
Al viver nostro la più fida scorta:
Pur se improvviso in qualche rea ventura
Il nemico destin mai vi trasporta,
L'alma serbate allor tranquilla e forte,
Chè il soverchio terror guida alla morte.

FAVOLA XXIII

IL LUPO E LA VOLPE

Nel più tacito e cupo
Orror d'oscura notte
Una Volpe, ed un Lupo
Sbucaron fuor delle natie lor grotte:
E prendendo il cammino
Verso lo stesso rustico abituro,
S'incontraron per via molto vicino
Al destinato loco,
Ove credean trovar pasto sicuro.
Pria sbirciaronsi un poco,
Poi disse il Lupo: e dove vai, comare?
Io, la Volpe rispose,
In un pollajo a questo bosco appresso,
Signor, vado a rubare.
Son le solite cose,
Il Lupo replicò; pur ti confesso
Che sì fatto pensier non disapprovo,
Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo,
E men vado all'ovile a far lo stesso.
Vuo' tu che in quel che restaci di via
Ci facciam compagnia?
Oh! volentieri, tosto
Disse l'astuta Volpe: onor mi fate
Quando sì vi degnate
Prendermi per compagna: il destro posto
Prendete, e andiam di coppia. Il Lupo avea
D'una folle albagìa colma la testa;
Perciò subito questa
Precedenza si prese, e ne godea:
E alla Volpe dicea:
Io veggo ben che il tuo dover comprendi,
Quando a tua voglia un tale onor mi rendi.
Così compagni andaro
Per qualche tempo a paro,
Uno con maestà
L'altra con umiltà.
Se voi saper voleste
Quali tenner per via ragionamenti
Queste persone oneste,
Nol saprei dir, chè nol dice la storia,
E nè pure i commenti,
Ma, pensate! io mi credo a loro gloria
Ch'egli stati saranno
Tutti discorsi belli,
E ragionato avranno
Di galline, e d'agnelli.
Giunsero alfine ove una densa fratta
Il sentiero chiudea; sol da una parte,
Fatto forse con arte
Stretto valico apria
Al passeggier la via.
La Volpe allor tiratasi in disparte
Chinò la fronte di rispetto in segno,
E con ciglio dimesso
Al Lupo, come ad animal più degno,
Cedè cortesemente il primo ingresso.
Il Lupo a tal onore,
Fece tanto di core;
E gloriöso intanto
Gonfiando il muso alquanto,

E se pavoneggiando in modo bello
Nel valico inoltrossi. Or qui celato
Aveva un villanello
D' una ferrea tagliuola il tristo aguato:
Onde tra l' ombre il Lupo v' inciampò
Col piè superbo, e preso vi restò.
Allora, oh! tosto smesse
Ogni caricatura,
E una vecchia paura
Entrogli addosso, e all' albagia successe;
E chiamando la Volpe, a lei dicea:
O Volpe mia fedele,
Vieni, porgimi aita,
Se da questo crudele
Periglio scampo, io ti dovrò la vita.
Ma la Volpe rispose:
Signor, queste son cose,
Che si debbono a voi per preferenza:
Statevi, se vi siete;
E se mel permettete,
Men vado: addio, vi faccio reverenza.
Io non dirò che sempre quei, che stanno
In pretension d' onori e di rispetti,
Abbian del Lupo il danno;
Dirò bensì che mai
Nessun di loro aspetti
Di guadagnarvi assai.

FAVOLA XXIV

L' UOMO CIECO E PRIVO DELL' ODORATO CHE GIUDICA DELLA ROSA

Un Uom vi fu, che dal suo dì natale
Privo restò della virtù visiva:
Ed oltre a ciò per cumulo al suo male
Degli effluvj d'odor nulla sentiva.
Pur contento vivea: chè ignoto bene
Nulla dà di piacer, nulla di pene.
Or questi un dì cianciando in compagnia
D' amici suoi di questa, o quella cosa,
Udì che il pregio ognun di leggiadria,
Ragionando de' fior, dava alla Rosa.
Oh quale odor, tutti diceano, accoglie
Nel molle sen delle purpuree foglie!
Ei non sapea che dir: ma poi che volse
La socievol brigata altrove il piede,
Più volte in mente allor volse e rivolse
I detti lor, cui non sapea dar fede.
Dunque, dicea fra se, beltà divina
Sortì la Rosa, ed è de' fior regina?
E crederlo dovrò? forse sovente
Non è il giudizio uman d' inganno figlio?
Forse talor non odesi la gente
O biasmare, o lodar senza consiglio?
Ah! chi di giunger brama al vero appresso
No non creda ad altrui, creda a se stesso.
Così dicendo, un fanciullino appella,
E vuol che tosto entro il giardin lo scorga,
Guidami là, gli dice, u' la più bella
Rosa di questo suolo all' aria sorga.
Ubbidisce il fanciullo; e dell' inetto
Giudice il fior già trovasi al cospetto.
Stende la mano, e vuol la sorte appunto
Ch'ei tocchi, e prema una pungente spina;
Onde da quella acerbamente punto
Esclama: è questa la beltà divina?
Sapea ben io che quel che gli altri vanno
Della Rosa dicendo è tutto inganno.
Voi, che talora a qualche scienza, ed arte
Giudice sguardo sollevar volete,
Mentre le sue bellezze a parte a parte
Capaci ancor d' esaminar non siete,
S' ella piena di tenebre si mostra,
Non è colpa di lei, la colpa è vostra.

FAVOLA XXV

IL PAPPAGALLO

Sentito ho raccontar che nel Perù
Un Pappagal vi fu,
Che stando presso un nobile signore
In dolce schiavitù
Passabilmente apprese
La lingua del paese.
Or questi un dì trovò scaltro la via
D' uscir di prigionia:
E dando tosto un canto in pagamento,
Al suo bosco natio tornò contento.

Quivi pensando che imparate avea
Tante belle e sublimi
Cose, fra se dicea: certo io potrei
Tra' Pappagalli miei
Esser uno de' primi,
E guadagnar l'onore
D' eccellente dottore:
Basta ch' io parli, e lor faccia vedere
Tutta l' estensïon del mio sapere.
Risoluto così, dei Pappagalli
S' inoltrò fra le schiere,
E incominciò sull' imparate cose
A recitar pompose
Bellissime stampite,
Ma non punto capite.
Quella turba selvaggia, ed inesperta
Ai non intesi accenti
Piena di maraviglia a bocca aperta
Stava, non altrimenti
Che un rozzo contadino
Stassi ad udir chi parla di latino.
Ma poi vi fu chi a lui disse: fratello,
Il tuo discorso è bello,
Ma noi non l'intendiam punto nè poco;
E per dirtela schietta,
Egli comincia a divenirci un gioco,
Che punto non diletta.
Se grato esser ci vuoi
Favella come noi.
Il dottor Pappagallo a questo avviso
Arcigno fece il viso,
E le ciglia aggrottò; ma non per questo
Del complimento onesto
Punto si persuase,
E di ciaramellar non si rimase.
Onde tutte le turbe alfin noiate
Lo fecero tacer con le fischiate.
Or riflettendo al caso
Di questo Pappagallo stravagante
Io mi son persuaso
Esser nel mondo verità costante,
Che e' non si dee giammai per vanità
Parlare altrui di ciò ch' egli non sa.

FAVOLA XXVI

LA DONZELLA E LA SENSITIVA

Una vaga donzelletta
Semplicetta,
Che sedea d' un fiume in riva,
La sua man su le ritrose
Foglie pose
Della pianta Sensitiva.
Molle fu, fu delicato
L' urto dato,
Come appunto era la mano
Pur la Pianta si riscosse,
E commosse
Le sue frondi in modo strano;
E le feo così ristrette,
Che pur dette
Manifesto e chiaro segno,
Che da quella benchè bella
Verginella
Esser tocca aveasi a sdegno.
Ciò vedendo, alto stupore
Entro al core
Quella Vergine raccolse;
E a colei dalle sue dita
Rifuggita
In tal guisa i detti volse:
Perchè mai, rustica Pianta,
Mostri tanta
Schifiltà quand' io ti tocco?
Io non credo già che porte
Aspra morte
A una pianta, un lieve tocco.
Così disse: allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
Bella Ninfa, mi diè tale
Naturale
Chi ordinò tutte le cose;
E allorchè toccar mi sento
S' io pavento,
E raccolgo mia verdura,
Non son folle, o capricciosa,
Ma fo cosa
Che da me vuol la natura.
Bella Ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli, e ciò m' inchiedi
Se modesta e saggia sei,
Far tu dei
Quel che fare a me tu vedi.

FAVOLA XXVII

LA QUERCIA E LA PIANTA DI FRAGOLA

Querce vastissima, e più superba
Vedea di Fragola Pianta tra l' erba
E in mirar l'umile di lei figura
Più insuperbivasi di sua natura.
Ripiena l' animo di questa idea,
In tuon magnifico sì le dicea:
Oh quanto piccola veggio che sei
Paragonandoti co' rami miei!
Ve' come spiegansi mie braccia al vento,
Cui ghiande adornano e cento e cento.
E a te sì povero prodotto viene,
Che cinque Fragole sono il tuo bene.
Io ben compiangere soglio il tuo stato,
Se quello io medito, che il ciel m'ha dato.
Allor quell' umile Pianta rispose:
Le vostre viscere son ben pietose.
Voi la miseria mia compiangete
Io non invidio quel che voi siete.
Bench' io sia piccola e voi sì grande,
Val più una Fragola che mille ghiande;
Chè non dal numero, ma dal sapore
I frutti acquistano pregio e valore.
Scritto ampio, e insipido non lode ottiene
È più stimabile far poco, e bene.

FAVOLA XXVIII

L' AUGELLINO E L' ALBERO DI GIARDINO

Un Augellino,
Cui fu lunga stagion gradito albergo
L' ispido tergo
Del gelido apennino,
Lasciata un dì l' antica sua dimora,
Peregrinando
Giunse vicino
Alla città di Flora,
Ove sorgea vaghissimo giardino.
Quivi mirando
Cento frondose piante
Spander con elegante
E vaga simmetria le braccia intorno,
Restò dallo stupor preso cotanto,
Ch' ei s' avvisò sì bel giardino adorno
Essere opra d' incanto.
Pur fatto core alfine
Disse a una Pianta: e come
Sì ben disposte chiome
Ha ciascuna di voi? come non nasce
In ramo, in foglia
Mai capricciosa voglia
D' oltre passare un certo fin prescritto?
Forse tra voi
Se un rampollo più sorge, e più germoglia
Si reputa delitto?
Su l' apennin selvaggio
Certo non è così: là non soggiace
A legge alcuna l' orglioso faggio,
E come più gli piace
In questa e in quella parte
Stende le braccia inordinate e sparte.
L' Albero a tali accenti
Cortese replicò: se tu di questi
Che in noi credi portenti
La cagione non sai,
Resta pochi momenti, e la saprai.
Mentre così dicea,
Vicino appunto a loro,
Accinto al suo lavoro
Il diligente Giardinier giungea.
Già con l' adunco ferro
Vanne di pianta in pianta, e se un germo-
(glio
Vede con troppo orgoglio
Su gli altri alzarsi, ei sovra lui l' armata
Imperïosa mano
Abbassa, il tronca, e lo distende al piano.
Indi se un ramo ei mira,
Che dall' ordine usato alquanto piega,
Tosto coi lacci il lega,
Ed al suo sito il tira;
Ove lo lascia avvinto
Finchè una lunga usanza
La sua natia
Rigida ritrosia non abbia vinto.
Quando tai cose vide
L' inesperto Augellino, or perchè siate,

Disse, tanto stillate,
O vaghe piante, intendo.
Ma se in soffrir la pena
Or di ferro, or di laccio
Per voi la sorte d' esser belle è posta,
Questa vostra beltà troppo vi costa.

Giovani, che talor tanto studiate
Di porvi in elegante attillatura,
E facendo perciò forza a natura
Molto soffrite poi,
La favola è per voi.

FAVOLA XXIX

IL FIORE E IL RUSCELLO

Sul verde margine
D' un Ruscelletto
Vigorosissimo
Cresceva un fior:
Poichè al piè tenero
Non mai difetto
Patia del prossimo
Salubre umor.
Ei ben l' origine
Vedea qual fosse
Di questo celere
Suo bel fiorir;
Ma ciò nell' avido
Suo cor gli mosse
Di vie più crescere
Nuovo desir.
Ed agitandolo
Questo desio,
Fra se medesimo
Dicea così:
Se umido fattosi
Pel fresco rio,
Il natio margine
Sì mi nutrì,
Che fia se immersomi
Nel puro argento,
Quel Rivo limpido
Mi bagna il piè?
Certo allor dandomi
Più d' alimento
Un fior grandissimo
Farà di me.
Così lo stolido
Fiore ingannato
Di nuova gloria
Si lusingò:
E distaccatosi
Dal suolo usato,
Nell' onde tremule
S' abbandonò.
Ma in seno al gelido
Soverchio umore
L' immaginatosi
Ben gli fallì:
Chè non già diedeli
L' onda vigore,
Ma il rese marcido
In pochi dì.
Del fior la misera
Dannosa prova
Prudente regola
Per noi sarà:
Che pur tra gli uomini
Quel ben che giova,
Se non si modera
Danno si fa.

FAVOLA XXX

L' ORNO E LA VITE

Un bell' Orno salito in signoria
E nemico perciò della fatica
Di malissima voglia omai soffria
Il peso aver della consorte antica;
E fu da chi parlar le piante ascolta
Sentito brontolar più d' una volta.

Quanto, dicea talor, mi fa men bello
Con torta Vite il marital mio laccio!
Mentre alzar mi potrei libero e snello,
M' incurva i rami il pampinoso impaccio;
E tra l' eguali miei giovani piante
Sembro un vecchio decrepito al sembiante.

Che giova a me che apportino un giocondo
Aspetto al verde mio l' uve gradite?
Se solo a me di sostenerle il pondo
S' impone, e poi l'onor dassi alla Vite.
Essa l' altera fa su i rami miei,
Ed io curvo, ed umil resto per lei.
No non si soffra più: mi diè natura
Bastante onor di verdeggianti foglie.
Chi buon corredo ha di beltà non cura
Ornarsi mai di mendicate spoglie.
Su su, divorzio: e in questo dire il vinse
Tanto furor che all' opra rea s' accinse.
Sciolse quei lacci, onde per cento e cento
Nodi ogni tralcio ai rami era legato,
Indi si scosse, e all' urto violento
Si ruppe al piede il tronco abbandonato.
Cadde la Vite allor gemendo al suolo;
L' Orno altero esultò disciolto e solo.
Ma il prudente cultor, che vide infranta
La sua Vite giacer sciolta dall' Orno,
Disse fra se, quell' Orno è inutil pianta,
Che alle tenere biade invola il giorno.
Pria la Vite con l' uve almen nell' anno
Compensar mi solea dell' ombra il danno.
Or non è più così; dunque si tolga
Costui, che l' aria inutilmente ingombra;
Io, perchè i frutti al cibo mio raccolga
Uopo non ho di vane frondi, e d' ombra.
Si pose indi a troncarlo, e l' Orno in breve
Vide che chi mal fa, male riceve.

FAVOLA XXXI

IL COLTIVATORI DI FIORI

Semplice Villanello un campo avea
Piccolo sì, ma che però bastante
A saziar la sua fame esser solea,
Or coi frutti del suolo, or delle piante.
Quivi senza provar che cosa è stento
Per molt' anni vivuto era contento.
Or questi un giorno andonne a un suo vi-
(cino,
Che coltivava un campo assai maggiore,
E vide ch' egli avea come in giardino
Ogni pianta odorosa, ed ogni fiore.
Lussureggiar vi scorse a' rai del sole
Quà viti e spighe, e là rose e viole.
Tanta copia di fior però non mai
Quel vicino cultor rendea mendico,
Ch' ei d' altri frutti raccoglieva assai
Dal suol, che rimanea del campo aprico,
Ma il Villanello ai fiori attento solo,
Non osservò la vastità del suolo.
Tutto occupato in sì giocondo aspetto
Ora questo, or quel fior volea vedere;
E raccogliea soavemente in petto
Sensi di maravaglia e di piacere:
Alfin quella beltà così gli piacque,
Che d' averla il desio nel cor gli nacque.
Onde i semi al vicin chiese, ed ottenne
Di quell' erbe odorose, e dei fior vaghi;
E al suo piccol campo indi ne venne
I suoi folli desiri a render paghi.
Seminò i fiori; ed ingombronne almeno
La metà del fruttifero terreno.
Ma quando giunse poi l' aurea dell' anno
Stagion, che porta i desiati frutti,
Ben pochi ei n' ebbe; e allor tutto il suo dan-
(no
Vide, e in breve trovossi a denti asciutti:
Erano pronti, è vero, alle sue brame
I fior; ma i fior non tolgono la fame.
Perciò tardi pentito, in questi accenti
Che prorompesse il misero, si dice:
Ah! che imitar le facoltose genti
A chi è di lor più povero non lice.
Folle è colui, che in sodisfar le voglie
Suo ben consuma, ed ai bisogni il toglie.

FAVOLA XXXII

IL PALLONE E IL BRACCIALE

Il Pallone al Braccial dicea con suono
Di voce egra e dolente:
Quanto infelice io sono?
Mi respinge da se tutta la gente;
S' io volo da una parte, ognun con forte
Braccio armato di te da se mi scaccia.

Volgo allora la faccia
Dall' altra parte, e trovo simil sorte.
Così men vo percosso
Dall' uno all' altro lato,
Ed ottener non posso
Pace mai dallo stuol con me sdegnato,
Finchè mancando in me la forza antica
Al finir della guerra
Quella schiera nemica
Solo mi lascia, e vilipeso in terra.
Tu che dell' uomo al braccio allor ti stai,
Dimmi, sapresti mai
Perch' ei contro di me tanto s' adira?
Perchè m' odia cotanto?
Io giammai dal mio canto
Non gli diedi cagion d' odio nè d' ira.
A questi afflitti accenti,
Senza gran fatto usar di complimenti,
Il Braccial replicò: se dir degg' io,
Amico, il pensier mio,
Forse ognun ti discaccia,
E con le forti braccia
Ti dà fiero tormento,
Sai perchè? perchè sei pieno di vento,
Il detto del Bracciale
Per lo Pallon non vale;
Ma se taluno v' è,
Che di vana albagìa gonfi il cervello.
Lui respingon da se
Le bennate persone;
E a lui ben quadra quello
Che fu detto al Pallone.

FAVOLA XXXIII

IL GELSOMINO E LA VIPERA

Di rami, e foglie carico
Un Gelsomino antico
Ombra facea gratissima
In un terreno aprico.
Era gradito ai giovani
Pastor vicini, ed era
L' amor forse più tenero
Della femminea schiera.
Onde se l' alba rosea
Mancar facea le stelle,
I di lui fiori a cogliere
Correan le pastorelle:
E se cadea dall' etere
Meridïano ardore,
All' ombra sua giacevasi
Lento più d' un pastore.
Talor con onda limpida
Que' paesani amici
A lui bagnar soleano
Le assetate radici.
Talor di forti pertiche
Formavangli sostegno,
Perchè de' fieri turbini
Non temesse lo sdegno.
Or mentre felicissimi
Così menava i giorni,
A lui venne la Vipera
Più rea di quei contorni.
E con modesta e placida
Maniera i detti sciolse,
E questo lusinghevole
Discorso a lui rivolse.
O pianta frondosissima,
In quali ombrosi gruppi
Le braccia tue flessibili
E pieghi, ed avviluppi!
Il folto tuo non vincono
Del sol più vivo i dardi?
Nè penetrar lo possono
Gli altrui più acuti sguardi.
Oh s' io potessi vivere
Tra i rami tuoi celata,
In sì grato ricovero
Quanto sarei beata!
Quei tanti che sovrastano
Perigli ai giorni miei,
Sol tua mercè invisibile
Temer più non dovrei.
Deh! me ricevi, e libera
Da sì crudel timore:
Pietà che giova ai miseri
È bella in gentil cuore.
Così dicea la Vipera;
E il Gelsomin pietoso
Mosso a' suoi preghi accolsela
Nel grembo suo frondoso.
Non guari andò che a cogliere
I fior della diletta
Pianta ne venne al solito
Amabil forosetta.
E spiando con avide
Luci se alcun si cele

Fior nell' interno, scorsevi
La Vipera crudele.
Stupì; quindi con timido
Piede fuggì di volo,
E il caso corse a spargere
Tra il pastorale stuolo.
Allor di verga armarono
Tutti i pastor la mano,
E accorsero ad uccidere
La Vipera, ma invano.
Ella da che già videsi
Guatare, intimorita,
Prevedendo il pericolo,
Altrove era fuggita.
Da indi più non vidersi
Al Gelsomino intorno
Girar come vedevansi
Le pastorelle un giorno.
Nè dai pastor più furono
Le sue fresc' ombre elette
Per ischivar del sirio
Le fervide saette.
Della veduta Vipera
La paventosa idea
A tutti abominevole
Il Gelsomin rendea.
Suole odïoso rendersi
Oggetto anco innocente,
Se un già corso pericolo
Rammemora alla mente.
Il Gelsomin doleasi
D' essser non più gradito,
E fu, per quanto dicesi,
Sì favellare udito:
Ah! in alloggiar la Vipera,
Or lo conosco, errai,
Società con un empio
Io non farò più mai.

FAVOLA XXXIV

IL TOPO IN DISPENSA

La gola è all' uom nemica; e spesso in-fida
Lusingando il tradisce, ed ei sel vede;
E temendo il periglio, ov' ella il guida
Di resister risolve, e poi le cede.
Ma piange allor che di costei l'amaro
Frutto raccoglie, e più non v' è riparo.

Sì pure avenne a un Topo giovinetto,
Che del gran mondo non esperto ancora
Un dì tra la penuria, e tra il difetto
Stette digiun dall' una all' altra aurora.
Onde corse alla madre, e prese a dire:
Dunque, o madre, così dovrò morire?

Deh! tu che sai di tutto il vicinato
Ogni magione, ogni segreto loco,
Additami ov' io possa il desiato
Cibo trovar, che mi conforti un poco.
Se no, la vita mia col dente sciogli:
Madre, tu la mi desti, e tu la togli.

La madre era una topa, per maestra
Già da' simili suoi mostrata a dito,
Che mille volte avea veloce e destra
Gatti, veleni, e trappole schernito.
Essa il meschino a consolar si pose,
E con tenero affetto a lui rispose:

Figlio, colà da questo suol non lunge
Evvi una stanza di gran cibo carca.
Guarda quel piccol foro; ei solo giunge
Fin nell' interno, e sol per lui si varca.
Quand' io più snella in gioventù fioria
Calcata mille volte ho quella via.

Or non più no, che quell' angusto passo
Difficile al mio corpo adito presta.
Trovar potrai maraviglioso ammasso
Di mille cibi delicati in questa,
Poichè di quel palazzo è la dispensa,
Che del ricco padron serve alla mensa.

Ma pria che là tu volga, o figlio, il piede,
Senti, e memore serba il mio consiglio:
Se il tuo desìo nel satollarti eccede,
Si minaccia ai tuoi giorni alto periglio:
Che il tuo corpo satollo in modo alcuno
Non passerà dove passò digiuno.

E se per sue faccende alcun repente
Colà ne viene, e ha il gatto in compagnia,
Quel nemico crudel di nostra gente
T' abbranca allor su l' impedita via.
Nè il morir già satollo è miglior sorte;
Che o di fame, o di gola è sempre morte.

Quel che or ti dico, il dissi pure un gior-no,
Con sospir mi rimembra, a un tuo ger-mano;
Ma non prestommi fede; e il suo ritorno
Io poi ne attesi lungo tempo invano.
Deh! tu fa' ciò che il labbro mio ti dice,

Frena l' avida gola, e vai felice.
Il piccol Topo, udito ciò, si messe
Pieno d' avidità tosto in viaggio:
Entra nel foro angusto, il qual concesse
Al corpo smunto facile il passaggio.
E già dentro egli giunge, e già si scaglia
Su la trovata immensa vettovaglia.
Rode per qualche tempo, e poi rammenta
Della sua genitrice il caro detto:
Onde al foro ne va; tenta e ritenta
Se al suo corpo ingrossato ei dia ricetto.
Trova ch' ei pur vi passa, e fra se dice:
Rodere ancor qualche boccon mi lice.
Torna all' opra contento, e va con pace
Su varj cibi esercitando il dente;
Poi s' arresta dubbioso, e se capace
Sia il foro prova, e ben capace il sente;
Perciò torna alla mensa, e mentre riede,
Un vasto cacio marzolino ei vede.
Ghiotto di sì buon cibo ei vi si getta,
Lasciando all' appetito il freno sciolto;
E mentre il dente all' esercizio affretta,
Poco di roder crede, e rode molto:
Alfin sazio al forame ei corre, e il trova,
(Ahi scoperta fatal!) stretto alla prova.
Allor tra il pentimento e la paura
Ritenta; e pur la via trova impedita;
Roder cerca gli ostacoli, e procura
Così rodendo agevolar l' uscita:
Ma la fortuna a' voti suoi nemica
Rende vana e perduta ogni fatica.
Ben vede allor dolente e disperato
Che la sua fuga è un impossibil cosa;
E gli suona nel core il non curato
Avviso della sua madre amorosa;
E già pargli veder ne' suoi timori
Che il nemico l' afferri, e lo divori.
Talor crede mirar la pallid' ombra
Del suo german, che lì rimase ucciso:
Vede la fronte di tenebre ingombra,
E di gelido sangue il fianco intriso;
E gli par che in accenti orridi e mesti
Gli ripeta: ahi germano! ahi che facesti!
Mentre in sì fatta guisa il cor gli rode
L' inutile rimorso e lo spavento,
Stride chiusa la porta: entra il custode,
E seco il gatto alla sua caccia intento:
Ei riprende la fuga agile e presta,
Ma l' angusto sentier la fuga arresta.
Lo scorge il gatto, e simile a saetta
A lui s' avventa, e con l' artiglio il tiene:
E già le faci a divorarlo affretta,
Pasto caro e gradito alle sue cene.
Tale è del Topo il fine; e vuole il fato
Che per troppo mangiar resti mangiato.

FAVOLA XXXV

IL PASTORE E LA RUPE

A rupe altissima, che l' eco avea,
Un Pastor semplice così dicea:
Perchè, se standomi qui a te d' avanti
Io canto, replichi tutti i miei canti:
Ma se per l' etere si desta il tuono,
Allora tacita resti a quel suono?
La rupe rigida così rispose:
Non son dicibili tutte le cose:
So che Salmoneo fe' triste prove,
E che è pericolo far eco e Giove.

FAVOLA XXXVI

IL FANCIULLO E IL GATTO

Un Fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Nello scherzar festevole
D' un Gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente
Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente.
E nell' infinto mordere
Far gli solea mille atti
Sconci così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.
Ora in aguato stavasi,
Or si movea pian piano,

Or d' un salto avventavasi
Su la vicina mano.
Poi si fuggìa: poi rapido
Tornava al gioco usato,
Dal moto lusinghevole
Dei diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse;
Alfin da senno il perfido
L' incauta man trafisse.
Pianse il fanciul; ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere
Alfin morde davvero.
La finzïon del vizio
A vizio ver declina:
A can, che lecca cenere
Non gli fidar farina.

FAVOLA XXXVII

IL CAN DA PAGLIAIO

Nella stagion che il vento e la bufera
Tien nel canto del fuoco imprigionata
La rusticale schiera
A raccontar dell' Orco, e della Fata;
Un certo Can mastino,
Che d' un rustico albergo era guardiano,
Fuggendo il tramontano
Tentò più volte d' accostarsi al foco
Della famiglia, e riscaldarsi un poco.
Ma il duro villanzone,
Ch' era del Can padrone,
Con volto truce, e imperïoso grido
Gli dicea: va' poltrone,
Vanne al pagliaio: e se, come è suo stile,
Con la festevol coda il Can volea
Fare al padron rappresentanza umile,
Come qualmente egli era assiderato,
A lui tosto il villan veder facea
Per sanzion delle leggi un coreggiato,
Così l' afflitta bestia
Senza fiatare all' ordin fulminante
Tornava a dirittura
Al paglioso covil tutta tremante
Non so se più di freddo, o di paura.
Un dì che propriamente
Volava giù dall' apennino algente
La neve in compagnia della versiera,
Il Can disse fra se: mi viene in mente
Una bella maniera
Di levarmi d' addosso
Questo gran freddo: io posso
Far su due piedi una baldoria a cielo,
E dar così lo scaccomatto al gielo.
Basta che fuoco io metta
A questo bel pagliaio, allor cotanto
Calor godrò, che a quello che mi pare,
Avrò in tasca il padrone, e il focolare.
Stabilito così, mentre la rozza
Famiglia a cena si sedea cianciando
In allegrezza, e in gioco,
Il Can rapì dal fuoco
Un acceso tizzon sì destro e ratto
Che non parve suo fatto.
Quindi sgattaiolando inosservato
Messe fuoco al pagliaio,
Che allo spirar del gelido Rovaio
Andò per ogni lato
In pronte fiamme, e il Cane allor contento
Scaldossi a suo talento,
E soddisfece appieno al suo desire,
Senza darsi pensier dell' avvenire.
Ma finalmente quella gran baldoria
S' estinse, e restò tutta
La paglia in fumo, e cenere distrutta:
Onde non passò molto
Di tempo che lo stolto
Cane trovossi ad agghiadar di nuovo,
E di più senza paglia, e senza covo.
Or questo Cane, un giusto,
È fedele ritratto
Parmi di qualche matto,
Che per cavarsi un gusto
Di voglia capricciosa
Dà la balta a ogni cosa;
E poi fallito, ed a stentar ridotto
Del suo breve goder paga lo scotto.

FAVOLA XXXVIII

IL RAZZO E IL SALTRELLO.

Ad un Razzo un vanerello
Spiritoso Salterello
Prese un giorno a dir così:
Che fai tu di quella canna,
Che a star seco ti condanna?
Chi fu mai che a te l'unì?
Con tua noia, e con tuo danno
Quel suo vincolo tiranno
Il tuo volo impedirà;
Ed il fuoco, che hai nel seno,
E che avriati al ciel sereno
Sollevato, morirà.
Guarda me: libero e solo
Canna, o peso che il mio volo
Ritardar possa, non ho.
E vedrai quando che sia
Come ben la forza mia
Senza freno impiegherò.
Volerò verso le stelle,
Salirò... ma in queste belle
Vaste idee del suo pensier,
Un fanciullo il razzo accese,
Che sublime il volo prese
Su nel liquido sentier.
Quella canna a lui fe' gioco,
Poichè all'impeto del foco
Col suo peso norma fu,
Ed allor che spento ei venne
Ella il moto in se ritenne,
E innalzollo ancor di più.
Non così fu di quel vano
Salterel quando la mano
Del fanciul fuoco gli diè:
Che ora in quella, ed ora in questa
Parte urtando andò la testa,
E saltando si perdè.
Dicon che questa Favola dipinge
Nel Salterello un giovine Poeta;
Che lo studio dell'arte
Disdegna far su le maestre carte;
E del vigor del suo talento altero
Va poetando a caso,
E crede esser in cima del Parnaso.
Ma ciò sia falso, o vero,
Io di farci la glossa non pretendo:
E quale io la comprai tale io la vendo.

FAVOLA XXXIX

L'ARBOSCELLO

Provido agricoltore avea legato
A un grosso palo un tenero Arboscello,
Perchè de'venti all'impeto spietato
Saldo restasse in compagnia di quello:
E già l' alunno al fido palo avvinto
Più d'un periglio avea schivato e vinto.
Crebbe ei con gli anni giovanili, ed anco
Con gli anni crebbe il suo natio vigore,
A tal non già che vigoroso e franco
Non dovesse dei venti aver timore;
E il cultor, che di forze assai fornito
Nol credea, pur tenealo al palo unito.
Ma l'arboscel di suo valore altero
Lo star sotto il tutor credea vergogna;
E come avviene in giovanil pensiero,
Che giogo sprezza, e libertade agogna,
Già sospirando ingratamente il punto
D'esser dal suo liberator disgiunto.
Tanto che un dì con questi detti espresse
Al suo cultor la malaccorta voglia:
È tempo omai che il mio servaggio cesse,
E se tua man legommi, or mi discioglia.
Questo mi sia da te dono concesso,
Che la cura di me resti a me stesso.
Forse non son le forze mie bastanti
A far guerra coi venti ancor che sole?
Gracile, è vero, era il mio tronco avanti,
Ma or ben altra ha durezza, ed altra mole.
E quando fia che al nembo orrido e tristo
Possa resister mai, se or non resisto?
Vedrai, vedrai, se ancor che solo e sciolto
Lottar saprò col vento, e la tempesta,
E allor più crescerò, s'io vengo tolto
Quando che sia dalla custodia infesta,
Che vivendo sì afflitto e in tanta pena,
Sento che il succo mio mi nutre appena.
Allor quel folle ad ammonir si pose
L'agricoltor con provido consiglio.

Con dolci detti quanto sia gli espose,
In fidar sì di se, grande il periglio;
E allor che tutte la sue forze spande
Quanto d' un nembo l'impeto sia grande.
Ma invan parlò: del suo pensier tenace
Fu l'Arboscello, anzi più in lui si fisse;
Onde il cultor: se libertà ti piace
Abbiti pur la libertà, gli disse:
Ecco sciolto ti lascio, ed il tuo scempio
A'tuoi simili un dì serva d'esempio.
Non guari andò che dall' Eolia rupe
Uscì la terra a devastare un nembo.
Già si vedean caliginose e cupe
Nubi appressar co' folgori nel grembo;
Già la procella è sopra, e il tuon divide
Le nubi, e il vento orribilmente stride.
Piega più volte l'Arboscello, e dritto
Ritorna pur, ma il nembo ecco rinforza,
E al nuovo e più terribile conflitto,
Che ceda alfin quell' infelice è forza.
Si rompe al piede, e con infranta e pesta
Spoglia di sua follia vittima resta.
Voi, chè nel corso della verde etate
Mal soffrite di avere un saggio duce,
E con fervidi voti ognor chiamate
Il dì, che a voi la libertade adduce,
Guardate il fin dell' Arboscello, e sia
D' esempio a voi la Favoletta mia.

FAVOLA XL

L' ORSO E LA VOLPE.

Dice un' antica istorica scrittura
Che un Orso ed una Volpe in compagnia,
Postisi un giorno in via,
Si dier pel mondo a ricercar ventura.
Destra fu lor la sorte, e gli condusse
A una certa campagna,
Che per loro potea dirsi che fusse
Paese di Bengodi, o di Cuccagna;
Poichè per ogni lato
Eran quivi alveari in quantità
Colmi del dolce e grato
Licor, che l' Ape fabbricando va.
A tal vista la coppia viaggiatrice
Si tenne per felice:
E poichè seco lor tra l' equipaggio,
O per me' dir per guida del viaggio,
Erasi accompagnato l' appetito,
Ei si poser repente
Di cibo sì squisito
A torre una satolla avidamente.
L' Orso che non sapea di Galateo,
Nè di bella creanza o nobil uso,
Tenea rivolto il muso
Sempre nel cibo, e non veniagli fatto
Di sollevarlo in suso
Per ripigliare il fiato almeno un tratto.
La Volpe no; ma il pasto suo prendea
Con più di garbo, e già di quando in quando
Sollevando la testa,
Attenta rimirando
Tutti i campi vicini, e la foresta;
Ma non crediate già
Ch' ella il facesse mai per civiltà:
Bensì pel suo natio scaltrito ingegno
Si poneva a guatar se alcun venia;
Onde quel suo contegno
Era non già virtù, ma furberia.
Sàzj restaro alfine: e non dirovvi
Che concordi ambedue preser partito
Di starsi in quel paese,
Da cui far si vedean sì buone spese:
Ciò l'immagina ognun: chè dove il dente
Ha da fare esercizio in abbondanza,
Per così fatta gente,
Anzi per ciascheduno è buona stanza.
Vi dirò ben che dopo alquanti dì
Messer Orso sentì
Certo disgusto al miel non pria provato,
A tal che quando al pasto si ponea
Non più ingordo, affamato,
Ma nuovo all' erbe un Agnellin parea,
E un giorno finalmente
Così disse alla Volpe: questo miele
Non è più sì perfetto ed eccellente
Come una volta. Oh quegli antichi favi
Che per sorte trovammo al primo arrivo,
Quei sì ch' eran soavi!
Ma questi san di secco, e di cattivo.
Non ti pare anco a te? La Volpe allora
Fisiologa e dottora,
Capir gli fe' con lunga diceria,
Che non dal cangiamento
Del prezioso alimento,
Ma dall' uso continuo il mal venìa;
E che le sensazioni a lungo gioco
Benchè soavi e grate,

Se non son tramezzate
Da diversa impression, seccano un poco.
In somma gli fe' molti
Discorsi ben pensati e ben tessuti,
Che avrian formato, essendo insieme accolti,
Un trattato su l'anima de' Bruti.
Alfin concluse che a corregger tale
Svogliatezza fatale
Al povero palato,
Un po' d'assenzio andava masticato.
L' Orso, cui stava a core
Di gustare il sapore
Nella forma più grata, e più perfetta,
S' adattò facilmente alla ricetta.
L' assenzio era vicin: tolselo, e tosto
Con animo disposto
L' ostiche foglie a masticar si pose,
Che certo al primo avviso
Gli parvero noiose,
E più d' un tratto in un arcigno viso
Di biasciasorbacerbe si compose.
Pur vinse alfin la repugnanza, e poi
Quando tornò del miele al pasto usato
Lo ritrovò sì grato,
E d' un sapor sì dolce e sì perfetto
Ch'io ne disgrado il miel d'Ibla, e d'Imetto.
Or per sì fatto caso
Ei restò persuaso,
Che spesso un po' d' amaro
Condisce il dolce, e il fa parer più caro.
Non ci lagniam de' mali,
Perchè son usi amareggiar sovente
I nostri dì mortali:
Poichè, se finalmente
Ritorna il ben, maggior piacer si sente.

FAVOLA XLI

IL PASTORE E IL GIRASOLE

Le sue parole
A un Girasole
Rivolse un giorno un Pastorel così:
Dirmi ti piaccia
Perchè la faccia
Tu sempre giri al portator del dì.
A quel Pastore
Rispose il fiore:
S' io guardo il Sole, il mio dover tal' è;
Che per lui solo
In questo suolo
Io nacqui, e s' io pur cresco è sua mercè.
Egli le spoglie
Di verdi foglie,
Ei pur del fiore il bel color mi dà;
In somma ad esso
Dover confesso
La vita, il nutrimento, e la beltà.
Or tu, se vuoi,
Apprender puoi
Il tuo dovere, o Pastorel, da me.
Tu pur sovente
Alza la mente
A chi la vita, ed ogni ben ti diè.

FAVOLA XLII

IL CUCULO

Se mai talun, cui vanagloria prese,
Succeder osa a chi ebbe assai più merto,
Nel paragon tutto si fa palese
Il difetto, che pria fu più coperto.
Ognun se ne disgusta; e ingiuria e scorno
A colui fa, cui compativa un giorno.
Questa folle baldanza al tempo antico
A un Cuculo meschin costò ben cara.
Costui, mentre che i fior nel campo aprico
Sul più bello d' April spuntano a gara,
Stava d' un bosco nel solingo orrore
Spesso cantando i suoi versi d' amore.
Suo canto, è vero, agli animai, che appresso
Stavano a lui, non troppo era gradito;
Che oltre il ripeter sempre il verso istesso,
In due semplici note era fornito.
Pur nessuno di lor prendealo a vile,
Forse per carità del suo simile.
Da lui non lunge in un cespuglio folto

D' alloro e d' amenissima mortella,
Erasi in cova un Usignuol raccolto
Caldo d' amor per la stagion novella,
Che della sua compagna amante fido
Avea con lei già fabbricato il nido.
E mentre ivi la tenera sua sposa
Gelosamente a far l' uova attendea,
Sovra un tronco vicin con l' amorosa
Sua voce il bosco rallegrar facea.
Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
Stendea la notte, ei raddoppiava il canto.
Tutti gli abitator della vicina
All' umile cespuglio alta boscaglia
Prendean diletto all' armonia divina,
Cui null'altra armonia ne'boschi agguaglia;
E all'amico Usignuol rendeano omaggio,
Come al più dotto musico selvaggio.
Or mentre un giorno il cantatore augello
Stavasi intento al suo dolce mestiero,
Come volle il destin, s'avvenne in quello,
Cercando preda un barbaro Sparviero,
E con l'unghie l'avvinse, e lo percosse;
(Ahi sì bel canto il ferreo cuor non mosse!)
Solo il Cucul da certe frondi ascose
Vide del micidial l' atto crudele;
E udì, mentre a sbranarlo egli si pose,
Del moribondo l' ultime querele.
Spiacquegli; e poi pensò che in quel recinto
Avea gran fama l' Usignuolo estinto.
Ed avido di gloria e di sè pieno,
Di succedere a lui si pose in cuore:
Onde si mise nel boschetto ameno,
Albergo già del misero cantore;
E quando il ciel poi s' imbrunì, con lena
Incominciò la rozza cantilena.
Gli altri vicini augei, che da quel lato
Udir solean cantar sì dolcemente,
Fra se diceano: e come mai l' usato
Cantor non più, ma sol costui si sente?
Oh l' antica armonia quanto era bella!
Ben aspra è questa in paragon di quella.
Venne l' aurora, ed al cespuglio tosto
Avido di saper corse lo stuolo,
E mirando il cuculo in seggio posto,
Chiedea ciascun: che fu dell' Usignolo?
E il Cucul rispondeva: ei fu da un rio
Sparviero ucciso, e il successor son io.
A questo dire offesi e disdegnosi,
Tutti esclamaro: e tu dunque pretendi
Tu d' agguagliarlo? e a lui succeder osi
Tu che sì rozzo e strano il canto rendi?
Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito
Il cuculo fuggì tristo e schernito.

FAVOLA XLIII

I DUE NOCI.

Nel campo stesso
Stavan l' un l' altro appresso
Come fratelli
Due grossi Noci in amicizia stretti,
Che avean già grossi e belli
I frutti in lor maturità perfetti.
Con la pertica in mano
Venne il villano,
E a battere un di loro incominciò.
Il Noce allor lasciò
Cader giù tutti
Di mano in mano i frutti,
Senza farsi pregar, o dir di no.
Così privo restò
Dei pomi, è ver, ch' egli nutria nel seno,
Ma rotti i rami suoi non vide almeno.
L' altro Noce piu altero
Un diverso pensiero
Volgea frattanto, e sì dicea fra sè:
E perchè mai perchè,
A chi mi batte in dono
Conceder tutti i frutti miei degg' io!
Oh! sì dolce non sono
Come il fratello mio.
Mentre ei così dicea,
A lui venne il villano, e con la rea
Pertica lo percosse;
Ma il sordo egli facea,
E i frutti ritenea forti alle scosse.
Allora il villanzone
Sì di santa ragione
Bacchiò per ogni lato
Quell' albero ostinato,
Ch' egli dovè non solo
Tutte le poma abbandonare al suolo;
Ma molti ancor perdè laceri e grami
De' suoi teneri rami.
Onde con suo dolore
Conobbe l' infelice,
Ch' è consiglio migliore
Con grazia dar ciò che negar non lice.

FAVOLA XLIV

IL MULO VINCITORE NE' GIUOCHI OLIMPICI

Figlio d'una Cavalla e d'un somaro,
Un Mulo avea di gran cursore il vanto;
Sì che un greco Poeta illustre e chiaro
Del Sol ponealo ai corridori accanto.
Ei dunque un dì per colmo di sua gloria
Nelle corse d' Olimpia ebbe vittoria.

Dubita alcuno, è ver, se mai potesse
Nell' Olimpico agon seguir tal fatto.
Io però che conosco un che lo lesse,
E ch' è gran galantuom, non mi ritratto.
E poi se fin coi versi ha fatto onore
Pindaro a più d' un Mulo vincitore.

Ma certo egli è (qual che si fosse il loco
Ove il fatto seguì) che, per sentenza
Di tutti i savj Giudici del gioco,
Il fortunato Mulo alla presenza
D' una numerosissima assemblea
Solennemente trionfar dovea.

Fissato del trionfo il come e il quando,
Che di sapere a noi non molto preme,
La fama del decreto memorando
Di Grecia andò fino alle piagge estreme:
Ciascun parlonne, e un tratto andò da parte
Quel che in Asia facea di Pella il Marte.

E tutti i corridor, tutti i giumenti,
Che ne' pascoli Achei faceau dimora,
Come del Mulo prossimi parenti,
Il trionfo a veder corsero allora.
Vuotossi Arcadia, e per quel giorno almeno
Andonne a piedi il vecchiarel Sileno.

Fu presentata ai Giudici la schiera
Immensa dei quadrupedi animali;
E un asino tra lor, che in credito era
Di saper perorar nei tribunali.
Parlò per tutti, e domandò l' assunto
Di far ala in trionfo al lor congiunto.

Fu l'arringa sì bella ed eloquente,
Che la grazia ne ottenne a pien partito;
E il Mulo che da tutta la sua gente
Si vedea sì cercato, e sì gradito,
Ne gongolava; e forse un tal pensiero
Più che il trionfo suo rendealo altero.

Oh, diceva fra se, che gente buona
Co' vincoli del sangue il ciel m' unio!
Quanta pena si dà di mia persona,
Quanto prende interesse all' onor mio!
Certo per dar più pompa alla mia festa
Nella stalla natia pur un non resta.

Così diceva; e per piacere a' suoi
Meditava opre già di maggior luce:
In quella guisa che di tanti eroi
Il domator, di Macedonia il Duce,
Mentre vincea su le Persiane arene,
I plausi ambia de' cittadin d' Atene.

Ma, oimè! con quanto facile passaggio
Il più vivo piacer si cangia in duolo!
Mentre che al Mulo ossequïoso omaggio
Fa dei parenti il numeroso stuolo,
Nemico il ciel contro di lui congiura,
E gli va preparando aspra ventura.

Stavano intorno a lui certi fanciulli
Dalla natia curiositade spinti,
Che ad infantili frivoli trastulli,
Per mancanza di senno, ognora accinti,
Fargli godean con teneri virgulti
Piccioli scherzi, ed innocenti insulti.

Fra gli altri uno vi fu, che troppo accosto
A lui percosse un deretano piede.
Superbo il Mulo infurïossi, e tosto
Un calcio rapidissimo gli diede,
E il colse in fronte, e la percossa ria
Ampia a un fiume di sangue aprì la via.

Mosse il caso a tumulto, e alcuno accorse
A porger al fanciul pietosa aita;
Ma l' aita pietosa invan si porse,
Che il meschino in brev' ora uscì di vita.
Or volle il reo destin ch' ei fosse figlio
Del Giudice più degno del consiglio.

Pianse il padre allorchè del figlio caro
La tragica sventura a lui fu detta;
E mescendo lo sdegno al duolo amaro,
Giurò di far dell' uccisor vendetta.
Onde adunò il consiglio, e inchiesta mosse,
Che l' omicida strangolato fosse.

Fur le opinion diverse, e in varia guisa
Si disputò dai giudici sapienti:
E accolti i voti alfin della divisa
Schiera, vinse il parer dei più clementi;
E fu deciso (e il Mulo ebbe gran sorte)
Che tosto il reo si bastonasse a morte.

Già pronto era il flagello: e acciò che l'atto
Fosse d' esempio al popol calcitrante,
Per ogni dove si bandì che ratto
Così fatta genìa venisse avante:
Ma e gli asini, e i Cavalli, il caso inteso,
Avean dato di volta, e l' ambio preso.

Sicchè il povero Mulo al reo bastone
Il dorso espose abbandonato e solo,

E al mal che laceravagli il groppone
Dell' ingrato abbandon s'aggiunse il duolo :
Fu rimandato alfine, ed il meschino
Pur non ebbe un compagno al suo cammino.
Il mondo usa così : se mai la sorte
Glorioso vi rende in fra le genti,
Ben tosto intorno a voi per farvi corte
Corron gli amici, corrono i parenti:
Ma se v' opprimon poi gli astri nemici,
I parenti sen van, sen van gli amici.

FAVOLA XLV

IL VIANDANTE, I BRUCI ED IL LUPO.

Solo sull' Alpi rigide
Per aspra orrida via
Nel cor di notte torbida
Un pellegrin sen già.
Le nubi non lasciavano
Raggio di stella alcuna,
E in altro ciel volgeasi,
Congiunta al Sol, la Luna.
Così mentre inoltravasi
Con dubbio passo e lento,
Gl' inganni delle ripide
Balze a evitare intento,
Videsi avanti splendere
In certo abietto loco
Quasi distinto in pallide
Piccole fiamme un fuoco.
Tremò: ristette: e un orrido
Stuolo veder gli parve
Di spaventosi spiriti,
E di tartaree larve.
E indietro già volgeali
La tema palpitante
Con moto involontario
Le fuggitive piante.
Pur si ritenne: il trepido
Sen di coraggio cinse.
E il passo dubbio e tremulo
Verso quel foco spinse.
E ad ogni piè che muovere
Potea senza sventura,
Da se scuoteva i deboli
Avanzi di paura.
Alfin giunse all' origine
Dei temuti portenti;
E vide, oh! non già spiriti,
Non anime dolenti;
Ma vide certi piccoli
Bruci tra molli erbette
Lenti posare, e splendere
Come le Lucciolette.
Rise, e stupì: ma furono
Il riso e lo stupore
Non già del caso ignobile,
Bensì del suo timore.
E poi che alquanto i miseri
Insetti ebbe percossi
Col reo bastone, al termine
Del suo cammin drizzossi.
Non anco egli inoltratosi
Era ben molto avanti,
Che pur vide risplendere
Due lumi scintillanti.
Oh! disse: ecco la solita
Storia dei nostri Bruci;
Ma più non mi fan pallido
Queste notturne luci.
Franco ei sen va, nè tremangli
Come dïanzi i ginocchi.
Oh Dio! quelle due fiaccole
Sono d' un Lupo gli occhi.
D' un Lupo, che avventandosi
Dalla boscaglia fuora,
Mentre sicuro ei credesi,
L' uccide e lo divora.
O sia vero il pericolo,
O sia pur vano, spesso
Avvien ch' egli presentasi
Sotto l' aspetto istesso.
Onde nel dubbiosissimo
Nostro mortal vïaggio,
Chi non è troppo timido,
Nè troppo ardito, è saggio.

FAVOLA XLVI

IL GATTO E IL PIPISTRELLO

Un Gatto professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin dalla cuna,
E che a rapire un boccon buono avria
Fatto un salto mortal fin su la Luna;
Saltò d' un Usignuol su la prigione,
E del raro cantor fece un boccone.
Al comune padron fu nota appena
Del domestico musico la sorte,
Che sdegnato giurò di dare in pena
Del misfatto crudel terribil morte:
Onde ciascun della famiglia intento
Era in cercar l' autor del tradimento.
Frattanto il reo l' universal minaccia
Da un canto udiva, e gli tremava il core;
Pur disinvolto con sicura faccia
Stava dissimulando il suo timore.
Un reo talor dallo spavento è colto,
E se il labbro negò, confessa il volto.
Ei non così: ma con tranquilla cera
La tempesta del cuor sì bene ascose,
Che pur un sol della sdegnata schiera
In lui non mai tal reità suppose;
E concorrer parea già con la calma
Che nel volto apparia, quella dell' alma.
Ma nel colmo però del suo timore
Dicon ch' ei fe' tacitamente un voto:
E fu che se quel suo commesso errore
Fosse restato al suo padrone ignoto,
Non avrebbe mai più preso o mangiato
Uccelli, o carne d' animale alato.
Vano il voto non fu; brev' ora estinse
L' ire, e rimase il traditore intatto:
Ond' ei sicuro ad osservar s' accinse
L' astinenza penosa al cuor d' un Gatto.
Or mentre all' osservanza ei si dispone,
Eccolo in una fiera tentazione.
Venne sotto l' artiglio un Pipistrello
De' più bei che la notte unqua vedesse:
Ma perchè ha l' ali e passa per uccello,
Ei rammenta al pensier le sue promesse.
Mosso dall' appetito al cibo aspira;
Lo scrupolo l' avverte, e lo ritira.
Pur l' animal passò; passò con lui
L' occasïon precipitosa e lieve;
Ed il Gatto mantenne i voti sui
Forse perchè la tentazion fu breve;
Ma il folle Pipistrel, dando di volta,
Tornò sotto l' artiglio un' altra volta.
Messer lo Gatto allor gli salta addosso,
E gli scrupoli serba a miglior uopo.
Io, decide fra se, mangiar lo posso
Come uccello non già, ma come topo.
Così con dottoral temperamento
Soddisfè l' appetito, e il giuramento.
Nel mondo oh come spesso, e facilmente
Si delude il dover! chè in più d' un caso
L' utile parla, e l' utile sovente
» I più schivi allettando ha persuaso:
E v' è più d' un, che in suo vantaggio ha (fatto
Abili decisioni al par del Gatto.

FAVOLA XLVII

LE DUE ZUCCHE E IL RANOCCHIO

Ricco di pioggia un orgoglioso fiume
Ruppe le anguste sponde,
E secondo il suo barbaro costume,
Sommerse un campo, e il depredò con (l' onde.
Tra le prede ch' ei fece, eran due belle
Zucche tra lor sorelle,
Che non potendo far forse altramente,
Docili secondavan la corrente.
Una di lor su l' acque
Galleggiava assai più; l' altra più grave
Or si perdea tra i flutti
Della torbida piena,
Ora a fior d' acqua si mostrava appena.
La prima, che vedea sè più sublime
Della sorella sua tener viaggio,
E aver seggio de' flutti in su le cime,
Salì in orgoglio, e con aspro linguaggio
A lei disse: infingarda,
Nel profondo che fai? guarda me, guarda
Quanto di te più sorgo:
Tu sì bassa ti stai ch' io non ti scorgo.

Ma ti compiango: forse è sì meschino
Il tuo stato, e sì vil, che far non puoi
Quello che facciam noi:
Onde così tu segui il tuo destino.
Udì la vantatrice
Zucca un Ranocchio astuto,
Che per quanto si dice,
Assai gente e costumi avea veduto;
Un altro Ulisse in somma; anzi evvi alcuno
Che vuol ch' ei degli studi avesse fatto
Il corso, e non affatto
Fosse dell' Idrostatica digiuno.
Costui tosto si volse
Alla superba, e questi detti sciolse;
O Zucca Zucca vera,
Non far tanto l'altera
Su i pregj che non hai,
Nè dispregiar cotanto
La tua sorella che ti nuota accanto:
Sai tu perchè tu stai
A galla più di lei?
Perchè più vuota sei.
Del Ranocchio l'avviso
Non è degno di riso;
Ma è detto memorando,
Che a rispettar c'insegna
Chi nel mondo ha di noi sorte men degna;
Poichè non rare volte avvien che quando
Sovra gli altri si sale,
Chi riman sotto a noi, di noi più vale.

FAVOLA XLVIII

LA MONTAGNA DELLE MINIERE

Mal fanno quegli avari
Che accumulan denari,
E fa peggio di loro
Chi mostra il suo tesoro.
Una certa Montagna
Situata in Cuccagna
Avea l'alpestre seno
Tutto quanto ripieno
Di quel biondo metallo,
Che fa far più d'un fallo:
Pur sempre ella era stata
Montagna non curata,
Perchè nessun vedere
Potea le sue miniere.
Un dì le venne in testa
Di render manifesta,
Forse per vanità,
Sua ricca qualità:
E dai vasti tesori
Del suo sen gettò fuori
Zolla d'oro impregnata,
Che giù giù rotolata
Andò così lontano
A fermarsi nel piano.
Il popol corse in folla
Intorno all'aurea zolla;
Poscia mosso da spene
Di trovar l'auree vene
La Montagna scavò,
Travagliò, depredò,
E da quel tristo dì
Pace per lei finì.

FAVOLA XLIX

IL PESCE, LA LONTRA, LA TORTORA E IL FALCONE.

Là dove un fiume le volubil' onde
Ritenuto dall' arte in colta aduna,
Indi rinchiuso in più ristrette sponde
Sen va per gora taciturna e bruna,
E alfin cadendo il grave sasso volve,
Che di Cerere il don riduce in polve,
L'albergo un pesce avea; nè più felici
Sceglier lidi ei poteasi a far sua stanza;
Che eran di quel soggiorno abitatrici
La bellezza, la pace, e l'abbondanza;
Nè forse eravi al mondo un' altra sponda
O più bella, o più queta, o più feconda.
Lungo le rive in doppio ordine accolti
Surgean gli umidi Ontani a cento e cento,
Che sporgendo sul fiume i rami folti,
Ombra faceano al sottoposto argento:
Quivi prendean nei dì caldi e noiosi
Di quell' acque le Dee dolci riposi.

Avvenne un dì che del vicin paese
Il più destro Falcone, e il più crudele
Un' infelice Tortorella prese,
E la tolse all' amor del suo fedele;
Poscia a farne suo pasto andar gli piacque
Sovra un Ontan, che si sporgea su l'acque.
Ancor sotto l' artiglio insanguinato
Gemea la preda omai vicina a morte,
E da lungi dolente e disperato
La richiamava il vedovo consorte.
L' Ontano stesso alla sanguigna scena
Parea prestare i rami suoi con pena.
Ma il Pesce che vedea dall'onda queta
Del carnefice reo l'atto tiranno,
Germogliar non sentì nella secreta
Parte del core alcun pietoso affanno;
Sol di mirar da presso il caso fero
Curïoso desio nacque al pensiero.
Onde venne a fior d'acqua assai vicino
Al verde lido ove l'Ontan sorgea,
L'Ontan sul quale al suo crudel destino
La sventurata vittima cedea;
Qui freddo e duro spettator ne resta
Della tragedia barbara e funesta.
Ed ora osserva il truce volto, e gli atti
Di colui che divora avidamente:
Ora contempla i laceri e disfatti
Membri di quella Tortora innocente;
Or nota in mezzo alle sanguigne piume
Cadute in grembo al solitario fiume.
Mentre così con indurato core
Saziando sta la curïosa voglia,
Giunge una Lontra, e nel tranquillo (umore
Visto il Pesce guizzar, di lui s'invoglia.
Ponsi in aguato, e quando egli alla sponda
Avvicinato è più, balza nell' onda;
E con l'avido dente il prende, e tosto
Lo trafigge, lo lacera, e divora,
Mentre il Falcon sul tronco sovrapposto
Alla sanguigna mensa attende ancora.
Così pianger dovette i mali sui
Chi pria non pianse alle miserie altrui.
Non così faccia l'uom: mai non si trovi
Ove scempio si fa del suo simile;
O se fuggir non lice, almeno ei provi
Quella pietà che alberga in cor gentile:
Chè dolersi al dolor, piangere al pianto
È d' un' anima bella il primo vanto.
Nè perchè d' altra fede, o d' altro lito
Sia chi è ridotto agli ultimi tormenti,
Convien che il cuor di crudeltà vestito
Qual dura selce ai mali suoi diventi.
Non son meno fratelli e il buono e il rio;
Ed il padre comun di tutti è Dio.

FAVOLA L

LA CAMPANA DI TERRA COTTA

In un certo villaggio
Un artefice saggio
Di terra cotta una Campana fe';
Poscia un color le diè
Tanto al color del bronzo somigliante,
Che ingannato sariasi un Negromante.
A veder la Campana,
Qual' opera sovrana,
Corse la turba villereccia; e mentre
Stava a mirar con inarcato ciglio,
Udivasi un bisbiglio
In questa parte e in quella,
Che replicava: oh quanto, oh quanto è bella!
In questi universali
Applausi delle genti
Un vento (è dunque invidia anco nei venti?)
Nel pendente battaglio urtò con l'ali.
Il battaglio agitato
Battè, suonò dall' uno e l'altro lato:
E allor dal rauco suono ed infelice
Conobbe il popol gonzo
Che la bella Campana ingannatrice
Era di terra cotta, e non di bronzo.
Talun con l' apparenza
Impone alle persone,
E creder fassi uom d' alta conseguenza;
Ma se mai parla, si conosce allotta
Che quel che bronzo pare è terra cotta.

FAVOLA LI

IL SALCIO E IL TORRENTE

D' un torbido Torrente
Nel sinuoso lito
Un Salcio fu che le radici avea
Tra la ghiaia sassosa, onde nutrito
Con magri succhi in povertà crescea.
Un dì per pioggie estive
Gonfio il Torrente della terra il fiore
Dalle feconde rive
Tutto rapì col ruinoso umore.
Ma per l' impaccio opposto
D' un legno galleggiante che incagliò,
Il corso ei rallentò
Appunto appunto al posto
Ove il Salcio sorgeva; onde al suo piede
Delle terrose prede
Un cumulo eminente abbandonò.
Il Salcio che in un tratto
Un don videsi fatto
Di cotanta ricchezza,
Esultò d' allegrezza,
E profittando dell' amica sorte
A vegetare incominciò più forte.
Dopo cotal fortuna
Il mensual suo giro avea la Luna
Fatto due volte appena,
Che di novella piena
Crebbe il Torrente, e nel vorace corso
Così frequente il morso
Portò del Salcio al piede, che in brev'ora
Gli tolse il dono, e più del dono ancora.
Al Torrente incostante
Fortuna è somigliante,
Che con mutabil voglia
Di beni un dì vi veste, e un dì vi spoglia.

FAVOLA LII

L' ORTICA E LA ROSA

A una Rosa verginella
Così disse un dì l' Ortica:
Onde vien che sì nemica
Ogni mano è sempre a me?
Onde vien che mi flagella
Ogni mano, e al suol mi toglie?
Sì che omai dov' io germoglie
Sulla terra or or non v' è.
Pungo, è ver, con la mia spina
Chi mi tocca ardito e preme;
Ma se questa è colpa, insieme
Io con molti errando vo.
E tu, Rosa porporina,
Non hai tu le spine ancora?
Tu pungesti pur talora
Chi la mano avvicinò.
Eppur vivi altrui diletta,
Nè vi è mai chi ti tormenti;
Te dal morso degli armenti
Anzi guarda ogni pastor.
Anzi a te la forosetta
Porge il fimo, e i succhi amici,
E ti versa alle radici
Sitibonde il fresco umor.
Or se in questo campo aprico
Com' io son, tu sei pungente,
Se men cruda, e men nocente
La puntura tua non è;
Ben è questa, io sì lo dico,
Inclemente, ingiusta legge,
Che la man, che te protegge
Sia poi barbara per me.
E la Rosa disse a lei:
Pungo, è ver, sì pungo anch' io;
Ma, perdona, il viver mio
Ha uno stil, che il tuo non ha.
Tu sol pronta a punger sei;
Questa sola è la tua cura:
Io soffrir fo la puntura
Con l' odor, con la beltà.
Della Rosa è vero il detto:
Sempre in odio il vizio fu;
Sol si soffre alcun difetto,
Se ha compagna una virtù.

FAVOLA LIII

IL MERLO FIGLIO, E LA MADRE

Un giovin Merlo, ch'era un po'tondo,
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,
Vide una piuma, che all'aure in seno
Andava a spasso pel ciel sereno.
Oh! vedi, o madre, quell'augelletto,
Disse, che mostra piccolo aspetto,
E in volar tiene foggia novella:
Dimmi, tra i boschi come s'appella?
Non è un augello, la madre allora
Rispose, è piuma spinta dall'ôra.
Ma come! il figlio riprese, il volo
Gli augelli vivi non hanno solo?
Che altri pur voli credo a fatica.
E a lui la madre: se han l'aura amica
(Credi, del mondo questo è il costume)
Volano ancora le morte piume.

FAVOLA LIV

I PESCI E IL RANOCCHIO.

Non sospettar giammai che altri ti toglia
L'onor coi detti, e la tua fama offenda:
E tanto men la temeraria voglia
Di far vendetta sovra lui ti prenda,
Che offendendolo, il pungi, e dir gli fai
Cose, che dette ei non avrebbe mai.
E quei che nutre in cuor sì rei sospetti,
E altrui ne porge manifesto segno,
Mostra che il viver suo tali ha difetti
Che merta biasmo, e di censura è degno.
Credilo: è certo; e se ascoltar ti giova,
Una mia favoletta assai lo prova.
In un laghetto, cui fonte nutria
Da cavernosa pomice cadente,
Stavasi in mal sicura compagnia
Varia di varj Pesci accolta gente;
Gente crudel, che avea l'infame stile
Di mangiar per diletto il suo simile.
Quivi un Ranocchio un dì per caso scese
E andò vagando in quei tranquilli umori;
Nè so se di veder desio lo prese
L'umido albergo oppur gli abitatori.
E poi che errò per suo diporto alquanto,
Saltò alla sponda, e lieto sciolse il canto.
Era nella stagione in cui l'amore
Pur dei freddi Ranocchi il petto accende,
Quando nelle più fresche amabili ore
Sui laghi un vasto gracidar s'intende;
Onde il nostro Ranocchio ebbe ragione
Di non tosto fornir la sua canzone.
I Pesci che l'udian con tanta lena
Spinger la voce a quelle piagge intorno,
Pensaron che sì lunga cantilena
Ei sol facesse in lor dispregio e scorno;
E dicevan: costui coi canti suoi
Sicuramente mormora di noi.
Or ve' come in quest' umida dimora
Venne a esplorar con modi scaltri e destri,
Poi si partì tacitamente; ed ora
(Oh per noi gran vergogna!) or dei terrestri
Animali alla turba ascoltatrice
Dice ... ah chi sa che cosa mai le dice!
E per saper quel ch' ei dicea, gli sciocchi
Cercaron se tra lor fosse pur uno
Che intendesse la lingua dei Ranocchi,
Ma pur fra tanti non trovossi alcuno;
Chè gli animai del liquido elemento
Poco han cervello, e meno intendimento.
Or mentre sotto l'onde cristalline
Agitava il furor dei Pesci il petto,
Il Ranocchio al suo canto impose fine,
E fra loro tornò senza sospetto.
Forse di nuovo di veder fu vago
O i vari Pesci, o la beltà del lago.
Ma non sì tosto sotto l'acqua giunto
Fu l'innocente e misero animale,
Che de' Pesci avventossegli in un punto
La turba furibonda e micidiale:
Già tutti intorno con voler concorde
Fanno a chi più lo scortica e lo morde.
Pur l'ira alfin di quello stuolo infesto
Schivò il Ranocchio, e venne in su l'arena
Salvo bensì, ma lacerato e pesto,
A tal che in piè regger poteasi appena.
Forse il tumulto de' nemici sui
Fu a lor d'impaccio, e di salvezza a lui.
Quivi sicuro sulle rive erbose
Coricando in riposo il fianco afflitto,

Con alte strida ad esalar si pose
Il dolor ch'ei sentia nel sen trafitto;
Onde alle voci querule di duolo
Corse d'altri animali un grande stuolo.
E molti a lui dicean: qual duro fato
Ti gettò sì malconcio in questa sponda?
Ed egli rispondeva: in questo stato
M' hanno ridotto i Pesci di quell'onda:
Ah chi potria mai dir quanto crudele
Alma in seno a quei barbari si cele!
Sappiate che quand'io scesi a mio danno
Là 've quella genia perfida alloggia,
Questo vidi regnarvi uso tiranno
Di mangiarsi tra loro in strana foggia:
E so che spesso il padre inghiottir suole
Nelle viscere sue la stessa prole.
Là non di sangue mai, non di pudico
Affetto marital nodo si serra;
Nel consorte la moglie il suo nemico
Trova, e il germano a'suoi german fa guerra.
Certo quando Natura a dar ne venne
Sue leggi, di costor non le sovvenne.
Questo, ed assai più disse; e allor che al- (quanto
Risanato ei restò di sue ferite,
Peregrino percorse in ogni canto
E le abitate spiagge e le romite,
E con ira instancabile e feroce
Contro i Pesci sclamò finch'ebbe voce.

FAVOLA LV

IL GRILLO E IL CONIGLIO

AL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

Signor, so ben che favolose spoglie
Di rivestir la verità non cura
Per presentarsi a te. Da te s' accoglie
Anche semplice e pura;
Anzi quanto più scopre il suo candore
Al tuo spirto sagace,
Ella più ti contenta, e più ti piace.
Pur concedi che in questa
Storïella scherzosa io rappresenti
Qual talor l' amicizia offra vantaggio.
Agli scherzi innocenti
L' animo piega alcuna volta il Saggio.
Un certo Grillo musico eccellente,
E virtuoso di Madama Luna,
Che avea per gorgheggiare all'aria bruna
Provvisione e patente,
Erasi fatto un ben sicuro albergo
D' un monticel sul tergo
Accanto al sotterraneo nascondiglio
Di Messer Gian Coniglio.
Intorno era una selva orrida antica,
Cui la scure nemica
Giammai non fece insulto,
Nè rapì villanello un sol virgulto.
Alle buone persone
D' amicizia è cagione
La vicinanza; e i nostri
Pacifici animali
Eran già divenuti amici tali,
Che chiamar si potean delle foreste
Il Pilade e l' Oreste.
Or mentre al fresco della notte il Grillo
Se ne stava su l' uscio spensierato
Facendo in ogni lato
Risuonare il suo trillo,
Ecco vede da lungi un fuoco ardente,
Che della selva un angolo divora,
E al favor d'Aquilon che l' avvalora,
Rapidissimamente
Al monticel s' avanza
Dei fidi amici a minacciar la stanza.
Già volteggiar per l' aria a lui vicina
Annunziando ruina
Sente il fumo e le vampe, e le faville
Cadono a mille a mille
Sul praticel selvaggio,
Che serve di grand'atrio al lor villaggio.
Ei spaventato corre entro il ritiro
Del compar, che aspettando i nuovi albori
Dorme tranquillamente com' un Ghiro.
E sogna fuoco no, ma timo e fiori.
Su, grida il Grillo: destati,
Su, compare, fuggiam, chè già la morte
Picchia alle nostre porte;

Se si tarda un momento...
Messer Coniglio sonnacchioso e lento
Si riscuote, s' allunga, e poi sbadiglia,
E con la man fregandosi le ciglia,
Che c'è? risponde. — Arde la selva: il foco
Stendesi in ogni loco:
Vedilo. — Ohimè! dunque fuggiam. — La (coppia
Esce senz' altro dire,
E comincia a fuggire,
Ma il Coniglio parente della Lepre
Sapeva all' occasione
Batter bene il taccone.
E facea di bei salti, e assai cammino:
Ed il Grillo meschino
Concludeva assai men con più fatica,
E indietro abbandonato
Preda saria restato
Della fiamma nemica.
Onde disse il Coniglio:
Sentimi, è mio consiglio
Che tu sul mio groppon monti a sedere,
E il cavallo io sarò, tu il cavaliere.
Fece il Grillo così: così gli amici
Prestandosi gli ufici
Di scambievole aita,
Uscir del bosco, e si salvar la vita.

FAVOLA LVI

IL CORVO E IL CACCIATORE

Da fame insopportabile
Un certo Corvo afflitto
Mesto sen gìa cercandosi
Per la campagna il vitto:
Poi ch' ebbe fatte il misero
Mille ricerche vane,
Ecco la sorte cangiasi,
Ecco ritrova un pane.
Qui se farà la critica
Qualche censore astuto,
Dirò che appunto avealo
Un cacciator perduto.
Passare alla dovizia
Dal massimo bisogno,
Sorte per noi suol essere
Figlia talor d'un sogno.
Per lui fu vera: e subito
Tanta allegrezza il vinse,
Che dal suo sen con impeto
Voci di gioia spinse.
Mangia, ed ancor non calmasi
Il giubbilante affetto:
Prende un boccon l'esofago,
Poi manda un grido il petto.
A tal clamore insolito
Accorre il Cacciatore:
Vede il Corvo; a lui scarica
La botta, e il Corvo more.
Per far cotanto strepito
Quel corvo ebbe la morte.
Tu chetamente goditi
Quel che ti dà la sorte.

FAVOLA LVII

LA BOTTA E IL CALDERINO.

In un campo di Canapa, che avea
Il seme ben granito
A beccar ogni giorno andar solea
Di varj uccelli un numero infinito.
Nel medesimo sito
Stava una Botta di sottile ingegno,
Che si pose all' impegno
D' indagar la cagion, per cui cotanta
Turma d' uccelli s' adunasse insieme
A divorar quel seme.
E diceva fra se: con quella pianta
Si forma il filo, e poi col fil le reti,
Che in aguati secreti
Tese dall'uom prendon gli uccelli: or questi
Si danno a tollerar tanta fatica
Perchè di questa pianta a lor nemica
La semenza non resti.
Questa mia conclusione è veramente
Lampante ed evidente.
Ma ciò non basta: io voglio

Che noto sia con quale agevol modo
D'una questione io sciolgio
Il più difficil nodo;
E come di leggieri
Io tocco il fondo degli altrui pensieri.
Perciò si volse, e disse a un Calderino,
Ch' erale il più vicino:
Olà; parla sincero: io so il motivo,
Onde voi questo seme divorate.
Eccolo. Voi cercate
Che la canapa manchi, e manchin poi
Quelle reti, che a voi
Recan tante sventure. —
Madonna no: non ci pensiam neppure: —
Oh! come no? dunque perchè venite
Così a turbe infinite
Con un desio sì fervido e vorace
Questo seme a mangiar? — Perchè ci piace.
Di qualche fatto spesso
È la vera cagione a noi ben presso;
Ma che? sottil pensiero
Lungi la cerca, e va di là dal vero.

FAVOLA LVIII

IL RAGNO E LA RONDINE

D'ampio tetto alla vasta cornice
Pose un Ragno una tela assai bella;
Ma una certa crudel Rondinella
Lì volando la tela sfondò.
Doloroso quel Ragno infelice
Racconciò la perduta fatica;
E di nuovo la Rondin nemica
A disfar la sua tela tornò.
E perchè quest' offesa mi fai?
A lei disse l' insetto meschino;
Sono, è vero, al tuo nido vicino,
Questo tetto ho comune con te;
Ma, ti giuro, un pensiero giammai
Contro te non formò la mia mente:
E appo te s' io non sono innocente,
Innocente nessuno non è.
E rispose la Rondine al Ragno:
Dunque tu l' ira mia non intendi?
Sciagurato! le Mosche tu prendi,
E le Mosche son pasto per me.
Su le Mosche ogni piccol guadagno
Che tu faccia, mio danno diviene;
Sul mio male tu fondi il tuo bene,
E s' io t' odio, mi chiedi il perchè?
Alla Rondine un torbido ingegno
Spesse volte si trova simile:
Ei s' adira con animo ostile,
E ragion d' adirarsi non ha.
Mio Lettor, voi movete il suo sdegno,
Se aspirate ad un util ch' ei spera:
Se correte l' istessa carriera
A voi tosto nemico si fa.

FAVOLA LIX

IL LEONE

Nella selva Nemea dopo la morte
Del Leon, cui domò l' Erculea clava,
Altro Leon vivea superbo e forte,
Che quel primier per genitor vantava:
Era anch' esso il terror d' Elide intera:
Ma più tra' vivi il domator non era.
Onde senza nutrir temenza alcuna
D' esser giammai del patrio fato erede,
Godeasi in quieta e stabile fortuna
Ed ovvie, e scelte, e numerose prede:
Ma in contento sì grande, e sì perfetto
Solo un desio gli stimolava il petto.
Benchè Alcide, o altro tale io più non te-(ma
(Egli co' suoi pensier dicea talora)
Pure alfin la vecchiezza all' ora estrema
Fia che mi guidi, e converrà ch' io mora.
Cadrà il mio nome in un oblio profondo,
E non saprà ch' io son vissuto il mondo.
Del padre mio la gloriosa fama
Splende al meriggio, e non paventa occaso;
Ma lo spirito mio certo non ama
Farsi immortal con sì funesto caso.
Trar l' immortalità dalla sua morte
È una sorte meschina o non è sorte.
Tentisi dunque un' altra via che vaglia
Del mio valore a conservar la gloria;
Non ch' altro in questa celebre boscaglia

Durevol sia del viver mio memoria;
E della mia spelonca in questa viva
Pietra l' alto mio nome almen si scriva.
Era su la spelonca eccelso e grave
Masso che d' erbe il dorso avea vestito,
E formando all' ingresso un architrave
Nella fronte apparia liscio e pulito.
Li si pose a scolpir col duro artiglio:
Del leone Nemeo qui visse il figlio.
Ma che? quel sasso al gielo, e all' acque (esposto,
E al morso lento d' una lunga etade,
Omai mal fermo, ed a cader disposto
Allo sforzo dell'unghia e crolla e cade;
E copre allor che al fin l' opra è vicina,
Lo scrittore e lo scritto ampia ruina.
La fama è un falso ben, per cui sovente
L' uman core s' affanna, e pena molto:
Raro uom l'acquista, o vivo ancor la sente:
E poi nulla rileva a chi è sepolto.
E a molti accade (e me l' aspetto anch'io)
Cercar la fama, e ritrovar l' oblio.

FAVOLA LX

LA PIATTOLA

Nel buio della sera
Dal suo pattume uscì tacitamente
Una Piattola a far la venturiera:
Un fanciullo insolente
Standosi a scavallare appresso cena
La vide, e le attaccò sopra la schiena
Un moccolino ardente,
Per procacciarsi il barbaro diletto,
Di mirar quell' insetto,
Che spaventato e trepido correa,
Ed intanto parea
Fuori d' ogni costume
Che avesse i piedi, e camminasse il lume.
La bestia illuminata
Fuggia da disperata
Cercando invan lo scampo in più di un fesso:
Alfin per quello stesso
Pertugio, che nell' uscio un varco apria
E che dato le avea pur dianzi ingresso,
Ella trovò di scapolar la via.
Ed avendo il cerino ancor sul tergo
Tornò all' usato albergo
Con la gioia sul ciglio,
Qual chi scampò dal più fatal periglio.
Allo spettacol nuovo,
Spettacol da contarsi infra i portenti,
Tutte usciron dal covo
E le Piattole amiche, e le parenti.
E quell' avere addosso una fiammella
Che pareva una stella,
La giudicavan cosa
Tanto maravigliosa,
Tanto sublime e bella,
Che correva il bisbiglio universale
Che la Piattola omai non più mortale
Formato avria col suo corporeo velo
Nuovo asterismo in cielo
Accanto alla felice
Chioma, che un giorno fu di Berenice.
Già l' affollata gente
Con quel desio fervente,
Che una gran cosa muove,
La richiedea del dove,
E del come, e del quando,
E del perchè di questo
Accidente famoso e memorando.
E in molte era già desto
D' invidia il verme, e si rodean nel core
Perchè tanto splendore
Aveva la compagna; e già più d' una
Dicea co' suoi pensieri:
Oh che bella fortuna!
Anch'io la prenderei pur volentieri.
Così fra tanta folla, e in tanta luce
La Piattola gonfiavasi di gloria,
Come un superbo e valoroso duce
Dopo che ha guadagnato una vittoria.
Frattanto il moccolin ridotto al verde
Le facea sul groppone
Certo calore (anzi per meglio dire)
Certa vampa sentire,
Ch' avria tolto la calma anco a Catone.
Ma tale era il contento
Onde pascea sè stessa in quel momento,
Che il vicin fuoco, o non sentiva appieno,
O s' infingea di non sentirlo almeno.
Ma quel contegno sostenuto a forza
Poco durò; che tutta
La cera omai distrutta
Si dilatò su la squammosa scorza,
E prese maggior fiamma; or vi so dire
Che la Piattola mia rimase brutta,

E si dette a fuggire.
Ma che prò? se alla fine abbrustolita
Mentre più risplendea perdè la vita,
Restò tutta smarrita
La nera delle Piattole tregenda
A caso tale, e al noto ripostiglio
Tutte tornando davansi a vicenda
Questo saggio consiglio:
Che certe cose belle
Sovente non son utili alla pelle.

FAVOLV LXI

IL GUFO E LE DUE COLOMBE

Un certo squallido, tristo, accigliato
Gufo, carnefice del vicinato
Mirò due tenere Colombe amiche,
Che sollazzandosi come le antiche
Dell'aureo secolo lodate genti,
Del dì traevano l'ore innocenti.
Ad esse accostasi, e dice: o belle
Amorosissime mie Colombelle,
Oh quale accendemi dolce desio
In amicizia d'unirmi anch'io!
Almen celandomi là nel mio nido
Potrò in consorzio d'amico fido
Passar con ilari discorsi alterni
Della Canicola i giorni eterni.
La coppia amabile gli disse allora:
Andiam; mostrateci vostra dimora.
Vanno; e di scheletri veggiono oppresso
Della funerea grotta l'ingresso;
Veggiono i laceri sanguigni avanzi
D'augei, che furongli pasto pur dianzi.
Oh cielo! esclamano, la vostra vita
Qual fa di miseri schiera infinita!
Forse che opprimono i vostri artigli
La madre, e mancano di fame i figli?
Vedova Tortora piange il consorte
Cui forse, o barbaro, voi deste morte?
Nè mai quest'orrida funesta scena
Vi scuote l'anima? mai vi dà pena?
E fia che nascano in cuor sì fiero
I sensi teneri d'amico vero?
No: l'amicizia sol ben s'adatta
In alma a crescere che sia ben fatta.
Addio: celatevi: credete a noi:
Passion sì tenera non è per voi.
Ciò detto, volsero altrove il volo,
E il Gufo barbaro fu sempre solo.

FAVOLA LXII

IL TORO E LA VOLPE

Voi, che a qualunque insulto
Di persona molesta
Vi scaldate la testa,
E fate più fracasso, e più tumulto
D'Aquilon quando sbuffa una tempesta,
E poi con tanta pena
Vi liberate appena
Dal picciol mal, che l'ire vostre accende,
Ascoltate una Volpe che pretende,
Senza ch'io pur ci metta una parola,
Di darvi esempio, e di tenervi a scuola.
Un giovin Toro ardito
Ed anco un po'superbo
D'aver gran corna e nerbo,
Un giorno fu assalito
Da certa Mosca, o alato animaletto,
Il quale Assillo è detto,
Che senza aver creanza,
O il minimo rispetto
Verso una sì gran bestia d'importanza
Se gli appiccò sul dosso
Pungendogli la carne a più non posso.
Il Toro infuriato
Fremea, muggiva e si sferzava il fianco,
E rivolgea l'irato
Corno quasi sfidasse a mortal guerra
Qual bestia più feroce è sulla terra.
Ma che per questo? a faccia
Di cotanta minaccia
Immobile e tranquillo
Se ne stava l'Assillo.
Il Toro, che si sente
Dall'insetto insolente
Punger tuttor di sue minacce ad onta,

In sì grand' ira monta
Che infuocato, smaniante, e furibondo
Avria dato la balta a tutto il mondo.
E non sapendo allor fare altre prove
Va, fugge e non sa dove.
Varca piani e colline, e in sua malora
Fa sei miglia di corsa in men d' un' ora.
Ma pure alfin quando gli parva e piacque
D' un fiume presso all' acque
L' insetto lo lasciò;
Onde il Toro anelante e rifinito
Sopra l' erboso lito
Le membra abbandonò.
Su quell' istessa sponda
Stavasi accosto all' onda
Una Volpe vecchissima, e decana
Di tutte l' altre Volpi del paese,
Che veggendolo in foggia così strana
Trafelato, il richiese
Onde ciò fosse. Con lena affannata,
E in tronchi accenti il Toro a lei rispose:
Una Mosca malnata
Mi fece queste.... e non potè dir cose,
Perchè madonna Volpe all' improvviso
Con un scroscio di riso
Interruppe il discorso affaticato;
Quindi gli disse: dunque in tale stato
Ridur ti lasci tu? tu animalone?
E poi da chi! da un misero Moscone,
Che non ha tanta vaglia
Da muover dal suo posto un fil di paglia?
Orsù per carità
Insegnarti vogl' io come si fa
A cacciar con pochissima fatica
La gente a noi nemica.
Guarda tra il pelo mio
Che esercito di Pulci si nasconde:
Esse qui stanno a bermi il sangue; ed io
Or or, vedrai, le mando a ber nell' onde.
Ciò detto, il muso tutto
Ficcò di fieno in un fagotto asciutto,
E dalla bassa proda
Lentamente la coda
Calò nell' acqua, e poi
Vi pose i piedi suoi,
Indi la groppa, e a poco a poco il ventre,
E le spalle, e la gola
Sì che dall' onde uscia la testa sola.
Come fa il Sole appunto,
Quando all' occaso è giunto,
Che lento lento tuffasi nel mare,
E sol fuor d' acqua un picciol lembo appare.
Le Pulci nel diluvio universale
Trovandosi assai male
Per fuggir d' affogare il caso brutto
Guadagnavan salendo il luogo asciutto.
La Volpe, che sentiva il bulicame
Salito tra il pelame
Del monte più sublime della testa,
Quanto più mai potea
Nel fiume s' immergea;
E ogni Pulce dolente
Non potendo scampar diversamente
S' affaticava a ricovrarsi almeno
Nella torre del fieno.
Quando madonna Volpe
Di ridurle al fagotto ebbe finito
Gettò 'l fieno nell' acqua, e venne al lito;
E al Toro sbalordito
Disse, volgendo tanto di groppone
Addio, non ti scordar della lezione,

FAVOLA LXIII

IL TOPO E LA CIVETTA

In rovinoso muro,
Che del giovin Pelèo fu tomba un giorno,
Un Topo si credea stare al sicuro,
Come in sacro soggiorno.
E chi, dicea, non rispettar dovrà
Di quest' albergo mio la maestà?
Ma intanto una Civetta
Eccogli addosso; ed ei così da te
D' Alessandro la tomda si rispetta?
E l'altra: oh! mal non c'è;
Quando son giunti al fin de'giorni suoi,
Non son altro che polve anco gli eroi.

FAVOLA LXIV

LE CAPRE SELVAGGE E IL LEONE

Nell'Affricane spiagge
Certe Capre selvagge
Traean vita dolente
Perchè un Leon sovente
Dall'appetito spinto
Venia nel lor recinto,
E attendendole al varco
Partia di preda carco.
Un dì fecer consiglio
Come a sì reo periglio
Por si potea riparo,
E una fra lor di raro
Intelletto propose,
Tra l'altre belle cose,
Che senz'altro intervallo
Si ritrovasse un Gallo
Ed a pubbliche spese
Si tenesse in paese,
Perchè dicea d'avere
Udito sostenere
Da molti un detto antico
Che se il Leon nemico
Canto di Gallo sente
Fugge rapidamente,
E colmo di paura
Più di cacciar non cura.
Così fu fatto: e già
Piena d'avidità
L'orribil fiera viene,
E il Gallo canta. Or bene
Teme, fugge il Leone?
Oimè! no: ma si pone
Più feroce di pria
A far macelleria;
E la strage è più trista
Quanto è meno prevista.
O Capre sconsigliate,
Ah! più non affidate
Sì facili la vita
A una storia mentita.
La natura vi diede
Pronto e veloce il piede:
Affidatevi a quello,
Ed avrete cervello.

FAVOLA LXV

LA GAZZERA, LA CAPRA E IL GHIRO

Stava d'un Pioppo in vetta
Una Gazzera assai cicalatrice,
Di cui la storia dice
Che avea 'l cervello sopra la berretta.
Una bella Capretta
Di quell' albero stesso al piè giacea,
La quale presumea
Conoscer bene il mondo,
Ed esser d'ogni cosa intelligente,
Ma a pesarla po' in fondo
La sua scienza svania sì fattamente
Ch' io volentier direi
Che un' Oca avea giudizio più di lei.
Or tra queste due belle scimunite
Nacque una vaga lite.
La Gazzera dicea che a verde pieno
Del Pioppo colorite eran le fronde:
L' altra volea che fosser bianche, o almeno
Fosser tra bianche, o bionde.
Dall' una e l' altra parte
Si disputò con arte
Su questo importantissimo soggetto;
E sovente il calor, che si commove
Nel disputar, fece abbellir le prove
Con qualche amaro, e ingiurïoso detto.
Ma dopo aver divisa, e suddivisa
La question sì ch' io sfido un baccelliere
Era per rimanere
La gran lite indecisa,
Quando da un foro angusto,
Ch' era al mezzo dell' albero, improvvisa
Cacciò fuori la testa infino al busto
Un Ghiro, che crepava dalle risa,
E disse: o zucche vuote,
Che mai giovar vi puote
Il prolungar con tanta ferocìa
Sì pazza diceria,
Dalla quale non cavasi costrutto?
È un garrir senza frutto
Il fare una dispùta

Sopra cosa a metà sol conosciuta.
Eh guardate per tutto
Le foglie, e allor vi si farà palese,
Senza far tante spese
Di ciance, e por tanti argomenti in opra,
Che ognuna è bianca sotto e verde sopra.
La favola c' insegna
Che invano alcun s'ingegna
Farsi una piena idea di qualche oggetto,
Se osservar non lo sa per ogni aspetto.

FAVOLA LXVI

IL TOPO RAGIONATORE

Soleva un giovin Topo, allor che l'om-
(bra
Orrida è più nel colmo della notte,
Una cucina visitar, che ingombra
Era sempre di carni e crude e cotte:
Quivi la più soave, e più gradita
Esca prendea per sostentar la vita.
Mentre vivea così, quella stagione
Venne, che al pazzo baccanal succede,
E in cui per sapientissima ragione
Il carneo vitto usar non si concede;
Ma solo i cibi a una ben parca mensa
O il mare, o il fiume, o l'orticel dispensa.
In questi magri dì fece più volte
Alla cucina il venturier ritorno,
Ma in luogo delle tante ivi raccolte
Care vivande ch'ei trovava un giorno;
Sol quel Pesce trovò, ch'è alla ganascia
Duro, e che il sale imputridir non lascia.
Pur ne mangiò, che suole esser la fame
De' cibi anco più rozzi il condimento:
Ma gli nacquero in cuor curiose brame
Di saper chi facea quel cangiamento;
Onde su questo a immaginar si pose
Mille argomenti e mille belle cose.
Era il giovine Topo un di quei tali,
Che si stiman filosofi profondi,
Che d'intelletto scricciolo su l'ali
Volan di là dall'orbite dei mondi,
Che sopra tutto ragionando vanno,
E decidon di tutto, e nulla sanno.
Perciò mentr'egli andava concludendo
Con sillogismi in barbara e in baroco,
Ad un tratto gridò; già intendo, intendo:
Ecco l'arcan si svela a poco a poco;
E intanto dalla gioia sopraffatto
Di quà di là correva come un matto.
Quando sopra il comignolo d'un tetto
Un vecchio Topo ei ritrovò sedente,
Che nel suo grave ed accigliato aspetto
Mostrava scritto il titol di sapiente,
Avea la barba veneranda e bianca,
Ed era addottorato in Salamanca.
A lui si volse e disse; hai tu notizia,
Fratello, d'una nuova strepitosa?
Sappi che andata in fumo è la dovizia,
E la cucina è tutt'un'altra cosa.
Quella che una magona erane in pria
Ora è l'albergo della carestia.
Io però meditando ho la cagione
Trovata dell'insolito difetto;
E fondato in saldissima ragione
Concludo, affermo, e il capo mio scommetto
Che il padrone è fallito, o almeno in queste
Contrade gli animali hanno la peste.
Sorrise, e a lui rispose il vecchio Topo;
O sciocchereIlo, ragionar presumi,
Ma più che ragionare a te fa d'uopo
Saper gli usi de' popoli e i costumi;
In ciò che il mondo agli occhi altrui prepone
Esperïenza val più che ragione.
Ma voi giovani topi saputelli,
Che far tre lune avete visto appena
Già vi credete d'esser gran cervelli,
E di filosofia l'alma aver piena;
E al vostro filosofico pensiero
Sottoponete il gemino emisfero.
E non sai tu che senza esperïenza
Il ragionar sui trampoli si posa?
E non sai tu che nella effervescenza
Dell'età giovanile e vigorosa
Se il sangue bolle, ed il cervello sguazza
Quanto più si ragiona, più s'impazza?
Ciò per tuo bene il dico: or sappi adesso
Che in cucina la carne non si trova
Perchè mangiarla non è più permesso,
E il saperne il motivo a te non giova;
Sol ti dirò che stabile decreto
A quarantasei dì porta il divieto.
Giudica or tu se tal cagione ignota
Indagar puossi a forza d'argomenti.
Vuo' tu cavar dalla tua testa vuota
Quel che provien dall'uso delle genti?
Orsù vattene in pace, e d'ora in poi

Fidati men de' sillogismi tuoi.
Sì disse il vecchio topo; e l'altro allora
Lieto restò d'aver tutto saputo:
E poichè l'appetito insiem con l'ora
Della notte più tarda era venuto,
Già move il passo, e per la nota via
Alla cucina solita s' invia.
Ma nel cammin volgendo entro la mente
Quel ch' egli avea dal vecchio Topo udito,
Così dicea fra sè: dunque alla gente
Il cibarsi di carne è proibito.
Dunque ancor io che son di carne e d'osso
Esser mangiato in questi dì non posso.
Dunque s'io trovo il Gatto, il qual si pone
Spesso in cucina a far l' ammazzasette,
Posso accostarmi, e senza soggezione
Dargli la baia, e far le mie vendette;
Ed in segno di smacco e disistima
Posso fargli sul muso lima lima.
Così filosofando in quella stanza
Entra alla fine, a cui diresse il piede,
E ove, se non lautezza ed abbondanza,
Trovare almen qualche boccon si crede;
Ivi franco e sicuro e quella e questa
Madia o credenza a visitar s' appresta.
Stavasi appunto un Gatto spensierato
Sonniferando al focolar vicino,
Che sui piedi raccolto e rannicchiato
Giusto parea la Gatta di Masino.
Lo vede il Topo, e in aria di gradasso
Ver lui rivolge arditamente il passo.
E con sibili e strida intorno gira,
Quasi il derida, o voglia a lui far guerra;
Ma il Gatto che svegliato alfin lo mira,
S' alza, e d' un salto il derisore afferra.
Ah, grida il Topo: ah traditor, che fai?
Che c' è il feriato in questi dì non sai?
Non sai che in questi dì non puote alcuno
Carne mangiar? che a te la legge il vieta?
Così dunque conservi il tuo digiuno,
Così la Pittagorica dïeta?
Oh costumi perversi! oh reo misfatto!
Contro la legge ha tanto ardire un Gatto?
Mentre in tal guisa ei grida e si lamenta,
L'altro risponde: a dirtela sincera,
Ho un reumatismo fier che mi tormenta,
E duolmi un fianco in orrida maniera.
Ond'io mangio la carne a tutte l'ore,
Ed ho la mia licenza dal Dottore.
E senza più col dente avido e fiero
Prima il trafigge, e lo divora poi.
Così 'l Topo meschin, che sempre il vero
Trovar credè nei pensamenti suoi,
Si avvide alfin che col suo corto ingegno
E' non avea giammai dato nel segno.
È la ragione un luminoso raggio,
Che l'Artefice eterno all' uom concede,
Perchè tra l'ombre dell' uman vïaggió
Più franco ei muova, e più sicuro il piede.
È un don celeste, ond' ei quant' altri mai
Son viventi quaggiù vince d' assai.
Ma l' uom spesso ne abusa e troppo fida
Nel vigor tenue di sua mente altera:
Ogni falso baglior si fa sua guida,
Che lo conduce a notte innanzi sera;
E il don del ciel, che prezïoso bene
Esser per lui dovea, danno diviene.

FAVOLA LXVII

IL CERVO E IL RAGNO.

Un Cervo languido per lunga via
Sotto un grand' albero steso dormia,
E tanto il torbido sonno il premea
Che un corpo esanime sul suol parea.
Quand' ecco un celebre maestro Ragno,
Di cui nel tessere non v'è il compagno,
Di quel grand' albero da un ramo basso
Scende a distendere col suo compasso
Un' esattissima tela perfetta,
Da cui non piccolo guadagno aspetta.
Or mentre fervido nelle sue brame
Si cala pendolo da tenue stame,
E va librandosi pian piano intorno
Per l'aer liquido, del Cervo al corno
D' un dolce zefiro l'urto lo guida,
Ed egli un margine tosto vi affida
Della sua fabbrica, senza por mente
Se il corno immobile sia stabilmente.
Il Cervo dormesi ben lunga un ora,
E il Ragno assiduo sempre lavora:
E poi che è celere quanto egli è dotto,
Ben tosto al termine l' opra ha condotto.
Già cauto celasi nel più remoto
Angolo, ed avido con ciglio immoto
Guata se l'ala tra i lacci implica
La Mosca, premio di sua fatica

Ma in questo svegliasi, sorge, e sen fugge
Il Cervo, e l'opera tutta distrugge.
Al Ragno è simile quell'uom sapiente,
Che fa un politico piano eccellente;
Ma per incuria da qualche banda
A base instabile lo raccomanda;
Onde se mettesi quel piano in opra,
La sua gran fabbrica va sottosopra.

FAVOLA LXVIII

LA FELICITÀ.

In una certa cronaca d'Egitto
Fu ritrovato scritto,
Che un uom porgea fervidi voti a Giove
Acciò che gli mostrasse e come, e dove
Vera potea trovar Felicità.
Giove mosso a pietà,
A lui mandò la più pregiabil Dea
Dell'eterea assemblea,
Dea, ch'è del Sol più lucida e più bella,
E Verità s'appella.
Va', le disse, e quell'uomo
Ne' casi della vita
Reggi, e ove sia felicità gli addita.
Ma dopo alquanti giorni
Agli eterei soggiorni
Tornò la Verità dicendo a Giove:
Signor, vano è il comando
A me tua figlia ingiunto,
Perchè quell'uom non mi capisce punto.
Allor Giove con lei
La Ragione mandò, perchè togliesse
L'ignoranza e l'inganno,
E fosse mediatrice e turcimanno.
Ma di quell'uomo al fianco
Stavasi un certo antico
Fin dalle fasce sviscerato amico,
Che volea seguitarlo in ogni luogo:
In somma un pedagogo,
Un maestro di casa assai zelante
Detto Amor proprio: Or questo compagnone
Disse all'uom nell'orecchio;
E chi è questa Ragione?
Cosa ha da far con noi?
Io, vostro amico vecchio,
Son la vostra ragione, e fo per voi,
Onde in ogni occorrenza,
Quasi avesse dall'uom plenipotenza,
Anelava, sudava,
Gridava, strepitava.
Decideva ogni dubbio ed ogni piato
Meglio d'un avvocato,
E mentre egli facea tutte le carte,
Tacita la Ragion stava in disparte.
Noiata alfin di stare inoperosa
A quel trist'uomo intorno,
Al celeste soggiorno
Ritornò degli Dei,
E Verità con lei.
E la Felicità?
Ah! dov'ella si sia chi mai lo sa?

FAVOLA LXIX

IL ROSPO

Mentre un Rospo tra l'erba era acquattato
Vide che in parte a lui poco lontana
Un Leon dalla fame stimolato
Trafisse un Cervo, e trasselo alla tana;
Onde pien di pietà pel Cervo ucciso
Si trasse al luogo ancor di sangue intriso.
Quivi trovò di provide Formiche
Stuolo, che intorno a sua magione accolto
Celava i grani delle bionde spiche,
Nè al caso atroce avea badato molto.
A queste il Rospo in voce dolorosa
Disse: vedeste? ed esse a lui: che cosa?
Come! che cosa? e non miraste in questo
Suol, che di fresco sangue io trovo tinto
Di quel Leone agl'innocenti infesto
Sotto l'unghie cadere un Cervo estinto?
Ma il vedeste pur troppo: e so che al cuore
Ne sentiste pietà, non che timore.
E chi potria nel rimirar sì crudo
Scempio serbar di pianto asciutto il ciglio?
Chi del Leon di ogni pietade ignudo
Non odierà lo scellerato artiglio?

Sì, l'odierà qualunque nutre in petto
Verso i simili suoi, pietoso affetto.
In quel barbaro mostro è la rapina
Un' arte omai cangiatasi in natura;
Vive di sangue, e con l'altrui ruina
Dar lauto pasto al ventre suo procura.
Credete, amiche, al mio parlar sincero:
Egli è l'orror dell' universo intero.
Giorno non passa mai, che non rimanga
Vittima al suo furor qualche innocente:
Bestia non v'è, che viva ancor non pianga
O l' amica rapita, o la parente.
Ogni bosco vicin pieno è di lutto,
E quel crudele è la cagion di tutto.
S'ei qui non fosse, oh qual beata pace
Faria ridente il nostro suol natio!
Ognun potria del cibo ove gli piace
Gir satollando il natural desio;
Ognun trarria contento i giorni suoi,
E tornerebbe il secol d'or tra noi.
Ma fin ch'ei vive ... al Rospo eccoti in-
(tanto
Giungere una Lumaca assai vicina,
Ch' era forse venuta al dolce incanto
Dell' eloquente arringa e peregrina.
Ei nel gestire osservala, e interrotto
Lascia il discorso, e ingoiala di botto.
Or vi so dir che le Formiche allora
Fuggiron tutte entro la lor magione
Mandando quel zelante alla malora,
E a quel che parmi, elle n'avean ragione;
Che se rimane un innocente oppresso,
O sia Cervo o Lumaca è poi lo stesso.

FAVOLA LXX

LE PERNICI E LE GRU

In certi campi aprici,
A cui poc' anzi avea fidato il seme
Di Cerere un villan, molte Pernici,
E molte Gru si ritrovaro insieme.
Per affamata gente
Era quello un paese
Da trovar buone spese,
E da darsi tempone allegramente,
E a ciascuno è palese
Che tali disinvolti personaggi
Avvezzi ai gran vïaggi
Quando trovan di simili locande
Sanno ben fare onore alle vivande.
Perciò senza frappor dimora alcuna
Quella varia genia
In grata compagnia
Si pose a profittar della fortuna.
E nell' universal piena allegria
Del comune banchetto
Un scambievol affetto
Nacque tra loro: anzi pur conto fate
Ch' eran già tutte amiche sviscerate.
Che volete di più? fino il commento
Dice che con solenne giuramento
S' impegnaron di andar per le campagne
Per sempre indivisibili compagne.
Già in sì dolce amicizia avea passata
La socievol brigata
Una buon' ora: ed eccoti ansiamente,
E di sudor già molle
Il villanello tristo
Del suo gran danno avvisto
Spuntar si vede, e minacciar da un colle.
Allora a tale intimazion di guerra
Le Pernici fuggiron terra terra;
Alle nubi volarono le Gru,
E l'une all' altre non pensaron più.
Tale in pochi momenti
L' amicizia si scioglie
Fatta tra quelle genti,
Che hanno vari costumi, e varie voglie.

FAVOLA LXXI

IL LEONE E LA MOSCA

Alla mosca il Leone
Disse: fuor di passione
Parla, e accennami quale
Credi che sia 'l più perfido animale.
E rispose la Mosca:
Fra quanti io ne conosca

Di nessuno mi lagno,
Ma gl'iniqui son due; Rondine e Ragno.
Fate simil domanda
All'uomo: ei vi dirà di por da banda
Ogni rancore antico,
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

FAVOLA LXXII

L'ASINO E IL FIUME

Passando un Fiume torbido
Con soma assai pesante,
Sentia dal fango un Asino
Imprigionar le piante.
Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena,
E guadagnava il margine
Con affannata lena.
Un dì con ragli queruli
Il misero Somaro
Al Fiume rivolgendosi
Fece un lamento amaro.
Perchè mi dai, dicevagli,
Un sì difficil guado?
È forza del mio spirito
S' io non vacillo e cado.
E per maggior disgrazia
A così reo cammino
Sovente riconducemi
Il mio crudel destino.
Dal Fiume in stil laconico
Fu all' Asinel risposto:
Va'; si porrà rimedio
A questo mal ben tosto.
Dopo due lune trovasi
Al consueto varco
Lasso e anelante l' Asino
Sotto pesante incarco.
E vede in alto sorgere
Avanti al suo cospetto
Un ponte alquanto ripido
Novellamente eretto.
Egli si ferma immobile,
E sospirando dice:
Dunque or sì stanco ascendere
Dovrò quella pendice?
O Fiume, tu mi liberi
Da un mal con altro male;
Ma il Fiume: taci, o querulo
Stoltissimo animale;
Senza cotante smorfie,
Se valicar tu vuoi,
O l'erta, o il guado scegliti;
Ambo evitar non puoi.
Ma l'Asinello indocile,
Che ha poca riflessione,
Giammai non volle intendere
Che il Fiume avea ragione.
Passo di Fiume torbido
È pur la nostra vita;
Dunque aspettar dobbiamoci
O il fango o la salita.

FAVOLA LXXIII

LA LINGUA E GLI ORECCHI

Un gran medico narrò
Che agli Orecchi un dì parlò
Sì la Lingua: Eh miei signori,
Agiatissimi auditori,
Perchè mai nelle persone
Voi con poca occupazione
Siete due? ed io son sola,
Io che formo la parola?
E gli Orecchi: e tu non sai
Che dobbiamo udire assai? —
E ancor io parlo ben molto. —
Sì, ma in bocca d'uno stolto.

FAVOLA LXXIV

IL TARLO E LE DUE TIGNUOLE

Sul cominciar di Maggio
Un Tarlo, che venia d'alto lignaggio,
D'un armadio rodeva a tutta possa
L'asse d'un fianco assai tenace e grossa.
Dopo aver roso molti giorni in pace,
Ed aver fatto varj appartamenti
Diretti ai quattro venti,
Alfin più per fortuna che per arte
Dell'armadio forò l'interna parte.
Questo meschino insetto,
Che avea 'l cervello tondo come un uovo,
All'apparir di quell'ignoto aspetto
Credè d'aver trovato un mondo nuovo;
E come appunto il Ligure nocchiero,
Poi che per mare ignoto
Corse vario sentiero,
Alfin vide il remoto
Desiderato lido,
E con festevol grido
Scese, e grand'orma in su l'arena impresse,
Così discese il Tarlo; indi si messe
Sulle vesti che quivi eran distese
A prender lingua, ed a scoprir paese.
Fatta così molta interrotta via
D'oltre cinquanta miglia
(Miglia s'intende già di Tarlería)
Con sua gran maraviglia
Trovò due placidissimi animali
Diritti come pali,
Che in una certa vesta
Fatta a modo di bugnolo sfondato
Involti eran ben fuor che la testa,
Come un bambin fasciato.
In somma per finirla in tre parole,
Ritrovò due Tignuole.
Una di queste aveva un bello e fino
Ammanto porporino,
L'altra più vile e nero:
Onde vôlto alla prima il venturiero,
Fe' mille inchini e mille reverenze,
Come s'usa a Firenze,
E disse: al vostro altissimo cospetto
Umilio il mio rispetto,
Bella Madama, a voi,
Che con la vaga e signorile idea
Chiaro mostrate a noi
Essere o qualche Ninfa, o qualche Dea.
Ma dite, e chi è quest'altra? essa ha la cera
D'esser la cameriera.
A questo complimento
Risero senza stento
Le due Tignuole; e quella,
Che sembrava più nobile e più bella
Perchè avea la guarnacca di scarlatto,
Rispose al Tarlo: o matto,
Quanto, oh quanto t'inganni!
Son dissimili i panni,
Ma noi simili siam perfettamente,
Anzi sorelle; e a mente
Tieni quel che or ti dico, o scimunito:
Giudica mal chi giudica al vestito.

FAVOLA LXXV

IL LUPO

Se un don ti porge una nemica mano
È dono infausto, e frode in esso annida;
Nè si mostra mai tutto all'occhio umano
Il mal che cova entro un'offerta infida:
Scopri un'insidia, ed evitarla tenti?
Guardati: un'altra tace, e non la senti.
Un Lupo fu, che dalla fame preso
Mentre pe' i boschi a foraggiar sen gìa
Un bel quarto d'Agnello a un tronco appeso
Sulla pesta trovò d'alpestre via.
Carne ad un tronco era d'insidia cenno;
Ma la fame parlò, si tacque il senno.
Onde a quella s'avventa, e già il pensiero
Predice al ventre una passabil cena,
Ma da una corda scorsa in laccio fiero
Ei sente il collo ritener con pena;
Fa cadergli il timor la preda amata
Di bocca, e vôlto al suo periglio il guata;
Poi fatto cuor, col poderoso dente
Morde il nemico impaccio e forte il rode,
E a poco a poco tra le fauci sente
Cader lacero lino, e in cuor ne gode:

Alfin dopo lung' opra il collo alquanto
Scuote, e il laccio nol tien, che il laccio è
(infranto.
Fece tre salti, e misurò del suolo
Velocissimamente un lungo tratto;
Forse sprone gli fur la tema e il duolo,
Forse tentò s' era disciolto affatto.
S' arrestò poi con più sicuro ciglio
Ad osservar da lunge il suo periglio.
Vedeva il tronco e la pendente fune,
Che pur dianzi gli feo terribil guerra;
E con luci fameliche e digiune
Vedea la carne abbandonata in terra.
Una faceali orrore, e all' appetito
L' altra facea cortesemente invito.
Ecco, dicea fra se, comprendo adesso
Che quel laccio crudel tese il pastore;
Ma già il laccio svanì, svanì con esso
La cagion che risveglia il mio timore.
Orsù deluso il reo pastor si veda,
S' ei riman senza carne, e senza preda.
Ciò detto, al caro cibo il piede avanza
Lento, e tacito il prende, e fugge tosto;
E a godersi l' amabile pietanza
Va nel bosco più cupo e più riposto.
Va' pur, va' iniquo e mangia; or or vedrai
Che per tuo mal non hai pensato assai.
Pronto all' evento il pastoral credea
Il Lupo aver nel teso laccio avvinto;
Ma se indugiando il laccio mai rodea,
Provvide almen ch' ei rimanesse estinto:
E allor che l' esca appesa al tronco mise,
Del veleno più reo tutta l' intrise.
Questa il Lupo si mangia, e mentre lieto
Ei figurasi aver fatto un bel gioco,
Sente nascer nel seno un duol segreto
Che cresce, e a morte il tragge a poco a poco.
E fama è ch' ei dicea venendo meno:
Chi dal laccio campò tema il veleno.

FAVOLA LXXVI

LA SCIMIA E IL CANE

Una Scimia ed un Cane in vaga stanza
Stavan di notte a lume di lucerna
Vegliando in comunanza,
Starei per dir, fraterna.
Dirvi le lor faccende io non saprei;
So ben che alfin con massima creanza
Disse la Scimia: o fratel mio, vorrei
Per certi fatti miei
Girmene altrove: meco, se il consenti,
Questa lucerna piglio;
Tu qui solo trattienti:
Vado, e ritorno in un girar di ciglio.
No, disse il Can, no certo:
Io che giovine sono e poco esperto,
In un buio sì folto
Ritrovarmi non voglio
All' improvviso avvolto
In qualche insidia, o in qualche pazzo im-
(broglio.
Questo lume non splende
Sol per le tue faccende,
Ma è comune ad entrambi, e i dritti suoi
Ci ha per ugual porzion ciascun di noi.
Eravi in quella stanza un grande specchio
Appeso al muro; onde la Scimia al Cane
Disse: cortese amico,
Un altro ti rimane
Lume colà; guarda se il ver ti dico;
Guarda, e se giusto sei
Confessare tu dei
Che in nessun modo il tuo dritto offendo,
Mentre quello ti lascio, e questo io prendo.
Anzi per toglier via
Ogni lite, e che ognun sia soddisfatto,
Facciamo questo patto:
Tua lucerna sia quella, e questa mia.
Il nostro Can balordo
Si volse, e vide una facella ardente
Entro lo specchio, e andandone d' accordo,
Pieno assenso prestò subitamente.
Onde quando la Scimia
Ebbe carpito il lume, e l' ambio preso,
Nello specchio ei cercò quell' altro acceso;
Ma da folt' ombre cinto
Più non trovò nè il vero, nè il dipinto.
I furbi spesso fanno
Con somigliante inganno
Di tali burle a quell' incauta gente,
Che non distingue il ver dall' apparente.

FAVOLA LXXVII

IL FAGIANO

Mentre la pioggia
In strana foggia
Dal cielo un dì cadea,
Le sue sì care
Piume bagnare
Un bel Fagian temea.
Era vicino
Un vasto Pino
Carco di spesse fronde,
Ivi egli tosto
Corre, ed accosto
Al di lui piè s'asconde.
E certamente
Della cadente
Pioggia gran parte ei schiva;
Che ancor dell'onda
Non ogni fronda
A satollarsi arriva.
Ma nelle scosse
Dei rami, mosse
Dalla crudel tempesta,
Rotta una pina
In giù ruina,
E a lui squarcia la testa.
Soffri un affanno
Ch'è picciol danno,
O almen rimedio tale
Scegli, che poi
Pe'i casi tuoi
Non sia peggior del male.

FAVOLA LXXVIII

LA MERLA E IL PASSEROTTO

Una Merla, che avea grande opinione
De' suoi talenti (e questo
Segue a molte persone)
Si mise un giorno in core
Col suo genio profondo
Di riformare il mondo,
E renderlo migliore,
Perchè secondo lei gli usi correnti
Erano abusi, o stolti
Pregiudizj raccolti
Da sconsigliate genti.
In questa idea sublime e lusinghiera
Un' invernata intera
Trapassò ruminando entro il cervello
Or questo piano or quello;
E in lavoro sì astruso della mente
Perdè i suoi sonni, e diventò talmente
Strutta della persona e allampanata,
Che certo andò rasente
D'intisichire, e batter la capata.
Ma che importa? qualora
La gloria l'avvalora,
E a pro del mondo a faticar l'invita,
Versa un'anima grande anco la vita.
Alfin per gran ventura
Una nuova struttura
Ritrovò pel suo nido; e questa fu
Con la concavità rivolta in giù.
Oh! questa invenzione
Parve alla nostra Merla un operone
Da far fracasso ovunque e gira e vede
L'occhio del Sole; e a veder lei parea
Di veder Archimede
Quando dal bagno uscì da forsennato,
E correndo dicea
Per le Sicule strade: io l'ho trovato.
Erano appunto i dì
D'Aprile adulto; onde al lavor si pose
Fervida, e in un baleno lo finì.
Quindi a mirar quell'opera stupenda
Chiamò dalle selvose
Campagne d'animali una tregenda;
Tra i quali un Passerotto
Ed eloquente e dotto.
Fattole un Panegirico solenne,
Finalmente le venne
A dir: Madama, in voi quest'opra vostra
Un gran genio dimostra.
Or via sì bella cosa
Non resti inoperosa:
Entrate dunque in cova,
E insegnateci ancora a porvi l'uova.
Allor vide ciascun senza fatica
Ch'era migliore assai l'usanza antica.
Qualche cervello corto,
Che raddirizza ciò che gli par torto,
Al suo dosso porrà la mia leggenda;
Ma faccia pur; se gli sta ben, la prenda.

FAVOLA LXXIX

LA GINESTRA E LA MAMMOLA

A Mammoletta umile
Nata in montagna alpestra,
La rustica Ginestra
Così parlava un dì:
O vago fior gentile,
Ch'hai sì odorata spoglie,
Qual malaccorta voglia
T'indusse a nascer qui?
Non l'arida pendice
D'un aspro giogo alpino;
Ma florido giardino
Sede saria per te.
Là ti darian felice
Sorte le Ninfe altera:
Qui le feroci fiere
T'opprimono col piè.
Deh! nel tuo seno accolto
Sia bel desio d'onore:
Passa taciuta, e more
Incognita beltà.
Va', nel giardin più colto
Renditi omai palese;
Il pastorel cortese
Tuo condottier sarà.

Al lusinghiero invito
La Mammola rispose:
Sien pur mie doti ascose,
Lagnarmene non so:
In questo suol romito
Pace il mio cuor ritrova;
Me questa vita giova,
Altro desio non ho.
Ma voi, Ginestra, voi
Tenera del mio bene
Vorreste ad altre arene
Ch'io rivolgessi il piè,
Perchè qui sola poi
Voi trionfar possiate;
Ah! quel che voi mostrate
Verace zel non è.
E ben diceva il vero
La Mammola indovina:
Mal la soffria vicina
L'altro men grato fior.
Sembra talor sincero
Chi 'l nostro ben desia:
Ah! non così saria
Se si vedesse il cor.

FAVOLA LXXX

IL DAINO E LE MARMOTTE.

Un certo Daino giunse alle grotte,
Ove abitavano molte Marmotte.
Egli era incognito per quelle bande,
Ond'esse ferongli mille domande.
Dov'è, dicevano, la patria vostra?
E quanto correci da casa nostra?
Mirate, il Daino rispose a queste,
Là quel mont'orrido pien di foreste,
Che in faccia estollesi da mezzodì,
Lì nacqui, e vivere soglio pur lì.
Oh ciel! sclamarono quelle insensate,
Dunque in sì misero colle abitate?
Abietto ed umile sorge dal piano,
E a quel che scorgesi, tutto vi è nano.
Vedete gli alberi, che un braccio solo
Appena sorgono dal patrio suolo.
Voi certo alzandovi ben più sublime
Potete pascere le somme cime.
Ed ei: no, gli alberi là dal terreno
Dei vostri s'ergono faggi non meno.
La vista ingannavi, credete a me;
Vi sembra piccolo quel che non è.
Ma quelle stolide nel lor pensiero
Fisse, non vollero credere al vero.
Abbaglio simile sovente prese
Chi ha sol notizia del suo paese.

FAVOLA LXXXI

IL PASTORE

AL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

Giuseppe, oh quante volte io vidi in que-
(sta
Fallace vita, ove il delitto abbonda,
Che se una cieca man le pene appresta,
Il reo si salva, e l'innocente affonda!
Spesso al dover l'ordin si cangia, ed hanno
La pace i Corvi, e le Colombe il danno.
Perciò di troppo celere vendetta
Non mai la sferza a gastigar discenda,
Ma per lung' ora il punitore in retta
Lance il delitto e il delinquente appenda.
Tu, che sì ben l'ingiusto e il giusto scorgi,
Alla favola mia l'orecchio porgi.
Giovin Pastor, che sovra il dorso altero
Del frondoso Appennin pascea l'agnelle,
Quando sentì dall'artico emisfero
Avvicinar le gelide procelle,
Guidò la greggia a pascoli più lieti
Nel suol confine alla Tirrena Teti.
Giunto in quel sito al piè d'un colle vago
La sua tosto formò breve capanna,
Presso di cui giaceva un picciol lago,
Che il suo margo cingea d'alga e di canna.
L'opra ei chiude col giorno; e all'ora om-
(brosa
Nell'albergo novel s'adagia e posa.
Ma non ancora alle sue stanche ciglia
Porgeva il sonno il consueto dono,
Quando col petto pien di maraviglia
Vicino ascolta un vasto e rauco suono.
Sembra che mille bocche e mille corde
Vadano unite in un clamor concorde.
S'alza dubbioso, e dall'angusto ingresso
Si sporge, e la cagion specola e guarda;
Ma impedisce la vista il nero e spesso
Vel della notte omai cresciuta e tarda;
Pur dopo lungo esaminar s'avvede
Che nel prossimo lago il suono ha sede.
Altro tentar non osa, e nuovamente
Sul paglioso covil le membra stende;
Ma poi che il nuovo Sol nell'oriente
Il fosco ciel di bella luce accende,
Sorge e corre sul lago, e cerca in questo
Chi mai cotanto strepito abbia desto.
Ma nulla vede nelle limpid' onde,
Tranne di Pesci un numeroso stuolo;
Guarda e riguarda in su l'algose sponde,
E il loco pargli abbandonato e solo:
Dunque del fatto reo, sdegnoso ei dice,
È la turba del lago abitatrice.
Sì voi, sì voi, che colaggiù nel basso
Fondo guizzate i temerarj siete:
Ma non verrà che il querulo fracasso
Vostro l'ore disturbi oscure e chete;
Nè i vostri gridi inopportuni e rei
Romperanno più il corso ai sonni miei.
Ciò detto, un largo e curvo ferro ei pren-
(de
E rompe il ciglio alla più bassa sponda;
Indi un solco declive e lungo estende
Che apre la fuga alla volubil' onda;
E in tutto il dì non cessa mai dall'opra,
Finchè asciutto del lago il sen non scopra.
Su i Pesci allor tra il denso limo avvolti
Corre, e la mano in soffogarli affretta;
E gettatigli a riva, e in massa accolti,
Fonda in essi il trofeo di sua vendetta.
Fra tanti un sol, che l'acque fuggitive
Seguì nel corso, in altra parte vive.
Ma perchè il gregge a dissetarsi ei mena
Quivi, ed altro non v'è comodo loco,
Chiude lo scolo, ed una scarsa vena
L'umor perduto rende a poco a poco;
Ritorna alfine al rustico abituro
Col cuor contento, e di dormir sicuro.
Ma il sonno appena alle di lui pupille
La notturna quïete avea recata,
Che venner tosto e mille Rane e mille
Nel limo a far la cantilena usata.
Svegliossi, e a tale inaspettato fatto,
Restò il Pastor confuso e stupefatto.
Avvicinossi a passo tardo e lento,
E la cagion del male alfin comprese:
Onde il suo fallo ad emendare intento,
Tosto che il dì su l'orizzonte ascese,
Le ree tra l'alghe a ricercar si mise,
E parte ne fugò, parte ne uccise.
E giusto fu, ma l'innocente schiera

Che del fallo non suo restò punita,
Benchè de' rei clamori or sia la vera
Cagion palese, ahi! non ritorna in vita.

Grave è un fallo d'incuria, ed è più grave
Se nuoce, e il mal rimedio alcun non have.

FAVOLA LXXXII

IL CERBIATTO E IL CERVO

In tranquillo e puro lago
La sua immago
A mirar si mise un giorno
Un Cerbiatto, a cui non era
Su l'altera
Fronte ancor spuntato il corno,
E dicea con mesti lai:
Perchè mai
Non vegg'io sorger nascente
Quel ramoso onor, che tanto
Porta vanto
E bellezza alla mia gente?
Quando fia che mostri anch'io
Sovra il mio
Capo amplissimo decoro?
E de' Cervi in compagnia
Io non sia
Men pregiabile di loro?
Sì dicea: ma un Cervo antico
Con amico
Dolce modo a lui rispose:
Infelice! ah! di tua vita
Sì fiorita
Tu non prezzi ora le rose!
Non temer: veloci i vanni,
Hanno gli anni,
E fia pago il tuo desire:
Ma, o mio figlio, ah! tu nol vedi:
Quel che chiedi
T'avvicina al tuo morire.

FAVOLA LXXXIII

LA LEPRE

Se nasce un mal non aspettar ch' ei cre-
(sca,
Ma in distruggerlo tosto usa ogni prova;
Chè s' egli avvien ch' ei le sue forze accre-
(sca,
L' idugiato rimedio allor non giova.
Già lo disse cantando un Saggio antico,
E con questo racconto io pur lo dico.
Una timida Lepre albergo avea
Sul giogo alpestre discosceso monte,
Dalle cui falde inospite scendea
Piccolo sì, ma cristallino un fonte;
Fonte ov' essa nell' ore oscure e chete
Dar solea refrigerio alla sua sete.
Ma poi che fu quella stagion comparsa,
Quando nei segni estivi il Sole alberga,
Pioggia dal ciel mai non bagnò dell' arsa
Terra le fesse polverose terga;
Onde languian non che i fioretti e l'erba,
Ma qual pianta è più forte e più superba.
E il ruscelletto querulo, che al piano
Correr solea dalla piertosa vena
Era già morto: onde la Lepre invano
L' umor cercava in su l' asciutta arena;
Nè altrove pur dalla sfaldata roccia
Gemere ne vedea sola una goccia.
Solo in lontana valle essa d' un fiume
Scopria giacente il maestoso letto,
Che secondo antichissimo costume
D' acque mai non soffria total difetto.
Quivi fissa il pensier, quivi alla fiera
Sete trovar qualche conforto spera.
Nè spera invan; poichè sebben le sponde
Ei più non cozzi con feroce corno,
Pur vivo ancora in fra le tepid' onde
Porge a' suoi muti abitator soggiorno.
Povero, è ver del Sol l' han fatto i rai,
Ma a calmar la sua sete è ricco assai.
E già il desio l' infiamma, e dove siede
La bassa valle a scendere la spinge;
Ma l' assale il timore, e tosto il piede
Le volge indietro, e a risalir l' astringe.
Così stando dubbiosa or scende, o sale,
Nè la tema, o il desio cede, o prevale.

Che farò? tra se dice, andrò nel piano
Tra mille veltri ad incontrar la morte?
Starommi qni? Dov' io ricerco invano
Onda, che fine al mio languire apporte?
Veggio il periglio egual s'io vo, s' io resto;
È funesto il restar, l' andar funesto.
Scorge intanto da lungi un fosco velo
Annubilar l' Italica marina,
E rosseggiare in sul confin del cielo
Il Sole allor che al mare ei s' avvicina;
Ecco, dice, di pioggia ecco un verace
Segno: doman berrò; si soffra in pace.
Ma l'aspettata pioggia, oimè! non viene:
Chè il Sole alfin la nebbia alza e discioglie,
E la povera Lepre nelle vene
Più reo l' ardore e più funesto accoglie:
Eppure ancor dalla più eccelsa vetta
Specola il cielo, e ancor la pioggia aspetta.
Tanti giorni aspettò, che il corpo in questa
Pena divenne infievolito e lasso:
Risolve allora, ed al cammin s' appresta
Tardo movendo e vacillante il passo:
Pur giunge al piano, e s' indirizza all'onde,
Ma la forza al desio non corrisponde.
E nel lungo sentiero al Sole esposta
Ora trae pochi passi, ora si ferma;
E mentre al fiume alquanto ella s' accosta
Viepiù sente languir la salma inferma;
Alfin da mortal tremito assalita
Sul finir della via manca di vita.

FAVOLA LXXXIV

IL RANOCCHIO D' IPPOCRENE

È scritto negli annali di Parnaso,
Che un giovine Ranocchio in Grecia nato,
Peregrinando a caso
Lungo un' aspro burron d' un' alto monte,
Trovossi a un pelaghetto inargentato,
In cui sgorgava un fonte
Da un masso di granito,
Sopra di cui scolpito
Era in lingua che usavasi ad Atene:
QUESTA LIMPIDA VENA È L' IPPOCRENE.
Al nostro peregrino
Parve d' aver trovato alta ventura:
Perciò facendo punto al suo cammino,
Si pose ad abitar quell' onda pura,
E persuaso che il sacrato umore
Piena gli avea la mente
D' Apollineo furore,
E avealo fatto un ammirabil vate,
Si pose immantinente
A innalzar gracidando e giorno e notte
Grida non interrotte,
Ma in dattili e spondei ben misurate;
E già cantato avea
Più d' un' Iliade, e più d' un' Odissea.
Alfin cessato il canto
Sopra di sè ristette
In aria grave e pensierosa alquanto;
Indi esclamò: si taccia;
Chè dalla nostra faccia
Abbiam versato assai
Poetici sudori,
E meritiamo omai
La nostra fronte incoronar d' allori.
Andiam; chè il Dio di Delo
Già dalla fama intese
Nostre canore imprese,
E di noi forse ha ragionato in cielo;
Nè avrò da lui rifiuto
S'io chiedo un premio a' merti miei dovuto.
Così deciso, al trono
Presentossi d' Apollo in Elicona,
E cominciò: Già sono
A te cognito, o Re dei sommi vati;
E vengo qui per chieder la corona,
Che suol cinger la fronte ai laureati.
Nè questo sol; ma voglio,
Attesa la mia grande abilità,
Che dal tuo regio soglio
Tu mi proclami con solennità
All' artico, e all' antartico emisfero
De' Ranocchi l' Omero.
Sorrise il Nume a questa
Insensata richiesta, e disse: Or bene;
Al vostro raro merto
Conceder si conviene
L' ambito onor dell' Apollineo serto:
Il nome a voi pur tocchi
D' Omero de' Ranocchi;
Ma nol sapete? Omero
Fu cieco; onde è dover che cieco siate,
Se d' esser desiate
Un' Omero da vero.

Ciò detto, il biondo Nume di Permesso
Incoronò col serto verdeggiante
Il vate postulante,
Ma lo fece accecar nel tempo stesso;
Ed egli a spenti lumi
Cantando già per tutti i Greci fiumi,
Ed a costo degli occhi
Esser potè l'Omero de' Ranocchi.
La Favola è per quelli
Ambiziosi cervelli,
Che il lor piccol talento
Gonfiano assai di glorïoso vento,
E per avere un ben che poco vale
S'addossano un gran male.

FAVOLA LXXXV

LA PULCE, IL CANE E IL LUPO

D'un bel Can sul grasso tergo
Una Pulce prese albergo,
E a succhiargli il sangue intesa
Facea pranzo a di lui spesa.
Chi sei tu, le disse il Cane,
Che abitar tra le mie lane,
Ed avere ancor pretendi
A mie spalle il *gius pascendi?*
Signor mio, rispose allora
Quella Pulce adulatora,
Son la vostra serva umile,
Che ammirando la gentile
Cortesia ch'è in voi riposta,
Son venuta a bella posta
Fin dai regni del Perù
A giurarvi servitù.
Messer Cane a questi accenti
Non le fece complimenti,
Perchè, a dirla, egli non era
Di quei Cani d'alta sfera
Che si chiaman cittadini
Ma era un Can da contadini;
Pur mostrandosi cortese,
Nel suo tergo più d'un mese
Alla Pulce lasciò fare
E la cena, e il desinare.
Quando un giorno sovra un monte
Lupo fier trovossi a fronte,
E focoso, e pien di vaglia
Impegnò dura battaglia;
Ma gli fu sì avverso il fato,
Che rimase strangolato.
Donna Pulce al caso reo
Non si perse in piagnisteo
Sulla morte del padrone,
Ma del Lupo sul groppone
D'un bel salto si lanciò,
Ed a lui diede il buon pro.
Disse il Lupo: e tu chi sei,
Che fai plauso ai vanti miei?
Vostra serva ammiratrice,
Tutta umìl la Pulce dice. —
Che vuoi tu? — Mangiar con voi.
S'è così mangiar tu puoi.
Or la Pulce con maniera
Così dolce e lusinghiera
Fe' dei pranzi assai felici
Sul groppon di due nemici.
Forse alcuno in questo fatto
Vuol saper chi sia ritratto:
Io per me nessuno addito;
V'è chi dice un parasito.

FAVOLA LXXXVI

I PIPISTRELLI

Nel mese allegro, in cui Bacco e Pomona
Stanno a danzar su l'ubertose arene,
E la cresciuta sera ogni persona
Chiama a veder le favolose scene,
Guidò la sorte un Pipistrel curioso
In un vasto teatro assai famoso.
Un aperto balcon la via concesse
Facile al nostro spettator novello,
Che in alta trave un bel palchetto elesse
Senza dover por mano al suo borsello;
E dall'urbane seccature immune,
Non ebbe inchini, o visite importune.
Quivi mirò con gran contento al core

Commedia di bellissimi costumi;
E allor partì che del Palladio umore
Venne in palco il ministro, e spense i lumi;
Indi tornando al caro nido usato
Messe sossopra tutto il vicinato.
Ei raccontava le stupende cose
Che viste avea l'antecedente sera;
I suoni, i vaghi balli e le pompose
Aurate vesti, e degli attor la schiera;
Ed intrighi, ed amori, e nozze in fondo;
Cose da far strabiliare il mondo.
La fama intanto andò per le cantine,
Per le soffitte e per le vecchie mura
Ch' eran della città dentro il confine
Pubblicando l'insolita avventura;
E tra la Pipistrellica genia
Se ne fece una lunga diceria.
E come avvien tra la curiosa gente,
Il desìo di veder nacque in ciascuno;
Onde appena che i rai del Sol cadente
Perdè l'aere, e si feo tacito e bruno,
Tutti vanno pregando il Pipistrello
Che sia lor duce allo spettacol bello.
Ei facile e cortese indrizza il volo,
E tragge dietro a sè schiera infinita.
Come conduce il capitan lo stuolo
De' suoi guerrier che alla battaglia invita;
Già trapassato è il solito balcone,
E sul vasto scenario ognun si pone.
Stannosi quivi comodi a sedere,
Disposti come in tante manganelle;
Delle ventole già, delle lumiere
S'accendon le moltiplici facelle;
E in preludio de' prossimi contenti
Nell'orchestra s'accordan gli strumenti.
S' alza il sipario, e il comico soggetto
Che al pubblico s' espone in finta scena
È d'un zerbin, che don Giovanni è detto
La folle vita e la funerea cena;
E ad ogni evento infino all'ultim' atto
Provano i Pipistrelli un gusto matto.
Ma giunge alfine un periglioso passo,
Che apre le porte alla magion del foco,
Odesi un formidabile fracasso,
Volan globi di fiamma in ogni loco;
Par che dal cupo sen del pianto eterno
Si scatenin gli spiriti d' Averno.
Al periglio improvviso alta paura
Di tutti i Pipistrelli occupa il petto;
Fugge ciascuno, e ritornar procura
Per la battuta via nel patrio tetto:
Ma oh caso fiero! o colpo inaspettato!
Il balcon, non so come, era serrato.
Confusi e disperati, or quella or questa
Parte scorron cercando ignote strade;
Ma null'altro passaggio aperto resta,
E la speme d'uscir già langue e cade.
Alfin gettansi tutti alla platea
Tra la numerosissima assemblea.
Chi tra le panche, e chi nei palchi vola,
Chi urta i cappelli, e chi negli occhi batte;
Qual tra i veli del crin, qual della gola
Crede asilo trovar tra le corvatte;
Uno arruffa la dama, altri più reo
Tura l'aperta bocca al cicisbeo.
Il nuvol denso di animali neri,
Che van per la platea battendo l'ale
Desta nel volgo pavidi pensieri,
E solleva un bisbiglio universale;
Ma s' ascolta fra gli altri il grido acuto
D' una donna che sviene, e chiede ajuto.
Alcun dice che a far la parte loro
Venuti sono i diavoli in effetto;
Altri che ardon le scene, ed arde il foro,
E che la fiamma ha guadagnato il tetto:
Chi immagina tumulto, e chi ruina,
E nessun vi dà dentro, e l' indovina.
Ma però nel fuggir s'accordan tutti,
E vanno là dove il timor gli caccia;
Cadono molti, e fannosi dei brutti
Segni nei piè, nel capo, e nelle braccia;
E alcun tra i muri dell' anguste porte
Fu ben vicino ad incontrar la morte.
Giunti alle case, e il cuor dallo spavento
Ridotto in calma e rassettati i guai,
Si cercò la cagion del tristo evento,
Ma da nessuno allor si seppe mai;
Esopo solo in certi scartabelli
La storia ci lasciò dei Pipistrelli.
Così piccolo moto, o incerta voce
Sveglia talor nel volgo alti bisbigli:
La paura succede, e ognun veloce
Fugge, e la fuga accumula i perigli.
Perciò dalla gran folla in qualche festa
Chi sta lontan non rompesi la testa.

FAVOLA LXXXVII

I DUE CALENDARJ

A un vecchio Calendario
Un Calendario nuovo
Disse: perchè sì torbido
Ne' tuoi pensier ti trovo?
Io giovin fresco, a vivere
Sol penso, ed a gioire.
L' altro rispose: a piangere
Io penso, ed a morire. —
E ben chi è vecchio pensivi;
Io non vi son disposto. —
No? l' ore pronte volano;
Vi penserai ben tosto.
O gioventù, rallegrati
Speme di lunga vita?
Ah! che insensibil fuggesi;
Comincia, ed è finita.

FAVOLA LXXXVIII

IL PAVONE

A numerose schiere
D' augelli ammiratori
Un superbo Pavon facea vedere
Dell' occhiute sue piume i bei colori:
E come in ricche e rilucenti spoglie
Una madama accoglie
Gli omaggi umiliati a sua beltà,
Così con gravità
Ei dallo stuol pennuto
Riscoteva d' applausi ampio tributo.
In questo un Corvo giunse, e senza punto
Badar che quivi appunto
Era messer Pavone
Nella luminosissima funzione
Di gir gonfio d' attorno e far la rosta,
Ei si pose a sua posta
Malamente a gracchiar con tanta lena
Ch' e' non parea ripigliar fiato appena.
Oh! l' augel di Giunone
Scandalezzossi alquanto, e disse irato:
Oimè, sentite, oimè quel malcreato
Con qual roco aspro ed insoffribil strido
Il suo malaugurato
Arrivo osa annunziare in questo lido!
Io non sentii di questa
Una voce più ria,
Più rozza o più molesta;
E v' assicuro, amici, in fede mia
Ch' essa mi scuote, e sgomina la testa.
Così disse il Pavon: ma il disse in tuono
Anch' ei sì poco buono,
Che tutta la brigata
Ne rise, e disse a lui: certo, o Signore,
Il Corvo ha voce ingrata,
Ma voi forse l' avete anco peggiore.
Partito era per voi più saggio assai
Il non parlar giammai.
Ciò dissero, e fu ver: perchè un difetto
Tale scoperto in lui, quel vago aspetto
Della sua rosta in tal dispregio venne
Che mancò fin la lode alle sue penne.
O critico, tu vuoi
Mostrar gli altrui difetti, e scopri i tuoi.

FAVOLA LXXXIX

NETTUNO E LA CONCHIGLIA

A Nettuno una Conchiglia
Sì dicea: Signor del mare.
Io nel sen perle ho sì care
Che faranno meraviglia;
Nè per queste ondose vie
Altre son pari alle mie;
Prego te, che quand'io moro
Non ignoto, non ascoso
Qui nel fondo limaccioso
Si rimanga il mio tesoro:

Ma ornamento al nero crine
Sia dell'Indiche regine.
E Nettuno a lei rispose:
Quanto vana è questa voglia!
Ove posi la tua spoglia,
E le perle preziose,
Insensata, e che t'importa?
Che ne avrai quando sei morta?

FAVOLA XC

L' ELEFANTE

Ponte augustissimo senza le sponde
Accavalcava torrente torbido
Che gravi ciottoli volgea con l'onde.
Del ponte un termine stava connesso
A sollevato, soave margine,
Che facilissimo porgea l'ingresso.
A questa placida salita arriva
Un Elefante che stolto invogliasi
Valicar subito sull'altra riva.
Rupe alto sorgere di fronte vede,
A cui del ponte va l' altro termine,
Pur nessun dubbio gli affrena il piede
Per esso inoltrarsi con poca pena:
Solo del calle gli stretti limiti,
Piedi contengono sì vasti appena.
Ed ecco ei valica già tutto il ponte;
Ma quella rupe di che non diedesi
Pensier più ripida trovasi a fronte.
Angusta miravi la pesta, è vero,
In che i pastori con Capre e Pecore
Arrampicandosi trovan sentiero,
Ma come è lecito poggiar su questa
A un' Elefante di mala amplissima,
Cui pur gran valico misero resta?
Indietro volgersi non può: si prova
A rinculare, ma il piè non pratico
A gir retrogrado, la via non trova.
Alfin precipita giù nel torrente
Tra l'onde e i massi, restando vittima
Della sua stolida voglia imprudente.
Or questa Favola, Lettor ti dice:
Guarda col senno pria d'intraprendere
Cosa che fattasi disfar non lice.

FAVOLA XCI

IL CANE E LA PECORA

Quanto sei brutta? un Cane
A una tosata Pecora dicea
Ed ella rispondea:
Se il dorso mio rimane
Sì nudo e senza onore,
Del mio vello si veste il mio pastore.
Sia perciò con tua pace,
Se il mio stato presente a te non piace;
Questo dispregio tuo no non m'accora:
Se non per te, per lui son bella ancora.
Mortal, che te dispogli
Del fasto caro alla mondana gente
Per sollevar l'umanità languente,
Se mai tu ne raccogli
Scherno quaggiò, punto curar nol dei:
Sei caro al Ciel se al mondo reo nol sei.

FAVOLA XCII

L' UOMO CHE MUTA VESTE

Un Uom di corta vista
Portava una guarnacca un po'consunta,
Anzi lacera e trista
E v'è chi dice ancor unta e bisunta:
Ma pur con tanti guai
Era per la stagion comoda assai.
Quando da lui veduto
Di purpureo velluto

Fu sì degno robone e sì pomposo
Ch' e' non l'ha 'l Gran Soldan quand' egli è
(sposo,
Lusco così com'era il vecchio panno
Gettò sul fico e il signorile ammanto
Tosto imbracciò, senza badar poi tanto
S' e' v' era utile o danno:
E certo a prima vista egli apparia
Un de'Priori della Signoria.
Per altro a lungo gioco
Tormentate non poco
Sentì le spalle e ben conobbe alfine
Aver la bella veste
Nel soppanno le spine.
Talor chi muta stato
Opulento divien, non già beato.

FAVOLA XCIII

LA GALLINA NELL' ISOLA DEL FIUME

Fiume real per lunga pioggia altero
Vago di depredar ruppe la sponda.
Fu una Gallina il suo trofeo primiero,
Colta in un campo dalla rapid'onda:
Innocente animal, che non avea
Meritato giammai sorte sì rea.
Era dell' infelice assidua cura
D' uova fornir la sua rustica sede;
E dar così di picciola premura
A industre villanella ampia mercede;
E i pulcini allevare, e di negletti
Semi cibarsi, o di nocivi insetti.
Or tolta al caro albergo infra le spume
Dei flutti avversi è spinta or sotto or sopra;
E benchè di nuotar mai suo costume
Non fu, pur tenta, e per nuotar s' adopra;
Ma con l' onda crudel lottando invano
Vede che il suo morir non è lontano.
Pur oltre alla sua speme, a un' isoletta,
Ch'era in mezzo del fiume, approda e resta:
Nè saprei dir se il caso ivi la getta,
O se forse del Ciel opra fu questa;
Dell'uomo a fronte è vile un bruto, è vero,
Ma il Ciel dei bruti ancor prende pensiero.
Essa tremante i primi sassi afferra
Col piede, e corre al più elevato loco;
Volge lo sguardo cupido, e la terra
Mira di quà di là lungi non poco;
Poichè l' onda si parte in due canali,
Che sono in fondo ed in ampiezza uguali.
Che farà sventurata! assai di lena
L' ala non ha per così lungo volo;
E sol da un nudo cumulo d' arena
Dell' isoletta è ricoperto il suolo.
Se vola, ahi! che del fiume in sen ritorna,
E di fame morrà se lì soggiorna.
Passò 'l resto del giorno egra e dolente,
Senza sapere a cui, chiedendo aita;
E già sentia lo stimolo pungente,
Con che natura a satollarsi invita;
Passò più rea la notte, e al nuovo sole
Dell' isoletta al piè vide una mole.
S'accosta e trova un sacco abbandonato,
E osserva pur che l' onda alquanto cede;
Onde a tirar là dove era legato
S' affatica or col becco ed or col piede;
Alfine o strappa o scioglie il laccio, e tosto
Esce il gran che lì dentro era nascosto.
Ringrazia allor, benchè pur siale ignoto,
Chi pietoso provvide alla sua fame,
Ed in luogo sì sterile e remoto
Le diè cibo maggior delle sue brame.
Passan due giorni, e il fiume ognor s'abbassa,
E più vasto terren scoperto lassa.
L' isola cresce e accostasi alla sponda,
Ed alfin la Gallina il terzo giorno,
Poi che timor di ricader nell' onda
Più non la tien, s' accinge al suo ritorno.
Passa il canale a vol, giunge sul lido,
E colma di piacer torna al suo nido.
Favola è questa sì, pur dal suo velo
Una brillante verità traluce.
Evvi un' eterna Provvidenza in cielo,
Che il mondo a voglia sua regge e conduce:
Nè del tuo capo un vil capello solo
Fia che senza di Lei ne cada al suolo.
Essa i pesci del mare, essa le fiere
Pasce, e gli augelli negli ombrosi chiostri,
E tant' altri viventi, e tante schiere
D' invisibili insetti agli occhi nostri:
E soccorre nei casi atroci e rei
Chi a lei si volge, e si confida in lei.

FAVOLA XCIV

LA ZUCCA E IL PERO

Accanto a un giovin Pero,
Che non aveva appena
Compito un' anno intero,
Nacque una Zucca piena
Di vigor nutritivo; onde a momenti
Crebbe, e in terra si stese,
Occupando paese.
Quindi innalzando il guardo
Vide il Pero garzon, che assai più tardo
Cresceva e più sottile,
Ma stava ritto come un campanile.
Oh! la Zucca esclamò: Pero mio bello
Se tu fossi un bordello
Così traverso e grande
Come quell' alberone
Ch' è là vicino al bosco e fa le ghiande,
Potresti sostener per compassione
Queste mie braccia, e non sarei costretta
A star bassa e negletta
Qui tra l' uggia de' campi e il fracidume,
E tra quest' erba che mi para il lume.
Dimmi, Perin garbato,
Se mai tu ti trovassi in quello stato,
M'accetteresti? E il Pero: oh! volentieri.
Chè l' esser crudo non è mio difetto,
Nè per far de' piaceri
Esser pregato e ripregato aspetto.
Ma, soggiunse la Zucca, e' par che assai
Lento tu cresca: or per alzarti almeno
Sei braccia dal terreno,
Quanto ci metterai?
Eh, disse il Pero, a quel che ho guadagnato
Dal giorno ch' io son nato,
Voi potete far conto
Che in dodici anni oltre a sei braccia io
(monto.
Or ben, la Zucca replicò, per ora
Avrò pazienza, e poi
Profitterò delle tue grazie allora
Che saranno cresciuti i rami tuoi;
Questa speranza intanto
Di sì buona ventura
Mi consola pur tanto!
Ma fidarmi poss' io? — State sicura.
Così tra lor fu stabilito. E già
Oltre la sua metà
S' avanzava l' autunno, ed ecco il crudo
Borea ne vien dalle pendici alpine
Con le gelide brine,
E lascia il bosco ed ogni campo ignudo.
E la Zucca infelice
Arida muore insin nella radice.
Povera Zucca! or dove andò la spene
Del tuo lontano bene?
Ah! che giammai non deve
Lunghe speranze aver chi ha vita breve.

FAVOLA XCV

LA ZANZARA E LA FARFALLA

Entro l' istessa camera
Ad abitar ridotte
S' eran due bestie solite
Ad aleggiar di notte.
Una è Zanzara, picciola
Notturna Farfalletta
È l' altra, e insieme vivono
In amicizia stretta.
Contente e felicissime
Tale amistà le rende;
Ma la fortuna è vitrea,
Si rompe allor che splende.
Ecco da vecchia femmina
Face colà si porta:
Già la Farfalla volavi,
Già la Farfalla è morta.
E la Zanzara accortasi
Di sì funesto evento,
Scioglie il nativo sibilo
In flebile lamento.
Ahi, dice, ahi perchè piacqueti,
O sconsigliata amica,
Gire a scherzar con fiaccola,
Che è bella, ma nemica?
Se pria voluto intendere
Tu avessi il mio consiglio,
Detto t' avrei: non correre
In braccio al tuo periglio.

Or son costretta a piangere
La misera tua sorte:
Ma cauta in fiamma perfida
Non cercherò la morte.
Mentre costei lamentasi,
La vecchia intorno gira.
E alle Zanzare incomode
A far la caccia aspira.
Tacito è il piè: la provida
Man col cerino ardente
Lungo il muro le tenebre
Toglie alle luci attente.
L'occhio distingue pendola
Su l'infima parete
Già la Zanzara, e l'animo
Già del suo sangue ha sete.
La man la face approssima
Con insensibil moto;
Sta sulle labbra l'alito
Sospeso, il ciglio è immoto.
Pur la Zanzara stassene
Ferma, o non ha timore,
O non vi pensa. Investela
La fiamma, ed ella more.
La Farfalla alla fiaccola
Corse, e perdè la vita,
E la Zanzara esanime
Perchè non l'ha fuggita.
Chi non cerca il pericolo,
Ma poi fuggir nol sa
Quando s'appressa, è stolido,
O almen saggio a metà.

FAVOLA XCVI

IL CAVALLO E IL BUE.

Disse un Cavallo a un Bue:
Poichè le cose tue
Mi stanno a cuore assai,
E tu sei tanto un' animal dabbene,
Vo' darti per tuo bene
Una certa notizia che non hai.
Parla, rispose il Bue; ben grato accetto
Il tuo buon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
Se tu ti trovi adesso
Dalla fatica oppresso,
Il Cavallo soggiunse, un dì verrà
Che da te la fatica
Neppure si sognerà. —
Bene! — E se ti nutrica
Or cibo parco, e sazian le tue voglie
Aride paglie, erbe triviali e foglie,
Allor crusche e tritelli in beveroni,
Fieni odorosi e buoni,
Trifogli, sagginelle
Ti faranno scialare a crepa pelle. —
Oh meglio! — Ma.. — Che *ma?* — Ma (quando poi
Saranno i membri tuoi
Grassi bracati, allora ... — Allor che fia? —
Sarai condotto alla macelleria.
Il Bue rimase mesto
All' annunzio funesto, e fin che visse
Detestò, maledisse
Il Cavallo indiscreto,
Per avergli svelato un tal segreto.
Dire all' amico un suo futuro danno
Ch' è per recargli affanno,
Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;
Ma se scampo non v'è, dirlo che giova?

FAVOLA XCVII

LO SCIMIOTTO E LA LEPRE.

Fuvvi nei tempi antichi uno Scimiotto,
Che servendo un famoso ciarlatano,
S' era fatto cortese e molto dotto
Nelle galanterie dell' uso umano;
Ma vecchio alfine ottenne il benservito,
E ritirossi in un deserto lito.
Qui forestiero in passeggiar s' avvenne
In una Lepre dolce di natura,
E tosto il piè con leggiadria ritenne,
E arrecatosi in bella positura,
Un'inchin sorridendo assai gentile
Le fece, ed un saluto in scelto stile.
Ed entrato in parole, a lei palese
Fe' della vita sua tutta la storia;

Quanti regni percorse e quanto apprese,
Quanti plausi ne ottenne, e quanta gloria.
In somma era un gran savio a quel ch'e' (disse,
Nè imparò tanto in vïaggiando Ulisse.
E proseguendo il suo sermon dicea:
Poichè la favorevol mia ventura,
Oltre ciò che sperar giammai potea,
Sì fortunato incontro a me procura,
Degnatevi accettarmi, o mia signora,
Tra i vostri amici, anzi tra i servi ancora.
Sì che il servirvi a mia fortuna ascrivo,
Costi quanto può mai tempo o sudore;
E al gran merito vostro insin ch' io vivo
Consacrato sarà questo mio cuore:
Io dunque sono a'vostri cenni intento;
Sarà il vostro comando un mio contento.
La Lepre ch'era semplice persona,
Non usa molto a tante sicumere,
Brevemente risposegli alla buona,
Che a tali offerte ella ci avea piacere;
Che gli era grata, e ne'bisogni sui
Avrebbe fatto capital di lui.
Dopo questo amichevole congresso
Ognuno se n'andò per la sua vita;
Ma la signora Lepre il giorno appresso,
Mentre il suo cibo a ricercar sen gìa,
Vide salito in albero eminente
Il suo nuovo amantissimo cliente.
Nel circuito de'rami ampio e capace
Erasi estesa smisurata vite;
Ed il caro Scimiotto in santa pace
Stava mangiando l'uve saporite.
La Lepre allor: bella occasion mi viene!
L'aver dell'amicizia è sempre bene.
E volta allo Scimiotto, o camerata,
Disse, poichè tu sei nell' abbondanza,
Non far solo per te la scorpacciata;
Butta un grappolo giú per mia pietanza.
E lo Scimiotto a lei: chi siete voi?—
Bella! son pure tra gli amici tuoi.
Son la Lepre di jeri; eh di tant'alto
Tu non mi riconosci forse affatto.—
Maisì, ci veggio ben; ma in sì gran salto
Il grappolo verrebbe giù disfatto.—
Prova- — Non provo; io penso al corpo (mio:
Signora Lepre; a rivederci, addio.
È già del guasto mondo un'uso antico
Mille servigi offrir, non farne un mezzo;
Chiamarsi ed umil servo e vero amico
Sol per legge di moda e sol per vezzo;
E crede esser nel cuor la gente sciocca
La bella cortesia che è sola in bocca.

FAVOLA XCVIII

IL PLATANO E GLI ALBERI FRUTTIFERI

In amenissimo giardino adorno,
Ove mill'alberi facean soggiorno,
Tutti fruttiferi, tutti pregiati,
E per moltissime poma incurvati,
S'intruse un Platano non so già come,
Solo stimabile per belle chiome.
Fors'io m'immagino che fosse oscura
La di lui sterile pigra natura,
E che sperassero le Piante tutte
Un dì lui carico veder di frutte,
O lo soffrivano per compassione,
Che son poi gli Alberi buone persone.
Ed ecco un nuvolo tetro s'avanza,
Il tuono mormora già in lontananza:
D'atra caligine l'aria si veste,
Ruotano i vortici che le tempeste
Annunziar sogliono alle infelici
Ricchezze rustiche dei campi aprici;
Le Piante misere del bel giardino
Incerte pendono sul lor destino,
Poichè già un valido vento le scuote,
Pioggia grossissima già le percuote,
E par che il turbine porti su l'ali
D'atroce grandine globi fatali.
Or mentre l'impeto la pioggia addoppia,
Un formidabile fulmine scoppia,
E al solo Platano di cima toglie
Un ramo piccolo con dieci foglie.
Dopo il pericolo di quel momento
La pioggia allentasi, s'acchcta il vento;
Il sol tra i nuvoli raggi da un lato,
Dall'altro l'Iride: tutto è passato.
Allontanatosi sì gran periglio,
Faceano gli Alberi lieti un bisbiglio,
E con reciproche voci cortesi
Congratulavansi d'essere illesi.
Ma lagrimevoli forti lamenti
Tra i dolci mormori dei lor contenti
Alzava il Platano gridando: ohimè!
Ohimè! me misero! misero me!

Ho perso un tenero mio ramoscello
Tra'miei bellissimi forse il più bello.
Oh! gli altri dissero, troppo ti lagni;
Forse non giovati de'tuoi compagni
La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
Siam pur tuoi prossimi, viviamo insieme,
Tutti un medesimo giardin ci serra,
Ci è madre tenera la stessa terra;
E mentre giubbila tutta la schiera,
Ignobil perdita sì ti dispera?
E a loro il Platano disse: a me cale,
Sia grande o piccolo, molto il mio male;
Più che il ben pubblico curo il privato,
E mi considero come isolato.
Allora gli Alberi tutti un contegno
Sì fatto presero per chiaro segno
Di non sociabil natura trista,
E fu sul Platano scritto: *Egoista.*

FAVOLA XCIX

LA FARFALLA E IL CAVOLO

Una certa Farfalletta
Mossa un dì dall' appetito
Svolazzava in sulla vetta
D' un bel Cavolo fiorito.
E suggendo un breve istante
Ora questo ed or quel fiore,
Nauseata, disprezzante
Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso:
Cavol mio, per me non fai,
Sovra te più non mi poso.
A sì fatto complimento
Tosto il Cavol replicò:
Mia signora, a quel ch' io sento,
Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi,
E in più misera fortuna:
Foste bruco, ed io vi diedi
Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
Il sapor delle mie foglie;
Ma cangiando il vostro stato
Voi cangiaste ancor le voglie.
Dalla Favola s' intende
Ciò che segue in uom leggiero;
Se la sorte o sale o scende,
Sale o scende il suo pensiero;
Ma l' uom saggio mai non falla
Nè in superbia, nè in viltà;
O sia bruco o sia farfalla
Immutabile si sta.

FAVOLA C

IL PASSERAJO

La donna nella lingua ha certa molla,
Che sempre è tesa, e mai non si riposa;
Onde non mai di cicalar satolla,
Torni ben, torni mal, dice ogni cosa;
Svela gli altrui segreti, e svela i suoi,
E se si san si maraviglia poi.
Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
Una favola no, ma storia vera,
Che nella estate prossima passata
Accadde a certe Passere una sera;
Io per me molto ben chiarito fui,
E chi non lo sarà, peggio per lui.
Quel che però non poco mi dispiace,
È che vi son degli uomini sovente,
Che in così fatta abilità loquace
Sanno imitar le donne ottimamente;
In somma il fatto quadra e quà e là;
L' applichi a modo suo chi leggerà.
Allor che il Sole a tramontar già presso
Sparge rossiccio e indebolito il lume,
Molte Passere in seno a un gran Cipresso
Adunarsi ad albergo avean costume;
E lì fin che ogni raggio non svania
Se ne stavano a crocchio e in allegria.
Una sera che forse avean ripieno
Il gozzo d' una buona vettovaglia,
E che l' aria tranquilla e il ciel sereno
Inspiravan letizia alla marmaglia,
Facean più dell' usato un tal frastuono,
Che a rifarlo vent' Oche atte non sono;

Chi cantando si sta, chi or scende, or (monta
Pe' rami in danza, e l'altre al ballo invita;
Chi chiama, chi risponde, e chi racconta
Vaghe novelle a compagnia gradita;
Chi motteggia, chi scherza, e chi affatica
La lingua in far la critica all' amica.

Le voci, ch' eran forse un centinaio,
Anco da lungi si facean sentire;
Onde i villani udendo il passeraio
Dicean: là van le Passere a dormire;
Ed un ch'era il più destro e il più inumano,
Pensò far loro un tiro alquanto strano.

Prese un cerchio da botte, a cui distesa
Era nel vano un impaniata rete:
Stava nel centro una gran face accesa,
Che a sè gli occhi traea fra l' ombre chete;
Un gran palo era poi nel cerchio fitto,
Che lo tenea come una rosta ritto.

Tale strumento è detto il diavolaccio,
Forse perchè va fuori a mezza notte
A dar ne' boschi agli augelletti impaccio,
E ne fa delle crude e delle cotte;
Con questo in man venne il villano, e appres- (so
Fitto in terra lo pose al gran Cipresso.

Con lunga canna poi dall' altro lato
A diverse riprese i rami scosse;
Le Passere al romore inaspettato
Furo svegliate e dal timor percosse;
E vedendo che un certo albore imbianca
La parte appunto ove il periglio manca,

Là si rivolgon tutte, e lascian tosto
L' albergo sacro alla notturna pace;
Segna loro la via quella che accosto
Splende al cipresso insidiosa face;
Ma la rete non vista il volo arresta,
E il visco all' ali un fermo laccio appresta.

Oh quante, a cui sembrò dolce e benigna,
Quando il sonno le prese, esser la sorte,
Or sotto luce torbida e maligna
Apron le ciglia, e incontrano la morte!
Cangiata in pianto è di cianciar la voglia,
E una macchina sola a quante è doglia!

Così appunto ad un dì lieto e ridente
Succeder si mirò notte d' affanno,
Quando ai Troiani ordì la Greca gente
Con votivo Cavallo atroce inganno:
E alla stessa cittade un giorno solo
Recò somma letizia e sommo duolo.

E come Enea scampò con fida schiera
Dell'ardente città dalla ruina,
Ond'ebber poi l'origine primiera
Gli Albani Padri e la città Latina,
Così per sorte più che per consiglio
Scansaro alcune il barbaro periglio.

Esse racolte in bosco assai vicino
Passâr tremanti della notte il resto;
E poi che il primo raggio mattutino
Sulla pendice orïental fu desto,
Venne ognuna a consiglio, e lì si pose
A ragionar delle passate cose.

Quale animal, dicean, sì discortese
Il nostro dormentorio altrui fe' noto?
Come divenne al contadin palese
Albero sì nascoso e sì remoto?
Forse fu qualche uccello a noi rivale,
Che il disse, per goder del nostro male.

E qui strepitan molto in pieno coro
Contro i costumi rei ch'or son frequenti,
Onde tanto dolor ne venne a loro,
Che son poi sì modeste e sì prudenti;.
E pur una non vi è che a sè l'ascriva,
E dica: il nostro mal da noi deriva.

APOLOGHI

DI CLEMENTE BONDI

I

LA TARTARUGA.

Una terrestre Tartaruga un dì
Si alzò di buon mattino
Per finir certi affari d' importanza
A un miglio di distanza;
E postasi in cammino,
Com' è suo stil, sì lentamente andò,
Tante volte per via si soffermò
Che in quindici ore e più,
Avea cinquanta passi appena fatto;
Quando accortasi a un tratto,
Non senza meraviglia,
Che la notte frattanto era già sorta:
Oh come, disse, la giornata è corta!

II

L'AMORE E IL TEMPO

Su la sponda d' un fiume
Si scontrarono un dì l'amore e il Tempo,
E i due Numi immortali
Non so come obblìate aveano l'ali.
Piccola barca al lido,
Eravi sì, ma di nocchiero priva,
Per tragittarli entrambi all' altra riva.
Oh! vòlto Amore al Tempo,
Io passar ti farò, disse, e sul remo
Atteggiossi a vogar. Rapida l' onda,
E lontana era assai l' opposta sponda.
Giunsero appena alla metà, che ansante
E molle di sudore
Perdè le forze e si arrestò l' Amore.
A lui, stanco, in soccorso
Sottentrò il Tempo, e il resto
Ei terminò del corso.
Fin da quel giorno questo
Patto fra lor si stabilì, che Amore
Da principio faria passare il Tempo,
E il Tempo poi faria passar l'Amore (*).

(*) *Questo breve apologo non è una traduzione. Dopo averlo composto mi capitò alle mani un lungo e grazioso idillio francese su lo stesso argomento. Chi lo conosce, vedrà ch' io non ho di comune con quello che il solo proverbio.*

III

OGNI DEBOLE HA SEMPRE IL SUO TIRANNO.

Un Agnellin che a stento
Dal Lupo era fuggito,
Si ricovrò tremante di paura
Dietro una macchia oscura,
Dove sopra di un ramo
Stava tranquillo e solo
Cantando un Usignuolo.
Oh quanto sei felice!
L'Agnellino a lui dice;
Tu con le penne in alto
Puoi levarti, e dei Lupi
Deludere l'assalto;
Come sarei contento
D'essere augello anch' io! —
Piangi il tuo stato, e non invidia il mio,
Rispose l'Usignuolo;
Per te, che Agnello sei,
Sai quanto il Lupo è fiero:
Se fossi augel, sapresti
Che cosa è lo Sparviero.

IV

L'ISTRICE E LA VOLPE

Dal cammin son così lasso,
Disse l'Istrice, che appena
Posso più movere il passo. —
Credo ben, disse la Volpe,
Che viaggiava in compagnia,
Che l'andar grave a te sia:
Tale hai selva d'armi indosso,
Che a portarle per un'ora
Stancherebbero un colosso.
E perchè tanta fatica?
Qui non v'è gente nemica
Da far guerra, e da me poi
Nulla certo temer puoi.
Bada a me: quando fra poco
Troverem sicuro loco
Dove star potrem la notte,
Là dei porti in libertà,
Di quel peso sollevarti,
E con agio riposarti. —
Credè l'Istrice, e all'albergo
Giunse appena, che dal tergo
Gittò i dardi ond'era armato,
E senz'ombra di sospetto
Sonnacchioso, affaticato
Si sdrajò sopra di un letto.
Lesta allor la Volpe ria
Accostossegli pian pi no,
E veggendo che dormia,
Lo sbranò senza contrasto,
E ne fece un lauto pasto. —
Chi pentirsi non vorrà
Di seguir l'altrui consiglio,
Guardi ben chi glielo dà.

APOLOGO

DI ANGELO MAZZA

LA FENICE

L' augel superbo di gemmata coda,
E il prepotente da l' adunco artiglio
D' Aquila cacciatrice altero figlio,
E il torrajuolo che d' amor si loda,
L' un dopo l' altro di tentar con froda
De la fenice il cor ebber consiglio:
Chi l' iri de le penne, e chi del ciglio
L' acume ostenta, e chi sospir disnoda.
D' aer nemboso abitatori, e prole
Di mortal seme, io vi disdegno: oh quanto
Senton di basse e vil vostre parole!
Ben non caduco è mio desir, mio vanto.—
Disse, e rivolta a l' increato Sole
Aperse l' ale, e il salutò col canto:
Oltremirabil fonte
D' indifettibil lume,
Deh! mi rinfranca di novelle piume.
Nel tuo raggiante aspetto
Quanto più 'l guardo addentro,
Tanto più scorgo che di me sei centro.
Tu già splendevi in seno
D' eternitade immoto,
E tutto fuor di te notte era e vôto.
Al vacuo orrore antico
Tu sorridesti, e intorno
Fecondità si dispiegò col giorno.
La rude inerte mole
Copria la terra e il cielo,
E tutte forme costrignea fier gelo.
Un de' tuoi rai la scosse;
Conobbe il Caos misura,
Di vital gioja palpitò natura
E nel volubil corso
Che il nato mondo aprìa,
La bellezza comparve e l' armonìa.
Gli astri, che a te corona
Fan roteando, e omaggio,
Non son che l' ombra del divin tuo raggio
Ardon, se tu li guardi;
Se ti rivolgi, muti
Van d' ogni lume ne l' orror perduti.
Ma qual non bee torrente
Di letizia infinita,
Chi te contempla, e in contemplarti ha vita!
Deh! se una tua favilla
M' incenda e mi distempre,
Risorgerò per vagheggiarti sempre. —
Ed ecco etereo
Vampo discendere,
Che in men d' un attimo
Cener la fe'.
O fior di vergine,
Udisti? l' arabo
Portento è immagine
Vera di te.

FAVOLE

DI

GIOVANNI GHERARDO DE ROSSI

ROMANO

FAVOLA I

L'ACQUA DEL GIARDINO E L'ACQUA DELL'ORTO

L'Acqua, che nelle fonti del giardino
Avea fatta di sè mostra superba,
Mentre scendea nel fiume, a sè vicino
Vide scorrere un umile Ruscello,
Che dopo aver bagnati i frutti e l'erba,
Venia dall' orticello.
Lo vide, e altera, le candide spume
Sulle sponde del fiume
Arrestando, gridò: tu a me d'appresso
Scorrer pretendi? a me, che scendo adesso
Da marmoree spelonche,
D'acquose Deità finte magioni,
Ove sgorgai dalle ritorte conche
De' biformi Tritoni:
A me, che ora tranquilla in vasti piani
Diedi limpido albergo
Ai pesci Americani
Pinti e dorati il tergo:
A me, che or mi distesi in sottil velo,
Or zampillando rapida,
Nell' inalzarmi al cielo,
Mi sciolsi in minutissime
Stille, e rivale ad Iride
Del Sol divisi il raggio
Allor che fece nel mio sen passaggio?
E tu con me di tanti pregi ornata
Meschiarti in seno al fiume ardisci e tenti,
Acqua vile e sprezzata?
Nell' udir tali accenti
Il Ruscelletto umil disse a colei:
Tu che sì nobil sei,
Quant' erbette soavi, e quanti frutti
Avrai tu mai produtti;
S' io vil sprezzato rio
Tanti ne diedi all' orticello mio!
Risponder non potè l'acqua orgogliosa,
Onde tacque sdegnosa;
E le candide spume
Tornò a versar nel fiume.
» Perchè il tuo pronto ingegno
» Nell' arti di diletto a gloria ascese;
» Forse di scherni è degno
» Chi, piacer non potendo, util si rese?

FAVOLA II

IL BUE VECCHIO

Un vecchio Bue languido magro, e stanco
Pei sofferti lunghissimi lavori,
Trarre a stento potea l'infermo fianco;
E stimoli e rigori
D'indiscreto bifolco
Spingeanlo invano all' interrotto solco.

L'avido agricoltor poichè ridotto
Mirollo a sì reo stato,
Al giogo lo fe' togliere, e condotto
Lo volle a' paschi d'un erboso prato.
Ivi tranquillo, e libero
Dalla dura fatica,
Pose presto in oblìo gli aratri e i vomeri,
Il grave peso dell'etade antica
Sentì più lieve agli omeri;
E bello pingue florido e contento
Ognora fra i compagni dell'armento,
Benedire s'udìa l'autor pietoso
Del suo dolce riposo.
Misero! non vedea
Dell'avaro padron la cruda idea;
Che al prato ritornando,
Ed il Bue rimirando
Florido pingue e bello
Destinollo al macello.
» Tu che avvezzo a soffrir fin dalla cuna
» Vita menasti d'aspri affanni oppressa,
» Se un dì mai rider vedi la Fortuna,
» Trema, che forse un maggior mal s'ap-
(pressa.

FAVOLA III

GLI SPETTATORI DELLE UVE DIPINTE DA ZEUSI

Quando il Pittore Acheo
Emulo di natura
La bionda uva matura
Sacra al padre Lieo
Pinse, e il pennello espresse
Uve sì belle e vere,
Che le pennute schiere
Venner sovente ad esse;
A mirar quel portento
Dell'arte de' colori,
Correano a cento a cento
Gli Argivi spettatori.
Un dì nel punto istesso
A quella tela appresso,
Su' delusi augellini
Ridean tra lor vicini
Un ricco Mercadante,
Un Senatore altero,
E un giovanetto Amante;
Ma nell'udir quel riso
Filosofo severo
Gridò, sdegnato in viso.
O stolti, e voi ridete
Degl'ingannati augelli?
E voi simili a quelli
Forse, o stolti, non siete?
Verso felicitade
Tutti da varie strade
Spiccate un volo insano:
La passione intanto
Che in vostro cor si cela,
Ed a volar vi spinge,
Sta col pennello in mano,
E il fin bramato tanto
In seduttrice tela
A voglia sua dipinge.
A te, avarizia indegna
Felicità disegna,
Quando dal flutto infido
Vien la tua nave al lido.
A te, cieca ambizione
Nella gloria del brando,
Nell'onor del comando
La pinge e la compone.
Di voluttà il pennello
Fa che tu averla speri
Nel posseder quel bello
Che t'irrita a' piaceri.
Ma dite, un sol tra voi
V'ha che l'ottenga poi?
Dal desiato oggetto
Non partite affamati,
Qual parte l'augelletto
Da' grappi simulati?
Il Filosofo tace;
L'allegrezza vivace
Dei tre amici ridenti
Sparisce a quegli accenti;
E a tristezza li desta
Con subito passaggio,
La verità funesta
Che disvelò quel Saggio.

FAVOLA IV

LA FARFALLA ED IL FANCIULLO

Farfalla instabile
L'incerto volo
Or alta e rapida,
Or lenta e al suolo
Pel verde prato
Movendo va.
Con guardo cupido
Un fanciullino
Fiso la seguita
Nel suo cammino;
Finchè si posa
Su vago fior.
Allora tacito
Vêr lei sen viene:
Il cor gli palpita
Fra tema e spene;
Vermiglio ha il volto,
Tremante il piè.
Il fior coll' avida
Man preme e afferra;
Col fior l'incauta
Farfalla serra,
Che al forte colpo
Quasi spirò.
Ebro di giubilo
Gli altri fanciulli
Richiama celere
Daì lor trastulli,
Tutti li vuole
Vicini a sè.
La bella e nobile
Sua cara preda
Vuol che ognun sappia,
Vuol che ognun veda,
Vuol lentamente
Le dita aprir:
E i color lucidi
Descrive intanto,
L'oro, la porpora
Del suo bel manto,
I pregi tutti
Di sua beltà.
Le palme schiudere
Alfin risolve:
Ma un verme ignobile,
E poca polve
Sorpreso trova
Dentro la man.
» Quando fu l'amato insetto
» Dal fanciullo in mano stretto,
» La bellezza sua finì.
» Vil seguace del diletto,
» Posseduto il caro oggetto,
» Anche a te segue così!

FAVOLA V

IL LEONE DEBITORE

Prese il Leone in certa malattia
Da diversi animali i cibi in presto:
Nulla rendea guarito, e poi che udìa
Che coloro mal paghi eran di questo;
Chiama il Lupo a consiglio, e vuol che dia
Un compenso agli affari equo ed onesto:
Il Lupo per quietar tutti i clamori
Divorò ad uno ad uno i creditori.

FAVOLA VI

L' OROLOGIO DA CAMPANILE E L' OROLOGIO DA TASCA

Stava sul campanile
Un Orïolo antico,
Che del vero nemico
Colla bugiarda sfera
Confondeva mattin, meriggio, e sera:
Onde ciascun che a lui volgea lo sguardo,
O gli dicea bugiardo,
O lo chiamava pazzo,

E l' Orïolo irato
Fremeva nel soffrir tanto strapazzo.
  Dall' altissima torre
Un giorno alfin calato
Fu, per tentar se da maestra mano
Rimedio appor si puote
Al moto incerto e strano
Delle balzanti ruote.
  Del fabbro all' officina appena giunto,
Fu collocato appunto
Appresso un Orïolo
Da tasca, che patia
Anch' esso di pazzia.
L' Orïolo maggior di sdegno acceso
Disse: eguaglia costui
I miei co' falli sui,
Ma non ne sente il peso;
E sol contro di me
Senza saper perchè,
Scherni ed ingiurie scaglia
L' irritata canaglia.
L' Artefice interruppe la questione
Dicendo, è ingiusto, è vano il tuo lamento;
Sai che inganna costui solo il padrone,
E tu cento ne inganni ogni momento?
  » Un certo gran Signore
» Di fallaci novelle spacciatore,
» Turbossi in volto nell' udir la favola,
» E il Poeta esiliò dalla sua tavola.

FAVOLA VII

LE ROSE E IL PASTORE

  Di porporine rose
Carico a primavera un arboscello
Colle braccia spinose
Crudelmente pungeva il Pastorello,
Che avido de' bei fiori
A rapirli tendea la mano audace,
E i suoi rigori tollerava in pace.
Passaro estate, e autunno; il verno alfine
Venne, e perdè la pianta e fiori e foglie,
Ma riserbò le spine:
Onde al Pastor, che ad essa
Nel raccoglier l'erbette un dì s' appressa,
Piagò quella superba
L' incauta mano con puntura acerba.
Ma quei che tollerava i suoi rigori
Sol per desio de' fiori,
Vibra l' acciar tagliente
Pien di rabbia e di duolo,
E la pianta insolente
È già recisa al suolo.
  » Fosti pungente e altera
» Nella tua primavera:
» Ma il verno si avvicina;
» Onde a cangiar consiglio
» T' invita, o mia Nerina,
» Il descritto periglio.

FAVOLA VIII

L' OLMO, IL COLTIVATORE E LA VITE

  Sorgeva in fertile
Piano campestre
Un infruttifero
Olmo silvestre,
  Che, come inutile
Tronco malnato,
Vivea fra gli alberi
Inonorato.
  Pur, mentre ei povero
Stassi ed abbietto,
La sorte cangiasi
Per lui d' aspetto:
  Il cultor rustico
L' Olmo destina
Sostegno a giovine
Vite vicina.
  Già sulla ruvida
Bruna corteccia
I verdi pampini
La Vite intreccia:
  Già il Villano avido
A lui dintorno
Spende sollecito
L' ore del giorno:

Or con pieghevoli
Tenaci salci
Si affanna a stringere
Gli erranti tralci:
Or colla forbice
Cauto recide,
E in più bell'ordine
L'Olmo divide.
Così quell'albero,
Umile e abbietto,
Cangiò di subito
L'antico aspetto.
Ma lieto, e turgido
Di sua fortuna
Già superbissimi
Pensieri aduna:
Del Cultor vigile
Le cure ei vede,
E al proprio merito
Sacre le crede;
E pien di audacia,
Con guardo altero,
Disprezza il mandorlo,
Il fico, il pero.
Intanto Borea,
Che d'alto rugge,
Col soffio gelido
La Vite adugge.
La Vite misera
Languisce, e more;
E oh quante lagrime
Costa al cultore!
Che i tralci a coglierne
Mesto si abbassa;
Ma l'Olmo sterile
Non cura, e passa;
Nè più di tendere
Degna la mano
All'infruttifero
Tronco villano.
Che tornò all'umile
Stato meschino:
E rise ogni albero
Del suo destino.
» Vano è che il mistico
» Senso vi additi;
» Spiegan la favola
» Cento mariti.

FAVOLA IX

L'ACQUA TRA' SASSI

D'acqua una vena limpida
Discendea dalla rupe, e ad ogni passo
Ora all'urto d'un tronco, ora d'un sasso
Frangeasi, divideasi, e gorgogliando
Ridotta in spume candide
Alla rupe così già mormorando:
Pure alfin giungerò sul verde prato,
Che di te meno ingrato,
A' miei limpidi umori
Letto gentile appresterà di fiori.
Un sasso che l'udì
Le rispose così:
In quel letto gentil gli umori tuoi
Chiari saran, com'ora son tra noi?
» Quando, Fortuna ingrata,
» Del tuo crudo flagel bersaglio io sono;
» Penso all'acqua tra' sassi, e ti perdono.

FAVOLA X

L'ERBA SENSITIVA E LA MAMMOLA

Quell'erbetta, che ritrosa
Dalla man che a lei si appressa
Si ritira disdegnosa,
Per sì nuovo pregio anch'essa
Avea luogo nel giardino
Tra la rosa e il gelsomino.
Ma di quella ritrosia
Follemente insuperbia,
E tal vanto ne facea,
Che se colto mai vedea
Dalle Ninfe un qualche fiore
Ne mostrava ira e dolore;
E gridava all'altre piante:
Un esempio avete innante,

Che modestia fugge e schiva
L' ardir reo di man lasciva:
E l' esempio, o sconsigliate,
Perchè mai non imitate?
I severi suoi clamori
Inquietavan tutti i fiori;
Quando l' umil Mammoletta
A lei disse, taci amica,
La modestia è a me diletta,
È la mia compagna antica;
Ma di lei non parlo tanto,
Ma di lei non mi do vanto,
Benchè solo per mia voglia
Faccia scudo della foglia
Al mio fior, che mesto e bruno
Pur bramato è da taluno;
Ma la cruda rigidezza
Che da te tanto si apprezza
Un tuo merto alfin non è,
E Natura te lo diè;
Nè sarai meno sicura
Se lo toglie a te Natura:
Delle povere tue foglie
Chi fa pregio? chi le coglie?
» Nice, la mia Novella
» Se mai tu narri a Clori,
» Che nè vivace, nè gentil, nè bella
» Tanti affetta rigori;
» E punger tenta con lingua nemica
» Te d' onestade amica,
» Sol perchè sei gentil bella e vivace,
» Vedrai che Clori vergognosa tace.

FAVOLA XI

ZEFIRO ED EURO

Al sorger dell' Aurora,
Dalla oscura spelonca, ov' Eolo ha sede;
Trassero a un tempo il piede
Zefiro amico della bella Flora,
Ed il maligno suo fratello, il truce
Euro de' nembi duce.
Zefiro appena udito
Degli augelli l' invito,
Che col canto il ritorno
Salutano del giorno,
Incomincia a spirar la grata auretta;
Ed ora i freschi umori:
Che di Titon la sposa giovinetta
Versa dall'urna fuori,
Ei col soffio gentil divide in mille
Lucidissime stille;
Ora lieve portando a terra il volo,
Del prato la moltiplice famiglia,
Che pell' umida notte all' aer grave
Chinate avea le belle fronti al suolo,
Nuove forze ripiglia.
Si apre il giglio, e soave
Spande fragranza dall' intatto seno,
Clizia, che venia meno
Priva del caro aspetto
Del nume suo diletto,
Poichè spirare il venticello sente,
Nunzio fedel che Febo si avvicina.
Si volge impazïente
All' Indica marina;
E la modesta rosa,
Che pur volea ritrosa
Tutta la sua beltà tener celata,
Si chiude, e cede all' aura innamorata.
Esulta lieto Zefiro
Fra così dolci imprese;
Ma intanto Euro dell' antro sulle soglie
Pende fra incerte voglie,
Nè ancor risolve ove portar le offese.
Ora agli eccelsi monti il guardo spinge,
E già stragi prepara alle foreste;
Or lo rivolge al mare, e là si accinge
Adunar nembi, e suscitar tempeste;
E mentre dubbio irresoluto stassi
Fra questa offesa e quella,
A sorte il prato mira,
Si maraviglia, che Natura fassi
Più ridente e più bella
Ove Zefiro spira;
E fra se dice; se il minor germano
Con quell' auretta sua leggiera e debile
Cotanto può su quel fiorito piano,
Quai portenti Natura
Produr dovrà, se l'aura mia fortissima
Di lei prenderà cura?
Si cessi dalle stragi e dai furori,
E ridano per me la terra e i fiori.
Così dicendo, rapido disserra
Verso il prato le penne, il volo abbassa:
In un istante distrugge, ed atterra

Erbe, fiori, virgulti, ovunque passa;
E in così cruda involontaria guerra
Funesto esempio e doloroso ahi! lassa,
Che avvezza ad opre indegne un'alma ria
Nuoce nel punto che giovar vorria.

FAVOLA XII

L'EDERA E LA MURAGLIA ANTICA

Una muraglia antica,
Che nelle età trascorse
Parte di nobil Reggia altera sorse,
Poichè Gotica mano aspra nemica
Infranse i marmi Achivi,
Che intorno l'avean cinta,
E spense i color vivi,
Ond'ella era dipinta,
Restò misero avanzo abbandonato
A lagnarsi del Fato.
Della vetusta gloria
Dolorosa memoria
Mentre faceva un dì,
Un'Edera bambina
Sorgere a sè vicina
Mirò con gioja, e ragionò così.
Della mia rozza faccia
Tutti gl'insulti rei
Celar potria costei
Fra le sue verdi tortuose braccia:
Indi tutta ridente
All'Edera nascente
Offrì sostegno; e il grazïoso invito
Fu all'Edera gradito,
Che ai tralci erranti diè libero corso
Sullo scabroso dorso
Di lei, che lieta intanto
Godea del nuovo manto;
Ma la pianta serpendo intorno intorno
S'insinuò fra i deboli cementi:
Crollaro i sassi, e presto venne il giorno,
Che a una maggior rovina
Vedendosi vicina,
Tardi comprese la muraglia antica,
Che alla sua verde amica
L'aver richiesta inopportuna aita
Le costava la vita.
» Donna, che tenti dell'età senile
» Coprire i solchi fra belletti e impiastri,
» Leggi la favoletta, e cangia stile.

FAVOLA XIII

LA VOLPE E L'AGNELLO GIUDICI DEGLI ANIMALI

La Volpe in podestà scelsero i Bruti,
In lei credendo ingegno accorto e saggio;
Ma le più sacre leggi in modi astuti
Tradì all'odor de' polli, e del formaggio:
Vider quelli, che in fallo eran caduti,
E ad un fallo maggior feron passaggio:
A un innocente Agnel diero il governo,
Che inetto a giudicar, de' rei fu scherno.
» Semplicità, e malizia
» Fan per opposta strada,
» Che di Astrea la bilancia
» Ingiustamente cada.

FAVOLA XIV

GLI UCCELLI NOTTURNI

Di oscura grotta fra i rottami e i tufi
Avean gli Alocchi e i Gufi
Misera, è vero, ma sicura stanza;
Quando con vana e stolida baldanza
Desiaro di aver comune albergo
Con Beccacce e Pernici,
Nobili della selva abitatrici.
Quindi, rivolto il tergo

Al primiero abituro,
Un secondo n' elessero
Tra faggi, abeti, e roveri;
Quanto più bello, tanto men sicuro;
Che a cercar le Pernici e le Beccacce
Venner tosto alla selva i cacciatori;
E mentre i cani ne seguian le tracce,
Onde sbucasser fuori,
All' improvviso strepito si scossero,
E pieni di spavento e Gufi e Alocchi,
Tenendo incontro al sol socchiusi gli occhi,
Un volo incerto mossero;
Incerto e breve volo.
Dalle canne tonanti
Scoppiaro i colpi, e al suolo
Nel cader semivivi e palpitanti,
Ebbero dello stolto cangiamento
Un tardo pentimento.
» Colui che alzarsi a maggior grado aspira,
» Di ambizione cieco,
» I perigli non mira,
» Che il maggior grado ha seco.

FAVOLA XV

IL NOCCHIERO E IL DELFINO

Fra l' orrido maggior d' oscuro nembo
Sventurato Nocchiero,
Rotta la nave, errava all' onde in grembo;
E già presso a morir gli affanni atroci
Del suo core esprimeva in queste voci.
Ohimè! che orribile
Veggo la morte!
O figli teneri!
Dolce consorte!
Vedova, ed orfani
Vi volle il ciel;
Vedova, ed orfani
Che mai farete?
Oh Dio? qual povera
Vita trarrete!
Chi di voi miseri
Pietade avrà?
Almen nel barbaro
Destino mio
Morissi dandovi
L' estremo addio!
Potessi stringervi
Di nuovo al sen!
Mancò la forza al petto, e il Nocchier ta-(cque;
Ma quel dolente pianto
Aveva udito intanto
Un Delfino fra le acque;
E pietoso appressandosi a colui
Fe' cogli omeri sui
Sostegno al debil petto;
E, di morte a dispetto,
Lieve solcando l' onda
Lo condusse alla sponda.
Il Nocchiero rivede i patrii lari;
Della moglie, e de' cari
Figli torna agli amplessi;
Ma breve è il suo riposo; e cogli stessi
Deboli avanzi dell' infranta barca
Forma nuovo naviglio, e il flutto varca;
E sulla prora assiso,
Rivolto alla procella che si aduna,
Dicea vedi al mio fianco ho la fortuna:
E indarno i tuoi furori accesi io veggio;
Tanto so che tua preda esser non deggio!
Ma intanto il vento mormora:
Il ciel di nubi copresi;
Le folgori si accendono;
I flutti i flutti incalzano:
Urta la barca fragile
Ne' duri scogli, e lacera
In cento parti e cento
Fra l' irato elemento
Resta assorta e sepolta:
E indarno questa volta
Del dolente Nocchiero il pianto e il grido
Chiama il Delfin che lo conduca al lido.
Il Delfino lo ascolta, ma risponde:
Tu festi abuso reo de' miei favori:
Tornar volesti all' onde,
Dunque nell' onde mori.

Fra l'orrido maggior d'oscuro nembo
Sventurato Nocchiero,
Rotta la nave, errava all'onde in grembo.

De Rossi Fav. XV. pag. 198.

FAVOLA XVI

IL VIRGULTO E IL VERME

Un tenero Virgulto
Che sorgea nelle selve,
Danno temendo e insulto
Dalle nemiche belve,
Con umile preghiera
Diceva ad ogni fiera.
Deh! all'etade immatura,
A' miei dì perdonate,
Che adulto sia lasciate;
Ed alle vostre voglie
Allor larga pastura
Appresterò di foglie.
Propizie al pregar furo
Le belve, e nuove fronde
Ei già spandea sicuro;
Quando improvviso e lieve
In quello si diffonde
Un torpido languore,
Che lento cresce, e in breve
Inaridisce e more.
Ma nel morir quel misero
D'un verme vil s'avvede,
Che fu da lui dimentico,
Benchè gli stasse al piede.
Schiusa col dente rio
Avea piaga mortale,
E presa dell'oblio
La vendetta fatale.
» Oh! quanto spesso, tu che vivi in corte,
» Dal più vil mirerai pender tua sorte!

FAVOLA XVII

L'ARANCIO

Un vecchio arbor d'aranci i primi onori
Godea superbamente entro al giardino,
Ma videro i cultori
Ch'egli ad inaridirsi era vicino;
Onde pianta novella
Piccola sì ma bella
Gli collocaro a lato.
Il vecchio arbore irato;
Pianta sì vil perchè
Tu poni accanto a me?
Al giardinier gridò:
E il giardinier rispose a quell' al[...]
Perchè da lei potrò
Coglier quel frut[...]
» Un [...]
» O[...]

FA[...]

Nato un Sorcio nel f[...]
Senza uscir mai da qu[...]
Era giunto ad età ma[...]
Quando il furor del [...]
Spinser la nave ad [...]
Ove naviglio ma[...]
I perigli fuggir [...]
Il Sorcio all[...]
Presto into[...]
De' sorci

So che nacqui in quel legno,
So che in quel legno vissi, altro non so.
» Oh Dio quanti mortali
» A questo Sorcio eguali
» Vivon nel mondo, e giunti all' ultim' ora
» Non hanno il mondo conosciuto ancora!

FAVOLA XIX

IL PITTORE E IL GIOVINE

È del Tempo l'imagine
Questa o Pittor? t'inganni,
E dove son degli omeri,
Ove del piede i vanni?
Tu pingi un vecchio languido
Che oppresso dall' età
Vacilla, e appena tremulo
Movendo il passo va.
È ver che d' anni è carico,
Ma è un vecchio vigoroso,
Che sovra ruota instabile
Non avrà mai riposo.
D'un inesperto Giovine
Alla rampogna stolta,
Il Pittore filosofo,
Figlio rispose, ascolta.
Il tempo è un vecchio barbaro
Che gode al nostro affanno,
E di figura, e d'abito
Cangiasi a nostro danno.
Adopra i vanni celeri
Quando l' uomo è contento,
Ma quando l' uomo è misero
Il piede ha zoppo e lento.
Tu in età bionda e florida
Ravvisarlo non sai:
Vivi, e alla tela simile
Pur troppo lo vedrai.

FAVOLA XX

DORI E IL GIARDINIERO

...rosa pianta
...lino

Che il frutto al fior succede
Dolce desio la invita,
E là rivolge il piede;
Ma quando ella si appressa
A quella pianta stessa
Attonita rimira
...he carca è sol di fronde,
...piange, e se n' adira;
...iardinier risponde:
... i frutti o Dori?
...gliesti i fiori?

Ma invan s'adopra, e invano
A reggerlo s'affanna;
Ch' anzi diruti al piano
Son già il Tetto e la Canna.

» Dieci lustri compisti, e nuovo amante
» Tu chiami un giovinetto?
» Dori abbi sempre innante
» L'esempio del mio Tetto.

FAVOLA XXII

IL FANCIULLO E IL PASTORE

Passa in un punto, e more
ellezza lusinghiera:
' ammirasti sorpreso in sull' albore;
iù non la trovi a sera.
Per prova il seppe Tirsi pastorello,
ui ne' verdi anni suoi sorte maligna
iede il duro flagello
i crudele madrigna.
Un dì lo chiama a sè la donna rea,
additandogli un cesto,
he più vasi di latte entro chiudea:
ogli, a lui dice, questo;
lla cittade il porta; e là ricerca
ompratore a quel latte, e cauto il vendi;
a' neghittoso, e apprendi,
he col sudor del volto il pan si merca.
Trema al cenno il meschin, che ignota (e nova
li era la via che alla città conduce,
ur s'accinge a obbedir; sen parte, e trova
ifolco, che ad egual meta diretto
de' suoi passi duce:
a nel cammino pensa il fanciulletto,
ome tutto soletto
otrà al cader del giorno
are al gregge ritorno.
uindi, sopra ogni oggetto
ermando il guardo intorno,
ualche segno fedel fissar vorria,
he gl' insegni la via.
el trivio più difficile
Gli si parano avante
Due ben fiorite piante:
Tirsi a tal vista giubila,
E mormora fra sè trovato ho il segno;
Or sicuro all' ovil rieder m' impegno.
Ad altro più non bada,
Corre franco la strada,
E arriva alla città. Gli arride amica
Fortuna; il latte vende
Senza lunga fatica;
E pria che annotti il suo cammin riprende.
Ma giunto là, dove trovare ei crede
Il noto segno che il sentier gli addite,
Misero non rivede
Le due piante fiorite;
Chè sul meriggio del vento i furori
Spogliate avean dei fiori.
Movere più non osa il passo incerto;
E perduta ogni speme,
Grida, s' affanna, e geme
Il fanciullo inesperto.
A quei clamori dall' erta del colle
Il buon vecchio Dameta al piano scese;
Vide il fanciul d' amaro pianto molle,
Ne spiò la cagione: indi cortese
Gli si offerse compagno, e pel sentiero
Diceagli: sii più cauto, o Pastorello:
Quel fior, che sembra a te sì vago e bello,
Dell' albero è ornamento passeggero.
Osserva il tronco un' altra volta, e poi
Dimmi se andran smarriti i segni tuoi?

FAVOLA XXIII

IL FILOSOFO E IL CONTADINO

Era signor di un fertile podere
ı certo Cavaliere,
ıe mille e mille libri aveva letto:
di filosofia
ena aveva la lingua, e pieno il petto.
Un giorno a sè chiamato il contadino,
Che il podere avea in cura:
Sappi, gli disse, o Cecco, ch' io destino
A' miei campi nuov' ordin di cultura.
Non vo' più che si tagli, o che si sradichi

Di mezzo ai grani miei loglio o zizania;
Cresca intatta la felce, e l'erbe libere
Sulle mie terre nascano e germoglino.
Cecco disse: perchè tal mutazione?
Gli rispose il Padrone:
O stolto! e non comprendi,
Che dell'altr'erbe a danno
Far del grano un tiranno
Empiamente pretendi?
Ogni erba all'esistenza ha egual diritto:
Sbarbicarne una sola
Agli occhi del filosofo è delitto.
Cecco ai precetti della nova scuola
Chinò la fronte; e allor mille erbe crebbe-
(ro;
Chè del terreno i pingui succhi bebbero;
E del grano le piante strette e oppresse
Da sì forti nemiche,
Non dettero nei giorni della messe
Che poche aride spiche.
Cecco andò al Cavaliero, e fegli noto,
Che il granajo era voto:
Il Cavalier sorpreso a tal novella:
Come, gridò? da turbine, procella,
O nebbia rea nata dal salso flutto
Fu il mio campo distrutto?
Il contadin rispose: signor no.
Dunque chi devastò,
Soggiunse quegli, la campagna mia?
Replicò Cecco: la filosofia.

FAVOLA XXIV

GLI UCCELLI E I PESCI

Scorrea per un boschetto
Limpido ruscelletto,
Entro il cui puro argento
De' pesci il muto armento
Nido e pascolo avea,
E tranquillo vivea;
Quando un garrulo stuolo
Di volubili augelli
Venne a fermare il volo
Sui frondosi arboscelli,
Che del rivo alle sponde
Si specchiavan nell'onde,
E gridò: via narrate,
Vili schiere bagnate,
Quai sono i merti vostri
In paragon de' nostri.
Forse di pinte piume
V' ornate il dorso e il petto?
Forse cangiar ricetto
Potete fuor del fiume?
È forse il vostro labro
Di dolci accenti fabro?
No: vi tocca tacere,
Vili bagnate schiere.
Così gli augei si vantano,
E il lor trionfo cantano,
Con misto mormorio
Che assorda il bosco e il rio.
Ma ascoso cacciatore
Gli ode, e la canna tende
Verso il maggior rumore;
L'atra polve s'accende,
E con danno fatale
Scoppia il colpo mortale.
Chi dello stuolo ardito
Cadde a terra ferito;
Chi delle penne privo
Tentò fuggir mal vivo;
Chi balzò svolazzando,
Ma presto estinto giacque;
Chi nell'onda piombando
Fece sanguigne l'acque;
E alla sponda del rio
Pagò lo stuolo tutto
Sbaragliato e distrutto
D'un folle orgoglio il fio.
» Tu che altero pei doni di natura
» Sprezzare ognuno, ognun schernir presu-
(mi,
» Pensa, che ponno in quegli stessi i Numi
» Celare i fonti della tua sventura.

FAVOLA XXV

IL PASTORE E LA PASTORELLA

Coppia in beltade, e in gentilezza eguale
Erano i due gemelli Elpino, e Dori,
Compiano il quarto lustro; età fatale,
Età, ch' apre ad Amor la via ne' cori.
Dori per Tirsi ardea
Candido giovinetto;
E fiamma non minor sentia nel petto
Elpino per la bionda Galatea.
Di estiva notte nei cheti momenti
Ambo sedean sul margine di un fonte
Bramosi, impazïenti,
Ch' essa attendea l' amante, egli l' amica;
E intanto a Cinzia ricopria la fronte
ıtra nube nemica,
Che negando il passaggio
All' argentato raggio,
Oscure e tenebrose
Tutte rendea le cose.
La donzella, e il fanciullo avido il guar-
(do
van girando pel notturno orrore,
hiamando il tempo neghittoso e tardo,
improverando l' ore
ente a condur quel sospirato istante,
h' ei prefisse all' amica, essa all' amante.
Ma Dori alfin un non so che rimira
Moversi nella valle da lontano;
ttenta osserva, di piacer sospira;
ıdi esultando grida; ecco, germano,
cco Tirsi, che viene;
iralo il caro bene.
Elpin si volge, e guata;
poi ridendo dice:
'inganni, o Dori amata,
on io, non tu felice.
uella, che là si affretta,
irala, è Galatea, la mia diletta.
Galatea? risponde Dori,
Galatea? che dici mai?
Su quel crin rimira i fiori,
Che al mio Tirsi oggi donai.
Non puoi fare, o notte fosca,
Che il mio ben non riconosca.
Il tuo ben? riprende Elpino,
Il tuo ben? ma che? non vedi
Quel rotondo cappellino,
Che a colei pur oggi io diedi?
Tu non basti, o nube rea,
A celarmi Galatea.
Ma lo strale, che ha in man, stolto, non
(miri?
Replica Dori; ravvisarlo dei;
Tuo fu, lo desti a me, quando a colei
Svelai suora pietosa i tuoi martiri.
Ma, folle, il velo, che le copre il petto,
Elpin ripiglia, ravvisar nol sai?
Tu lo donasti a me, quando calmai
Tirsi sdegnato per quel rio sospetto.
Or ve' stranezza insolita!
Or ve' follia novissima!
Questa risponde a quello,
Quello risponde a questa;
E nella idea bramata immobil resta
E la suora, e il fratello.
Fra sì caldo garrir lor più d' appresso
Fassi l' oggetto della gran contesa;
L' aura del vento in quel momento stesso
Fuga la nube; e torna Cinzia a splendere.
Ma per lor qual sorpresa!
Più non ravvisa Dori
Quello strale, e quei fiori;
Più non ravvisa Elpino
Quel vel, quel cappellino:
Ciò, che a lui Galatea,
Che o lei Tirsi parea,
Era un Cervo assetato,
Che veniva dal bosco al fonte usato;
E che rapidamente indietro torse,
Quando vicino al fonte assisi scorse
La donzella, e il pastore;
Ch' egualmente delusi
Sul reciproco errore,
Arrossiron confusi.
» Chi geme schiavi di tiranno affetto,
» Ne' suoi giudizj è sempre menzognero;
» Un Vel gli offusca il guardo: e in ogni og-
(getto
» Vede ciò che desia, non vede il vero.

FAVOLA XXVI

IL LADRO E IL CANE

Del pane, ch' io ti reco,
Perchè con guardo bieco
Fai tu stolto rifiuto?
Disse al Cane fedele il Ladro astuto.
Perchè mentre t'appresti a questa soglia
Col favore dell' ombre,
Latrar posso a mia voglia,
Quando le fauci ingombre
Non sento dal tuo pane;
Rispose al Ladro astuto il fido Cane.

FAVOLA XXVII

IL GELSOMINO ED IL GIRASOLE

Fra le siepi del giardino
Stava ascoso
L' odoroso,
Candidetto Gelsomino.
Un altero Girasole
Con acerbo
Stil superbo
Lo insultava in tai parole.
Tra le spine, e tra le frondi,
O negletto,
Vil fioretto,
A ragione ti nascondi.
Che sariano i tuoi candori
Di me accanto,
Nel cui manto
Sparge Febo aurei colori?
Là ti volgi, e mira Fille,
Che a noi giunge,
E da lunge
In me fissa le pupille;
Verso me sen viene a volo,
Che il mirarmi,
E il bramarmi
Fu per essa un punto solo.
Io sarò da lei raccolto;
Tu ignorato,
O sprezzato
Qui restar dovrai sepolto.
Così parla il Fiore audace:
L' altro grati,
Delicati
Spande intorno odori, e tace.
Fille vien; la dolce auretta
Del gradito
Fior schernito
Cogli effluvj la diletta.
Brama Fille averlo al crine,
Cerca, spia
Dove sia,
Tra le frondi, e tra le spine.
Trova alfin dove si asconde;
E l'umile,
Fior gentile
Passa a ornar le chiome bionde.
Mentre pien di sdegno e duolo
L' altro Fiore
Schernitore
Calpestato giacque al suolo:
Che cercando il Gelsomino,
Fille il franse;
Onde ei pianse
Doppiamente il suo destino.
» L'umiltà chi altero opprime,
» La vicina
» Sua rovina
» Vegga espressa in queste rime.

FAVOLA XXVIII

IL CAVALLO VECCHIO E L' ASINELLO

Generoso Destriero,
Che per l'etade antica
Perduto avea tutto il vigor primiero,
Tolto alle regie stalle, a vil fatica

Fra gli agresti lavori era ridutto;
E mentre a stento strascinar dovea
Pesante carro, d'erbe e frutti carco,
Il pensier rivolgea
All' onorato incarco,
Ch' ebbe un tempo il suo dorso;
Alle seriche coltri, all' aureo morso,
Che l' ornavano un giorno;
Alle vigili cure,
Che più garzoni gli spendeano intorno;
Alle acque argentee e pure,
Ch' erano sua bevanda;
Al frigid' orzo, alla focosa avena,
Al sottil fieno, all' erbe delicate,
Ch' erano già a man piena
Innanzi a lui versate.
A tanto ben perduto,
Ripensando il destrier si sciolse in pianto.
Udillo un Asinel, che a lui d' accanto
Era legato, onde gli desse ajuto;
E disse: perchè mai tanto dolore,
Ti opprime, amico, il core.
E pianger non dovrò, quegli rispose,
In sì misero stato,
Tra fatiche sì dure e tormentose?
L' Asinel replicò:
Quei, che chiami acerbi mali,
Ancor io li provo eguali;
Pur lagnarmene non so.
Tu, che felicità non conoscesti,
Disse il Cavallo, indarno, i mali tui
Ai mali miei paragonar vorresti;
Quale or son sempre penso, e qual già fui.
L' Asinello soggiunse a tali accenti:
Se del perduto ben la rimembranza
Rende adesso più gravi i tuoi tormenti;
L' esser meno infelice è in tua balìa:
Armati di costanza
Contro i mali presenti,
E i dì felici oblìa.

FAVOLA XXIX

L' AGRICOLTORE E LE LOCUSTE

Nell' angusto campicello
Un meschino Agricoltore
Vide errar stuolo rubello
Di Locuste, che nemiche
Con famelico furore
Divoravano le spiche.
Al rimedio, alla vendetta
Pronto pensa, e a notte bruna
Quando insieme si raduna
La masnada maledetta,
Egli attento segna il loco,
Spini e paglie unisce allora,
E allumando un ampio foco
Spera al sorger dell' aurora,
Di trovarle tutte tutte
Consumate arse e distrutte.
Ma l' evento non arrise
Alla speme lusinghiera,
Il calor del fuoco uccise
Delle rie madri la schiera,
Ma in quel luogo avean la cova,
E il calor fe' schiuder l' uova.
Onde nacque altra famiglia
Che alla prima rossomiglia,
E il meschino Agricoltore
Del nemico stuol novello
Al famelico furore
Vide esposto il campicello,
E recargli danno eguale.
Il rimedio vide, e il male.
» A un focoso letterato,
» Che co' critici sdegnato
» A combatterli si affretta,
» Ti consacro, o favoletta.

FAVOLA XXX

IL FALCO PRESSO L' UCCELLIERA

Un falco che alla porta del giardino
Era legato con catena al piede,
Entro vasta uccelliera a sè vicino
Stuolo rinchiuso d' augelletti vede,
E dice lor quanto piacere e quanto
Avrei d' esservi accanto;

Con quanta gioja ad abitar verrei
Nella vostra magione,
Questi desiri miei
Esponete al padrone.
Da quelle astute voci un cardelletto
Restò sedotto, ed al padron parlò,
Pel falco dimandandogli ricetto;
Ma il padron replicò,
Prima si spogli degli artigli, e poi
Abiterà tra voi.
» Un Padre di famiglia
» Se talun lo consiglia
» Che ricetto a' potenti in casa dia
» Ei narri allor la favoletta mia.

FAVOLA XXXI

IL PODAGROSO

Preso un infermo da podagra rea
Alzando al cielo altissimo lamento,
Cangiare il piè di loco ognor volea,
Ad onta dell'angoscia e dello stento;
Bada, quel moto, il Medico dicea,
Maggior sempre del duol rende il tormento;
Gli risponde colui di sdegno pieno
Maggior lo rende, ma lo varia almeno.
» Chi quel meschino di follia rinfaccia,
» Provi il mio stato, e taccia.

FAVOLA XXXII

LA TESTUGGINE, GLI ANIMALI DEL BOSCO E LA VOLPE

Fra le quercie del bosco e fra' cipressi
Molti animali eransi uniti un giorno,
E i pregi ond'era adorno
Vantava ognun, che gli animali stessi
Da noi chiamati privi di ragione
Hanno il loro amor proprio e l' ambizione.
Il Leone esaltò la sua fortezza,
Il Cervo la sveltezza,
Il Destriero l'ardore
Nel campo dell' onore,
Lo Scimiotto la critica,
La Volpe la politica,
La Tortora parlò di fedeltà,
Il Pavon di beltà,
L' Usignol si diè vanto
Di lusinghevol canto,
E in somma ad uno ad uno
A sazietà di sè parlò ciascuno.
Quando da erbosa tana
La Testuggine anch' essa il capo alzò,
E così favellò;
La gloria di voi tutti è lieve e vana,
Il maggior pregio a me diermi gli Dei
Doppio corso assegnando agli anni miei.
Pronta la Volpe allor si volse e disse:
Hai ben ragion, prefisse
Lungo corso natura agli anni tuoi,
Ma tu non vivi, dormi più di noi.
» Tu che fai pompa ardita
» Della canuta età folle t' inganni;
» Misura della vita
» Sono l' opre, e non gli anni.

FAVOLA XXXIII

IL LUPO E IL PASTORE

Un Lupo che già vecchio non potea
Sul gregge esercitar lo strazio usato,
Fe' sapere al pastor ch' egli volea
Far penitenza d'ogni suo peccato,
Dalle stragi cessar, da ogni opra rea,
Purchè parco alimento gli sia dato:
Disse il Pastor: sì umani sentimenti
Dovea spiegarmi quando aveva i denti.

FAVOLA XXXIV

IL CARDELLINO E IL CACCIATORE

Un vispo Cardellino
Al praticel vicino
Per sorte un dì passava
Appunto nel momento ,
Che il Cacciatore attento
Fra le reti serravá
Di augelletti uno stuolo ,
Che al canto lusinghiero ,
Lasciato il buon sentiero ,
Si era abbassato al suolo.
Alle menti leggere
Nuoce, più che ignoranza,
Uno scarso sapere,
Che in lor desta baldanza :
Così al Cardello avvenne ,
Poichè il caso svelato
Gli ebbe l' ascoso aguato ;
Per un saggio si tenne,
E riputossi tale
Da poter coi consigli
Preservar dai perigli
Di quel luogo fatale
Le turbe volatrici
Degli augelletti amici .
Fissa allor la dimora
Sopra i verdi roveti
Più prossimi alle reti ;
E con voce canora
Di seguir lor viaggio
Avverte in suo linguaggio
Quegli augellini erranti,
E di fuggir l' inganno ,
Che in quei fallaci canti
Celasi per lor danno.
Dalla sua capannetta
L' ascoso Cacciatore
La preda indarno aspetta ,
Che delle reti fuore
Ratti gli augelli passano ,
E il volo non abbassano.
Quale sia la cagione
Del cangiamento strano
Egli a indagar si pone ;
Alfin vede lontano
Il Cardel sul roveto
Non starsene mai cheto ;
Ed al cantar di quello
Dileguarsi ogni augello.
Dice allor con isdegno :
Domane in questo loco
Tornami a far tal gioco ,
E ne avrai premio , indegno !
Al dì novello , ancora
Non aveva l' Aurora
Dispiegato nel cielo
Il rosato suo velo ,
Ch' egli al roveto andò ,
E tutto lo imbrattò
Col visco più tenace.
Appena sorto il giorno
Fece il Cardello audace
Alla siepe ritorno .
Parea che la salute
Delle schiere pennute
Sol da lui dipendesse :
Ma quando il piede impresse
Sopra quel visco molle ,
Restò inceppato il folle ;
Le ali, che a fuggir sciolse,
Entro la pania involse ;
Cadde al suolo, e fu preso
Dal Cacciatore offeso ;
Che mentre l' uccideva ,
Deridendol diceva :
Pensar dovevi a' tui ,
Pria che a' perigli altrui.

FAVOLA XXXV

L' USIGNUOLO E IL CANARIO

Un Usignuol di fresco prigioniero
Si dibattea fra' vinchi della gabbia ;
Il Canario vicin disse a quel fiero :
Modera il tuo furor, frena la rabbia,
Servi al destin : ma l' Usignolo altero
Più la fronte percuote, e più s' arrabbia;

E tentando spezzar le sue ritorte
Cede l'esangue augel preda di morte.
» Giova soffrir un male,
» Quando se a lui contrasti
» Un altro più fatale
» Avvien che ne sovrasti.

FAVOLA XXXVI

IL RUSCELLO E IL PASTORE

Il genitor cadente
D'Elpino villanello,
Quando l'età languente
Lo tolse alla cultura
Dell'angusto orticello,
Lasciollo al figlio in cura:
E il tenero fanciullo
Privo d'ogni trastullo,
Sulle piante e su' fiori
I cristallini umori
Versar doveva ognora;
Faticando così
Dal sorger dell'aurora
Al tramontar del dì.
In sul meriggio estivo
Stanco un giorno si giacque
Presso il margin del rivo,
D'onde traeva l'acque;
E con languidi accenti
Disse: ah! perchè non hai
De'tuoi limpidi argenti
Copia maggiore assai?
Deh! cresci, amico rio,
E vinta l'altra sponda,
Versa tu stesso l'onda
Nell'orticello mio.
Quanta pena e fatica
Allor mi toglierà
La tua bell'opra amica,
La tua dolce pietà!
Così diceva Elpino,
Ma il dì non fu lontano
Che pentissi il meschino
Del suo desire insano.
Cadde pioggia dirotta,
Gonfio il ruscel divenne,
La sponda aperta e rotta
L'acque più non sostenne:
In un momento solo
Fu dileguato il suolo,
Fu l'orticello tutto
Dalla piena distrutto,
E invano al rio gridò
L'incauto fanciulletto:
Tanto da te non vo',
Torna all'antico letto.
» Spesso alla cura de' disastri suoi
» L'uomo incauto destina
» L'opra di violenta medicina:
» Ma se ne pente poi,
» Quando di quella al forte impeto insano
» Tenta stringere il freno, e il tenta invano.

FAVOLA XXXVII

LA TRAVE DEL SOLAJO E LE TRAVI DEL TETTO

Trave di vaghi intagli adorna e cinta,
E dorata e dipinta
Il solajo reggea di ricca stanza;
E, in vedersi sì nobile e magnifica,
Ripiena di baldanza
Volgeasi con ischerno e con dispetto
Alle travi del tetto:
Or le chiamava povere,
Di rozze forme e strane,
Ora torte, or villane.
Quelle gran tempo tacquero
Al fasto delle voci ingiuriose;
Ma stanca dal silenzio
Una per tutte alfin così rispose.
Che or tu sii di noi più bella,
Lo sappiam cara sorella:
Ma que'vaghi tuoi colori,
Ma quegli aurei tuoi splendori
Spoglia prima, e vedi poi
Se più bella sei di noi!
» Questa semplice novella
» Fu narrata una mattina

» Da una scaltra villanella
» A un' altera cittadina,
» Che in udirla si arrossì.

FAVOLA XXXVIII

IL GIUMENTO E IL MULO

Cadevano dirotte
L' acque dal cielo, e torbida, e nemica
Si appressava la notte.
Dopo lungo cammin, lunga fatica,
Per la pioggia e lo stento,
Tutto lasso e grondante
Un misero Giumento,
Tornando allora da lontana valle,
Trovossi a caso innante
Alle regali stalle,
Ricetto de' più nobili corsieri,
Ed Angli, e Persi, e Iberi,
Umilmente il meschin chiede ricovero,
E a lui cortese ogni destrier lo accorda;
Che alle voci del povero
La vera nobiltà non è mai sorda.
Entro il novello albergo,
Ebro di contentezza il passo avanza;
Ma tosto ascolta a tergo
Una voce, che in tuon feroce e tetro
Grida: non è per te sì nobil stanza;
Ti uccido, o vil, se non ritorni indietro.
Il timido animal sen fugge ratto
Alla cruda minaccia;
Ma nel fuggir si volge di soppiatto
A mirar chi lo scaccia;
E chi vede il Giumento? Un Mulo indegno,
Era l' autor del minaccioso sdegno!
» Sotto fola simìl che mai si celi
» (Alcun dirà) decider non saprei;
» Ma verranno i momenti, in cui gli sveli
» Qualche interno rimorso i sensi miei.

FAVOLA XXXIX

LE DUE SPIGHE

Perchè sì umìle e china,
Mentre io sì dritta e bella
M' ergo quasi regina
Della vasta pianura?
Dicea verde sorella
A una spiga matura;
Ma le risponde quella:
T' empi di grano, allora
Ti curverai tu ancora.

FAVOLA XL

IL CARDELLO ED IL CIPRESSO

Un Cardello, che nacque
Nei caldi giorni estivi,
Poichè il verno sdegnoso
Venne fra nevi ed acque,
E del manto frondoso
Gli arboscelli fur privi,
Che davano ricetto
Al giovine Augelletto;
Semivivo e tremante
Attendeva la morte;
Quando a lontane piante
Volgendo il guardo a sorte,
Scorse l' alto Cipresso,
Che in mezzo al gelo stesso
Intatto mai non perde
L' onor del cupo verde.
Verso l' albero antico
Timido il vol disciolse,
Gli chiese ajuto, e amico
Ospite quei lo accolse;

Ed il giovine Augello
Ne' folti rami suoi
Trovò sicuro ostello;
Nè più timor dappoi
Ebbe delle tempeste,
Delle notti funeste.
Quando infieriva il nembo,
Quando Borea fremea,
Ei del Cipresso in grembo,
Sempre con dolci accenti
Al Cipresso dicea:
O mio benefattore,
Se di amistà, di amore
Coi soli giuramenti
A me concede il fato
Dimostrarti, che in seno
Albergo un cor, ch'è grato
A tua pietosa aita,
Che mi salva la vita;
Deh! questi accetta almeno,
Figli di un grato core,
Giuramenti di amore.
Ma tacque l'ira alfine
Della stagion severa
Cinta di fiori il crine
Tornò la primavera;
Ed il Cardel, che intanto
Udìa per le campagne
Il lusinghiero canto
Delle vaghe compagne,
Vedea sugli arboscelli
Fronde e fiori novelli,
E immerse nel piacere
Le pinte alate schiere;
Al fervido desio
Il freno non trattenne,
Disse al Cipresso, addio;
E con veloci penne
Raggiunse le volanti
Schiere lascive erranti,
Ed abitò con loro
Sull'olmo, sull'alloro,
Sugli altri più graditi
Arboscelli fioriti.
Fra i giochi, e fra i piaceri,
Da quell'ingrata mente
Presto andaro in esiglio
I giorni crudi e neri
Della stagione algente,
Il passato periglio,
E la pietosa aita,
Che gli salvò la vita.
Le giurate promesse
Di amistade e di amore
Furono spente anch'esse
In quell'ingrato core:
Neppure un guardo solo
Al Cipresso volgea,
Se pur talora il volo
A lui vicin movea.
Ma delle ore felici
Quanto il corso è veloce!
Di primavera, e estate,
Di autunno i giorni amici
Fuggiro; e il verno atroce
Tutto canuto e bianco
Giù dall'alpi gelate
Venne co' nembi al fianco.
Dal gelo un'altra volta
Restò il Cardello oppresso;
Pur con audacia stolta
Chiese aita al Cipresso;
Ma non trovò l'antico
Benigno ospite amico;
Che anzi ardendo di sdegno
Il Cipresso a' suoi detti
Rispose: parti, indegno;
Non fia ch'io ti ricetti:
Ne' tuoi felici giorni
Tu mi obliasti, ingrato;
E perchè a me ritorni
Or che sei sventurato?
» L'Augello disleale
» Tu condanni, o mortale;
» Ma l'ingrato costume
» Non segui tu col Nume?

FAVOLA XLI

LA RANOCCHIA NELLA FONTANA E GLI UCCELLI

Dallo stagno palustre
Ove fra i pesci nacque,
La gracidante Rana
Giunse per sorte ad abitar nell'acque
Di limpida fontana,
Che sorgea nel giardino,
E folta avea d'intorno
Corona d'arboscelli,

Dilettevol soggiorno
A' lascivetti augelli.
Nel suo primiero albergo
La rana avea nel canto
Sublime unico vanto ;
E appena ai rauchi accenti
La voce discioglíea ,
Tutti lieti e contenti
Intorno a sè vedea
Starsene i muti armenti.
Quindi crede costei superba e stolta
Nella nuova dimora
Di conseguir gli onori stessi ancora ;
E poichè mira accolta
Sugli alberi vicini
Una schiera ben folta
Di canori augellini ,
Il labbro schiude alla canzone usata :
Ma quando gli augelletti il suono ascoltano
Di quella voce ingrata ,
Fuggono in un istante
Dalle frondose piante ;
E pien d'ira e dispetto
Un usignolo dice ;
Chi ti trasse a turbar sì bel ricetto ,
Nojosa cantatrice ?
Quà non verrem più mai,
Finchè tu vi sarai.
La Rana a tanto scorno si confonde ;
Ed avvilita celasi nell' onde.
» Tu che di un vano plauso
» Alle lusinghe cedi,
» Alla Rana somigli.
» Incauto non ti avvedi ,
» Che quei plausi son figli
» Dell' ignoranza altrui ,
» E non de' pregi tui?

FAVOLA XLII

LA NEBBIA

Oppresso da febbrile ardor giacea
Coridone, il più saggio tra i pastori;
E allor che ai primi albori
Si avvide, che l' aurora in ciel sorgea,
Il caro figlio Alceo
Scosse dal sonno, e dissegli: deh vanne
Di Eurindo alle capanne;
Digli , che infermo e stanco
Sento il debile fianco;
Digli, che non poss' io
Oggi il gregge diletto
Condurre al pasco , e al rio ;
Digli, che a lui la cura io ne commetto.
Il fanciullino ad eseguir si accinse
Del genitore il cenno ;
Ma fuor dell'uscio appena il piede spinse ,
Che ritornando spaventato indietro,
Padre, gridò , padre, che avvenne mai?
Le capanne d' Eurindo,
Di Titiro il giardino ,
La foresta d' Alcindo ,
L' orticello d' Elpino ,
Il monte, il prato, tutto
È sparito, è distrutto;
E un grigio muro a fronte, ai lati, a tergo
Circonda il nostro albergo :
E d' onde ciò? Sorrise il padre; e poi:
Esci di nuovo , o figlio , e i passi tuoi
Verso il sentiero antico
Movi sicuri e franchi ,
E l' argine nemico
Fia che svanisca e manchi :
Quindi vedrai coll' avanzar le piante
Quegli oggetti , che tutti
Ora credi distrutti ,
A mano a man ricomparirti innante.
Alceo china la fronte rispettosa ,
E contradir non osa ;
Ma dice nel suo cor : s' ora non crede
Il padre a quel ch' io veggio,
Dovrà prestarmi fede
Quando vedrà, che dopo inutil prova
A lui tornar men deggio.
Ma intanto per la strada Alceo s'inoltra,
E veri i sensi del buon padre trova ;
Torna passando a rivedersi a lato
Il giardin, la foresta, il monte, il prato ;
Giunge ad Eurindo , che cortese accoglie
Di Coridon le brame ;
E poi tornando alle paterne soglie ,
Quanto Eurindo rispose
Narra , e come la via rapido corse ,
E come intorno a poco a poco scorse
Ricomparir le cose :
Indi chiede , che sia
Quel , che nomar vorria,

Nè sa, se nomar debba un fumo, un velo
Che gli oggetti nasconde.
Il padre gli risponde:
Quella, o figlio, è la nebbia,
Un umido vapore,
Che dalla terra nasce,
E sulla terra poi ricade, e more:
È composto da mille
Minutissime stille;
Riparo impenetrabile
Sembra da lunge, e tale lo paventa
Colui, che il guarda, e fenderlo non tenta;
Ma chi prosegue libero la strada,
Senza pena trapassa, e lo dirada.
Figlio, mi ascolta: di Virtù il sentiero
Tu nell' età matura
Calcar dovrai, lo spero;
Sappi, che in essa eguali a nebbia impura
Gli argini son, che ai primi passi oppone
Una stolta passione:
Non paventar per questi;
Se con forte costanza
Il tuo piede si avanza,
Vedrai, che a te d' intorno svaniranno;
Ma se avvilito a fronte lor ti arresti,
Ne avrai, misero figlio, eterno danno.

FAVOLA XLIII

I POLLI

Un giorno nel cortil soffriano i Polli
D' ogni cibo terribil carestia;
Son sempre inquieti i ventri mal satolli,
E chiasso e guerra tra di lor s' udia.
Stanco il Castaldo ad acchetar que' folli
Al Papero affidò l' economía,
Che adoperando ognor giusto compasso,
Mentre ognuno smagría, divenne grasso.
» Se il titolo di Favola
» Quivi a talun dispiace,
» La chiami pure istoria
» Ch' io soffrirollo in pace.

FAVOLA XLIV

LE ROSE E I FIORI DEL PRATO

La bionda Fillide
Di fresche rose
Vaga compose
Ghirlanda al crin;
D' altre formandone
Gentil mazzetto,
Lor diè ricetto
Nel bianco sen.
Tutti allor gli umili
Fiori de' prati
Da lei gittati
Furono al suol;
Chiamolli miseri,
Privi di odore,
Di vil colore,
Senza beltà.
Del seno candido
Le abitatrici
Rose felici
Insuperbir:
Dei fiori rustici
Liete allo scorno,
Sparsero intorno
Più grato odor.
Ma, oh cielo! Fillide
All' improvviso
Tinge il bel viso
D' atro pallor.
Soffre nel cerebro
Atroci pene;
Mal si sostiene
Tremante in piè.
Si corre a Ippocrate,
E quegli assegna
La fonte indegna
Del reo malor.
L' acuto effluvio
Sì a lei gradito
I nervi ardito
Pungendo va.
Tosto allor Fillide
Il fior diletto

Sbandì dal petto,
Strappò dal crin.
A lei rivennero
Le forze antiche;
Potè alle apriche
Valli tornar.
E ornò cogli umili,
Pria disprezzati,
Fiori dei prati
Le chiome, e il sen.
» O Ninfe incaute,
» L'ardor vivace
» D'amante giovine,
» Che sì vi piace,
» Quanto alla Rosa,
» Quanto è simil!
» Quel brio medesimo,
» Che il core accende,
» Presto lo strazia,
» Presto l'offende;
» Che quanto è ardito,
» Tanto è infedel!

FAVOLA XLV

LA FARFALLA E I DUE SCORPIONI

Una farfalla errante
Fra le odorose piante
Di fiorito basilico,
A piè di quelle udì,
Che parlavan fra loro alcuni insetti,
E con voci superbe
Ragionavan così:
Ma perchè mai la terra, i fiori, e l'erbe
A tanti animaletti
Albergo e cibo danno,
Che mai nulla di buono al mondo fanno?
Le zanzare nemiche,
Le rapaci formiche,
I vermetti schifosi,
I moschini nojosi,
Le tante farfallette,
Fuorchè a un volo incostante, a tutto inette,
Ed altre cento e cento
Inutili famiglie di animali,
Che dalla terra traggono alimento,
E non recan che mali;
Perchè mai non si move
Ad estirparle Giove?
Sorpresa la Farfalla
A comprender non giunse,
Qual fra gl'insetti tanto merto avesse,
Che sì forte sprezzar gli altri potesse.
Curiosità la spinse
Di conoscer gli autori
Di sensi così rigidi e severi;
Quindi fra l'erbe e i fiori
Col guardo attentamente penetrò;
E velenosi e neri
Due scorpioni mirò.
» Colui, che più nel vizio immerso giace,
» È delle colpe altrui
» Il censor più mordace.

FAVOLA XLVI

IL PASSERO E IL CARDELLINO

Colti un Passero astuto, e un Cardellino
Del paretajo nelle trame infide,
L'uno aspetta gemendo il suo destino,
E il crudo cacciator viene, e l'uccide;
L'altro al boschetto, che scorgea vicino,
Corse a celarsi, e il cacciator nol vide:
Che quando poi le reti alfin dischiuse,
Involossi lo scaltro, e lo deluse.
» Il coraggioso e il vil da un egual male,
» Non soffron danno eguale.

FAVOLA XLVII

LA NINFA E L'ASINELLO

Vede pascer Nerina intorno al prato
Un giovine Asinello;
E quel rozzo animal vile e sprezzato
In sì tenera età sembrale bello;
Onde a coglier si affretta
La Ninfa semplicetta
Vaghe rose e ligustri,
E con lavori industri
In un serto li stringe,
E la fronte al Giumento adorna e cinge.
Indi non paga ancor, per nuovi fiori
Vôlto alla siepe il piede,
Nuova ghirlanda de' più bei colori
Tesse per adornargli il tergo e gli omeri:
Ma quando lieta all'Asinello riede,
Sdrajato il trova, e nella polve involto;
E calpestato, vede
Il primo serto lacero e disciolto.
Se ne adira Nerina:
Ma una Ninfa vicina
Le dice: invan ti muovi a sdegno, amica,
Per l'inutil fatica.
Qual mercede miglior sperar tu puoi,
Quando serbi a un Giumento i doni tuoi?
» Questa mia Favoletta
» Consacro, o Vati, alla comun vendetta.

FAVOLA XLVIII

L'OLMO E IL LAURO

Folto ricetto ombroso
Del Sole ai raggi ascoso
Formar volea l'industre Giardiniero;
Quindi incurvando d'un Alloro i rami,
Tutti intorno gli avvolse
Fra tenaci legami.
Un Olmo antico al Lauro prigioniero
Allor tai detti volse:
Amico, i rami tuoi
Schiavi sempre saranno,
Nè al ciel più s'ergeranno,
Se le forze maggiori or non raccogli,
Nè i lacci, onde sei cinto, infrangi e sciogli.
Al saggio ragionar dell'Olmo vecchio
Non diè l'Alloro orecchio;
Ed aspettò lo stolto,
Che il Giardiniero stesso
Lo rendesse disciolto
Dai lacci ond'era oppresso.
Ciò avvenne un giorno; e d'allegrezza folle
Spingere in alto i rami il Lauro volle.
Ma quegli avvezzi alla servil catena
Torcer non sepper dal cammino usato;
E l'arbor curvo al suol pagò la pena
Del consiglio sprezzato.
» Alma indolente, che pronta non spezza
» De'rei nascenti affetti le ritorte,
» Quando un dì tenterallo, al giogo avvezza
» Del Lauro prigionier tema la sorte.

FAVOLA XLIX

LE SCIMIE

Sul balcone di nobile palagio
Viveva a suo bell'agio
Una Scimia padrona d'un tesoro,
Non già di gemme, e d'oro,
Ma di noci ancor fresche e delicate,
Ch'essa unite e serrate
In un sacco tenea gelosamente.
La gran dovizia della lor parente
Molte Scimie risanno:
E nel cortil sotto al balcon sen vanno,
Adoperando ogni arte
Per ottenerne parte:
Ma invan ciascuna espone
O pretesto, o ragione,

Invan minaccia, o prega,
Che l' altra sempre nega:
Ella per sè vuol tutti
I saporiti frutti,
Nè darne pur la scorza
Alle Scimie affollate,
Ch' ebre di sdegno vengono alla forza,
Per tentare un assalto.
Però colei dall' alto
S' arma in difesa; e per tener lontane
Le sue nemiche insane,
Scioglie il sacco, e incomincia colle noci
A lanciar colpi atroci.

Dopo lunga battaglia, vincitrice
Fu l' assalita Scimia, e in fuga pose
La turba assalitrice:
Ma quando in voci di piacer festose
Ringraziava dell' armi la Fortuna,
Che propizia le fu nel fiero attacco,
Rivolti gli occhi delle noci al sacco
Non ne trovò pur una;
E s' avvide, che spesa
La sua ricchezza avea nella difesa.
» Raro non è, che, trattane la gloria,
» Alla perdita egual sia la vittoria.

FAVOLA L

I DUE CANI NEMICI

Fra Melampo, e Licisca, arditi e prodi
Della greggia custodi,
Sorse fiera discordia, e sdegno amaro;
Onde, fatti nemici,
A singolar battaglia si sfidaro.
La notte imbruna; e sfogano feroci
L' ire vendicatrici
Con mille morsi atroci:
Ma veglia intanto il Lupo; e mentre ascolta
Ringhiar fra loro i crudi combattenti,
Al non difeso gregge si rivolta,
L'ire sbramando e gli affamati denti.
E le agnelle tremanti,
Già ferite, e spiranti
Ai due custodi, ebri di sdegno insano,
Chieggono col belar soccorso invano.

FAVOLA LI

I DUE GUERRIERI FERITI

Del Dio dell' armi fra le stragi atroci
Due robusti Guerrieri,
Eguali di valor, non già di etade,
Combatteano feroci;
Quando fra i colpi de'nemici arcieri
Ferito e l'uno e l'altro a terra cade;
Il Guerriero più giovine
Pieno di ardir, di rabbia
Non regge al crudo spasimo,
Urla, morde le labbia,
Volgendo al dardo torbida la faccia,
Fuor della piaga lo divelle, e caccia;
E si dibatte, e s' agita
Con impeto fatale, onde maggiore
Fatta la piaga, e maggior varco al sangue
Che scorre qual torrente, ei manca, langue,
Chiude le luci, e more.
L'altro Guerriero dall'età matura,
Nell' eguale sventura,
Nell'eguale periglio
Segue miglior consiglio:
Soffre il dolore, e non rimove il dardo,
Finchè della battaglia il furor tace;
Allor chiede soccorso; e a lui, che giace,
Volgon gli amici il guardo:
Lo sollevano pronti; e alla ferita
Porge medica man sicura aita;
In pochi dì risana, e ardito e forte
Ritorna in campo a disfidar la morte.
» Se di audace satirico
» Lo stral di fiele infetto
» Piaga ti aprì nel petto;
» Taci, e legge ti dia
» La favoletta mia.

FAVOLA LII

LA SCIMIA CUSTODE DEL GREGGE

Duce novello agl' inesperti armenti
Temeraria la Scimia un dì s' offrio,
E con astuti modi e seducenti
Tutti i suffragj in suo favore unio.
L' incarco assunse, e promettea portenti;
Ma quando a notte venne il lupo rio,
Chiede indarno al suo duce il gregge aita:
Che la Scimia codarda è già fuggita.

FAVOLA LIII

IL CERVO E GLI ANIMALI VICINI

Della foresta ne' verdi recessi
Albergo e pasco giovin Cervo avea,
E tranquillo vivea, senza timore
Che a turbar lo venisse
Nemico, o Cacciatore.
Godea l' alto favore
Del guerriero Leon, del ricco Toro,
E della Volpe saggia,
Che avean le tane loro
Della selva ai confini:
Onde tutto fidava in tai vicini.
Ma il forte, che non s' arma alla difesa
Di chi soffre l' offesa;
Il ricco, che leggier soccorso nega
Al mendico che prega;
Il saggio, che si mostra nel periglio
Avaro di consiglio;
Sono frequenti esempi
Dell' uso scellerato,
Che dei doni del ciel fassi dagli empj.
Ben se ne avvede il Cervo allor che, irato
Fuggendo i veltri che il seguian da lunge,
Un ispido Cinghiale al bosco giunge;
E quando mira, che nel folto oscuro
Delle vetuste piante
Può dimorar sicuro;
E la turba latrante
Ode cessar dagli urli e farsi muta
Per la traccia perduta;
Ivi si posa, e usurpator tiranno
Coi dritti della forza il Cervo scaccia.
Questi sen fugge, e pien di acerbo affanno
Va dei vicini in traccia;
Grida al Leone: in mio favore adopra
Tutta la forza tua vendicatrice:
Altre battaglie io non vo' trarmi sopra,
Stanco son di pugnar, questi gli dice.
Domanda al Toro, che per pochi giorni
Pascer lo lasci alla valletta amena;
Risponde il Toro: ho il mio bisogno appena,
Nè vo', che ne' miei campi altri soggiorni.
Poichè non trova sostegno e soccorso,
Un consiglio alla Volpe il Cervo chiede;
Volgi, quella gli dice, altrove il piede,
Che de' miei studj ora interrompi il corso.
Cedere ai colpi della sorte rea
Forza fu a quel meschino;
Fuggì ad altre foreste, e pel cammino
Piangendo ripetea:
Saggi, ricchi, potenti,
A che usurpate il bel nome d' amici
Se nei sinistri eventi
Aita non prestate agl' infelici?

FAVOLA LIV

IL VERME

Picciolo Verme, che le verdi foglie
Rodeva dell' erbette,
Da invidïose voglie
Era punto in mirare ai fiori intorno
Volar le Farfallette;
E diceva fra sè: verrà quel giorno,
Che anch' io simile a loro
Spiegherò le ali d' oro;

E sarà in mio potere
Dei fiori tra le schiere
Scegliere il più vezzoso,
Scegliere il più odoroso;
Ed un libero volo
Compenserà gli scorni
Di questi oscuri giorni
Tratti radendo il suolo.
Giunse alfine il momento desïato;
Il Verme raggruppossi, e si ristrinse;
Ma presto si discinse
Dai lacci, che lo aveano imprigionato;
Le pinte ali distese,
Le vaghe forme di farfalla prese,
E ad errar cominciò pei campi aprichi
Tutti appagando i desiderj antichi.
Ma la Farfalla misera
Non sapea che, giungendo a tale stato,
Del suo viver la meta avea toccato:
Onde allorchè, dopo non molti istanti,
Languida cadde e tramortita al piano,
Disse in voci spiranti:
Oimè! che a tanta gioja io giunsi invano,
Se nello stesso dì
La mia felicità nacque, e morì.
» Negli onori futuri, uomo di corte,
» Speri trovar la tua felicità?
» Tu gli otterrai, ma nella bianca età
» Gli otterrai sol per consegnarli a morte.

FAVOLA LV

LE API ED IL VILLANO

Eran di primavera
Gli ultimi giorni; e dal materno nido
Partian l'Api volando in folta schiera:
Ma l'accorto Villano un certo grido,
Un certo dolce suon mosse d'intorno,
Che le trattenne con soave incanto.
Già l'una all'altra accanto
Si raggruppan sull'orno.
Lo scaltro allora un alvear novello,
Dell'antico più bello,
Cinto di erbe odorose,
Ad esse sottopose:
L'incauta turba ad abitarvi scese,
E di nuova prigion schiava si rese.
Venne l'estate, ed il Leone ardente
I fonti inaridia, bruciava i fiori;
Ma del Villan sì attente
Fur le cure e i sudori,
Che all'alvear vicino
Ebbe fiori ogni pianta, ogni arboscello;
E d'umor cristallino
Corse fresco ruscello.
Quando fermava tra i fioretti il volo,
Quando bevea nel rio,
Tutto il ronzante stuolo
Salutava con rauco mormorio
L'amica man, cui piacque
Serbar quei fior, quelle acque;
Ed ogni Ape dicea: costui che tante
Per noi dura fatiche, e tante pene,
Che pien di amor ci nutre, e ci sostiene,
Non è mortale, è un nume,
Nume benigno, che i favori suoi
Tutti dispensa a noi.
Degl'innocenti insetti
Tal'è il comun pensiero;
Nè v'ha fra lor chi tema, o chi sospetti,
Che pietà, non sincero
Quegli finga nell'opre,
E cure e pene a rio disegno adopre.
Tardi però si avveggono
Dei non temuti inganni;
Che appena il verno rigido
Spiega dalle alpi i vanni,
Cangia stile il Villano, ardente face
All'alveare appressa;
Dal grave fumo oppressa
Quella misera turba a terra giace;
E togliendo il crudele
Dall'albergo deserto e cera e miele,
Ride di tanto lutto,
Perchè ne coglie il frutto.
» Ne' beneficj, che dispensa altrui,
» L'empio sempre giovar cerca a sè stesso.
» Non ti fidar di lui,
» Che da' favori, onde ti colma adesso,
» Forse in mente destina
» Trarne profitto nella tua ruina.

FAVOLA LVI

IL FANCIULLO ED IL VERZELLINO

Di vezzoso canoro Verzellino
Il cacciator fe' dono a un Fanciulletto,
Che volendolo sempre a se vicino
Lo chiamava suo bene, e suo diletto:
Già sperava l'augel mite destino,
Nel suo signor vedendo un tanto affetto:
Ma il semplice Fanciullo in sen lo mise,
E per troppe carezze alfin l'uccise.
» Quando, Amor, tu non hai Ragione al fianco,
» Che ti regga e consigli,
» Ne' tristi effetti tuoi l'Odio somigli.

FAVOLA LVII

L'USIGNUOLO E LA PASSERA

Dal patrio suo boschetto
L'Usignuol giovinetto
Partissi: e vagabondo
Girando iva pel mondo.
Ovunque si volgea
Coi rari pregi del soave canto,
A schiere si vedea
Gli ammiratori accanto.
Prodigo di favori
Era ogni augel con lui;
Ricompense ed onori
Aveano i merti sui.
Ei cangiando dimora,
Passava a nuove selve, a nuovi prati;
E ritrovava ognora
Gli applausi stessi, ed i favori usati.
Un giorno giunse ad un antico bosco,
Ove alti pini, e funebri cipressi
Cogli ampj rami e spessi
Il suol tutto rendean ombroso e fosco:
Onde radi ed infermi a piè di quelli
Sorgevan gli arboscelli:
Ivi fermossi, e sciolse
La flebil voce alle canore note:
Ma dopo il canto, allor che il guardo volse,
Vide tutte le piante intorno vote;
E che le dolci sue note canore
Non trovavano un solo ammiratore
Entro un bosco, ove pur vedea ben folta
Turba di augelli andar per l'aria in volta.
Sempre a creder siam lenti
Ciò, che in danno tornar puote o disprezzo.
L'Usignuol non avvezzo
A veder sì negletti i suoi concenti,
Fra sè disse: i miei canti
Non furo uditi dagli augelli erranti;
E bramoso di lodi
Sciolse le voci in più studiati modi:
Ma cogli eventi stessi
Augel non v'e, che all' Usignuol si appressi.
Solo una scaltra Passera,
Che lo conobbe altrove,
Verso di lui si move;
Ed, amico, gli dice, invan qui chiedi
Per la tua nobil arte
Plausi, onori, mercedi;
Volgiti ad altra parte;
In questa selva la Cornacchia regna,
Che il canto aborre e sdegna;
Qual meraviglia se i vassalli suoi
Sprezzano i canti tuoi?

FAVOLA LVIII

IL CONSIGLIO DELLE VOLPI ED IL CANE

S'era ascosa di Volpi una famiglia
D'oscura tana nel più cupo interno
Mentre il rigido verno,
Nevi scuotendo dalla cruda fronte,
Bianca rendea la valle, e bianco il monte.
Si stavano le Volpi sventurate

Languide ed affamate,
Nè fuor del nascondiglio uscire ardivano
Per prudente timore,
Che le orme loro stesse
Sopra la neve impresse
Additasser la tana al cacciatore.
Necessità, che ogni remoto oggetto
Spinge al dubbio pensiero,
Ricordò a quelle misere,
Che avean nel lor ricetto
Certo antico sentiero,
Che alla porta metteva d'un pollajo,
Sentiero da gran tempo abbandonato,
Perchè stanco de' furti il contadino,
La custodia de' polli avea fidato
A un feroce Mastino.
Dopo maturo esame
Veggon tutte ch'è questa
L'unica via, che resta
Per non morir di fame.
Ma del Mastin lo sdegno
O vincere, o placar bisogna innante;
Nè facil sembra l'uno, e l'altro impegno
Alla turba indecisa e titubante.
Tutte le Volpi giovani
Piene d'ardire e d'impeto,
Andiamo, andiamo, gridano,
Quel fiero ad assalir;
O lo sapremo vincere,
O con morte più nobile
Saprem, pugnando contro lui, morir.
Voi vincer, voi pugnar? Vana lusinga!
Rispondon l'altre; che al primier latrato
Del vigile Mastino, in sua difesa
Scender vedrete il contadino armato;
Troppo ardita è l'impresa;
Placarlo giova, e piene di umiltà
Chiedere a lui pietà,
Dirgli, ch'ei sol toglier ci puote a morte,
Arbitro farlo della nostra sorte;
Rammentargli, che il forte
All'inimico ancor pietà non nega,
Se vinto piange, e prega.
E da tanta viltà che mai si spera?
Interruppe un'altera
Volpe di quelle, che pugnar voleano,
Forse con voci flebili,
Con singulti, e con gemiti
Puossi placare un odio
Sì antico e sì terribile?
Stille di umor son queste,
Che rendono le fiamme dell'incendio
Più vivaci e funeste.
Al clamor della lite si riscosse
Di tutte la più vecchia,
Che della tana al fondo si giacea;
E benchè inferma, il tardo piede mosse,
Ove la turba incerta contendea;
E disse, udite, o mie dilette suore:
Nel periglio fatal voi delirate;
Se vincere il furore
Del Mastino bramate,
È folle idea pensare a prieghi umili,
O a pugne, e sdegni ostili.
In quell'ore del dì, che al collo ei porta
Ferrea catena, e nuocervi non puote,
Del pollajo alla porta
Una di voi sen vada,
Ed a nome di tutte una prometta,
Che s'egli lascia libera la strada,
E a notte oscura di dormire affetta,
Del servigio in mercede,
Avrassi la metà di vostre prede.
La Volpe antica tacque;
Il suo consiglio piacque.
Si propose al Mastino il reo partito;
Si arrese il traditor, strinse l'accordo;
E quei, che prima era sì attento e ardito,
Fu da quel punto cieco muto e sordo.
Ebber le Volpi il campo ai furti aperto;
Fu il pollajo deserto:
E il Villano meschin, poi ch'ebbe pianto
Sopra tante rapine,
Sopra tante rovine,
Immaginando qualchè occulta frode,
Tolse di vita l'infedel custode.
» Tu, che altrui lasci in serbo i tuoi tesori,
» Guardati dalle Volpi seduttrici,
» Guardati dai Mastini traditori.

FAVOLA LIX

L'ORSO E LA VOLPE

Il Cervo colla Damma,
Colla Lepre il Coniglio
Timorosi animali,
Della selva in un angolo rimoto

S' eran ristretti in volontario esiglio.
Oscure tane, e scarso cibo aveano:
Pure, l'albergo lor credendo ignoto
Ai bruti più feroci, ai più potenti,
Lietamente viveano,
Di una sicura povertà contenti.
Ma contro i grandi ognora
Non combatte Fortuna;
Sopra i miseri ancora
Nuove miserie aduna;
E ben presto i meschini
Ogni tranquillità vider svanita;
Che, abbandonato il dorso
Degli aspri gioghi alpini,
Discese al bosco l' Orso,
A tutta quella schiera
Belva ignota e straniera.
L' orrido ceffo, il manto bruno ed ispido,
Gli occhi feroci, ed i ritorti artigli
Infausti segni apparvero
Agli animali timidi,
Che in un punto disparvero;
E racchiusi in segreti nascondigli
A vicenda fra lor si domandavano,
Se alcun l' estranea Fiera conoscea?
Che temer, che sperar mai si potea?
Nel segreto del core
Ognun sentia, ch' era crudele e perfida;
Ma di tanto dolore
Era a ognuno il pensar, come un istante
Tutta struggea la sicurezza antica,
Se una Belva nemica
Ad abitar venia fra quelle piante;
Che lusingati da fallace speme,
Compagna indivisibile
Delle miserie estreme,
Volcano dubitar di sua fierezza,
Ed orme in lei pur ritrovar voleano
Di pietà, di dolcezza.
In tante angustie il Cervo
Sorse, e ai compagni disse:
Il rintracciar se pace porti, o risse,
Se sia quell' Animal mite, o protervo,
È troppo duro impegno
Per noi, cui fu Natura
Non prodiga d' ingegno;
Ed or quel poco, che avara ne diede,
Lo spavento cel fura.
Udite un mio pensier. Già da molt' anni,
Di sua amistà in mercede,
Ha la Volpe da noi pingue tributo;
L' acuta mente sua fra tanti affanni
Potria recarci ajuto.
A lei si chiegga chi mai sia costui;
La scaltra cel dirà. Del Cervo ai detti
Acconsente la turba; egli l' incarco
Della proposta impresa uopo è che accetti.
A notte oscura per l' angusto varco,
Che mena al maggior bosco,
Sentiero opaco e fosco,
Tremante s' incammina, assai pentito
Del suo progetto ardito.
Pur dopo lungo errar giunge alla Volpe;
La desta, che dormia:
La sciagura comun le fa palese;
Descriverle vorria
Il portamento fiero,
Il volto discortese,
Il minaccioso sguardo
Della Belva temuta, e al suo pensiero
Tanti fantasmi la paura finge,
Che, per terror bugiardo,
Tenta pingere il vero, e il ver non pinge.
Non più, dice la Volpe; amico, arresta
Quegli accenti confusi; indarno io cerco
Chi sia costei, che venne alla foresta,
Quando in modo sì strano
Tu la dipingi. Ma non fia, che invano
L' afflitto stuolo t' abbia a me spedito;
Ciò, che or non sai da me,
Comprenderai da te,
Se calcherai la strada, che ti addito.
Cautamente seguir dentro la selva
Devi l' ignota Belva;
E osserva poi dei Bruti fra le squadre
Chi di amistade in atto a lei si appressa;
Quale è l' amico, sarà tale anch' essa:
Chè somiglianza di amicizia è madre.
Il Cervo ognor più mesto
Il suo cammin riprende;
Ma da lunge suonar grido funesto
Ode; il passo sospende,
Si volge, e della Luna il raggio pallido
Scorger l' Orso gli fa, che sulle rupi
Posava fra due Lupi,
E partiano quei lagni
Da un moribondo agnello,
Di cui crudo macello
Facea co' suoi compagni.
Sbigottisce a tal vista; lo spavento
Al piè gli presta l' ali;
Si dilegua qual vento
Da quei luoghi fatali;
Ai cari amici torna: e curioso
Ciascun richiede qual novella apporti:
Ei non risponde, e sol grida: fuggiamo,
Fuggiam, che presto albergo doloroso
Questo sarà di crudeltadi e morti;

Fuggiam la Belva indegna,
Fuggiamo; in altri lidi
Dirovvi poi ciò, che la Volpe insegna,
E quel, che per me stesso, ahimè! ne vidi

FAVOLA LX

IL CACCIATORE E L' AGRICOLTORE

Del Sole al tramontar, fuor della selva
Corilo il bruno cacciatore uscia;
Spoglia di uccisa belva,
Grave ma caro peso, avea sugli omeri;
E chiamando venia
Col fischio e colla voce
La famigliola sua: parte veloce
Dalla rozza magione
Al noto segno la fedel consorte;
E mentre egli depone
L' enorme incarco, col braccio mal forte
Tenta prestargli aita: il figlio intanto,
Il figlio pargoletto,
Anelante sull' orme della madre,
Porsi vorrebbe al caro padre accanto;
Ma della fera l' orribile aspetto
Tal desta in lui timore,
Che più spinger non osa il piede avanti;
Si arresta, e le tremanti
Palme da lungi tende al genitore,
Che al suo spavento ride,
A consolarlo corre, in sen lo accoglie,
E tra il figlio e la moglie
Dolci amplessi divide.
Di sì tenere scene
Invido spettatore era dal colle
L' agricoltor Dameta;
E piangendo dicea: fatiche e pene,
Sudori, che consacro ad una sterile
Terra, un sì bel momento
Da voi non ebbi mai;
E mi donate assai,
Quando al cader del dì stanco ed afflitto,
Premio di lungo stento,
Riporto ai figli miei povero vitto.
Felice cacciator! per una preda
Tu più giorni godrai cari riposi:
Pingui cibi odorosi
Sulle tue mense fumeran; le notti
Nel letto nuzïal avrai tranquille;
Nè affannosi, o interrotti
Mai fiano i sonni delle tue pupille.
Tacque Dameta; il mesto sguardo al suolo
Breve istante fissò;
Indi si scosse; a volo
Scese dal monte, e al cacciatore andò.
Mentre Corilo amico lo accoglica
Tutto lieto e ridente,
E cortese dicea:
Goder la preda mia meco tu puoi;
Con voce impazïente,
Così questi interruppe i detti suoi:
La preda io non ti chieggo; altro desio,
Corilo, il sen mi accende:
Da te solo dipende
Oggi il destino mio.
Tu sai, che madre di travagli e affanni
Sempre a Dameta fu l' ingrata terra;
Povero ognor sudai per lei tanti anni:
Dunque lasciarla io voglio, e voglio teco
Alle fiere del bosco apportar guerra.
Forse con occhio meno irato e bieco
Guarderammi Fortuna entro quel bosco:
Ma senza l' opra tua, folle desio
Saria, Corilo, quel che il sen mi accende.
Sì, che da te dipende
Oggi il destino mio.
Pel difficil sentier, ch' io non conosco,
Ai dubbj passi miei
Maestro e condottiero esser tu dei.
Non mel negare, abbi pietade... Il vero
Di' tu, o scherzi, Dameta?
Il Cacciator riprese:
E per sì ardite imprese,
Timido agricoltore,
Avrai spirito e core?
Lo avrò, lo avrò, l' Agricoltor rispose;
Provami, e lo vedrai. Dunque domane,
Soggiunse il Cacciator, vieni; all' aurora
Ti attendo al bosco: nelle alpestri tane,
Di questa belva, che il mio strale uccise,
Esser denno celati i figli ancora;
E saran preda nostra,
Se quale oggi mi arrise,
Benigna la Fortuna a te si mostra.
Partì lieto Dameta; il cor ripieno
Di speranze novelle,
Luci non chiuse al sonno; ogni momento
Tornava ad osservar, se venia meno

Lo splendor delle stelle.
L'ora alfin viene; un dardo rugginoso
Ei stringe in man, ritrova
L'amico al noto luogo; e baldanzoso,
Qual chi il coraggio suo già mise a prova,
Lo segue nella selva, e a un bivio giungono.
Corilo dice allor: qui doppia strada
Cinge il più folto sen della foresta;
Quella è più alpestre, e là fia ben ch'io vada;
Tu inoltrati per questa:
I cani si dividano;
Meco Lacone vien, viene Licisca;
Teco Oronte verrà, verrà Melampo;
Se belve qui si ascondono,
Credimi, amico, non avran più scampo.
Resta solo Dameta; a poco a poco
Cessano nel suo petto ardir, baldanza,
Ed al timor dan loco.
Mentre ei lento si avanza,
Presso i cespugli, che ingombran la fronte
Di vasto e cavo sasso,
Melampo ferma il passo,
Latra affannato Oronte,
Sospettoso ei si volge, e come scopre,
Ch' entro quel nascondiglio
Una belva si copre,
Fugge, di man lascia cader lo strale;
Salvami, grida, nel fatal periglio,
O Cerere immortale!
Ma di Oronte ai latrati
Corilo sopraggiunge in un istante;
Al sasso corre, e trova ivi spirante
Dei cani tra le offese
Un giovine cinghiale
Inetto alle difese.
Lo raccoglie dal suolo; e poi rivolto
Al fuggitivo Agricoltor, che ancora
Di timido pallor copriva il volto,
Dice ridendo: se animal sì debole
Ti spaventa, ed in vil fuga ti caccia
Se mai del bosco fuora
Il leone mettea l'orrida faccia;
Che avresti fatto allora?
Torna, o timido amico,
All'aratro ritorna, e al campo antico.
» Non sempre, è ver, ma spesso
» Di fortuna i favori, il merto acquista:
» Se l' aspetto ti attrista
» Di chi va carco di ricchezze e onori,
» Mira, se in te racchiudi i pregi suoi,
» E lagnati, se puoi.

FAVOLA LXI

I DUE GATTI

Un Gatto pingue e florido,
Fra mollezza educato, e agli agj avvezzo;
Dolce cura e delizia
Di ricca donna antica,
Che ogni grazia, ogni vezzo
In lui ritrova, e a lui con mano amica
I più grati dispensa
Cibi di lauta mensa;
Stavasi per diporto
A una finestra un giorno,
Che guardava nell' orto;
Quando scorge laggiù sparuto e magro
Un picciol Gatto, che si aggira intorno:
Or si arretra, or s' inoltra,
Or volge cauto il guardo,
Ora lo fissa a terra,
Spinge il passo or veloce, or lieve, or tardo,
E alfin di un salto il topo incauto afferra.
Ad un novello aguato,
Dopo la prima preda si dispone;
Pronto sul tetto ascende, e lì sdrajato
In tale atto si pone,
Che già morto rassembra;
E morto il crede un semplice augellino,
Che vuole curïoso
Mirarlo da vicino;
Ma il traditor, quando sel vede accanto,
Balza veloce tanto,
Che indarno nel periglio
Tenta il misero augel le penne sciogliere
Già prigioniere del nemico artiglio.
Al Gatto pingue e florido
Piacciono dell' astuto cacciatore
La prontezza e l' ingegno;
Ma dice nel suo core;
Io di colui più nobile
In un eguale impegno
Tanto oprar non saprei,
Vinto da lui sarei.
Ah non fia ver; le nuove arti si apprendano!
Così l'altero esclama,
E il picciol Gatto chiama,

Dicendo a quello; amico, agile e destro
Nell' arti della caccia or ti vid' io;
Svelami dunque chi fu tuo maestro;
Sceglier lo voglio per maestro mio.
L'altro Gatto replicò:
O Signor, mi chiedi invano,
Chi le scaltre arti insegnò
All' ingegno ed alla mano:
Fu il bisogno. Or che lo sai;
Per maestro nol vorrai.
» L' opulenza infingarda
» Di vile ozio si pasce:
» Dove manca ricchezza, industria nasce.

FAVOLA LXII

IL LEONE, IL CAGNOLINO E LA TIGRE

Un antico Leone
Valoroso guerriero,
Sopra tutte le belve
Delle Affricane selve
Esercitava un tempo arbitro impero:
Quando però prendea
Qualche ristoro dalle regie cure,
Spesso scherzar solea
Con certo vezzosetto
Candido Cagnoletto,
E avean tutte le belve
Delle Affricane selve
Al genio del Sovran stima e rispetto.
Talor si udiva ardito
Il Cagnol favorito
Latrar con voce altera
Contro la Tigre, il Pardo, e la Pantera;
E intanto a lui placido e umile il guardo
Volgean la Tigre, la Pantera, il Pardo.
Ma venne il dì, che da vecchiezza vinto
Cadde il Leone estinto;
E, mentre alla sua tana
Ogni belva Affricana
A onorarne venia le fredde spoglie;
Il Cagnolin presume
Di seguir suo costume;
E vedendo la Tigre, a lei rivolto
A latrar incomincia ardito e stolto.
Ma quella il freno ai già celati sdegni
Discioglie; fra le adunche unghie lo stringe;
Ed ucciso lo spinge
Appresso al suo Signor nei morti regni.
» D' uopo non è che additi,
» Che parlo de' Potenti ai Favoriti.

FAVOLA LXIII

LA RONDINE E LA MOSCA

Sul nido vedovo
Con mesto canto,
L' afflitta Rondine
Querulo pianto
Spargea pel tenero
Fido consorte,
Cui diè la morte
Rapace augel.
Dicea: dal misero
Compagno mio
Non ebbe ingiuria
L' augello rio.
E perchè il barbaro
Col rostro ingordo
Di sangue lordo
Strappògli il cor?
Del cielo vindice
Contro l'indegno
Si accenda il fulmine,
Piombi lo sdegno;
E seco il traggano
Senza pietate
Le Furie irate
Di Averno in sen.
Se al crudo strazio
Degl' innocenti
Giove giustissimo
Orror non senti;
Rettor dell' Etere,
Ah! se più aspetta,
La tua vendetta
Quando cadrà?

Udì quei gemiti
Alato insetto,
Che ascoso stavasi
Sotto del tetto;
Ed alla Rondine
Dal suo sicuro
Ricetto oscuro
Parlò così :
E tu le folgori
Del cielo implori?
Chiedi dell'Erebo
Gli aspri martori,
Perchè tormentino
Chi il tuo fedele
Fe' con crudele
Strage perir?
Ah sia pur rigido
Giove coll' empio,
Che de' più deboli
Fa ingiusto scempio!
E alle tue lagrime
Scenda fatale
Un igneo strale
Vendicator.
Ma tu, che perfida
D'ingorda fame
Sopra noi miseri
Sfoghi le brame,
Ridotta in cenere
Presto il rubello
Rapace augello
Dovrai seguir.
» Ti offese un empio; da celesti spade
» Tu lo brami trafitto;
» Chiedi ai Numi, che mora.
» Stolto! e non vedi, che se il colpo cade;
» Reo d'un egual delitto
» Sarai tu a parte della pena ancora?

FAVOLA LXIV

IL CAVALLO E LA VOLPE

Il Toro al corso disfidò il Destriero,
E questi vincitor fu nella sfida;
Gli altri animali incontro gli si fero
Con plausi di trionfo, e liete grida.
Sol taceva la Volpe; a lei l'altero,
Dammi ragion del tuo silenzio, grida;
Essa risponde: i plausi miei conservo
Pel dì, che vincitor sarai del Cervo.
» Chi su debil nemico ebbe vittoria,
» È ben folle, se affetta
» Vane pompe di gloria.

FAVOLA LXV

LA VOLPE E IL LEONE

Non so per quai perigli
Del Leone l'impero
Minacciava vicina
Una fatal rovina:
Quando la Volpe coi saggi consigli,
Fedele al suo regnante,
Gli fu di scorta nelle dubbie imprese,
E il serto vacillante
Sulla fronte sovrana immobil rese.
Grato parve il Leone; e disse a lei:
Mercè ti deggio del prestato ajuto;
Quando i vassalli miei
Torneran dalla caccia, e innanzi al trono
Verranno a offrirmi il solito tributo,
parte ne avrai tu in dono.
Si avvicinò la notte; i cacciatori
Uscian dal bosco fuori
Carchi di varie prede,
E tutti al regio piede
Le offriano umili, ed al Sovrano accanto
Stava la Volpe intanto.
Il re però con disprezzante viso
Ogni preda mirava;
E poi con un sorriso
Alla Volpe dicea: piccolo premio
Questo per te sarebbe; altro da noi
Ne attendono maggiore i merti tuoi.
Nuove prede veniano; e per ciascuna
Sempre gli stessi accenti ripetea.
Prede alfin più non vennero;

E mentre ei rivolgea,
Alfine i passi alle silvestri tane,
Alla Volpe digiuna
Disse: vedi poter di rea fortuna!
Premiarti non potei; torna domane.
La novella maniera
Alla Volpe non piacque;
Pur rispettosa tacque;
E la vegnente sera
Cheta il dono promesso
Ad attender si pose al Rege appresso;
Che collo stesso gioco
Per ogni preda ad essa si rivolta,
Tutto, ripete, che a' suoi merti è poco;
E la lascia digiuna un'altra volta;
Ma con sorte migliore al nuovo giorno
La invita a far ritorno.
Più il Leone però non la rivide;
Che la Volpe fuggì;
E a un Cervo semplicetto, che le chiese
Perchè non attendesse
Le ricompense offerte alle sue imprese,
Disse irata così:
Nel cor del tuo Signore
Gratitudine è spenta,
Che, fra promesse di maggior favore,
Mi nega il poco, onde sarei contenta.

FAVOLA LXVI

L'AMICIZIA DEL LUPO CON L'ORSO

Doppia custodia di fieri mastini
Pose accorto pastore
A guardia dell'armento;
Ma dai boschi vicini
Ben se ne avvide il Lupo traditore;
Ed ardito cimento
Stimò l'opporsi solo
Contro sì forte stuolo.
Allora per la selva
Cercò di un'altra belva,
Che si unisse all'impresa;
Onde oppor doppio assalto
Alla doppia difesa.
Compagno all'opre ree giammai non (manca;
E presto il Lupo il ritrovò nell'Orso.
Vicendevol soccorso
Si giuraron fra loro; e di amistade
Fra i più amorosi segni,
Fra i più teneri pegni,
Per le alpestri contrade
Ivano sempre l'uno all'altro accanto.
Lega tanto amichevole
Giunse nuova alle schiere
Di tutte l'altre fiere.
I due compagni intanto
Una notte attendean torbida e bruna,
In cui le nubi coll'oscuro manto
Velassero la Luna,
Alle rapine lor nemica tanto.
Attesero più dì, ma del bramato
Orrore ingombra alfin venne una notte:
Dalle silvestri grotte
Partissi il Lupo; e il nuovo amico a lato,
Pieno di egual coraggio,
Lo seguia nel viaggio:
Venner cheti all'ovil; ma desti, e all'erta
Stavano i cani, e contro lor si mossero;
Incominciò la pugna; e ancora incerta
Pendeva la vittoria;
Quando agli urli, e ai latrati si riscossero
I sopiti pastori;
E armati il braccio, e con accese faci
Veloci uscir dalla capanna fuori.
Allor lasciaro l'inegual battaglia
Gli assalitori audaci;
Ma il Lupo ingordo nel partir si scaglia
Sopra un incauto agnello,
Lo afferra, se ne carca; e quando poi,
Dopo fuga veloce,
Del latrante drappello
Più non ode la voce,
E della selva nell'orror più oscuro
Già si crede sicuro;
Poichè fame lo punge,
A divorarlo imprende;
Ma l'Orso sopraggiunge,
E la sua parte anch'ei vuole e pretende.
Negala il Lupo; l'Orso torna a chiedere,
E chiede irato; ma quegli resiste;
Questi di nuovo insiste,
E vuol ragion del trattamento indegno;
Presto guerra di sdegno
Arde fra le due Belve,
A vicenda si mordono,
Scorron sanguigni rivi

Dalle larghe ferite,
E alfin cadono al suol già semivivi.
Mentre giacean così, giunser le schiere
Di tutte le altre fiere;
E a tal vista sorprese, inorridite
Fra loro ripeteano:
Due sì fedeli amici
Come in un punto sol, come divennero
Tanto crudi nemici?
» Stupir le Belve a torto:
» Quando dal vizio l'amicizia nasce,
» Finisce in guerra, e l' intervallo è corto.

FAVOLA LXVII

IL PAPPAGALLO

Un Pappagallo, che in Europa appreso
Aveva il dolce favellar gentile,
Dopo molti e molti anni alfin fu reso
Alle native selve del Brasile.
Già credeasi mirar lieto e sorpreso
Il drappel de' compagni al novo stile;
Ma furo accolti con disprezzo e scorno
I rari merti, ond' ei tornava adorno.
» Dotti, vi è noto per funesta prova,
» Che l' ignoranza suol odiare in voi
» I pregi del saper, che in sè non trova.

FAVOLA LXVIII

LA TIGRE E LA VOLPE

La Tigre, la crudel Tigre Affricana,
Signora era di un bosco: innanzi a lei
Tremavan gli altri miseri animali,
Perchè fiera inumana
E de' buoni, e de' rei
Stragi faceva eguali;
E quando ingorda fame la premea,
Anche nel più innocente
Falli trovar sapea,
Sol per punirli coll' iniquo dente.
La dispietata Belva
Coll' altero Leone
Abitator della vicina selva,
Ebbe un giorno tenzone.
Vennero irati l' un dell' altro a fronte
Feron de' lor ruggiti
Sonar la valle e il monte;
Ed ambo già feriti
Perdean la forza, e non perdean la rabbia;
Anzi a novelli morsi
Aprian le fauci, e dalle lorde labbia
Al suol cadeva un fiume
E di sangue e di spume.
Della Tigre i vassalli erano accorsi
All' orribil fragor di tanta guerra:
Siepe di piante li ricopre e serra;
Onde a mirar la pugna ascosi stanno,
E con li voti loro
Stancano i Numi della Tigre a danno.
Intanto a lei nel fianco
Apre il forte Leon maggior ferita;
Sente la Belva ardita,
Che il suo vigor vien manco;
Ed arretrando il piede,
Già lentamente cede.
Lo stuolo spettatore
Degli animali a lei sudditi e schiavi
Giubila nel suo core;
Ed un fra gli altri corre
Verso la tana della Volpe antica
Gridando: amica, amica,
Odi lieta novella:
La tiranna rubella,
Che tante fe' di noi stragi e ruine,
Il fio ne paga alfine:
Il Leone l' ha vinta;
E ferita e respinta
L' indegna già ritorna alla foresta,
Ed altro che fuggir più non le resta.
Allor la Volpe: e tu di ciò ti allegri?
Folle! che parli mai?
Ben ci stan sopra adesso
Danni più gravi de' passati assai,
E giorni ognor più negri;
Che quando da un più forte il forte è oppresso,

Sfogar vuol de' più deboli
Sulla turba infelice
Gli stimoli, che il pungono,
D'ira vendicatrice.

FAVOLA LXIX

IL CORVO ALL' AJA

Un Corvo, che parente
Esser dovea di quel Corvo mal saggio,
Cui già l'astuta Volpe
Con voce adulatrice e seducente
Toglier seppe il formaggio;
Vede nell'aja un giorno
L'affannato Villano
Gir disponendo intorno
I raccolti manipoli del grano.
Tosto sogguarda, e pensa che potria
Rapirne alcun col rostro, o coll' artiglio;
E ai bisogni del verno
Serbarlo in qualche chiuso nascondiglio.
Fin qui stolto pensier l'augel non ebbe;
Ma rimirando attento
Il contadin, che va battendo, e vaglia
L'adunato frumento
Purgandol dalla paglia,
Dice fra se: meglio sarà, ch'io attenda,
Che dal fastello, che far mio destino
Divida il contadino
Le paglie, e netto il renda:
Con fatica minore
Allor procaccerò preda maggiore.
Ragionando così
Attese per tre dì;
Finch'ebbe il contadin delle sue biade
Formato un monte solo:
Rapido allora a volo
Piomba sull' aja, e con ingorda idea
Nel grano i duri artigli allarga e spinge;
Ma quando tanto a sè trarne credea,
Ingannato si trova, e nulla stringe.
» Di Fortuna i favori,
» Quali si offron da lei, l' uom saggio accetta.
» Chi follemente aspetta,
» Che si faccian più grandi, e sian migliori,
» Vedrà, che quando tali diverranno,
» Per lui più non saranno.

FAVOLA LXX

LA PIANTA D'ANEMONI E L'ERBE ODOROSE

D'Anemoni una pianta
Sorgeva nel giardino,
Madre de' più be' fiori
Che spiegassero al ciel fronde e colori.
E umili verdeggiavanle vicino
Cento odorose Erbette,
Ma schernite, e neglette
Dalla pianta orgogliosa,
Che i suoi figli vedea
Or di Nice vezzosa
Misti alle chiome aurate,
Or nel sen della bianca Galatea.
Ma giunse alfin l'estate,
E poi che l'orgogliosa
Pianta fior più non ebbe,
Restò sprezzata, oscura;
E nella sua sventura
Doppiamente infelice,
Perchè mirar le increbbe
Di Galatea, di Nice
Ornato il seno, il crine
Dalle schernite Erbette sue vicine.
Ma pur mirando, che le Ninfe vaghe,
Poichè de' fiori la stagion morìo,
Delle frondi eran paghe;
Disse fra sè, di foglie
Rivestirommi anch' io.
E allor le forze interne
Dalla radice sua tutte raccolte,
Largo fastoso manto
Di nuove frondi e folte
Spiegò all' Erbette accanto.
Oh imprudente baldanza!
Le sue foglie novelle
Non ebbero di quelle
La gradita fragranza;

E Nice, e Galatea tanto bramose
Dell' Erbette odorose,
Alle insipide fronde
Mai non dieron ricetto
Fra le nevi del petto,
Fra gli aurei anelli delle chiome bionde.
» Tu piacevi, o Nigella,
» Quando eri fresca e bella;
» Or che fuggì l' Aprile
» De' giorni tuoi, pretendi
» Di Cloe seguir lo stile,
» Cara a Febo e ad Amore?
» Oh folle! e non comprendi,
» Che privi di dottrina i detti tuoi,
» Son foglie senza odore
» Al paragon de' suoi?

FAVOLA LXXI

L' AGNELLO

Un Agnel, che la madre e il genitore
Dal Lupo rio sbranati avea perduto,
Spargendo per la selva alto clamore,
Domandava difesa ad ogni bruto.
Ebber tutti pietà del suo dolore;
Ma niuno offerse al suo dolore ajuto.
» Dell'innocente oppresso dal più forte
» Fuor della selva ancor questa è la sorte.

FAVOLA LXXII

GLI UCCELLI CHE DEVONO SCEGLIERE IL RE

L' Augel di Giove sull'Olimpo avvezzo
A' sommi onori, del suo grado altero,
Mirava con disprezzo
Il vile incarco di un terrestre impero;
Onde ai sudditi disse: il vostro soglio
Fate che altri l'ascenda; io più nol voglio.
Poichè la fama spande
Un rifiuto sì grande;
E il luogo e il dì si sanno,
Ove i comizj pel Signor novello
Adunarsi dovranno,
Al gran consiglio affrettasi ogni augello;
Ma in tanta copia affollansi,
Che si conosce ineseguibil opra
Udirne i voti tutti;
E perciò nuovo metodo si adopra.
Si annuncia un altro giorno,
In cui gli augelli dovran far ritorno,
Ma non più tutti, di ogni classe un solo
Scelto dal proprio stuolo,
Che il voto esponga de' compagni suoi;
E la corona poi
Darassi a quello, che avrà in suo favore
Il numero maggiore.
Venne il dì stabilito,
Tornò la turba eletta;
E mentre al soglio il successor si aspetta,
Ed ogni voto avidamente è udito;
Trovasi, oh caso strano!
Chieder tutti dissimile il Sovrano.
Voglion gli augelli acquatici
Che diasi il serto al Cigno;
I rapaci domandano
Lo Sparviero maligno;
A Filomela inclinano
I soavi cantori;
Danno al Gallo i domestici
Dell' impero gli onori;
Il Pavone vaghissimo
È il re che piace ai belli;
Il Gufo è quel, ch' eleggono
Della notte gli augelli:
Così tutte le schiere
Han diverso parere.
Dalla propria famiglia,
Che il re si tolga ognun vuole e consiglia,
Ed ogni augello crede,
Che della monarchia
Solo quel ch' ei propone il degno sia.
Niuno si arretra, o cede;
Tutti costanti sono;
E resta vôto degli augelli il trono.

» Erravano gli Augelli,
» Com' erra l' uomo nei giudizj sui.
» Quando apprezzare ei deve i merti altrui,
» L'amor di sè, che gli sta sempre appresso,
» Vuol ch' egli accordi il primo onore a (quelli,
» Che trovar si lusinga anche in se stesso.

FAVOLA LXXIII

LA LEPRE FUGGITIVA

Folti cespugli di pungenti rose,
Di ginestre odorose,
Di silvestri ginepri,
Eran le ascose tane
Delle timide Lepri,
Quando uscendo dal bosco al vicin prato
Venian pel pasco usato.
Ma d' Ila cacciator l' astuto cane
Venne fiutando un giorno
A quei cespugli intorno;
Ed una Lepre misera sorprese,
Che inetta alle difese
Corse tremante alla soggetta valle.
Invan ratto alle spalle
Le fu il mastino: con propizia sorte
La fuggitiva Lepre al bosco giunse,
Ed evitò la morte.
Quando risorse dal timor primiero,
Andonne alle compagne, e lor dicea
In tuon fastoso e altero:
Un audace mastino
M' assalì presso al prato; e già credea
Farmi sua preda il folle:
Io prudente però d' arduo cammino
Fra' torti giri lo ravvolsi tanto,
Che alfin deluso, e di sudor già molle
Tornar dovette al cacciatore accanto.
Una delle compagne a tali accenti,
Diletta amica, disse: in rischio eguale
Che inciampi altra di noi, raro non fia:
Se i tuoi pensier prudenti
Nel disastro fatale
Sepper trovar questa difficil via,
Che a tutte assicurar ne può la vita,
Tu amorosa compagna a noi l' addita.
La Lepre a tal domanda si confuse;
E confessar dovè, che in quell' istante,
Che il cane audace si trovò davante,
Diessi alla fuga con le luci chiuse.
» Al saggio suo consiglio
» Ascrive l' uom dopo un felice evento
» Ciò che nel gran periglio
» Gli dettarono il caso, e lo spavento.

FAVOLA LXXIV

IL CARDO

Allor che il vivo sangue
Della Diva di Amor
Fe' vermiglio quel fior,
Che l' avea punta;
Provonne invido duolo
Delle piante lo stuolo,
Che sorgeva nei prati di Amatunta.
E ciascuna dicea:
Ah! perchè, avaro ciel,
Non mi desti uno stel
Di spine cinto?
Che di color novello
Più ridente e più bello
Forse il mio fior vedrei vestito e pinto.
L' aspro pungente Cardo
Quei lamenti ascoltò,
E di sue spine andò
Superbo tanto;
Che già con folle idea
Acquistar si credea
Al negletto suo fior nobile ammanto.
E mirando in quel punto
Venire un Amorin
A corre un gelsomin,
Che gli era allato;
Spinse le punte ardite,
E da crude ferite
Il tenero fanciul restò piagato.

Domandando vendetta
Contro chi lo ferì,
Alla Madre fuggì
Piangendo il Figlio;
E la Madre sdegnata
La rea pianta malnata
Fuori del prato allor mandò in esiglio.
Poichè vider le piante,
Che in pena del ferir
Ebbe il Cardo a soffrir
L' ire divine:
Del primiero desío
Ognuna si pentio,
E al ciel non più ridomandò le spine.
» Quando cieca Fortuna
» Assegna al mal oprar larga mercede:
» Misero chi cedendo al folle esempio,
» Dal sentier di onestà ritratto il piede,
» L' orme segue dell' empio!

FAVOLA LXXV

IL FILOSOFO ED IL PRINCIPE

Un misero Filosofo
Tratto da irata sorte
Amaro vitto a mendicare in corte;
Di eccelso Prence, per più ria sventura,
Aveva il figlio giovinetto in cura.
Diceasi, che l' uom saggio in lui dovea
Sparger di senno e di scïenza i semi,
Ma s' ei talor volea
Agli studj chiamarlo,
E dai giochi distrarlo,
Correa questi alla madre,
O sen fuggiva al padre;
E allora il genitore
Accusando il Filosofo
Di soverchio rigore;
Tu, gli dicea, vuoi del mio caro figlio
Con tanta folla di studj e precetti
Por la vita in periglio.
Si acchetava il Filosofo a quei detti;
Ma vide un giorno a sorte nel giardino,
Che il suo Signor tenea le luci intente
In un arbor nascente,
Mentre il cingea di spine il contadino;
E avvicinossi a quello
Gridando: o Giardiniere;
Mal conosci il mestiere;
Presto quell' arboscello
Tu vedrai soffocato, e a morte spinto
Dalle importune spine, onde l' hai cinto.
Il Prence, che l' udio,
Di tacer fatto cenno al Giardiniero,
Che già volea rispondere,
Così a dir prese: Filosofo mio,
In ben vano pensiero
Tu sei caduto adesso;
L' arboscello difeso, e non oppresso
Fia dalle spine, che costui vi pose.
Il Saggio allor rispose:
Perdona idea sì stolta;
Anch'io pensai, qual tu dici, una volta:
Ma d' ingannarmi poi, Signor, credei,
Quando udii dal tuo labbro,
Che dagli studj, e da' precetti miei
Era posta in periglio
La vita di tuo figlio.

FAVOLA LXXVI

IL VIRGULTO E IL PERO

In mezzo al tronco di un silvestre Pero
Innestò il Giardiniero
Picciolo ramoscello,
Che a dimestico Pero aveva tolto.
Fra i rami ispidi accolto
Iva dicendo quello
All' arbore salvatico:
Se alimento mi dai,
Sommo onor ne trarrai;
Ed i tuoi frutti, ora negletti e vili,
Fian pregiati e gentili.
La pianta allor sedotta
Da lusinghiera speme,
Il ramoscello come figlio adotta,

E nutrendo lo va con gli altri insieme.
Onde robusto e grande
Le frondi intorno spande.
Ma cresciuto soffrir più non vorria
La rozza compagnia;
E con nuovo ardimento
Volge all' arbore i prieghi,
Perchè a' prischi suoi rami in tutto neghi
L' usato nutrimento.
La pianta non lo ascolta;
Ma questi al Giardiniere si rivolta,
Ed a lui grida: invano
Da me tu speri frutto,
Se lo stuolo villano
Di tanti rami e foglie,
Che il migliore alimento ora mi toglie,
Tu non isgombri tutto.
Il Giardiniero schianta,
Come il ramo novel brama e domanda,
I rami antichi; e la selvaggia pianta
Tardi invano si affligge,
Che i proprj figli vede
Per un figlio non suo cadersi al piede.
» E perchè mai tuo Figlio
» Non isposa una nobile Donzella?
» A un ricco Cittadin disse un Signore:
» Quegli narrando allor la mia novella,
» Ben gli espose il periglio,
» Che suole accompagnar sì grande onore.

FAVOLA LXXVII

LA VOLPE NELLA CASA DELL' UOMO

Malcontenta la Volpe,
Perchè gli altri animali
Premj non le accordavano
A' suoi talenti eguali,
Da loro un dì partì;
Ed i servigj sui,
Lasciata la foresta, all' uomo offrì;
E scelse un Cavagliere,
Che lì d'appresso avea ricco podere;
Con ferma speme di trovare in lui,
Che duce a' suoi giudizj ha la ragione,
Più largo guiderdone.
Quei dalle sue rapine
Avvezzo a tollerar danni e ruine,
Lieto l' accolse, e disse: io ti prometto
Diurno cibo, e poi maggior mercede,
Quando di buone prede
Ti vedrò ritornar carca al mio tetto.
Come animal dimestico
La Volpe nella casa allor si arresta,
E con aspetto indifferente e semplice
Vagando gira in quella parte e in questa;
Ma intanto spia del suo nuovo Signore
Quali siano i costumi, e quale il core.
Alle più ricche stanze del palagio
Prima il piede rivolge,
E pender mira una dorata gabbia,
E nobil fanciullino
Apprestar biondo miglio, e fresca erbetta,
Acqua limpida e pura
A canoro augellino.
Scende al cortil la Volpe,
E in una buca oscura,
Nè sa per quali colpe,
Vede starsi legata una civetta,
E per fame, e per duol fremer l'ascolta;
Passano i servi, e niuno a lei si volta,
Finchè sen viene il Cacciatore, e grida:
Ti ucciderò, se non desisti, ingorda,
Da queste rauche strida,
Da questo pianto, che il palazzo assorda.
Le getta, in così dir, ben poco cibo,
Che l' augello divora in un momento,
E non sazio poi torna al suo lamento.
Sulle vedute cose
La Volpe riflettea;
Quando scorse il padron, che a lei giungea;
E con umili voci e rispettose
Disse: Signor, canoro Augel vivace
Tu in aurea gabbia tieni, e curi tanto;
Ma perchè? Quegli a lei: perchè col canto
Quell' augellino mi diletta e piace.
La Volpe allor: e in che peccò quell' altro
Augel notturno e scaltro,
Onde in servil catena
Langue debil per fame, e vive appena?
Il Padron replicò: mal ti apponesti,
Quel non pecca; mi giova, e nella caccia
Coi modi astuti, e coi giocosi gesti
Lauto alla mensa mia cibo procaccia.
Freme la Volpe a tali accenti, e poi
Soggiunge: or veggo i giusti premj tuoi:
Con chi ti alletta, prodigo,
Con chi ti giova, avaro:

Il primo serbi agli agj e alle delizie;
Serbi l'altro all' affanno e al duolo amaro.
Ed io per servir te lasciava il bosco?
Stolta! ma il fallo mio
In buon punto conosco;
Torno a viver fra i bruti; ingrato, addio.

FAVOLA LXXVIII

LE FORMICHE E LA LODOLA

Teneano in serbo le industri Formiche
Due ripostigli di maturo grano
Tolto all'estive spiche.
Un celato ne aveano
Dall'aja non lontano;
L'altro era ascoso di un diruto muro,
Che nell' inverno lor servia di tana,
Nel cavo grembo oscuro.
Quando decembre rigido
Venne, e con rabbia insana
Già minacciava crudi ghiacci e nevi:
Le Formiche si unirono a consiglio,
E ben si avvider tosto,
Che al chiuso nascondiglio,
Là dove presso all'aja era riposto,
Torre il grano doveasi,
E tutto unirlo del diruto muro
Nel cavo grembo oscuro;
Poichè la stagion rea
Fra l'aja, e quell'albergo
Presto troncare ogni sentier potea.
Tutte dunque accingevansi
Al penoso trasporto:
Ma nel partir temeano,
E non temeano a torto,
Che fosse preda di furtiva frode
Quel grano, che lasciavano
Senza guardia o custode.
Or mentre incerte stavano,
Fermasi loro accanto,
Dolce sciogliendo il canto,
Vispa una Lodoletta,
Che brio, che gioja affetta,
Ma che nel mesto core
Tacitamente geme,
Del crudo verno temendo il rigore,
E della fame le miserie estreme.
Chi il crederebbe? Dagl' incauti insetti
Per custode al tesor scelta è costei;
Tutti sen vanno a lei,
Perchè l'incarco accetti.
Dopo finte ripulse essa acconsente;
E la turba imprudente
Imprende il suo viaggio;
Quindi; poichè molte ore attenta spese,
Cavando dalle tane
Il riposto frumento,
Verso il muro di nuovo il cammin prese,
Ciascuna in varie forme,
Con affannoso stento,
Traendo un peso alle sue forze enorme;
Ed all' albergo alfine
Giunse delle Formiche il bruno stuolo.
Ma quale acerbo duolo
Non ebber le meschine
Allor che più non ritrovaro in quello
Nè il grano, nè l'augello?
» Sia lieto, o infausto l'esito;
» Sempre avverrà ch' io rida
» Di chi a straniero incognito
» Le sue ricchezze affida.

FAVOLA LXXIX

LA FORTUNA E IL MENDICO

Mentre con voce querula e funesta
Della ria sorte lagnasi un Mendico,
La Fortuna l'ascolta, e presso arresta
L'instabil rota con sembiante amico;
La man gli tende, seco
In una nube candida lo accoglie,
E volando il conduce a un cavo speco.
Fermato il piede sulle alpestri soglie,
Così parla a colui:
Nel più profondo sen di questa grotta,
Sappi, che i miei tesori ascosi io serbo;
Ebbi pietà dei patimenti tui,

E per dar calma al tuo dolore acerbo,
Ti ho qua meco condutto;
Franco là dentro scendi;
Alle tue voglie io nulla nego; e tutto
Sarà tuo ciò che scegli, e ciò che prendi.
Ma ti avverto però, che quando carco
D'oro e di gemme salirai qua sopra,
Non puoi lasciare il prezïoso incarco,
Finchè tu non ritorni a quell'albergo,
D'onde io ti tolsi; questa via, che a tergo
Tortuosa tu vedi, e non è breve,
Là ricondur ti deve:
Bada, che se il fardel troppo pesante
Sol di una dramma alleggerir vorrai,
Ti fuggirà davante,
Nè tuo sarà più mai;
Onde rifletti a moderarne il peso,
Se il vuoi sicuro e illeso.
Tace, e parte la Dea. Nell'antro allora
Scende il Mendico; e poi dopo lunga ora
Immensa soma portando sugli omeri,
Grondante di sudore
Dallo speco esce fuore:
Ma pel ritorto varco il passo stanco
Egli movea languidamente appena;
Ch'ogni vigore e lena
Mancaro al piede, al fianco;
Ei cadde, e abbandonar dovette a terra
Quel caro peso; e invano,
Mentre quello è fuggito, e l'aria serra,
Tentò fermarlo coll'avara mano.
Fu allor più amaro del Mendico il pianto;
E in volto irata e bruna
Ritornò la Fortuna
A quello stolto accanto,
Gridando: non son io, folli Mortali,
Ma i fabbri siete voi dei vostri mali:
Se alle brame insaziabili,
Quando amica vi son, stringeste il freno,
Sarei volubil meno.

FAVOLA LXXX

LA QUERCIA E GLI ANIMALI DEL BOSCO

Sente la Quercia, che cader le ghiande
Dovran dai rami suoi pel freddo asciutti;
Onde alta voce per la selva spande,
Ed a sè chiama gli animali tutti;
Poscia lor dice: un dono eletto e grande
Far vi vogl'io; pigliatevi i miei frutti;
Ma grida un di essi: non son doni tuoi,
Quando ci dài quel che serbar non puoi.

FAVOLA LXXXI

ERGASTO E TIRSI

Un degli antichi Platani,
[C]he intorno al fonte ergendosi frondoso
[F]resco asilo ed ombroso
[A]pprestava ai pastori
[C]ontro gli estivi ardori,
[D]al fulmine percosso a terra giacque.
Ratto presso quell'acque,
[Q]uando lo seppe il vecchio Ergasto accorse,
[E] del duro terreno
[C]ol ferro aperto il seno,
[O]ve l'antico sorse,
[P]iantò un arbor novello;
[E] perchè all'arboscello
[F]osse propizia e amica,
[I]nvocando la Najade del fonte,
[L]e offrì la sua fatica,
Le offrì il sudor della canuta fronte.
Tirsi frattanto giovane pastore
Stavasi al rezzo assiso;
E del buon Vecchio udita la preghiera,
Con amaro sorriso
Così dischiuse il labro schernitore;
E tu vicino de' tuoi dì alla sera
Tanto cura ti dài
Per quel giovin virgulto?
Che forse tu godrai
Dell'ombra sua, quando farassi adulto?
Rispose il Vecchio: e il tuo pensiero stesso
Se avesser gli avi tuoi seguito ognora,
Quell'ombra, che ti piace, e ti ristora,
Tu la godresti adesso?

FAVOLA LXXXII

L'USIGNUOLO E GLI UCCELLI NOTTURNI

Patetico Usignuolo
Rammentando l'antica sua sventura
Sfogava il duol crudele
A notte oscura colle sue querele.
Vicino a quella pianta,
Su cui l'augel mesto si posa, e canta,
Sorgean gli avanzi di un antico muro,
Dirupato abituro
Di gufi, di civette, e pipistrelli
Tristi notturni augelli.
Ma quando dalle grotte
I nuovi udir melodïosi incanti,
Dissero: e soffrirem, che a nostro scorno
De' suoi modi fra noi primo si vanti
Un augello del giorno?
Usciam usciam noi fuore
E oda i nostri concenti
Quest' audace cantore.
E in così dir con sibili e lamenti
Con urli, strida ed interrotti accenti
Mossero intorno sì discorde suono,
Che l'Usignuol confuso e sbigottito,
Lasciato l'arboscello in abbandono,
Sen volò ad altro lito.
Quando partir lo videro,
Ebbri furon di gloria
Quei brutti augelli striduli,
E cantando vittoria,
Ripeteano fra loro:
Vedeste come l'augellin canoro,
Udita la gentil nostra canzone,
Colla fuga ne schiva il paragone?
» Sempre Ignoranza audace
» Allor che il Saggio tace,
» Mal celando il rossore
» Giudica in suo favore.

FAVOLA LXXXIII

LA CONTADINA E LA FIGLIA

Afflitta Contadina
Piangea dolente, perchè il Nibbio ardito
Con audace rapina
Il più bel fra i suoi polli avea ghermito;
Quando a lei tutta lieta
Vien la Figlia gridando: il pianto accheta;
In questo istesso istante a fiero assalto
Contro il Nibbio un Falcon scese dall' alto;
Ah! da quell' unghie ladre,
La preda il falco ora ha già tolta o madre.
Ed ella: alle mie doglie
Il conforto qual' è?
Se la preda ei ritoglie
Già non la rende a me!

FAVOLA LXXXIV

IL FANCIULLO E I BURATTINI

Con attonite luci, e labbra aperte
Standosi un Fanciullino
Dinanzi al palco, ove da mani esperte
Lievemente era mosso un Burattino;
Pieno d' alto stupore
Diceva al genitore.
Guarda quell' omaccino
Più assai di me piccino
Come vivace ed agile
Ei si move, e favella, e scherza, e ride;
Un portento simìl mai non si vide:
Quanta invidia gli porto! ah padre mio,
Perchè non nacqui Burattino anch' io?
Il Padre sorridendo a quegli accenti
Condusse il Fanciullin dentro la scena;
Mostrogli intorno la muraglia piena
D' altri fantocci mutoli e cadenti.
Mostrogli l' istrion che li movea,
Che lor prestava i detti;
E invidia in te nascea,

Gli disse allor, per così vili oggetti?
Il Fanciullo arrossì, ma il genitore,
Figlio, riprese, in più matura età,
Ben mille esempj d'un eguale errore
Il Mondo ti darà.
Tu con severo sguardo
Sempre t'avvezza a rimirar colui
Che negl'impieghi suoi schiavo codardo
Serve alle voglie altrui;
E allor quant'è fecondo
Figlio, vedrai, di Burattini il Mondo.

FAVOLA LXXXV

LE RADICI DEL PLATANO

Dunque ognor nel fango avvolte,
Nella terra ognor sepolte
Trar dovremo i nostri dì?
E frondosi i rami e belli
Che son pur nostri fratelli
Fiano ognor verdi e felici?
D'un gran Platano così
Si lagnavan le radici.
Ed emenda a tanto scorno
Imploravano ogni giorno.
Appagando i prieghi stolti
Dan gli Dei tormento e pena;
Già de'rami al ciel rivolti
Con gran forza e con gran lena
Le radici emule al lato,
Han la terra abbandonato.
Ma la terra non dà vita
Col fecondo interno umore
Alla pianta inaridita:
Le radici dell'errore
Solo alfin, cadendo al piano,
Tardi avveggonsi, ed invano.

FAVOLA LXXXVI

IL LEONE E LA VOLPE

Altra potente Belva
Mosse guerra al Leon: battaglie atroci
Ripeteansi ogni giorno entro la selva
Fra i due nemici sdegnati e feroci;
Ma pendea la fortuna incerta ancora,
Quando al Leone le soggette fiere
Disser: nel tuo potere
Tutto fidiamo, è ver; però talora
Puote in grave periglio
Giovar saggio consiglio.
Odi la volpe: sai che ad essa i Dei
D'acuto ingegno il raro pregio diero.
Dunque, disse il Leon, s'oda costei:
E fu introdotto il nuovo consigliero,
Che così perorò: La vostra sorte
Esporre della pugna al dubbio evento
D'uopo, Sire, non è: ridursi a morte
L'inimico potrà senza cimento.
Io spiare saprò l'ora, in cui stanco
S'abbandona al riposo;
Io per sentiero ascoso
Condurrotti al suo fianco;
E allor per opra tua,
Mentre si giace nel letargo assorto,
Pria che desto fia morto.
Il Leone ruggendo,
Serba alle Volpi i tuoi consigli indegna,
Le gridò minaccioso a quegli accenti,
Che dove il Leon regna
Sono ignote le vie de' tradimenti.

FAVOLA LXXXVII

IL CAPRETTO

Vede un Capretto la madre da lunge
Inerpicar sulla scoscesa balza:
Stimolo coraggioso allor lo punge;
E per seguirla dalla tana s' alza:
Ma del cammino alla metà non giunge,
Che il vigor l' abbandona, e a terra balza.
» Così va incontro a una fatal sciagura
» Chi il voler con le forze non misura.

FAVOLA LXXXVIII

L' OLMO ABITATO DALLE VESPE

Oh quante volte con funesto esempio
Reca fatal ruina agl' innocenti
La compagnia dell' empio!
Di un Olmo antico nel concavo seno
Fissaro albergo le Vespe pungenti;
E perchè seme reo mai non vien meno,
Tanto si accrebbe quel maligno stuolo,
Che l' importuno volo
Spiegando intorno pei campi vicini,
Or feria gli affannati contadini,
Or piagava le belle
Cultrici villanelle.
Mosso al comun lamento
Il Padron del podere
A spiar non è lento
Qual sia l' asilo dell' inique schiere;
E intento ad estirpar la turba infesta,
Intorno all' Olmo e fumo e fiamme desta.
More lo stuolo tutto;
Ma il fuoco al vecchio tronco ancor si appi-
(glia;
E cade arso e distrutto
L' ospite incauto della rea famiglia.

FAVOLA LXXXIX

LA SELVAGGIA E I RITRATTI

Il furor d' iniquo vento
A rimota Indica parte
Trasse naufrago naviglio.
Ma quand' ebbe il Duce attento
Ristorate e vele e sarte,
E dell' onde al reo periglio
Raffidò la nave Ibera;
Nel lasciar l' orrida spiaggia
Seco trasse prigioniera
Una giovine Selvaggia.
L' occhio avea vermiglio e fiero,
Irto il crin, brune le gote,
Cui vermiglie cifre ignote
Accrescean l' orror del nero,
E le informi membra tutte
Rozze avea squallide e brutte.
Pur costei, deforme tanto,
Nelle patrie sue contrade
Ebbe sempre il primo vanto
E di grazia e di beltade,
E a specchiarsi al fonte avvezza
Conoscea la sua bellezza.
Per ischerzo un giorno il Duce
Chiama a sè l' orrenda Schiava,
E a una stanza la conduce
Ove appese riserbava
Varie imagini di belle
Leggiadrissime Donzelle.
Ei credeala a quell' aspetto
Ebra d' alta meraviglia;
Ma colei le fosche ciglia
Volte intorno con dispetto,
Fe' comprender col feroce
Tronco suono della voce,
Che tant' era la bellezza
Che ogni volto riserbava,
A mirarsi al fonte avvezza,
Tanto più li dispregiava.

Ride il Duce, e vuol che poi
A uno specchio passi avante,
Nuovo arnese agli occhi suoi,
Colei guarda il suo sembiante;
Finto il giudica, ma in quello
Conoscendo tutto il bello
Di cui spesso si compiacque
Nel mirarsi dentro all'acque,
Non più incerta e dispettosa,
Tutta estatica si posa;
E ben mille volte e mille
Colle cupide pupille
Tutte accese ed infiammate,
Allo specchio amico riede:
Ed applaude alla beltate
A cui simile si crede.
» È l' amor-proprio il Duce de' giudizj.
» L'alma nostra con lui sol si consiglia;
» Onde mai non troviam bruttezza o vizj
» In ciò che ci somiglia.

FAVOLA XC

LE API E IL RAMERINO

Perchè mai chiusi e ristretti
Tieni ancora i tuoi fioretti!
Deh! alfin gli apri per pietà!
Così piccola mercede
Solo in premio all' amistà
Schiera amica a te richiede.
Così l'Api diceano al Ramerino:
E questi, che vedea
Spesso l' errante stuolo
Spiegar l' instabil volo
A' suoi rami vicino,
Ed amico il credea;
Docile li dischiuse. A cento a cento
Si affollarono l'Api in un momento;
Le polveri odorose, e i dolci umori
Tutti involando ai fiori,
Che in mille parti laceri e feriti
Presto caddero a terra inariditi.
Allor la schiera ingorda,
Che vantava amistà, fugge lontano,
Ai rimproveri sorda
Del Ramerin, che la rampogna invano.
» Narrò questa novella,
» Poi disse un Prence ai Cortigiani suoi;
» Son io la Pianta, e l'Api siete voi.

FAVOLA XCI

IL CANE

Alle bell'opre spesso
L' interesse ci spinge:
E quei, ch'Eroe si finge,
Se l' interesse stesso
Al fallo avvien che il chiami,
S' immerge in opre infami.
Tal fu Melampo un dì. Del crudo verno
Nelle notti più algenti
Coridon, che del gregge era al governo,
Vegliante lo volea presso gli armenti:
E Melampo talora
Perigliosi cimenti
Coi crudeli ebbe già lupi affamati;
Ma al sorger dell' aurora
Il Pastore solea con mano amica
Portar ristoro di cibi i più grati
Alla veglia, alla pugna, alla fatica.
Melampo intanto all' innocenti agnelle
Diceva ogni momento: o meschinelle,
Tutte sareste voi
Vittime di un' ingorda crudeltade,
Se una bella pietade
Co' dolci moti suoi
Me non spingesse ad arrischiar la vita
Sol per recare all' innocenza aita.
Venne la primavera:
E a piagge più sicure e più difese
Passò del gregge la candida schiera.
Ed allor cacciatore
Divenuto il Pastore,
Notturne veglie al can più non richiese:
Ma il condusse alle selve
A rintracciar le belve,
Di pingui cibi con larga mercede

Allettandolo sempre a nuove prede.
Mentre un dì Coridon giacea nel prato,
E gli pascean le pecorelle a lato,
Tutto festoso e ansante
Gli vien Melampo avante,
E nelle fauci lorde d'atro sangue
Reca una lepre misera,
Che sotto il dente rio palpita e langue.
Le Agnelle inorridite al fiero scempio
Mormoraron fra lor: costui, che tanta
Virtù, e pietà ci vanta,
Come or divien così crudele ed empio!

FAVOLA XCII

IL PESCE DEL LAGO

Un Pesce giovinetto
Annojato, e mal pago
Del tranquillo ricetto,
Che gli apprestava il Lago,
Volle con vana idea
Cangiar dimora un giorno,
Passando a un Fiumicello,
Che dal Lago nascea.
Nell'ignoto soggiorno
Tutto gli sembra bello,
Più ridenti le sponde,
Più chiare e fresche l'onde;
Ed il rapido moto
Della corrente piena,
Che a seconda lo mena,
Senza forzarlo al nuoto,
Tanto all'incauto piace,
Che presto il Lago obblia,
Ed all'onda fugace
Tutto dassi in balìa.
Ma dopo breve istante
Giunge al funesto passo,
Ove fra sasso e sasso
Corre l'acqua spumante,
E con terribil salto
Precipita dall'alto.
Quando il Pesce vicina
Vede tanta rovina,
Torcer vorrebbe indietro;
Ma dalla rapid'onda
Nel cupo seno e tetro
Di voragin profonda
Su duri scogli spinto
Cade il meschino estinto.
» Tu nel torrente a involgerti
» Privato Cittadino
» Vai dei tumulti publici?
» Io pinsi il tuo destino.

FAVOLA XCIII

IL SERPENTE E I CAVALLI

Due feroci Destrieri,
Rapidi al par del vento
Spezzato il fren dell'imperito auriga,
Per novelli sentieri
Strascinavan, fuggendo, a lor talento
La vacillante biga.
Delle rote fugaci il corso incerto
Verso un folto cespuglio era diretto;
Ove ascoso ricetto
Aveva un Serpe immondo,
Che il vicino periglio
Vide dal cupo albergo,
E con folle consiglio
Si mosse furibondo;
Già striscia sibilante
Ai Corridori avante,
Perchè torcesser dal suo nido il passo.
Ma i Corridori indomiti
Il fischio non ascoltano,
Non volgon gli occhi abbasso,
Seguono il corso con egual furore,
E calpestano e infrangono
Il difeso cespuglio, e il difensore:
» Ecco la trista sorte
» Di chi si oppone audace
» All'ire del più Forte.

FAVOLA XCIV

GLI AUGELLI E LE BISCIE

Quando in maturi frutti
Gravi di dolci umori
Si cangeran quei fiori,
Per noi saranno tutti:
Così passando avante
D' un folto bosco alle fiorite piante
Diceva a primavera
Degli Augelli la schiera.
Allor ch' estate venne,
Avida di goder del grato cibo
Di nuovo al bosco rivolse le penne;
Ma sciolto indarno il volo
Ad ogni pianta intorno,
Vide con doglia e scorno
Che più in esse non era un frutto solo;
E che di verdi Biscie ingordo stuolo
Su pei rami serpendo
Divorati avea tutti
Quei grati e dolci frutti,
Che la volante schiera
Per sè credea serbati a primavera.
» Son del merito i premj incerti ognora,
» Mentre dovuti a sè Virtù gli aspetta;
» S' alza il Vizio dal fango, e li divora.

FAVOLA XCV

LE VILLANELLE E L' AGRICOLTORE

Le stanche Villanelle
Mentre andavan svellendo in mezzo al cam-(po
L' erbe ingrate e rubelle,
Che al grano fanno guerra,
Diceano: indegna terra,
Che tanti semi rei nutri e fecondi,
Qual maligno vigore in te nascondi?
Un vecchio Agricoltore
Rispose a quegli accenti:
Cessate, o folli, dai vani lamenti;
Quello stesso vigore,
Da cui l'erbe nemiche hanno alimento,
Padre è del buon frumento.
Deve il nostro sudore,
Se il bene e il mal sorgon da un fondo ugua-le,
Nutrir il bene, ed estirpare il male.

FAVOLA XCVI

LE DUE RONDINELLE

Venner da estranio lido
Alle nostre campagne
Per fabbricarsi il nido
Due Rondini compagne.
D' un villareccio albergo
Ebber diversa idea;
Una le volse il tergo,
Che gran magion volea.
Tranquilla abitatrice
L' altra dell' umil tetto
Visse madre felice
Nel rustico ricetto.
Giunse a un palagio intanto
L' altra, e qui l' orgogliose
Brame fur paghe tanto
Che il nido vi formò, l' ova depose.
Ma il Signor del palagio a caso il guardo,
Volgendo al nido un dì,
Gridò ai servi così:
Da quel sudicio ingombro
Voglio il mio tetto sgombro.
I servi ubbidïenti
Il cenno ad eseguir pronti si mossero:
Nè gli arrestò coi queruli lamenti,
Coll' inquïeto volo
La Rondinella afflitta e sventurata,
Che alfin mirò nel nido infranto al suolo
Spenta la prole sua prima che nata.

Dopo così crudel scena d'orrore
Tornò piangendo alla compagna antica
Che pietosa si dolse al suo dolore;
Ma più volte le disse; o fida amica,
Se contenta al mio lato
Posavi in questa vil casetta oscura,
A sì acerba sciagura
Non ti serbava il fato.

FAVOLA XCVII

LA CICALA E GLI ALTRI INSETTI

O neghittosi Insetti,
Ch' errando ognora andate
Sull' erbe e su i fioretti,
Perchè non imitate
Me, che in quest' olmo ascosa,
Fuggendo un ozio vile,
La voce armonïosa
Sciolgo al canto gentile?
Degl' Insetti alla schiera
La Cicaletta altera
Così parlava, e intanto
Seguia l' usato canto.
Alle voci orgogliose
Un Insetto rispose:
O tu, fedele amica
Dell' assidua fatica,
Mostraci a quale oggetto
Giovino i canti tuoi;
E allora, lo prometto,
T' imiteremo noi.
» Fassi a torto dell' ozio
» Severo riprensore
» Chi immerso in opre inutili
» Spende vano sudore.

FAVOLA XCVIII

IL CANE DI GUARDIA ED IL CAGNOLINO GIOVINE

Il vigile Mastino,
Custode del giardino,
Che Fillide, novella sua signora,
Non conosceva ancora,
All' apparir di lei si mosse, e fiero
Il bianco piè le morse.
Gridò Fille smarrita; e il Giardiniero
Ratto alle grida accorse;
E del delitto in pena
Il Can ferì con cento Colpi e cento,
Indi lo strinse con doppia catena.
Di cruda prigionia nel duro stento
Languiva il Cane; quando vide Fillide
Al giardino tornar stringendo al petto
Giovine Cagnoletto,
Che della Ninfa alle carezze ai baci
Maligno rispondea con morsi audaci:
Ma piccolo e nascente
Il mal sicuro dente
Ferirla non potea,
Onde dell' ira sua Fille ridea.
Il Mastino a tal vista
Disse con mesti accenti:
Dunque il peso del fallo
Dal mal, che ne risenti,
Non dalle voglie ree di un' alma trista,
Fille ingiusta, decidi?
E mentre del rigore
Stringi la sferza atroce
Contro leggero involontario errore,
Sofferi un delitto assai più grave; e ridi
Sol perchè non ti nuoce?

FAVOLA XCIX

IL CERVO E LA VOLPE

L'amistà più sincera,
Il più tenero affetto
Volontaria la Volpe al Cervo offrio:
E il Cervo semplicetto,
Cui noto ben non era
Dell'astuto animal l'animo rio,
A lei si strinse in amichevol nodo.
Quando una notte l'amica novella
Tacita vien del Cervo all'antro antico,
E così gli favella:
Uopo ho dell'opra tua, fedele amico.
Al pollajo vicino,
Che meta alle mie prede ora destino,
Venir meco tu dei:
Là tutti i furti miei
Vo' affidare al tuo dorso:
Se latrar senti la voce molesta
Del mastin, che si desta,
Tu col rapido corso
Della selva nel sen più folto e oscuro
Dei ridurli in sicuro.
All'idea del delitto si confuse
Il buon Cervo innocente.
La Volpe, che deluse
Vide le mire sue, disse ridente:
Quando t'incresca la proposta impresa,
Vado al pollajo sola;
Nè dai rifiuti tuoi mi chiamo offesa.
Così parlò: ma il cor che doppio e indegno
Mal col labbro s'accorda,
D'un amico si scorda,
Ch' util non trova all'empio suo disegno.

FAVOLA C

LA VERITÀ

Quando dei Numi alla beata sede
Astrea rivolse il piede,
Anche la Verità passò con lei
A dimorar fra i Dei.
Le Menzogne e gl' Inganni
Ebbero allor nel mondo arbitro regno,
Ma tanti furo e tanto gravi i danni
Di un sì reo giogo indegno,
Che gli afflitti mortali
Arsero incensi e vittime
Al Regnator dell'etere;
Acciò mosso a pietà di tanti mali,
Ad abitare in questa bassa valle
La Verità mandasse un'altra volta.
Fu la preghiera dal gran Nume accolta:
E tra il fragor del tuono,
Di un'alta voce il suono
Udissi; e promettea,
Che dopo il terzo giorno
Avria fatto la Dea
Alla terra ritorno,
Per non partirne mai,
Se l'uom le avesse dato
Amico ospizio e grato.
Esultaron le genti
Al suon di quegli accenti.
Il dì prescritto venne, e tutti al cielo
Teneano i lumi intenti;
E quando avvolta in trasparente velo
Vider la Dea, che lentamente a basso
Volgea per l'aere il passo;
Sorse d'intorno un fremito
Di giubilo e piacere;
E sciolsero le voci in lieti cantici
De' mortali le schiere.
La verità frattanto
Alla terra si fece più d'appresso;
Ma quell'allegro canto
Non fu più allor lo stesso.
Tacquer le genti; e della gioja il fuoco
Si ammorzò a poco a poco.
Ciascun dicea fra se:
Bella è la Diva in vero;
Ma in volto ha un non so che
Di pungente e severo.
Giove ringrazio, ch' essa al mondo torni,
Ma che meco soggiorni,
D'uopo alfin non sarà;
Nè un ospite miglior le mancherà.
Con lo stesso pensier ciascuno altrove
Tacito il passo move;
E fra l'immensa turba,

Che le offerisse albergo
Neppur uno trovossi,
Quando la bella Diva al suol fermossi.
„ Se all' uom la veritade
„ Piace da lunge sol;
„ Ma accoglierla non vuol,
„ Perchè lo punge;
„ Presso chi avrai ricetto,
„ Figlio alla verità picciol Libretto?

FAVOLE

DI

AURELIO BERTOLA

RIMINESE

FAVOLA I

LA SERPE E IL RICCIO

La Serpe velenosa
Rampogne al Riccio fea,
Ch' altre arme non avea
Che una scorza spinosa;
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
Degl' insetti la plebe
Che striscia fra le glebe;
O meglio ancor fai guerra
Ai grappoli vicini,
Fra cui lordo di terra
T' avvolgi e ti strascini.
E il Riccio: eppure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura;
Tanto solo mi diede
Che basti alle difese,
Dolce vita e sicura;
Che altrui timor non movo,
D' altrui timor non provo.

FAVOLA II

IL DELFINO E IL LETTERATO

Sorse tempesta, e un legno
Carco di varie genti
Per lo Nettunio regno
Volser sossopra i venti;
Entro i gorghi vicini
Albergo avean Delfini,
Che corsero, e più d' uno
Tolsero all' Orco bruno.
Un di que' pesci avea
Uom che ritorno fea
Dal ricco Indico mondo
Condotto un giorno a riva;
Politico profondo
Che vie d' industria intatte
Mentre in sua mente apriva
A Batavia, a Suratte,
Sulla poppa seduto
Era nel mar caduto.
Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese,
Onde il capo s' empieo
Di commercio Europeo.
Ora il Delfino istesso
A un naufrago fu presso,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura:
A lui, cammin facendo,
Leggi tu, lo dimanda,
Le gazzette d' Olanda
Bella! s' io le distendo:

Oh di te parleranno,
Amico, almeno un anno .
Vedrai sovente, io credo,
Lo Zuiderzèe — Se il vedo!
Qual uom! che brio! che mente!...
Gli è mio gran confidente...
In udir tal discorso
Scotesi il condottiere ,
E l'impostor dal dorso
Lascia nel mar cadere:
Tanto fin anche a un pesce
Un impostore incresce!
» La moda il vuol; millantati,
» Cita l'autore, il tomo:
» Che importa se confondasi
» Un golfo con un uomo?

FAVOLA III

LE DUE COLOMBE DI CITERA

Due Colombe avea Citera;
Per insolita beltà
L'una ha regno, e l' altra impera
Per gentil vivacità!
Tosto in due la gran coorte
Degli augelli si partì,
Alla bella altri fe' corte,
La vivace altri seguì.
Quella incanta il primo giorno,
L'altro giorno incanta men;
A' vivi occhi, al collo adorno
Avvezzando ognun si vien.
Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di sè,
E brillava ogni momento
D' alcun novo non so che.
Segue il grido, e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor:
Resta alfin la bella sola
Senza regno, e senza amor.
» La Beltà sempre è la stessa;
» Ma lo Spirto altra ha virtù:
» D'appagar se quella cessa,
» Questo appaga ogni dì più.

FAVOLA IV

L'UOMO E IL CAVALLO

Uom che la prima volta
S'avvenne in un Corsiero,
Che animoso e leggero
Scote la chioma sciolta,
Stronca boscaglie e salci,
Scaglia a più coppie i calci,
Empie le selve e i liti
Di sonori nitriti;
Quell' uom s'impaurì,
E via se ne fuggì.
Un' altra volta il vede
Ma con minor paura;
Cauto appressando il piede
I moti, la struttura
Di contemplar gli giova;
La terza volta il trova
Mentre a farsi satollo
Pe' larghi campi attende,
Gli gitta un laccio al collo,
E ad obbedir gli apprende.
» Oggi soffrir t' è greve
» Ciò ch' è nojoso e brutto?
» Lo soffrirai tra breve:
» L'uomo s'avvezza a tutto.

FAVOLA V

IL MERLO FRA GLI USIGNUOLI

Visse già un Merlo gran seccatore,
Sfrontato e negro come un Dottore;
Che penetrando nel bosco dove
Fean gli Usignuoli musiche prove,
In mezzo a quelli l'ale movea,
E le lor note talor rompea
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfin ne' tronchi.
Un Usignuolo perdè la flemma,
Ed ecco amici, disse, un dilemma:
O da noi lunge costui si stia,
O più non s'ode la voce mia.
Ma men focoso con tali accenti
Un altro tutti rese contenti:
Tra noi si resti, che ne compensa
Delle sue noje più che non pensa:
Finchè rimpetto costui tenghiamo
Meglio n'è dato sentir chi siamo.

FAVOLA VI

IL CARDELLINO

Un Cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull'ancore l'Europeo legno
Presso le piagge d'Indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il Cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l'ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d'oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare.
» Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
» Che il peggio tolsero dagli stranieri!

FAVOLA VII

I TOPINI

Nella lingua ch'Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un Topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il Gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quïete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli,
A fuggirlo apprendete:
Piange sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca:
Un dì mentre all'amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo Gattin s'avanza,
Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia, e ogn'atto
È un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un Gatto,
Van dicendo coloro

Intenti a' fatti loro.
Ma l' amabil Micino
D' improvviso si slancia,
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l' altro in fuga pose;
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse:
Padre di fame io pero,
O padre, tra sè disse,
Tu non diceste il vero.
» Mal prendi a colorire
» Deforme il vizio ognora;
» Mostra che sa vestire
» Ridenti forme ancora.

FAVOLA VIII

IL GAROFANO

Disse un Garofano dal vaso ov' era
Passar Licoride veggendo a sera,
Bella cui scherzano trecce d'or fine
Del collo latteo sotto il confine:
Anzi che in terrea prigion, radice
Su quel crin mettere che non mi lice?
La Ninfa udendolo, lo coglie e tosto
In grembo agli aurei capei l'ha posto.
Il fior ne giubila, e ad ogni istante
Di se fa l' aere vie più fragrante.
Quella entro splendida festiva stanza
Va dove apprestasi frequente danza;
E già dell' agile piè i moti fanno
Ch' alto scotendosi le trecce vanno;
Appar l' eburnea fronte già molle;
Più notte avanzasi, l'aria più bolle.
Quand' ecco accorgersi sorpreso il fiore,
Che tenue esalano sue foglie odore;
Che tutto il perdono: geme, s' adira,
Langue, scolorasi, si piega e spira.
Fior che precipiti ratto al tuo occaso,
Meglio non erati restar nel vaso?
» Ridi all' immagine del fior si strana?
» Quanto somiglialo la specie umana,
» Che là ve' credesi fondar sua sorte,
» Talor l' assalgono sciagure o morte!

FAVOLA IX

LA MOSCA E L' APE

Una Mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare,
Osservando i varj uffici
Delle attente operatrici:
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede,
Minacciar d' esiglio e morte
La regina, e la sua corte,
E rapina far crudele
Di lor cera, e di lor mele.
Sclamò allor mossa da sdegno:
A che dunque opra ed ingegno
Consumar, se la fatica
Man raccoglie a voi nemica?
Il lavor che indarno avanza,
Col vostr' uopo si misuri,
E dell' Api l' abbondanza
Chi la vuol, la si procuri.
La regina a lei si accosta,
E in tai detti fa risposta:
Non mai l' Ape diligente
I sudori indarno ha sparsi:
» Infelice chi non sente
» Il bisogno d' occuparsi!

FAVOLA X

IL LEONE E IL CONIGLIO

Venne un Coniglio ammesso
Al desco Leonino,
Onor che il Pardo istesso
Riceve a capo chino:
Nell' aulico consesso
La scimmia mai non manca,
Che della mensa appiè,
Quando de' cibi è stanca,
Fa da buffone al re:
La Volpe v' è che attende
Pel re vivande a scerre,
E a divertirlo prende
Nel tempo del deserre;
E i corridori Cervi
Fan quel che i paggi e i servi.
Il Coniglio vi fu
Due volte e poi non più.
Ma il re fra i grandi sui,
Dir non so come, un giorno
Si risovvien di lui,
E il chiama a se davante.
Quello al real soggiorno
Viene con piè tremante;
E il Leon: chi dispregia
Così mia mensa regia
Pute omai d' insolenza.
Quello una riverenza,
E tace: il re seguia
Ragion da lui chiedendo:
E quello un altro inchino:
E poi: se la natìa
Uso sincerità,
Non io far torto intendo
A vostra maestà:
Ben al real destino
Risponde vostra mensa;
Quai beni non dispensa?
Ma quel ruggir che fate
Del pranzo in sul più bello,
Quelle occhiate infiammate,
Quell'ir scotendo il vello,
Quell' aguzzar gli artigli...
Sire... con permissione,
Produce ne' Conigli
Pessima digestione.
» Spesso compagno è al danno
» L' onor che i grandi fanno:
» De' pari ti contenta,
» E il Coniglio rammenta.

FAVOLA XI

IL CANE E IL QUADRO

Non so dove un vecchio Cane
Giva un dì pe' fatti sui
Ricercando a fiuto il pane,
Quando scopre un quadro, in cui
Tre mastini eran dipinti
Cruda guerra a farsi accinti.
A mirar riman lung' ora,
Poi: così pugnato ho anch' io;
Ma suggeva il latte ancora,
E già contro al fratel mio
Ogni giorno il buon padrone
M' aizzava a far tenzone.
» In fanciul per riso o gioco
» Non destar dell' ira il fuoco;
» Perchè norma ognor desume
» Da quei dì l' uman costume.

FAVOLA XII

I CASTELLI IN ARIA

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina:
Ei dicea: veder regina
Ti vorrei di terra e mar:

Di superbe vesti adorna
E di gemme preziose...
Ma perchè, Nina rispose,
L'impossibile bramar?
Se formar desiri godi,
Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso;
Quello alfin che aver si può.
A che pro, l'altro rispose,
Se provai finor bramando,
Che il piacer vien meno quando
L'alma ottien quel che bramò?

FAVOLA XIII

IL CINGHIALE GRAVIDO

Gran novella! e in gran pensiere
E lo stuol degli animali;
Nè avea torto, a mio parere;
Chè son rari eventi tali:
Un Cinghiale a più d'un segno
Giudicato venne pregno.
Chiama tosto il re Leone
I vassalli a radunanza;
Chè trovar desia ragione
Di sì strana gravidanza;
E il famoso tumescente
Tratto è in mezzo a tanta gente.
Bello fu l'udire il vario
Ragionar di quello e questo;
Chi con medico frasario
Fea del come un manifesto;
Chi rivolto al ciel, pensava;
Chi guatava, chi toccava.
Ma del re per tal consulto
Non è paga ancor la brama:
Cresce il dubbio, ed il tumulto;
Che sarà? ciascuno esclama;
E ciascun segue al cervello
Indagando a dar martello.
Quando alfin dell'Elefante
Tal fu il saggio sentimento:
A che pro tai cure e tante
A spiegar sì oscuro evento?
Partorisca alla buon'ora;
Spiegheremo il parto allora.

FAVOLA XIV

LE DUE SCIMMIE E IL LUCCIOLONE

Benchè fossero alle spalle
Dell'inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due Scimmie intirizzite
Per l'acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa,
Ma sì tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando al foco, grida, al foco
La più giovane accennando
Una siepe, e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco,
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell'afflitta vigilante.
L'altra ancor discende, e all'opra
Denti e piedi; un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All'ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar dentro,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento:
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza stento una risata:
Ma già soffiasi da un'ora,
Nè s'accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci;
Soffia amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.

Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto,
A che soffi? dice all'altra,
È un malnato Lucciolone,
Ch'abbiam preso per carbone.
» Tal più d'un che soffia, e il petto
» Vuol da Apolline infiammato,
» Per carbon prende un insetto,
» Perde il tempo, e gitta il fiato.

FAVOLA XV

L'AQUILA, LA LEPRE E LO SCARAFAGGIO

Da un'Aquila affamata
La Lepre era cacciata,
E dimandò d'ajuto
Un vecchio Scarafaggio
Che le venne veduto:
Ne' perigli più brutti
Hassi ricorso a tutti.
Quello si fe' coraggio,
E alla fiera regina
Che la preda vicina
Coll'ugne già feria:
Deh la vita perdona
Alla Lepre meschina,
Ch'è molto cosa mia.
Mentr'ei così ragiona,
Colei la Lepre uccide,
La si divora e ride.
L'intercessore afflitto
Si stette zitto zitto;
Ma il loco e l'ora aspetta
A pigliarsi vendetta.
A tempo il nido spia
Dell'Aquila ove sia;
Indi il momento trova
Ch'ella ita era a far guerra,
E vola al nido, e l'uova
Precipitar fa in terra.

FAVOLA XVI

LA LUCARINA

Giva una Lucarina
Dicendo ad ogni augello,
(Ah semplice augellina!)
Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso,
Becca, saltella ed ha
La grazia e la beltà:
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora,
Più d'un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L'ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio.
» T'è caro il ben che godi?
» Guarda con chi lo lodi.

FAVOLA XVII

LA LUCERTOLA E IL COCCODRILLO

Una Lucertoletta
Diceva al Coccodrillo:
O quanto mi diletta
Di veder finalmente

Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente!
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere:
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva;
Benchè fuggiam tra l' erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L' onor del prisco sangue.
L' anfibio re dormiva
A questi complimenti;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse,
E addimandò chi fosse.
La parentela antica,
Il cammin, la fatica
Quella gli torna a dire:
Ed ei torna a dormire.
» Lascia i Grandi e i Potenti
» Di sognar per parenti:
» Puoi cortesi stimarli,
» Se dormon mentre parli.

FAVOLA XVIII

I DUE VIAGGIATORI

Due vilissimi insetti,
Si fecero coraggio,
E da' natii boschetti
Si posero in viaggio
Dicendo: ove si ha cuna
Non si fa mai fortuna;
Noi qui dobbiam languire
Tra la plebe più bassa,
O sotto il piè perire
D' un animal che passa:
Viaggiamo, usciam di guai,
Il mondo è grande assai.
Scorser di fronda in fronda
Tutta la patria sponda;
Dopo la terza aurora
Toccan selva straniera,
Ove d' insetti è schiera
Di lor più vili ancora,
Che tra l' erba frequente
Striscian timidamente:
Nè pastor mai, nè belva
Pon piede in quella selva.
Oh sì! fra queste piante,
Disser gl' insetti arditi,
Posiamo il passo errante,
Qui non vivrem romiti;
Avrem sicuro impero
D' insetti sovra un gregge;
Noi detterem qui legge:
E regnano da vero
Sugl' insetti minori
Gl' insetti viaggiatori.
» Quanti veggiamo oh quanti,
» Insetti ove son nati;
» Fra stranieri ignoranti
» Ergersi letterati!

FAVOLA XIX

LA NEVE DI MARZO E UN FIORETTO

Ad un tenero fioretto
Che fai qui? dicea la Neve
Scesa in Marzo sul poggetto
La tua vita fia pur breve!
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior Marzo è funesto
Le rispose il fior gentile:
Aspettava il Sol d' Aprile;
Vivo e in copia il succo interno
Femmi uscir col fin del verno;
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte.
Su quel poggio era un pastore,
Che pietà sentì del fiore;
E con pronta mano e lieve
Fe' dal fior lunge la neve;
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il fior gentile
A vedere il Sol d' Aprile.

» Virtù sollecita
» Previeni gli anni;
» Nè ti spaventino
» D'invidia i danni.

» Temi che manchinti
» Pietosi cuori,
» Se ne trovarono
» Gli stessi fiori?

FAVOLA XX

IL COCCHIO

Senti che strepito di ferree ruote!
Flagel continuo l'aria percote:
Che fia? dispacciasi la via davante
Al rapidissimo romoreggiante:
Già mille girano pe' capi accesi
Nomi di principi, duchi e marchesi:
Quanti occhi fissansi! quanti piè in moto!...
Gli è un cocchio a dodici posti, ma vuoto.
» Molti fra gli uomini più chiari io vidi
» Di cocchio simile ritratti fidi.

FAVOLA XXI

LA ROSA E LA RUGIADA

Il Fiore più orgoglioso
De' giardini, e il più adorno,
Alla Rugiada un giorno
Fieramente sdegnoso
Così parlar s'udia:
Quando su me discendi,
Perchè se ti raccendi
Della porpora mia,
Ami poscia de' fiori
Sulla varia famiglia
Varj prender colori,
Gialla sulla giunchiglia,
Bianca sul gelsomino;
Nè ricusi perfino
Di rinverdir sull'erba?
Io già non son superba;
Ma te non vo' comune
Cogli altri fior più vili;
Eh pregia tue fortune:
I colori gentili,
Ond'io ti adorno, serba
Fatti per sempre tuoi;
E poi . . . portali poi
Anche sull'umil erba.
La Rugiada rispose:
Io so pregiar le rose;
Ma immutabil nè novo
Il mio costume è questo;
Io del color mi vesto
Del loco, ove mi trovo.
» Il facile piegarsi
» Ai caratteri vari
» Chi amabile vuol farsi
» Dalla Rugiada impari.

FAVOLA XXII

IL PESCE DI MARE E I PESCI DI FIUME

Ad un Pesce marino,
Giunto ad un fiume in seno,
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci;
E il ben venga s'udiva
Suonar da fondo a riva.
Ei restò più d'un mese
Nel novello paese;
Trattato, festeggiato
In questo ed in quel lato,
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
In buco ermo e profondo

Trovossi, e qui dicea,
Più che nel mar cruccioso,
Avrò facil riposo.
Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani:
Gli passavan davante
Con aria petulante,
Or l' esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca;
Or tessean trame nere;
Or giano a schiere a schiere
Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio.
» Tu, cui fra estranie genti
» Il lieto ospizio alletta,
» Se cittadin diventi,
» Sorte simil t' aspetta.

FAVOLA XXIII

IL CANARINO E IL GATTO

Il C. Che non mi dice, che non mi dona!
Quante finezze dalla padrona!
Io son, sì bello gli è il mio destino,
Re degli augelli, non Canarino.
Il G. Tienti tua sorte; m' è dilettosa
Della fantesca la man callosa:
Goffo; a carezze tu presti fede,
Che fansi a quello, che in don ti diede?
» Spesso taluno lodi si piglia
» Da sè lontane le mille miglia.

FAVOLA XXIV

I DUE CERBIATTI

Due giovani Cerbiatti
Insieme assuefatti
Givano al fonte uniti,
Ed a' cespi romiti,
Stavansi uniti al rezzo
Delle folte pendici
Agli altri cervi in mezzo;
Eran due veri amici.
Ma l' uno era animoso,
E l'altro timoroso;
Così che ad ogni auretta
Sentirsi la saetta
Già nel fianco credea;
E temendo bevea,
Temendo si cibava,
Temendo riposava.
Agosto viene, ai fonti
Mancan gli umori usati;
Erran per valli e monti
I Cerbiatti assetati:
Di guida al timoroso
Serve il Cervo animoso
E con sicuro piede
Di più passi il precede:
Alfin tra grotte cupe
Di là da un' erta rupe
Scopre il rumor diletto
Di un fresco ruscelletto:
Ecco in due salti arriva
Sulla bramata riva;
E al compagno perplesso
Fa core a girli appresso.
Ah! là basso, là basso,
Diceva il timoroso,
Forse tra sasso e sasso
È un traditor nascoso.
Pur vinto dalla sete
Al rivo avanza il corso,
Ma un palpito a ogni sorso;
Il compagno in quïete
Godè del fresco umore,
Nè vi fu traditore.
» Il soverchio temere
» Attosca ogni piacere.

FAVOLA XXV

IL GIARDINIERO E IL MELOGRANATO

Un Giardinier gran cura
Avea d'un Melgranato,
A cui della cultura
Era il favor donato,
A danno ancor di tutti
Gli altri più rari frutti:
Il tesoro nascosto,
Bel frutto, apri ben tosto,
E l'occhio mi ricrea
Con que' rubin maturi;
Il Giardinier dicea.
Ma di fecciosi e scuri
Dalla scorza crepata
Il frutto favorito
Fe' mostra inaspettata
Al Giardinier schernito.
Gli altri frutti negletti
Maturaron perfetti
Per pregio di colore,
Per pregio di sapore:
E il Giardiniero mesto,
Guardando il Melgranato,
Il bel compenso è questo,
Dicea, che m'hai tu dato?
E in capo l'aspra mano
Due e tre volte si pose;
E due e tre volte invano
Rimorso il cor gli rose.
» Que' ch'hai più accarezzati
» Talor sonti i più ingrati.

FAVOLA XXVI

L' ANANASSO E LA FRAGOLA

Tratta a un giardino la ben succosa
Della montagna Fraga odorosa,
In chiusi vetri s'avea vicino
Un Ananasso oltramarino,
Che l'altre frutta guarda sovrano,
Come i suoi schiavi guarda il Sultano,
E ch'alto disse: rimpetto a me
Alle vil fraga loco si diè?
La Fragoletta non si confonde,
E in sua modestia così risponde:
Signor, perdona; forse il pensiero
Io t'indovino del giardiniero:
Qui vuolmi a fede far più sicura,
Che più dell' Arte vale Natura.

FAVOLA XXVII

LA FORTUNA E IL POETA

La Fortuna all'uscio mio
Venne a battere una sera,
F. Apri, amico, apri, son io;
La Fortuna, e la sua schiera.
P. Vostro amico! affè per niente;
Io non posso, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente,
Io son povero, io son vate.
F. Teco prendine metà;
Che d'alloggio restin senza
Puoi soffrir la Dignità,
La Grandezza e l'Opulenza?
P. Ma non posso.
F. Almen non dei
Colla Gloria esser ritroso.
P. Tanto peggio! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

FAVOLA XXVIII

LE DUE COLOMBE E IL PASSERO

In solitario poggio
Sopra lo stesso ramo
Han due Colombe alloggio;
E s' una dice: io t' amo,
T' amo l' altra risponde:
Insieme presso all' onde
Le due Colombe vanno,
Insieme alla verzura
A prender esca stanno,
Se il dì splende o s' oscura.
Così contente e fide
Un Passero le vide:
Rise, e sulle mortelle
Fattosi presso a quelle,
Disse: e v' è pur gradita
Questa uniforme vita?
Coll' uniformità
Qual mai piacer si dà?
Le Colombe all' augello
Questa risposta fero:
Tu forse dici il vero,
Spesso il cangiare è bello;
Ma prova di periglio
Altro ne diè consiglio;
Di un certo ben l' idea
Ci pasce e ci ricrea:
Il poco ben che abbiamo
Di perder non temiamo;
Così n' è il pentimento
Incognito tormento;
E così n' è gradita
Questa uniforme vita.
Il Passer già ridente
Sul suo tenore or piagne;
E son viepiù contente
Le Colombe compagne.

FAVOLA XXIX

LA BISCIA E IL VIANDANTE

Una Biscia aggiravasi pel prato,
Che un fosso dividea da quel sentiero,
Su cui già non so dove un Passeggiero:
Il dorso luccicante
Sotto a' rai del meriggio
Al Passeggier la discoprì, che armato
Mentre sopra le corse,
La lubrica nemica
Lanciossegli ad un piè, morse rimorse:
E il meschino a fatica,
Stillante sangue e di dolor gemendo,
Vi perse l' arma, e si salvò fuggendo.
» Non gir de' rischi in traccia,
» Che non ti fan minaccia.

FAVOLA XXX

I LUPI E I PASTORI

Infestavano i Lupi
D' un villaggio i contorni: in sulla sera
Uscian dal bosco a' pingui prati in seno,
Ed ogni sera avevano gli armenti
Qualche agnella di meno.
E che feano i pastori?
Riposando de' cani in sulla fede,
Cantando i loro amori
Sedean d' un elce al piede.
Ma tale apparve in breve tempo il danno,
Che tennero i Pastor lungo consiglio,
Sul danno e sul periglio.
Vegliam meglio sul gregge, e non verranno
Ad assalirlo i Lupi, un vecchio disse:
Ma più comodi mezzi altri prescrisse.
Di paste velenose
Sparsero il bosco e le campagne erbose,
Morrai, diccan, morrai, schiatta vorace:

E andran pascendo in pace
Le nostre gregge, e alle bell' ombre intanto
Noi scioglieremo il canto.
Ma lo sparso veleno
Gustaro i cani in prima, e lo gustaro
Le gregge ancor, dimenticando l' erba;
E i pastori codardi
Pianser gli armenti e i can, ma pianser tardi.
» Così talor della pigrizia figlio
» Un vil ripiego il nostro ben più guasta;
» Quando a vincere il danno ed il periglio
» La vigilanza ed il coraggio basta.

FAVOLA XXXI

IL VENTAGLIO E I NEI

Entro il sen d' argentea urnetta
Sulla lucida toletta
Pochi Nei giacean sepolti
Tra la polve mezzo avvolti
Ma l' urnetta per isbaglio
Non so come aperta venne,
E scoprendoli il Ventaglio,
Questo ai Nei discorso tenne.
Via di qua, deformi segni
D' una stupida ignoranza;
Via di qua, non siete degni
D' aver loco in questa stanza;
Feste voi negli anni andati
Alle belle un danno orrendo,
Agli effluvj dilicati
Il passaggio interrompendo:
Quante febbri per voi sorte!
Quante belle forse morte!
Eh passò la cieca età;
Via per sempre, via di qua.
In un tuon mesto e dimesso,
Come suol chi vive oppresso,
Al Ventaglio i Nei risposero:
A fanciulle ed a matrone,
quando noi sul volto posero,
Se di mal fummo cagione
Non sappiam, perchè memoria
Non è in noi di vecchia storia.
Ma tu intanto come puoi
Mover lite contro a noi,
Se in un dì tu fai quel danno,
Che in un mese i Nei non fanno?
Non risponde a que' ribaldi
Il Ventaglio, e gli abbandona,
Per temprar le noje e i caldi
Di filosofa matrona.
» Tu che al ciel la moda estolli,
» Sappi almen ch' ella non pone
» Ne' capricci suoi men folli,
» Che il color della ragione.

FAVOLA XXXII

IL FIORE E LA PIUMA

Fea gran lagnanze il Fiore
Di donne e parrucchieri,
Che al vago suo colore
Avevano in costume
Sopra ai bei crini alteri
Di preferir le piume:
E dicea: mi fu dato
In ogni età primato;
Or come il mi contrasta
Moda che tutto guasta?
La Piuma che l' udì,
Risposegli così:
Tu adorni ancor la vesta
Di sposa e giovinetta;
Ma a regnar sulla testa
S' io son la prediletta,
Non è poi tanto indegna
L' usanza femminile;
Un proverbio l' insegna:
Simile ama simile.
» Talor dove men pensi,
» Si celano gran sensi.

FAVOLA XXXIII

IL ROSIGNUOLO E IL GUFO

In erma piaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l' aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi;
Perchè cantar così
L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t' ode?
Quello non gli rispose:
Ma dalle armonïose
Note che pur sciogliea,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
» Virtù premio è a sè stessa.

FAVOLA XXXIV

IL CILIEGIO E IL MORO

Il bel Maggio era al suo fine,
Quando al piè delle colline
Il Ciliegio già pomposo
Allo sguardo desïoso
Offeriva vermiglietti
I pendenti suoi gruppetti
Mezzo in fuori, e mezzo avvolti
In fra i verdi rami folti.
Non lontan da quelle sponde
Spiega un Moro le sue fronde;
Il colore onde s' ammanta
È il color d' ogni vil pianta.
Viene intanto il buon villano
E al Ciliegio non alloggia,
Ma la scala al Moro appoggia,
Sale, e l' una e l' altra mano
Stende ai rami con prest' arte,
E in un sacco, qual tesoro,
Pon le foglie del suo Moro;
Empie il sacco, scende, e parte.
Il Ciliegio si sdegnò
Del disprezzo del villano,
Ed al Moro si voltò:
Bello dunque io crebbi invano?
Ad un Moro mi pospose
Il padron? così trascura
Mia ricchezza già matura?
Rise il Moro e gli rispose:
Non sdegnarti, che a' trastulli
Ei ti serba de' fanciulli.
» Quello in cor brame ti mova
» Ch' è men bel, ma che più giova.

FAVOLA XXXV

LA TORTORA E LA BOARINA

Una Tortora gemente
Vivea cara ad ogni augello;
Dolce sempre e compiacente
Di bontade era il modello:
Alla Tortora finezze,
Alla Tortora carezze.
Una vispa Boarina
Che il dì errò di poggio in poggio,
Si trovò, quando il sol china,
Lunge alquanto dal suo alloggio:
La consiglia la pigrizia
Di cercar l'altrui ricetto;
Gli ozïosi han gran delizia
D' altrui cena e d' altrui letto.
Molto invan le penne batte;
Presso al bosco finalmente
Nella Tortora s' abbatte:
Ah signora compiacente,
La sfacciata prese a dire,
Non potreste voi soffrire

Di alloggiar fino a mattina
Un' errante Boarina?
Volentier, la Tortorella,
Volentier, rispose a quella:
Ma qui il loco angusto è tanto,
Che non resta un solo canto,
Ove starci voi possiate;
Ite altrove, perdonate.
La risposta non curando
L'augelletto impertinente,
Entrò il nido, borbottando,
Va a cacciarsi immantinente:
A cert' esca il becco stende;
Piega il collo, e sonno prende.
» Se han mite il cor, son gli uomini
» Amabili e graditi;
» Ma guai, se fan conoscere,
» Che san sol esser miti!

FAVOLA XXXVI

LE DUE MOSCHE

Venner l' ali posando
Sull'orlo d' un bicchiero
Due Mosche, madre e figlia,
Che giù scenda aspettando
Il dolce licor nero
Da panciuta bottiglia,
Che al bicchiero vicino
Giacea sul tavolino.
Aspettano lung' ora,
Ma il vin non esce ancora.
La figlia, a cui le frulla,
Gìa dicendo alla madre:
Verran le mosche a squadre,
E non avrem più nulla.
Tardanza maledetta!
E a lei la madre: aspetta:
Io so per lunga prova,
Che l'aspettar ne giova.
Ma la figlia non sente,
E corre avidamente
Sul collo alla bottiglia:
Ah dove corri o figlia?...
Ma quella a perso fiato
Sul turacciol si getta,
Che a metà sollevato
Nella liquida stanza
Par che una via prometta:
Già s' insinua, s' avanza,
Ma non lambisce ancora:
Quando ecco il vin repente
Un servo versa fuora
Impetuosamente;
E la Mosca vi pere,
Incauta, senza bere.
» Credi ai vecchi, e la mente
» Piega alla lor ragione:
» Un indugio prudente
» Ti giova, e non t' espone.

FAVOLA XXXVII

LA BARCA E IL BATTELLO

Ella è pur la gran noja
Di sempre, com' io fo, trarmiti appresso;
Al suo Battel dicea la Barca: ed esso,
Nol nego, le rispose,
Ma tu più non rammenti,
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute?
E ch' io fuor delle secche ov' eri immota,
E in cento rischi avvolta,
Ti strascinai fra l' onde un altra volta?
» Caro ai Grandi sarai
» Mentre servi al lor uopo, o alla lor gloria;
» Ma non sperar giammai
» Che de' servigi antichi abbian memoria.

FAVOLA XXXVIII

IL ZEFIRO E IL FIORE

Un Zefiretto lieve
Movea l'agili penne,
E un Fior che parea neve
A careggiar sen venne:
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce:
Intanto a poco a poco
Crebbe l'amabil gioco;
Il Zefiro s'avanza
Con forza, con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie delicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L'ali spiegò pel prato;
Che Zefiro spietato!
» Somiglia al zefiretto
» Il piacer seduttore;
» E un innocente petto
» L'immagine è del fiore.

FAVOLA XXXIX

LA CUFFIA E IL CAPPELLETTO

Silfo gentil m'ha detto,
I Silfi che non sanno?
Che mosser tra lor lite
(Mi tacque il loco e l'anno)
La Cuffia e il Cappelletto.
Torna all'alpi romite
A ornar le grossolane
Treccie delle villane;
Fatto non sei per crine
Di molli cittadine;
Cerchi invan farti bello;
Sei sempre un vil cappello.
Dicea la Cuffia, ed egli
Scotendo alquanto in prima
La fluttuante cima:
Nacqui fra i campi è vero;
Ma i dorati capegli
Delle leggiadre Inglesi
La nobiltà mi diero:
Dai più culti paesi
Oggi ho carezze e lode,
Qual primo fra le mode.
Io piume, io nastri, io fiori
Vezzosamente accolgo;
E alla bruttezza io tolgo
Le sembianze peggiori;
Un lungo viso e scarno
Dica s'io l'orno indarno.
La cuffia a lui: se vuoi,
Sien questi i pregi tuoi,
Copri la testa a tutte
Quante son mai le brutte;
Io voglio ogni bel viso;
Tu avrai region più vasta,
Ma il poco mio mi basta:
Resti così diviso
Per sempre il nostro impero:
E quegli: i patti accetto.
Così la pace fero
La Cuffia e il Cappelletto.
Il patto, è ver, fu vano,
Poi che il Capriccio insano
Confuse ogni diritto,
E il confine prescritto;
Ma non è già che fatto
Non fosse il savio patto.
» Favola, a chi si denno
» Volgere i tuoi precetti?
» Spesso han di noi più senno
» Le Cuffie e i Cappelletti.

FAVOLA XL

LA CONTADINA E L' ERBETTA

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' Erbetta,
E cor la vuol:
L' Erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol.
Con cauta mano
La Contadina
Due volte invano
La via s' aprì:
Alfin più ardita
Spinse le dita,
L' Erba carpì.
Ma ritirando
A sè la mano,
Si punse quando
Credealo men;
Ah per un' Erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien!
Tai fea lamenti;
Ma l' Erba, narrasi,
Che questi accenti
Sciogliesse allor:
» Piacer non trovasi,
» Cui non intorbidi
» Qualche dolor.

FAVOLA XLI

LA VOLPE E IL CERVO

Vieni, non temer, vieni,
Disse una Volpe a un Cervo,
Per questi campi ameni
Ove belva non è da starti a fronte:
Qui senza guardia scendono dal monte
Le pecorelle, e chiuse fra' ginepri
Stan qui timide lepri;
Vieni, re qui sarai, sarai padrone,
Come altrove il Leone.
Il Cervo s' inoltrò: co' pronti veltri
Tosto l' assalse il cacciatore attento,
E lieto della preda uscì del campo;
Indi potè la Volpe a suo talento
Per molti dì sicura,
Scorrere i pingui colli e la pianura.
» Chi la tua vana ambizion fomenta,
» Spesso a tuo danno i suoi vantaggi tenta.

FAVOLA XLII

UN SAVIO E GALATEA

Fra le belle è Galatea
Quel ch' è april fra gli altri mesi;
Dall' aprile i vezzi ha presi,
In aprile è la sua età;
E de' fiori non ha solo
Sulle gote la vaghezza;
Certo incanto ha di freschezza,
Che raddoppia la beltà.
Perchè nacque Galatea
Cittadina d' ampie mura,
Nè può in seno alla Natura
Aprir l' alma a un puro amor!
Meglio assai che ne' cristalli,
Là vedria quanto è gentile;
Là, se il volto ha come aprile,
Come aprile avrebbe il cor:
Disse un Savio, e udì la Bella,
A cui largo ha il ciel concesso,
Pregi soliti nel sesso,
Molta astuzia in poca età;
E rispose: un bel candore
Anche agli uomini conviene;
Se fra' campi sol s' ottiene,
Tu perchè vivi in città?

Quegli allor: dettar precetti
Noi filosofi sappiamo:
E vieppiù che a noi, pensiamo
All' altrui felicità.

Galatea così riprese:
Dire udii, benchè fanciulla,
» Che i precetti non son nulla,
» Se l' esempio non si dà.

FAVOLA XLIII

IL GUFO

Venne desio di vivere
A sconcio Gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì:
Giuliva aria socievole
Affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor;
Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,

Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun;
Sclamando: o solitudine
Sola per me sei tu!
In società? coi perfidi
Augei? mai più, mai più.
» O Gufo, o vil misantropo
» Sepolto a' boschi in fondo,
» Sei tu che non sai vivere,
» E dài la colpa al mondo.

FAVOLA XLIV

LE PIETRE

Da' Carraresi gioghi all' officina
D' un illustre scultor tratta una pietra,
Dall' altre pietre che giacean qui sparte,
Così fu interrogata: a che, sorella,
A che l' alpina patria hai tu lasciata?
E quella: io son venuta a farmi bella,
A diventar l' immago
Di un nume o di un eroe: negletto masso
Io mi stava sepolta in ermo loco;
E passerò tra poco,
Se chi tratta m' ha fuor, dissemi il vero,
O in sala aurata, o in ricco tempio altero.
Nobile è il tuo desio: ti si prepara
Alto destin, ripreser l' altre allora;
Ma qui guardar non dei le statue sole,
Ch' erano come noi pietre deformi:
Ah guarda qua sorella;
Taglienti ferri, e là martelli enormi:
Di un nume o di un eroe pria che l' immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire!

FAVOLA XLV

IL LEONE E LA RANA

Un Leon dalla pugna
Mentre ritorno fea,
E l' ampie fauci avea
Tinte di sangue ancor;
Passando lungo un fosso,
Della fangosa tana
Uscì loquace Rana
Delle poch' acque a fior:

E non so quai gracchiando
Lodi al Leone diede:
Intanto fermò il piede
Degli animali il re;
E sul dorso battendosi
La coda maestosa,
Colla fronte giubosa
D' approvar segno fe'.

Sorpresa dir volea
La Corte sua seguace;
Come! Signor! ti piace? . . .
Ma tanto non osò.

» Ah da qualunque bocca
» Venga un encomio fuora,
» Del cor de' grandi ognora
» Facil la via trovò.

FAVOLA XLVI

IL PINO E IL MELOGRANATO

Fausta ti fu la sorte,
Che sotto l'ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio ed orgoglioso Pino
Ad un Melogranato suo vicino;
Allor che vien mugghiando il nembo orren-
(do,
Tu di lui non paventi, io ti difendo:
Rispose l'arboscello: è vero, è vero:
Ma mentre un ben mi dài,
D'un maggior ben mi spogli;
Mi difendi dal nembo, e il Sol mi togli.
» Così talvolta un protettor sublime
» Par che ti giovi, e le tue forze opprime.

FAVOLA XLVII

IL NASO E IL TABACCO

Disse al Tabacco il Naso:
A te posposi i fiori,
I distillati umori;
Che non posposi a te?
Ma più che ognora io t'amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me.
Quello in sommesso tuono
Risposegli così:
» Piaceri più non sono
» I piacer d'ogni dì.

FAVOLA XLVIII

IL CAGNOLINO E IL GATTO

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto; e al paragon
D'invidia muore.
Prender ne tenta i modi,
Giocolar, saltellar;
Anch' ei vuol diventar
D'ognun l'amore.
Or di virtù sì nuove
Molto il padron stupì;
E crescer ogni dì
Già le vedea.
L'amò; col Can sovente
Godea chiamarlo a sè;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.
» L'Amico, il qual ti sia
» D'indole noto appien,
» Tienti, o il novello almen
» Conosci pria.
» Non ti fidar d'un tratto
» Di grazia o di bontà;
» Sempre ti graffierà
» Chi nacque Gatto.

FAVOLA XLIX

IL LEONE E IL CAGNOLINO

Di spettacolo era in piazza
Un Leone in ferrea gabbia:
La magnanima sua rabbia
Trasparia dagli occhi fuor.
Picciol Cane a lui rimpetto
Salti e tomboli facea,
Come più la man movea,
Il padron giocolator.
Al Leon la rabbia crebbe,
E che, disse, al mio cospetto
Osa un vile animaletto
Arrestarsi e saltellar?
Temerario! Sai chi sono?
Sfidator d' alti perigli
Nelle tane in mezzo ai figli
Vo le tigri ad affrontar;
Sai chi sono? Io tra le selve
Qual monarca alzo la testa;
Guarda i denti, e guarda questa
Giuba, a cui l' egual non è.
Altri in parte, il Can rispose,
Ricchi son di pregi tali;
Ma non v' è fra gli animali
Chi sia fido al par di me.
» Hai bellezza, valor, senno? ti stimo:
» Hai buono il cor? sei de' motali il primo.

FAVOLA L

L'AMORE E IL CAPRICCIO

Vuoi saper che sei tu? disse
Al Capriccio un giorno Amore:
Erri sempre, e nell' errore
Godi inutil libertà:
Un leggier desio ti guida,
Che n' ha mille in sè raccolti;
Che si slancia a quanti volti
Gli presentano beltà.
Vola intorno il tuo diletto,
Ma non entra in mezzo al core,
Nè sa mai di quel licore
Che si chiama voluttà.
Non conosci tenerezza,
Non raffini il sentimento,
Forse privo di tormento,
Senza aver felicità.
Vuoi saper che sei tu Amore?
Il Capriccio gli rispose:
Tu di lunghe idee nojose
Malinconico inventor.
La tua brama ti dà pena;
Soddisfatta te l' accresce;
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor.
E d' un folle non è questo
Il carattere più espresso?
Forse sono un folle io stesso?
Ma di noi chi folle è più?
Vario è il corso d' ogni cosa;
Vario ancora è il genio mio:
Io più godo, e non son io
Folle men che non sei tu?
Sì, riprese Amor, tu passi
Più di me giorni ridenti,
Perchè poco o nulla senti:
Sempre al volgo avvien così.
Ah son l' anime gentili
Nate al duol: ma quando viene
Il momento del lor bene,
Val per mille de' tuoi dì.

FAVOLA LI

LE GINESTRE E LE GIUNCHIGLIE

Le Ginestre alle Giunchiglie:
Ehi! Signore, siam parenti;
Son divise le famiglie,
Ma non son già differenti:

E non siamo entrambe gialle?
Voi più picciole, e in giardino;
Noi più grandi, e nella valle;
Se di noi vario è il destino,
Non però natura è varia;
Ehi! Signore, non tant' aria
Le Giunchiglie alle Ginestre:
Mal non fora albergo alpestre;
Ben saria sorte crudele,
Se bastasse il color solo
A formar le parentele:
Di fioracci quanto stuolo
Vanterebbe almen cugino
Il giacinto, o il gelsomino!
Nel color tra noi si vede
Una qualche somiglianza;
Ma v' è poi, v' è buona fede
A tacer della fraganza?
» Non se come altri t' abbigli,
» Ne' costumi altri somigli.

FAVOLA LII

ERGASTO E CLORI

Orgogliosa pastorella
Ve' quel fior che a te somiglia;
Con quel fior deh ti consiglia;
Tua bellezza mancherà.
Disse a Clori il grave Ergasto:
Clori a lui: vecchio concetto,
Che alle ninfe il mal accetto
Amator cantando va:
Se l' amabile freschezza
Ne' bei fior ratto trapassa,
Non però da ognun che passa
D' esser colto gode il fior:
E languir sul proprio stelo
Più gli piace non veduto,
Che su qualche crin canuto
Gir perdendo il suo color.

FAVOLA LIII

LA RONDINE E LA FANTE

Una Rondin vi fu che tutto il mondo
Temea contro di sè mosso a congiura;
Le Rondini fuggia; doppio e profondo
Avea suo nido in cima a vecchie mura;
Donde per poco, ed una volta il giorno
Uscia pel cibo al più vicin contorno.
Or sedendo al balcon Fante ozïosa
La scopre, allor che capolino fa;
E di meglio scoprir viepiù vogliosa,
Prende una canna, e sì gran colpo dà,
Che a morte fu la Rondine ferita:
» Il troppo diffidar gl' inganni invita.

FAVOLA LIV

I DUE CAGNOLINI

Dorilì Che t' avvenne? perchè piangi?
Lesbino Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in grembo alla padrona,
Quando giunse non so chi,
Che la mano le imprigiona,
E v' imprime baci e baci:
Chi potea quegli atti audaci
In silenzio sopportare?
Ben mi parve d' abbajare.
Ah non mai l' avessi fatto!
L' ossa mie furono a un tratto
Scosse tutte e malmenate
Da percosse replicate.
E jer l' altro che mordei
Il marito, ella mi dette
Quattro fresche ciambellette.
Dorilì Passi i giorni fra le gonne,
Nè conosci ancor le donne?

Can che aspiri alle dolcezze
De' bocconi più squisiti,
Agli amanti fa carezze,
E non morde che i mariti.

FAVOLA LV

IL POETA E IL FILOSOFO

Il poeta Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi poeti
Qualche dose di pazzia.
Il Filos. Sì lo so, che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.
» Non cercar vane scuse ai vizj tuoi;
» Che puoi spesso trovar quel che non vuoi.

FAVOLA LVI

IL TORO INFURIATO

Del chiuso era fuggito
Toro, che l' ire ardenti
Col feroce muggito
Sfogando già ne' venti,
E col piè nell' arena:
Di spavento ripiena
La villanella il mira,
E grida, e si ritira.
Così mentre va intorno,
E a' tronchi aguzza il corno,
S' appressa d' arboscelli
A un folto gruppo, ov' era
Spauracchio agli augelli
Lacera gonna nera.
Si ferma riguardando,
Poi corre a quella incontro:
Ma i colpi raddoppiando
Il curvo corno ha scontro
Così fra il panno e i rami,
Che n' è stretto in legami:
S' agita e mugge invano,
Fin che arriva il villano,
Che con nova catena
Entro al chiuso il rimena.
» A te l' esempio io reco,
» Giovine d' ardir cieco:
» Ove tel credi meno
» Ti si prepara un freno.

FAVOLA LVII

LA CONVERSAZIONE DEGLI AUGELLI

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione;
Giovin, vecchi, brutti, belli
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria
È il soffitto d' una curia:
Di prent' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria:
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una Lodola famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano:
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nella storia poco esperta
S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutto i passerotti,

Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
È accettato il suo consiglio,
E la Lodola ha l'esiglio.
» Vuoi tu agli uomini piacere?
» Parla a ognun del suo mestiere.

FAVOLA LVIII

LE ANITRE

Nella stagione estiva
D'Anitre un ampio stuolo
In sulla secca riva
Aprendo il basso volo,
Ristor di pioggia attende,
E in rauco mormorìo
Esprime il suo desio.
Alfin la pioggia scende,
E impetuosa cresce,
Così che il rio fuor esce
Del letto, e la campagna
Rapidamente bagna.
Quelle pel fresco umore
Avean l'ali spiegate,
E ve' il fondo è maggiore
Eransi già tuffate.
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un istante,
Senza mirar più avante,
Spegner la vecchia sete.
Ma la piena già sorta
Nuovo ha vigor dal nembo;
E l'Anitre giù porta
Perdute al mare in grembo.
» Sobrio il bene assapora:
» Misero chi 'l divora!

FAVOLA LIX

IL DITTAMO E IL TIMO

Ben io sapea che i fiori
Vennero a liti acerbe
Sul pregio de' colori,
Sul pregio degli odori;
Ma nol credea dell' erbe.
Ora da un saggio ho inteso,
Come han del vanto primo
Tra loro un dì conteso
Il Dittamo ed il Timo.
Ne fu cagion gentile
Vaghezza giovanile
Della ninfa Nigella,
Che di quest' erba e quella
Cogliendo ognor veniva,
E fea carezze e festa
Or più a quella, or più a questa.
Il Dittamo dicea:
Io son sacro a una Diva
La più bella di tutte:
E l'altro rispondea:
Alle belle e alle brutte
Il Timo è sempre stato
Squisitamente grato.
Io... ma mentre sorgea
La lite più animosa,
Sulla siepe vicina
De' fiori la regina
Spuntò la vaga Rosa:
In quel punto s'appressa
La forosetta istessa.
L'erbe dicean: venite,
Decidete la lite.
Ma quella: un' altra volta,
Risponde, e non le mira;
E alla Rosa rivolta,
La coglie, e si ritira.
» Non passeggier favore
» T' ispiri idee superbe:
» Se comparisce il fiore,
» Più non si guarda all' erbe.

FAVOLA LX

IL VIAGGIATORE E IL VENTO

Nel bel mezzo di gennajo
Fea viaggio non so chi;
Di gran guanti e doppio sajo
Contra il freddo si munì:
Ma alla picciola sua testa
Largo alquanto il cappel gìa,
E da un vento che si desta
Gli è improvviso tratto via;
Il cappel, quasi abbia piume,
Rota e termina nel fiume.
Oh cospetto! il Viaggiatore
Disse al Vento, e montò in furia:
Garbinaccio traditore,
Fatto a me cotale ingiuria
Alcun vento non ha mai;
E viaggiato ho mille miglia
Con cappel più largo assai.
Tutta tutta la famiglia
Sopra i monti e in mezzo all' onde
Ho de' venti conosciuto,
Nè il cappello ho mai perduto.
Ride il vento e gli risponde:
Gran ragion di tue querele!
D' ignorar non hai tu scorno
Viaggiator di mille miglia,
Ch' ove è rischio, ognor cautele
Contro a' rischj il saggio piglia;
E che occorrer potea un giorno
Camminando alla bufera,
Ciò che occorso ancor non t' era?
» Non dir mai: danni io non temo,
» Perchè ognor ne fui digiuno:
» Sei de' rischj nell' estremo,
» Non temendone nessuno.

FAVOLA LXI

LE DUE CANNE

La più gracil delle Canne
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si piegava ogni momento;
Ma così venendo e andando
Le vicine gía nojando:
Pur dicea: che amabil dono
Esser docil com' io sono!
Spiri l' aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda.
Sì, risposta a lei fe' tale
Vecchia Canna matronale,
Sì, t' accordo anch' io se vuoi,
Ch' esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noja a chi t' è accanto,
L' esser docil, qual sei tu,
È una pessima virtù.
» Mal virtude aver pretendi,
» Se a niun giovi, e molti offendi.

FAVOLA LXII

LA FARFALLETTA E IL FIORE

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l' erbette, i frutti e i fiori;
Scorre il prato, fende il poggio,
Ma non fissa mai d' alloggio,
Fior quanti erano, erbe e frutti
Conoscevanla già tutti:
Qui accarezza, e parte; lassa
Qua un sospir, là un guardo e passa,
Officiosa benchè in fretta
Più d' ogn' altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata:
Ella intanto esser si vanta
L' idoletto d' ogni pianta.

Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe coraggio:
Mentre voli a noi d' intorno
Lusinghiera nell'omaggio,
Credi in vano ognun contento
Del tuo breve complimento:
Non sperar, se non ti arresti,
Che in alcuno amor si desti:
Il fedel, l'assiduo amante
Ad amar davvero insegna:
Un amabile incostante
Ci diverte, e non c' impegna.
» Se con mille i tuoi momenti
» Dividendo ognor tu vai,
» Avrai mille conoscenti,
» E un amico non avrai.

FAVOLA LXIII

IL MONTANARO E L'ORSO

Da' patrj monti scese
Un contadin voglioso
Di camminar paese:
E a farsi far le spese
Trasse compagno un Orso:
Un baston noderoso,
Una pelliccia in dorso,
Un piffero, una fiasca,
Certe pagnotte in tasca,
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.
Alla poca fatica
Fortuna apparve amica:
Ei fea l'Orso girare,
Danzare, tombolare;
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno,
D'un prato il letto erboso
Che invitava a riposo,
Scoprì sul mezzogiorno:
Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio,
Onde l'Orso tormenta;
Là il piffero depone,
Qua la fiasca e il bastone;
Si sdraja, e s'addormenta.
Ma l'Orso, in cui non è
Gran voglia di dormire,
Scostasi alquanto, e a sè
Sente il laccio venire:
Nè meno a dargli in testa,
Il padron non si desta:
Quel credendosi sciolto
Cotal prende carriera,
Che ne' suoi lacci avvolto
Per piano e per costiera,
Sa il ciel con qual rovina,
Il padrone strascina;
Il qual pesto, abbattuto,
Chiedendo in van soccorso,
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all' Orso.
» Quindi l'esempio pigli
» Chi dorme fra' perigli.

FAVOLA LXIV

LA PECORA E L'AGNELLINO

Nel passar presso a un giardino
Una Pecora già annosa,
Un bianchissimo Agnellino
Vide in quello, ch'or mordea
D' un vial la falda erbosa,
Or fra gli alberi correa,
Or godea fermarsi a fronte
Del bel margine d' un fonte,
Ove ninfa in ricca vesta
Feagli smorfie, feagli festa.
Si fa core, e s'avvia drento,
Esclamando: oh che contento
Di veder che la mia schiatta
Non fra' campi sol s' appiatta,
Ma s' accoglie, e s'accarezza
Fra la pompa e la grandezza!
In quel punto giunse un servo,
Che la Pecora sgridò,

E con modo aspro e protervo
Fuor del chiuso la cacciò,
Ella uscendo del giardino
Già guatando l'Agnellino;
E dicea dogliosa e mesta:
Perch'io fuori, e quello resta?
» Chiedi invano ciò che ottiene
» Chi di schiatta è a te simile,
» Se non hai, com'altri tiene,
» Dolce tratto, aria gentile.

FAVOLA LXV

I DUE VELTRI

Un dì v'eran due Cani,
Due Cani cacciatori
Solenni abbajatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve:
L'un detto era Benprendi
E l'altro Suonacorno,
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso;
Vanno siccome vento:
Ma da presso veggendo
L'ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente
Preso miglior consiglio
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,
S'inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con maestro morso
Afferra, e arresta l'Orso.
» Spesso quelli han men core,
» Che menan più rumore.

FAVOLA LXVI

GLI AUGELLI E I PESCI

Gli Aug. Pesci o Pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v'è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d'assalirvi ardì?
I Pesci Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v'è dato lunge,
Ove fucil non giunge;
Presso alle nubi e chi
Mai d'assalirvi ardì?
Gli Aug. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell'aquila grifagna?
I Pesci E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?
» Non ti lagnar de' mali,
» Non creder soli i tuoi;
» Ognuno de' mortali
» Ha da soffrire i suoi.

FAVOLA LXVII

I DUE GERMOGLI

Due Germogli pregiati
Furono trapiantati
In ridente giardino:
Hanno umor cristallino,
Han sole, han dolce auretta;
Nè parassita erbetta
Succo che lor si dee,
Nel vicin suolo bee.
Impazïente il fiore
Ne sospira il cultore:
Ecco del novo aprile
Sulla limpida aurora
La cimetta gentile
Un de' Germogli inostra:
L'altro in agosto ancora
Bocciol alcun non mostra.
N' ha il giardiniere ambascia:
Estate e primavera
Nè ancora un fior! dispera;
E il pigro allievo lascia
Senza alcuna cultura,
E sol dell' altro ha cura.
Cadean già scolorite
Le foglie ad ogni vite,
Quando entrando un mattino
Il cultor nel giardino,
Scopre da lunge fiori
De' più vaghi colori;
S' avanza, ed al suo sguardo
Offresi il Germe tardo,
Che quattro sostenea
Fiori di raro manto;
E il sollecito intanto
Datogli un sol n' avea
Nè gliene diè più mai:
E l' altro ancor fra il gelo
Vestì l' ardito stelo
Di più fioretti gai;
E a sè tutte le ciglia
Chiamò per maraviglia.
» Spera di mente giovane,
» Che tardi si rischiara,
» E alle primizie facili
» Di non fidarti impara.

FAVOLA LXVIII

IL CONTINENTE E L' ISOLA

Diceva il Continente
All' Isola vicina:
Prole tu sei giacente
Di fatal urto, e altissima rovina;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati.
L' Isola gli rispose:
È ver; ma che son mai
Le rupi minacciose,
Onde paura ai naviganti fai?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è im-
(pressa.
» Contro ai difetti del vicin t' adiri,
» E gli stessi difetti in te non miri.

FAVOLA LXIX

GLI OCCHI AZZURRI E GLI OCCHI NERI

A contesa eran venuti
Gli Occhi azzurri, e gli Occhi neri.
Occhi neri fieri e muti,
Occhi azzurri, non sinceri.
Color bruno, color mesto.
A cangiar l' azzurro è presto.
Siamo immagine del Cielo.
Siamo faci sotto a un velo.
Occhi azzurri han Palla e Giuno.
E Ciprigna è d' occhio bruno.

S'avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

FAVOLA LXX

LA TOLETTA E IL LIBRO

Tol. Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora?
Lib. Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.
Tol. Oh mi di' cosa le insegni?
Lib. Ogni effetto e ogni cagione,
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.
Tol. Strane voci! ho qui servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite,
E pur eran savie donne.
Lib. Altri tempi, ed altra usanza,
Altri studj, altri costumi;
Già fu il secol d'ignoranza,
Questo è il secolo de' lumi.
Tol. E il suo spirto è dunque giunto
Del sapere all'alta sfera?
Lib. Sol da un mese . . .
Tol. Ah un mese è appunto,
Ch'è più pazza che non era.

FAVOLA LXXI

IL NUOVO GUARDIANO D'ARMENTI

Nell'uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d'erbette e fiori,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta; pel contorno
Va d'ogni erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ei dicea, pasci;
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un altro in venti:
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito
Portò l'ultima rovina
Al terreno già esaurito:
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d'erba.
E la greggia? ebbe a perire;
E al Guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire:
Perchè troppo in una volta!
» Frena gl'impeti del core
» Nella età più fresca e gaja,
» Se trovar vuoi qualche fiore
» Sul sentier della vecchiaja.

FAVOLA LXXII

LA SOCIETÀ LA SOLITUDINE E LA RAGIONE

La Soc. Fugga i boschi, odj la vita
Insocievole, romita
L'uom, che quando non impari
A conoscere i suoi pari,

Benchè giunto a vecchia età
Un fanciullo ancor sarà:
E ignorar potria, ch' io sola
Son maestra in questa scola?

La Solit. Venga ai boschi, ami la vita
Insocievole, romita
L'uom, per cui son più felice
D'altri studj io precettrice:
Sia pur utile scïenza
Prender d'altri conoscenza:
Ma non utile è più spesso
Il conoscere se stesso?

La Rag. L'una e l'altra io di voi temo
Degli inganni nell' estremo.
L'uom fra entrambe parta i gior-
(ni;
Lasci l'una e all' altra torni;
E il saper che da voi colga
Mischj insieme, e a un segno vol-
(ga,
Ma con una sol di voi
Sodo bene ei raro acquista:
Tutto d'altri tu lo vuoi,
Tu vuoi renderlo egoista.

FAVOLA LXXIII

IL GIARDINO E LA MONTAGNA

Caro a Nerina, caro a Licori
Giardin superbo per mille fiori,
Una montagna d'aspetto orrendo
In modi amari già deridendo.
Quella gran tempo sofferse, e poi
Disse al Giardino: sai che m' annoi?
Perchè deforme così mi vedi,
Che in pregio cederti debb' io mal credi.
Se rozza fuori, bella son dentro;
Le gemme e l'oro chiudo nel centro.
O quanto vano, tanto meschino,
De' tuoi prodotti quale è il destino?
Durante un giorno, di venir meno
Di qualche ninfa sul crin, sul seno;
E i miei per sempre vivi e lucenti
Van sulle tempia de' re possenti.

FAVOLA LXXIV

IL RUSCELLO E IL BOSCHETTO

Un fresco Ruscelletto
E circonda e divide
Un giovane Boschetto
Che amenamente ride:
L' un bagna e l' altro adombra;
E fan cambio gentile
Tra lor d' umore e d' ombra.
Era già mezzo aprile,
E parte della riva
Il Boschetto copriva:
Quando un mattin repente
Furia di nembo sorse,
Di nembo così crudo,
Che tutti mortalmente
I freschi rami morse,
E il Bosco restò ignudo.
Lagnavasi il Ruscello,
Dicendo: invan ti porto
Coll' acque mie conforto;
Tu già non sei più quello.
Ma nulla il Bosco a lui,
E sol fra sè parlò;
Se ancora io non rinverdo
A porger ombra altrui,
L' ajuto altrui non perdo?
Ma il Bosco s' ingannò.
Tosto gli estivi ardori
Tolsero al Rio gli umori,
Poi ch' ombra alle difese
Più il Bosco non distese.
L' uno e l' altro così
È fama che perì.
» Chi giovi a sè non trova
» Quegli che altrui non giova.

FAVOLA LXXV

L' ASINO IN MASCHERA

Disse un Asino: dal mondo
Voglio anch' io stima e rispetto;
Ben so come, e così detto,
In gran manto si serrò.
Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.
Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischi accompagnato;
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.
» Tu che base del tuo merto
» Veste splendida sol fai,
» Taci ognor, se no scoverto
» Come l' Asino sarai.

FAVOLA LXXVI

LA SCARPA E IL GUANTO DA DONNA

Serica Scarpa ornata
D' aurea fibbia gemmata
Diceva ingiurie al Guanto:
E meco avresti ardire,
Vile di pelle ammanto,
A paragon venire?
Ve' di che grazie adorno
Il disegual contorno,
E come per me spunta
La linda unica punta.
E tu perchè non stringere
In simmetria più unita,
Nè di bei nodi cingere
La scala delle dita?
Se come io vesto il piè,
Vestir toccasse a me
Due belle man di latte,
Ben sarian più vezzose!
Sì, il Guanto le rispose,
Ma ad uso alcun non atte.
» Sei folle, se consenti,
» Che nuoccia al ben de' comodi
» Il bel degli ornamenti.

FAVOLA LXXVII

LA SERPE AMABILE

Già deserto e sfrondato
Era il bosco, era il prato;
Già i colli anche men erti
Di neve eran coverti.
Del bosco in sul confine
Apre breve passaggio
Un sentier dal villaggio
A prossime colline:
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi.
Or mentre il verno regna,
Una su quella via
Mezzo fuor comparìa:
Quale a dito la segna,
Qual fugge, o la minaccia;
La Serpe dolcemente
Gli occhi fissava in faccia,
E se alcun moto fea,
Moto d' agnel parea.
Da poi che tal sovente
Ninfa o pastor la scorse
Dicea: che buon serpente!
D' un altra razza è forse.
Trascorse appena un mese,
E la serpe si rese
L' idolo del villaggio:

Ne fean rumore i vecchi;
Ma chi dà loro orecchi?
Intanto venne Maggio,
Nè più la serpe è vista;
Ninfa e pastor s' attrista,
Ove, dicendo, è andata
Serpe così bennata?
Sandretta un giorno udìo
Fra l' erbe uno striscìo:
Si rivolge, e toccata,
Indi stretta e sferzata
Sentesi al manco piede,
Dà un grido, ed ahi! che vede!
Vede che l' ha assalita
La serpe favorita,
Che il fero collo snoda,
Torce l' orribil coda;
E la bocca ha ripiena
Di spuma che avvelena.
» Può rassembrarti amabile,
» Quando il malvagio è oppresso;
» Ma temilo, ma fuggilo;
» Ritornerà lo stesso.

FAVOLA LXXVIII

IL CAMMELLO E IL TOPO

A pascolar su per un campo un giorno
Era un Cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando già;
Quand' ecco in quel contorno
Per non so qual bisogna un Topo è volto,
Che il gibboso animal guarda e riguarda,
Il vago corso della fune spia;
Resta alquanto perplesso,
E in aria grave poi dice a sè stesso:
Nulla fe' mai di ben gente codarda;
O che nobile impresa,
Se in seno del mio buco
Un Cammello io conduco!
Certo che s' io tant' oso,
Sarò fra tutti i topi il più famoso.
Disse, e accintosi all' opra:
La fune afferra, e tira:
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov' è tratto si gira,
E va via via seguendo.
Sudava il Topo in quel lavor tremendo;
Ma della gloria, che n' avrà, l' idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea:
Giungon del buco all' orlo;
E l' eroe condottiero
Entra del peso della fune altero,
E va gridando a questo topo e a quello:
Loco, loco compagni, ecco un Cammello:
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S' impazienta, s' adira,
E tira, e tira, e tira;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti?
Disse il Cammello alfin, che il vano scôrse
Disegno di colui; gran porta forse
Può questo buco divenir? poss' io
La mole impiccolir del corpo mio?
» Quanti topi il mondo ha visti,
» Ne' sognanti progettisti.

FAVOLA LXXIX

IL FANCIULLO E LA CRETA

Che sei tu? disse un Fanciullo
A un pezzuol di Creta, intento
A formarsene trastullo;
Che sei tu, che piena io sento
Di fragranza sì gentile?
E la Creta gli rispose:
Creta io son della più vile;
Ma vissuto ho fra la rose.
» Ferreo hai genio, e il brami d' oro?
» Cerca i buoni, e sta fra loro.

FAVOLA LXXX

LE DUE PECORELLE

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone Pecorelle.
Sorella, i lupi assaltano:
Spiegami, io non comprendo
Perchè ad offender m' abbiano
Color ch' io non offendo.
Sì disse la più giovane,
Cui l' altra: oh! v' han ragioni:
Senza gli empj, sarebbero
Troppo felici i buoni.

FAVOLA LXXXI

LA NUVOLA E IL SOLE

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera.
Già del Sol l' aureo raggio
Pel mar facea vïaggio.
La Nuvola, che stolta!
Disse del Giorno al re:
Che sì, che questa volta
Non ho timor di te!
Il corso or mi contrasta,
Se l' animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo
In faccia a tutto il mondo.
E il Sol: vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.
» Quanti che il volgo abbagliano
» Con fasto di parole,
» Son nuvole che sfidano,
» Quando tramonta, il Sole.

FAVOLA LXXXII

LA RANA E IL PESCE

Dalla casa paludosa
Sulla strada un dì se n' esce
Una Rana coraggiosa,
E fa tanto, che pur giunge
Presso al mar che non è lunge.
Là s' asside, e vede un Pesce,
Che qual forbice d' argento
Fende il liquido elemento.
Ferma, ferma, ella gridò,
Teco in mar venire io vo':
Se mio amico esser prometti,
Buona insiem vita faremo;
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo.
Ferma, aspetta, io vengo all'onde.
Resta, il Pesce le risponde:
Altri amici cercar puoi;
Un ostacolo è fra noi
D' amistade a stringer laccio,
Tu ognor gracchi, io sempre taccio.
» Amistà non dei sperare
» Ove opposta indole appare.

FAVOLA LXXXIII

IL RUSCELLO E L' ARMENTO

Un Ruscel limpido disse all' Armento:
Perchè m' intorbidi l' onda d' argento?
Io qui di bevere già non ti vieto;
Ma lento scendere potresti e cheto.

Di non intendere finse l' ingrato,
E il Rio fe' torbido più dell' usato.

» Giova; ma limiti se al ben non metti,
» Invano gli uomini discreti aspetti.

FAVOLA LXXXIV

IL DESTRIERO E UN GIUMENTO

Ne' piè lieve e nel crin erto
Iva un giovane Destriero
D' oro e d' ostro ricoverto,
Con sul dorso il Cavaliero:
Fra la pompa onde splendea,
L' aureo fren che in bocca avea,
E che altero gìa mordendo,
D' un valore era stupendo.

Vien là presso ove in un prato
Son giumenti al pasco usato;
Apre il muso, e par che ostenti
L' aureo morso fra' suoi denti.
Levò il capo dal terreno,
E gli disse un di coloro:
Se, com' io, tu mangi fieno,
Che ti val fra' denti l' oro?

FAVOLA LXXXV

LA VITE E IL POTATORE

Al Potatore dicea la Vite:
Deh! mi risparmia le tue ferite:
Io ti prometto, se non m' affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni:
Che far può un ramo di più, di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno.

Al Potatore, che l' ebbe fede,
Essa gran frutto quell' anno diede;
Ma gli anni appresso cangiò di tempre,
E tronco inutile restò per sempre.
» Gli error correggi di fresca etade;
» Guida a rovine la tua pietade.

FAVOLA LXXXVI

L' AQUILOTTO E IL GUFO

Un collerico Aquilotto
Giù nel sen d' un muro rotto
Scopre un Gufo, e tosto in questa
Manieraccia lo molesta:
Degli augelli o vitupero,
Che costume hai così nero,
Quanto meglio saria stato,
Che non fossi al mondo nato!
Vita indegna! allor che annotta,
Svolazzar di grotta in grotta!
L' altro allora: Al mio costume

Mal si sta codesta taccia;
Cerco l' ombre, e fuggo il lume,
Ma sai tu quel ch' io mi faccia?
Ne' notturni miei vïaggi
Cento insetti all' aria infesti
A sorprender mi vedresti.
Tu frattanto che m' oltraggi,
Tu di vista a niun secondo,
Tu che fai di meglio al mondo?
» Quanti inutili tu stimi,
» Che in giovar son forse i primi!

FAVOLA LXXXVII

IL FANCIULLO E LE LUCCIOLETTE

Mentre la notte già
Fanciul per cupa via:
Seco solea l' ajuto
D' una lanterna prendere;
Ma poi ch' ivi ha veduto
Più Lucciolette splendere,
La lanterna lasciò,
E a quelle si affidò.
Dietro al lume volante
Già franco il piede ha mosso;
Ma che? dopo un istante,
Precipitò nel fosso.
Giurò fiere vendette
Contro alle Lucciolette,
Che, udendo i suoi lamenti,
Espresser questi accenti:
Si lagni di sè stesso,
Se in mezzo a' guai si vede,
Chi il certo ajuto ha omesso,
Dando all' incerto fede.

FAVOLA LXXXVIII

LA FARFALLA SULLA ROSA

Farfalletta dorata
Sulla Rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la Rosa è nata;
E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando, e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla:
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende,
Le pinte ali le toglie,
E poi la Rosa coglie.
» Non ti fidar, se infiora
» Tuoi dì sorte pomposa;
» Pensa che sei tu ancora
» Farfalla sulla Rosa.

FAVOLA LXXXIX

IL TORRENTE E IL PONTE

Si stizzava col suo Ponte
Il più altero de' Torrenti:
Che ti ruppi ogn' anno il fronte,
Gli dicea, so che rammenti:
Dunque a che contro mia possa
Cingi tu rinforzi vani?
Cento danni in una scossa,
Se non oggi, avrai dimani.
E al Torrente il Ponte dice:
Ti resisto infin che lice;
Il dover d' un Ponte è questo;
Curi poscia il ciel del resto.
» Non periglio, non minaccia
» Ciò che dei lasciar ti faccia.

FAVOLA XC

LO SPARVIERE E IL ROSIGNUOLO

Lo Sparvier del Rosignuolo
Deridea la debolezza:
Ali inette a lungo volo,
Becco vil che nulla spezza,
Gambe tisiche, e a che buone?
Mi fai proprio compassione.
Quei rispose allo Sparviere:
Queste tempre dilicate,
Che Natura hammi donate,
Son conformi al mio mestiere.
Tienti i doni a te concessi;
Pago io son de' beni miei:
Di Sparvier se membra avessi,
Questa voce aver potrei?
» Se di forze alcun ti cede,
» Avvilirlo indarno pensi:
» Giusto è il Cielo; e il Ciel gli diede
» Non ignobili compensi.

FAVOLA XCI

IL COLOMBO SOLITARIO E LA TORTORA VIAGGIATRICE

Vivea Colombo qual neve bianco
Della fedele Colomba al fianco;
Vivea contento, vivea romito,
Senza conoscere che il natìo lito.
Allor che il vento nemboso romba,
Nell'antro chiudersi colla Colomba,
O gir dove ombre la selva spande,
De'suoi viaggi questo è il più grande.
Venia da clima oltramarino,
E passò Tortora di là vicino;
Vide il Colombo, fermò le penne;
E a parlamento tra lor si venne.
Tort. Gran terre scorsi! gran cose appresi!
Tu quai vedesti genti e paesi?
Col. Sol questo prato, sol questo bosco,
La mia Colomba solo conosco.
Tort. Non perchè amante vivi ed amato,
D'uopo t'è starti qui rinserrato;
Anch'io mi vanto di un molle core,
Nè alle Colombe cedo in amore:
Ma d'un deserto per sempre in fondo?
Ah è un gran piacere veder del mondo!
Col. Per un Colombo ch'ami da vero,
In un deserto v'è il mondo intero.

FAVOLA XCII

LA TIGRE E IL LEONE

Senza denti, carchi d'anni,
Travagliati da malanni,
Con incerto e lento passo
S'rascinando il fianco lasso,
Non so dove s'incontrarono
Una Tigre ed un Leone;
E tra lor così parlarono.
Or non più fra noi tenzone;
Viene il senno coll'età:
Che follia star sempre in guerra!
Stiamo in pace, e per metà
Dividiamoci la terra.
Disse l'una; e poi che a' patti
Godè l'altro acconsentire,
Ambo amici e soddisfatti
Si sdrajarono a dormire.
Ma fur brevi i lor riposi:
Di ruggiti strepitosi
Lì destò l'orrendo eccheggio;
Tigri giovani e Leoni
Per lievissime cagioni
Gìan battendosi alla peggio.
Oh perchè, la Tigre disse,
Non è in quelli egual savіezza?
L'altro a lei: non faran risse
Quando opprimali vecchiezza.
» Or che infermo il corpo giace,
» Mal ti vanti di prudenza:
» Sai perchè noi stiamo in pace?
» Per reciproca impotenza.

FAVOLA XCIII

IL FONTE E IL PASSEGGIERO

Scaturiva da un masso
Fonte che a bere invoglia
Pur chi non abbia sete;
L'onda fra sasso e sasso
Per fresche vie secrete
Dolcemente gorgoglia;
Cento vaghezze e odori
Spargono erbette e fiori
Sul margo, e all'onda amica,
Fermati, par ch'ei dica.
Da sudor, da stanchezza
Oppresso un Passeggiero
La scopre, e la dolcezza
Già ne bee nel pensiero:
Saltando s'avvicina,
Sotto al canal si china:
Ma oimè! cocente e amara
Labbra morde e palato
Pregna di solfi e sali
La bugiarda acqua chiara,
Ch'era rifugio ingrato
Di squallidi spedali.
Ah! fonte menzognero,
Il povero uom dicea:
Cotai fansi da te
Inganni al passeggiero?
E il Fonte rispondea:
Folle è ben chi sua fe
Nell'apparenza pone:
E il Fonte avea ragione.

FAVOLA XCIV

IL PESCATORE E LO SCALPELLINO

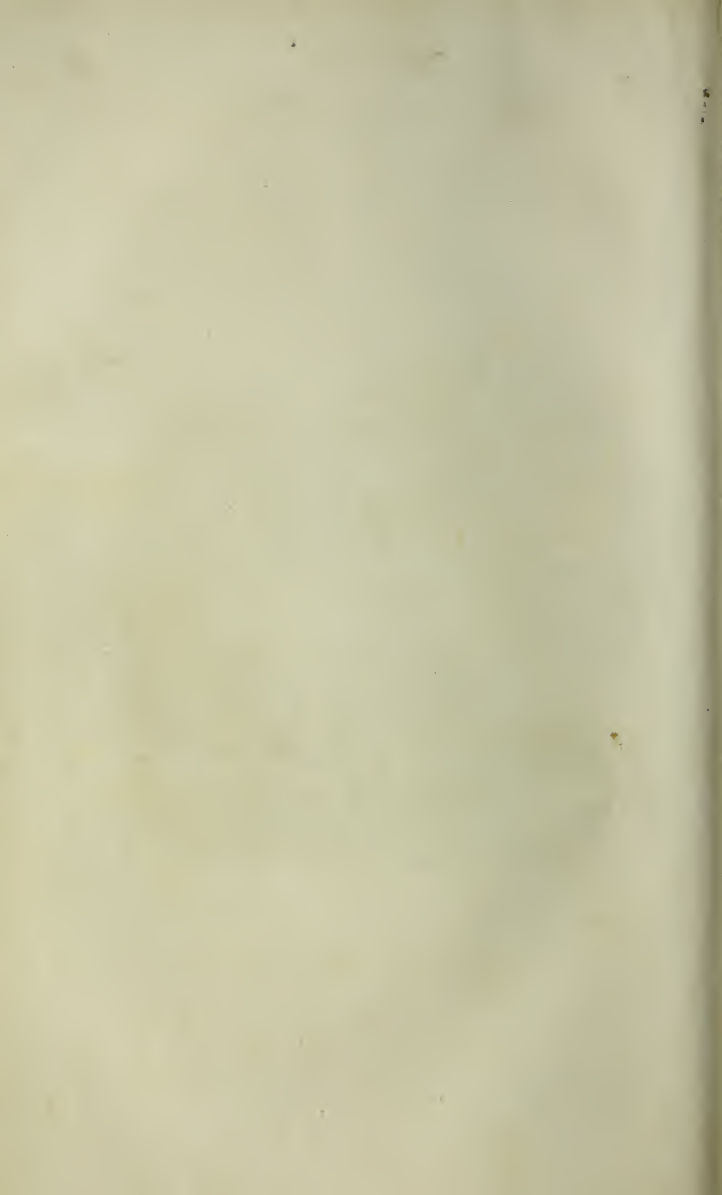
Eran l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino;
Quand'ecco colla rete
Un Pescator discendere,
In seno all'acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un'ora appena,
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio Scalpellino,
Che mentre quei pescava,
Disse fra sè: ben parmi
Quello il mestier migliore:
Ozio e guadagno! eh farmi
Anch'io vo' pescatore.
Vendè tutti i martelli,
E tutti gli scalpelli,
E il danar che ne trasse
In reti spese e in nasse;
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così:
Il vento tempestoso
Talor gli fu nojoso;
Talor giornate intere
Il povero Messere
Languendo d'appetito
Bagnato, intirizzito
Alla pesca attendea,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero,
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si dà mestiero,
Ove a stentar non s'abbia.

FAVOLA XCV

IL ROSIGNUOLO VECCHIO

Un Rosignuolo vecchio spennato,
Fuori penoso traendo il fiato,
In sul ritorno di primavera
D'amor cantava la notte intera.

. . . . eh farmi
Anch' io vo' pescatore

Bertola Favola 94.

Giovane augello l'ode, e gli dice:
Or questo canto più a te non lice:
Canta le fronde, canta i fioretti;
Nella Natura son tanti oggetti;
Ma tal che male su' piè ti stai,
D' amor cantando, rider farai.
Quello un sospiro diede, e rispose:
Canto le prime fiamme amorose,
La mia vezzosa fida Usignuola,
Che ho sempre amata, che amata ho sola.
Meco su questa verzura nova
Spiegava l'ali, cantava a prova;
Oggi altre cure mi stanno accanto,
Ma pur l'ho in mente, ma pur la canto.
Tutto cogli anni si strugge e svia;
Ma il primo amore mai non si oblia.

FAVOLA XCVI

IL FIORE E LA ROVERE

Vedendo Rovere annosa e forte,
Un fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d' un albero fosca verdura
Pur fino al termine d' Autunno dura;
Ed io d' amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d' un giorno.
Udì la Rovere e al Fior rispose:
» Son tutte fragili le belle cose.

FAVOLA XCVII

LA VIAGGIATRICE IMPRUDENTE

Messaggiera ingannevole
Della stagion novella,
A errar pe' tetti e a stridere
Venne una Rondinella.
Pur non anco spuntavano
Cime d' erbetta lievi,
Nè scosso anco avean gli alberi
Il peso delle nevi.
Intollerante femina,
Che far dovea viaggio,
Vista volar la Rondine,
Si accese di coraggio:
Nè d'altro più sollecita,
Sorse di buon mattino:
Ecco il fardello apprestasi,
Ed eccola in cammino.
Come in Gennajo cadono,
Brine cadean mordenti;
Poi sul meriggio uscirono
Nunzj del nembo i venti.
Quella dicea: dal torbido
Il dì sereno spunta;
Come potrei non crederlo,
Se primavera è giunta?
Ma quattro dì la misera
In tristo albergo mena,
Ostinata ad attendere
Invan l' aria serena.
Sempre più fieri i turbini,
Il Ciel sempre più tetro.
Alfin dovè ricredersi,
Il piè volgendo indietro.
E fu talun che dissele:
Credi a sentenza vera:
» L'arrivo d' una Rondine
» Non porta primavera.

FAVOLA XCVIII

L'AUGELLO FAVORITO

Fra' sommi augelli accolto
Era un'augel civile,
E con benigno volto
L'Aquila signorile,
Il Falco e gli altri Grandi
Lo volevano a' prandi,

Alle feste, alle cene:
Non si godea d' un bene
A cui l' augello amato
Non venisse chiamato.
Curïoso a vedere
Era un furor di gare;
Chè ognun seco tenere
Volealo a pernottare:
Festevole, giocondo,
Di molto era e facondo;
E i Grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Remoto ei si dicea;
Ma fatto sta, che nido
Il miser non avea,
Nè farsen' un potea.
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna;
Alfin tra sè discorre:
Eh son questi i momenti
Onde frutto raccorre
Da amici sì potenti.
Col suo narrar faceto
Un dì dopo aver messo
In umore assai lieto
Tutta la compagnia,
Parlar, disse, è permesso
Della persona mia?
Nulla celar più vo':
Stanza ove prender posa
Sappiate, ch' io non ho;
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s' avanza;
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito;
Invan tentailo e spesso:
Nelle gambe ferito
Sono di forze privo;
Ed è mirabil cosa,
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita è ben dilettosa;
Ma potria venir meno.
Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente
Un de' nidi più usati,
Cedere all' indigente.
Ognuno a lui sorrise;
E monti e mar promise:
Ma da quel giorno innanzi
Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi;
E quando lo vedea,
„Servo a vossignoria,
Dicea da lunge, e via.
» Aspro ver ti si svela:
» Vuoi dagli uomini ajuto?
» Il tuo bisogno cela:
» Se il mostri, sei perduto.

FAVOLA XCIX

LA POLVERE DI CIPRO E IL BELLETTO

Pol. di C. Veramente nobil cosa
Imitar tinta di rosa!
Eh le gote indarno abbelli,
Se le rughe non cancelli.

Belletto Lieta immago almen presento;
Ma tu il crin tinger d'argento!
Folle è ben chi non disprezza
Quel color della vecchiezza.

Pol. di C. Oh potessi tu col rosso
Ingannar, siccome io posso!
Crin del tempo in preda ai danni
Per me sfida un dì vent' anni.

Belletto Ma che fai su calva zucca?

Pol. di C. Mancan mezzi? una parrucca.

Belletto D'ambo dunque poco è scaltra,
Puerile anzi è la cura,
Se mal basta l' uno o l' altra
Al difetto di Natura.
» Studia invano, e i rozzi parti
» Freddo autor lecca e pulisce:
» A dispetto di cent' arti
» La Natura lo tradisce.

FAVOLA C

L' AVVOLTOJO E IL CIGNO

Avvoltojo nel mondo
Chiaro per cento prede
D' un' erma valle in fondo
Giovane Cigno vede;
Ratto ver lui discende,
E il fero artiglio stende:
Quei si rannicchia a terra,
E china l' ali, e dice:
A che muover vuoi guerra
A un augello infelice?
Con sì facil vittoria
Tu non acquisti gloria.

Ma l' altro al Cigno, e il prese
Fra l' adunc' arme intanto:
Io colle grandi imprese
So procacciarmi vanto,
Stancando artigli ed ale;
Ma queste più leggiere
Servono al mio piacere:
Egli è poi sì gran male
Qualche Cigno di meno?
Di Cigni il mondo è pieno.
» Così su gli altrui danni
Ragionano i tiranni.

FAVOLA CI

IL MINISTRO E IL FAVORITO

Un pover uomo di merti pieno
Di come vivere chiedeva almeno;
E a lui chiudendosi le regie sedi,
Va del ministro del prence a' piedi:
Più d' un gli narra sinistro caso,
Ricorda i meriti; l' ha persuaso:
Quegli al re parla, spera alcun bene;
Ma il tempo passa, l' uom nulla ottiene.

Un favorito quel prence avea;
E il bisognoso non lo sapea:
Il buon ministro parlava assai,
Ma il favorito non parlò mai.
» Se alla ragione d' alcun t' appelli,
» Nè aprirti al core la via procuri;
» Tu col ministro del re favelli,
» E il favorito del re trascuri.

FAVOLA CII

IL GALLO D'INDIA E IL COLOMBO

Desïando un Gallo Indiano
Esser caro a Pavonessa,
Di un tenor di modi strano
Si valea parlando ad essa:
Le dicea lodi sonore
Non del vario e bel colore
Onde piaccion le sue penne;
Panegirico solenne
Fea de' piè, che immago sono
Di nodosi aridi stecchi;
E dicea: tua voce ha un suono,

Che m' è balsamo agli orecchi.
Su dal tetto un buon Colombo
Tal di lodi udia rimbombo;
Scende e grida: altro non puoi
Encomiar, se encomiar vuoi?
Quei si scosta dalla bella,
E pian piano gli favella:
Oh con quanti un miglior modo
D' esser caro non si dà!
Non è in lei quel che in lei lodo?
Che vi sia creder godrà.

FAVOLA CIII

IL PASSEROTTO E LA PASSERA VECCHIA

Degli augelli l'amore
Divenne giovin Passerotto un giorno:
Occhiata di favore
A lui volgeva l'Aquila orgogliosa,
E a farli festa gli scherzava intorno
La Colomba amorosa.
Era umile da prima in tanta gloria,
Poi tosto superbì: battendo l'ali
Lo strepito affettava di vittoria
De' magnati pennuti;
Sprezzator degli uguali
Passava innanzi, e non rendea saluti;
Sciolse finanche il canto
Senza vergogna all' Usignuolo accanto;
Alfin così divenne
Impertinente, tumido, importuno,
Che fu qual pria l'amor, l'odio d'ognuno.
Confuso ed avvilito
In una vecchia Passera s'avvenne:
Perchè sgridato io son, perchè schernito?
Qual degli augei fra il coro
Serbar tenor di vita io potea mai?
E non è colpa loro,
Se in me tanti bei pregj io ravvisai?
E la Passera a lui:
È sommo rischio il favor sommo altrui;
E di goderlo non convien dar segno;
Ma comparirne degno.

FAVOLA CIV

UN GARZONE E IL GENIO

Un Garzon si già lagnando
Che al travaglio era sol nato:
E il suo Genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato:
Il suo Genio era cortese,
E a que' voti condiscese.
Al suo sguardo un dì s'espose
Sopra nuvola di rose,
E parlò: sarai signore,
Nè saprai che sia fatica;
Ma paventa un mal peggiore:
Vano è omai ch'io più ti dica;
Disse il Genio; e detto e fatto;
Il Garzone è soddisfatto.
Pochi giorni scorsi appena,
Al Signor che nulla fa
Sì la noja reca pena,
Che più vivere non sa:
Col suo Genio ei fea lamento;
Ma il buon Genio si sdegnò:
Per vederti appien contento
Che più far per te dovrò?
T' avea indarno il meglio dato
Del destin la mano amica:
Scegli alfin: che più t'è grato?
Aver noia, o aver fatica?
Son retaggi de' viventi;
Un de' due soffrir convienti.

FAVOLA CV

LA ROSA VERA E LA ROSA FINTA

Dallo stelo nativo
Passò vergine Rosa
A spiegar l'ostro vivo
Sul sen d'adorna Sposa,
Dal cui crin torreggiante
Sulla sinistra parte
Pendeva tremolante
Rosa figlia dell'arte;
Ma la copia tal era,
Che parea Rosa vera.
Or la Rosa del seno
Sdegnò finta sorella,
E detti di veleno
Susurrò contro quella,

Che non so come udendo,
Le venne rispondendo:
Hai pensieri innocenti
Degni del natio loco,
Che t' intendi sì poco
Delle mode presenti;
Soffre altri ancor lo stesso;
Non esser più sdegnosa:
Il finto e il ver nel sesso
Divennero una cosa.

FAVOLA CVI

LA MAMMOLA

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo Zefiro d'april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue fogliette
Fra l'erbe vili giaccion neglette.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch'apron più vaga, più altera foglia,
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
» Madre consolati, se la tua figlia
» A bella Mammola tutta somiglia;
» Nè mai lagnarti, se d'arti è senza;
» Che far dell'arti dove è innocenza?

FAVOLA CVII

UN CUORE E LA GELOSIA

Cuore Perchè mi strazj fra'dubbj affetti;
E sulle piaghe velen mi getti?
Son pur tant'altri servi d'Amore,
Senza il sospetto, senza il timore.
Gelos. Tu come quelli divieni amante,
E t'abbandono da questo istante.
Pensa che al mondo son belle a mille;
Mentre ami Nice, scherza con Fille...
Cuore Ma che ben s'ami così non veggio.
Gelos. Oh se ben ami, teco star deggio.

FAVOLA CVIII

L'ESEMPIO DELLA CONTADINA

Verso pingue collina,
Al cui terren fidati
Eran germi pregiati,
Mosse una Contadina:
Due de' figli minori
Seco si trasse fuori.
Col piè, col guardo scorre
I solchi già ridenti;
E s'affatica a torre
Le piante parassite,
Ch'eran d'intorno uscite
Ai germogli crescenti;
Le stacca ad una ad una
E in fascio le raduna.
Stavansi i figli intenti
All'opere materne.
Ella intanto che scerne,
Come siffatta cura
Troppo tempo le fura,
Ambe le mani affretta;

Or mentre e strappa e getta,
Più d'un util germoglio
Misto all' impuro loglio
Dalle glebe ha disgiunto;
Nè se n'avvede punto.
Tornandosi, per via
I figli ella avvertia:
Tal s'usa diligenza
Coll' utile semenza.
Quelli nel campo istesso
Entran due giorni appresso:
Che fan? seguon l'esempio
E sì cieco è lo scempio,
Che per lor mano è tolta
Metà della raccolta.
» Ove fanciul dimora,
» Pon mente a ciò che fai:
» Cura non havvi allora,
» Che sia soverchia mai.

FAVOLA CIX

I DUE AUGELLETTI

Era l'Autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull'alba chiudersi
Entro la capannetta,
Donde tese guardavano
Le reti i suoi fratelli,
E il gioco regolavano
De' docili zimbelli.
Un dì, poichè s'attesero
Prede lungora invano,
Alfin due augelli apparvero
Del poggio più lontano.
Venian lievi posandosi
Su gli alberi per via;
E un d'essi empiva l'aere
Di dolce melodia.
Presso già son, già adocchiano
I bei cespi fronzuti:
Già s'assicuran, eccoli
Nella rete caduti.
La prima accorrer videsi
Dell'armonico incanto
Silvia invaghita, e prendesi
L'augel dal dolce canto:
Eh no che non ingannasi;
Sceglie de' due quel ch'ha
D'azzurre piume e crocee
Insolita beltà.
L'altro che scuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:
Aver de' al manto simile
Dura gola e codarda.
Il vago augello in picciola
Vien chiuso aurata stanza,
E di pignoli e miglio
Nuota nell' abbondanza.
Più giorni intanto passano,
L'augel saltella e gode;
Ma Silvia impazientasi,
Che il canto ancor non ode.
Silvia delusa! attendere
Puote a sua posta il canto;
Era l'amabil musico
L'augel dal brutto manto.
» Come Silvia decidere
» Sol dal color si vide,
» Sempre così degli uomini
» Il volgo ancor decide.

FAVOLA CX

L' INSETTO E LA SIEPE

Lagnavasi un Insetto,
Che la Siepe gentile,
Ove sul fin d'aprile
Preso avea suo ricetto,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa
Che viver non potea.
La Siepe gli dicea:
Va' su per gli arboscelli,
E quei: temo gli augelli.
E ben, va' serpeggiante
Sù per quell' alte piante,

E cauto ti nascondi
Tra le più folte frondi.
V' è rischio ancor là sopra
Che un nemico mi scopra.
Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro.
Là giù? mi farà guerra
Qualche insettaccio impuro.
Va' .... ma che più consiglio?
Vuoi loco, ove digiuno
Sii da noja o periglio?
Non ne conosco alcuno.

FAVOLA CXI

L'ETÀ DELL'ORO

Dicea Lisa al suo Mirida:
Sai tu, sai tu che sia
L'età che d'oro chiamano?
Ieri parlar n'udia.
Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!
Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de' felici.
Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura;
E frutta davan gli alberi,
Senza voler cultura.
Mai ghiacci allor, mai turbini
Mai doglia, mai lavoro:
Come i tempi cambiarono!
O bell' età dell' oro!
S' amava, e senza lagrime,
Senza timor s' amava;
La gelosia quell' anime
Candide non turbava.
Sì, lo Sposo interruppela,
Così s' amava allora:
Ma noi non siamo amandoci
In quella etade ancora?
Tu m' ami, io t' amo; incognita
N' è ad ambo gelosia:
Io di tua fe' non dubito;
Tu temi della mia?
Negletta o no sii d'abito,
Io lindo o disadorno,
Ci amiam, come ci amavamo
Di nostre nozze il giorno.
Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle,
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle:
S' ameran Lisa e Mirida
Per fino all' ore estreme,
Sempre così cercandosi,
E sempre stando insieme.
La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra:
La tua fra poco... ah credimi,
L' età dell' oro è nostra.
Ma di', frutta che nascano
Senza cultura alcuna,
È poi come la vantano,
La così gran fortuna?
E tu vorresti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer, ch' è solito
Seguir la tua fatica?
E l' bel piacer che t' anima,
Quand' io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere,
Sedendomi al tuo fianco?
È lungo il verno, è rigido;
Ma son pur l' ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare:
Quelle talor di porgere
Ristoro agl' indigenti,
Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.
Calda è la state, e incomoda:
Ma qual maggior diletto,
Che verso sera accogliere
Sull' aja il zefiretto;
E il giorno, dove stendono
Ombroso cerchio i mori,
Riposando interrompere
L' affanno de' lavori!
Tremi, se nero il turbine
Da' monti uscir si vede;
Ma quanto poi rallegrati
Più bello il Sol che riede!
Potria benigno e tepido
Di primavera il raggio
Destar sì amabil estasi,
Se fosse sempre Maggio?

Non godi il latte spremere
Dal gregge di tua mano,
Più che vederlo scendere,
Come un torrente al piano?

Non godi? ... e seguia Mirida;
Ma Lisa il volto inostra;
L'abbraccia; ed ambo dissero
L'età dell'oro è nostra.

FAVOLA CXII

L' AUGELLO INDUSTRE E GLI AUGELLI CENSORI

Un elegante fabbro Augellino
Ove far nido trascelse un pino,
E fabbricandosi già la sua stanza
Di rami e foglie ch' han più fragranza.
Rustici Augelli di là passando
L'industre artefice videro, quando
All'opra intento or parte, or riede
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, stringe, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli levar contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace, e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que' medesimi censori, quelli
In folla corsero cogli altri augelli
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia.
»Vuoi tu confondere censori audaci?
» Prosegui l'opera tranquillo, e taci.

FAVOLA CXIII

IL SIBARITA IN VILLA

Lodar colline e boschi
Udia giovin Magnate:
Andiam l' aure beate
De' campi a respirar:
Disse, e quattro corsieri
Vie più che pece neri
In un baleno il traggono
I campi ad abitar.
Girando intorno il ciglio
Dal piano alla pendice,
Queste verzure, ei dice,
Il mio giardin non ha?
Ma quel lodato tanto
Ov' è soave incanto?
Ah non risente il misero
L'aure di libertà.
Chiegga alle forosette
Come sian paghi i cori,
Impari da' pastori
A vivere, a gioir.
Nella campestre sede
Portar non basta il piede;
Convien portarvi un'anima
Temprata a ben sentir.

FAVOLA CXIV

IL FANCIULLO E L'AUGELLINO

Cadde un tenero Augellino
Nelle man di un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggera;
Ma l' augello ha cotal cera,
Che il diresti un infelice:
Perchè mesto, quei gli dice,
Fil di lino t' inquïeta?
Io tel cangio in fil di seta.
L'Augellino è mesto ancora;
E il Fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l'Augel non è contento.
Cangiò alfin l'argento in oro
Di finissimo lavoro;

E Dicea, con tal catena
Non dei vivere più in pena.
Gli rispose l'Augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d'intorno sia,
Io son sempre in prigionia.
V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei laccj impazza;
Sempre è laccio un laccio d'oro;
Io non son di quella razza.

FAVOLA CXV

IL VERDOLINO E IL TORDO

Ver. Quai cibi, o Tordo, pingue ti fanno?
È pure il miglio raro quest'anno!
Se non ti spiace, dimmi ove cresca
A' tuoi desiri pronta tant' esca.
Tor. Guarda quel bosco laggiù di vepro,
In mezzo al bosco s'alza un ginepro:
Son le sue bacche succose assai;
Là puoi sfamarti finchè vorrai.
In men che un dardo non fa cammino
Presso al ginepro fu il Verdolino;
E delle bacche su i gruppi folti
Fra le pungenti fogliette avvolti
Avidamente gettossi, e fe'
Ogni suo sforzo con becco e piè,
Onde le bacche carpir dai rami,
Ma becco ha piccolo, nervetti ha grami,
E dopo lunga pugna molesta,
Puntosi agli occhi, puntosi in testa,
Non potè misero! pur una sola
Bramata bacca mandar in gola.
Va pien di rabbia del Tordo in traccia;
E d'un inganno mal lo rinfaccia.
Breve risposta l'altro gli rese:
Non son per tutti tutte le imprese.

FAVOLA CXVI

IL CAVALLO E L'ASINO

Un cavallo invecchiato,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d'un Magnate avea,
Da un villanel guidato,
Di fango ingualdrappato
La cittade scorrea
Carco d'indegna soma,
E pur già corvettando
E in armonia levando
Il mal ferrato piè;
E benchè senza chioma,
Portava alto la testa
Come il destrier d'un re.
Gli era appresso un Somaro,
Il qual carco del paro,
Col muso fino a terra,
Mancando ad ogni passo,
Urtando in ogni sasso,
Così al Caval parlò:
Rider farai la gente;
Orgoglio e soma, oibò!
Vien via modestamente,
Imita i passi miei;
Quel ch'eri un dì che importa?
Pensa quel ch'oggi sei.
E l'altro: io son lo stesso,
Benchè da soma oppresso:
Questo è il mio portamento;
Se fortuna si cangia,
Non cangiasi natura;
E tu pur sotto frangia
Ricca d'oro e d'argento,
Avresti ognor figura
Di stupido giumento.

FAVOLA CXVII

LA CICALA E IL VILLANELLO

Una Cicala sul mezzogiorno
Tutta assordava l'aria d'intorno:
Sotto alla pianta, da cui cantava
Un Villanello dormir bramava;
Eh taci, disse, sozza bestiaccia,
Che quel tuo canto gli orecchi straccia;
Taci, bisogno m'ho di dormire.
Quella in risposta fu udita dire:
Vegliare altri ama; dormir tu agogni;
E il canto è il primo de' miei bisogni.
Se di mia voce non sei contento,
Colla Natura fanne lamento.

FAVOLA CXVIII

LA PECORA E LO SPINETO

Una Pecora vellosa
Dal pratel d'erbette lieto
Di por piè fu desïosa
In foltissimo Spineto:
Nè so qual curiosità
La movesse a entrar colà.
Entra appena, e al lungo vello
Questo spin s'attacca e quello;
A fuggir più che s'affretta
Avviluppasi più stretta;
Bela, smania; alfin s'intese
Lo Spineto a favellare:
Vello e spini! e chi t'apprese
Certo danno a ricercare,
E a venire in cotal sajo
Degli spini nel vivajo?
Va' fra l'onde, e non bagnarti;
Va' nel foco, e non bruciarti;
Colle lane oltra ti cacci
Fra gli spini, e non vuoi lacci?

FAVOLA CXIX

L'ALTEA E LA MORTELLA

Feano sponda a un viale
L'Altea e la Mortella:
Sorgean d'altezza uguale;
Ma l'una intanto è bella
Di fiori a più colori,
E l'altra è senza fiori.
L'Altea parlò primiera:
Nè està, nè primavera
Veggio foglia gentile
Che t'orni il capo vile:
E di sì scuro aspetto
Messami t'han rimpetto?
Rimpetto a me le rose,
I gigli, gli amaranti.
La Mortella rispose:
È ver che i fior tu vanti,
Ma che sei poi nel verno?
Io col mio verde eterno
Quand'anche è freddo il giorno,
Gli ampj viali adorno.
Or che a pregiar più s'ha?
Tua gracile beltà,
Che nata appena muore,
O questa mia verdura,
Che nell'iberno orrore
Rallegra ancor Natura?

FAVOLA CXX

IL MARMO E LA STILLA

Di Marmo un pezzo enorme,
Così duro e ostinato,
Che indarno avean tentato
Dargli contorno e forme
E due scalpelli e tre,
Giacea, ma con orgoglio
D' aereo masso al piè,
Donde tra il caprifoglio
Scendeva giù tranquilla
D' ermo fonte la Stilla.
Sempre nel loco stesso
Quella battea scendendo,
E il lieve urtar, ma spesso
Giva sentiero aprendo:
E la marmorea schiena
Se n' accorgeva appena.
Già spuntan concavetti
Gli scabri circoletti;
Già quella nicchia e questa
L' umor trova, e s' arresta;
Alfin la Stilla casca
Nel seno d' una vasca.
» Apprendi ad ottenere:
» Sofferenza e maniere.

APOLOGHI

DI

GIAMBATTISTA ROBERTI

I

LA TORTORELLA E LA PASSERA

Al petto nudo ed ispido
Nelle campagne apriche
Di amore in atto tenero
Stringe il villan le spiche;
Indi sull'aja i gravidi
Manipoli granosi
Agita, batte, sbuccia
Coi bacoli nodosi.
A un'osservante Tortore
Conscia de' primi amplessi
Parvero ingiusti e barbari
Que' gravi colpi e spessi:
Ma una sagace Passera,
Che il nido ha sotto a' tetti,
E che tien sottil pratica
De' nostri umani affetti,
Sorella, tu se' semplice,
Rispose, e l'uomo brama
Ciò che l'alletta e giovagli,
E sol sè stesso egli ama.

II

L'ERBE ODOROSE E GLI ANEMONI

Sul rider tenero
D'april novello
Spuntan gli Anemoni
In bel pratello,
E i tulipani
Turchi e persiani.
Un d'essi è sazio
Di grana, e il rosso
Suo così turgido
Ritondo e grosso
Fogliame folto
Ha in sè raccolto.
Altro men vivido
Meno s'inostra,
E sol d'un languido
Rossor fa mostra;
Nè ha ricca spoglia
Di doppia foglia.
Qual la cerulea
Gode imitare,
Quand'è più placida,
Onda del mare;
E imita alcuno
Il flutto bruno.
Mirasi il bigio,
L'azzurro, il perso,
L'indaco, il grigio
Color diverso;
Varia s'alluma
La tinta e sfuma:
Ora serpeggia,
Or scende, or sale
Di color semplice
La striscia eguale,

Or si confonde,
Si perde e asconde.
  Quale si spruzzola
In cento e mille
Vezzosa macula
Minute stille,
E qual più grande
Si allarga e spande.
  Ma intanto Zefiro
Da quell'aiuola
Fragranza amabile
Non sugge e invola,
Sebben giulivo
Scherza e furtivo.
  Pur nacque orgoglio
Un dì tra quei
Dipinti e teneri
Fioretti bei,
Schiera superba
Che spregia ogni erba.
  Spregia del citiso,
Del cariofillo,
Del nardo celtico
E del serpillo
La schietta e pura
Verdezza oscura.
  Che diran, misere!
L'erbe odorate
Da quei fior emuli
Tanto oltraggiate?
Che fia dei crespi
Lor folti cespi?
  L'erbetta placida
Nulla risponde,
Ma sol più liquido
Grata diffonde
Odor vivace,
E umil si tace. —
  Natura i doni suoi varia comparte:
Doni che non il vanto manifesta,
Ma virtù ingenua ed indole modesta.

III

IL ROSIGNOLO E IL VERME LUCIDO

  Ad un Verme pomposo
Splendeva d'oro il ventre,
Onde poi orgoglioso,
Del giorno estinto il lume,
Quando sul vario agrume
Si rodean gli altri vermi le fogliucce
E dormivan tranquilli infra l'erbucce,
Tutti i vermi spregiava,
E sè stesso esaltava.
  Un vigile Usignuolo,
Che adocchiò da un frascone
Quel luccicar sul suolo,
Interruppe sua tenera canzone,
E scese curïoso,
E s'accostò pauroso;
Ma da poi che un insetto
Vide a difesa inetto
(Essendo anch'egli uccello di rapina),
Giusta sua ingorda tresca,
Strinse la tenera esca,
E alla prima beccata
Mangiò la pancia aurata.
  Splender per gloria vana
È una vaghezza insana:
Modesta vita oscura
È sempre più secura.

IV

L'AGNELLINA E LA CAPRETTA

  Erano amiche tenere
Una innocente Agnella
E una Capra novella.
Come slattate furo,
Bebbero l'acqua insieme al fonte puro.
Ambe nel prato stesso
Mangiavan l'erba fresca
Sempre in giojosa tresca.
Qualora la Capretta errando andava,
L'amorosa Agnellina
Col tremulo belato la chiamava;
E scherzandole intorno,
Parea che le baciasse
Or l'uno or l'altro suo corno sorgente,
Or la sfioccata barbola pendente.
  Com'ebbe i piè la capra agili e adulti,

Ghiotta s'inerpicò per la montagna
A sbrucare i virgulti,
Nulla badando all'umile compagna.
Pur l'Agnella amorosa
La segue, e sale e passa,
Benchè timida e lassa,
Di periglio in periglio;
Ed in fin sdrucciolando
Cade meschina giù da un erto ciglio. —
Pensa che non ognuno
È compagno opportuno,
Benchè amabile sia
Teco cresciuto in dolce compagnia.

V

LA LEPRE SEMPRE IN PERICOLO

Vivea Lepre festevole
In ozio ed a diporto
Fra le insalate e i cavoli
D'ampio piacevole orto.
Entro nascosa trappola
Incappò quasi incauta;
Onde a schifar le insidie
Lasciò la vita lauta.
Ricoverossi tacita
In buja ora tentone
Dentro a un campo foltissimo
Di turco formentone.
Mentre nel solco concavo
Appiattasi secura,
Alle affamate bestie
Cerca un villan pastura;
E mentre le pannocchie
Egli disfoglia e sveste,
Col piede scalzo e ruvido
Avvien che la calpeste.
Vispa fuor balza celere,
E verso un monte incolto,
Nudo di biade ed arbori,
Il corso tien rivolto.
Ma appunto perchè libero
Si spiega il monte aperto,
Lungi la Lepre scorgesi
Dal cacciatore esperto:
Tenta ei ferir la misera,
Che afflitta e insieme ardita
Disse traendo un gemito:
Io mi farò romita. —
Sale su ciglion ripidi,
Ed ivi fra i ginepri
Asconde il suo covacciolo
Ed infra i dumi e i vepri;
E sè stessa rannicchia
Vicina a un sasso grigio,
Che aveva il color simile
Al suo pelame bigio.
Ma il cacciatore intrepido
S'erpica a que' dirupi,
E i cani guida e provoca
Per tutte quelle rupi.
Di nuovo in giù si caccia
La Lepre, finchè il bracco
Più dietro alla sua traccia
Non tien ansante e stracco.
Spossata anch'essa e languida
Si acquatta e si riposa;
E perchè il cielo nevica,
Sotto alla neve posa.
La neve le si accumula
Al collo, al dorso, all'anca;
La neve la incappuccia,
Onde appar tutta bianca.
Ma quell' ingrato impaccio
Non scote, nè via scampa,
Chè nella neve morbida
Teme stampar la zampa.
Pure, perchè le tremole
Pelose orecchie move,
Che alquanto fuori spuntano,
Ebbe disgrazie nove.
Allor fece proposito
Col capo basso starsi,
E ripiegar le mobili
Orecchie per celarsi.
Ma oimè che il soffio tepido
A ritener non vale,
Onde per l' aer rigido
Un sottil fumo sale.
Dal vaporoso anelito
Scoperta fu e tradita,
E dal villano vigile
Alfine fu ferita. —
La vita è pure misera
Di questo breve esiglio,
E d'uno in altro valica
Ognor novo periglio.

VI

IL CEDRO E LA ZUCCA.

Superbo un Cedro illustre
Per sè volea ogn'industre
Vezzo, cura e pensiere
Del cauto giardiniere.
Era sì dilicato,
Che se un soffio gelato
Mordeagli foglia o fiore,
Pativa l'infreddore.
A ogni arbor sapea male
Lezzïosaggin tale,
E mormoravan tutte
Le piante belle e brutte:
Anzi una Zucca ardita
Fu a così dire udita:
Al Cedro io non m'agguaglio,
Chè tanto, il so, non vaglio:
Pur, s'esso il pomo indora,
Il mio ingiallisco ancora,
Il mio che con sua pace
È più grosso e capace;
Come con più rigoglio
Di lui meglio m'infoglio,
E a lui alta vo innante
Col piede serpeggiante.
Se per gentile uffizio
Un arbor mi dà ospizio,
Certo non pigra cresco,
Ma vivida fuor n'esco;
Nè d'esser vecchia attendo,
Ma il frutto pronta rendo.
Basta: lodata e cara
Sarei, se fossi rara. —
Della Zucca il parlare
Un vento ardì recare
Al Cedro sì pomposo,
Che tacquesi pensoso. —
Talora il grande trova
Inosservata e nova
Cagion di starsi umile
In chi più sembra vile.

VII

L'ASINO E IL CAVALLO

Era in certe contrade
Per onor di beltade
L'Asin tenuto in pregio,
Quale animale egregio.
L'Asin in quella terra
Se ne andava alla guerra.
Esso bardato e bello,
A canto a un suo fratello,
Sotto a cocchiere dotto
Senza incivile trotto,
Per mezzo alla cittate
Spirando dignitate,
Mordendo ricco morso,
Traeva le dame in corso.
Ognuno lo palpava,
E il pelo gli lisciava,
E gli porgea di avena
La mangiatoja piena.
Frattanto a quel paese
Giunse un Caval danese
(V'ha ch'il dice anglicano,
Chi nostro siciliano),
E de' cavalli allora
Tosto ognun s'innamora,
Ognun sopra un destriere
Vuol esser cavaliere.
L'Asino alla pastura
Si manda in vita dura,
Ed al mulin si caccia,
E col fardel si schiaccia:
Felice se il groppone
Non rompegli il bastone. —
L'Asino è disgraziato,
Perchè il Cavallo è nato.
Taluno è in poco onore
Solo perchè ha un maggiore.

VIII

L'ARATORE E IL FRUMENTO

Sul preparato solco
Il prodigo bifolco
(Immaginando di dorata messe
Spighe ondeggianti e spesse)
Fuor del bianco grembiale
Il buon grano purgato
Di qua di là gittato,
Non parea che più amore
Gli portasse, nè onore.
Un fanciullo innocente,
Che per la prima volta a caso il vede,
Agli occhi suoi non crede,
E di quell'ira la ragion richiede.
L'Arator dice: aspetta luglio, o figlio,
Chè risposta darò del mio consiglio.
È di verace stima al modo segno—
Talora ciò che par dispregio e sdegno.

IX

LA CAGNOLINA DA BOLOGNA, IL CAN DA CACCIA, E LA GATTA DA CASA

Felsìnea cagnoletta
Infra cent'altre eletta
Era un gentil trastullo
A una donna gentile.
Di lei la eburnea mano
Con lento moto e piano
Giva lisciando il pelo
Fino, lungo, lanoso,
Puro tutto e nevoso.
Poi con le somme dita
Un pocolino ardita
Quasi in atto di offesa
Le premeva l' orecchia
Cadente e in giù distesa.
Così la provocava
Amabilmente all' ira,
E con un bacio al fine la placava.
La Cagnolina in un gruppo raccolta
Dell' ampio zamberlucco
Dormiva dentro della pelle folta;
E qualor si scotea agile e desta,
Morbida schiacciatina
E bruciaticcia mandorla era presta.
Un Can da caccia prode,
Che al pian e al monte avea la prima lode,
Alla fatica pronto ed al periglio,
E spirante dal ciglio
Una ingenua ferocia,
Dal suo basso cortile
Un giorno a caso quella
Lezïosaggin vide,
E risentì dispetto
Nel magnanimo petto;
Quando porgeasi a lui pagnotta dura
Con sottile misura:
Eppur buona mercè della sua opra
Fumava arrosto sopra
La mensa signorile il beccaccino,
E l' acceggia e il cotorno e il francolino.
Udì il lamento suo la Gatta antica,
E disse: Credi pure che a palazzo
Non ha fortuna chi non dà sollazzo.
Neppur io vivo indarno, e ben lo sanno
Miseri i sorci cui fo tanto danno:
Ma se a noi entra qualche bestia nova
Che o corpo o voce stranamente mova,
L'utile servitor posto è in obblìo.
Qui tutti gli animali giocolieri
Scimiotti e pappagai son cavalieri.

X

IL ROSIGNOLO IN AMERICA

Un Rosignolo italico,
Cantor leggiadro e fino,
Nella rimota America
Andossi pellegrino.
D'augelli schiera incognita
Trovò di là del mare
Entro un bosco di zucchero
Bella e gaja scherzare.
Di azzurro e giallo e roseo (1)
Le penne avean dipinte,
Ed eran tutte vivide
Quelle lor varie tinte.
Il Rosignuol, che un abito
Veste in tané modesto,
Su fronda solitaria
Stavasi umìle e mesto.
Ma in tanto gli avvenevoli
Erano al canto fiochi;
Però si stavan mutoli,
Intesi solo ai giochi.
Dunque con gorga mobile
Tra il suono acuto e il grave
Egli un'arietta tenera
Tentò mesto e soave.
Allora tutti attoniti
Presso di lui si fanno,
E di onor cento prodighi
Plauso al suo canto danno. —
Fra i ricci, i fior, le polveri,
Fra i morbidi velluti,
E fra i broccati lucidi
Di argento e d'ór tessuti
Chi veste saja povera
Talora si dispregia;
Ma poi, se parla e disputa,
Da ognun si ascolta e pregia.

XI

IL GATTO E IL FORMAGGIO

Col teso orecchio il timido gastaldo
Nell'unta sua dispensa un rumor ode,
E s'accorge che un sorcio ingordo e baldo
Da un buco entrato con secreta frode,
Per esercizio del suo dente saldo,
Un marzolin pinguissimo si rode:
Chiude entro il Gatto; e il Gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il Formaggio.
Un avido alleato talor nòce
Più che il nimico torbido e feroce.

XII

LA FATTORESSA E LA GALLINA

Una fedel Gallina
La sera o la mattina,
Come aveva deposto
Entro al soffice fien il tepid'ovo,
Scotea tosto gioconda
La floscia rubiconda
Sua cresta in giù cadente,
E l'avviso repente
Dava con alta voce,
Giusta il donnesco suo garrulo stile,
Al rustico cortile.
Desta sorgeva allora
La cupida casaja;
E a quel suo allegro canto

(1) *Nell' Africa, nell' America, nelle Indie Orientali e in tutti i paesi caldi le piume degli uccelli hanno colori risentiti, e ne' paesi di temperie gli hanno d'ordinario mortificati e languidi. Per lo contrario i nostri uccelli cantano più dolcemente che quelli non cantano, non di rado mutoli; e così la natura si mostra ricca per la varietà, e giusta per la compensazione de' suoi doni.*

Visitava il pollajo.
Col tempo poi non paga
Di un ovo fresco solo,
D'averne due per ogni dì fu vaga; (1)
Onde di riso e d'orzo e di frumento
Saporosa mondiglia,
Ed or pappa e poltiglia
Ella apprestava incauta
Alla Gallina colla mano lauta;
La quale alfin assai polputa e grassa
Al buon ufficio tarda (2)
Neppur più un ovo partorì infingarda.
A chi fra il lusso morbido poltrisce
Ogni virtù nel petto anneghittisce.
Non di rado tra noi avvenir suole
Che nulla ottenga chi ogni cosa vuole.

XIII

I TORDI E IL BOSCHETTO

Nel vendemmioso ottobre
Un giovin tordo (ed altri il dice un merlo)
Invitò il suo buon padre
Cose seco a veder buone e leggiadre.
Descrisse in modi teneri eloquenti
I grappoli pendenti
Dell'acida lambrusca saporosa,
E dell'altre uve passole mature,
E le bacche ritonde
Or nere or rubiconde.
Espose i nascondigli de' cipressi
Tra i ramuscelli spessi,
E i fragranti ginepri,
E gli altri irsuti ma innocenti vepri.
Il genitor sospeso,
Tempo a pensare preso,
Stava dubbioso e muto,
E col becco mordeasi il piede unghiuto.
Ma del suo figlio al replicato priego
Non più a lungo restio,
Rapido si partio.
Di una collina come fur sull' erta,
Coltissima selvetta ebber scoperta,
In cui a parte a parte
Per magistero d'arte
Avea ogni arbor la chioma
Ben gastigata e doma;
E dove tante belle piante elette
Porgeano al rostro amate vivandette,
E dove sol si udìa
Di tordi innamorati l' armonìa.
Allora il tordo antico:
Deh fuggiamo, gridò, figlio, fuggiamo,
Se non vuoi esser gramo:
Credi in tali carezze, e il so per prova
Spesso perfida insidia si ritrova. —
Del teatro la scena ed il palchetto
Si rassomiglia al lusinghier Boschetto;
E voi, o miei vezzosi giovinotti,
Siete i Tordi inesperti ed i merlotti.

XIV

IL MONACHINO (3) E IL FROSONE

Il Monachino arguto,
Nero la testa come di velluto,
E rosso il petto come di scarlatto,
Col teso orecchio ad una frasca in vetta

(1) *In Samogizia e in Malaca le galline fanno l'ovo due volte al giorno. Ma quelle gastalde polacche e indiane, se sono simili alle nostre, ne vorranno tre al giorno*. Rzaczynki Hist. nat. Polon. pag. 432 Bontekoc, Voyage aux Indes Orientales, pag. 234.

(2) *È già una osservazione fatta che noi siamo i corrompitori de' buoni costumi negli uccelli, li quali alleviamo entro ai rustici cortili. Essi si abbandonano ai piaceri molto più che non fanno quelli che sono nella libertà naturale, e debbono pien di cure col travaglio procacciare a sè stessi ricovero e vitto. I nostri fra le facili comodità apprestate della vita sentono gli effetti del lusso e i mali dell' opulenza, cioè la pigrezza e il libertinaggio.*

(3) *Volgarmente zufolotto.*

Imparava ogni arietta
Che un pastorel col zufolo sonava.
Intanto certe vili cincipotole (1)
Furono ad un Frosone adulatrici,
Che sarebbe più bravo sonatore
Quanto dell' altro avea becco maggiore,
Grosso becco appuntato e triangolare
Le coccole più dure atto a spezzare.
Credulo quel Frosone,
Ascoso dentro di un querciolo a parte,
Tutta volle apparar la music' arte,
Ascoltando ogni flauto, ogni zampogna.
Indi presto estimò d' esser già dotto;
Onde volò di botto
A una valletta ove tenea gli augelli
Di più scelta armonìa
Solenne accademia:
E gonfio del suo merto
Tentò un novel concerto;
Volea pure cantare,
Volea pure sonare,
Nè si udia che a zittire,
E pure ardì seguire:
Ma del suo zitto esile
Non potè mai cangiar tono nè stile,
Simile sempre allo zirlar del tordo;
Onde s' avvide in fin d' esser balordo. —
Oratori, accademici, poeti,
Se non avete la natura amica,
Non consumate in van vostra fatica,
Gli adulator fuggite e state cheti.

XV

IL PETTIROSSO, LA PASSERA E LA RONDINELLA

Sul più tardo Novembre
Dalla brina commosso
Un gracil Pettirosso,
Giusta il costume suo,
Verso un orto dimestico si volse.
Fra le squallide siepi
Col tenue cantuzzare
Facea qualche querela
Che non gli fosse entro alla casa aperto
Senza periglio suo asilo certo;
E chiamava sè tristo,
Che non era ben visto
Com' essere solea la Rondinella,
La qual trova ricetto
Sotto ogni amico tetto.
Una Passera allora
Non potè starsi muta,
Ed ammonillo astuta:
Pettirosso gentil, ten prego, avverti
Non essere tra voi eguali i merti;
Che l'una annunzia dolce primavera,
E tu del verno la stagion severa.
Saggio lettore, pria
Che sia per te verun lamento messo
Dell' altrui scortesia,
Studia ben di conoscere te stesso.

XVI

LE UCCELLETTE INNANZI A GIOVE.

Donne gentili, o donne ognor nodrite
Fra gli amori ed i vezzi, udite, udite,
Ed imparate accorte
Quai sien le cure prime
Che il ciel vi diede in sorte.
De' più vaghi augelletti un dì le spose
Raccolte in denso coro
Disser così fra loro:
Perchè noi penne abbiam meno vistose (2)
E perchè un gorgozzul meno canoro?

(1) *Cincipotole, cioè perussole.*
(2) *Per altro che le femmine sieno meno belle dei maschi non è proposizione vera affatto in ogni specie, come l' asserisce Gesner* de Avibus, *lib. III, pag.* 349. *L' Aldrovandi oppone con ragione gli uccelli da rapina, e spezialmente gli sparvieri e li falconi, le mogli de' quali sono e meglio piumate e più grosse de' lor mariti. Aldrovandi* de Avibus, *tom. II, p.* 71. *Egli è più universalmente vero che le*

Facciam, facciam ardite
Ai maschi sì orgogliosi omai la lite.
Dunque lite si move,
Ed una ambascerìa sen vola a Giove.
Giove le ascolta attento,
E pensoso si liscia il grave mento,
Poi così parla: O femminette care,
Abbiano fin vostre querele amare:
Se aveste il primo onore
Del grato canto e del vivo colore,
Non solo a primavera.
Ma fareste l' amor da mane a sera
Collo specchiarvi ognor nell' acque schiette
E col cantare molli canzonette.
Chi fabbricar allora
Dovria del nido la casetta nova?
Chi fomentare l'uova?
Chi pascerebbe i teneri pulcini?
Sì disse Giove, e tacque.
Il giudizio era giusto, e pur non piacque.

XVII

IL POLLO D'INDIA

Il Pollo americano (1)
Pieno d' orgoglio insano
La pinta coda svolge
E in curvo giro volge,
E sol gli duole ch' essa
Non sia più lunga e spessa.
Ebbro per fasto e pazzo
Di un ostro pavonazzo
La breve cresta segna,
E d' atro sangue impregna
Il grinzo glanduloso
Collare suo grommoso.
Arduo si pavoneggia,
Lento qua e là passeggia.
Se tu il rimiri intento,
Esso di sè contento
Rigonfia il sen pennuto,
E avanza pettoruto;
E alla pompa che spira
Mesce non so qual ira,
Chè già saltella e monta,
E col becco ti adonta.
Ma, se con saggio avviso
Altrove pieghi il viso,
E passi inosservato,
E spregi inonorato
Quel duca del pollajo
Sì borïoso e gajo,
Sgonfio il suo orgoglio langue,
Floscia è la pelle esangue;
In sè torna raccolta
L' aperta coda sciolta;
Ed il mendico e basso
Rostro fra l' erbe e il sasso

femmine degli uccelli sono esemplari, mogli fedeli e madri attente di famiglia. Fabbricano il nido con fatica e con industria, e fabbricatolo non badano ad altri amoretti, ma nella continenza posano sollecite alla covatura delle ova e alla educazione della prole. Quando i pulcini divengono grandicelli abbastanza, allora, se la stagione è propizia a novelle nozze, si celebrano novellamente: e nella sola disgrazia che il nido perisca e muojano i figli due e tre volte, esse due e tre volte attendono alla generazione, significando così di fare allora per dovere ciò che prima avrebbono potuto far per diletto.

(1) *Il pollo d' India è veramente americano, e se si appella pollo d' India si vuol intendere dell' India Occidentale; e il suo paese proprio naturale sono le Antille, scrive il P. du-Tertre nella Storia generale di quelle Isole, tomo secondo, pag. 266. In fatti nella Francia apparvero tali bestie sotto Francesco I, e in Inghilterra sotto Arrigo VIII, appunto fatta la scoperta dell' america. I primi galli d' India in Bologna veduti furono nel mille e cinquecento, mandati in dono a' signori Buoncompagni parenti di Gregorio XIII allora regnante. Il sig. Zanoni nella terza lettera del suo primo tomo porta un decreto del consiglio maggiore di Udine segnato il dì 22 di marzo 1607, dove i polli d' India (di cui i drappelli oggi ingombrano le strade) sono paragonati per la loro rarità alle pernici; e si divieta che in un pranzo stesso (nel quale per altro si concedono due arrosti) si mettano in tavola e polli d' india e pernici, ma o gli uni o le altre solamente.*

Cerca il gran polveroso,
E il vermicciuolo ascoso.
Il criticuzzo audace,
Se non si cura, tace.

XVIII

UNA NINFA ED UN MOSCONE

Sotto a cortine rosee
Dopo il meriggio Clori
Dormiva un sonno tenue,
E si sognava amori.
Entro all' ombrata camera
Per caso era prigione
E andava a zonzo un ispido
Bruttissimo Moscone.
Col pigro ventre sudicio
Del solar raggio ghiotto
Incontro ai vetri diafani
Ognor dava di botto.
Varco l' inesorabile
Finestra mai non dava:
Pur colle alacce cupide
Lo stolto ritornava.
Fra lo strisciarsi inutile
Mettea certo ronzio,
Ch' era di doglia e fremito
Torbido mormorio.
La molle Ninfa destasi
A quello sconcio gioco,
E di sopore gravide
Apre le luci un poco.
Stassi orecchiuta e attonita,
Indi impaurisce, e udire
Le par romore insolito
D' armi, di assalti e d' ire.
Del campanuzzo argenteo
Tosto col suono arguto
Di cameriera vigile
Chiama l' amico ajuto.
Dagli occhi le reliquie
Terge del sonno, e vede;
E che fu troppo credula
Gli occhi le fanno fede.
All' animal ridevole
Non più qual prima illusa,
Dando qua e là la caccia,
Il suo timore accusa. —
O sonnacchiosi e stupidi
Mortali, udite, udite:
Per esser di error liberi,
Di grazia, non dormite.
E quel che or parvi un inclito
Romoreggiante affare,
Parravvi un gioco piccolo
Da mosche e da zanzare.

XIX

LA VOLPE MORTA

Morì Volpe decrepita,
Astuta, nequitosa,
Per grandi scelleraggini
Al monte e al pian famosa.
La morte sua fu celebre;
E, percotendo l' ali,
A lei i polli fecero
Con plauso i funerali.
I gallinacci d' India
E l' oche romorose,
Ed i piccioni e l' anitre
Andaron curïose.
Il freddo suo cadavere
Tutti volean vedere
Steso col ventre fracido
In sul terren giacere.
E sopra quella pancia
Di rei bocconi sede
Un gallo per tripudio
A razzolar si diede.
Ma una gallina vecchia,
Fatta dal tempo accorta,
Io, disse, non accostomi,
Temo la Volpe morta:
Ancora quando perfida
A me mangiò un figliuolo,
Tenea chiuse le palpebre,
Sdrajata era sul suolo.
Se fossi consapevole
Che in ver di vita è priva,
Pur temerei la bestia
Tornasse rediviva.

Per chi da altrui perfidia
Senti danno o periglio,
L'essere sempre timido
È salutar consiglio.

XX

UNA CANARINA ED UN FANELLO

Venuta era dall' Isole
Bella qual altra mai
Canarinetta amabile
Per dolci vezzi gai.
Degli altri augei le femmine
Si diero a biasimare
Colle sottili satire
Le sue bellezze rare.
Un dì punta da doglia,
Lungi da questo lido
Torniamo, disse, al patrio
Oltremarino nido.
E per dispetto e rabbia
Con affrettato volo
Tornò delle Canarie
Al suo nativo suolo.
Scorsi due anni, voglia
Novella ancor la prese,
E ritornò d' Italia
Al critico paese.
Era già alquanto vecchia,
E non era più quella,
Che fosse in beltà e in grazia
Fra tutte l' altre bella:
E pur la raperugiola,
E pur la lucarina,
La mobile cutrettola,
La pinta cardellina,
Allora larghe e prodighe
Vêr lei sparser le lodi,
E celebraro garrule
I suoi leggiadri modi.
Sclamò da vivo orgoglio
Commossa la vecchietta:
Ora si fa giustizia,
Forz' è ch' io sia perfetta.
Ma che? un Fanel filosofo
Amico suo verace
Soggiunse a lei da saggio:
Tal plauso non mi piace.
Sorella mia, l' invidia,
Concedoti, vien meno,
Nè più tormenta all' emule
Compagne acerbe il seno:
Ma se in pace e in silenzio
Si sta l' invidia ardita,
Ahi questo è un tristo indizio
Che la bellezza è ita.

XXI

IL RAGNO E L' APE

Dalla sua tela specola
Qua e là un Ragno occhiuto,
E gira il guardo vigile,
E si sta cheto e muto:
Quando rimira avvolgersi
In un vicin pratello,
E fare preda facile
D' insetti un destro augello.
Ahimè son pur io misero,
Dice, che ognor fatico
Sempre di pensier carico,
Sempre di studi amico!
Ed anzi pur mi sviscero,
E spremo a stento fuori
Dalle papille tumide
I miei vitali umori:
Umor che si rappigliano
Viscosi in sodo stame,
Che quindi io filo e pettino
Colle mie mani grame.
Ordisco e intesso aeree
Reti a me intorno sparte
D' intreccio inesplicabile,
D' inimitabil arte.
E appena pure allaccio
Entro a' miei dotti inganni
Un moscherino tenue
Dopo i più lunghi affanni.
E appena la mia inedia
Sfamo con sottil esca;
Quando altri in buone pappole
A suo piacere tresca.

Vedi quel ghiotto scricciolo
Come contento vola,
E con beccate agevoli
Bruchi e vermetti ingola.
Ascoltò un' Ape il querulo,
E, taci, disse, osceno
Bavoso ragno ignobile,
Di tutti i vizj pieno.
Io pur casetta fabbrico
Forse non senza ingegno,
E il biondo favo acconcio
Di dolce mele pregno.
Pur vitto mi procaccio
Tra i fior e l' erbe a volo,
Non senza stento e industria,
In questo ed in quel suolo.
Ma così va chi ingiurie
Solo fa altrui, sovente
D' ogni altrui bene invidia
Nel cor maligno sente.

XXII

LA CONVERSAZIONE DE' TOPI

ad un Cavaliere povero e superbo

Parecchi Topi nobili
Di nozze in giorno gajo
Loro brigata unirono
In tacito granajo.
I casi suoi più prosperi
Ognun narrar si accinse,
E con faconda boria
Il suo valor dipinse.
Entrando ad un armadio,
Un disse, di soppiatto
Cheto dormii fra gli abiti
Di seta e di scarlatto. —
Entro al tessuto concavo
Potei, soggiunse un altro,
Di una parrucca riccia
Mio nido porre scaltro. —
Ed io dentro a una cuffia,
Gridò un terzo, il deposi
Anzi del suo beccuccio
Il nastro e il merlo rosi.
Già de' marmorei ed aurei
Palagi a me concesso
Era sovente agevole
L' onore dell' ingresso.
Su una toletta argentea
Non so qual odorosa
Pastiglia soavissima
Osai cibare a josa.
Ed in cert' olio pendula
La coda insinuai,
Poi trattala fuori umida
La torsi e la leccai.
Gentil fu la disgrazia
Fra casi miei diversi,
Quand' io dentro a una scatola
Di polvere m' immersi:
Tal che al vicino specchio
Mirando il mio bel viso
Infarinato e candido,
Appena tenni il riso. —
Mentre sì vaghe inezie
Narrar costui attende,
Altri ben altre storie
E narra altre vicende.
V' eran di quei che gli angoli
Amavan degli archivi,
Ed i cancei reconditi
Di solar luce privi.
A biblioteche celebri
Aveano morsi i tomi,
Ed i gelosi codici
Guasti di più diplomi.
Un solo aveva a Seneca
Molte sentenze rotte,
Ed inghiottite antifone
Di vecchie Poliglotte.
Quand' ecco un sorcio massimo
Adagio uscir da un lato,
E il suo silenzio rompere
Patetico e assennato.
Credete, disse, o giovani,
Vostre vicende strane
Appunto son quai nebbie
Incontro al vento vane.
Il sodo, il grave, l'utile
Prima convien cercare,
E poi la bella gloria
E le avventure rare.
Voi siete gentiluomini,
Ma esili e miserelli,
Che un pasto mai non diede
Opipero ai budelli.
Io più di voi son umile;
Tratto col volgo basso,
Ma presso un pizzicagnolo
Vivo paffuto e grasso.

Nel lardo or bianco or rancido
Affondo il dente asciutto,
E a mio piacer lo cambio
Col cacio e col presciutto.
È mia l'unta salsiccia,
E mio 'l butirro molle;
Non cerco libri o cuffie,
Non sono così folle.
In fatti il pelo nitido,
Se alcuno non mi crede,
E il ventre colmo e sazio
Fanno al mio dire fede.

XXIII

IL BUE ED IL GIOVENCO

BUE

Vien qua, vien qua, mio bello
Giovenco impazïente,
E già non più vitello
Cui per aspri cornetti
La rabbuffata fronte si risente:
Vienmi vicino, e impara
Come si solca ed ara.

GIOVENCO

Io non vo' già imparar cure e fatiche,
Ma per li colli e le campagne apriche
A mio talento pascer l'erba fresca,
E gir scherzando in amorosa tresca.

BUE

No, non siam nati all'ozio:
A noi è d'uopo il collo giù piegare,
Ed il giogo portare,
E col vomer tagliente
Della terra restìa il sen squarciare;
Nè dimostrarci mai lenti e infingardi,
Onde poscia il villan crudo ed irato
Collo stimol ci punga i fianchi tardi.

GIOVENCO

Ma cominciare dall'aurora bianca,
E seguir sino a sera,
Quando è stellata e nera,
È un travaglio che stanca.
E poi qual accoglienza
Usa ingrato il bifolco,
Quando ciascun di voi torna dal solco?

BUE

Basta ben che di fieno
Il presepio sia pieno,
E di canne e fogliame
Letto si appresti a nostre membra grame.

GIOVENCO

Pure a quel manzo nostro
Che più non ode del padrone il grido,
Nè del carro lo strido,
Nella stalla gli apprestan farinate
Grane, vinacce, ghiande,
Ed altre al dente suo buone vivande.

BUE

Oimè, tu se' inesperto:
Quel grosso crapulone ha del gran merto;
Ma è troppa la lautezza
Ond' oggi si carezza.
Ricordi come al porco
Si apparecchiò in decembre
Ogni buon pranzo e spasso?
Come giacea nel suo casotto sporco
Ei brodoloso e grasso?
E poi noi lo vedemmo
Scannato, insanguinato
Smembrato, sviscerato:
Oh scempio orrido estremo,
Che al rammentarlo solo io gelo e tremo!
Ascolta o figlio, ascolta ora il mio detto,
E fedele lo serba entro del petto.
Il villano non ci ama
Che perchè l'util suo aspetta e brama.
Però ti sia sempre sospetto e strano
Dono che viene da un'avara mano;
E pensa che sicuro ed onorato
È quel vitto frugale
Che un lodevol travaglio ha procacciato.

XXIV

LA GALLINA E LO SPARVIERE.

Siate buoni figliuoli, o giovinetti,
De' genitori docili alla voce;
E se qualcun de' lor molti precetti
Talora un pocolin vi noja e coce,
Pensate che amor regna entro a'lor petti
Amor che sa ciò che vi giova o noce.

Udite in prova quel che vidi un giorno
Sedendo solitario appiè d'un orno.
Mentre co' pollastrin dove più brama
Una chioccia qua e là beccola ed erra
Adocchia su nell'aer timida e grama
Il milvo rio che le fa sempre guerra.
Tosto rauca gracilla e i figli chiama,
E sotto all'ale sue gli accoglie e serra.
Disubbidì un pulcin, e il meschinello
Divenne preda all'uccellaccio fello.

XXV

L'ANITRA E L'ANITRINA.

ANITRINA

Anitra, mamma mia,
Deh dimmi in cortesia,
Fra tante oche galline,
Pollastre e pavoncine
Che passeggiano il rustico cortile,
Dimmi son io gentile?

ANITRA

Vivi con lieto core, o dolce figlia,
Che nel vanto di bella
Nessuna ti è sorella,
Nessuna a te si agguaglia o si assomiglia.

ANITRINA

Ma pure una sfacciata ed un'altiera
Moglie di un pollo d'India
Disprezzando del par tutta la schiera
D'anitre, di anitroccoli e anitrucci,
Appunto l'altro giorno,
Disse che per mio scorno
Io mi diguazzo e lavo
Nel fossatel verdiccio,
E par che zaccherosa uscirmi goda
Di pozzanghera vil fuor della broda.

ANITRA

Lascia che del cianciar abbia quell'invida
L'amaro e il rio contento:
Perchè di nostra gente
Fu illustre gloria ognora
Della terra e dell'acqua esser signora.

ANITRINA

Il peggio è ben che quella scellerata
Con più ardire mi punse:
E, Voi, anitre, aggiunse,
Non dirò già volare
Ma nè pure sapete camminare,
E come aveste ognor gravido il grembo,
Nanerelle, pedestri e ben panciute,
Voi ve ne andate a sghembo,
Dimenando qua e là vostre persone
Colle natiche sempre a dondolone.

ANITRA

Ben quattro volte e sei
Sciocca vuol dirsi e stupida colei,
Quando da ognun si sa che è dilicata
Cura e moda studiata
Andarsene alternando
Un cotal moto blando,
Il deretan con grazia dondolando; —
L'amore di sè stesso
Agli occhi del giudizio
Mette la benda spesso.

XXVI

LA SIEPE

Perchè tal sciagurata
Di ree spine intralciata
Siepe il terreno ingombra
E spande inutil ombra?
Così avaro villano
Brontola, e colla mano
Irato dà di piglio
Alla zappa e al ronciglio;
Scommette, taglia, sface,
Nè lascia sterpo in pace.
Il giorno appresso intanto
Passa del campo accanto,
E mangia e ruba e insacca
Con suo bell'agio e a macca,
Ventre empiendo e paniere,
L'ingordo passeggiere.
Simile ne fu un altro
Che si credea più scaltro:
Ei da avarizia mosso
Ragguagliar volle il fosso
Per crescere sull'aja
Del grano suo le staja.

Intanto autunno acquoso
Nel campo pantanoso
Annegò di repente
La speme e la semente. —
Di economia chi abusa
Piange la voglia sua spesso delusa.

XXVII

LA PECORA, IL PASTORE ED IL MASTINO

Vicino era il meriggio,
Ed al Pastor nel prato
Recò la moglie il solito
Canestro desïato:
Tonda polenta solida
E fumido tegame
A sazïar bastevoli
La mattutina fame.
Quel buon cibo palpabile
Co' diti, anzi col pugno,
Egli abbrancava cupido,
E se ne ungeva il grugno.
Steso sul ventre vacuo
Vicin del mandrïano
Fra truce ed amichevole
Giacea Mastin guardiano.
Ei del pastume tenero,
Che non ha impaccio d'osso,
Fea dono al can famelico
Di qualche gnocco grosso.
Una feconda Pecora,
Non so se ben per ira,
Per gola o per invidia,
Guatando ciò sospira.
Non mai tocca a noi misere,
Diceva, un buon boccone,
E l'erba d'uopo è mordere
Col capo penzolone.
E pur diam lana soffice,
Ond'ha il Pastor la vesta,
Diamo ricotte e cacio,
Onde fa pranzo e festa.
Mirate quel cagnaccio
Dal pelo ispido e vano:
Per esso di delizie
È liberal la mano. —
Il Can senza ferocia
Umil rispose e mite,
O mia sorella Pecora,
Di grazia, ciò non dite.
V'ha più di un benefizio
Che passa inosservato,
E chi nol pregia ha taccia
D'essere o cieco o ingrato.
Io contro a' lupi invigilo:
Così voi salvo intatte,
Salvo così benefico
La lana e i parti e il latte.

XXVIII

LA CACCIA DE' TORI.

Il bue sempre benefico
Nel circo entro si spinge,
Cui raddoppiata loggia
Intorno intorno cinge.
Vaga dello spettacolo
Vandalico inumano
Si addensa la plebaglia
Con un rumore insano.
Nell'arenoso spazio
Il maestoso bove
Con dolce e placid'occhio
Suoi passi lenti move.
Ma tal s'agita e sventola
Incontro alla sua testa
Mobile spaventacchio,
Che l'ira alfin gli desta.
Non più regge al ludibrio
Che gli si fa d'intorno,
E anch'esso urta e minaccia
Coll'abbassato corno.
Del cane allor la rabbia
Il fier scherano attizza,
E bestemmiando il provoca
Alla ferocia lizza.
Contro al nervoso orecchio
Un salto il cane spicca;
L'afferra, ed in giù pendulo
Più sempre il dente appicca.
Le fibre e nervi strazia
L'aspro mastino córso,

Che, scosso invan, non lascia
Quel suo tenace morso.
Il bue con lunghi gemiti
Muggendo par che dica
Volto alla cruda bestia
Che tanto gli è nimica:
Qual mai ti feci oltraggio,
Qual mai danno ti fei,
Ch' ora mi addenti e laceri
Con modi così rei? —
Fu un cane, come narrano,
Fra gli altri alquanto pio
Che a un bue rispose: Credimi,
Tal non è il genio mio.
È l'uom che così m' educa
Ad esser micidiale:
È l'uom che sì mi provoca
A farti ingiuria tale. —
Allor più malinconico
Mise un muggito tristo,
E da per sè vêr l'orrido
Macello gir fu visto.
Presente era un filosofo
Che coll' orecchio dotto
Degli animali varii
Ben intendea ogni motto.
Ei, che con meste ciglia
Vedeva il sanguinoso
Di que' beccai carnefici
Spettacol romoroso,
Gridò, rotto il silenzio:
O uomini insensati,
Per Dio non date esempio
Che insegni esser ingrati.

APOLOGHI

DI

GIANCARLO PASSERONI

I

ESOPO ED IL RAGAZZO

Sendo un giorno stato morso
Un ragazzo da un can còrso,
Vide Esopo che a quel cane
Il ragazzo diè del pane,
Del suo sangue avendol prima
Inzuppato; perchè stima
Il baggeo che quel pane abbia
Gran virtù contro la rabbia:
Onde, senza pensar molto,
Disse Esopo a lui rivolto:
Se un tal caso mai t'avviene
Altra volta, guarda bene
Che nel fare un simil atto
Non ti veda can nè gatto;
Altrimente a rischio tutti
Andiam noi d'esser distrutti;
Chè in vedersi regalati
Crederan che ne sien grati
I lor morsi, e colle zampe
E coi denti certe stampe
Lasceranci in sulla pelle,
Che vedere in ciel le stelle
Ci faran di mezzogiorno:
Guarda bene, a dire io torno,
Se ti morde un altro cane,
A non dare a lui del pane. —
Così disse quel buon veglio,
Nè potea certo dir meglio.
Il veder che premio dassi
A chi merita dei sassi,
È cagion che a fare a prova
Male e peggio altri si mova.
Del pan diasi a chi n'è degno
Per virtute e per ingegno;
E chi merita sassate,
Queste ancor gli vengan date
Da color cui dar s' attiene
A ciascun quel che gli viene.

II

ESOPO E UN BRICCONCELLO.

Ad Esopo un babbuasso
Temerario tira un sasso:
Sente il colpo, ma lo froda
Il buon vecchio, e l'garzon loda
Di bravura; e un soldo o due
In man mettegli; e di piue,
Io, gli dice, ti darei,
Se ne avessi: a' detti miei
Bada, o giovine. Ecco viene
Un signor ch'è ricco bene;
Prendi un sasso, e fatti onore;
E vedrai che quel signore,
Che non è colle persone
Scarso mai di guiderdone,
Ma rimerita ciascuno,
Pagherà due colpi in uno. —

Il Briccon, che dritto tira,
Prende pria ben ben la mira,
E a quel ricco nella schiena
Dà d'un ciottolo; ma appena
Fatto il colpo, ei fu arrestato;
E il castigo meritato
Ricevette in pagamento
Del maligno suo talento. —
Molti anch'oggi resi arditi,
Perchè veggonsi applauditi
Nell'offender le persone
Le quai dir la lor ragione
O non vogliono o non sanno,
Ai più forti a intaccar vanno
La cotenna; e finalmente
Trovan carne pel lor dente.
Può dirsi anco che l'uom saggio,
Se riceve onta ed oltraggio,
Senza far qualche atto strano,
Sa cavar coll'altrui mano,
Come Esopo, a tempo e loco,
La castagna ch'è nel foco.

III

ERCOLE E IL CONTADINO

Ingolfato in un pantano,
Non curato o non veduto,
S'era un povero villano
Col suo carro; e irresoluto,
Affannato, sbigottito
Non sapea prender partito.
Facea gran rammarichio
Senza oprar nè man nè piede,
Aspettando che alcun Dio,
Sceso giù dall'alta sede,
Trar dovesse col suo braccio
Carro e buoi fuori d'impaccio.
Gli parea che 'l solo Alcide
Atto fosse a dargli ajuto,
E dicea con alte gride:
Vieni, Alcide nerboruto,
E 'l mio carro disimpegna
Colla forza che in te regna. —
De' rei mostri il domatore
Lasciò pria gridar ben bene
Il melenso carradore:
Finalmente ecco che viene;
D'un villan carico d'anni
Preso avea l'aspetto e i panni.
E gli disse: Frena il pianto;
Dalla via leva quel sasso,
Le rote ungi, storci alquanto
Il timon, dà indietro un passo;
Sfanga il carro, sferza i buoi,
Poi gli Dei chiama, se vuoi. —
Tutto quel che gli fu detto
Da quel Dio, che avea mentito
Per trastullo abito e aspetto,
Dal villan venne eseguito:
Colla frusta i buoi percosse,
Ed il carro allor si mosse. —
Le sue forze metta in opra
Un mortal che ha dell'onesto;
Poi ricorso a Quel di sopra
Abbia pur, ch'ei farà il resto.
Chi s'ajuta, trova ajuto,
Dice il popolo minuto.
Ma il pretender che il Cielo abbia
A rimovere ogni ostacolo,
E che basti aprir le labbia
Perchè corra a far miracolo
Qualche Nume di galoppo,
È un voler pretender troppo.

IV

IL LUPO E LA VOLPE.

Una Volpe arsa e consunta
[D]alla sete, essendo giunta
[P]resso un pozzo ove era posta
[L]a carrucola, s'accosta
[A]lla secchia, e giù si cala,
[C]hè mestier non ha di scala.
[M]entre beve e si diguazza
Come lontra, e si sollazza
In quel fondo oscuro e cupo,
Ivi a caso giunge il Lupo
Che sentendo quel fracasso,
Alza il muso, arresta il passo,
E domanda chi laggiuso
Si ritrova immerso e chiuso.

Della voce al suon comprende
Ch' è la volpe; ond' egli prende
In tal guisa a favellare:
Come mai, gentil comare,
Sei caduta fra quelle onde? —
Ella subito risponde:
O compar, non ti rincresca
Della tua comar che pesca. —
Pesca lasche e trote e anguille,
Che qui sono a mille a mille,
E ritrova in fondo al pozzo
Più d' un barbio e più d' un ghiozzo.
Stimolato il lupo allora
Dalla fame che il divora,
Veggio, disse, e men sa male,
Che di me nulla ti cale;
Chè a goder con te giammai
Invitato ancor non m' hai. —
Pronta allor la Volpe vecchia,
Entra, disse, nella secchia,
E vien giù, chè questa volta
Noi farem buona raccolta:
Qui nell' acqua, stando al fresco,
Noi direm, come il Tedesco:
Camerata, trinche trinche;
E di temoli e di tinche
Colmeremo i nostri sacchi,
Finchè noi saremo stracchi. —
Tien lo invito; e mentre ei scende
In quel pozzo ove egli intende
Di sfamarsi e di pescare,
Per via trova la comare
Che adagiata in altro ordegno,
Pari al suo ch' era di legno,
Su ne viene in tutta fretta;
Mentre ei dice » Aspetta aspetta,
» Se di me punto ti preme,
» Che possiam pescare insieme »
Tal risposta inaspettata
Dalla volpe a lui fu data:
Questo mondo è fatto a scale,
Chi le scende e chi le sale. —
Ed uscita fuor del bagno,
Lascia il Lupo in quello stagno,
Perchè possa a suo piacere
Il baggeo pescare e bere,
E imparare a non dar fede
A colei cui nessun crede.
Scorso appena qualche giorno,
La ria Volpe andando attorno,
In un cane diè di cozzo,
E gli disse che nel pozzo
Con destrezza avea cacciato
Il nemico suo giurato;
E contogli il modo appunto
Onde il Lupo ella avea giunto
Domandando al can mercede.
Ma il ristoro che le diede,
Fu, che presala pel collo,
Le fe' dar l' ultimo crollo;
E, tenendola fra' denti,
La schernì con tali accenti:
Del servizio ricevuto
Ti ringrazio; ma tenuto
Son l' oltraggio a vendicare
Del tradito tuo compare;
Acciocchè la meritata
Pena che or ti sarà data
Serva altrui di documento,
Che se piace il tradimento,
Hassi in odio ed in orrore
Da ciascuno il traditore.

V

IL CAUSIDICO ED IL VILLANO

Mosse lite un cittadino
A un Villano; e fe' citarlo,
Pretendendo di spogliarlo
D' un podere a' suoi vicino:
Onde a correre fu astretto
In città quel poveretto.
Preso un fascio di scritture,
Polverose, affumicate,
In un sacco inviluppate
Ad un uomo dotto in jure
Le portò, ch' era *ab antico*
Suo compare e buon amico.
Supplichevole lo priega
Per l' antica conoscenza,
Che in sì critica occorrenza
Lo protegga; ed ei nol niega:
Si mostra anzi ardente e caldo
Pel comprare il nuovo Baldo.
Fa lasciarsi le scritture,
E gli dice che vedere
Poi si lasci, e che il pensiere
Di difenderlo a sè pure
Lasci, ch' ei per lui far vuole
Quel che deve e quel che suole.

Tutto lieto il contadino
Di vedersi in buone mani,
Torna a casa; e lo indomani
È in città di buon mattino;
Ma gli è detto a chiare note,
Che al dottor parlar non puote.
A tornare il giorno appresso
Il buon villico s'avaccia;
Ma, per quanta instanza faccia,
Al dottor non ha l'accesso;
E fa dirgli ch'è impedito
Il gentil jurisperito.
Quante volte innanzi e indietro
Egli andò, dir nol saprei;
Ma fur certo più di sei;
E respinto in duro metro
Fu mai sempre il litigante
Or dal servo, or dalla fante.
L'uscio sempre era serrato:
Rispondeagli il servitore,
Che tornasse; che il dottore
Per quel giorno era occupato:
Prega, supplica, se sai:
Non potè parlargli mai.
Per potere esser sentito
Che fa dunque il contadino?
Prese un candido agnellino
Ch'era stato ben nutrito,
E con esso se ne viene
In città pieno di spene.
Giunto a casa lo avvocato,
Il Villan l'orecchio morse
All'agnel che si scontorse
A quell'atto replicato;
E più volte sentir fe'
Il sonoro suo be be.
Lieto il servo a quel belare
Introdusse il buon villano
Dal padrone; e con umano
Viso accolselo il compare,
Visto ch'ebbe che l'agnello
Era grasso e grosso e bello.
Il villan disse: Obbligato
(All'agnello allor rivolto)
Io ti son molto e poi molto;
Chè quell'uscio spalancato
Oggi m'hai fuori dell'uso,
Ch'io trovai mai sempre chiuso. —
L'avarizia al vivo esprime
De' causidici venali,
E la forza de' regali
Questa storia; e queste rime
Esser puon, benchè seccanti,
Salutari ai litiganti.

VI

IL FRATELLO E LA SORELLA.

Perchè utile ti sia
Questa favola mia,
Gentil lettore, spesso
Esamina te stesso,
Come le donne fanno,
Quando allo specchio stanno:
Esamina, m'intendo,
L'animo; e conoscendo
In te qualche difetto,
Venga da te corretto.
Un padre di famiglia
Vi fu, ch'ebbe una figlia
Cui fu natura avara
Di ciò che rende cara
All'uomo una donzella,
E che beltà s'appella.
Di membra sì leggiadre
Avea lo stesso padre
Un figlio che parea
Quasi il fratel d'Enea:
Pareva al vago viso
Cupìdo, o 'l Dio d'Anfriso.
Mentre ei qua e là s'aggira,
Ed avido rimira
Le tattere che trova,
E di toccar gli giova
(Vizio di quell'etate)
Le tattere prefate,
Del bel fanciullo in mano
Venne l'arnese strano,
Innanzi a cui pensose
Le vergini e le spose
Perdon tante ore e tante
Per rendere il sembiante
Più seducente; io dico
Lo specchio, arnese antico.
Il bel garzone in esso
Suo vago viso impresso
Rimira, e sen compiace.
Questo alla suora spiace,
Quasi dica il fratello:
Mira com'io son bello.

Da lui tiensi schernita;
Al padre inviperita
Corre e 'l germano accusa,
Che maschio essendo, egli usa
Gli arnesi che al suo sesso
Non è d'usar concesso,
E che usar dee soltanto
La femmina; e col pianto
L'accusa acerba e dura
D'avvalorar procura.
Allora il genitore,
Che di colei nel core
Legge quel ch'ella tace,
Con pari amor verace
Gli abbraccia entrambi, e dice:
Figlia, non si disdice
Nè a te nè a lui lo speglio;
Anzi per vostro meglio
Voi dovete ugualmente
Farne uso assai sovente.
Figlio, che vago sei,
Spesso specchiar ti dei,
Per far che al gentil velo,
Che dono è in te del cielo,
Intemerata e monda
L'anima corrisponda;
Nè macchia vile, impura
Ingombri, o nebbia oscura
La sua beltà natia.
Specchiati, figlia mia,
E di natura avara
Co' bei costumi impara
E con parlare accorto
Ad emendare il torto.
Virtute e gentilezza
Val più d'ogni bellezza:
Se tu le accogli in seno,
Cara sarai non meno,
Che se tu avessi in dote
Begli occhi e belle gote,
E membra assai leggiadre:
Disse alla figlia il padre.

VII

IL MERLO E L'UCCELLATORE

È la schiaccia un degli ordegni
Onde strage d'augei fassi:
D'ordinario di due sassi
È composta, e quattro legni
Posti in bilico; io ne tesi
Molte, e molti augei vi presi.
Mentre corrono gli augelli
A mangiar quella poca esca
Che v'è sotto e che gli adesca,
Essi toccano i fuscelli
Che sostengono la schiaccia,
Onde scocca e te gli spaccia.
Sembra quasi una casetta,
Quando è teso quest'ordegno;
Ed un Merlo senza ingegno
Ponea mente da una vetta
D'una pianta a un giovin destro,
Che in tal arte era maestro.
Dimmi un po', che stai facendo,
Se son degno di saperlo,
Disse al giovine quel Merlo;
Ch'io ti guardo, e non intendo
Quel che tu di far disegni
Con que' sassi e con que' legni. —
Gli rispose il giovinetto:
Sto fondando una cittate;
E saran presto abitate
Queste case a bel diletto
Da coloro a cui dà pena
Il dormire alla serena. —
Detto ciò, s'apparta alquanto,
Per veder se gli riesce
Di pigliar quel nuovo pesce.
Sceso a terra è il Merlo intanto,
E alle schiacce è già vicino,
Chè vuol farsi cittadino.
Guarda i sassi ed i fuscelli;
Ma in ispezie ei guarda l'esca,
Ch'era un grappo d'uva fresca,
Di cui ghiotti son gli uccelli;
Vuol ghermirla il buon merlotto,
E alla schiaccia ci resta sotto.
Corre allor l'Uccellatore
Alla preda ebbro festante,
Ed il Merlo agonizzante
Dalla schiaccia ei cava fuore;
Che, sentendosi morire,
Così al giovine ebbe a dire:
Se da te vengono accolti
In tal guisa i pellegrini,
Avrai pochi cittadini:
Ben lontan d'averne molti
La città, tienlo per certo,
Diverrà presto un deserto. —

Disse il Merlo a maraviglia;
Nè poteva dir più bene
Un filosofo d' Atene;
E fe' scorno a chi consiglia
A sproposito i sovrani
Ad usare atti inumani.
Ove i lacci e i trabocchelli
E le trappole e le schiacce
Sono in uso, di beccacce
V'è penuria e d'altri uccelli:
Far non denno i gran signori
Il mestier d'uccellatori.

VIII

IL PAVONE ED IL SOLDATO.

Fu veduto da un Pavone
Un Soldato ben vestito,
Che 'l bello elmo avea guernito
Delle piume d'un cappone,
Che involato quell' arpia
Avea forse a qualche Stia.
De' guerrieri una gran parte
È divota de' pollai;
E più temono i massai
De' seguaci del Dio Marte,
Che non temon delle volpi:
Di bugia nessun m'incolpi.
In vedendo a un elmo fino
D'un guerriere un tal pennacchio,
Che pareva uno spauracchio,
Quell' uccello peregrino,
Mal convien, disse al guerriero,
Sì vil pregio a tal cimiero. —
Per provar che quelle penne
Cosa son troppo volgare,
Il Pavon dallo spiegare
La gran coda non s' astenne,
Come spiegasi un ventaglio;
Paragon che viene a taglio.
Il ventaglio della vaga
E leggiadra Citerèa,
Anzi un'iride parea
Quel cotal che gli occhi appaga
Di que' che han, come i pittori,
Qualche idea de' bei colori.
E con aria disprezzante
Perchè, dice a quel Soldato,
Non sei tu trasecolato
Di tanti occhi, anzi di tante
Gemme onde ho la coda ricca,
Che sì bene al sole spicca? —
Il guerrier, che mai non vide
Guernitura sì leggiadra,
Quella coda, che gli quadra,
Colle forbici recide;
Le altre penne all' elmo toglie,
E l'ornò di nuove spoglie.
Dopo il danno reso accorto
Il Pavone a quel guerriero
Scagliò più d'un vitupero:
Visto poi ch' aveva il torto,
Il parlare a sè rivolse,
E di sè seco si dolse.
Quanto mai bergolo io fui,
Quanto fui melenso e pazzo,
Che fei già tanto rombazzo;
E spiegare agli occhi altrui
Osai quello che piuttosto
Io dovea tener nascosto!
Avvenuta è per mia colpa
La gran perdita che ho fatto. —
Così, dandosi del matto,
Il Pavon sè stesso incolpa:
Ahimè, dice, ahi tristo, ahi lasso!
Ma la coda è andata a spasso. —
Questa accusa ed altrettali
Del Pavone in ver mi pare
Che dovrieno spaventare
Quelle femmine le quali
Pompa fan di quello appunto
Che dovrien... qui si fa punto.

IX

CERERE E IL VILLANO

Pregò Cerere celeste
Un Villan, perch' ella fêsse
Che a lui crescere dovesse
Il frumento senza reste,
Le quali ei credeva affatto
Vane e inutili: oh che matto!

Non son buone, egli diceva,
Colle loro spine acute,
Fuorchè a pungermi la cute,
Benchè dura: eccelsa Dea,
Fa che sia di reste privo
Il mio gran, se mi vuoi vivo. —
Lo esaudì Cerere amica.
Fu grandissimo il piacere
Del Villano nel vedere
Priva affatto ogni sua spica
Delle spine prelibate
Onde le altre erano armate.
Ma fu breve l'allegria;
Chè gli augei di quel contorno
In veder quel campo adorno
Di bel grano in lor balía,
Privo affatto di difesa,
Vi volaro alla distesa;
E gli diedero tal guasto,
Che il mal pratico Villano,
Che raccor credea di grano
Molti moggi da quel vasto
Fertil campo, un non ne colse:
Pensi ognun se se ne dolse.
Lasso me! mentre voluto
Ho scansar, pur troppo è vero,
Un incomodo leggiero,
Un gran comodo ho perduto;
Ho perduto anzi un gran bene,
Per cui pianger mi conviene. —
Così disse, e chiaro appare
Che ogni cosa con misura
Fe'l'Autor della natura;
E che d'uopo è sopportare
Qualche lieve sconcio in pace,
Per avere un ben verace.

X

IL CAVALLO VERDE

Vedovella in neri panni
Ch'era ancor sul fior degli anni,
Si sentiva un gran prurito
Di cercasi altro marito:
Ma tenevala sospesa
Il timor d'esser ripresa
Dalla gente, che severa
Biasimava ogni mogliera
Che facea le fusa torte
Del primiero suo consorte
Alle ceneri onorate,
Benchè fresca ancor d'etate.
Fra l'orror del vituperio
E lo inteso desiderio
Onde ella era combattuta,
Stette un pezzo irresoluta:
Finalmente in lei crescendo
Quella brama ch'io m'intendo
Consultò sopra il suo caso
Una donna di buon naso;
Una donna di giudizio,
Che di più d'un pregiudizio
Era scevera, onde spesso
L'alma ha ingombra il debol sesso;
E sentendo che indecisa,
Per non essere derisa,
Conduceva, afflitta e mesta,
Una vita assai molesta,
A lei diè questo consiglio:
Ai colori dà di piglio,
E il Cavallo tuo morello
Tingi in verde col pennello;
Poi condur per le contrade
Lo farai della cittade;
E la nebbia, onde ora involta
Sei, vedrai da lui disciolta. —
Benchè simile ricetta
La perplessa vedovetta
Giudicasse stravagante,
L'adoprò ciò non ostante:
Fe'menar per più d'un giorno
Il destrier dipinto intorno.
Per le prime volte occorse
Che a vederlo il popol corse;
E lo insolito colore
Era a tutti di stupore;
Chè non s'era senza fallo
Mai più visto un tal Cavallo.
Dopo nove giorni o diece,
Caso più nessun ne fece.
Ora il popolo affollato
Più non corre; inosservato
Il destrier passa per via
Senza ostacolo; e se pria
Inarcava ognun le ciglia,
Più nessun si meraviglia.
Da ciò scorgesi per prova
Che ogni cosa, ancorchè nuova,
Singolare e rara e strana,
Fa per qualche settimana

Che da tutti se ne ciarla,
Poi nessuno più ne parla;
E perfino il Caval verde
Col mostrarsi il pregio perde.
Quella vedova, che intese
Il latino, animo prese,
E legossi un'altra volta,
Stanca omai d'andar disciolta.
Oggidì le nostre spose
Non son più sì scrupolose;
E più d'una, ancor vivente
Il primier marito, in mente
Volge già qual, s'egli muore,
Esser deggia il successore;
E si scusa poi col dire,
Che il pensare all'avvenire
È prudenza. Io mo vorrei
Che pensaste a' giorni miei,
Al futuro in tutto il resto,
Donne mie, ma non in questo:
Pur color non disapprovo,
Che maritansi di nuovo.
E men mal (se pur d'entrare
In un tal particolare
È concesso ad un baggeo)
Che Didon, morto Sicheo,
Sposi Jarba re de' Mori,
Obblïando i primi amori,
Che in un antro furibonda
Col Troiano Enea s'asconda,
Onde poscia a uccider s'abbia
Per vergogna e angoscia e rabbia.
Nella mente altra morale
Mi si suscita, la quale
A più d'uno che s'astiene
Oggidì dal far del bene
Per timor d'esser deriso
Dai compagni, io son d'avviso
Che, adoprata a tempo e loco
Sarebbe utile non poco.
Il lettor da sè la svolga
Con suo comodo, e ne colga
Frutto uguale al mio desire;
Io contentomi di dire
Che i rispetti umani sprezzi,
Ed a vincerli s'avvezzi;
Che puon trarlo, se lor bada,
Facilmente fuor di strada.

APOLOGHI

DI

GAETANO PEREGO

I

GLI ANIMALI IN DISPUTA SU LA FELICITÀ

Un can magro, villan, burbero, irsuto,
Ch'era di setta Cinico mordace,
Viveasi in un villaggio
E se chiamando sol beato e saggio,
Con superbo disprezzo
D'aspri insulti ad ognun recava oltraggio:
Quando nel porco essendosi avvenuto,
Che fido d'Epicuro era seguace,
Uh! qual puzzo or ne vien? disse abbajando;
Sucido animalaccio,
Ma dimmi, e infino a quando
Avvolto ti starai così nel lezzo
Senza cangiar mai vezzo? —
Guardollo il porco; e, suso
Dal fango alzato un cotal poco il muso,
Rispose sbadigliando:
Misero è bene chi si prende impaccio
De' fatti altrui; ma per esser felice
Io vo seguendo ognor ciò che mi piace;
E ciò che piace, lice. —
Stava non lungi agli empj detti intento
Un irco d'età grave e di consiglio,
Il quale, perchè avea gran barba al mento,
Ed irto sopracciglio,
D'esser credeva Stoico perfetto:
Quindi con bieco ciglio,
Olà! che ascolto? ei disse, e quale insano
Parlar? se voi felici esser sperate,
Credete a me, voi lo sperate in vano.
Del tutto in pria spegner si vuole in petto
Ogni moto, ogni senso ed ogni affetto.
Da me senno imparate.
Voglie mai per vicende io non alterno:
Chiara sia l'aria o bruna,
Sia state o ver sia verno,
Senza curar di tempi o di fortuna,
Sempre lo stesso io sono,
Nè a duol nè a gioja in braccio io m' abban-
(dono. —
Folle chi presta fede ai detti tuoi!
Sì, la chioma scotendo e il capo altero,
Gridò nobil destriero:
Chi non sa ch' altro dici, ed altro vuoi?
Ben dentro a regie stalle
Viver felice io spero:
A me si mieterà l'erbosa valle;
Io poi n' andrò di ricchi fregi adorno;
E le cupide ciglia
In me volgendo pien di meraviglia
Quai farà plausi il volgo a me d'intorno?—
Ma cotesti tuoi fregi,
Che tu cotanto or pregi,
A dirgli prese un semplicetto agnello,
Servo all'altrui voler non ti faranno?
Oh falso onor tiranno,
Come ancora a chi sa togli il cervello!
Benchè povera e romita,
Più felice è la mia vita.
Or di sotto agli arboscelli
Io m' assido, e godo intanto
De' pastori e degli augelli
Ascoltare il dolce canto;
Or del monte in sul pendío
Vo pascendo erbette e fiori;
Or di schietto argenteo rio
Vo gustando i freschi umori...

Qui ti voleva, e sì di te mi rido;
L'interruppe il destrier; che ancor s'addita
Il noto fonte, ove da un lupo infido
Sbranato un tuo german perdéo la vita.
Tu pur di sorte uguale ognor paventi,
E tu chiami i tuoi dì lieti e contenti? —
Di questi la contesa
Udiro altri animali, e in pochi istanti
Disputa generale alfin s' è accesa.
Del pari ognun desía d' esser felice:
Quali però non fan sistemi e quanti!
Pur, se dirlo mi lice,
Molto maggiori ancor ne facciam noi:
Ma felici siam poi?

II

LA VOLPE SAGGIA

Già d' Esopo gli eroi
(Voglio dir gli animali)
Parlavan forse ancor meglio di noi
Con sentenze morali:
E appunto di quei dì si ritrovaro
Uniti in concistoro
Il cane, il bue, il cavallo ed il somaro;
E così fersi a ragionar tra loro.
Primiero il can mette un sospiro, e dice:
Son io pur infelice!
Di notte io fo la guardia: e poi (qual pena!)
Sto il giorno alla catena;
E alfin che mi guadagno?
Pochi ossi e muffo pane. —
Io sì, soggiunse il bue rivolto al cane,
Del mio destin con più ragion mi lagno.
Almen tu non ti stanchi;
Ed io, l'aratro, il solco,
Il carro, e del bifolco
Sempre il pungolo ai fianchi...
Oh ciel! che stenti per un po' di fieno! —
Ma tu nel verno almeno
Ti riposi, ripiglia
Tosto a dire il cavallo; ed io la briglia
Ad ogn'ora ho sul collo, e in bocca il morso,
E il cavalier sul dorso;
E di Marte tra i figli
Mi toccan della guerra anco i perigli. —
Un bel morir tutta la vita onora,
L' asino esclama allora:
Ma come tutti, oimè! gli affanni miei
Descrivere io potrei?
Per dir ch' uno la sorte abbia nemica
Un somaro si dica. —
Di là una Volpe vecchia
Passò in quel mentre; ed, Oh! dissero a lei,
Per breve tempo a noi porgi l'orecchia.
Noi siam tutti infelici; or tu che sei
Sì accorta, tu ne addita
Il più facil cammino
Per trarre omai felice appien la vita. —
Disse la Volpe saggia:
Su via, s' appaghi ognun del suo destino,
Chè peggio non gli accaggia.
In mia sì lunga etade
Molto io vidi ed intesi;
Molte ho scorse contrade:
Al fin sol questo appresi,
Che per tutto vi son pene e lamenti,
Per tutto egri e dolenti.
No, però non vi sia chi si prometta
Su questo suol felicità perfetta.

III

L' ORSACCHINO E L' AUGELLO

Della tana petrosa
Su la soglia muscosa
Gemeva un Orsacchino
Con un suon sì dolente,
Che dal bosco vicino
Pietà un augel ne sente.
Qual sia stato l' Augello,
Incerta n' è la fama;
Chi lo dice un fanello,
Chi un cardellino il chiama.
Basta; qualunque ei fosse,
Vêr l' Orsacchin si mosse
Dicendo: Ond' è che piagni?
Forse da fame oppresso
De' genitor ti lagni,
Ch' io vidi adesso adesso
Là penetrar nel fosco
Di quel solingo bosco? —

Quei, ch' ode il caro nome,
S' allegra, e dice: Ah come
Dolermi io mai potrei
De' genitori miei?
Se di me cura hann' essi
Vie più che di sè stessi.

AUGELLO

Dunque a che turbi i venti
Con sì lunghi lamenti?

ORSACCHINO

Quando lungi sen vanno
Sempre così m' affanno;
E infin che fan ritorno
Qui sto guardando intorno,
E coi gridi li chiamo.
Nè ti stupire: io gli amo. —

Plauso fe' colle penne
L' Augel, che si sovvenne
De' primi giorni sui,
E così disse a lui:
Ah lo stesso io facea,
Allor ch' io pure avea
E l' amoroso padre
E la tenera madre:
Chè, se restava solo,
Del nido in su l' usciuolo
Con lungo pigolío
Così gemeva anch' io. —
Il filïale affetto
Tal dunque ha forza fin de' bruti in petto!
Figli, e voi che sì bello avete il core,
Ai genitor qual non dovete amore?

IV

IL MAESTRO E GLI SCOLARI, O IL DETTO DI PLATONE (1)

Scrivasi; disse un giorno a' suoi scolari
Un dotto Precettore
Che con l' amor temprar sapea il rigore;
Scrivasi; e un gran dover da voi s'impari.
Cessa al suo dir sul punto ogni bisbiglio:
Ciascun l' orecchio tende;
Pronta in mano ha la penna, attento il ciglio;
Ed egli così loro a dettar prende:
Oggi non sono io no che vi consigli.
Platone a voi favella: è breve il detto;
Voi lo scolpite in petto.
La madre, il padre in casa avete, o figli?
O i lor vecchi parenti?
Quai divin simulacri
Cari gli abbiate, e venerandi e sacri;
Più benefici Numi a voi presenti,
Se lor, qual si convien, culto rendete,
Aver già non potete. —
Qui tacque; e un po' rimaso
Sovra pensier, soggiunse: È proprio il caso
Per voi la gran sentenza. In verso o in prosa
Fatele voi la chiosa.
Ma, Sesto, olà! che vidi?
Guardi sott' occhio, abbassi il capo e ridi?
E Alconte; il veggo Alconte
Torcer la bocca e raggrinzar la fronte.
Donde gli atti villani?
Questo è il comento, o chiosatori insani?

SESTO

Io l'avo ho in casa mia, vecchio nojoso,
Che mai di nulla è pago,
Schifoso a rimirarsi e rantoloso:
E fia, d' un Nume fia questa l' immago?

ALCONTE

Io querula ho la madre,
Sempre sdegnoso il padre,
Nè via v' è mai da contentarli: e questi
Dênsi onorar quai Deità celesti?

MAESTRO

Temerarj, tacete:
Ed obblïar potete
Quanti essi già per voi soffriro affanni,
E qual di voi pietosa ebbero cura
Fin dai vostri prim' anni?
Ben, figli, or vi conviene
Dell' etade non men che di natura
Soffrir ne' padri vostri anco i difetti;
E, se mostri non siete,
Sollevar le lor pene.
Ma non basta: i precetti
Eseguirne dovete;
Le virtudi emular; con liete fronti
Ogni onesta lor brama appagar pronti.
Ne' detti alfin, negli atti,

(1) *Cui pater aut mater est, aut eorum parentes, tanquam sacra deposita domi servata, jam senio confecti; is putet nunquam aliud sibi tale simulacrum aut signum Deorum magis efficax domui suae affuturum, si recte, ut decet, ab eo colitur.* Platon, lib. XI de Leg.

E molto più co' fatti
L' eterno a lor dovuto
Render d' onor tributo.
Ah! così voi sarete il lor contento,
E il più dolce ornamento.
Ed essi a voi saranno e ne' perigli
Difesa, e guida al piede
Co' lor saggi consigli;
E qual dal ciel non v' otterran mercede?
Siate de' padri voi gioja e decoro,
O figli: e avrete in loro
(Questo, questo è il comento)
Propizio un nume al vostro bene intento.

V

LA GALLINA E I PULCINI

Or che siete satolli,
E ch' io su quest' erboso
Molle cespo mi poso,
Ite, disse a' suoi polli
La Gallina, a diporto
Ite, o figli, nell' orto. —
Con pipilar giulivo
Sen vanno; e giunti appena,
Un già raspa l' arena,
Un si asconde furtivo,
Un saltella, un svolazza,
Ciascun già si sollazza.
Quand' ecco palpitante
La madre a se li chiama.
E, qua qua, figli, esclama
Con voce gracidante;
Qua qua, figli, tornate,
Affrettate, volate. —
Volgonsi que' Pulcini
Dicendo: E donde questo
Richiamo sì molesto? —
Pur pronti i poverini,
Benchè non senza duolo,
Tornano a lei di volo.
La chioccia allor distende
L' ali, e sotto li tira
Ben tutti: alfin respira.
Ma il perchè non s' intende
Da' figli ancora; ed ella
Così ad essi favella:
Da periglio mortale
D' avervi tratti io spero;
E se volete il vero
Scoprir, fuor di quest' ale
Spignete il guardo, e quello
Mirate errante augello.
Voi nol vedeste: è desso,
È il nibbio traditore.
Ancor mi trema il core
Dallo spavento oppresso:
Ei v' adocchiò lontano;
Ma, grazie al cielo, in vano.
Oh come ha il piede, il rostro
Fiero, adunco, sanguigno!
Quanto ha l' occhio maligno!
Il gran nemico vostro,
Figli, omai conoscete,
E a fuggirlo apprendete.
Ecco al guardo ei s' invola.
Qualche Pulcin malnato
Renitente, ostinato,
Certo a ghermirsi ei vola.
Ma voi sicuri in pace
Ite or dove vi piace. —
Quanti mali e perigli
Scopre l' occhio paterno,
Che voi prendete a scherno,
O non vedete, o figli!
E il perchè si rintraccia?
Ah s' ubbidisca e taccia.

VI

IL PULEDRO

Abbastanza ho di voi,
Con fronte alta e superba
Un Puledro insolente,
Che già di fieno si pasceva e d' erba,
Nitrendo disse a' genitori suoi;
Abbastanza ho di voi. —
Ah figlio sconoscente!
Quelli a lui rispondean; questa mercede
Dunque ci rendi? e dove andar tu vuoi?
Arresta, arresta il piede;

Di noi forse a ragion lagnar ti puoi? —
Io di nobil valor ripieno ho il core,
Riprese il contumace;
Ed ho di voi rossore,
Che vi soffrite in pace
Altrui soggetti offrir le labbra al morso,
E a grave incarco il dorso,
No, ch'io tanta viltà veder non voglio:
Per sempre vi rifiuto. —
E lor di calci, oimè! dato un saluto,
Senza più dir, di botto
Prese fuggendo il trotto.
A quegli atti, a quei detti empj, inumani
Dietro al fellon tutti abbajaro i cani.
Bestemmiato, abborrito, ovunque i passi
Rivolge, da' bifolchi e da' villani
Nembo sostien di sassi.
Spumante ei vie più corre; ed or ne bronchi
La chioma strazia e il fianco;
Del capo or dà ne' tronchi;
Già gonfi ha gli occhi, al suol china ha la testa;
Pure ancor non s'arresta.
Al fin mancar si sente e possa e lena:
Trema, cade e vien manco
In su deserta arena.
D'acqua o di cibo ivi non ha ristoro;
Anzi a maggior martoro,
Ecco repente addosso a lui che langue,
Sitibondo di sangue
Scende un nuvol di mosche. A tanta noja
Ei più non regge, e dice:
Misero me! pur dianzi er'io felice;
E in questa etade, e così dunque io moro?
Ma bene sta ch'io moja.
Grida alfin disperato:
Ah! l'orror de' viventi è un figlio ingrato.

VII

IL LEONE E IL LEOPARDO

Il Lïon per monti e selve (1)
Quale in senno ed in coraggio
Più valesse tra le belve
Cercar fece; ed il più saggio
Ad un tempo e più gagliardo
Ritrovossi il Leopardo.
A sè il chiama; e, del mio figlio
Tu, gli dice, il padre or sei;
Con l'esempio e col consiglio
Istruirlo sol tu dèi:
A te il fido: e di me degno
Tu lo rendi e del mio regno.
Indi al figlio: E vita e trono
Tu a me devi; a lui dovrai
Del valor, del senno il dono,
Don che ben più vale assai.
A lui dunque ognor sommesso
Porgi onor più ch'a me stesso.
Dice, e parte. Il precettore
A educare il regio infante,
Benchè dubbio alquanto in core,
Pur con cura e zelo amante,
Qual sa meglio, tosto imprende,
Ed ogni opera vi spende.
Del suo re però la prole
Nell' alunno egli rispetta.
Quindi starsi in piedi suole
Mentre a lui favella o dêtta;
E sta l'altro altero in viso,
Con grand'agio intanto assiso.
Venne il padre: Ahimè che veggio?
Esclamò sdegnato in volto:
Olà! sorgi da quel seggio;
Disse al figlio; indi rivolto
Al maestro: E tu che in piedi
Mal ti stai, colà ti siedi. —
Che in quel punto si eseguisse,
Non v'ha dubbio, il real cenno;
Anzi fuvvi chi lo scrisse,
Perchè apprendan quanta denno
Riverenza ai precettori
Ed i figli e i genitori.

(1) *Questa favola è cavata da un bellissimo fatto storico che leggesi nella vita di Teodosio il Grande, in occasione ch' egli diede Arsene in precettore ad Arcadio suo figlio.* Flechier, hist. de Théod. le grand, liv. 3, § 14, *ec. Condonisi qualche cosa alla favola mercè dell' allusione ch' è interessantissima.*

VIII

IL CANARINO

Solo io dunque ai sordi venti,
Disse un giorno un Canarino,
Senza mai cangiar destino
Spargo indarno i miei concenti?
Eh proviam, se altrove il mio
Può gradir canto natìo.
Chi sa mai? Forse diletto
N'avrà l'uomo: io premio e vanto:
A lui serbisi il mio canto. —
E volossene, ciò detto,
Già lasciati i boschi a tergo,
D'un filosofo all'albergo.
Qual già il Francklin o il Nolleto
Stava quegli a nuovo intento
Operoso esperimento;
Quando sciolse tutto lieto
L'augelletto inosservato
La sua voce al canto usato.
A che turbi il mio lavoro?
Il filosofo gli dice;
Di qui stare a te non lice;
Altro io vo' che il tuo canoro
Gorgheggiar, vano trastullo
Di donzella e di fanciullo. —
Se di te degno non sono,
Gli rispose l'augel mesto,
Ecco io parto: e se molesto
Io ti fui, chieggio perdono. —
E di là levossi a volo
Pieno il cor d'acerbo duolo.
Ahimè lasso! egli dicea:
La mia speme m'ha tradito;
Già non sono all'uom gradito,
Come d'esserlo credea.
Pure io penso . . . e sì mi giova
Di tentar qualch' altra prova.
Quale il canto abbia dolcezza,
Freddo troppo o troppo astratto
A gustar forse non atto
È il filosofo, e lo sprezza:
Ma il poeta, anch' ei cantore,
Ne fia giudice migliore. —
Quindi ei vola immantinente
Al soggiorno d'un gran vate,
Che d'orecchie è dilicate,
Di bel core e di gran mente:
Ivi tosto, il più ch' e' puote,
Varie tesse e dolci note.
Lunga pezza il canto ei scioglie:
E il poeta intento l'ode:
Largo poi d'amica lode
Seco in sua magion l'accoglie:
Ed eletti cibi in copia
Porge a lui di sua man propia.
Canarino avventuroso,
Già del grande Italo Cigno (1),
Ch' amò i buoni, ed il maligno
Volgo vil guardò sdegnoso,
Con invidia, e tu tel sai,
Nella stanza io ti mirai:
E da' suoi canti divini,
In bell' estasi sospeso,
Quanto, oh quanto avrai tu appreso!
Ah dall' unico Parini
Esse ancor grazie novelle
Imparâr le Ascrée sorelle. —
Odi, o giovane studente:
Sia scïenza, o sia bell' arte,
In cui vuoi perfezionarte,
Quale in essa è il più eccellente,
Se vuoi tu scorta sicura,
A tuo giudice procura.

IX

IL LIONE E LA VOLPE

Grande stuol di partigiani
Fatto aveva l'elefante:
E voleva il fier brigante
Al Lione i suoi sovrani

(1) *Parini, Ode alla Musa*
. . . . . . Al Parini, Italo Cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile,
Volgo maligno.

Contrastar diritti augusti,
Benchè antichi e benchè giusti.
Tale almeno per le selve
Correa voce: ed il Lïone
Con un bando il carco impone
Alle suddite sue belve,
Che di sua Grandezza offesa
Tosto s' armino a difesa.
Già il cinghiale arrota il dente,
L' unghie il tigre, i corni il bue;
L' orso, il lupo, ognun le sue
Armi appronta; e di repente
Quasi tuono e quasi lampo
Romorosi escono in campo.
Ma la Volpe disarmata
Tra di lor sola si mostra,
E dinanzi al re si prostra,
Il qual torbido la guata:
Ella pur tutto rappella
Il coraggio, e sì favella:
Sire, è ver, atta io non sono
Senza spada e senza maglia
Per campale aspra battaglia,
E ne chiedo a te perdono.
Ma se penso al tuo vantaggio,
Tu il dirai, che sei sì saggio.
Grande esercito ed invitto
Qui raccolto vantar puoi;
Ma di tanti illustri eroi
E chi pensa intanto al vitto?
Io sì certo; chè apprestai
Salvaggiume e polli assai.
Questi a me cibi son cari:
Pur li cedo; e, se non sogno,
Fiano attissimi al bisogno;
Che a te, sire, son del pari
Necessarj, e son dovuti
La difesa ed i tributi.—
Così disse; e fu sentita
Con gran plauso, e ne fu degna.
Ella intanto a tutti insegna
Qual dobbiam noi pure aita
E co' beni e colla mano
Alla patria ed al sovrano.

X

IL RANOCCHIO E IL TIGRE

Dì e notte in una fossa
Gracidava un Ranocchio;
Nè v' ha modo che possa
Un Tigre chiuder occhio,
Ch' ei di là non lontana
A caso avea la tana.
A soffrir non avvezzo
Andò al Ranocchio, e disse:
Eh pensa a cangiar vezzo,
Se non vuoi liti e risse,
E ben saper tu dèi
Chi son io, chi tu sei.
Udisti? — Quei sospende
I clamori loquaci;
E questi a dir riprende:
O di qua parti, o taci.—
E senza udir risposta
Dalla fossa ei si scosta.
Ch' io mi parta o mi taccia?
Il Ranocchio borbotta:
Nè far ciò che mi piaccia,
O se aggiorna o se annotta,
Non potrò in casa mia?
Questa bella saria!
S' e' vuol ch' i' mi stia zitto,
In sua magion m' accoglia;
Ovver mi paghi il fitto:
Allora ei se ne doglia. —
Dice, e nuova canzone
Ad intonar si pone.
Taci, l' avola saggia,
Taci olà, con affanno
Gridò, che non t' accaggia
Oimè! qualche malanno
Che te ravvolga e noi:
Di te pietà e de' tuói. —
Ma il Ranocchio imprudente
Prosegue incaponito;
E il Tigre che lo sente
E si tiene schernito,
Arrabbia; alla vendetta
Furibondo s' affretta.
Nulla il ritien: s' avventa
Entro la vil pozzanghera;
Tutta co' piè la tenta,
E tutte abbatte o sganghera
Quelle fangose tane,
Escon ranocchi e rane.
Ed ecco ei te gli acciuffa,
E gli strazia e gli uccide:
Nè cessò dalla zuffa,
Fin che alcun più non vide

Che a lui di turbar osi
Importuno i riposi. —
Fu la vendetta, è vero,
Troppo ingiusta ed atroce;
Ma del possente e fiero
Ah! nè pur colla voce
Si provochi lo sdegno;
Ch' ei più non ha ritegno.

XI

I DUE RAGNI

Spossato, egro ed afflitto
Un vecchio Ragno geme
Privo di stanza e vitto,
E fra miserie estreme.
Ahi! da crudel procella
La rete a lui fu guasta;
E a farne una novella
L' etade ah! gli contrasta:
Chè in lui già venne meno
L' antica sua virtude,
Nè più materia in seno
Per trar le fila ei chiude.
Lasso! e d' insetti erranti
Ei più non può far prede,
E presso ai neri istanti
Del suo morir si vede;
Nè resta altro al meschino
Fra sì spietati affanni,
Che girne a un suo vicino
Di vigor fresco e d' anni.
Squallido dunque e tristo
Vêr d' esso i passi move;
E appena quei l' ha visto,
Che a pietà si commove.
La cagion di sue doglie,
E perchè vien, comprende;
Ed il rossor gli toglie
D'espor le sue vicende.
So, dice, la tempesta
Qual ti fe' danno; or vieni:
Qui vieni, e compi in questa
Mia casa i dì sereni.
Folle! che dico mia,
S' io te la dono e cedo?
Sì, tua vo' ch' ella sia;
Io più non la possedo.
Per me già n' apparecchio
Un' altra. Or qui son tese
Le fila; e ancor che vecchio
Molte potrai far prese. —
Dice, e a partir s' affretta.
E il vecchio in tronchi accenti
Ah! grida, aspetta, aspetta
Almen per poco, e senti. —
Ma l' altro via sen fugge;
Ed ei cogli occhi immoti
L'accompagna, e si strugge,
Ebbro di gioja, in voti. —
L' egro vecchio impotente,
Giovani, a voi ricorre;
Ma chi pietà ne sente?
Chi pronto lo soccorre?
Ah scritto ancor ne' vostri
Fasti del Ragno mio
Fia mai che mi si mostri
L' atto sì grande e pio?

XII

LA PASSERA E IL PASSERINO

Entro di angusta gabbia
Di vimini contesta
Una Passera mesta
Si distruggea di rabbia.
E a ragion; che trastullo,
Misera! è d' un fanciullo,
Il qual fuor d' un balcone
Tienla in sì ria prigione.
Di sangue a lei congiunto
Videla un Passerino,
E da pietà compunto
Pel barbaro destino
Della cara parente
Tanta doglia ne sente,
Che per recarle aita
Cimenteria la vita.
Quindi è che a lei d' intorno
S' aggira e notte e giorno,
Ma vana ogni arte ei teme,
E nel suo cor ne geme.

Pur che non può l'affetto
Acceso in gentil petto?
Al suo solito gioco
Ecco il fanciul sen viene.
Apre la gabbia un poco;
Ma sì la man vi tiene,
Che ne resta impedita
Al prigionier l' uscita.
Amico Cielo, ajuto,
Il Passerino esclama;
E verso lei, ch' e' brama
Salvar, già move astuto.
Con giro incerto e spesso
Alla gabbia da presso
Or fassi ed or lontano:
Alfin s' abbassa e scende
Quasi al fanciullo in mano.
Semplice! ed ei la stende
Vago del nuovo acquisto:
Ma quanto e' ne fu tristo!
Che la Passera un volo
Fuor per l' aperto usciuolo
Dispiega in quel momento;
E il Passerin contento
Di plauso alza una voce,
E via fugge veloce. —
In giovinetta etate
Bella è pur la pietate!
Di sè stessa innamora
Più bella ancor, qualora
S' usa a' congiunti suoi.
Giovani, dunque a voi
Sia d' esempio e conforto
Il Passerino accorto.

XIII

IL LUPO E I LUPICINI

Jer con caccia felice
(Un Lupo così dice
A' suoi figli) un agnello
Presi, un capro e un vitello;
Ed oggi un ampio invito
Al parentado io fei
Di solenne convito.
V' avverto, o figli miei,
Che verranno a momenti,
Ed ai vostri parenti
Voi pur fate finezze;
Che ben per balze e selve
Le loro gentilezze
Hanno anch' esse le belve;
Che che l' uom se ne dica
A noi razza nemica. —
Ma già quasi ad un punto
Ogn' invitato è giunto:
Ch' essi buona creanza
Credon l' anticipare;
Nè la scortese usanza
Han di farsi aspettare.
Con vezzi e con inchini
Loro incontro si fanno
I prodi Lupicini;
E come meglio sanno
Usan tutte maniere
Di cortesie sincere.
Un sol nè in piedi alzosse,
Nè in segno almen di festa
La coda o il capo scosse;
Ma cupo e immobil resta.
Con fiero e torvo ciglio
Guatollo il padre; e fisse
Immobilmente il figlio
Tenne le luci, e disse:
Io già reo non mi chiamo;
Col cor gli onoro ed amo. —
Quasi uno scherzo il detto
Ognun con riso accolse;
E ben tosto si volse
Il pensiero al banchetto.
Fu lauto, fu condito
Da vivace appetito,
Senza puntigli in pace,
E con gioja verace.
Ma quando ai vicendevoli
Congedi alfin si venne,
Il misantropo pazzo
Per non far convenevoli,
E tôrsi d' imbarazzo,
Nascoso allor si tenne,
E a nessun fu veduto
Far nè pure un saluto.
Troppo quel tratto amaro
A tutti riuscì,
E al dito sel legaro.
Ma passar pochi dì
Che il padre senza prede
Da' boschi ai figli riede,
Nè può l' avide brame
Saziar della lor fame.

Onde lor dice: Andate
Dai parenti, o miei figli,
E sì v' avran pietate;
Ch' io di novella caccia
Non ricuso i perigli
Per gir di cibo in traccia. —
Languidi i figli e smunti
Se n' andâr da' congiunti,
E quegli v' era ancora
Che in cor gli ama e gli onora.
I congiunti dier loro
E ricetto e ristoro:
Solo chiuso davante
L' uscio al filosofante
Tutti disser d' accordo:
Basti a costui l' affetto
Che gli serbiamo in petto.—
Certo allor non fu sordo;
Ma intese che dall' opre
Il vero amor si scopre. —
Le gentili maniere
D' alma gentil son segno,
Son, qual d' amore un pegno,
Tra i congiunti un dovere.
Il vedeste; e gran bene
Spesso da lor proviene.

XIV

I DUE CARRI E I BUOI

Due colonne del par gravi
E con argani e con travi
Su due Carri alfin si carcano.
Di stupor le ciglia inarcano
Varj Buoi che quivi stanno;
Ed intendere non sanno
Come mai mover si possa
Sì gran peso, o con qual possa.
Quando sentono che loro,
Olà, dicesi, al lavoro.
Fatto è il carco; o fidi Buoi,
A tirarlo or tocca a voi.—
Scorre un gel lor per le membra,
E possibil ciò non sembra.
Ma, checchè loro ne paja,
D' essi aggiungonsi tre paja
Per ciascuno de' due Carri.
E il villan poi grida: Or arri,
Arri là, carne cattiva. —
Ed intanto, dove arriva,
Così il pungolo li fere,
Che, volere o non volere,
Forza è pur che alfin si movano.
Dunque uniti a gir si provano,
E concordi il Carro tirano:
E concordi anch' esse girano
Le volubili unte rote.
Tal concordia e che non puote?
Ecco i Buoi, nè con gran pena,
Tal che il credon essi appena,
Trar quei Carri sì pesanti,
Meraviglia ai riguardanti.
Lungo i Carri in su la via
Solco imprimono, e via via
Fan cammin; però fin tanto
Che concorde si dà vanto
Di compir le parti sue
Ogni rota ed ogni Bue.
Ma oimè! cigola d' un Carro
Un rotin tristo e bizzarro:
Ogni carco egli detesta,
Ed ostinasi e s' arresta.
Tenta smoverlo il villano,
Ed arrabbiasi, ma in vano;
Nè più possono innoltrarsi
Di sudore i Buoi cosparsi.
De' due Carri or che n' avvenne?
L' uno al suo destin pervenne,
E per colpa d' un rotino
Restò l' altro in sul cammino. —
Nelle case la concordia
Lieve rendene il gran peso;
Che importabile vien reso,
S' entra in esse la discordia.
Ahi però ch' ella vi ha spesso
Per voi, giovani, l' ingresso.

XV

L' AQUILOTTO E LA LODOLA

Un superbo Aquilotto
D' un' alta quercia in vetta
Vede una Lodoletta
Posarsi a lui di sotto
In su la stessa pianta;
E a lei così si vanta.
Non sai quale nel petto
Regio sangue mi bolle?
E come osasti, o folle,
Tu sì vile augelletto
Sol atto a inutil canto
A me venir d'accanto? —
Tu della quercia in cima;
Al basso io qui mi siedo:
E ben con ciò mi credo
Mostrarti ossequio e stima:
La Lodola all' audace
Tal fa risposta, e tace.
Ma quegli a dir riprende
Così a me si risponde?
Via via da quelle fronde.
Sol la tua vista offende
L' idee sempre in me deste
Di mia stirpe celeste.
Dimmi, e chi su le sfere
Con ali ardite e pronte
Portò d' Ida dal monte
De' numi il bel Coppiere?
O chi ministra nuove
Ognor saette a Giove?
Non sono i miei? . . . Ma in quella
Sovra rapide penne
Il padre a lui sen venne,
E così gli favella:
Vieni alla prova, o figlio:
Fissa nel sole il ciglio.
Vo' vedere se degno
Sei tu d' esser mia prole:
Se tu non reggi al sole.
Ah! te ne scopri indegno:
Nè vo' nella mia schiatta
Soffrir onta sì fatta. —
Ei con pupilla tesa
Nel sol le luci affisa;
Ma se n' abbaglia in guisa,
Che non sostien l' offesa.
E il padre al suol gittollo,
Ov' ei si ruppe il collo.
Tra i rami intanto ascosa
Sta la Lodola attenta.
Ode, vede, paventa,
E di fiatar non osa.
Ma l' Aquila al ciel vola;
Ed essa si consola.
Dunque, dice, era tanto
Dissimile da' suoi
Quel bel germe d'eroi,
E tal davasi vanto?
Ei là disteso al suolo
Ah mi fa sdegno e duolo! —
Il canto indi sciogliendo:
Cerchiamo i proprj pregi,
Non gli altrui fatti egregi;
Va per tutto dicendo:
E chi vantar si vuole,
Guardi se regge al sole.

XVI

LO SCIMIOTTO E LE SCIMIE AVVENTURIERE

In signoril palagio
Ogni lautezza, ogni agio
Godeva uno Scimiotto:
Non perch' ei fosse dotto,
O di prodi maniere;
Chè la sorte al sapere,
Od al valor non bada:
Sovente anzi le aggrada
Versar suoi doni in seno
A chi li merta meno.
Mio Scimiotto, e per lei
Sol felice tu sei:
Ma ben farai tu aperto
Che non ne avevi il merto. —
Del nuovo stato altero
Eccolo il cavaliero
Che ad un balcon s' affaccia,
E collo scherno in faccia,

Non senza acerbo ghigno,
Getta un guardo maligno
Su la vil plebe e pazza
Che stava in su la piazza.
Di Scimie avventuriere
Intente a dar piacere
Uno stuol quivi giunto
Era giusto in quel punto.
E già con arti nove
Elle cento dan prove
D' industria e di talento;
Onde, sebbene a stento,
Pure senza delitto
Gían procacciando il vitto.
Ma il nobil vegetante,
Sul balcon sovrastante,
I piè batte, le gote
Gonfia, ed il capo scuote
Gridando: Olà! che veggio?
E tollerarlo io deggio?
Ah! la canaglia infame
Perchè non muor di fame? —
Sotto il pendio del tetto
Ampio avevan ricetto
Molti passeri; e i nidi
Lasciâr, scossi a quei gridi,
Dicendo: Oh boria matta!
E non son di tua schiatta?
Ma tu, che il devi e il puoi,
Così soccorri i tuoi?
Ah con obbrobrio eterno
Cada su te lo scherno! —
E con alto schiamazzo
Gridaro: Al pazzo, al pazzo. —
Giovani, da' primi anni
Parli a voi la natura,
Nè folle error v' inganni.
Se avversa sorte e dura
De' vostri alcun condanni
A bassa vita oscura,
Non siate, no, fra i tanti
Scimiotti vegetanti.

XVII

I TRE RAGNI

Nati a un tempo e cresciuti
Ognor fidi compagni
Su di un olmo tre Ragni
Al tempo eran venuti
Di trar le reti loro;
E imprendono il lavoro.
A gara ognun s' adopra;
Tesse le fila e piega,
E le ritorce e lega
Fin che compiesi l' opra;
E a vederla compita
L' un l' altro alfin s' invita.
Ma di giro sì stretto
L'un la sua ragna ha tesa,
Che mal potrà far presa
Di volatore insetto;
Perocchè tra due fronde
S' accoglie e si nasconde.
Due rami un po' distanti
L'altro co' fili abbraccia,
E in lor ben tosto allaccia
Più moscherini erranti;
Che, mentre sbatton l' ale,
Ei d'improvviso assale.
Il terzo poi dall' alto
Al basso della pianta
Dare ai moscon si vanta,
Ed alle vespe assalto
Con forte rete e vasta,
Che a tutt' altre sovrasta.
Ma che? d' opra sì bella
Il primo in cor si rode;
Al compagno ogni lode
Nega, e sì gli favella:
Eh! ch' io son persuaso
Che tutto devi al caso.
Tu là da quella cima
Sconsigliato cadesti,
E la linea traesti
Avventurosa e prima
Sol per sottrarti a morte.
Oh! che non può la sorte! —
Già non così il secondo:
Ch' anzi al lavoro altero
Egli applaude sincero;
E indagator profondo
Più volte attento il mira,
E ad emularlo aspira.
Sâle dell' olmo in vetta;
Forte un filo v' appende,
Su quel si libra e scende,
Godendo d' un' auretta
Che penzolon l' accosta
Ad una quercia opposta.

Su d'essa egli ad un tratto
Felice un salto spicca;
S'aggrappa, il fil v'appicca:
Ed ecco il ponte è fatto,
Su cui sicuro e scaltro
Da un arbor passa all' altro.
Posar più non si vede.
Or alto, or basso ed ora
Nel vôto aer lavora,
E qua viene e là riede.
In fin l' opra a tal crebbe,
Che mai l' egual non v' ebbe.
Vago di bella fama
Sprezzò fatiche e pene;
E il prode Ragno ottiene
Ancor più ch' ei non brama.
Di già il compagno ei vinse,
Che ad emular s' accinse.
Ma l'invido e maligno
(Giovani, lungi sia
Da voi tanta follia)
Con livid' occhio arcigno
Si strugge all' altrui vanto,
E muor di fame intanto. —
De' codardi è retaggio
L' invidia, e di lor degno.
Ma d' ogni bello ingegno
Emulatore è il saggio;
Che spesso ei vince poi
Co' nuovi studi suoi.

XVIII

I DUE CAVALLI

Lacero i fianchi e il dosso,
La testa curvo al suolo,
Magro, che scopre ogn' osso,
Un rozzon barcajuolo
Trae con ansante lena
Carca nave a gran pena.
Or lento innoltra; in atto
Or cade miserando;
E sente ad ogni tratto
Voce che bestemmiando
L' orecchio gli rintuona,
E man che lo bastona.
Per quella stessa via
Di ricchi fregi altero
Incontro a lui venia
Ben nudrito destriero,
Di piè snello e di membra
Così, che danzar sembra.
Scuote su l' ampie spalle
Il folto crin che ondeggia:
Suona percosso il calle,
L' aere ai nitriti eccheggia.
Così pien di sè stesso
Giunge al meschin da presso.
Guardalo l'infelice;
Ed, Oh! tu che natura
Hai meco egual, gli dice,
Abbi di mia sciagura
Pietà. Vedi qual sorte
Ahi! mi riduce a morte. —
Sbuffa, di foco avvampa,
Più volte con disdegno
Batte il destrier la zampa;
Poi gli risponde: indegno!
T' agguagli a' pari miei?
Ma dimmi, e chi tu sei? —
Ah questa dunque in dono
Aita tu mi porgi?
Dice il meschin; chi sono
Mi chiedi? e non lo scorgi?
Benchè in destin sì rio,
Sono un cavallo anch' io. —
Antico scritto io serbo,
Cui non vorrei dar fede;
Ei nota che il superbo
Un calcio al miser diede;
Ma certo è che la groppa
Gli volge e via galoppa.
Va, snaturato ed empio;
Meco ognun ti detesti.
Ma oimè! che il tristo esempio
De' casi più funesti
Rinnovato ognor mira
L' oppresso, e ne sospira.
Cara innocente etade,
Che i teneri ancor serbi
Bei sensi di pietade,
Odia, fuggi i superbi;
E se un miser tu vedi,
Chi sia, giammai non chiedi.
Ch' ei ti diria gemente:
Un uomo anch' io son quale
Il ricco ed il possente,
Ma non in sorte eguale. —
Tu il compiangi; e, se puoi,
Provvedi a' mali suoi.

XIX

LA MOSCA MADRE E LA MOSCA FIGLIA

Una Mosca semplicetta
Alla madre sua diletta
Varie cose a narrar prese
Da lei viste e non intese.
Io, le disse a caso un giorno
Entro a splendido soggiorno
Penetrai, dove in gran sala
Addobbata a tutta gala
Grande vidi un personaggio
Cui rendea gran corte omaggio.
Gli occhi in loro attenti e fissi
Tenni alquanto, e tra me dissi:
E fia ver che vanti un solo
Tal d' amici e tanto stuolo?
Ma finiti i baciamani
Ecco uscire i cortigiani.
Esco io pure; e, uscita appena,
Qual mi s' apre nuova scena?
Un vegg' io che si contorce
Nelle spalle, e i labbri torce
Stranamente; un che sbadiglia
E stropicciasi le ciglia;
Un che crolla e braccia e testa;
Un che irato il suol calpesta;
Tutti in somma danno segno
O di noja ovver di sdegno.
Donde questo, o madre mia?
È in lor frode, ovver follía?

MOSCA MADRE

Quei che hai visti, o figlia cara,
Ambizione, o speme avara,
O bisogno a corte spinge:
Amor, fede, ossequio finge
Ciascun d'essi, e cova in petto
Il livore od il dispetto.
Così pur per boschi e selve
Al lïon veggio le belve
Rispettose far corteggio;
Ma se vecchio o infermo il veggio
Sì che manchigli ogni possa,
O s' ei cade in una fossa,
Quando san che siano inulti,
Quai gli fanno e quanti insulti!
La grandezza ai dì felici
Schiavi ha sì, ma non amici.

MOSCA FIGLIA

Vo' narrarti altra vicenda,
Ch' io non so come l' intenda.
Tra gran gente un' altra volta
Mi trovai, che in giro accolta
Si sedeva a lauta mensa,
Ove copia aveavi immensa
D' ogni cibo il più pregiato
A delizia del palato.
Si facean l' un l' altro inviti
A goder quei parassiti;
E insaccando a crepa pelle
Esaltavano alle stelle
Del padrone a tratto a tratto
Il buon gusto, il nobil tratto,
Ed in anni così scarsi
I tesori a tempo sparsi.
E le lodi son sincere,
Chè a mangiar tornano e a bere.
Ma non so per qual bisogno
(Il ver dico e sembra un sogno)
Il padron di là per poco
Ritirossi in altro loco.
Ecco subito un bisbiglio,
Un girar cauto di ciglio;
Comun quindi un riso acerbo;
Chi ridicol, chi superbo
Chiamar osa il ricco assente;
Chi conclude finalmente:
Su, spolpiamolo in buon' ora,
Ch' ei vuol gir presto in malora. —
Quali amici, io dissi, ahi quali!
Se son tutti a questi eguali?

MOSCA MADRE

Figlia mia, con tal perfidia
La ricchezza ognor s' insidia.
Finti ha plausi e falsa lode,
Sol però finchè si gode.
E del corvo io mi rammento,
Cui la volpe a tradimento
Adulando, fuor del becco
Trasse il cacio e il lasciò in secco.
Sol l' accenno, perchè il sai;
Ch' altre volte io tel narrai.

MOSCA FIGLIA

Lode al ciel che così tristi
Non son tutti. Io poscia ho visti
Degli amici più sinceri,
Pochi sì, ma forse veri.
A un uom dotto erano accanto,
E l' udian: cogli occhi intanto,

E co' detti e in tutti gli atti
Gli mostravan stupefatti
Grande stima. E usciti fuora
Io gl'intesi, che tuttora
Oh, dicean, quale dottrina!
Oh che mente inver divina! —
Ma non so quel ch'io mi dica;
Quell' uom dotto avea nemica
La fortuna; e di coloro,
Che splendean per gemme ed oro,
Nè men un la borsa aperse,
O soccorso almen gli offerse.

MOSCA MADRE

Che di' tu d'aíta o dono?
Certo amici quei non sono.
Se alcun dotto ammirar sanno,
Fuor ch' encomj, altro non danno.
Ma vuoi, figlia, il bel piacere
Veri amici di vedere?
Cerca un uom saggio e dabbene.
In trovarlo ah! ci son pene;
Pure alcuno io già ne vidi.
Quegli ha solo amici fidi:
O ch'ei sol la scelta accerta,
O che forse ei sol li merta. —
Schiavi ha il grande in suo retaggio;
Molti ha il ricco adulatori;
Pochi ha il dotto ammiratori;
Veri amici ha solo il saggio.

XX

L'ASINO E IL CAVALLO

A un destrier vivea vicino
Egro un Asino meschino;
Ed, Oh! senti, un dì gli dice,
Quanto io sono, oimè, infelice!
Non ho un giorno in tutto l'anno
Che per me sia senz' affanno.
Ora torbida ho la testa,
Or la tosse mi molesta;
Or mi tremano i ginocchi,
Sì che par che al suol trabocchi;
Il respiro ora mi manca,
Il cor batte, il piè si stanca;
Un malanno ho sempre addosso:
Dimmi tu, che farci io posso? —
Il destrier risponde a lui:
Io t' intesi; i mali tui
Mali son d' ipocondria;
Non vi vuol che l' allegría.
L'allegría è d' ogni male
Il rimedio universale. —
Tu di' bene, e il dirlo è bello,
Gli soggiunse il Somarello;
Ma per me v' è un' altra pena;
Che ad ognora in su la schiena
Grave soma mi s' impone
Cui non reggo, ed il padrone
Senza aver di me pietate
Mi dà calci e bastonate. —
Allegria, mio buon amico,
Allegria vi vuol, ti dico.
Sì gli replica il destriero;
Sol per lei si fa leggiero
Il rigor d' avversa sorte,
O sostiensi almen da forte. —
Ahi! per me v' è peggio ancora,
L' Asinel ripiglia allora;
Che il padron con mano avara
Scarsa paglia a me prepara,
E di fame io vengo meno.
Tu di biada e tu di fieno
Grande hai copia; ed ai funesti
Casi miei tu sol potresti . . .
Ma il destrier che a ciò fa il sordo,
Alto esclama: Io ti ricordo
Di scacciare l' umor negro:
Fatti cuore e sta su allegro. —
Quindi parte, e nell' ambascia
Più che mai l' Asino ei lascia. —
Allegria: ve' qual ricetta
Dagli amici or sol si dêtta.
Cari amici indifferenti,
Eh! non vani complimenti;
Ma co' fatti l' umor negro
Mi si tolga, e sarò allegro.
L' amicizia i fatti vuole,
Non inutili parole.

XXI

IL VELTRO INVECCHIATO

Fin da sua gioventù
Un Veltro cacciatore
Servì ricco signore;
Ma invecchiato, ah non più
Il buon Veltro fedele
Può seguirlo alla caccia,
Ed il signor crudele
Di casa lo discaccia.
Deh pietà del mio stato!
Grida lo sventurato:
Misero in che peccai?
Io per te consumai
Tutto il fior di mia vita,
E per te porto ancor piagato il dorso;
Or, se mi neghi aita,
E dove, lasso! io troverò soccorso? —
Intanto in vano ei chiede
Di lambirgli la mano,
E gli si stende al piede,
E pietà implora in vano.
Ei di là dunque uscito in pochi dì,
Più che di fame, di dolor morì.
Un ladroncel che il vide,
Dentro il suo cor ne ride;
E dice: Alfin tu non sarai più desto
La notte ad abbajar; già i miei disegni
Cento volte turbasti: il tempo è questo,
Che a compierli io m' ingegni. —
Quindi i compagni aduna;
E al tacito favor dell' aria bruna
In casa entrati del padrone avaro,
Tutta la depredaro. —
Questa favola mia
Deh giammai di nessun la storia sia!

XXII

IL RIVO E IL PASTORE

Con roco mormorio
Quasi oppresso da' guai
Ognor doleasi un Rio.
All' udir tanti lai,
Un Pastor del contorno
N' ebbe pietade; e un giorno
Dimandò quale il prema
Sciagura, onde cotanto
Egli s' affanni e gema.
E il Rio versando pianto,
Oimè, disse, tu vedi
Che il tuo malnato armento
Turba co' sozzi piedi
Il mio sì puro argento;
E tu del mio dolore
La cagion tu mi chiedi? —
Confortollo il Pastore;
E ad altro fonte poi
Guidò gli agnelli suoi.
Ma, come pria solea,
Il Rio pur si dolea.
Colà il Pastor sen riede,
E di nuovo il richiede,
Qual mai novello danno
Cotal gli rechi affanno.
Io son pur l' infelice!
Lagrimando egli dice:
Io così pure ho l' onde,
Sì fiorite ho le sponde,
Che vinco ogni ruscello;
E pur non evvi agnello
Che in questi estivi ardori
Gusti i miei freschi umori.
Ah così dunque io sono
Lasciato in abbandono! —
Che fa il Pastor? rimena
Gli agnelli alla sua sponda;
Ma cauto sì gli affrena,
Che alcun non è che tenti
Col piè turbargli l' onda.
E il Rio nuovi lamenti
Mette; ed ahi! gli dan pena
Degli agnelli i belati,
E de' cani i latrati.
Ben il Pastor s' accorge
Ch' egli a quel piangoloso
Invan soccorso porge.
Lo compiange pietoso;

E la sua folle ambascia
Sfogar piangendo il lascia. —
Molti v' ha di natura
Sì misera e scontenta,
Che alleviar si tenta
Invan la lor sciagura.
Tu fa' quello che puoi;
E dir lasciali poi.

XXIII

IL FILOSOFO E LA MOSCA

All' uom leggi prescrivea
Un Filosofo indiscreto;
E volea che sempre lieto
Nella sorte avversa e rea
Fosse l' uomo, e indifferente
Nella prospera e ridente.
E colui chiamava stolto
Che in suo core sente affanno
Per qualsiasi grave danno
In cui giaccia il corpo avvolto;
Si trattasse di ritorte,
Si trattasse anco di morte.
Ma una Mosca in volto il pugne,
Mentre ei siede e pensa e scrive:
E punture ognor più vive
Alle prime ardita aggiunge:
E più volte ei con la mano
La scacciò da sè lontano.
Pur colei con ali pronte
Fugge e riede; e fin l' orecchia,
E fin l' occhio a lui punzecchia,
Non che labbri e gote e fronte:
E il Filosofo apatista
Già si turba alquanto in vista.
Nè però cessando il gioco,
Alfin tanto ei s' irritò,
Che le carte via gettò
Tutto sdegno e tutto fuoco;
E levatosi in su i piè,
D' alto cruccio segno diè.
Dibattendo allor le alette
Quella Mosca tristanzuola
Ride, esulta e via sen vola.
Ma gran pezza ivi si stette
Di sè stesso vergognoso
Il Filosofo pensoso.
Dunque a me diè tanta noja
Una Mosca; ei disse poi,
E vo' ch' altri i ceppi suoi
Lieto soffra e lieto moja?
Pazzo è ben chi non misura
Dalla sua l' altrui natura.

XXIV

LA COLOMBA E IL CAPRO

Rapito fu da dispietato artiglio
Alla Colomba un figlio;
E la povera madre il pegno amato
Chiamando in ogni lato
Senz' aver posa mai
Vola e rivola, e il cielo empiè di lai;
E il suo duolo è sì fiero,
E sì dì e notte inconsolabil piagne,
Che pietà n' hanno i boschi e le campagne.
Solo un Capron severo,
Che di saggio si usurpa il nome e il vanto,
Ispido il mento, e grave il sopracciglio,
A che, le dice, a che, stolta che sei,
Il lamentar ti giova e il gemer tanto?
Omai t' accheta, e rasserena il ciglio.
Non per querela o pianto
Renderai vita al figlio. —
È ver, risponde la dolente, è vero:
Ma ben saper tu dèi
Ch' altro voglion conforto i casi miei.
Cotesto tuo rigore
Irrita, non rattempra il mio dolore. —
Non opporsi in un tratto al duol con-(viene:
Pria lascia un giusto sfogo alla natura;
A poco a poco poi cauto procura
Mitigarne le pene;
E a ciò far ti rammento
Che amor vi vuol, non folta barba al mento.

XXV

IL TOPOLINO PIETOSO

Del verno ai giorni algenti
Avean di cibo inopia
I passeri dolenti;
E grande n' avean copia
I topi; ascosi i primi in un pagliajo,
E fean gli altri soggiorno in pien granajo.
Ma fuor di casa usciro
Un placido mattino,
E quindi insiem s' uniro
Un gentil Topolino,
E un passerin che per alzarsi a volo
Vigor non sente, e saltella in sul suolo.
Oh che dolce conforto,
Il Topolin dicea,
Mi dà questo diporto! —
Dolce sì; rispondea
Il passerin; ma, oimè! che della fame
Ei non acqueta in me l' avide brame. —
Che? scarsezza hai di vitto?
Replica quello; — e questo,
Che quanto è in core afflitto,
Tanto negli atti è mesto,
Io, dice, e meco i miei (nè il pianto affrena)
Nella penuria, oh ciel! viviamo appena. —
Facile in giovin petto
La pietade discende:
Ed un tenero affetto
Tutto agita e comprende
Il picciol Topo: ei pensa; e poscia in fretta
Parte, dicendo: Or or ritorno, aspetta. —
Riede a casa veloce;
E giunto a' suoi, lor dice
Con rotta ansante voce:
Oh son pur io felice!
Se da voi s' ode un' umil mia richiesta,
Che strana vi parrà, ma pure è onesta. —
L' incontro espone in pria,
Ch' egli ebbe; e quale intese
Esservi carestía
De' passeri al paese.
Con caldi preghi alfin (bella virtude!)
Lor qui l'accesso apriam, così conchiude. —
Ma un topo ingordo, e stolto
Amator di sè stesso,
All' orator rivolto
Disse: Che altrui l' accesso
Si dia nel nostro regno, eh! non conviensi:
E se sono in bisogno, il ciel vi pensi. —
Soggiunse un topo avaro:
Diamo loro ad usura
O miglio, se l' han caro,
O panico o mistura;
E rendanci al raccolto il doppio poi,
Così facciam buon giuoco ad essi e a noi. —
Altri i topi politici
Faceàn progetti; e a dire
Avean su tutto i critici;
Ma si sente morire
Il Topolino, e grida: In abbondanza
Sì grande, altrui negar ciò che n' avanza? —
E il dice in un tal atto
Di pietà misto e d' ira,
Che riman sopraffatto
Ognun che l' ode e mira.
Alcun più non s' oppone, e d' improvviso,
Che sieno ammessi i passeri, è deciso.
S' affretta in sul momento
Verso lui, che l' attende,
Il Topolin contento.
Quegli il vede, e comprende
Che lieto è in faccia; e questi, Oh buone nuove!
Esclama; e l' un dell'altro incontro muove.
Già son presso; e già l' uno
Disvela quali apporti
De' passeri al digiuno
Popol ampli conforti.
E l' altro quasi per la gioja impazza,
E batte l' ali tremole e svolazza.
Ambo alfin la novella
Ai passeri apportaro.
Oh qual festa fu quella!
E quale allor ch' entraro
Nell'ampio e pien granajo! Io qui m'arresto,
Giovani, e lascio a voi pensare il resto.
Solo aggiungo: Ah se in core
Col bell' atto amoroso
Dolce destovvi amore
Il Topolin pietoso,
Al bisogno favor non sia chi neghi
O coll' opra potendo, o almen co' preghi.

XXVI

IL MONTONE CON LE CORNA

D' Insubria su pe' monti
E nell' erboso piano
Portar su le lor fronti
De' corni il vezzo strano,
Come in altre regioni:
Non sogliono i montoni.
Se qui un monton gli avesse,
Quai ne faría romori
Le pecore, e con esse
Gli agnelli ed i pastori!
Or qui appunto il bizzarro
Caso avvenne, ch' io narro.
In su gli ardori estivi,
Quando qua e là divise
Nel bosco e lungo i rivi
Si stan l' agnelle assise,
Insieme due di loro
Giacean sotto un alloro;
E discorrendo, l' una
Chiedea: Non hai tu intesa
Oggi novella alcuna? —
Cui l' altra un po' sospesa,
Cosa io vidi, le dice,
Che disvelar non lice.
A te però che sei
A parte, o dolce amica,
Di tutti i pensier miei,
È dover ch' io la dica.
Ma nel tuo cor sepolta
Rimanga; e sì l' ascolta.
Al Monton che si noma
L' Albin, quel dall' intatta
Lunga lanosa chioma,
Che spesso è in quella fratta,
Spunta, oh con qual suo scorno!
Tra i velli ascoso un corno. —
E l' altra: Oh lo conosco!
Sovente il vidi altero
Girsene al prato e al bosco
Del gregge condottiero.
Mi sa mal; poverino!
Colle corna l' Albino? —
Ciò detto, ella ne ride
Con la compagna, e poi
Da quella si divide,
E affretta i passi suoi
Ad una sua sorella,
Cui dice: Odi novella.
Porta l' Albino in fronte
Due corni, e per l' ambascia,
Scherni temendo ed onte,
Più veder non si lascia.
Lo dico a te; ma cose
Son da tenersi ascose. —
So il mio dovere anch' io;
Risponde; ma un affare
Mi chiama altrove: addio. —
Parte, e senza fiatare
Corre sul colle aprico
Da un agnello suo amico.
Grida ben lungi ancora:
Oh senti cosa strana
Che mi narrò pur ora
L' amata mia germana:
Ma solo a te, mio fido
Amico, io la confido.
L' Albin, l' Albin, che tanto
Andar superbo era uso
Adesso (odi bel vanto!)
Sta in un antro rinchiuso,
Perchè di quattro corna
Porta la fronte adorna. —
Sì dice con ischerno:
L' altro applaude. Ed oh come
Tristo si fa governo,
Buon Albin, del tuo nome,
Mentre van rintracciando
Il perchè, il come e il quando
Sol resta alfin l' agnello;
Ed a narrar va il fatto
Tosto ad un altro, e quello
A un terzo; e in breve tratto
Ognun ne parla, e coppia
Di corna ognun v' accoppia.
La selva così crebbe
Di quei corni ramosi,
Che mai l' egual non v' ebbe
In capo a cervi annosi.
Pure in fronte all' Albino
Sbuca un sol cornicino. —
Se un sassolin nell' onda
Tu getti, un cerchio miri,
Cui tosto altro seconda,
E un terzo e un quarto in giri
Più vasti; e pien n' è alfine
Dell' onda ogni confine.

E se ad un manifesti
Gli altrui difetti occulti
Che tu tacer dovresti,
Prima cagion d'insulti
Ognor più infami e rei,
Quel sassolin tu sei.

XXVII

IL PO E LA SPONDA

Del Po la rapid' onda
Quasi così per gioco
Giva d' arena un poco
Furando ad una Sponda:
La quale al fiume, ah frena,
Dicea, l' onda rapace. —
E il fiume: Eh datti pace.
Che male è un po' d' arena? —
Segue a rodere intanto
L' onda sott' esso il lito,
E buca in più d' un sito,
E vi s' interna alquanto.
Pietoso fiume, grida
La Sponda allor di nuovo,
Non vedi il mal ch' io provo?
Deh! l' onda frena infida. —
Ma il fiume: E qual t' assale
Vano timor? t' accheta,
Nè turbarmi indiscreta
Poca arena è un gran male? —
Si gonfia intanto, e freme,
E mugghia ognor crescente
La torbida corrente,
E ogni riva ne geme.
Ondeggia il flutto incerto
Minacciando rovine:
Urta la Sponda alfine,
Ov' è già il calle aperto.
Senza trovar pietade
Ella in van chiede aita
Il flutto ahi! più s' irrita;
Ella non regge, e cade.
E via, sordo ai lamenti,
Porta sul dorso ondoso
Il Po, ladro famoso,
Campi, case ed armenti. —
Le man dal poco affrena:
Vien dal poco l'assai;
Però non dir giammai:
Che male è un po' d' arena?
O mio fanciul, m' intendi?
In casa od alla scuola
Poco or da te s' invola,
E quasi a gioco il prendi.
Ma degli affetti rei
Già cresce il flutto infesto:
E tu (deh quanto presto!)
Un gran ladro già sei.

XXVIII

IL VERME LA MOSCA, E IL FANCIULLO

Stava filosofando un Verme vile
Tra il fango e il lezzo involto;
E, qual più d' un bestemmia a lui simile,
Tutto è materia, alfin gridò lo stolto;
Ed una Mosca impura,
Colà tratta a gustar quella sozzura,
Applaudendo esclamò con labbro immondo:
Altro non ha fuor che materia il mondo. —
Ma un Fanciul che gl' intese, Oh! disse, (io voglio
Di lor prendermi gioco;
Punire io vo' quel temerario orgoglio. —
E così stato un poco
Pensoso, eccol che i passi
Move in punta di piè, ritiene il fiato,
E lieve e inosservato
Sopra di lor già fassi.
Ambo egli assale insieme:
Preda fa della Mosca; e tra le dita
Stretta l' ha sì, che vi perdea la vita;
Col piede a un tempo stesso il Verme ei pre- (me.
La Mosca allor, nel colpo, oimè! non vano
E chi, dice, al Fanciul drizzò la mano? —
Ripiglia il Verme: E chi gli resse il piede
Che mi calpesta e fiede? —
Di morte poi nell' ultimo periglio
Soggiungono ambidui,
Donde il senno ch' ei mostra? e donde il moto?
Donde l' arte e il consiglio?

Ah non so che d'ignoto,
Uno spirto che il regge, ah certo è in lui. —
E confessâr morendo
Ciò che negâr vivendo. —
Che spirto ha l'uom, che il regga in suo (trastullo,
A convincerne basta anche un fanciullo.
E pur, finchè la sorte
V' arride, o vili immondi vermi, e pure
Voi di negarlo osate, o mosche impure?
E sol chiarirvi, ahi sol potrà la morte?

XXIX

IL CORPO E I SUOI SENSI

Doleasi il Corpo umano,
Perchè natura in lui
Con troppo avara mano
Sparsi abbia i doni sui.
Tra gli altri esser dovrei,
Diceva, il più perfetto;
E me ne' sensi miei
Vince un bruto, un insetto? —
L'orecchio non fu sordo
A' suoi lamenti; e dice:
De' sensi tuoi l'accordo
Non forse è il più felice?
Unisci insiem noi tutti;
E dinne se con tale
Arte non siam costrutti
Che vinci ogni animale.
Chi l'armonico intende;
Chi di noi meglio scopre
Il bello, il grande, o imprende
Più grandi e più bell' opre? —
Passa in quel punto, tratto
Da due destrieri, un cocchio,
E disdegnosi in atto
Disser la mano e l'occhio:
Ecco i destrier che sono
Di te più snelli al corso;
Noi te li diamo in dono,
Noi lor ponemmo il morso.
Più grato olà ti mostra.
Che più da noi richiedi?
Nel cocchio, opera nostra,
De' bruti il re tu siedi.

XXX

IL SENNO E LA MODA

Tutto in aria severa
Disse il Senno alla Moda:
So che t'ama e ti loda
Un'infinita schiera
Di folli tuoi seguaci;
A me però non piaci. —
Tutta spirante vezzi
Gli rispose madama:
Se ognun mi loda e m'ama,
Perchè tu sol mi sprezzi?
Ah voglie hai troppo austere;
Nè curo a te piacere. —
Ma te non mette in pene,
Sere il Senno, ripiglia,
Un riccio, una smaniglia?
Deh dimmi almen qual bene,
Se pure tu vi pensi,
Gli affanni tuoi compensi. —
Cui l'altra: E non si prova
Dal mio genio incostante
Che nell'uom folleggiante
La libertà si trova,
Se in cento fogge e cento
Mi cangia a suo talento? —
Il Senno dalle risa
Non potè contenersi.
Oh! la è bella a sapersi,
Disse; e provata è in guisa
Degna di questa etade
Dell'uom la libertade. —
Provaron già le scuole
Con più e più d'un tomo
La libertà dell'uomo:
Altro la Moda or vuole.
Un gioco, un motto, un cenno
Bastare a tutto or denno.
Pur se non ci ha contesa
Se il vero è sì evidente,
Che ognuno il vede e sente,
Provarlo è un fargli offesa;
E allor parmi che stia
Bene una bizzarria.

XXXI

IL LUPO E IL CANE

Rimase il Can dopo conflitto atroce
Preda del Lupo, e con dolente voce
Ahi! gli disse, qual empio
Furore è il tuo? Dunque lordarti il dente
Vuoi di sangue innocente?
E far di me potrai senza rimorso
Barbaro ingiusto scempio?
Deh l' unghia frena e il morso:
Lascia di masnadiero il vizio infame;
Sii pietoso, dabben; virtude apprendi;
Ed altro cerca a saziar la fame. —
Virtù, vizio, rimorsi ... Olà, che intesi?
Quai per me sono ignote voci? e donde,
Il Lupo al Can risponde,
Le hai tu imparate? — E il Can: Dall'uom (le appresi.
Io con lui vivo, il sai,
E da lui cento volte io le ascoltai. —
E ben, riprese il Lupo, ha l'uom dei lumi
Ch' io non ho, tu non hai;
Con essi ei regga pur vita e costumi.
Conosco io sol ciò che mi nuoce o giova;
Ed eccone la prova.
Per naturale istinto
Io sono a te nemico, a me tu il sei.
Io t' assalii, t' ho vinto:
Ed or pasto a' miei denti esser tu dèi.
Sol tra noi regna (e il mise intanto a morte)
La ragion del più forte. —
Son voci ai bruti ignote
Virtù, vizio, rimorsi.
Ragione all'uom gli scopre; e pur l'uom (puote
Ribellante a' suoi lumi
E de' lupi e degli orsi
Imitare i costumi?
Deh, giovani innocenti, al suo bel raggio
Deh voi non fate mai sì grave oltraggio.

XXXII

LA FARFALLA E LA NOTTOLA.

Stanca una Farfalletta
L' ali raccoglie, e posa
D' una vermiglia rosa
Su la tremola vetta:
E allor la notte in cielo
Stendeva il bruno velo.
Ella pur anco desta
Gli occhi solleva, e i tanti
Astri fissi ed erranti
A contemplar s' arresta,
E l' alta osserva immensa
Azzurra vôlta; e pensa.
Dell' età nostra è vanto,
Ch' oggi filosofesse
Sien le farfalle anch' esse.
Dunque ella pensa, e intanto
Dice: Ah mondi son quelle
Che a me sembrano stelle.
Ma, come qui tra noi,
E mari e valli e monti,
Ed erbe e fiori e fonti
Colà vi saran poi?
O tanti e si gran mondi
Fien deserti e infecondi?
No certo: ed animali
Vi sono; e bianche e gialle
Vario-pinte farfalle
A noi in tutto eguali.
Ah che mirarle io bramo!
Quasi direi ch' io l' amo. —
Così per mondi ignoti,
Ch' e' par ch' essa li veggia,
Col suo pensier passeggia;
E i perigli mal noti
Le sono, ond' essa è cinta,
Onde vedrassi estinta.
Già di lei viene a caccia,
Già l' assale una sozza
Nottola, e se l' ingozza,
Mentre di mondi in traccia
Va del ciel su la vòlta,
Nè a sè pensa la stolta. —
O Farfalletta mia,
E che mai ne consigli?
Che a' suoi proprj perigli,
Che a sè si pensi in pria;
E che allor poi si puote
Cercar di cose ignote.

XXXIII

I GENITORI E LA FIGLIA.

Con figlia giovinetta
Tenera madre uscia
Di casa; e cauta in pria
La guarda. Ah senti, aspetta,
Le dice; e meglio, o cara,
Ad esser bella impara.
Il volto eh! non sì basso;
Un po' più in fuori il petto:
Il fianco un po' più stretto:
Movi più svelta il passo.
Uh! che foggia è cotesta!
Alta, dich' io, la testa.
Le pupille serene
Girin, nè troppo tardo
Nè mobil troppo il guardo:
Sul labbro anco sta bene
A tempo un bel sogghigno;
Schietto, ve', non maligno. —
Troppo amante la madre
Sì le dicea. Ma saggio
Con ben altro linguaggio
Così le disse il padre:
Ah senti: e in vece, o cara,
Ad esser saggia impara.
Sii modesta ed umile,
Di cor pura e di mente,
Ingenua ed innocente,
Nò però men gentile.
Figlia, se saggia sei,
E che bramar più dèi? —
Buon padre, i detti tuoi
Caduti in suolo avaro
Oimè! che a vôto andaro!
Ma ne' ricordi suoi,
Per suo malor, felice
Ahi! fu la genitrice.
Vie più ch' essa non volle,
La figlia vanerella
Apprese ad esser bella;
E in van di pianto molle
(Che più non val consiglio)
Ebbe la madre il ciglio. —
Di saper, di virtudi
L'alma s' adorni e fregi.
Questi son veri pregi;
Qui a por s' hanno gli studi.
Sciocco, di vizj onusto
Che vale un bellimbusto?
O fanciulle ingannate,
O giovanetti illusi,
Tutt' altri, oimè! son gli usi
Che a seguir voi vi fate;
Ma, se saggi sarete,
Che più bramar potrete?

XXXIV

IL RAGNO E IL GRILLO

Un Ragno in modo strano,
Librava a un filo appeso
Del proprio corpo il peso;
E, per serbarsi sano,
Di cibarsi avea cura
Sempre in ugual misura.
Ed è in ciò tanto esatto,
Che con occhio tranquillo
Non può mirare un Grillo
Che mangia ad ogni tratto;
E il riprende e lo sgrida,
E il chiama un suicida.
Scrupolosaggin tanta
Il Grillo udir non vuole:
Anzi pur, come suole,
E mangia e salta e canta
Con mai non interrotte
Vicende e giorno e notte.
Il Ragno a lui dicea:
Durarla tu non puoi. —
E tu? impazzir tu vuoi;
Il Grillo rispondea. —
Troppo sei spensierato, —
Troppo sei dilicato. —
La state ad ambo amica
Senza sentirne offesa
Passaro in tal contesa
Ma la stagion nemica,
L' autunno, ecco, in mal punto
Con piogge e venti è giunto.

Sen risente, e vien manco
Librato il Ragno in alto.
Balza l' ultimo salto
Spossato il Grillo e stanco.
Così con ugual sorte
Ambo colpì la morte.—
Per altrui documento,
E non per vano orgoglio
A questi insetti io voglio
Ergere un monumento;
E incidervi ecco quale
Io vo' detto morale:
Un ragno e un grillo in questa
Giacciono tomba oscura.
L' un s' ebbe troppa cura:
Fu l'altro sempre in festa:
Ma nell' opposto eccesso
Li colse un fato istesso.
Passeggier, che ciò leggi,
Per te il di mezzo eleggi.

XXXV

L' AQUILA E L' ASINO

L'Aquila che sicura
Le nubi fender suole,
Gli occhi fissar nel sole,
L'aura spirar più pura,
Non rade volte al suolo
Anco ritorce il volo.
Ma un dì che per ristoro
Al dolce nido scende,
Un Asin la riprende;
E con raglio sonoro
Le dice: Oh come puoi
Rieder quaggiù tra noi?
Da te che al più bel lume
Sei delle sfere avvezza
Questo suol non si sprezza?
Eh! presta a me le piume;
Chè alla terra voglio io
Dare un eterno addio. —
Io le vicende alterno,
L'Aquila gli rispose;
E che? su le animose
Penne ad un volo eterno
Vuoi tu ch' i' regger possa
Augel di carne e d' ossa?
Ben tanto in alto io m' ergo,
Che i nembi addietro io lasso;
Ma quindi al suol m'abbasso
Per vitto e per albergo:
E lunga età mi lice
Così viver felice. —
Dell' alma ergete i vanni,
Giovani, del sapere
Alle sublimi sfere:
Ma tra gl' illustri affanni
Al sonno, al cibo, al gioco
Trovate il tempo e il loco.

XXXVI

L' AQUILA E IL GUFO

Mentre di notte amica
Dormian fra i cheti orrori
Gli augelli in piaggia aprica,
Da un cavo tronco fuori
Un Gufo all' aer esce;
Vola, e a sè stesso increscе.
Oh ciel! che bujo è questo!
In suo triste linguaggio
Ei grida afflitto e mesto.
Non mai di sole un raggio?
Non per poco interrotte
L' ombre mai della notte?
A quel dolente grido
L' Aquila risvegliossi;
E allo sportel del nido,
Sì dicendo, affacciossi:
Ed a che i sonni miei
Rompi con tanti omei?
Perchè ora è l' aer bruno
Ti disconforti e piagni?
Eh via taci, importuno:
E di che mai ti lagni,
Se in odio per costume
Hai tu del giorno il lume?
Come da me si suole,
Esci in su l' alba; e i rai
Del benefico sole
Tu pur goder potrai.

Ora t'accheta; o ch' io . . .
Tu m' intendesti. Addio.—
Luce dell' alma il vero
Al Sol si rassomiglia.
Com' aquile (io lo spero)
In lui fissar le ciglia
Su l'alba, o giovanetti,
Ciascun di voi s' affretti.
Per ergervi al suo lume
Capaci la natura
Occhi vi diede e piume:
Nè vogliate d' oscura
Notte, quai gufi stolti,
Restar nel bujo involti.

XXXVII

LA VECCHIA CERVA E IL VOLPONE

Già da lunga stagione
Amica d' un Volpone
D' indol empia e proterva
Era un' antica Cerva.
E un dì la buona Vecchia,
Deh porgi, disse, orecchia
(Troppo di te mi preme)
Alle mie voci estreme. —
Era a morir vicina
Quella Cerva meschina,
E tutto ad un che muore
Sen vien sul labbro il core.
Però, senti, ella dice,
Se vuoi esser felice,
Il bene eleggi, e saggio
Fuggi il mal con coraggio. —
Volea più dir; ma in gola
Insiem con la parola
Angoscioso un sospiro
Le soffocò il respiro.
Il Volpon ch' era stato
Sempre uno scapestrato,
Che mal! gridò, che bene!
Del par tutto conviene; —
E conchiuse ridendo:
Eh vaneggiò morendo.
Allegro quindi e gajo
Sen corre ad un pollaio,
Ove spera quel ladro
Metter tutto a soqquadro.
Eccolo; quatto quatto
Ei v' entra di soppiatto.
Ma qual romor vi s' ode?
Del pollaio custode
Un can tra il capo e il dorso
Te l' afferrò col morso.
Indarno ei si dimena;
Chè dee la giusta pena
Pagar del suo delitto.
Allora ei grida afflitto:
Ah perchè mai fui sordo
Della Cerva al ricordo!
E pur, che il ver dicea,
Il cor mel ripetea.
La lor voce ho schernita,
E ci perdo la vita. —
L' idea del ben, del male
Nell' alma a tutti è infusa.
D' ignorarla si scusa
L' empio; ma ciò che vale?
Se ognora a suo dispetto
Scritta ei la trova in petto.

XXXVIII

L' ANITRA, LA TALPA E IL TOPO.

La Talpa in compagnia
Dell'Anitra sen gía;
E con lor poco dopo
Terzo si aggiunse il Topo.
Stava il Topo ad udire,
Mentre intente a garrire
Erano l' altre due.
Pria ciascuno le sue
Narrò varie vicende;
Poi la Talpa a dir prende:
Ah! dagli uomini sciocchi
Che me credon senz' occhi,
Qual onta mi si reca?
Io son senz' occhi? io cieca?
Io che veggo fin dentro
Del suol, se voglio, al centro?
E affè nemmen da lunge
Occhio uman là non giunge. —

Ecco quindi sciolto il volo,
Ambidue si presentaro
Al cospetto del Somaro.
Ei la testa alza dal suolo;
E da lor ben tosto ha intesa
Qual nel canto hanno contesa.
Alla prova, or su, ch' io v' odo,
Con un fare il più imponente
Disse il giudice valente:
Di bel canto anch' io mi lodo; —
E d' un raglio acuto e strano
Echeggiar fe' il colle e il piano.
D' una quercia entro le chiome
Sen volâr di là fuggiti
I due augelli sbalorditi.
Disser poi ridendo: E come,
S' e' non sa di metri e note,
Giudicar del canto ei puote? —
Move a riso, se del canto,
Di così bell' arte ignaro,
Si fa giudice il somaro.
Ma ridicolo è altrettanto
Chi di ciò che male intende,
Farsi giudice pretende.
D' uopo è dunque che chi vuole
Giudicar dell' altrui merto,
Appien sia dotto ed esperto.
Ahi però ch' oggi si suole
Dar sentenza su di tutto
Da chi appunto è meno istrutto.

XLV

I DUE ARCIERI

Un Arciero e un suo rivale
Prova fean di trarre al segno:
Già messo hanno entrambi il pegno;
Preso han già l' arco e lo strale:
Ma l' un d' essi ad arte è lento;
L' altro subito al cimento.
Questi a un tratto incocca il dardo;
E con quanta ha forza e lena
A sè il tragge; e vôlto appena
Fuggitivo al segno un guardo
Già lo scocca: ed, ecco, grida,
Ecco vinto ho la disfida. —
Va lo stral per l' aria a volo:
Pago in cor del proprio vanto
Ei con l' occhio il segue intanto.
Ma l' abbassa tosto al suolo;
Si confonde; arrossa in volto,
Chè nel segno ahi! non ha colto.
L' altro allora l' arco tende;
Il piè ferma, il corpo libra;
Guarda, osserva, il colpo vibra
Alla fin: ma incerto pende;
E, benchè soave speme
Lo lusinghi, ancora ei teme.
Stral però mai d' arco uscito
Sì nel mezzo appunto appunto
Della meta non è giunto,
Come il suo; tal che applaudito
(Oltre il premio che n' ottiene)
Dal rival suo stesso ei viene. —
Sei per dare alcun giudizio?
Prendi norma dall' arciero.
Troppo andrai lungi dal vero
Se tu il fai con precipizio;
Ma cautela usa ed ingegno,
Se pur vuoi coglier nel segno.

XLVI

IL BUE CREDUTO REO E CATTURATO

Predati aveva agni e caprette un lupo
Di fitta notte; e su d' un prato, i denti
Rotando e l'unghie, strazia, sbrana, uccide,
Ed il ventre se n' empie ingordo e cupo:
D' ossa intanto e di lacere e languenti
Membra tutto cosparge il suol d'intorno,
E l'erbe e i fior di caldo sangue intride:
Sazia e non paga alfin l' infame belva
Previen l' alba vicina, e si rinselva.
Ma un Bue su l'apparir del nuovo giorno
Colà rivolge il piede;
Del fier macello i tristi avanzi vede;
Gela d' orror; con l' uno e l' altro corno
Tenta sgombrarne il prato; indi pentito
Alto mette un muggito;
E cosperso di sangue i passi move
Pascolo a ricercar più sano altrove.
Quand'ecco s'ode un belar lungo e misto

D'agni e di capre, e un abbajar di cani,
Che dal Bue non lontani
Tutto han per sua sventura inteso e visto.
Ecco l' empio, ecco l' empio
Autor del crudo scempio,
Già da tutti si grida ad una voce: —
E una coppia feroce
Di mastin già l' insegue; e già l' arresta
A lui dicendo, ah traditor, sei còlto. —
Che ingiustizia è mai questa?
O quale inganno v' ingombrò la mente,
Ai due cani rivolto
Disse l' ingenuo Bue: sono innocente. —
In giudizio il vedrem, con guardo bieco
Gli rispondon coloro; e, ad esso in gola
Troncando la parola,
Prigion senza più dire il traggon seco.
Di tal cattura il grido
Fra i greggi, fra gli armenti, in ogni lido
Si sparge: e il Bue infelice
Reo per tutto si crede, e reo si dice. —
Fallace il volgo spesso
È ne' giudizj suoi.
Temi il grido volgar; se insiem con esso
Tu pure errar non vuoi.

XLVII

IL BUE IN GIUDIZIO

Giudice siede un fier Molosso; a lui
S' adduce il Bue davanti:
Cani, capre ed agnelli ha circostanti
E testimoni e accusatori sui.
Pria del mattin costui
Era, dicon sul prato,
Che del macello or fia per noi chiamato.
Noi vi giungemmo allora,
Che l' empio ancor non sazio
Del fatto orrendo strazio
Su i membri sparsi infurïava ancora.
Scoperto egli si vide: alto un muggito
Mise il fellon per rabbia; indi è fuggito.
Ma in van, ch'ora qui starsene a'tuoi piedi
Lordo di sangue il vedi. —
Con occhio torvo e più che bragia rosso,
Ecco i misfatti tuoi,
Al Bue disse il Molosso:
Difenditi, se puoi. —
L'ora, il luogo, il muggir, la fuga, il sangue
M' accusa, mi condanna;
Rispose il Bue; ma l' apparenza inganna.
Un po' pria dell' usato
Di pascolo desío,
La sorte avversa, anzi un demón, cred' io,
Colà mi trasse al prato.
La strage era seguita: il sanno i numi,
Se d' orror ne gelai;
E i miei lo posson dir miti costumi.
Sgombrar dei tristi avanzi il suol tentai;
Nè reggendomi il core,
Pria mugghiai di dolore;
Poi mossi il piè (ma in vano)
Pascolo altrove a ricercar più sano.

IL MOLOSSO

Ma chi fu delinquente?

IL BUE

Nol vidi.

IL MOLOSSO

E tu nol sei?

IL BUE

Sono innocente. —
Il delitto è palese:
Gridan gli astanti allora; ei mente, ei mente;
E studia indarno mendicar difese. —
Il giudice che vuole ir per le corte,
Fa chiudere il processo:
E il Bue dannato è a morte,
Qual se fosse convinto e non confesso. —
Oimè! dall' apparenza
Quante volte è tradita
La più bella innocenza,
E la fama ne va spesso e la vita!
Che conchiuderne or dèi?
Se l' apparenza inganna,
Fidandosi di lei,
Mal si giudica, e peggio si condanna.

XLVIII

IL BUE RICONOSCIUTO INNOCENTE

La sentenza feral fu data appena,
Che un impensato evento
Tutta ad un tratto fe' cambiar la scena.
Zoppicante d' un piè, ma non con lento
Passo, chè a correr, come può, s' aita,
Del Bue tratta al periglio
Una Capra ferita
In mezzo ecco si fa del gran consiglio.
Di parlar ella chiede:
E tutti son così vaghi d' udire,
Che ognun l' orecchio tende,
Nè quivi alcun si vede
Fiatar, batter palpebra, o bocca aprire.
Benchè, come vedete, ella a dir prende,
Piagata in questa coscia,
Benchè trista e dolente,
Benchè con grave angoscia,
Qua venni per salvare un innocente.
Il Bue certo è quel desso:
Ah solo il lupo, ei solo è il reo, vel giuro;
E ben qui del suo dente ho il segno impresso.
Egli al favor del ciel notturno oscuro
Nel nostro penetrò mal chiuso ovile.
Quai non fe' prede e quante!
Ahi! che il caro mio figlio ancor lattante,
Il figlio mio fra tutti il più gentile
(Di dolor vengo meno)
Ei mi strappò dal seno.
Come belando mi chiedea soccorso!
Ed io, che in sua difesa
Mover volea, d' un morso
Fui da quell' empio in questa coscia offesa.
Frenetica di duolo, e fuori uscita
Dell' ovil, lassa! intorno oh quanto errai!
Perduto il figlio, in odio avea la vita.
Alfin sul prato allor mi ritrovai,
Che il lupo indi fuggìa: giunsevi poi
Il Bue dabbene: io questo
Vi dico solo: a voi
Di già palese è il resto. —
Disse la capra. Con immote ciglia
Tacito ognun si resta,
Qual chi seco ragiona e si consiglia.
Poi di voci un susurro ecco si desta;
Ecco del Bue sgraziato
Fassi ognun l' avvocato.
Ed a qual pro, dicean, l'orrendo eccesso?
Se il sangue abborre, e sol di fieno e d' erba
Egli si pasce, a che l' avria commesso?
Forse per nimistà? ma non si serba
In ogni nostro annale, in ogni istoria
Che la gente bovina è nostra amica?
E questi poi sì mansueto e pio,
Sì avvezzo alla fatica,
Come nutrir poteva odio sì rio?
Ah la capra non mente;
Il Bue certo è innocente. —
Disse il giudice allora:
Il comun voto di buon grado ascolto.
Il Bue tosto sia sciolto.
Ma il lupo? il lupo mora.
In bosco o in antro cupo
S'asconda, il reo si cerchi; al lupo al lupo.
Appar da questa favola doversi
Per dar giudizio retto
La cosa esaminar da tutti i versi
E non da un solo aspetto.
Ben dunque a tutto ne' giudizj tuoi
Pon mente in pria, nè dir di te si possa
Che del senno di poi
N' è ripiena ogni fossa.

XLIX

IL MURO SENZA FONDAMENTI, O LA VOLPE E IL VOLPICINO

D' una siepe avea riparo
Un giardin; ma troppo vano
Schermo ai furti è del villano:
E a' suoi servi un dì l' avaro
Padron dice: Affè ch' io tutti
Del giardin per me vo' i frutti.
Tal lo cinga un muro intorno
Che nè men non v' entri un topo.
Danar, gente, e quanto è d' uopo
Al lavor, nel nuovo giorno

Tutto io vo' che sia disposto.
Mano quindi all' opra, e tosto. —
Dentro là di quel giardino
Dalla siepe non lontana
Una Volpe avea la tana,
Una Volpe e un Volpicino.
Questi è solo in casa, quando
Il padron dà quel comando.
Quale, oimè, ci si prepara
Rio destin! tremando ei dice.
Sen vien poi la genitrice:
Fuggiam, grida, o madre cara;
Chè di muro cinto in breve
Il giardin tutto esser deve.
Dal padron l'intesi io stesso:
Ah fuggiam. — Ma la sagace
Volpe a lui: Via, datti pace;
Chè tra il fare e il dir v'ha spesso
Gran divario; ed or, mio figlio,
Non c'è, credi, alcun periglio.
Però cauto osserva e spia
Che si fa, quand'io son fuora:
Mel dirai poscia; e in su l'ora
Io saprò quel che a far sia.
Or, se il ciel sempre t'arrida,
Mangia, dormi e a me t'affida. —
Sul mattin la Volpe riede
Fuor di casa; intanto stassi
L'altro in guardia: e calce e sassi
E mattoni condur vede;
Materiali in somma a carra;
E alla madre ei poscia il narra.
Non parole, ma son fatti,
Dice a lei; che più si tarda
A fuggir? — la Volpe il guarda
Come in cor, così negli atti
Amorosa; indi l'esorta
A fidarsi, e sì il conforta:
Tai lavori son pur lenti!
V'è la linea da segnare;
V'è la terra da scavare;
S'hanno a fare i fondamenti...
Da spïar, com'hai fatt'oggi,
Molto hai tu, pria che si sloggi. —
L'altro dì per sue faccende
Fuor la Volpe a uscir s'affretta.
Ponsi il figlio alla vedetta;
E gli orecchi e il guardo tende.
Ecco appar sui primi albori
Il padron coi muratori.
Dice lor l'uomo inesperto:
Alla siepe intorno, il muro
S'alzi olà. Sodo e sicuro
È il terren: nè voglio io certo
Seppellir, troppo a me cari,
Sotto terra i miei danari. —
Dunque, orsù, mano al lavoro.
L'asin leghisi, ove vuole
Il padrone, dir si suole;
E così fanno coloro.
Benchè il capo ognun tentenni,
Eseguiscono i suoi cenni.
Chi può dire, all'agitato
Volpicin per lo timore
Come in sen palpita il core?
Come a lui vien meno il fiato?
Ma la sera il lavor cessa:
Vien la Volpe; Ah, dice, è dessa.
Tu mi dài, madre, la vita:
Ma, se non si fugge adesso,
Come avrai qui più l'ingresso?
Come quindi avrai l'uscita?
O in chi mai sperare ajuto
Quando il muro fia compiuto? —
Certo il come io lo saprei,
Fassi a dir la Volpe a lui:
Figlio mio, dai timor tui
Sono pur diversi i miei!
Temo io sol, se qui si giaccia,
Che a restar s'abbia alla stiaccia.
Muro senza fondamenta
Tosto fia che giù rovini;
Noi siam troppo a lui vicini:
Ecco ciò che mi sgomenta;
Partiam dunque.—Ed ambo a un tratto
Di là presero lo sfratto.
Ben la saggia il ver predisse.
Poco il muro in piè si stette;
Ch'ei crollò, s'aprì, cadette,
Prima ancor che si compisse;
E restò la tana anch'essa
Tra le sue rovine oppressa.—
Fabbricar sul falso? e come
Potè mai quello stivale
Far pazzìa sì bestïale?
Mio lettor, si cangi il nome;
E vedrai che forse ridi
Di te stesso: odi e decidi.
Su principj falsi o lievi
Ergi il tuo ragionamento?
A lui manca il fondamento:
E, ch'ei cada, attender devi.
Togli sol che avvien più spesso,
Ed è in tutto il caso istesso.

L

LA CASA CHE ROVINA, O IL TOPOLINO E IL TOPO VECCHIO

Fu chi disse, e disse bene,
Che, qual suole in ramo fronda,
L'un pensier l'altro seconda:
Ecco appunto e' mi sovviene
D'altra fabbrica che in piè
Non si resse e giù cadè.
D'una Casa or parlo, e questa
Fondamenti avea sicuri;
Ma nel fare i piani e i muri
Mal si usò livello e sesta:
Quindi fu che a lei mancò
L'equilibrio, e rovinò.
Ahi però, che un imprudente
Topolin vi restò sotto
Tutto quanto pesto e rotto!
Io la sua storia dolente,
Giovanetti, se il gradite,
Vo' narrarvi; or voi l'udite.
Una Casa bella e nuova
Vide già quel Topolino;
E ad un Topo suo vicino
Vecchio e saggio a tutta prova,
Oh qual mai sorte felice!
Abitarla io voglio, ei dice:
Vien tu pur. — Ma il saggio vecchio,
Il ciel guardimi, rispose:
E le luci in lui pietose
Affisando: Ah porgi orecchio,
Gli soggiunge, ai detti miei.
Troppo incauto, oimè! tu sei.
Figlio, udirmi non t'incresca,
Chè così già un tempo anch'io
Far solea con l'avo mio
Nell'etade mia più fresca;
Ed oh quanti (i suoi consigli
Perchè udia) schivai perigli!
Questa Casa è nuova e bella,
E ad entrarvi ella t'invita:
Ma, se cara t'è la vita,
(E sì un vecchio a te favella
Che non mai favella in vano)
Fuggirai da lei lontano.
Come vuoi che regger possa?
Ve' che in fuor là d'alto pende;
Che in più lati già si fende
Sbilanciata. Ah, se una scossa
Vien che l'urti ancor che lieve,
In rovina andar sen deve. —
Di tai detti persuaso
Non rimane il pertinace
Topolin; ma pensa e tace:
Ed un po' così rimaso,
Altri fe' per me le spese,
Nè godrolle? a dire ei prese.
Eh! l'età fredda e cadente
Di perigli è sol presaga:
Ma di far suo stato è vaga
L'età nostra intraprendente.
Io pel crine ho già la sorte,
E temer dovrò di morte? —
In sì dir la coda scosse;
Vibrò gli occhi, alzò gli orecchi;
Salti fe' qua e là parecchi;
Vêr la Casa alfin si mosse:
Nè al buon vecchio un guardo volta,
Che gli dice: Ah ferma, ascolta. —
Posto ha in essa appena il piede
Che di nubi un denso velo
Di repente asconde il cielo;
Cupa calma indi succede;
Poi di venti orribil mischia:
L'aria ondeggia e freme e fischia.
Saggio il Topo (e l'indovina)
Alla tana si ritira:
Ma del turbo esposta all'ira
Giù la Casa va in rovina;
E vi resta il malaccorto
Topolino oppresso e morto. —
Sieno solidi e veraci
I principj su cui posi
Il discorso; ma non s'osi
Trarne poi torte e fallaci
Conseguenze: e pur di questa
Usan gli empj arte funesta.
Di sì stolidi architetti
Ben le fabbriche ad un solo
Urto andran disperse al suolo.
Ma voi lungi, o giovanetti:
Non fuggite? Ahi malaccorti!
Resterete oppressi e morti.

LI

NEUTON O LA CADUTA DI UN POMO

Nel suo giardin soletto
Di bella luna al raggio
Neuton, dell'Anglia il saggio,
Passeggiava a diletto.
Scosse cred' io, le piante
Fean plauso a sì grand' uomo:
Quando gli cade un Pomo
Sul capo meditante.
Oh ve', dice; ed arresta
Il passo; Oh ve' fortuna!
E non potea la luna
Cadermi in su la testa? —
Strano pensier, che un riso
Gli chiama passeggiero
In sul labbro severo:
Poi si fa serio in viso.
Pensa . . . esamina . . . e dice:
Che scorgo io mai da lunge?
Ripensa . . . indi soggiunge:
Oh che veder mi lice!
Sì, sì, veggo la certa
Finora ignota legge,
Che l'universo regge:
Eccola; io l'ho scoperta.
Già il mio pensier non erra.
Quale il Pomo, la stessa
Legge ha la luna; anch' essa
Gravita in vêr la terra.
Dir quindi pur si vuole,
(Nè sogno è di poeti)
Che la terra e i pianeti
Gravitan verso il sole. —
Tosto al suo studio ei riede:
Quivi calcoli e prove;
Quivi scoperte nuove;
Quivi e che mai non vede?
Ah di quel Pomo al pondo,
Alla caduta, al lieve
Urto tutto si deve
Il sistema del mondo. —
Così da ciò ch' è noto,
Una mente che sa,
A discoprir si fa
Ciò ch' a tutt' altri è ignoto.

LII

LA RONDINE E GLI AUGELLETTI

Una Rondine avea
Più d' un mar valicato:
E deluder sapea
Quanto al popolo alato
In cento e cento modi
Dall' uom si tesson frodi.
Veduto quindi un giorno
D' augellini uno stuolo
Che giva d' ogn' intorno
Spiegando incauto il volo
Senza tema o sospetto,
Pietà le nacque in petto.
Fermatevi: sentite;
Lor disse; ah se sapeste
Quai vi son trame ordite,
Certo voi non andreste
Ad incappar sì lieti
In lacci, in panie, in reti.
Per voi così inesperti
Deh quai son tesi inganni!
Io che gli ho discoperti,
Temo sui vostri danni;
Peggio poi, se v' alletta
O zimbello o civetta. —
Rimasero a tai detti
Immobili in su l' ali
Quei vaganti Augelletti;
E, come tanti mali
Schivar, con gran bisbiglio
Chiedeano a lei consiglio.
Facil non è l' intento,
Diss' ella, e me ne duole.
Si chiede a ciò talento;
Riflessïon vi vuole,
E lunga esperïenza:
Ma voi ne siete senza.
Dunque fa d' uopo, o cari,
D' alcun che v' ammaestri:
Su, docili scolari,
Lasciate ch' io v' addestri;

E porrò in uso ogni opra,
Fin che tutto io vi scopra. —
E che? su forti penne
Ciascun di noi già vola,
(A lei risposto venne)
E andrem tuttora a scuola?
Ben la stagion fiorita
A tutt' altro or ne invita. —
Dissero; e con un fischio
Via sen fuggiro. Ahi stolti!
Chè furo o presi al vischio,
O in laccio o in rete avvolti;
E divenner ben tosto
Di ghiottoni l' arrosto. —
Ditemi, o giovanetti,
Al natural voi stessi
Negl' incauti Augelletti
Non ravvisate espressi?
Ugual certo è il periglio,
E ugual vi do consiglio.
Poco, qual siete, esperti,
Sciogliere non vogliate
Le penne a voli incerti;
Ma pria l' arte imparate
Che scopre ove si cela
L' errore, e il ver disvela.

ALTRE FAVOLE

DI

GIOVANNI GHERARDO DE ROSSI

ROMANO (*)

FAVOLA I

I DUE PELLEGRINI

Majoris majora sonent: mihi parva locuto
Sufficit in vestras sæpe redire manus.
Mart. Epigr. lib. IX.

Solo dentro la selva un Pellegrino
Per lungo arduo cammino
Moveva il piede, ma da lungi a fronte
Sopra un eccelso monte
Bella Città vedea meta al suo passo,
E benchè afflitto, e lasso,
L'occhio languido, e smorto
Volgendo a quella riprendea conforto.
Quando altro Passegger gli viene avante,
E in modi lusinghieri
Gli dice: affretti invan le stanche piante,
Tu errasti ne' sentieri;
Meco ne vieni, e per la selva oscura
Io ti saprò additar via più sicura.
Sedotto a quell' invito
Il Pellegrin segue il novello duce,
Che follemente ardito
Tra sassi lo conduce,
Ora guazza torrenti, ora s' inalza
Su dirupata balza,
Ora tra le voragini profonde
Della valle s' asconde,
E per aspro cammino ombroso, e tetro
Incerto avanza, incerto torna indietro.
Il pellegrino alfine arresta il piede,
Il guardo gira in quella parte, e in questa,
E cinto dall' orror della foresta
Il monte più non vede,
Che nella prima via
La dolce meta del cammin gli offria.
Rivolto quindi al condottiero indegno
Grida pieno di sdegno:
Seduttore bugiardo
Perchè così m' inganni?
Questa è la via peggior, se toglie al guardo
Anche la meta di sì lunghi affanni.
» La Selva è il Mondo, il Pellegrin son io;
» De' miei sudor veggo la meta in Cielo.
» Pera chi di Sofia col finto zelo
» M' insegna vie, cui non è meta un Dio.

FAVOLA II

LA SCIMIA NELLA BOTTEGA DELLO SPEZIALE

Una Scimia dimorava
Presso un celebre Speziale,
E poichè sempre mirava
L' acutissimo Animale

(*) *Nel riprodurre queste Favole, l' abbiam separate dalle prime come nelle precedenti Edizioni.*

Gli Editori

I garzoni tutti intenti
A compor farmaci, e unguenti,
Che venian poi dispensati
Giusta i recipe ai malati,
Lusingossi di sapere
Qualche cosa del mestiere.
Venne un dì, che preparato
Era un vaso di pozione,
Ov' entrava gran porzione
Di Cicuta, o Sublimato,
Che all' infermo, acciò risani,
Dovea poi mano prudente
Apprestare lentamente
A minute stille, e a grani.
Ma la Scimia aspri dolori
In quel dì per sua sventura
Prova al ventre, e ai suoi malori
Vuol da se tentar la cura.
Guarda intorno, e poichè sola
Già si vede, al vaso vola,
E l'afferra, e in un momento
Tutto intero lo tracanna,
E già spera affatto spento
Il dolore che l' affanna.
Ma uno strazio assai maggiore
Le sue viscere dilania,
Si contorce, grida, smania,
Corron tutti al suo clamore:
Vuoto il vaso annunzia assai
La cagion di tanti guai.
E il padron mesto le dice:
Tu morir devi, o infelice,
Un veleno hai tu sorbito.
Un velen? grida colei:
Arte indegna m' hai tradito!
Con fallaci modi rei
Tu prometti al mal ripari,
E veleni al mal prepari.
Contro l'arte di Galeno
Gridi invan, quegli rispose,
Se tu ignara della dose
Cangi il farmaco in veleno.
» Nei sistemi politici
» Molte Scimie conosco,
» Ma oh Dio per lor non bevono,
» Ber fanno agli altri il tosco.

FAVOLA III

IL FANCIULLO, E L' USIGNOLO

Mentre dell' Usignolo un Fanciulletto
Al manco piede ha un breve filo attorto,
Lo spinge al vol con barbaro diletto,
Ma quanto è corto il filo il volo è corto:
Grida il Fanciul con pueril dispetto:
Di volatore usurpi il nome a torto,
Volar non sai. Risponde l' Usignolo:
Spezza quel filo, e allor vedrai se volo.

FAVOLA IV

LA COLOMBA, E LE CORNACCHIE

Bianche Colombe avean da lunga etate
In torre eccelsa placido abituro,
Ma ne furono un giorno discacciate
D' atre Cornacchie dallo stuolo impuro.
Alla forza maggior tutte obbediro,
Trarne una sola già d' etade antica,
Che per sorte nemica
Dello Sparviero avea sotto gli artigli
Perduto, e sposo, e figli;
D' abbandonar l' amato suo ritiro,
E tentar lungo viaggio
Non ha costei coraggio,
E nel vedovo nido ascosa resta;
Ma la turba molesta
Presto s' avvede, che non è partita,
E un dì che si era in concistoro unita
Ordina, che si scacci in quell' istante.
A udir la sua sentenza
La Colomba è chiamata: essa tremante
De suoi Giudici giunta alla presenza
Esclama: in che son rea?
Quale commisi errore?
Risponde l' assemblea:
Ci spiace il tuo candore.

FAVOLA V

LA CONTADINA, E IL FALCONE

Cogli aduchi irati artigli
Stuol d' Augelli di rapina
Ghermì un dì la chioccia, i figli
A una vecchia Contadina,
Che ripiena d' aspra doglia
Del pollajo sulla soglia
Afflittissima sedea,
E la perdita piagnea.
Quando un Falco, che il suo volo
Non a caso in ampii giri
Abbassava intorno al suolo,
Nell' udir tanti sospiri
Alla vecchia Donna chiese
Perchè pianga? chi l' offese?
E non vuoi che mi lamenti?
Replicogli allor colei,
Fieri augelli tuoi parenti
Involando i polli miei
Guarda, guarda come tutto
Il pollajo hanno distrutto.
Donna misera infelice!
A quel pianto il Falco dice;
Troppo giusto è il tuo dolore,
Qual pietà sento nel core,
Al tuo pianto piango anch' io,
Odio anch' io lo stuolo rio,
Che crudele ti ha distrutti,
Ti ha rapito i polli tutti,
E col furto scellerato
Un per me non ne ha lasciato.
» Conosco più persone
» Piene di compassione
» Al par del mio Falcone.

FAVOLA VI

L'INDIGENZA, E LA PIETÀ

Qualche soccorso alla Pietà richiese
L' Indigenza digiuna, e in rozzo manto;
Moveasi a suo favor Pietà cortese,
Ma a lei mirando la Salute accanto,
Rigido aspetto non usato prese,
E disse: ad altri volgi il mesto pianto.
» Quando t' assiste sì potente amica
» Dei soccorso invocar dalla Fatica.

FAVOLA VII

IL CANE, ED IL PASTORE

Vennero a notte oscura
Rapaci Lupi ad assalir l' armento:
Il Pastore fuggì pien di paura,
Ma un fido Cane alla difesa intento
Correndo intorno con forti latrati
Tanto menò fracasso,
Che i Lupi spaventati
Torsero indietro il passo.
Alcun però di lor più audace e lesto
La preda trasse, è ver, nelle sue tane,
Ma per opra del Cane
Del copïoso ovil fu salvo il resto.
Ritornò sul mattino
Il Pastore vigliacco,
E volto al buon Mastino
Che si giacea mezzo ferito e stracco,
Gridò con detti acerbi:
Dovrei svenarti, e ben farollo, o vile,
Se un altra volta in occasion simile
Illeso il gregge mio tutto non serbi.
Dirgli il Cane volea;
Un altra volta teco
Fuggirò nello speco;
Ma poi cambiando idea
Gli rispose: hai ragione,
Perchè vide che in mano avea il bastone.

FAVOLA VIII

IL CHIODO, ED IL MARTELLO

Fra la punta del Chiodo, e la testa
Sorse un giorno un acerba quistione;
Grida quella sdegnata con questa:
Meco star tu non poi al paragone,
Tutto io posso, sia forte, sia duro,
Mi fo strada nel legno, nel muro;
L'altra a lei: da me vien la tua possa,
La mia fronte sostien la percossa
Che ti spinge. Finì sul più bello
La gran lite, che udilla il Martello,
E lor disse ridendo: Tacete,
Ambedue senza me che valete?

FAVOLA IX

IL GATTO, E LO SPARVIERE

L'ingordo Gatto in cima ad alto muro
Scoprì che il nido un augelletto avea,
Ma il luogo era sicuro,
Nè salir vi potea;
Onde pien di mal talento
Giva intorno a passo lento;
E dei piccioli augelli ogni clamore
Era per lui cruda ferita al core.
Quando passò per l'aere uno Sparviere,
Ch'era del Gatto conoscente antico
Per somiglianza d'indole, e mestiere;
Chiama il Gatto l'amico,
La scoperta gli svela, e gli propone,
Che volga al nido il volo,
Che lo rapisca, e poi ritorni al suolo
Per divider fra lor la colazione.
Lo Sparviere veloce
Spinge al nido gli artigli,
E con massacro atroce
Uccide, e madre, e figli,
Ma in un istante ancora
Madre, e figli divora.
Il Gatto che dal basso
Udia tanto fracasso,
Grida a colui, che rieda
Per divider la preda.
Lo Sparviere già sazio
Altrove il vol rivolta
Dicendo: ci vedremo un altra volta,
Della notizia, amico, io ti ringrazio.
» Coi rei consigli sui
» Vidi che l'empio spesso
» Fa la rovina altrui,
» E non giova a se stesso.

FAVOLA X

IL ROSPO, E L'USIGNOLO

Fra un cespuglio frondoso
L'immondo Rospo ascoso
Dell' Usignol vicino
Ascolta appena i canti,
Che contro l'Augellino
Prepara i tristi incanti,
E un dolce fiato spira,
Che seduce, che attira
Con ignoto diletto
Il misero Augelletto,
Che un fremito già sente
Scorrere intorno al core.
Scioglie languidamente
Fioche note canore,
E più teneri assai
Raddoppia i mesti lai,
Mentre s'abbassa, e vola
Verso l'ingorda gola.
Da quel canto di duolo
Un Passegger conosce,
Che soffre l'Usignolo
Del fascino le angosce.
Arresta il piede, e spia
Ove il Mago s'asconde;

Lo scopre tra le fronde
Intento all' opra ria.
Con un colpo il trapassa,
L' uccide, e sul sentiero
Il cadavere lassa
Sozzo, schifoso, e nero.
Libero allor l' Augello
D' uno all' altro arboscello
Va lieto svolazzando,
Va canoro esultando;
Ma il guardo abbassa poi
All' ucciso Animale,
Che dei perigli suoi
Fu la cagion fatale,
E rimirando in lui
Tanta bruttezza, e orrore
Dice: Ah ben folle io fui
Nel volger così tardi
A te fellon gli sguardi;
L' alito incantatore,
Se prima io ti vedea,
Nò, non mi seducea.
» Rospo è il vizio ed è deforme tanto.
» Felice l' uomo, se l' orror ne scorge
» Pria ch' egli adopri del piacer l' incanto.

FAVOLA XI

IL GATTO ACCANTO ALL' UCCELLIERA

Mentre l' astuto Gatto or sotto, or sopra
Tenta i ferri scompor dell' Uccelliera,
E un foro per aprir gli artigli adopra,
Degli Augelletti l' innocente schiera
Dice: s' egli riesce in sì bell' opra
Dar ci vorrà la libertà primiera.
Ei nell' opra riuscì, ma entrando allora
Gli stolti Augelli ad uno ad un divora.
» È folle chi dell' empio in ogni azione
» Fini rei non suppone.

FAVOLA XII

LA STATUA

Idol d' eccelso tempio esser dovea
Il Simulacro del gran Dio Tonante;
L' opra un Greco Scultor compito avea;
E tante lodi, e tante
Nel suo studio ne fean gli spettatori,
Ch' ei n' era uscito di se stesso fuori.
Di tanti encomii fra il commun tributo
Del Tempio l' Architetto
Stava tacito, e muto,
E interrogato sul silenzio: Aspetto
Disse, che sia la Statua sull' Altare,
E allor cogli altri la saprò lodare.
Alfine andò la Statua al suo destino,
Ma cambiossi ogni cosa,
Rozza comparve ove parea grandiosa,
Il finito lavor sembrò meschino,
L' attitudin non viva,
La testa inespressiva,
E quei che prima la dicean sì bella
Ripeteano fra lor: non è più quella.
L' Architetto che udì tai cambiamenti,
Lodatori imprudenti,
Disse, imparate alfin da questo esempio
Qual differenza è fra lo studio, e il tem-(pio.
» Pria di occupar le cariche
» Certi talenti rari
» Somigliano alle Statue
» Non poste sugli Altari.

FAVOLA XIII

LE DUE VERGHE DI FERRO

Di bruno ferro due verghe pesanti
Stavano un dì nell' officina stessa,
Il Fabro al focolare una ne appressa,
Poi tanti colpi e tanti
Vibra su lei colla gagliarda mano,
Che alfine in due cade divisa al piano.
All' altra Verga con mordace lima
Un altro Fabro va rodendo il dorso;
Ma questa che dannoso non estima
Quell' insensibil morso,
La sorte compiangea
Della cara Sorella, e a lei dicea:
Perchè il destin tiranno
Di crudi colpi il danno
Soffrir ti fece? oime! Quanto è il mio duolo
Nel vederti così recisa al suolo.
Essa tai detti proferia, ma intanto
La lima aveala già tutta corrosa;
E cadendo recisa all' altra accanto,
Provò con esperienza dolorosa
Che quando alfin ci apporta un danno eguale,
Veloce, e lento è ognor lo stesso il male.

FAVOLA XIV

L' APE FERITRICE

Son vendicata
Restò piagata
La mano rea,
Che l' alveare
Ardì toccare,
L' Ape dicea;
Ma non sapea,
Che l' arma acuta
Che avea perduta
Nella ferita,
A lei dovea
Costar la vita.
More; ed insegna,
Che di vendetta
La gioja indegna,
Che tanto alletta
Passa, ed a volo
Si cangia in duolo.

FAVOLA XV

L' UCCELLETTO, E LA CACCIATRICE

Un Augel sulla pania ingannatrice
Perse avea l' ali con acerbo duolo.
A corlo vien l' ascosa Cacciatrice,
Ma nel mirarlo spennacchiato al suolo,
Vanne, libero sei, colei gli dice;
Ma quegli inetto a sostenere il volo,
Tu mi schernisci, verso lei ripiglia:
Tarda pietade a crudeltà somiglia.

FAVOLA XVI

LA LEPRE ED IL LUPO

Fra l' avanzo sanguinoso
D' un Vitello divorato
Corco sul manco lato,
Mentre il Lupo volea prender riposo,
Del ventre il peso il sonno gl' impendia,
Onde non era desto, e non dormia.
Una Lepre frattanto
A lui passa da canto

E appena il vede, che timida altrove
Il piè fugace move;
Ma il Lupo dice ad essa:
Non mi fuggir, t' appressa,
Io non son quel crudele, e quell'ingordo,
Che a te forse mi pinsero i maligni,
Nutro sensi benigni,
Ed alle voci di pietà non sordo
A te innocente, e semplice animale
Non saprei mai far male;
Anzi ti voglio amica, e in altro dì
Se a veder mi verrai,
Ti sarò grato assai.
Così dicendo il Lupo s' addormì;
E la Lepre per tutte le campagne
Narra alle sue compagne
L' amistade novella
Che ha col Lupo contratta,
Ne loda l' alma bella,
Pietosa, ben fatta,
E chiama mensogner, calunniatore
Chi taccia di crudel sì buon Signore.
Da tutti con sorpresa
Udissi tal difesa;
Ma una Lepre canuta a poco a poco
Sopra il sonno, sul loco,
Sul sanguigno macello,
Sull' ossa del Vitello
Interrogar la semplicetta volle,
Indi gridò: ritorna al Lupo, o folle,
E vedrai qual sarà,
Quando ha il ventre digiun, la sua pietà.

FAVOLA XVII

GLI STROMENTI DELLA CANTINA

Tutti della Cantina
I diversi stromenti
Fra loro una mattina
Con clamorosi accenti
Ivano contrastando
Su i lor diversi pregi,
E ognuno e rari, e egregi
Andava i suoi vantando.
Il primo autor del vino
Son' io diceva il Tino;
La Botte rispondea:
Tu a me lo mandi impuro,
Acerbo, ed immaturo;
E nel mio sen si crea
Il suo spirito, il colore,
La dolcezza, il vigore.
Un Botticel da un lato
Grida: taci superba,
Il vin più prelibato
Per opra mia si serba.
Un Baril dal suo posto,
Chi senza me, risponde,
Tradur può il vino, o il mosto
A più lontane sponde?
Il Turacciolò ancora
Pone i suoi pregi fuora;
E altera la cannella
De' pregj suoi favella.
Umile sol l' Imbuto
Avea sempre taciuto;
Quando nella quistione
Sopraggiunse il Padrone.
E udite tante risse,
Acchetatevi, disse;
Tutti v' amo, e vi stimo,
Ma per giudizio antico
L' Imbuto, il fido amico
Conterò sempre il primo.
Mi serve ognun di voi,
Pur dei servigj suoi
Qualche mercè si prende,
E un po' di vin si beve,
Costui solo mi rende
Quanto da me riceve.
» Se fosse a una Repubblica
» La cantina simile
» Forse ... Ma taci, o favola,
» Che il paragone è vile.

FAVOLA XVIII

GLI ANIMALI IN GUERRA, LE CORNACCHIE, E LA VOLPE

Venne discordia ad abitar le selve,
E di vendetta colla face rea
Fra le più forti Belve
Crudi sdegni accendea,
E ogni dì rimanea dopo aspra guerra
Ingombra di cadaveri la terra.
Tratto da naturale indole ingorda
Presto corre a abitar fra quelle macchie
Stuol d'immonde Cornacchie,
Che d'atro sangue il bruno rostro lorda
Nella sozza pastura, e solo il frutto
Coglie di tanto lutto.
Stanca alfine egualmente
E l'una, e l'altra turba combattente
Per pochi dì sospende il suo furore,
Ed allor si propone,
Che si ritrovi un giusto mediatore,
Che l'acerba tenzone
Cangi in tranquilla pace.
Una Cornacchia audace
Lascia allor le compagne, e a terra scesa
Offre se stessa a così grande impresa.
I più forti, i più potenti
Non son sempre i più sapienti,
Quindi le Belve già quasi cedeano,
E la Cornacchia in mediator sceglieano;
Ma la Volpe sagace allora disse:
La pace non avrete,
Se a trattarla sceglíete
Costei che vive delle vostre risse.
Quando tai detti udì
Vergognoso l'Augel se ne fuggì:
Ma non fuggono, oh Cielo! a' giorni nostri
Tante Cornacchie, che han più ingordi ro-
(stri.

FAVOLA XIX

LA RUPE, ED IL TORRENTE

A rapido torrente
Nel discender dal Monte
Rupe faceva fronte,
E riparo potente
A suoi passi ponea,
E indietro il respingea.
Aprimi un varco, amica,
Un varco nel tuo seno.
Perchè crudel nemica
Poni al mio corso un freno?
Di me temer non puoi,
Se in te mi apri un sentiero;
Che de favori tuoi
Umile prigioniero
Abusar non poss'io;
Nell'assegnato letto
Mi vedrai sempre stretto,
E il debile umor mio
Qual danno fia che apporte
A te, che sei sì forte?
Vinta dal seducente.
Ragionar del Torrente
Per aprirgli un passaggio
La Rupe in due si fende;
Il torrente intraprende
In lei novel viaggio;
E la Rupe contenta
Di nessun mal paventa.
Ma il passeggero audace,
Per farsi maggior loco,
Lentamente mordace,
Corrode a poco a poco,
Gli smisurati sassi:
Apre in fosse ampie, e cupe
Le viscere dei massi
Sostegni della Rupe,
Che già di base manca
Crolla, vacilla, e sfianca;
Cade; e al piano eguagliata
Presto resta obbliata;
Colle sue spume appena
Mostra l'ondosa piena
Ove si ergesse un giorno.
Fra tanta doglia, e scorno
A quell'acque ricorda
La Rupe i suoi favori,
Ma ai deboli clamori
L'onda potente è sorda.

» Per la Rupe, e pel Torrente
» Venia più d' un paragone:
» Ma la Musa, ch' è prudente,
» Sceglie il core, e la passione.

FAVOLA XX

LA GALLINA, E LA CONTADINA

L' ovo tuo se ardisci, o stolta,
Divorare un' altra volta,
Pagherai dell' opra ardita
Presto il fio colla tua vita.
Così disse alla Gallina
L' adirata Contadina.
Ma alle voci disdegnose
L' animal non si avvilì,
E rispose:
Un altro dì,
Se a te l' ovo fia serbato,
Non sarà pur divorato?

FAVOLA XXI

IL MANDORLO

Il Madorlo fiorisce, e i bianchi fiori
Borea gelato innaridisce, e strugge:
Radi i frutti ad April escono fuori;
Ed a terra li getta Euro, che rugge:
Lo scarzo avanzo di sì rei furori
Inimica gragnuola lo distrugge:
Ed alfine il Villan l' inutil pianta
Colla scure fatal recide, e schianta.
» Nel morir l' arbor dicea:
» Il tuo colpo, amica scure,
» Ah precedere potea
» Tanto corso di sciagure!

FAVOLA XXII

LO SCARAFAGGIO, ED IL FANCIULLO

Stava fra il lezzo immondo
Lo Scarafaggio a rotolar intento
Di fetido letame un picciol mondo;
L' osservò un Fanciulletto
E d' industria, e talento
Dotato gli sembrò quel brutto insetto.
Fà portarlo al suo tetto,
Ed ivi pensa con maggior decoro
Vederlo incominciar nuovo lavoro:
Quindi entro un vaso d'odoroso buccaro
Lo fa riporre fra gli aromi, e il zuccaro,
E guarda poi, se di così pregiata
Materia delicata
Globo novello egli componga, e ruoti:
Ma indarno guarda, in nuova stanza ingrata
Fra cibi ad esso ignoti
Lo Scarafaggio illanguidisce, e more
Vittima sciagurata
D' importuno favore.
» In un ben, ch'è conforme ai desir suoi
» Felicitade all' uom formò natura;
» Misero il rendi, se forzar lo vuoi
» Ad accettare un ben, ch' egli non cura.

FAVOLA XXIII

LA NINFA, IL CACCIATORE, E L'UCCELLETTO

Nice, la bella Nice,
Che ha sì pietoso il core
Tutta commossa dice
A Elpino cacciatore:
Risparmia a quell' augello,
Che scherza tra le foglie,
Il fulmine rubello,
Che la vita gli toglie.
E che mi chiedi mai?
Elpino allor ripiglia,
Quegli, se tu nol sai,
Fra l' alata famiglia
Ha il più gentile, e grato
Sapore delicato,
E cibo così raro
A te mio ben preparo.
Lasciando l' intrapresa
Amorosa difesa
Nice allora si tacque,
E il misero Augellino
Dal Cacciatore Elpino
Ucciso a terra giacque.
» Spesso nel mondo accade,
» Che l' interesse rio
» Le voci di pietade
» Disperde nell' oblio.

FAVOLA XXIV

LA LUMACA, E GL' INSETTI NELL' AUTUNNO

Le Mosche, i Bruchi, le Farfalle, e tutta
Degl' Insetti la schiera
Dalle pioggie d' Autunno era distrutta.
Quei pochi avanzi, che l' ultima sera
Già si vedean vicina,
Piangevan mesti sì fatal rovina.
Quelle voci dolenti
Una Lumaca udiva,
E insensibile, e cruda ai lor lamenti
Nell' empio cor gioiva,
Fra se dicendo: sicura ed immune
La mia casa mi rende,
E forte mi difende
Dal disastro comune.
La pioggia intanto in grandine cangiosse
E dei cristalli gelidi
Dagli urti, e le percosse
Presto ebbe la Lumaca il guscio infranto
E allor morì la stolta
Fra le rovine 'nvolta
Di quella Casa, in cui fidava tanto.
» Nelle vicende orribili,
» Che vidi a giorni miei,
» Quante lumache stolide
» Io numerar potrei!

FAVOLA XXV

IL FUSO, E LA ROCCA

Ridotto alla punta
Il Fuso dicea:
Ah dov' è mai giunta
La mia sorte rea!
Io fui si panciuto
Sì pinguo, sì bello,
Ma il ventre ho perduto,
Non sono più quello!
La Rocca annojata
Dai queruli accenti
Gli disse sdegnata:
Raffrena i funesti
Singulti, e lamenti,
E pensa che avesti
Origin simile
Da punta sottile!
Ne dee tanto scorno
Recarti il tuo fato,

Se alfin fai ritorno
Al primo tuo stato.
» A un povero arricchito
» Di nuovo impoverito
» Tal novella narrai:
» E pur nol consolai.

FAVOLA XXVI

IL PADRONE DEGLI ALVEARI, ED IL CONTADINO

D' appresso agli alveari
Il Contadino scorse
Crescer fetide rute, e assensi amari,
Pronto al riparo accorse,
E quelle indegne schiatte
Di già col ferro abbatte.
A caso a lui davante
Trapassando il Padrone
Grida: e qual hai ragione
D' atterrar quelle piante?
Se all' Api esse dispiacciono
E inutil l' opra tua, se all' Api piacciono,
Godansi pure in pace
Un cibo, che lor piace.
Il Contadin crolla la fronte, e tace:
Ma quando in sua stagione
Fu colto il miele, e trovalo il Padrone
Amaro nel sapore,
Ingrato nell' odore:
Perchè, grida al Villan, frutti sì rei
Dan gli alveari miei?
Rompe così il silenzio
L' irritato Villano:
Perchè freno ponesti alla mia mano
Allor, che recidea ruta, ed assènzio.
» Nell' Erbe i libri indegni,
» Nell' Api l' uom tu celi.
» Quai verità crudeli
» O favoletta insegni!

FAVOLA XXVII

LA VOLPE, IL COCO NEL POLLAJO, ED IL GALLO

La Volpe nel pollajo entra furtiva,
E tutto il pone in fuga, e in isconquasso:
Intanto il Coco all' improviso arriva,
E colei fugge con veloce passo.
Il nostro difensor, gridano, viva
I Polli tutti con allegro chiasso:
Ma dice il vecchio Gallo: assai peggiore
Forse fia del nemico il difensore.

FAVOLA XXVIII

IL MULO, ED IL VILLANO

Servia nelle comparse a un'Ecclesiastico
Un certo Mulo, e per sì grande onore
Erasi reso superbo fantastico,
E spacciava grandezza a tutte l' ore.
Volle però fortuna,
Che alla sua stalla giungesse un Villano
Dalla campagna, ov' egli ebbe la cuna.
Gli disse il Mulo insano,
Che far pompa volea di nobiltà:
La mia Signora Madre,
Dimmi, stà ben; che fa?
Il Villan replicò:
Chiedilo al Signor Padre,
E un Asino additò.

FAVOLA XXIX

IL FANCIULLO, CHE FUGGE DALL' OMBRA PROPRIA

Padre, mi segue ognora,
Scacciala dal mio fianco:
Così d' affanno oppresso
Pallido in volto, e bianco
Elpino s' addolora,
Del proprio corpo stesso
Fuggendo l' ombra oscura,
Che gli facea paura.
Ogni timor disgombra,
Risponde il Genitore,
Nasce da te quell' ombra
Cagion del tuo dolore,
E tenteresti invano
Fuggir da lei lontano;
Guarda com' è conforme
Del tuo corpo alle forme;
Essa da lui si crea,
E te ne dà l' idea.
Pur de' pueril spaventi,
Del sognato periglio
Uopo è che ti rammenti
In altra etade, o Figlio.
Simile all' ombra sorge
Dopo il fallo il rimorso,
L' Uom con ira lo scorge,
Vorria schivarne il morso,
Ma minaccioso e tetro
Colui gli è sempre dietro.
Ah Figlio, se giammai
Nel fallo tu cadrai,
Sentendo tolta all' alma
Dal rimorso la calma,
Non cercar ch' egli taccia,
Non ne schivar la faccia.
Guardalo: in lui descritto
È l' orror del delitto,
Acciò l' Uomo ne apprenda
Qual esser dee l' emenda.

FAVOLA XXX

IL CAVALLO, ED IL GIUMENTO

Incontrando per via nobil Destriero
Carco di fieno un rustico Giumento,
Disse: e soma sì vil, sì vil mestiero
Come soffri, e non muori di tormento?
Quegli umilmente rispose all' altero:
Pure dell' una, e l' altro io son contento;
Questo fa che non sia da sprone offeso,
Sazio in quella la fame, e sgravo il peso.
» Onori, e pompe inutili
» Cerca ambizione audace:
» Saviezza non desidera
» Che parco lucro, e pace.

FAVOLA XXXI

IL FILOSOFO, ED IL RE

Parla, svela i tuoi sensi,
Che giudichi di me, di me che pensi?
A un Filosofo un dì
Parlò il Sovran così.
Quegli rispose: adesso
Di giudicar di te non mi è permesso,
Nè forse il potrò mai;
Se potrollo il saprai.
Eran più lune scorse, e al Saggio ac-
(canto
Ritrovossi il Sovrano,
Quando offerto gli fu destriero Ispano,
Che gli scudieri suoi lodavan tanto.
Allor che il Prence il vide tutto intorno
Di ricchi arnesi adorno
Disse: per giudicar di sua bellezza
Importuno è ogni ornato, ed ogni fregio;
Di questi la ricchezza
Non può dirsi suo pregio;
Pria se ne spogli, e poi

Vedrò quali saranno i pregj suoi.
È giusto il mio pensiero?
Al Filosofo disse, e quegli al Re:
E giusto, ed or m' insegna quel destriero
Ch' io non potrò mai giudicar di te.

FAVOLA XXXII

LE API, E LE VESPE

Nell' alveare unita
Delle Pecchie la schiera
Viveva in Primavera
Lieta, e tranquilla vita.
Nell' industre lavoro
L' opra ognuna spendea
Preparando un tesoro
Per la stagion più rea:
Ma uno stuolo infingardo
Di Vespe al furto avvezze
Volse l' invido sguardo
Dell' Api alle ricchezze,
E meditando trame
Di tradimento infame,
Disse in tuono amichevole
All' Api: e voi che fate?
Qual nojosa, spiacevole
Vita traendo andate?
Chiuse in una magione,
Che può dirsi prigione,
Soggette a leggi, e norme
Di libertà nimiche
Sotto un governo informe,
Che di vostre fatiche
La miglior parte poi
Nega che sia per voi:
Eh venite con noi,
Eh rompete una volta
Questa catena stolta,
Che vi fa vili schiave;
Fatte nostre compagne
Per le amene campagne
Di libertà soave
Voi gusterete i frutti,
E i delicati umori
Di mille, e mille fiori
Per voi saranno tutti:
Ai detti seducenti
Cesser l' Api imprudenti,
E dello stuolo infido
Seguitando gl' inviti
Spiegaron voli arditi
Lungi dal patrio nido.
Di novità i piaceri
Reser l' Api contente;
Ma i giorni lusinghieri
Di stagione ridente
Passaro, e pien d' orrore
Pioggia recando, e gelo
Venne il verno, e ogni fiore
Disseccò sullo stelo.
L' Api allor disperate
All' alvear tornarono,
Ma le ricchezze usate
In quel più non trovarono;
Le Vespe il chiuso miele
Divorato avean tutto,
E colto il dolce frutto
Del consiglio infedele.

FAVOLA XXXIII

L' ARCHITETTO GIOVINE, ED IL PADRE

Avea certo Architetto
Un Figlio giovinetto,
Che appresi appena in parte
I precetti dell' arte
Nella paterna scuola,
Già credeasi, un Palladio, ed un Vignola.
Un giorno mentre il Padre era lontano
Venne ansante un Villano
Gridando: oh Dio vicina
È la mia casa all' ultima rovina,
Se tu non mi soccorri,
Se all' uopo non accorri.
Andiam, risponde il Giovinetto ardito,
Giungono entrambi al sito,

Ove un antico legno,
Che al tetto era sostegno
Guasto e corroso sotto il grave incarco
Iva cedendo, e si curvava in arco.
Il Giovine inesperto
Dice al villan; pronto è il riparo e certo.
Si chiamino i vicini
Più forti Contadini,
Leviam la trave mal sicura e guasta.
Ecco il rimedio, che al gran male basta.
Il vecchio Padre sopraggiunto intanto
Inosservato stavasi da un canto,
E disse allora: oh Figlio,
Ottimo è il tuo consiglio,
Ma dov' è il legno poi
Che a quel subentri, ch' ora toglier vuoi?
Quando tai detti udì
Tacque il Figlio, e arrossì.
» Di progettisti economi
» Fra l' imprudente schiera
» Dell' Architetto giovine
» Spesso l' error s' avvera.

FAVOLA XXXIV

IL PASSERO, ED IL SORCIO NEL GRANAJO ED IL GATTO

Un Passero calato giù dal tetto
Del granajo, diceva, io son Signore.
Grida il Sorcio: il granajo è a me soggetto,
Che ne sono più antico abitatore.
Quegli incalza: io starovvi a tuo dispetto;
Questi; saprò ben io scacciarti fuore.
Ma intanto giunse il Gatto inaspettato,
Che uccise entrambi, e fu deciso il piato.
» Scrivendo questa favola
» Presente ebbi una storia:
» Or non so rammentarmela;
» Che debole memoria!

FAVOLA XXXV

L' AQUILA, ED IL CORVO

Chi de' sudditi miei
Fra le schiere canore
Ottiene il primo vanto
D' eccellente cantore?
In corte il bramerei,
Giacchè mi opprimon tanto
I pensieri del soglio,
Qualche sollievo io voglio.
Ai grandi del suo regno
L' Aquila così parla.
È comune l' impegno
In ognun d' appagarla,
E volse ognun la mente
Al cantor più eccellente.
Ma pria che parli alcuno
Comincia il Corvo bruno,
Il Cantor più gentile,
Che in delicato stile
Le dolcissime voci
Spiega in gorghe veloci,
E coi soavi accenti
Sempre nel core infonde
Nuove gioje, e contenti,
Io so dove s' asconde,
Io vo' fra pochi istanti
Condurlo a te davanti.
La Regina a colui:
Arresta arresta il volo:
Veder non vò' costui.
Fra l' ira il Corvo, e il duolo
Dice: il rifiuti? E come
Disprezzar tu lo puoi,
Se ignori in un col nome,
Regina i pregj suoi?
L' Aquila al Corvo irato,
Se il lodator conosco
Non m' è ignoto il lodato,
Disse, e volò pel bosco.

FAVOLA XXXVI

LA VESTE DEL CONTADINO, ED IL TARLO

Di fortissimo panno un verde sajo
Contento il Contadin vestia la festa,
E coperto di quel Noto, Rovajo,
E le Nevi sfidava, e la Tempesta;
Che quasi fosse di forbito acciajo
Sempre più bello, ed inconsunto resta.
Egli eterno il credea, ma vi si ascose
Invisibile Tarlo, e lo corrose.
» La società più florida
» Illanguidisce e more,
» Se s' introduce a roderla
» Un tarlo seccatore.

FAVOLA XXXVII

LA ZAPPA

Nell'Olimpo qualche volta
Anche Giove ha il buon umore,
E benigno i prieghi ascolta,
Ed accorda ogni favore.
Nel miglior di tai ridenti
Felicissimi momenti,
Poichè aveva in sollievo dei mortali
Già sottoscritto a mille i memoriali
Pensò fra se: le cose inanimate
Abbiano in questo giorno
Qualche tratto di mia benignitate,
Ed abbassando l' occhio augusto intorno
Vide rustica Zappa sul terreno,
E disse: ecco l' arnese,
Che primo aperse della terra il seno,
Che fertile la rese;
E pur dall' uomo ingrato
Fu sempre disprezzato;
Abbia un compenso, abbia il maggior dei (doni,
E la Zappa ragioni;
Nè più resti qual pria
Vile serva, ed oppressa,
Ma al par dell' uomo sia
Libera di se stessa.
Di talento novel, novel potere
La Zappa adorna allora
Disse: e perchè dovrò albergare ognora
Fra le incallite mani
Dei miseri villani?
Scieglier vo' a mio piacere
Chi è più adatto a trattarmi
Più forte a maneggiarmi.
Così dicendo della penna il loco
Usurpò in man di fervido Poeta,
Mentre pieno di foco
Figlio diceasi del maggior Pianeta;
Fece lo stesso gioco
A un Filosofo, a un Critico,
A un Medico, a un Politico,
A un Giudice, che stringere volea
La bilance d' Astrea:
D' un Militar sostituissi al brando,
A un baston di comando,
E con ardir, cui mai non v'ebbe eguale
Giunse fino a occupar destra Reale.
Qual fremito, bisbiglio,
Disordine, scompiglio,
E lamenti, e clamori
Nascessero nel mondo in quell' istante
Chi ridirlo potrà? Ma il gran Tonante
Sostenea per la Zappa i suoi favori.
L' Uomo però volgendosi ai sentieri,
Onde a ogni fin s' arriva;
O in sua difesa i vezzi lusinghieri
Impegnar seppe di beltà furtiva,
O i prieghi del rapito
Coppiero favorito,
O le ragioni di Mercurio avaro
Corrotto dal denaro;
E dal primo pensier Giove cangiato
Fu il rescritto annullato,
Soppresso, lacerato,
Tornò la Zappa all' umile suo stato;
E Momo sol della seguita storia
In un suo libbriccin lasciò memoria,
E del racconto al fin tai versi pose.
» Da una Zappa dotata di ragione
» L' ordin, che regna nell' umane cose
» Sarìa tutto sconvolto in confusione.

FAVOLA XXXVIII

IL PESCATORE, ED I PESCI

Con mille, e mille aguati
Il Pescator distrutti
Avea già quasi tutti
I Pesci sventurati,
Che in limpido laghetto
Povero avean ricetto.
L' avanzo sciagurato
Dell' acquosa famiglia,
A nuova idea s' appiglia,
E il Pescator chiamato,
Gli offre dei figli suoi
Giornaliero tributo,
Purchè rinunzi poi
Al reo mestier temuto,
E i mille aguati, e mille
Tolga all' onde tranquille.
Colui, che già mal pago
Spesso partía dal lago
Per opra sua deserto,
Punto non resta incerto;
Con giuramento accoglie
L' offerta; all' acque toglie,
E nasse, e canne, e reti,
Poi l' arde sulle sponde,
E quel fuoco dall' onde
Guardano i pesci lieti.
Santa serbossi, e intera
Del patto la promessa,
E la squammosa schiera
Non più ingannata, e oppressa
Si fè copiosa, e folta
Qual era già una volta.
Il Pescator rivede
Tornati i bei momenti
Delle primiere prede;
Ma pensa ai giuramenti,
E pien di religione
Di serbarli propone.
Gli aguati del mestiere
Scacciando dal pensiere,
Un erba velenosa
In fondo al lago getta,
E la turba squammosa
Dal tosco amaro infetta
Sen viene moribonda
A galleggiar sull' onda.
Allora ad essa volto,
Franto il trattato, e sciolto
Da me amici non fu,
E nasse, e canne, e reti,
E gli aquati segreti
Io non adopro più,
Esclama il pescatore:
Ma il pesce intanto muore.
» Dalla forza i sagri patti
» Spesso avvien che sien disfatti;
» Ma è un eccesso d' oppressione,
» Ch' essa affetti la ragione.

FAVOLA XXXIX

IL CAVALLO, E LO SCUDIERO

Indocile Destrier, che d' ira bolle
Dal canape sen fugge, e rompe il freno;
Rapido scorre per la valle, e il colle,
Ma alfin si stanca, e il suo vigor vien meno.
Lo Scudier, che il seguia, gli grida: oh folle
Nella carriera non penavi meno!
Gli risponde il Destrier: non hai ragione:
Sempre è più duro ciò, che forza impone.

FAVOLA XL

L' ARGINE TORRENTE, E L' ELCE

L' Argine d' un Torrente,
Che povero in estate, e umil scorrea,
Reso altero, e insolente
Alla vigna vicina, all' orto, al prato:

Quell' ardito, dicea,
L' ho abbattuto, e domato,
Ha già deposto il primo orgoglio, e l'ira,
Incomincia a temermi, e si ritira.
Un Elce antico, che sorgea sul margine
Di quello stolid' Argine
Gridò: del verno nei piovosi dì
Parlerai pur così?
L' Argin però non tacque,
E proseguiva nel suo vanto stolto.
Ma quando venner dell' inverno l'acque,
Crebbe il Torrente, ed ei restò sepolto.
» Un Vecchio militare
» Questa novella mi solea narrare.

FAVOLA XLI

I DUE SORCI

De' Sorci fra la schiera
Un certo Sorcio v' era
Riputato un portento
Di saper, di talento.
Nello stesso drappello
Avea questi un fratello,
Ma da lui molto vario
Idiota, ed ordinario.
In Libreria ben vasta
Penetraron costoro,
Rosa col dente, e guasta
La porta in picciol foro;
Quando furon là dentro
Il Sorcio letterato
Trovossi nel suo centro;
Da questo, e da quel lato
Facendo mille giri
Fra codici, papiri,
Fra i rancidi esemplari
Dei libri li più rari,
Fra poeti, fra storici,
Antiquarj, rettorici,
Fra illuminati critici,
Fra moderni politici
Rodendo Diderò
E Volterre, e Russò
Ognora digeria
Nuova Filosofia.
L' altro Sorcio frattanto,
Dei libri non curando,
Scelse un ascoso canto,
Ove un buco cavando
Formossi un nascondiglio
Contro il nemico artiglio.
Questo pensier savissimo
Era sempre deriso
Dal Sorcio eruditissimo:
Ma un giorno all' improvviso
Entra in quel luogo il gatto,
E pronto salta addosso
Al Filosofo astratto,
Che dal disastro scosso
Fugge a cercar ricovero
Nel fraterno ricetto,
Ma con dolce rimprovero
Dal fratel gli fu detto:
Più assai di molta scienza
Vale un po' di prudenza.

FAVOLA XLII

L'AGRICOLTORE, ED I SUOI VICINI

L' Agricoltor, che per la prima volta
Pingue letame sul suo campo sparse,
Uomo di mente capricciosa, e stolta
Per simil opra a' suoi vicini apparse;
Ma quando il giorno fu della raccolta,
Ebber costor povere messi, e scarse,
Mentre colui con sì vil mezzo, e brutto
Vide nel campo raddoppiato il frutto.
» Le passion, che l'uomo in petto accoglie
» Buone non son; ma con buon uso il saggio
» Le adopra, e frutto di virtù ne coglie.

FAVOLA XLIII

LE DUE SELCI

Di Roma in una via,
Ben non so dir qual sia,
Antica Selce, e vasta
Ritrovossi vicina
A moderna piccina
Selce, che verso lei
Così ardita contrasta:
Quanto incomoda sei!
T' abborre ogni Destriero,
Auriga, o Cavaliero,
Che non può sciorre il corso
Sul logoro tuo dorso;
Se mai ti movi, o pieghi
Tutta la via scolleghi;
Dunque a che servi mai?
Rispose il Sasso antico:
Stolta, se tu nol sai
Colla mia mole io dico,
Qual Roma un giorno fu;
Qual è, lo dici tu.

FAVOLA XLIV

IL GUFO DERISO DAGLI AUGELLI DIURNI, E LA CIVETTA

Il nobil portamento, il savio aspetto
D' un Gufo antico, e serio
Esigevan rispetto
Da tutte le notturne alate schiere,
Ed alla sua saviezza, al suo criterio
Venivan per consiglio, e per parere.
Un giorno aveva già l' aurea sua fronte
Alzata il Sol dal Monte,
E immobil sopra un tufo
S' era rimasto il Gufo.
I diurni Augelletti
Appena lo scopriro,
Che lieti e lascivetti
Volando intorno in giro
Ne formaro argomento
Di cento scherzi, e cento:
L' Augel s' avvide di sì strano gioco,
E indispettito ritornò alle tane,
Ma lagnossi non poco
Di maniere sì ardite, e sì villane.
A lui rispose la Civetta allora:
Grande è ver, di coloro è l' insolenza,
Ma è meglio ritirarsi di buon ora,
E con que' scioccarelli usar prudenza.
» Vecchio, che ancor de' giovani
» Cerchi la compagnia:
» Per te non sarà inutile
» La favoletta mia.

FAVOLA XLV

LA PIANTA DELLE VIOLE, E LE FARFALLE

Ricco di cento fiori,
Vago pe' bei colori
Alto s' erge, e robusto
Di viole un arbusto.
Le Farfallette a schiera
Volano a lui d' appresso,
E da mattina a sera
Sempre uno stuolo stesso
Ne aduna, e ne raccoglie;
Che tra i fiori, e le foglie
Sicuro albergo, e fido
Trova a formarsi un nido,
Ove depor poi vuole
La speme della Prole.
Visite sì gentili
Quegli si ascrive a gloria,
E pieno d' alta boria
Chiama infelici, vili
Misere l' altre piante,
Che ha d' intorno, e davante.
Ma breve hanno il confine
I dì delle Farfalle,

E nascon le meschine
Colla morte alle spalle.
Onde fra pochi dì
Quello stuolo sparì.
L' Arbusto abbandonato
Ne fu mortificato,
Ma sorte ancor più rea
Quel misero attendea.
Delle Farfalle i germi
Presto videro il giorno,
E cinto intorno intorno
Fu da voraci Vermi,
Che indiscreti pascendo
Fronde, e fiori distrussero,
E l' Arbusto ridussero
Quasi scheletro orrendo
Il più afflitto, e meschino
Ospite del giardino;
Onde accusò col pianto
Cagion di tanto duolo
Quel lusinghiero stuolo,
Di cui gloriossi tanto.
» Capricciosa Nigella,
» Che in uno stuol d' amanti
» Formi i folli tuoi vanti,
» Pensa a questa novella.

FAVOLA XLVI

IL GREGGE ASSETATO, E L' ASINO

Presso l' Ovile inaridissi il fonte,
E per acqua il Pastor spedì un Giumento.
Carco colui già ne scendea dal monte,
Ma pigramente il piè moveva a stento.
Il Gregge bela, e non perciò più pronte
Move quegli le piante, e il passo lento:
Onde all' arrivo di sua tarda aita
Trovò che il Gregge più non era in vita.
» Un tardo aiuto
» Spesso è perduto.

FAVOLA XLVII

IL GIARDINIERE, E L' AGRICOLTORE

Mostrando il suo giardino
Il Giardiniere a un vecchio Agricoltore,
Mira, dicea, la rosa, il gelsomino,
E ogni altro vago fiore
In questo suolo alligna;
Questa terra è sì pingue, è sì benigna,
Ed è feconda tanto,
Che i voti miei previen coi sui favori.
E ad un terren, di cui ti lodi tanto,
Replicogli il Villano,
Non chiedi altro che fiori?
Folle, semina il grano.
» Il talento che val, se in util opra
» L' uomo poi non lo adopra?

FAVOLA XLVIII

LA PASSERA NELL' UCCELLIERA

Nell' Uccelliera per ascoso foro
Una Passera vil trovò l' ingresso,
E all' augello più vago, o al più canoro
Mentre orgogliosa iva posando appresso,
Diceva: accolta in così nobil coro
Veggo la gloria mia nascere adesso:
Le rispose un Augel: vivi in errore
Non la tua nasce, ma la nostra muore:

FAVOLA XLIX

IL LUPO, LA CERVA, ED IL LEONE

Vinto il Lupo uscia dal bosco
Del Leon fuggendo l' ire;
Era l' aere opaco e fosco
Ma pur vide nel fuggire
D' una Cerva il nascondiglio,
Che dormiva accanto al Figlio.
Non ammorza la paura
In colui le voglie ladre,
Il Cervetto uccide, e fura
Sotto gli occhi della Madre,
Che pietà domanda invano
A quel barbaro villano.
Il Leon, che l' inseguia
Passa anch' ei per quella via,
E alla Cerva grida: Hai visto
Qui d' intorno il Lupo tristo?
Al Leon quella risponde:
Ah lo vidi quel rubello
Ve' le tracce rubiconde,
Di mio Figlio il sangue è quello,
Che il crudele m' ha involato
E avrà oh Dio! già divorato.
Dunque tu, pieno di sdegno
Il Leon ripiglia allora,
Cibo appresti a quell' indegno?
Mia nemica sei tu ancora.
Tua nemica? Oh ciel! t' inganni,
Replicò quell' innocente:
E non vedi in quanti affanni
Afflittissima piangente
Giaccio oppressa per colui,
Per gl' iniqui modi sui?
Ma a una Fiera così rea
Chi resistere potea?
Benchè giusta la ragione
Non fu udita dal Leone,
Che infuriando a quella disse:
Tu giovasti al rival mio,
Tu pagar ne devi il fio,
E la misera trafisse.
» Taci funesto apologo;
» Di veri, e crudi eventi
» La spaventosa imagine
» Agli occhi miei presenti.

FAVOLA L

IL GREGGE, CHE PASSA IL RIO

Guadar picciol ruscello non volea
Il semplicetto Armento;
Giovine Pastorel, che il conducea
In cento modi, e cento
S' affaticava invano,
E colla voce, e colla verga in mano
Al passaggio animava
Il Gregge, che ostinato
Da questo, e da quel lato
Timido si sbandava.
Fermati, il Padre a lui grida da lunge,
Poi celere il raggiunge,
Il più vecchio monton pel corno prende
E traendolo seco il rio traversa;
La mandria in pria dispersa
Tutta appresso il monton il cammin prende,
E passa tutta quel ruscel che pria
E temeva, e abborrìa.
Allora il Genitore,
Disse, rivolto al Figlio:
Vedi che del comando, o del consiglio
L' esempio ha più valore.

FAVOLA LI

IL CANE DA CACCIA VECCHIO, ED IL SERVO

Un Bracco pien d' ardore
Di prontezza e bravura,
Era del suo Signore
Dolce delizia, e cura.
Ma affrettan la vecchiezza
Le fatiche, e gli affanni;

Giordan dopo brevi anni
Giunge a tal debolezza,
Che ad inseguir le fiere
Invan corre, e si stanca,
Nè supplir col volere
Può alla forza, che manca.
Il Padron, che lo mira
Inutile alla caccia,
Lo sprezza, lo discaccia,
E la mano ritira
Allor che il buon Giordano
Gli vol lambir la mano:
Ciascun della magione
Segue l'esempio ingrato
Dell' ingrato Padrone,
E il Cane discacciato
Non ha più stanza, e vitto.
Dall' aspro duol trafitto
Indarno notte, e giorno
Va rondando d' intorno,
Nè sa volgere il tergo
A quell' amato albergo.
Mentre un giorno piangente
Giacea su poco strame,
Volse il guardo languente,
Che annunziava la fame
A un servo già provetto,
Che usciva da quel tetto;
Quegli mirollo, e un pane,
Che in man teneva, franse,
Coll' affamato Cane
Lo divise, poi pianse.
Il Cane, hai compassione,
Gridò, del caso mio?
E quegli: servo anch' io
Uno stesso Padrone.
» Sia lieve pur, sia picciolo,
» Se un tratto ingrato io veggio,
» Sempre desta i miei gemiti,
» Perchè pavento il peggio.

FAVOLA LII

LA VOLPE GIUDICE, ED IL LUPO

In un suo feudo aveva il Lupo eletta
A amministrar nel foro la giustizia
Una certa Volpetta
Giovin d' età, ma vecchia di malizia,
Presto vide costei, che il tribunale,
Se rette le bilance in man tenea,
Renderle non potea
Lucro alle brame eguale;
Quindi a prima occasione
D' importante questione
Fingevasi con arte
Dubbia, indecisa, e incerta,
Finchè scaltra una parte,
E in litigar più esperta
Una pingue Gallina
Recolle una mattina,
E in quel dì stesso senza proservato
Fu il giudizio sbrigato.
Riseppe il Lupo un tratto così indegno,
E pien di giusto sdegno
Di gran gastigo minacciò colei,
Che umil rispose: Ascoltami, ti prego,
Nel don che ricevei
Io di fallir non ebbi ombra, o sospetto,
Quando ottenni, Signor, da te l'impiego
Tu accettasti un capretto.

FAVOLA LIII

L' USIGNOLO, E L' ECO

Dai roveti, che fanno ombra allo speco
L' Usignolo soavissimo cantore,
Scioglie la voce, e ripetendo l' eco
Le dolcissime sue note canore,
Un altro Augello che garrisca seco
Lo crede l' Usignol con folle errore,
Vuol rispondergli sempre, e non s' accorge
Che dal suo canto il suo nimico sorge.
» I desiderj all' Eco rassomiglio;
» L' ultimo, cui rispondi
» È padre ognor di più importuno figlio.

FAVOLA LIV

LO STAMPATORE, ED IL POETA

Un Poeta giovinetto
Avea scritto un madrigale,
E pareagli sì perfetto,
Così nuovo, originale,
Che tutt' ebrio, e pien di gloria
Vuol di sua composizione
Eternata la memoria
Da una nitida edizione.
Ad un vecchio Stampatore
Ei presenta i versi suoi;
Quegli a lui chiede: Signore
Quante copie tu ne vuoi?
Molte, molte dei stamparne,
Dice il Vate; ad ogni amico
Una copia vo' donarne.
Gli risponde l' uomo antico:
Quando il don, come tu dici,
Vuoi serbato ai soli amici,
Cento impresse copie, e cento
Vane son, quella, che n' hai
Basta, basta, e forse a stento
Impiegarla ben potrai.

FAVOLA LV

IL CONTADINO, E LE API

Avea l' avida mano
D' indiscreto villano
L' alveare spogliato
Tutto del biondo miele;
Onde lo stuolo alato
Delle pecchie soffria fame crudele;
Ma poi timor lo piglia
Di vedere distrutta
Quell' industre famiglia,
Che così ben gli frutta;
Onde di miel scarsissima porzione
Scioglie nell'acqua, e in cibo a lor lo pone.
Corron l' Api affamate
Ed il Villan contento,
Quasi che di pietate
Desse raro argomento,
Dice: benigno io sono
E se cibo or trovate, è sol mio dono.
Gli arditi Calabroni
Rispondono a colui;
Rubi meno, e non doni
Quando rendi l' altrui,
E i finti tuoi favori
Tendono ad involarci altri lavori.
Dell' Api la regina
Disse a color: tacete,
Di quel, che a noi destina
Il Contadin, godete:
Lagnarsi è van quando l'ingiusta sorte
Noi sì deboli fe', colui sì forte.

FAVOLA LVI

IL BECCAFICO, GLI UCCELLETTI ED IL PASSERO

Sopra l' arbore amico
Del pingue Beccafico
D' uccelletti una schiera
Un dì con lui s' aduna;
Il Verzellino v' era,
La Capinera bruna,
Il vago Cardelletto,
Il Passero furbetto.
All' arbore vicino
Un cacciator s' asconde,
E vede ogni augellino
Scherzar tra fronde, e fronde;
Pur non cura, anzi sprezza
Lor magra picciolezza.
Ma quando scopre dove
Il Beccafico stassi,
Attento innanzi move
Tacitamente i passi,

Ver lui la canna tende;
La polve già s' accende,
E dal piombo ferito,
Non ucciso l' augello
Fugge a sicuro sito
Coll' amico drappello.
Ivi piangendo dice
Con i compagni sui:
Io sol son l' infelice
Odiato da colui,
Voi pure tutti quanti
Passaste a lui davanti,
E nel vostro passaggio
Ei non vi fece oltraggio:
Solo è crudel con me.
Ma il fallo mio qual è?
Il fallo tuo lo sò,
Il Passero gridò,
E tel dico, se il vuoi:
Sei più grasso di noi.
» Sei ricco, e vuoi di tua persecuzione
» Cercare in questi giorni altra cagione?

FAVOLA LVII

IL CANE CUSTODE DEL GREGGE, ED IL TORO

Mentre pel prato le agnelle pasceano
Un Cane in guardia aveano,
Che al tempo stesso e temerario e vile
Il dì infestava i passeggier per via,
Ma quando urlare a notte il lupo udìa,
Ascondeasi veloce entro l' ovile.
Pascea nel prato stesso
Un Toro generoso,
Che passò a caso a quella mandra appresso.
Il Cane minaccioso
Incomincia a latrare: il Toro tace;
Ma quegli ognor più audace
E lo assale, e lo insulta:
Questi l' offesa inulta
Più lasciare non sa; si volge, mugge,
L' armata fronte abbassa
Contro il Cane, che allor timido fugge;
Lo insegue il Toro, e fra l' armento passa,
E col corno, e col piè porta ruine
Alle agnelle meschine,
Che in evento sì rio
Dell' ardimento altrui pagano il fio.
» L' insolenza d' un amico
» Con i modi suoi molesti
» Può crearti un inimico,
» Che tu forse non avresti.

FAVOLA LVIII

LA BOTTE TROPPO PIENA

Incauto vignajol di vin potente
Avea la Botte fino all' orlo empita;
Dalla ricchezza sua resa insolente
Colei tutto il tinello insulta ardita;
Ma nel concavo seno il vin fervente
Spazio al bollor non ha, cerca un' uscita;
Schianta la Botte, e trova la meschina
Nel maggior pregio suo la sua rovina.
» A certi arditi ingegni,
» Che vantano saper più del bisogno,
» Il lor periglio la mia Botte insegni.

FAVOLA LIX

LA VOLPE, ED IL BUE

Una Volpe un po' attempata
Tutta al buono s' era data,
E lasciando ogni altra ria
Maliziosa compagnia,
Per suo fido, e solo amico
Avea scelto un Bove antico,

Animale in verità
Esemplar di probità.
Mentre un giorno al Bue la Volpe
Raccontava fra rimorsi
De' suoi giorni già decorsi
Molti falli, molte colpe,
Ed i furti, e le rapine
Di pollastri, e di galline;
A lei disse il Bue: possibile
Che tu a' mali invero immensi
Dar riparo alcun non pensi?
Caro mio, non è fattibile,
Replicogli allor colei,
Ritrovare io non saprei
Quei che offesi. Il buon' amico
Le rispose: in parte io vo'
Sollevarti dall' intrico.
Da tuoi furti, ed io lo so,
Fu del mio padron distrutto
Il pollajo tutto tutto:
Risarcisci adesso a questo,
Potrai far col tempo il resto,
Sì, la Volpe allor ripiglia,
Pria che spunti il sol novello
Del Padron tuo la famiglia
Un pollajo avrà più bello,
E del primo più copioso:
Sarà affare assai scabroso,
L' involarlo ad un villano,
Che dimora assai lontano.
Ma non conto affanni, e pene,
Purchè possa far del bene.
Quando il reo progetto udì,
Il Bue onesto inorridì,
E una tal restituzione
Rifiutò pel suo padrone;
Ma qualcun de' miei lettori
Avverato avrà pur visto
Un esempio così tristo,
Fra cospicui debitori.

FAVOLA LX

IL FIGLIO DEL PADRONE DEL GIARDINO, ED IL GIARDINIERO

Antico Giardiniero
ava attento mirando un giovin pero,
già l' acciaro ai rami suoi volgea;
uando gridò del suo padrone il figlio:
ome! qual folle idea,
uale strano consiglio,
i spinge a tormentar sì bella pianta,
cui l' eguale il mio giardin non vanta?
Rispose il Giardinier: l' arbor più bello
Agli occhi del cultore
Sempre ha qualche virgulto, e ramoscello,
Che dee col ferro divenir migliore.
» L' Uomo, che il volgo suol chiamar (perfetto,
» Del saggio al guardo ha ognor qualche (difetto.

FAVOLA LXI

L' ABITATORE DELLA MONTAGNA, E L' AGRICOLTORE DELLA PIANURA

Rustico abitator della Montagna
ıa volta discese
la bassa campagna;
ricoltor cortese
estogli amico albergo;
i fertili campi a lui mostrando,
i lor pregj esaltando
lgi, volgi, diceagli, al monte il tergo,
endi alla valle, ed i sudori tuoi
n miglior frutto spargerai fra noi.
L' altro riprese: è ver, qui tutto è bello,
quel fiume però, che il pian traversa,
So ben quanto è rubello;
So che l' onda perversa
Spesso ingoja i sudori
Dei miseri cultori.
L'ospite gli rispose:
Ma del fiume sui margini
Mira l' onde orgogliose
Quanti han ripari, ed argini?
Ripiglia il Montanaro; e quelli, o amico,
Provano ciò, ch' io dico,
Prepara la difesa
Chi già soffrì l' offesa.

FAVOLA LXII

I DUE NAVIGLI

Solcavan due navigli il sen di Teti,
L' un dal tempo già macero
Mezzo sdrucito, e lacero,
L' altro tessuto de' più saldi abeti.
Presto irata, e funesta
Li assalì la tempesta,
E il robusto naviglio
Restò fra l' onde assorto,
Mentre in tanto periglio
Salvossi l' altro, e si ridusse in porto.
Perchè sì vario ed inatteso fatto?
Perchè incauto nocchier diresse il viaggio
Del legno sventurato,
E l'altro ebbe un nocchiero e cauto, e saggio.
» La prudenza, ed il sapere
» Della forza han più potere.

FAVOLA LXIII

IL LEONE, E LE VOLPI

Un giovine Leon, che conoscea
Delle Volpi il sapere, ed il talento
Poichè al soglio salì con nuova idea
Chiamò alla corte cento Volpi, e cento;
Le prescelse a ogni impiego, e già credea
Tutto il popolo suo lieto, e contento;
Ma s' ingannò: fra ingegni così rari
Assai peggio di prima ivan gli affari.
» Chi di soli filosofi
» Un governo compone,
» Torna incauto a ripetere
» L' error del mio Leone.

FAVOLA LXIV

IL PASTORE ALL' OMBRA, ED IL SATIRO

Dopo lunga fatica
All' ombra assiso di frondoso faggio
Dicea Dafni pastore: o pianta amica,
Che mi difendi dall' estivo raggio,
Tu mai non turbi infesta
O folgore, o tempesta:
Te proteggan le Driadi, e di tue fronde
Ornin le chiome bionde,
Nè del ferro il rigore
Provino mai quei rami,
Che benefico stendi in mio favore.
Folle, un Satiro disse al Pastorello,
Quell' arbor che benefico tu chiami
Se d' intorno si spande ombroso e bello,
Egli per te non già,
Ma per se stesso, e per suo ben lo fa.
Anzi il folle sei tu Dafni gli dice,
Che col maligno acume de' pensieri
Ti amareggi i piaceri.
Io di te più felice
Grato al benefattor godo del bene,
Nè cerco la cagion, d' onde mi viene.

FAVOLA LXV

IL NUOVO LAGO

Anelante villanello
Corre, e grida al padre amato:
Vieni, vieni. Oh come bello
Nella valle si è formato
Ampio Lago in un momento,
Che rassembra un vero argento.

Or mercè del suo favore
Caro padre i nostri prati
Dai ruscelli già inaffiati
Doppia avran copia d' umore.
Quando il giovin figlio tacque
Così disse il padre a lui:
Maggior copia invano d' acque
Speri aver ne' campi tui.
Quanto più cresce quel lago,
Per cui sei sì lieto, e pago,
Tanto più si fan meschini
I ruscelli a lui vicini.
» L' uom, che ricchezza aduna,
« Simile al lago forma
» Sulle perdite altrui la sua fortuna.

FAVOLA LXVI

IL LEONE, CHE DIVIDE LA PREDA FRA' SUOI COMPAGNI DI CACCIA

Collo stesso Leone,
he in ossequio del nome
surpossi alla caccia ogni porzione,
ı giorno, e non so come,
indussero le belve
tentar nuove caccie entro le selve.
Fortuna arrise; di bottin copioso
ornaron carche alle reali tane.
sse allora il Leone: il sol cadente
consiglia al riposo,
a noi la preda partirem dimane.
Solo ei rimase, e col sovrano dente
ndò gustando or quella preda or questa
intatta una ne resta.
Pronta ogni belva in sul mattin sen (venne;
il Re agli amici suoi
esto discorso tenne:
Le giuste parti equilibrar fra voi
A seconda del merto, e del valore
Non è affar di poch' ore,
Tornate a sera, e troverete fatta
La divisione esatta.
Dell' avvenir presaghe
L' obbediron le belve assai mal paghe;
Ma quando restata sola, in libertà
Torna a mangiarsi il meglio sua Maestà;
Quindi venendo a sera
La cacciatrice schiera
La divisione esatta
Trovò ch' era già fatta,
Nè una porzion dell'altra era più grossa,
Ma però tutte eran composte d' ossa.
» Nel Cinese originale
» D' onde trassi questa favola
» Vi mancava la morale.

FAVOLA LXVII

IL PESCATORE, ED IL CAPITANO DI NAVE

n Pescator, poichè fuor di periglio
tto aveva alla riva il suo battello,
ɔ lo guarda con allegro ciglio;
alla sua gioja il Duce d'un vascello
, e gli dice: osserva il mio naviglio
Là in mezzo all' onde quanto è grande, e (bello.
Sì: gli risponde il Pescatore accorto
Ma il tuo tra i flutti è ancora, il mio nel porto.

FAVOLA LXVIII

L' OLMO, ED IL CIPRESSO

utto spirante invidia, e mal' umore
ipresso così l' Olmo parlò:
el tuo non minore
Sorge il mio tronco dalla terra fuore,
Comprender poi non so
Perchè giugner non possan le mie cime

Alla meta sublime,
Ove t'inalzi a contrastar co' venti.
Il Cipresso rispose a quegli accenti:
S'ergerti eccelso al par di me tu brami,
Perchè il tronco dividi in tanti rami?
» Con eguale talento
» Coglie frutto migliore
» Chi a un solo studio è intento.

FAVOLA LXIX

LA GARA DEI DUE FIGLI DI CLORI

Io la scopersi in pria,
E quella rosa è mia,
Io son di te maggiore,
E lo vogl'io quel fiore.
Così fra l'ira, e il pianto
Ad una siepe accanto
Di Clori i due diletti
Vezzosi pargoletti
Con rissa disdegnosa
Garrian per una rosa.
Vien Clori nell' istante
Del più caldo bisbiglio,
Ed egualmente amante
Dell' uno, e l'altro figlio,
Vorriali entrambi lieti;
Ma poichè il fiore è un solo,
Se avvien, ch' uno ne accheti,
Lascia l' altro nel duolo.
Pronta essa grida allora:
Chetatevi, tacete,
Non ha quel fiore ancora
Tutta la sua beltà,
Diman voi lo vedrete
Quanto più bel sarà;
Diman dirovvi poi
A chi tocchi di voi.
Così con modo scaltro
La tenzone divide,
E mentre da un sorride
Accarezzando l'altro,
Pieni di eguale speme
Li unisce al gioco insieme.
Ma il fior da un crudo vento
Fu nella notte spento:
Quando alla siepe corsero
Questo e quel pargoletto,
La rosa più non scòrsero
Di loro brame oggetto.
Spenta colla cagione
Fu ogni loro quistione,
E allor che i figli amati
Vide fra lor placati,
Vide non più rivali,
Disse la Madre bella:
Spesso rimedia ai mali
Quei che al tempo s' appella.

FAVOLA LXX

LE DUE PIANTE DI PERO, E LA SCIMIA

Accanto alla muraglia del giardino
L' uno all' altro vicino
Sorgean due Peri, e di maturi frutti
Uno d' essi avea carchi i rami tutti;
L' altro pieno di duolo
Non ne contava un solo.
Una Scimia adocchiò la pianta bella
Ma il muro le impedia salirvi sopra;
Onde nuov' arte adopra,
Ed all' altra così pronta favella.
Ah! Giove ancora alle ingiustizie inclina!
Perchè mai la tua Suora
Di tanti frutti onora,
E lascia te sì povera e meschina?
Tu pur non hai merto minor di lei:
Ah! se un tuo ramo tu calassi al bass
Onde avess'io dentro il giardino il pass
Farti eguale alla Suora io ben saprei.
Ai miseri par buono ogni partito:
Fu accettato l' invito,
Entrò la Scimia scaltra,
E da una pianta si fe' strada all' altra
Ma i frutti allor mangiando,
Strappando, divorando
Presto la ricca pianta fu spogliata;
E allor la Scimia dice all' altra, e ride:

Vedi che alla sorella t' ho eguagliata.
Tardi l' incauta dell' error s' avvide,
E gridò : traditrice,
Questa eguaglianza non richiesi a te:
Esser io volli al par di lei felice,
Tu lei festi infelice al par di me.

FAVOLA LXXI

IL CARRO DEL FIENO VERNICIATO, E LE SELCI DELLA STRADA

Campestre Carro destinato al fieno
Fu tinto a sorte di vernice lucida,
E l' apparenza sua villana e sucida
Restò coperta in qualche parte almeno.
Quando si vide cangiato così
Folle ne insuperbì,
E chiamava sorelle
Le carrozze più belle,
Ed i cocchi più ricchi, e più lucenti
Contava per parenti.
Tratto però dalla rimessa fuore
Delle rote stridenti al primo passo
Colla stessa albagía
Guardava d' alto in basso
Le selci della via.
Ma quelle a lui: ti conosciam, Signore,
E sotto il manto splendido, e bizzarro
Sentiamo il peso del campestre carro;
Chè abbellir la figura
Non fa cangiar natura.
» A un villano incivilito
» Dedicò questa novella
» Un poeta indispettito.

FAVOLA LXXII

LE FORMICHE, I FORMICONI, E LA MOSCA

D' aranci un arboscello
Verde cresceva, e bello,
Ma le Formiche intorno
Rodeanlo notte, e giorno.
Invano il giardiniero
Cangia astuzia, e pensiero,
Or di visco il circonda,
Ora d' acqua l' inonda,
Or le ceneri adopra:
Perduta è ogni arte, ogni opra,
Chè quella schiera scaltra
Tutti gl' inganni elude,
E se una strada ei chiude,
Sa ritrovarne un' altra.
Il giardiniero stanco
Di tanti vani aguati
Dell' Arboscello al fianco
Putrido tronco pone,
Di Formiconi alati
Bruna, umida magione.
Di quel tronco alla vista
Intimorita, e trista
Rivolge altrove il piede,
Fuggendo ogni Formica,
E ad una Mosca amica,
Che sorpresa richiede:
Perchè temano tanto
Di ritrovarsi accanto
A un'alata famiglia,
Che tutta a lor somiglia,
E mostra alla figura
Parentela sicura?
Una rispose: appunto
Perch' è nostro congiunto,
Da quello stuol vorace
È vano il chieder pace,
Vano è sperar mercè.
Dell' odio de' parenti
Ricchi, alteri, potenti
Odio più fier non v' è.

FAVOLA LXXIII

IL LUPO ALLA TAGLIUOLA

Un accorto pastore
Piena di carne la tagliuoia asconde
Tra i rami, e tra le fronde:
Corre il Lupo all' odore,
Tenta la carne di rapir; ma resta
Col piede prigioniero
Nell' insidia funesta;
Allora irato, e fiero
Mordendo intorno quel ferrato ordigno
Vendicarsi vorría delle ritorte,
Ch' egli incolpa cagion della sua morte.
Folle! cagion di sua fatal sciagura
Furo le voglie sue ladre, ed ingorde,
Non quel ferro, che morde.
» Giocatori a voi spetta
» La breve favoletta.

FAVOLA LXXIV

IL CAPRO AMBASCIATORE DELL' ARMENTO AL LUPO

Il Gregge per trattar col Lupo un dì
Avea d' un orator necessità;
Quando offrirsi a tal' uopo un Capro ardì,
Ricco di corna, e di temerità.
Quelle ragioni, che mai non udì
Alfin dalla mia voce il Lupo udrà;
Disse il Capro; partì, forse parlò;
Ma all' armento però, più non tornò.
» Alla forza mal s' oppone
» Impotente mediazione.

FAVOLA LXXV

IL LEONE, E LO SCIMMIOTTO NEL SERRAGLIO

Leon giovine, e prode,
Che nella schiavitude ardea di rabbia,
Chiuso teneva entro ferrata gabbia
Del serraglio il custode;
Un dì legò da quella non lontano
Uno Scimmiotto con catena al piede,
Che tosto audace a contraffar si diede
Quell' animal sovrano.
Ora il guardo feroce,
Or la terribil voce
In giocose maniere iva imitando,
Or solea passeggiando
In Leonesca moda
Scuoter la giubba, ed agitar la coda.
Il Leon mal soffría
Costui, che lo schernía;
Però taceva, e de' suoi ferri intanto
Cogli artigli tentando iva la possa,
Finchè una notte, ch' era solo, infranto
Il carcer tutto con orribil scossa
Ricuperò la libertà natía;
E mentre lieto dal serraglio uscía,
Allo Scimmiotto disse: in quest' azione
Imitami, Buffone.

FAVOLA LXXVI

LA PIANTA DELLE ROSE, E LA PIANTA DELLE VIOLE MAMMOLE

Una pianta di Rose,
Che de' più belli fior ricche spandea
Le sue braccia frondose,
Così mesta dicea:
Queste mie vaghe figlie
Tanto fresche e vermiglie

Tolte al mio seno, oh Dio! presto saranno,
E invano accorta madre
De' rapitori a danno
Cinsi queste meschine
D' acutissime spine,
Debil riparo a mani audaci, e ladre.
Di Mammolette una modesta pianta,
Che della siepe al piè fioriva ascosa,
Disse allora alla Rosa:
Se la tua pena è tanta
Nel perdere le figlie
Vaghe, fresche, e vermiglie,
In più celato loco
Produrle, amica, dei,
E allor temer ben poco
Dovrai gl' insulti rei
Di nimica rapina,
Nè dell' acuta spina
Adoperar dovrai l' arma pungente:
La massima difesa
È l' evitar prudente
L' occasion dell' offesa.
» Della Mammola i precetti
» Sono, o Madri, a voi diretti.

FAVOLA LXXVII

FILLE, ED IL PADRE

Poichè divenne Fille
Del suo Signor consorte,
Lasciò le rozze ville
Per abitar la corte;
Però venía talora
Del Padre all' umil tetto,
E conservava ancora
Per la campagna affetto.
Sopra le siepi un giorno
Dell' orticel del Padre
Mirando d' ogn' intorno
Piante folte, e leggiadre
D' agresti gelsomini
Fiorir tra dumi, e spini,
Diceva: e d' onde avviene
Che questo fiorellino,
Che anch' io con mille pene
Fo nutrir nel giardino,
Là non cresce sì bello,
Là non sembra più quello?
Rispose il Padre: Oh Figlia,
Quell' odoroso fiore
Nel puro suo candore
A Innocenza somiglia;
Le siepi ama, e le spine,
Com' essa, i rozzi tetti,
Le pompe cittadine
Par che con lei rigetti.
Dimmi nella cittade
La tua innocenza è quella,
Che fra queste contrade
Serbasti intatta, e bella?
Quando tai detti udío
Arrossì Fille, e tacque.
E quel silenzio, oh Dio!
Quanto al buon Vecchio spiacque.

FAVOLA LXXVIII

IL PASSEGGIERO, ED IL VENTO

Mentre orribil tempesta il ciel minaccia,
Rivolge il passeggier di timor pieno
Sue preci al Vento. Egli le nubi scaccia,
E in un istante torna il ciel sereno.
Però l' aura, che spira,
La polve intorno aggira,
E il passeggiero allora alto lamento
Inalza contro il Vento.
Quegli l' udì, volse sdegnato indietro
L' ali veloci alle paterne grotte;
Ritornò il Cielo nuvoloso e tetro;
Cadder pioggie dirotte
E il passeggier tutto grondante, e molle,
Disse: m' avveggo per funesta prova,
Quanto è indiscreto, e folle
Chi nulla vuol soffrir da chi gli giova.

FAVOLA LXXIX

IL PALLONE, E LA BOCCIA

Sempre radendo il suolo
O meschinella vai,
Nè t'inalzi, com'io per l'aria a volo;
Quanta pietà mi fai!
Così un Pallon per gioco
Alla Boccia dicea,
E la Boccia tacea.
Ma intanto a poco a poco
L'aria che il sen gli empía
Dal Pallone fuggía.
Sgonfio vuoto sprezzato
Cadde alla Boccia al lato,
Che ripetendo allora a quell'altero
Il suo parlar primiero,
Disse: io non m'alzo a volo
Io vo radendo il suolo,
Ma ancor non caddi mai;
Quanta pietà mi fai!

FAVOLA LXXX

DAMETA, IL FIGLIO, ED IL LUPO MORIBONDO

Dameta il forte, il vigile pastore,
Ferito a morte avea
Un Lupo traditore,
E alla capanna legato il traea.
Correndo il Figlio incontro al genitore
Udì che il Lupo con dolente voce
Gridava: oh Giove, oh Giove, oh sommo Dio!
Toglimi tu da questo strazio atroce!
Disse il Fanciullo al Padre: e il Lupo rio
Ad onta de' perversi suoi costumi
Crede nel Ciel, nei Numi?
Dameta replicò: sì, caro Figlio,
L'empio avvilito nell'estreme angosce,
Quel Nume, che ignorò fuor di periglio,
Troppo tardi conosce.

FAVOLA LXXXI

NICE, ED ELPINO

Scaccia, Nice dicea
Al pastorello Elpino,
Lungi quell'ape rea
Scaccia dal tuo giardino;
Essa i più dolci umori
Rapisce a tutti i fiori.
Guarda la mia diletta
Vezzosa farfalletta,
Le mobili ali d'oro
Su tutti i fiori abbassa,
Ma nulla invola a loro
Li bacia appena, e passa.
Elpin rispose a lei:
La farfalla vivace
Scherzi su i fiori miei,
Poichè così ti piace;
Ma indarno, o Nice, brami
Ch'io scacci l'ape amica;
Quello che furto chiami
È un'utile fatica;
E tutto il dolce umore,
Che va involando al fiore,
Me lo rende fedele
Nel delicato miele.
Merita, o Nice, affetto
Chi ti reca diletto:
Ma ad apprezzare, o cara,
Pria chi ti giova impara.

FAVOLA LXXXII

LA PASSERA, ED IL GATTO

La Passera sul tetto il nido avea,
Ma in un foro del muro
Da ogni insidia sicuro,
Quando con arte rea
Rivolse ad essa il passo
Un Gatto malizioso,
E le disse da basso:
I figli tuoi che fanno?
Fuor di quel buco ascoso
Uscir presto dovranno?
Dolce amicizia io sento
Per te, pe' figli tuoi,
E se in qualche momento
Giovarti mai poss' io,
Sull' amicizia mia contar tu puoi.
Sì, la Passera disse al Gatto rio,
Dammi un segno d' affetto;
Parti da questo tetto.
» Empio bugiardo amico
» Quando la tua presenza mi rispiarmi,
» Incominci a giovarmi.

FAVOLA LXXXIII

LA CAGNOLINA DI LICORI UCCISA DAL SERPE

La Cagnola di Licori
Pel giardino va scherzando
Fra l' erbette, in mezzo a' fiori
Ora snella va saltando,
Degli arbusti tra le fronde
Or s' appiatta, e si nasconde.
Ma del lieto animaletto
Troppo breve fu il piacere;
Bruno serpe maledetto
Con rio morso punge, e fere
Quelle molli labbra avvezze
Sempre ai baci, e alle carezze.
La meschina, che il veleno
Sente scorrere nel seno,
Latra, smania, e in sua favella
A Licori chiede aita.
Pronta a lei corre la bella
L' accarezza, la consola,
Vuol curar la sua ferita;
Ma la misera Cagnola
Già sugli occhi ha un bianco velo,
Tutta rigida e di gelo
Tra le angosce del dolore
Di Licori in grembo muore.
La Donzella a quella morte
Si addolora, e nel suo pianto
Va gridando: e chi credea,
Che sì cruda acerba sorte
In un sito ameno tanto
Sovrastare a te dovea?
Di Licoride ai lamenti
Disse Tirsi in gravi accenti:
E non sai che a nostro danno
Ben sovente ascosi stanno
Sotto il manto de' piaceri
I disastri più severi?

FAVOLA LXXXIV

L' AMICIZIA FRA IL TORO, E L' ASINO

Tutta la confidenza, ed il favore
A un Asino accordò per bizzarría
Giovine Toro, ed un sì grand' onore
Avea l' Asino posto in albagía.
Ma un dì, che il Toro aveva il mal umore,
L' Asinello ferì, che lo seguía,
E quegli tardi allor si persuase,
Che d' amicizia l' eguaglianza è base.

FAVOLA LXXXV

IL FICO, E LO SPINO

Quando Borea nimico
Venne colla stagion gelida, e rea,
Perdè le foglie, perdè i frutti il Fico,
E poichè non vedea
Sopra i suoi rami un solo
Di quei garruli augelli,
Che d' estate ne' dì sereni e belli
Soleano a lui venire in folto stuolo,
Disse l' arida pianta abbandonata:
Come, oh fortuna ingrata,
Tutti gli amici miei
In un punto perdei!
Rispose un vecchio Spino
Che le sorgea vicino:
Non dir, che li perdesti;
Di' che mai non gli avesti.

FAVOLA LXXXVI

I POLLI, ED IL GALLO

Poichè la nebbia, o il vento
Le ricolte distrusse,
La castalda ridusse
I Polli tutti a sì scarso alimento,
Che di fame languendo
Vivean quasi morendo.
Un dì, che del pollajo in un cantone
Favellavano insieme
La castalda, il fattore, ed il padrone,
Pieni i Polli di speme
Dicean: coloro tengono consiglio
Sopra il nostro periglio;
Essi cercan sollievo al nostro affanno,
Essi lo troveranno,
E forse noi riavremo innanzi sera
L' abbondanza primiera.
Nel comune contento il Gallo solo
Proseguendo nel duolo
Disse: di quel congresso
L' esito, oh Dio! sarà,
Che il parco cibo, che godiamo adesso,
Venga forse ridotto alla metà.

FAVOLE

DI

G. MARIO VERDIZZOTTI

FAVOLA I

DELLA VOLPE E LO SPINO

La Volpe un' alta siepe avea salito,
Che intorno circondava un bel giardino,
E venendole a caso il piè fallito
Diede cadendo in un pungente Spino:
E sentitosi il piè punto e ferito
Di lui si dolse, e del suo rio destino.
Dicendo che ferita era da lui,
A cui ricorse nei bisogni sui.
Ma rispose lo Spin, che non doveva
Ella cercar di aver da lui soccorso,
Che dar per uso natural soleva
A chi s' appressa a lui sempre di morso.
Che ricorrer altrove essa poteva,
E per altro sentier prender il corso:
E non salvarsi da importante affanno
In man di chi non sa se non far danno.
» Stolto è chi d' uom malvagio aiuto
(aspetta.

FAVOLA II

DEL LEONE INVECCHIATO E LA VOLPE

Giacea il Leon nella spelonca omai
Dagli anni reso debile ed infermo,
Ed inetto del tutto a procacciarsi,
Come quando era giovine solea,
Andando a caccia francamente il vitto.
E via cercando, onde scacciar la fame
Potesse, e prolungar sua vita quanto
Gli concedesse la Natura e 'l cielo;
Tentò con l' arte far, quel che vietato
Era a sue forze indebolite e vane,
Nova astuzia trovando a sua salute.
L' astuzia fu che un dì passando il Corvo
Vicino a la sua grotta, a se chiamollo
Con debil voce, e con sermone umile
Il mosse a gran pietà della sua sorte:
E lo pregò, ch' ei divulgasse tosto
De la sua morte già vicina il nome,
Per cortesia fra gli animali tutti,
Che facevan soggiorno in quel paese:
Che, essendo esso lor Re, debito loro
Era di visitarlo, e ritrovarsi
Ciascun l' ultimo dì de la sua vita
Per onorarlo de l' esequie estreme,
E ch' ei gran voglia avea di rivederli,
E dir a chi l' amò l' ultimo vale:
E testamento far per fare erede
Alcun di lor del destinato scettro.
Dunque ubidillo il Corvo, e sparse intorno
Tosto di ciò l' ingannatrice fama
Tal che di giorno in giorno andava a quello
Alcun de gli animai da quel confino
Come inteso l' avea tardi o per tempo
Per visitarlo: ma quando a lui presso
Se lo vedea il Leon, che 'l mezzo morto

Fingea, l'unghiava con le zampe adunche,
E lo sbranava, e ne 'l rendea suo pasto.
Così più giorni fece, insin che venne
L'astuta Volpe, che da un poco sangue,
Che vedea presso a lui, sospetto prese,
E più oltre passar non volse prima,
Che 'l salutasse, e da la sua risposta
Meglio congetturar potesse il fatto:
E tosto accorta a salutarlo prese
Lontana un poco per mostrar gran doglia
Del suo languire sospirando alquanto;
E a dirle del suo stato lo pregava.
  Le rispose il Leon con voce grave,
E che appena parea che suono avesse;
E l'invitava ad accostarsi a lui,
Che meglio intendería de la sua sorte,
Senza dargli fatica in parlar forte.
Rispose ella: Signor mi doglio assai
De le vostre sciagure, e lo sa Dio:
Ma di venir più avanti ho gran sospetto,
Vedendo tutte le vestigie altrui
De la spelonca incontra l'uscio volte,
E nessuna guardar verso l'uscita:
Ond'io fo stima molti esservi entrati,
Nè fatto aver alcuno indi partita:
Però lasciovi in pace; e se mai posso
Farvi servigio, che in piacer vi sia,
Farollo volontier, ma da lontano.
  » Così da picciol segno alcuna volta
» L'uom savio impara con sua gran ventura;
» A scoprir de' malvagi il rio secreto;
» De quai bisogna sol creder a l'opre,
» E non a quel, che in lor la lingua suona.

FAVOLA III

DELL'ASINO E DELLA VOLPE

  L'Asino di un Leon trovò la pelle,
E tutto si coprì di quella il dorso
E già scorrendo le campagne e i boschi
Con gran paura degli altri animali,
Che in cambio lo togliean d'un fier Leone.
E dilettato dal vano spavento,
Ch'egli porgeva a questa e a quella fiera,
Vedendo di lontan venir la Volpe
Far volea quello a lei, ch'a gli altri fece
E ragghiando ver lei subito corse
Orrendo tutto e minaccioso in vista.
Ma la Volpe che quel conobbe al suono
De l'asinina voce, in mezzo il passo
Fermossi tosto, e non si mosse punto:
Ma ridendo tra se di sua follía
Così gli disse: invero che l'aspetto
Di questo orrendo e spaventoso volto
M'avría mosso nel core alta paura,
S'al roco suon de l'asinina voce
Io non l'avessi conosciuto in prima.
  » Così l'uom sciocco, e d'ignoranza pieno
» Che il savio fa tra gl'ignoranti, quando
» Avien, che con saggio uom faccia l'istesso,
» Dal suono sol di sua propria favella
» Si scopre quel, che sua natura il fece,
» Con gran suo scorno, e riso di chi 'l vede.

FAVOLA IV

DEL CORVO E LI PAVONI

  Il Corvo un giorno venne in gran disío
D'esser tenuto anch'ei leggiadro e bello
Come il Pavone, e di mostrarsi al mondo
Come un di quella specie; e ritrovando
Tutte le penne di un Pavon già morto,
Se ne fe lieto una pomposa veste,
E vagheggiando se medesmo disse,
Or son pur bello, e son anch'io un Pavone.
E per esser d'altrui creduto tale,
Entrò de gli Pavoni anch'esso in schiera.
Ma quando al suon de la sua rauca voce
Riconosciuto fu da gli altri, ognuno
De le piume non sue tosto spogliollo.
E con gran scorno fu da lor scacciato.
  » Chi veste de l'altrui tosto si spoglia.

FAVOLA V

DELL' ORSO E LE API

L' Orso del bosco fuor da fame tratto
Trovò due case d'Api, e intorno a quelle
Incominciò leccar il mel, che in terra
Gocciolando cadea del buco fuori,
Del buco che per tutto era già pieno.
E mentre ch' ei così pascendo andava
La lunga fame del liquor soave,
Un' Ape il vide, e li mordea l'orecchia
Mentre l'altre dormian dentro a' lor nidi.
Ond' egli irato immantinente corse
Dietro a colei, che tosto entrata in casa
Da la proterva sua rabbia s' ascose.
Egli, che ad ogni modo avea desire
Di far vendetta de l'avuto oltraggio,
La casa fracassando a terra trasse
Con fiero sdegno; e l' altre tutte quante
Destò ad un tratto, che col morso acuto,
E col pungente stral de la lor coda
Gli furo intorno generosamente,
Quello assalendo per salvar la vita
Ai proprii figli, e vendicar in parte
Dei loro alberghi la total ruina.
Tal ch' ei trafitto da gli aculei strani
De l'infinito stuol, che lo feriva,
Senza rimedio di poter salvarsi
Ceder convenne in tutto al primo assalto.
E partendosi quindi si doleva
Amaramente non aver sofferto
Di quella in pace la primiera offesa,
Che sola un poco gli fería l'orecchia,
Godendo lieto il ritrovato cibo.
» Così talor l' uom per fuggir s' adopra
» Un picciol mal, che sopportar potrebbe,
» E quel fuggendo cade in mille danni
» Che d' improvviso gli si movon dietro.

FAVOLA VI

DELLA CORNACCHIA E LA PECORA

La Cornacchia veduto avea nel prato
La Pecorella, e gran desío le venne
Di travagliarla, e trastullarsi seco;
E di quella volò tosto sul dorso,
E gracchiando, e mordendole le orecchie
La dileggiava, e ingiuria le facea.
La pecorella, che non sapea come
Da lei sbrigarsi, sol questo le disse.
Se tu malvagia ciò facesti al Cane
De l' insolenza tua ben ti dorresti,
Ben t' avvedresti della tua pazzia.
Nè lungamente te n' andresti altera.
Ella rispose. Ben io sollo ancora,
E ben conosco ciò ch' io faccio, e a cui:
Però non temo di darmi solazzo
Con teco sciocca, e fa' pur ciò che puoi.
» Contra bontade ogni viltade è ardita.

FAVOLA VII

D' UN CANE CHE TEMEVA LA PIOGGIA

Un Can fù già, che mai quando piovea
Fuor non usciva de l'albergo usato
Per gran timor, che di bagnarsi avea.
Onde da un altro Can, ch'era già stato
Nel comun letto a lui compagno antico,
De la cagione un dì fù domandato.
Ei, che de' suoi pensier solea l' amico
Consapevole far, se sei bramoso
(Disse) de la cagione, or te la dico.
Andando un giorno per la via pensoso
Addosso mi cadde, cred' io dal cielo,
Un sì fervente umor, e a me noioso,

Che quasi un terzo mi levò del pelo:
E questo m'è un ricordo tanto amaro,
Ch'a dirti il vero ancor me ne querelo.
Per questo accorto a le mie spese imparo
Fuggir così de l'acqua ogni periglio:
Nè fuori uscir se non è 'l ciel ben chiaro.
Tal di viver sicur partito piglio:
Che per fuggirmi quel martir fatale
Patir cotal disagio hor mi consiglio.
» Il vero mal fà l' uom timido al falso.

FAVOLA VIII

DI DUE RANE CH'AVEAN SETE

Sotto l'ardor del caldo estivo sole
Già si seccar molte paludi e stagni
Sì, che penuria d'acque avea la terra:
Allor due Rane da gran sete spinte
Andaro insieme lungamente errando
Per le campagne, e per le basse valli
Per veder se potean trovar ventura
D'alcun riposto umore al lor bisogno.
E dopo aver cercato indarno assai
Giunsero alfine ove un profondo pozzo
Mostrava l'acque in abondante copia.
E quel veduto una di loro allegra
Invitò l'altra con parole pronte
A saltar seco nel bramato umore.
Ma quella che più saggia era di lei,
E di più lunga esperienza accorta,
Così rispose al temerario invito.
Se ci gettiam, sorella, entro a quest'onde
D'intorno chiuse, e d'alto muro cinte,
Quantunque dolce nel principio fia
L'acque gustar del nostro ardor ristoro;
Dubitò ancor, che se malvagia stella
Seccar facesse l'abondante umore,
Non ci paresse alfin pur troppo amaro,
Restando a forza in su l'asciutto fondo
Senza speranza di poter salire
Per riparar a novo altro bisogno.
» Chi pensa al fin raffrena ogni sua voglia.

FAVOLA IX

DELL' AQUILA E DEL CORVO.

L'Aquila un giorno da un'eccelsa rupe
Ratto calossi da la fame spinta
Di grasse agnelle in mezzo un ampio gregge;
E rapito un agnel ne i curvi artigli
Levossi, e via portollo, onde si tolse.
Il che vedendo il Corvo non lontano
De l'atto generoso emulo venne.
Quinci esso ancor per far pruova maggiore
Con strepito e stridor ratto si cala
Sopra un grosso monton; nel folto velo
Di cui poscia il meschin l'ugne intricando,
L'ugne mal atte a così gran rapina,
Per prender altri alfin preso trovossi,
Perchè il Pastor veduto lui sul dorso
De l'animal in van batter le penne
Per liberarne gl'intricati piedi,
V'accorre; il prende, e i troppo audaci vanni
Trattogli a sua maggior vergogna e danno
A i fanciulletti suoi per giuoco diede.
Tal che restando spennacchiato il Corvo,
E in parte fuor de la sembianza prima,
Se domandato era qual fosse augello
Sempre rendeva altrui simil risposta.
Io prima inquanto al grande animo mio
Aquila fui: ma or chiaro comprendo,
Ch'io son e a l'opre, e a quel ch'io nacqui, (un Corvo.
» Ogni opra tua col tuo poter misura.

FAVOLA X

DELL' ASINO E DEL CINGHIALE

Avvenne un dì, che 'l semplice asinello
Per cammino incontrando il fier Cinghiale,
Qual pazzo incominciò ridersi d'ello,
Per non aver più visto un mostro tale:
Ond' ei gli disse: segui pur, fratello,
Di me burlarti, poi ch' assai ti vale
L' esser sì vile, e di sì sciocco ingegno
Che d' oprar mio valor teco mi sdegno.
E però non potrà la tua pazzía
Tanto oltraggiarmi col suo stolto viso,
Ch' io macchi mai la nobiltà natía
Nel tuo vil sangue mentre io t'abbia ucciso.
Che, benchè degna di supplicio sia
L' ignoranza, onde m' hai così deriso,
Sarebbe a mia virtù di poco onore
L' abbassarsi in mostrarti il suo valore.
» Non mostrar tuo valor con gente vile.

FAVOLA XI

DEL FIGLIUOL DELL' ASINO E IL LUPO

L'Asino già nel suo presepio infermo
Giaceva giunto assai vicino a morte,
E di ciò sparsa era la fama intorno.
Onde per visitarlo allor si mosse
Con cor maligno, e simulato volto
Il Lupo; e fatto già vicino all'uscio,
Che la stalla chiudea, per certo foro
Dentro guardava; e l'Asinel vedendo
Giacersi al lato del suo infermo padre,
Chiamollo a se, pregando 'l ch'ei l'aprisse
Che visitare il genitor volea.
Ed ei, che 'l conoscea, negò di farlo.
Allor il Lupo in se tutto confuso
Fingendo aver pietà de' casi suoi,
Gli domandò qual fosse allor lo stato
Del padre suo, ch'esser sentiva infermo.
A cui ridendo l'Asinel rispose,
Va' pur, s'hai forse a fare altro cammino;
Ch'egli sta meglio assai, che non vorresti.
» Tal ti dee del nemico esser sospetto
» Il volto, che d'amor ti mostra segno;
» Se con l'occhio miglior del sano ingegno
» Non vedi qual gli giace il cor nel petto.

FAVOLA XII

DEL CONTADINO E DEL CAVALLIERO

Portava il Contadino a la cittade
Un lepre morto, ch' avea preso dianzi,
Per farne, in sul mercato alcun guadagno.
Ma trovatolo a sorte uno a cavallo,
Che gli venía dà là cittade incontra,
Di volerlo comprar sembianza fece:
E prendendolo in mano, e ponderandol
Per farne stima, lo chiedea del prezzo,
Quando l'astuto in un medesmo punto
Toccò di sprone il suo destrier veloce,
E a sciolta briglia in fuga il corso prese.
Or visto il Contadin, che invano avrebbe
Fatto ogni prova per voler seguirlo;
Di ricovrarlo non avea più speme;
E dirgli incominciò così gridando.
Io te ne faccio un dono in cortesía,
Tu dunque in cortesía portatel lieto,
E goderannel per mio amore in pace.
» Volentier dona quel, che non puoi vendere.

FAVOLA XIII

DEL LUPO E DELLA GRUE

Il Lupo devorato avea un agnello;
E per la fretta del mangiar ch'avea,
Un osso rotto con l'acuta punta
Gli restò in gola attraversato in modo,
Che sentiva di morte estrema pena.
E per medico suo la Grue richiese
Con assai largo premio pattuito
Tra lor d'accordo per cotal fatica.
Ond'ella con l'acuto e duro rostro
In breve alfin di tanto affanno il trasse.
Ma richiedendol poi di sua mercede
N'ebbe in premio da lui cotal risposta.
Vattene sciocca, temeraria, audace
Ch'assai buon patto e premio esser ti deve
L'aver già tratto a salvamento il collo
Fuor delle fauci del rapace Lupo.
» L'uom reo dal non far mal s'arroga (merto.

FAVOLA XIV

DEL CONTADINO ET ERCOLE

Passava un Contadin col carro carco
Di biada per un calle assai fangoso,
Nè avendo i buoi per la stanchezza forze
D'indi ritrarlo, miserabilmente
Tutto ozioso e di mestizia pieno
Facea soggiorno, e non sapea che farsi.
E così non prendendo alcun partito
Con gran sospiri e gemiti pregava
Ercole invitto, che dal ciel scendesse
Per sovvenirlo in così gran bisogno.
Il che fatto più volte al fin commosso
Dalla pietà del suo grave lamento
Sceso dal cielo sopra un nuvol d'oro
A lui mostrossi il glorioso Alcide,
E cominciò parlargli in cotal guisa.
Oh là tu, che dal ciel chiamato m'hai
In tuo soccorso, or da principio tosto
Ad aiutarti per te stesso, et opra
Quanto è in te di valor per tragger fuori
Di questo loto il già fermato carro:
Stimola i buoi, metti le spalle sotto
Le gravi sponde, e sollevando alquanto
Le lente ruote invita al moto il plaustro:
Ch'allor, se da persona di valore
Facendo sforzo a la tua debil possa
Mi chiamerai in soccorso al tuo bisogno,
Sarò presente; e col divin potere
In te raddoppierò l'umane forze.
» Ci dà questo a veder, che Dio non suole
» Porger soccorso a l'uom, ch'è neghittoso,
» S'ei da se stesso del suo ben bramoso
» Ad aiutarsi cominciar non vuole.

FAVOLA XV

DELL'ASINO, LA SCIMMIA, E LA TALPA

L'Asino si dolea che l'ampia fronte
Non avea, come il Bue, di corna armata;
Nè la Simia facea minor lamento
Di non aver la coda, onde coprisse
Le parti che modestia asconder suole.
Tal che sentito allor la cieca Talpa
D'ambedue la querela, e 'l rio cordoglio
Lor si fe' incontra, e tai parole mosse.
Deh perchè fate invan tante querele
Voi, che per altro pur felici siete?
Se me, ch'esclusa de l'amata luce
Vivo infelice sotto eterna notte
Priva del maggior ben, che al mondo sia,
Vedete star senza querela in pace?
» Dunque colui, che se misero crede,
» Stia ne gli affanni suoi costante e forte;
» E nel voler di Dio paghi sua sorte
» De l'affanno maggior, che in altri vede.

FAVOLA XVI

DELLE MOSCHE SUL MELE.

D' un gran vaso di mel, ch'a un pellegrino
Si ruppe, era una via sparsa nel mezzo
Con largo giro: ond' una copia grande
Di Mosche in quello da la gola tratte
Dolcemente pascean l' amato umore.
Ma quando fur ben sazie e di mel piene
Volendosi da quello alzar a volo
Parte da la gravezza del pasciuto
Ventre, parte dal mel tenace fatto
Dal Sole ardente de l' estivo giorno
Ritenute, di là mover il piede
Mai non potero, e faticarsi indarno.
E mentre stavan dibattendo l' ali
Diversi augei, che quelle hanno per cibo,
Di questo accorti tosto si calarò,
E le divorar tutte in poco d' ora.
» Spesso la gola altrui guida a mal fine.

FAVOLA XVII

DE LE FORMICHE, E LA CICALA

Mentre che al Sol nella più algente brama
Giran molte formiche in lunga schiera
Portando ad asciugar l'umido grano
Fuor de la buca, ove l'avean riposto;
La misera Cicala, che di fame
Già si moriva, con preghiere umili
Cominciò loro a supplicar soccorso.
Il che sentendo una di lor più antica
D'anni, e di lunga esperienza dotta
Le domandò quel, che l'està passata
Ella facesse: e rispondendo quella,
Che col batter de l'ali, e 'l muover tuono
Dentro a le cartilagini sonanti
De l'aureo ventre un' armonia soave
Formar soleva per comun ristoro
De gli affannati, e stanchi pellegrini,
Che sotto il fiero ardor del Sole estivo
Facean passaggio per gli aperti campi.
Allor colei che tal risposta intese:
Con accorto parlar disse ridendo.
Dunque, se allor, così cantar solevi
Senza pensar che far dovesti il Verno,
Or ballerai per far più bello il giuoco;
Il che tanto puoi far più agevolmente,
Quanto hai di cibo il ventre ora men carco.
» Chi vuol da savio oprar pensi al suo fine.

FAVOLA XVIII

DEL CERVO, E 'L CAVALLO, E L' UOMO

Pasceano il Cervo ed il Cavallo insieme
Dentro un bel prato di novella erbetta
Per lunga usanza, e con invidia ognuno
Che 'l compagno godesse un lauto bene,
E consumasse quella parte, ch' esso,
Se l'altro non ci fosse, avría per sua.
E tanto un giorno in lor crebbe il dispetto,
L'odio e la rabbia, che con pugna orrenda
Vennero insieme a discoperta guerra.
De la quale in più assalti il Cervo sempre
Restò vincente per la gran fortezza,
Che in fronte avea delle ramose corna.
Così il Caval perdendo ognor la pugna
Partì dolente a viva forza spinto
Da la pastura di quel sito ameno.
E cercando d'ajuto in quella guerra
Alcun, che soccorresse al suo bisogno
Incontrò l' uomo; a cui con prece umile
L' opra sua chiese. Ond' ei, che disegnato
Gran tempo aveva di soggetto farsi
Quell' animal per li servigj suoi
Tosto pronto s' offerse in sua difesa:
Ma disse; che, se ben d' ingegno e forza
Era bastante a superar il Cervo

Quando quel si fermasse a la battaglia:
Pur, quando ei si fuggisse, esso non era
Possente di seguir sì lieve corso:
Però mestier facea, ch' egli in sul dorso
Là nel portasse, ove trovando il Cervo
Non gli giovasse la veloce fuga:
E ch'a bisogno tal egli dovea
Lasciarsi por da lui la sella, e 'l freno
D' accomodarsi seco, e dargli il modo
D'intender la sua voglia ove il bisogno
Cercasse, ch' ei per lui volgesse il piede.
Il Cavallo ciò inteso, e dal desío
Di vincer l'inimico in ogni modo
Già cieco fatto a scorger più lontano
Di queste condizioni, il dubbio fine
Fè ciò, che vuol l' uom: lasciossi porre
E sella e briglia; e nel condusse in parte,
Ove fra poco spazio il Cervo altiero
Da le fort' armi, e da l' ingegno umano
Alfin restò miseramente ucciso.
Onde il Cavallo al fin de le sue voglie
Venuto omai, debite grazie rese
Di tal favore all' uomo: e poi li chiese
Licenza per andarsi a goder solo
Quel prato ameno, il resto di sua vita
In dolce libertà passando lieto.
Mà l'uom, che già l'avea nelle sue mani
E poteva domar a modo suo
De le forze di lui l'alto valore
Disse: Che, s' egli in suo servizio avea
Tanto sudato, che vittorioso
Fatto l'avea del suo fiero nimico;
Era ben degno ancor, ch' esso il servisse
Per qualche giorno in alcun suo bisogno,
E che non intendea per modo alcuno
Lasciarlo andar senza pagargli il costo
Di sue fatiche, e nel ritenne a forza
Sì, ch' ei rimase eternamente servo.
Così talora un uomo, ch' è men forte
Del suo nimico, e che soccorso chiede
Ad uom, che più del suo nimico vale,
Dopo le sue vittorie alfin rimane
De la sua propria libertà perdente:
Chè quel, che vinto ha il suo nemico, ch'era
Di lui più forte, assai più facilmente
Può vincer lui, di cui già possessore
Si sente, e aver tutte le forze in mano;
Nè vuol aver per altri indarno speso
Il valor proprio: chè raro si trova
Chi per un altro il suo metta a periglio
Senza speranza di guadagno averne.
» Forza, che d'altrui pende, è vinta serva.

FAVOLA XIX

DELLA RANA E SUO FIGLIUOLO

Vide la Rana il Bue vicino al fosso
Ito per bere, e grande invidia prese
Di sua grandezza, e tosto entrò in desío
Di farsi eguale di statura a lui.
E credendo poter giunger a questo
Se forte si gonfiava il picciol ventre,
Subito cominciò gonfiarsi tanto
Che 'l suo figliuol, che la mirava in questo,
De la sua morte assai temendo disse:
Deh cessa madre, da la folle impresa,
Che se più segui torneratti in danno
E de l' onore, e de la vita insieme.
A che, se volse e la natura e Dio
Farti una Rana, vuoi tentar indarno
Di farti un Bue? ch' a te impossibil fia:
E converrai crepar pria che tu giunga
Di quella forma a la centesma parte.
Però giù pon l' invidia; che non pate
Invidia quel, che di gran lunga avanza
Ordinario valor di sorte eguale.
E cedendo al voler de la natura
Vivi de la tua sorte ognor contenta:
Nè tentar con pericol manifesto
De le tue forze l' impossibil opra.
Ella, che non volea per modo alcuno
Folle patir d' esser minor del Bue,
Nè creder che colui, ch' era suo figlio,
Lei madre vincer di saper potesse,
Che d' anni e mesi l'avanzava assai,
Nulla stimava il suo consiglio sano:
Ma riputando sue parole vane,
E stimando accortezza il proprio umore
Tanto gonfiossi, che crepar convenne.
Così spesso interviene al vecchio insano
Di mente, che dal tempo misurando
Il senno, sprezza del giovine saggio
Il buon consiglio di ragion matura:
E seguitando il suo pazzo discorso
Si mette a far con cor superbo e vano
Quel, ch'a ragion tentar non può, nè deve.
» Dunque ascolti ciascun l'altrui consiglio
» Benignamente, e non si sdegni alcuno

» Per esser padre ad altri, o maggior d'anni
» In altra guisa, al giovine dar fede
» Che con ragione la sua lingua mova;
» Chè non stà con l'età sempre il sapere:
» Nè sempre è gioventù mendace e vana.

FAVOLA XX

DELLA TESTUGGINE, E L'AQUILA

La Testuggine un dì vistosi presso
L'Aquila, che dal cielo era allor sciesa,
Per riposarsi sopra il verde piano,
Venne in gran voglia di poter volare
Per provar quel piacer che aver pensava
Gli augelli di passar per l'aere a volo.
E tosto a pregar l'Aquila si diede
Che le piacesse d'indi trarla seco
Ai superni del cielo immensi campi
Per darle il modo, onde volar potesse.
Il generoso augel, che non volea
Al suo sciocco pensier dare argomento
Di sua ruina, con parlar' benigno
Cercò ritrarla da quel van desío
Mostrandole il pericolo imminente,
Che doveva sortir sì vana impresa.
Ma non valse ragion, che s'adducesse,
Per torla giù di quel cieco desío,
Che 'l lume di ragion cacciava al fondo;
Sì che costretta da un pregar nojóso
L'Aquila alfin per contentarla prese
Quella su 'l dorso fra gli adunchi artigli;
E quanto pote alto levossi a volo.
Quindi scoprendo largamente intorno
In breve effigie i fiumi, i campi, e i monti,
Sotto l'aspetto d'una altezza immensa,
Le dimandò se allor volar volea.
La Testuggine allor, che affatto cieca
Resa era già del suo folle appetito
Le rispose bramarlo oltra ogni stima;
E che pensava aver appresa a pieno
Del volar l'arte dal cammin già fatto
Fra l'ugne sue; sì che lasciarla tosto
Ella dovesse andar per l'aria a nuoto.
Visto alfin l'ostinato suo pensiero
L'Aquila, e vana ogni ragion con lei,
Disse: dunque, se pur cotanto brami
L'opra tentar ch'a te Natura vieta,
Adopra quanto puoi le mani e i piedi,
Poichè penne non hai per tal mestiero;
Che ben ti converrà destra mostrarti,
Se da periglio tal salvar ti dei.
Ciò detto aperse di questo e quel piede
Tosto gli artigli, e la diè in preda al fato;
Così la miserella, che non have
L'ali leggiere, onde sostenga il peso
Del debil corpo suo terreno e grave,
Sottosopra voltandosi al fin cadde
Precipitosa sopra un duro sasso;
E schiacciata finì la vita e 'l volo.
Così interviene a chi nell'alte imprese
Da se medesmo consigliar si vuole;
Nè de' saggi dà fede alle parole
Da buon discorso in sua salute spese.
» Merta ogni mal chi sprezza il buon consiglio.

FAVOLA XXI

DI DUE ASINI.

Due Asini facean cammino insieme
Carco di spugne l'un l'altro di sale:
Ed insieme arrivaro ove d'un fiume
Dovean passare a nuoto il facil guado.
Così nell'acque entrati ambo di pari,
Quel che di sale avea grave la soma,
A sorte in certi sassi urtando cadde
Oppresso ancor da quel soverchio peso,
Sì che riverso andò del fiume al fondo.
Ma risoluto il sal nell'onda molle
Tosto risorse, e uscì senza periglio
De l'acque fuor d'ogni gravezza scarso.
Il che veduto l'altro, che leggiero
De le spugne portava il debil peso,
Credendo sciorsi anch'ei del proprio carco
A studio rivesciossi entro a quel guado;
Ma non sì tosto fu di quello al fondo
Che le spugne bevendo il grave umore

A doppio il caricar di doppia soma,
Onde restando in lui l'usata forza
Oppressa sì dal non usato pondo,
Risalir non potendo ivi affogossi.
Sia dunque accorto chi tal caso intende
Che 'l porsi a trar qualche pensiero al fine
Non ricerca egual mezzo in varia sorte
D'occasion, di loco, e di valore;
Ma in diversa persona opra diversa.
» Non quel, che ad un convien, conviensi (a tutti.

FAVOLA XXII

DEL LEONE, E 'L LUPO, E LA VOLPE

Giacea 'l Leon nella spelonca infermo,
E tutti a lui, come a comun signore,
Gli animali eran iti a visitarlo.
Sol la Volpe mancava, quando il Lupo
Con gran malignità cominciò solo
Ad accusarla di superbia e fasto,
E verso il suo Signor di poco amore.
E già sul colmo dell' accuse egli era
Quando la Volpe già di questo accorta
S'appresentò dinanzi al fier Leone,
Che per quel ragionar, che fatto il Lupo
Avea contra di lei, con lei sì forte
Sdegnato, che volea mangiarla viva.
Onde l'astuta al meglio che potea
In se raccolta, e fatto assai buon viso
Cominciò ragionarli in questa guisa.
Signor, se 'l mio venir è stato tardo
A visitarvi, non fu già per altro,
Che per cagion di quel perfetto amore,
Onde di tutto cor v'amo, e desío
In tutti i modi la salute vostra.
Quinci son gita in molte e varie parti
Per ricercar de' medici il consiglio,
E tutti ho scorso i Tempii degli Dei
Per avere di voi la medicina;
La qual per buona sorte ho alfin trovato.
Disse il Leon, ch'avea sommo desío
Di ricovrar la sanità perduta,
Dunque qual sia 'l rimedio or tosto dimmi.
Ed ella seguitò, signor la pelle
Del Lupo tratta a lui sì di recente,
Ch' egli resti ancor vivo allor che l'hai
Posta sul tergo tuo calda, è quel solo
Rimedio, che può trar di tanto affanno
Com'io desío la tua real persona.
Inteso ciò il Leon comanda allora
A quegli altri animai, ch'avea d'intorno,
Che poichè è facil sì la medicina
Spogliasser tosto della pelle il Lupo.
E tutti immantinente l'ubbidiro.
Così restando il Lupo ancora vivo
Tutto spogliato della propria pelle
L'astuta Volpe motteggiando seco
Dicea: non ti vergogni in questo loco,
E di tanti animali alteri e degni
Alla presenza, e del comun signore
Lasciarti veder nudo, in questo modo?
» Spesso sopra ch'il fa torna l'inganno.

FAVOLA XXIII

DELL'ASINO E DEL VITELLO

Pasceano insieme l'Asino e 'l Vitello
L'erba novella in un medesmo prato
Tutto di varii fiori ornato e bello:
E sentito lontan più d'un soldato
Avvicinarsi con feroce suono
Disse il Vitello: Or vedi un campo armato;
E però parmi, che sarebbe buono
Torci di questo loco periglioso,
Nè il fulmine aspettar udito il tuono.
Onde gli fu dall'Asino risposo:
Togliti pur di qua tu, che in periglio
Ti trovi: ch'io di ciò non son pensoso.
Che se i soldati a te danno di piglio,
Al primo tratto nello spiede andrai,
Ma non faran di me simil consiglio.
Che s'io muto padron, non fia giammai
Ch'io muti sorte; e son presso ad ognuno
Per provar sempre egual affanno e guai.

FAVOLA XXIV

DELL' ALLODOLA

L'Allodola è un Augel poco maggiore
Del Passero, e di piuma a lui simile,
Ma sopra il capo un cappelletto porta
Di piume, ch' assai vago in vista il rende:
Questa di far il nido ha per usanza
Dentro alle biade degli aperti campi,
In cui suol partorir le picciuol uova
De la stagion dell' anno in quella parte,
Che può bastarle a far prender il volo
Ai nati figli al cominciar la messe.
Ma le occorse una volta il farlo in mezzo
D'un campo seminato assai per tempo,
Sì che l'uova depose appunto allora,
Che incominciavan biancheggiar le spighe.
Onde matura a pieno era la biada
Quando ancor non aveano il volo appreso
I pargoletti figli ancora ignudi
Di quelle penne, onde sian atti al volo;
Però qualunque volta iva per cibo
De lor lontana la provida madre
Lor avvertiva con pietoso affetto,
Che se cosa occorresse a lor d'udire,
Ch'a l'orecchie di lor nova paresse,
Se la tenesser con gran cura a mente
Per riferirla al suo ritorno a lei.
Or del campo il padrone un giorno venne
Di là passando col figliuolo insieme;
E veduto la biada a terra china
Dal peso andarsi del maturo grano,
Che de l'avide spiche omai cadea;
Disse: vedi, figliuol, com'è matura
Già questa biada sì, ch'omai si perde?
Però, diman, prima che nasca il giorno,
Vattene a ritrovar gli amici nostri
Di questa Villa, e pregagli in mio nome
A venir tutti all'apparir del Sole
A darci in presto del servizio loro
In tagliar questa omai matura biada.
Udito questo i timidi augelletti
Il riferiro alla lor madre tosto.
Ed ella allor: nessun timor vi tocchi
Figli di questo ancor; che s'ei n'aspetta
Gli amici, qualche giorno ancor ci vuole
Prima che questo campo abbia la messe.
Il giorno dopo andò la madre ancora
Per procacciarne ai figli esca novella:
Nè apparve intanto mietitore alcuno.
Ma quando più l'ardor del mezzo giorno
Scaldava i campi, ed aspettato indarno
Gran pezzo aveva gl'invitati amici
Alla sua stanza quel padron del campo,
Al fin col suo figliuol venne in sul loco
Per veder se gli amici ivi trovava
Forse in far l'opra, a ch'ei gli avea pregati.
E non vedendo esser venuto alcuno,
Disse al figliuolo: Va' figlio dimane
E tosto invita ogni parente nostro,
Che ci servino in ciò dell'opra loro
Per la mattina del seguente giorno.
Gli augelli allor l'ordine udito avendo
Tutti tremanti nel ritorno suo
Alla madre ne dier subito avviso.
Ed ella inteso tutto appunto il fatto
Non vi prendete, dice, alcun pensiero
Che vi dia noia; s'altro non udite,
Che d'aspettar, che vengano i parenti
A volersi dar noia in questa cura.
E l'altro giorno a trovar pasto andando
Di nuovo gli ammonì che intentamente
Notasser ciò, che seguitar dovea.
Così quel giorno non comparse alcuno:
Onde il padron della matura biada
Giunto verso la sera in quella parte
Disse al figliuol: poichè nessun si muove
O degli amici, o de' parenti nostri
A prestarci lor opra in tal bisogno;
Fa' che tosto diman, figlio, per tempo
Qui due messore porti, onde ambidue
Noi farem cotal' opra ad agio nostro,
Nè ad alcun altro avremo obbligo alcuno.
Il che sentito i pargoletti figli
Consapevole poi ne fer la madre,
Che con gran tema tal novella intese:
E disse lor, adesso è 'l tempo, o figli,
Di dubitar qualche futuro oltraggio,
Poichè 'l padron di ciò la cura prende:
Però sta notte ce n'andrem pian piano
A trovar novo albergo in altra parte.
Che quando l'uom far vuol cosa da vero
Non aspetta gli amici, e i suoi parenti:
Ma pon se stesso con le voglie ardenti
A dar debito effetto al suo pensiero.
» Non aspettar, s'esser servito vuoi,
» Servizio altrui, se tu servir ti puoi.

FAVOLA XXV

DEGLI ARBORI E DEL PRUNO

Volean d'accordo gli altri arbori tutti
Che l'Uliva di lor l'imperio avesse:
Ma quella, che di sua sorte contenta
Già si viveva una tranquilla vita,
Non volse acconsentir d'aver tal carco;
E così disse: ben pazza sarei
S'io, che de le mie frondi e grasse e belle
Sì, che son care agli uomini e agli Dei
Ho sol la cura, che lieta mi rende;
Volessi abbandonar le cose mie
Per macerarmi e giorno e notte sempre
Nei tristi affanni de l'altrui governo.
Però ponete, prego, in altra mano
Di tal fatica l'importante peso:
Così risolti al Fico se n'andaro
Per dar a lui di tal onor la soma.
Ed ei rispose lor: mai cangiarei
La cura, ch'ho de' miei soavi frutti,
Che vincon di dolcezza il flavo mele,
E 'l nettare, che in ciel gustan gli Dei,
Per quell'affanno sopra ogni altro amaro,
Che seco tien d'altrui regger la cura
Sotto il sembiante d'un pregiato onore.
Così da lui partendo senza frutto
Gli arbori colmi di soverchio affanno
Del trovar chi di ciò togliesse il carco
Deliberossi di pregar la Vite,
Che 'l Dominio di lor prender volesse.
Ma quella, che già tutta era d'intorno
Coperta d'uva ben matura e bella,
Lor disse: dunque vi credete ch'io,
Che di tanta ricchezza allegra vivo
De' frutti miei con mio grande ornamento,
Onde il cielo e terra in pregio m'have,
Possa sì facilmente al suon piegarmi
De' preghi vostri, benchè d'onor pieni,
Ch'io lasci di Natura un tanto dono,
Che felice mi rende in ogni tempo;
Per prender poi così noiosa cura,
Che non mi lasci un dì viver contenta?
Certo io sarei da chi più mi conosce
Tenuta pazza, se ciò far volessi,
E lasciar le mie cose irsene a male,
Attendendo all'altrui con tanta noia.
Gli arbori allora dal gran tedio stanchi
Del pregar lungamente indarno altrui,
Si risolsero alfin d'andare al Pruno,
E dar a lui questo supremo grado.
E ei, che nè di se, nè d'altri avea
Cura, che punto l'annoiasse mai,
Già tutto gonfio del concesso onore
Stimando se maggior di quel, ch'egli era,
Parlò superbamente in cotal forma.
Dunque, s'io son Re vostro, a l'ombra mia
Correte tutti; e se tardate a farlo
Qual poco ubidienti a' miei mandati,
Farò del tronco mio tal fiamma uscire,
Che tutti v'arderà senza pietate,
Sì che ne tremeran malgrado loro
Le Quercie antiche, e i più sublimi Cedri,
Che dal Libano Monte al Ciel sen vanno.
» Chi tien l'onor, e le sue cose a core
» Non cerca mai degli altri esser Signore:
» E brama aver dominio in altri spesso
» Colui, ch'a pena può regger se stesso.

FAVOLA XXVI

DELLA CERVIA E LA VITE

Fuggendo i cacciatori entrò la Cervia
D'una frondosa vite entro una macchia,
E sotto i rami suoi cheta s'ascose:
Sì che scorrendo i cacciatori intorno
Sorte non ebber di poter vederla,
E per trovarla in altra parte andaro.
Ella veduto esser omai sicura
Da le mani di lor, ch'eran lontani,
A pascer cominciò di quelle foglie:
E tante in breve ne mangiò, ch'alfine
La vite ne restò spogliata affatto.
Onde tornando i cacciatori allora
Per quel confine, e non essendo ascosa
La Cervia più da la spogliata Vite,
La vider tosto: e mentre ella seguiva
Senza sospetto in ben saziarne il ventre
La saettar con un pungente strale,
Che da l'un fianco a l'altro la trafisse,

Così giungendo di sua vita al fine
Disse fra se quell' infelice fiera.
Ahi quanto di ragion mi vien la morte
Spogliando del vigor, che mi reggea,
Poi ch' io medesma la cagion ne fui,
Offendendo con mio non picciol danno
Colei, ch' a l' ombra de le foglie sue
La cara vita mi salvò pur dianzi:
Ond' ebbe poi da me sì ingiusto merto.
» Così talor avien a l' uomo ingrato,
» Che quel, che 'l tolse ad empia sorte, (offenda:
» Che par che 'l giusto Dio merto gli renda,
» Quand' ei nol crede, eguale al suo peccato.

FAVOLA XXVII

DEL TORO E DEL MONTONE

Fuggía veloce il Toro da la vista
Del possente Leon ch' era lontano:
E 'l vil Montone, che da lunge il vide
Venir correndo e di paura pieno,
Credendo fargli ancor maggior paura,
In mezzo de la via tosto fermossi
Chinando il fronte, e le ritorte corna
Per cozzar seco. Allor giungendo il Toro
Sen rise, e disse: O pazzo e vil che sei,
Poi che tanta folia tu meco ardisci,
Che con un piede sol franger potrei
L' ossa tue tutte, e far tue forze vane,
S' io mi degnassi di contender teco,
Nè da cura maggior cacciato io fossi
Al corso, che vietarmi indarno tenti.
E dicendo così più tra se stesso,
Che fermatosi a quel, che l' aspettava,
Senza degnarlo pur d' un guardo solo
Ratto fuggendo seguitò suo corso.
E 'l vil Monton se lo recò ad impresa
Del suo valor, ch' a' ciò fosse cagione.
Così talora un uom, che poco vaglia,
Battaglia move a' l' uom di lui più forte,
E prende ardir da le miserie note
Di far ingiuria al misero, che oppresso
E da cura maggiore, onde si vanta
Poi vanamente delle proprie forze,
Mentre colui, che a maggior cose attende,
Senza difesa far nol cura, o stima.
» L' oppression del forte è ardir del vile.

FAVOLA XXVIII

DEL TOPO GIOVINE, E LA GATTA, E 'L GALLETTO.

Un Topo giovinetto uscì del buco,
Ove la madre non prima ch' allora
Lasciato avea dal primo dì ch'ei nacque;
Et incontrossi à caso in un Galletto
Et in un Gatto, che tosto che 'l vide
S' appiattò cheto in mezo del sentiero
Per aspettar il Topo, che pian piano
Incontra gli venía per suo diporto:
E farne ad uso suo di lui rapina.
Ma il picciol Gallo, che lo scorse anch'esso,
Corse veloce dibattendo l' ali
Verso di quel sol per solazzo e scherzo.
Da cui già spaventato il picciol Topo
Per l' importuno et improviso moto
Diede a fuggirsi e tornò tosto dove
Trovò la madre di sospetto piena,
Che la cagion del suo fuggir li chiese:
Ond' ei tremando a lei così rispose:
Veduto ho, madre, mentre a spasso i' an- (dava
Due animali; l' uno è di colore
Simile al tuo nel pelo, ma distinto
Di varie macchie di color più oscuro:
Sembran di lucid' oro i suoi begli occhi,
Che sono al rimirar tutti pietosi:
Ha quatro piedi, et una lunga coda
Di vario pelo tinta infino al fine.
E (quel che più mi piace in esso) è tanto
Mansueto al veder, tanto gentile,
Ch' à la mia vista non si mosse punto;
Anzi fermossi in atto umile e pio
Quando mi vide, e mi diè gran baldanza
D' andargli presso, avendo io gran desire
Di meglio figurar suo bel sembiante.
Ma l' altro, che di quello è via minore,
Due piedi ha solo, et una cresta in capo

Qual sangue rossa; e fieri occhi di foco;
E veste il dosso suo di negre penne.
Or questo tanto parmi empio e superbo,
Che non sì tosto da lontan mi scorse,
Che con orgoglio, qual non posso dirti,
Due ali aprendo, con acuto strido
Mi si fè incontra sì crudele e fiero,
Che tutto allor m'empì d'alto spavento.
Io dal timor, ch'ei non mi divorasse,
Mi posi in fuga: et ei mai non restossi
Di seguitarmi pien di gridi e rabbia
Per fin che salvo a te pur mi condussi,
E questa è la cagion del mio spavento,
De la mia fuga, e del mio tanto affanno
Allor la madre, che ben chiaro intese
Quai fusser gli animai da lui descritti,
In modo tale al suo figliuol rispose.
Ahi come, figlio, tua semplicitade
Te stesso inganna; e non conosci ancora
Il ben dal male come quel', che sei
Pur dianzi uscito del mio ventre al mondo,
E d'ogni esperienza ignudo e privo.
Sappi, che l'animal, che tanto umile
Prima ti parve, e di bontà ripieno,
È il più malvagio, che si trovi in terra,
Perfido, iniquo, fiero, discortese,
E di tua specie natural nimico:
E sol ti si mostrava in vista umano
Sol per assicurar tua puritade
Di farsegli vicina, onde potesse
Dapoi saziar di te sua ingorda fame.
Però temi lui sempre, e non fidarti
Del suo falso sembiante in vista pio.
E tienti ben lontan dà l'ugne sue
Se non vuoi darti in man d'acerba morte.
E l'altro, che sì fiero e discortese
Tanto ti parve, e di nequitia pieno,
Semplice è come tu semplice sei,
Tutto benigno, e pien di scherzi vani;
Nè mai del sangue altrui si nutre e pasce:
E sol per giuoco incontra a te correa
Gridando per ischerzo un pezzo teco:
E poi lasciato avrebbe in pace andarti
Senza mai farti nocumento alcuno.
Dunque non dubitar di quel suo vano
Impeto, che ti sembra in vista rio:
E temi quel, che di lontan mostrossi
Al tuo semplice ardir tutto gentile.
» Non giudicar dal volto il buono, o 'l rio.

FAVOLA XXIX

DELLA VOLPE, E DEL RICCIO

Passato avea la Volpe un fiume a nuoto,
Et era à l'altra riva omai vicina
Quando restò piantata in certo loto.
E mentre si dibatte la meschina
Più si sommerge, e dentro a quello intrica,
Come la sorte sua ve la destina.
Vana era alfin d'uscirne ogni fatica,
Sì che già stanca non si move punto,
E di mosche l'assal copia nimica.
Così l'un danno sopra l'altro giunto
Patì gran pezzo le beccate strane,
Che 'l sangue tutto omai le avean consun-(to.
Venuto al fiume allor da le sue tane
Il Riccio del suo mal forte si duole:
E poi le dice con parole umane:
Ch'egli si trova in punto, s'ella vuole,
Di scacciarle le mosche allor d'attorno,
Co' spini suoi, come talora suole:
Poi del fango, ov'ella aspro soggiorno
Suo malgrado facea, non potea trarla,
Se ben s'affaticasse più d'un giorno.
Onde la volpe à lui, che liberarla
Come amico volea di tanto affanno,
Gratie rendendo in cotal modo parla.
Non far fratello: che poco più danno
Far mi pon queste omai di sangue piene,
Di quel ch'infra ador sì fatto m'hanno.
Che s'altro nuovo stuol di mosche viene,
Affamate alla prima avranno a trarmi
Quel poco, che mi resta entro a le vene;
Padre potrei più infretta a morte andarmi:
Tal che meglio è restar quel poco in vita
Di spatio che dal ciel sento lasciarmi.
» Così la gente tal esempio invita
» A tolerar il suo tiranno avaro,
» Per non far al suo mal nova ferita,
» Se le è di viver lungamente caro.

FAVOLA XXX

DEL SOLE, E BOREA

Già fù che Borea, e 'l Sol vennero insieme
A gran contesa di forza e valore,
Ciascun tenendo aver di ciò la palma.
E mentre lungo spatio disputando
Fra lor di questo in van perdeano il tempo,
Fu primo il Sol, che per finir le liti,
Visto in viaggio un pellegrin lontano,
Mosse queste parole. Ecco, se vuoi
Borea, conoscer senza più contrasto
Qual più vaglia di noi, novo argomento
Di venir à provar le forze nostre.
Vedi quel pellegrin, che di là viene?
Or quel di noi che più tosto la veste
Di dosso gli trarrà, quel sia maggiore
De l'altro di valor, e 'l più lodato.
Borea sdegnoso contentossi al patto
Di cotal prova: e fe d'esser il primo,
Che mostrasse con lui l'alte sue forze.
Così d'accordo cominciò calarsi
Verso quel pellegrin soffiando forte
Quanto potea da mille parti intorno
Per levargli il mantel, che indosso avea.
Ma colui, che dal freddo era assalito
Del fiato suo, tanto più stretto e involto
Stava ne i panni, e li tenea ben chiusi,
Quanto più Borea intorno il travagliava.
Or visto alfin la sua fatica vana
Il vento stanco, e in se più che sicuro,
Che 'l Sol, che meno impetuoso fiede,
Far non potesse in ciò prova maggiore;
Cessò lasciando a lui di questa impresa
La parte, che a ragione a lui toccava.
Allora il Sole incominciò scaldarlo
A poco a poco con l'ardente raggio
Sì, che 'l buon pellegrino anch'esso venne
A poco a poco a lasciar giù le parti
Del mantello, onde pria tutto era chiuso:
Indi sentito assai maggior l'affanno
Del caldo lume tutto si scoperse
De la veste: e così del tutto poi
Spogliossene, ch'alfin se la raccolse
Sopra le spalle; e così via n'andava;
Ma dopo breve spatio assai più fiero
Mostrando seco il Sol l'intenso ardore,
Tutto di sudor carco, e vuoto quasi
Di spirto, e di vigor di mover passo,
Stanco depose la noiosa veste,
Lasciandola tra via fra certi vepri
Per non lasciar in quel camin la vita:
Così di voler proprio abbandonolla
Con speme di poter forse trovarla
Al suo ritorno nel riposto loco:
E 'l sol di quella impresa ebbe l'onore.
» Tal suole spesso l'uom prudente e saggio
» Giunger con la destrezza al fin, ch'ei brama,
» Assai più presto, e con minore affanno,
» Che colui, che con impeto si move
» In discoperta forza à le sue voglie.

FAVOLA XXXI

DEL CAVALLO E L'ASINO CARCHI

Servía l'Asino insieme col Cavallo
Un sol padrone; et ugualmente carco
Era ciascun da lui del proprio peso.
Occorse un giorno, che sendo in camino
Ambi guidati dal padrone insieme,
L'Asino stranamente indebolito
Da la vecchiezza, e dal soverchio peso
Pregò il Cavallo in supplichevol modo
Che d'un poco del peso per alquanto
Di spatio gli piacesse di sgravarlo
Fin ch'ei potesse sol riprender lena:
Perchè già si sentía venir a fine.
E negando di farlo il suo compagno
Cadendo lasso in mezzo del sentiero
Terminò col viaggio anchor la vita.
All'or il suo padron questo vedendo
Tutto il carco de l'Asino ripose
Sopra il Cavallo, et oltre a quello ancora
Del morto socio la gravosa pelle.
Allor si dolse quel crudele indarno
Del mal del suo compagno, e della pena
Del doppio peso; che schivando in parte
Tutto sul dorso suo venuto gli era.
» Se l'uom possente ha de l'uom debil cura
» E l'uno e l'altro lungamente dura.

FAVOLA XXXII

DEL CERVO

Il Cervo si specchiava intorno al fonte,
E del bel don de le ramose corna
Si gloriava di sua altera fronte:
E mentre quelle a vagheggiar pur torna,
De le gambe si duol brutte e sottili,
Qual non conformi a sua persona adorna.
E le biasma e le sprezza come vili
Rispetto al peso de le corna altero,
Le quali ei stima nobili e gentili.
Ma mentre egli dimora in tal pensiero,
Ecco sentir di cani e cacciatori
Da un campo non lontan strepito fiero.
Onde già volto in fuga a tai romori
Corre veloce entro un' antica selva
Per trarsi in quella di periglio fuori,
Così fuggendo la paurosa belva
In un momento tanto avanti passa,
Che quasi nel suo centro si rinselva.
E mentre i cacciator lontani lassa
Mercè de le sue gambe agili e preste
Giunge ove una gran quercia i rami abbas-
(sa:
Quivi le corna diventar moleste
A lui pur dianzi fuor di modo care,
Che l' intricar fra quelle frondi infeste.
Tal che come al partir da l' acque chiare
Le gambe lo salvar da dura sorte,
Queste cagion li fur di pene amare.
Che giunta in breve per le vie più corte
De i can la torma a lui, ch' era intricato
Con fiero stratto ne 'l condusse a morte,
Ma mentre ei si trovava in tale stato
Forte doleasi, che le corna a questo
Fossero quelle, che l' avean guidato.
Tal l' uomo suol tener spesso molesto
Quel, ch' utile gli apporta e giovamento
E apprezzar quel, che gli è d'aspro tormento
Cagione, onde rimane afflitto e mesto.
» Non quel, che par, ma quel, che è
(buono apprezza.

FAVOLA XXXIII

DELLA VOLPE, E 'L LUPO

Caduta era la Volpe ita per bere
Da l' alte sponde in un profondo pozzo
Stando per affogarsi adora adora;
Onde di là passando à caso il Lupo;
Che tratto dal romor, ch' indi sentiva
Uscir de l' acque, era a vederla corso;
Pregollo umil per l' amicizia loro
Ch' ei volesse calando al basso un laccio
Darle materia, onde salir potesse,
Prestando aiuto à lei, ch' era sua amica,
E posta de la vita in gran periglio.
Ma ei, tardando il debito soccorso,
Or le chiedea come caduta fosse
Dentro a quel loco; or quando cotal caso
Fosse avenuto, e pur si stava ozioso.
Talchè la Volpe ch' era omai vicina
Per annegarsi, et altro a fare avea,
Che spender seco più parole in vano,
Disse: ah fratello trammi pur di questo
Pozzo fin che puoi farlo e sana e viva,
Che poi ti conterò più adagio il fatto,
E come e quando, oimè, misera, avenne,
Ch' io sia sicura dal presente affanno.
Così spesso intervien, che dove alcuno
Dovrebbe oprar la man tosto e l' ingegno
Per condur l' opre d' importanza à fine,
Sta vaneggiando à consumar il tempo
Dietro a parole, e quel, che meno importa,
Al vero fin de la bramata impresa
Con danno de gli amici, e sua vergogna.
» Vano è il parlar dove s' attende l'opra.

FAVOLA XXXIV

DEL CORVO E 'L SERPENTE

Il Corvo spinto da la fame il volo
Torse verso un Serpente, che tra certi
Sassi del mezo giorno al sol dormiva:
E fra l' ugne ne 'l prese, e volea trarsi
De le sue carni l' importuna fame:
Ma quel presto destossi, e raggirando
L'ardico capo, che tre lingue vibra,
Lo strinse sì col velenoso morso,
Che lo trafisse di mortal ferita.
Onde il Corvo sentito esser già preso
Da lui, che suo prigione esser credea,
E mancarsi lo spirto ador adora,
Tra se medesmo sospirando disse.
Misero à che son giunto? Ecco il guadagno
Del cibo, ch'io sperava essermi vita,
Avermi tratto di mia vita al fine.
Così spesso n'avien a l'uom, che intento
Tutto al guadagno senza aver rispetto
Del mal, che del suo oprar ne sente altrui,
Si mette à far ciò che 'l suo cor gli detta:
Perchè talor dal suo proprio guadagno
Danno gli nasce di tal cura pieno,
Che lo conduce a miserabil fine.
» Spesso un guadagno ingordo è danno e-
(spresso.

FAVOLA XXXV

DELL'ASINO, IL CORVO, E 'L LUPO

A un Asin, che piagato il dorso avea,
Sopra disceso un Corvo ivi pasceasi
E la ferita assai maggior facea;
Onde il mischin ragghiava, e in van scoteasi.
Il suo padron vedendol sen' ridea:
Nè per quello aiutar però moveasi.
Intanto un Lupo ciò vedea lontano;
E così cominciò lagnarsi in vano.
Ahi di natura ugual disugual sorte,
Che non so qual destin dà cielo piove:
Costui si pasce, e riso avien ch'apporte
Al padron, cui tal danno appar che giove:
Io fin lontan perseguitato a morte
Vengo, se 'l guardo pur pensando altrove:
Tal il favore ottien da molti spesso,
Che in altri appar minore un fallo stesso.
» Il favore è cagion, che 'l torto regna.

FAVOLA XXXVI

DELL'AQUILA, E 'L GUFO.

S'uniron già d'alta amistade insieme
L'Aquila e 'l Guffo: e si giuraron fede
Di nón mai farsi in alcun modo oltraggio:
E tra i più forti inviolabil patti,
Che d' osservarsi il Guffo proponesse,
Con supplichevol prego aggiunse questo,
Ch' a' l'Aquila piacesse aver riguardo
A i figli suoi se gl'incontrasse a sorte:
Onde perch' ella non prendesse errore
Le diede il segno di conoscer quelli
Fra l' altre specie de i diversi augelli.
Il segno fù, che quei, che di vaghezza,
Di leggiadría, di gratia, e di beltade
Vedesse di gran lunga avanzar gli altri,
Quelli esser di lui figli ella credesse.
Quindi l'Aquila un giorno andando a
(spasso
Per l'ampio spatio d'uua ombrosa valle
Da la fame assalita astretta venne
Di pasturarsi: e come quella, a cui
Stavan sempre nel cor gl'intesi patti
Di mai non far al suo compagno offesa;
Da molti augelli per gran spatio astenne
L' adunco artiglio: e tuttavia cercava
Di prender quelli di più brutto aspetto.
Quando dal giogo d'una eccelsa rupe

Sentì ullular del suo novo compagno
I non mai più da lui veduti figli
Nell' aspro nido quasi ancora impuni.
Onde dal cantar loro orrido tratta
Tosto vi corse: e giudicando quelli
I più deformi che vedesse mai,
Di lor satiossi alfin l' avido ventre
Non senza doglia de la sozza madre
Che di lontan con gran timor la scorse
Devorar tutto il suo infelice parto:
Tal che fuggendo poi colma d' affanno
Al marito narrò l' orribil caso.
Egli, che con gran pena inteso questo,
Tornò fra poco al mal guardato nido
Forte piangendo il ricevuto torto:
E tornando per via l' altero augello
Compagno, e del suo mal cagion novella,
Che di ritorno sen veniva altero
Battendo il vento co i possenti vanni,
Con aspra insopportabile rampogna
Cominciò del suo mal seco a lagnarsi.
Quinci l'Aquila inteso esser incorsa
Nell' odioso errore a punto allora
Che più da quel credeasi esser lontana
E sol per colpa del giudicio torto
Del Guffo tratto dal paterno affetto
A darle de' suoi figli il falso segno;
Forte sen' dolse e si scusò con seco
Del torto a lui contra sua voglia fatto.
Soggiungendo, che mai per le parole
Ch' egli le fece della gran beltade
De la sua prole, non avría creduto
L' openion dal ver tanto lontana.
Ond'ei dolente e pien d' amaro scorno
Soffrir convenne alfin l' aspro accidente
Partendosi da lei tristo e confuso:
Così talora l' uom, che da l' amore
Di se medesmo fatto in tutto cieco
Stima le cose sue più, che non deve,
Resta schernito quando più si crede
Esser per quelle rispettato al mondo
E duolsi a torto del giudicio altrui,
Che drittamente a se contrario vede.
» Ogni bruttezza a se medesma piace.

FAVOLA XXXVII

DELL'AQUILA E LA SAETTA

L'Aquila stanca dal continuo volo
Per posar sopra un sasso al pian discese:
D'onde un uccellator, ch' ivi la vide,
E la prese di mira, alfin la colse
Con un pungente stral da l' arco spinto
Mentre ella stava per gettarsi intenta
Dietro a una lepre, e farne alta rapina.
Ella, che trapassar sentissi il fianco
Dal crudo ferro, e quasi à morte giunta,
L' ali allargando declinò lo sguardo
Verso l' offesa parte, onde sapesse
La ria cagion dell' improviso colpo.
E veduto lo stral tutto nascoso
Nell' intestine del suo proprio ventre,
S' avvide ancor, che de lo stral le penne
De l' ali proprie suo furon già parto:
E non tanto si dolse esser traffitta
Per giugner di sua vita in breve al fine,
Quanto che di veder l'ali sue stesse
Esser ministre a lei di tanto danno.
Così colui, ch' è da l' amico offeso,
Sente più grave assai di ciò l'affanno,
Che non il duol de la medesma offesa:
Che quando l' uom d'altrui favore aspetta,
Se 'l contrario n' avvien, tanto maggiore
Di quell' ingiuria ognior sente la doglia,
Quanto minor di lei fù la speranza.
» L' offesa de l'amico appar più grave.

FAVOLA XXXVIII

DELL' AQUILA, E DELLA VOLPE

L' Aquila altera, e la sagace Volpe
Già di stretta amicitia unite insieme
D' insieme anco abitar preser partito,
Sperando pur che 'l conversar frequente
Crescesse in lor di più sincero affetto
La carità de' l' amicitia nova.
Però fermando in un medesmo sito
L' Aquila salse sovra un' alta quercia,

Ove albergar per propria stanza elesse,
Tessendo il nido a i suoi futuri figli.
Così la Volpe di quel tronco al piede
Preparò stanza a i suoi fra sterpi e dumi.
Ma sendo un giorno uscita a la campagna
De l'umil tana per cercar d'intorno
Cosa, onde trarre a i pargoletti suoi
Nati potesse l'odiosa fame,
L'Aquila tratta da medesma cura
De l'arbore scendendo al basso prese
De la compagna misera i figliuoli
E ne fe' pasto a gli Aquilini suoi.
Il che vedendo allor l'afflitta madre
Restò del caso rio trista e dolente;
E non potendo farne altra vendetta,
Quando per esser animal terrestre,
E senza penne da levarsi a volo,
Non può gir dietro a sì veloce augello;
Di cor la maledice, e la bestemmia,
Sì come fanno i miseri impotenti,
C'han per solo rimedio in mezzo a i guai
Lo sfogar in tal guisa il giusto sdegno
Contra chi loro a torto ingiuria move:
In tanto odio e veleno si converte
De le grate amicizie la dolcezza
Quando da gli empi simulati amici
Indegnamente violate sono.
Ma udite quanto poi seguì tra queste.
Non molto dopo avenne, ch'ivi presso
Avendo alcuni abitator del loco
Immolato una Capra al sacrificio,
Del nido la rapace Aquila scese,
E preso avendo ne gli adunchi artigli
Certe reliquie de l'adusta carne
Con alquanti carboni accesi intorno
Rapida salse al suo superbo nido.
Onde soffiando a maggior furia il vento
In quello già di paglia e fien contesto
Da i lucenti carboni a poco a poco
Nell'arida materia il foco spinse,
Tal ch'uscita la fiamma, e circondando
Tutto del vampo suo già intorno il nido,
De l'Aquila i figliuoli per la tema
D'arder, c'avean de l'importuno caldo,
Abbandonando il nido, e non avendo
Valore ancor da sostenersi a volo,
Si lasciaro cader sopra il terreno.
Il che vedendo allor la Volpe offesa
Per far de la sua prole alta vendetta
Sopra di quelli immantinente corse;
E innanzi a gli occhi de l'altera madre
Devorò ingorda i pargoletti figli.
Così fra noi mortali avenir suole,
Che chi de l'amicizia i sacri patti
Per non degna cagion profano rompe,
Quantunque de gli offesi amici al tutto
Possa schivarsi da l'ultrice mano;
Non è però che col girar degli anni
Schivar possa di Dio la giusta spada.
E colui, ch'una volta, o più da tale
Riceve a torto in alcun modo offesa
Quando gli è data occasion sovente
Fa de le avute ingiurie aspra vendetta.
Però devrebbe inviolabilmente
Ognun servar de l'amicizia vera
Le ragion sante, e con l'onesto il dritto:
Nè per cagion benchè importante assai,
Che dal giusto si trovi esser lontana,
Offesa far al suo fedele amico;
Non avendo a piacer l'esser da quello,
O da Dio stesso egli medesmo colto
In qualche occasion tardi o per tempo.
» Vindice è Dio del giusto a torto offeso.

FAVOLA XXXIX

DEL CERVO, E SUO FIGLIUOLO

Il Cerbiato chiedeva un giorno al padre
Da qual cagione proceder potesse,
Ch'ogni volta, ch'a guerra il can lo sfida,
Egli sì facilmente in fuga volto
Di lui solo al latrar desse le spalle,
Essendo egli di corpo e di valore
Maggior del cane, e con la fronte armata
Di dure corna a contrastar possenti
Con qual si voglia più forte animale.
E 'l Cervo in se confuso sospirando
Brevemente così rispose al figlio.
Io ben m'accorgo aver armi e valore
Figlio da contrastar col cane, e forse
Con più d'un'altra più feroce belva:
Ma non ti sò già dir perch'io nol faccia.
Questo ben ti dirò: che solo al suono
De la sua voce, ancor che da lontano
Molto da me talora udita sia,

Tosto mi sento non so che timore
Che mi fa forza contra ogni ragione
A fuggir presto dal latrar maligno,
Che tremar mi fa tutto il cor nel petto.
» A l'uom, ch'è di cor vil, forza non giova.

FAVOLA XL

DI DUE RANE VICINE DI ALBERGO

Vivean due Rane ambo vicine insieme;
Ma l'una fuor di via dentro uno stagno;
L'altra a mezzo una strada in certo loto.
Or sendo giunta la stagione estiva,
Ch'ardendo secca d'ogni umor la terra,
Quella che nel vicin stagno albergava,
Invitò l'altra con benigno affetto
A lasciar quel sì periglioso albergo
Esposto a gli occhi d'ogni passaggiero,
Ed abondante d'ogni altro disagio,
Per albergar con lei dentro a l'umore
Ch'ella eterno godea lieta e sicura.
E quella rispondendo esser contenta
Patir più tosto ogni crudel disagio,
Che mai lasciar quel loco, in cui già nata
Gran tempo si vivea tranquillamente,
Rese alfin vano il suo cortese invito.
Ma non sì tosto tal risposta fece,
Ch'allora sovragiunta a l'improviso
Da un carro tratto da due gran corsieri,
Che passavan correndo a sciolta briglia,
Sotto una ruota miserabilmente
Restò schiacciata, e di sua vita al fine.
» Pria che morte ti colga esci del vizio

FAVOLA XLI

DELL' UCCELLATORE E LA LODOLA

Mentre l'Uccellator tendeva i lacci,
Ond'ei cogliesse i semplici augelletti,
La Lodola, che a lui vicina stava
Mirando il fatto sopra un verde pruno,
Gli dimandò quel ch'ei facesse allora.
E gli rispose, che principio dava
A fabricar una nobil cittade,
Che ad ogni amico suo prestasse albergo.
Ma poi ch'a l'opra insidiosa diede
Debito fin da lei poco lontano
Fra certe ombrose vepri si nascose.
La semplicetta allor, ch'avea creduto
Del suo falso parlar vero il concetto,
De l'arbor scese sopra il verde piano:
E s'inviò verso que'lacci ignoti,
De la finta città principio finto,
Per poter meglio intender la ragione,
L'ordine, e 'l sito de le nove mura
De la mole, che vera ella credea.
E tanto alfin si fece a lor vicina,
Ch'intricatasi in lor restò prigiona.
Ciò visto allora della macchia uscito
L'Uccellator a la novella preda
Tosto la colse. Ond'ella in tal sermone
Subito sciolse la dogliosa voce:
S'edificar, fratello, vuoi tal cittade,
Io ti so dar per certo un buon aviso.
Ch'avrai di cittadin vuote le strade.
Volse inferir la semplicetta augella,
Che l'ingordigia de' signori avari,
Che non han meta a gli appetiti loro
Mentre a' sudditi ognor succiano il sangue,
Fanno disabitar l'ampie cittadi:
Che abbandonate al fin vanno in ruina.
» L'avarizia dei Re peste è de' Regni.

FAVOLA XLII

DELLA VOLPE, E DEL GALLO

Vide la Volpe da lontano il Gallo
Posarsi d' una quercia in cima un ramo,
E per farlo da quel scendere al piano,
Onde potesse poi di lui cibarsi,
Trovò un' astuzia: e là correndo in fretta
Così si diede a ragionar con lui:
Buon dì, fratello; O che felice nova
Ho da contarti. Non molto lontano
Da queste ville gli animali tutti
Convenuti si son pur dianzi insieme;
E stabilita hanno fra lor tal pace,
Che durerà nel mondo eternamente.
E mandan me per messaggiera intorno
A publicar d' un tanto ben la fama
Tra quanto può girar questo paese,
Com' ancora mandato hanno altri messi
In altre varie parti de la terra,
Perchè ognun vada al destinato loco
Per allegrarsi co i novelli amici:
E giurar fedeltade e buona pace
Con gli altri, che là giù soggiorno fanno.
Però scendi ancor tu da questi rami,
E là ten vola immantinente poi
Ch' abbracciato io mi t' abbia, e dato il (bacio
De la novella pace, e de l' amore,
Ch' abbi a durar tra noi, fratello, sempre,
Tutte obliando le passate gare.
Così dicea la Volpe. E 'l Gallo accorto
Fatto a sue spese de gli inganni suoi,
Fingendo creder quanto ella tramava,
Dal medesmo suo dir trovò soggetto
Di levarsela allor tosto dinanzi:
E mostrando allegrarsene di botto
Con varii segni, così prese à dire.
Io ti rendo sorella ogni maggiore
Grazia, ch' io posso di sì caro aviso:
Ch' a tutti porgerà pace, e salute:
E credo ben che la novella intorno
Tosto si spargerà per tutto il mondo,
C' omai ne dee sentir gioia infinita:
Poi che due cani veltri ancor lontani
Veggio venir ver noi correndo in fretta
Forse per far l' ufficio, che tu stessa
Facendo vai di messaggier del fatto.
Udito ciò la Volpe, che credea
Che pur venisser da dovero i cani,
Per più non dimorar con suo gran danno
Oltra lo scorno, ch' avanzar potea,
Di fuggirsene allor disegno fece.
E prendendo licenza al suo partire
Con parlar dolce la pregava il Gallo
Ch' ella aspettasse i suoi novelli amici,
Ch' erano del suo ufficio a lei compagni.
Perchè con essi poi partendo insieme
Daría maggior certezza a chi l' udisse
Del grato annuncio di sì buon effetto:
Perchè fra poco a lei sarian presenti.
Ond' ella prese ancor maggior sospetto:
E senz' altro a fuggir tosto si diede
Con sua vergogna e gran piacer del Gallo
Che con le burle a la nemica ordite
Da le burle di lei medesma, allora
Salvo si rese e da gl' inganni suoi.
» Così l' uom savio, che burlato viene
» Da chi profession d' accorto face,
» Sovente suol da l' accortezze altrui
» Trovar difesa, e trar con doppio scorno,
» Chi coglierlo volea nel proprio inganno.

FAVOLA XLIII

DEL CANE, E 'L GALLO, E LA VOLPE

Il Cane e 'l Gallo un gran viaggio insieme
Presero a far per varii boschi e ville
Passando per dar fine al lor camino:
Ma non giungendo al destinato loco
Prima che nascondesse il sole il giorno,
Fra lor fecer pensier di far dimora
Per quella notte, fin che 'l novo albore
Rendesse il lor camin via più sicuro.
Così d' una gran noce in cima un ramo
S'assise il Gallo, e 'l Can di quella al piede
Ch' era cavato, e da cento anni e cento
Roso, e reso per lui capace albergo,
L' accomodò passando quella notte
In dolce sonno con tranquilla pace.

Ma poi ch' apparve in Oriente il raggio
Del matutino Sol con lieta voce
Diede il Gallo principio al canto usato:
E replicando diè di se novella
A la Volpe, che poco indi lontana
Avea 'l suo albergo: e tosto al canto,
Dove era il Gallo, e con parole amiche
Salutollo ridendo, e supplicollo
Con sermon efficace, ch' ei volesse
Scender del tronco, ov' egli alto sedea,
E benigno di se copia facesse
A lei, che forte del suo amor accesa
Già si sentía del suo leggiadro aspetto,
E de l' alta virtù del suo bel canto.
Onde abbracciarlo come caro amico
Ella voleva, e nel suo albergo trarlo
Per fargli a suó poter cortese accetto.
Il Gallo, che conobbe il finto viso,
E 'l parlar simulato de l' astuta,
In cotal modo anch' ei saggio rispose.
Non men sorella anch' io bramo e desío
D' abbracciarti, e d' amor mostrarti segno
In tutto quel, ch' io posso, e d' esser teco,
E farti ogni piacer a poter mio.
Però ti prego acciocchè quinci io scenda
Picchia a quell' uscio e 'l portinaio desta
Che m' apra il passo, ond' io per dentro al (tronco
Vengá a trovarti, ed abbracciar ti possa
Come ben cara a me novella amica.
Allor la Volpe con un grido strano
Mettendo il capo dentro a' quel forame
Il Can destò, ch' ancor forte dormiva,
Non sapendo però ch' ei fosse il Cane.
Tal ch' egli desto a l' improviso suono
Tosto uscì fuor de la sentita voce,
E veduta la Volpe immantinente
Le corse addosso, ed atterrolla in breve,
Facendo a lei quel, ch' essa aveva al Gallo
Di far pensato con l' astuzie sue,
Senza che pur la ria se n' avvedesse.
Così sovente a l' empio avenir suole
Che mentre a l' altrui vita inganno ordisce,
Quel ch' egli ingannar pensa, esso tradisce:
E rende al finto dir finte parole.
» Chi con fraude camina in fraude in- (toppa.

FAVOLA XLIV

DELL' ASINO, E 'L CAVALLO.

L' Asino d' un Signor nodrito in corte
Vide un nobil Corsier, che d' orzo e grano
Era pasciuto, e ben membruto, e grasso,
Passeggiar sù e giù dentro il cortile
Di seta, e d' or superbamente adorno,
Mentre aspettava il suo Signor, ch' armato
Montasse in sella, e 'l conducesse dove
Marte feroce insanguinava il piano:
E felice chiamava ognor sua sorte,
Ch' ei fosse tanto dal Signore amato,
Che seco il volea sempre, e gli facea
Mille carezze, ed ozioso, e lieto
Il tenne un tempo con solazzi e feste.
Ond' esso mal pasciuto a le fatiche
Sempre era posto, nè mai conoscea
Il giorno da lavor da quel di festa
Continuando un duro ufficio sempre
Senza giamai provar ozio, o riposo.
Ma quando poscia dopo alquanti giorni
Da la battaglia ria tornar il vide
Di sudor carco, afflitto, polveroso,
E tutto omai del proprio sangue molle
Per le ferite, ch' egli avuto avea
Tutto allegrossi de la propria sorte;
Che, se ben il tenea poveramente,
L' assicurava da miseria tale:
E compensando il duol de le fatiche
Con la dolcezza del viver in pace;
E del Cavallo ogni trionfo e pompa
Con l' infelicità del mal presente,
Racconsolato e di sua sorte lieto
Menò contento di sua vita il resto.
Così far deve ogn' uom, che in bassa sorte
Esser si sente, e senza invidia il corso
Di sua vita passar, mentre comprende
De Prencipi e Signor l' alta fortuna:
Che spesse volte in gran bassezza cade,
Chi posto vien de la sua rota in cima.
» Stolto è chi invidia perigliosa altezza.

FAVOLE ED APOLOGHI

D' AUTORI VARII

LA CORNACCHIA

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la Cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment 'ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo, che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per sè procaccia.

Dante Alighieri.

LA VOLPE E IL GALLO

Andandosi la Volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, sanza trovar nulla,
Un Gallo vide in su 'n un alber grasso
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel, che si faccia più basso;
Chè molto del suo canto si trastulla.
Il Gallo sempliciotto in basso scende.
Allor la Volpe altra malizia prende:
E dice: e' par che tu sia così fioco:
I vo' insegnarti cantar meglio assai.
Quest'è, che tu chiudessi gli occhi un poco:
Vedrai che buona voce tu farai.
Al Gallo parve che fusse un bel giuoco:
Gran mercè, disse, che insegnato m'hai.
E chiuse gli occhi e cominciò a cantare,
Perchè la Volpe lo stesse ascoltare.
Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La Volpe come falsa e micidiale,
Tosto lo prese, sotto questo inganno
(E dovè poi mangiarsel senza sale):
» Così interviene a que'che poco sanno.

Pulci, Morgante.

LA ZUCCA

Fù già una Zucca che montò sublime
In pochi giorni, tanto che coperse
A un Pero suo vicin l'ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno; e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,

Le disse: chi sei tu? come salisti
Quassù? dov' eri dianzi? Quando, lasso
Al sonno abbandonai quest' occhi tristi!
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta, accelerando il passo.
Ed io, l'arbor soggiunse, appena ascesi
A quest'altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent' anni contesi.
Ma tu che a un volger d' occhi arrivi (in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

L. Ariosto.

IL VENEZIANO A CAVALLO

Or se di me a quest' uomini dimande,
Potrian dir, che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza all' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor; io per me son quel gallo,
Che la gemma ha trovato e non l'apprezza.
Son come il Veneziano, a cui 'l cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo:
Il qual per aggradire il real dono
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni, e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co'sproni alla pancia;
Non vò (seco dicea) che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia,
E il buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e (spinge:
Pur se ne sbriga in pochi salti presto;
Rimane in terra il cavalier col fianco,
Con la spalla, col capo rotto e pesto.
Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei (fatto:
Egli il ben del cavallo, io del paese,
A dire; o re, o signor, non ci son atto;
« Sii pure a un altro di tal don cortese.

L. Ariosto.

LA LUNA

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non sò mostrar, vivea nella valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or (scema,
Girar pel cielo al corso naturale;
E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca e come in se si prema:
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna, cominciar correr in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi
Bramando in van d' esser rimasi giù.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
» Questo monte è la ruota di Fortuna,
» Nella cui cima il volgo ignaro, pensa
» Ch' ogni quïete sia, nè ve n' è alcuna.

L. Ariosto.

L'ASINO

Un Asino fu già, ch'ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era uno acervo.
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece più d'una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien poste l'ossa
Si sforza di tornar d'ond'entrato era.
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
Gli disse un topolino; se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci
Ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro,
Altrimenti quel buco mai non vinci.

L. Ariosto.

NAVE SENZA NOCCHIERO

Si diede al navigar lieta, ed audace
Una spalmata nave in mezzo all'onde,
E fidandosi agli occhi ch'ella avea
Che per gli usi del canapo aver suole,
Di scorta non curò, nè di Nocchiero.
Ecco si adira il mare, e 'l vento freme.
Comincia ella a dolersi,
Ed urta impetuosa in mezzo a scogli.
Disse allor la meschina: In questo scerno
Che non giova occhi aver senza governo.
» Nessun dee a proprio consiglio fidarsi.

G. Capaccio.

CARUCOLA E SECCHIO

Girando una Carucola nel pozzo
Strideva molto. Or perchè ciò tu fai
Le disse il Secchio? Ed ei: come non devo
Strider piangendo, se al servire, ingrato
Questo pozzo crudel mai non degnossi
Darmi una goccia della limpid' onda
Di ch'ei cotanto abonda?
» Con ragione si duole, chi per servire è (pagato d'ingratitudine.

G. Capaccio.

PAVONE E GRU

Furo il Pavone, e 'l Gru ben stretti amici,
Ma tosto ebber tra lor fiera contesa,
Si vantava il Pavon, che la vaghezza
Di aurate penne e di color, rendea
Lui più che ogni altro Uccel vago, e gentile.
Onde scherniva il Gru, livido il tergo
Ch' avesse, e al volar brutto sembiante.
Ond' egli baldanzoso alzò la voce,
Ancor che bello sei, sempre ti giaci
Senza volar nell'oziosa terra.
Ma deforme talor presso alle stelle
Volo io con le mie penne ardite e snelle.
» La povertà dona occasione di faticare

G. Capaccio.

MARMO E PIETRE

Da i monti di Liguria era spiccato
Da ferro incolto e forte un scabro Marmo
Ed era già condotto ove l'industre
Scoltor le rozze pietre, uomini rende,
Quando dimandan l'altre pietre: ed ove
Ti fai condurre tu del sangue nostro?
Or vado, disse il Marmo, a prender forma
Più nova, e bella, e diventar Imago.
Ben fai disser le pietre; e ti sovvenga
Che prima che tu statua t'appelli
Avrai molte percosse di scalpelli.
» Per diventar uomo, si han da soffrire (molti disagi.

G. Capaccio.

AMORE E LA ZANZARA

Mentre in grembo a la madre Amore un (giorno
Dolcemente dormiva,
Una Zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor desto a quel susurro, Amore:
Da sì picciola forma
Com'esce sì gran voce e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei,
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E 'n ciel desti gli Dei.

Torquato Tasso.

LA TESTUGGINE

Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
Noi dobbiamo e mirare e squadrar bene,
Ma ancor le terre che gli stan da presso:
Perchè se quelle splendon, nè dan spene
Anzi certezza, che sia buono il clima
Sappiasi ancor l'uom che vicin si tiene.
E quai siano i vicini inquirer prima
Che gli alberghi e i poderi abbiam noi tolti,
È di momento assai più ch' uom non stima.
E vi potrei contar popoli molti
Che per fuggir vicini ladri, infidi,
Si son da più contrade insieme accolti,
E da le patrie lor, dai dolci nidi,
In volontario esilio si son messi,
Nuove terre cercando e nuovi lidi.
Nel principio del mondo fur concessi
Agli animai da Dio quei privilegi
E quei doni che chiesero egli stessi.
Come nuovi vassalli a nuovi regi,
Gran popolo di loro ivi convenne;
Quali ai comodi intenti, e quali a i fregi.
Tra gli altri la Testuggine vi venne;
E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
Trar seco la sua casa; e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio perchè gli chieggia
Mercè che a lei più grave ognor si faccia,
Non è diss'ella; ch'io 'l mio mal non veggia.
Ma vo' piuttosto addosso e su le braccia
Tor questo peso tutti gli anni miei,
Che non poter schifar, quanto mi piaccia
Un mal vicin. Che dunque dir potrei
De' tempi nostri, se da quei d'Adamo
Già s'ebbe tema de' vicini rei?

Tansillo.

LA VIGNA

Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia
Ov' uom s' acqueti; e men chi ha miglior (sorte;
Nè senz' affanno abbia uom quel che desía.
Un saggio contadin, venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S' esercitasser dopo lui più forte;
Figli, lor disse, io moro: ed ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo ove si serra.
Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappar e vangar tutto il dì vanno,
Ciascuno del tesoro desioso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno;
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l'utile inganno

Tansillo.

L'INDUSTRIA

Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traea più frutto che dai grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta all' altrui invidia che dimandi:
Ond'è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal che un manto il copre che vi (spandi?
Ma accusandol, più d' uno e più di due,
Dicean che con incanti e con malie
Le biade altrui traeva al terren suo.
Venne al giudizio il destinato díe,
Che si dovea por fine alle tenzoni,
E scoprir l' altrui vero e le bugíe.
Il buon uom per difender sue ragioni,
Al tribunal de' giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni.
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s' impiaga,
Ben fatti, e per lungo uso relucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d' oprar vaga.
Questi, dice (già posti in lor presenza)
Son gl' incantesmi miei, l' arte mia maga,
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso come fo di questi:
Benchè de l' una io mai non vada senza.
Subito, senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra
Dichiararon lui buono, e quei scelesti.
E la sentenza fu, che più può l' opra,
Nel terren, che 'l dispendio ch' ivi fassi:
E tanto val poder quanto uom v'adopra.
» D' oprar dunque in sul campo uom mai (non lassi:
» Che 'l frutto è 'l ver tesor sotterra posto.

Tansillo.

I PROGETTI

Era nella stagion, che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra, ivi sul letto
Scorsi bamboleggiar un drappelletto
Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona, e in un Leneo;
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
A nome Menalchetta, e Fitirille.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca.
E con semplice mano ergean d' Arena
Cotal città sul margine marino;
Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i Baloardi, e d' ognintorno
Correre i fossi; pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro

Gli Anfionetti delle nostre ville :
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca sparar s'udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall'aura sospinto un picciol fiotto
Assaltò la fortezza, e la disperse,
E via la si portò dall'altrui sguardo;
I ragazzetti riguardando il Cielo
Trasser giù dal fianco un oh ben lungo,
Ripieno di dolente meraviglia;
Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
A secreto consiglio i miei pensieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non Bimbi nò, ma pur col pelo in mento
Perdonsi a fabricar, non sulla sabbia,
Ma nel voto dell'aria e fra le nubi?

Chiabrera

LA ROSA, L'APE E LO SCARAFAGGIO

Diero alla Rosa una virtù le sorti
Contro gli Scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi ch'io ti dica
L'origine primiera intento ascolta
L'istoria d'essa e la cagione antica.
Quando da Giove in ciel moglie fu tolta,
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L'Ape, fra gli altri, a la real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i numi a desco
Per lui furon tra lor quasi a le pugna,
Come fa per il vin lo stuol tedesco.
Men avida l'umor succhia la Spugna:
E sen leccaro i Dei le dita in guisa
Che avean scarniti i polpastrelli e l'ugna.
Quindi da l'Ape informazion precisa
Chiesero di quel miel; la cui ricetta
Volean che fosse a lettre d'oro incisa.
L'Ape rispose che di Rosa schietta
Fabbricato l'aveva; e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta:
Dove nel miel che volgarmente appresta,
Adoperava in confuso il fior d'ogni erba
O che nasce ne gli orti, o a la foresta.
Si stupiron gli Dei che sì superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra ad acerba.
Allor da l'ape ogni virtude esposta
Fu de la rosa; e seguitò narrando
La nobiltade e il pregio in che ella è posta:
Dicendo che il sapor tanto ammirando
Era in lei derivato, in un con l'ostro,
Dal nettare che Amor versò ballando
In somma l'ape in quel beato chiostro,
Sì la rosa inalzò; che fe' stimarla
E di bontade e di bellezza un mostro.
Giove attento de l'ape udì la ciarla;
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl'insetti ei volse farla;
Con patto che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito avea la sovrumana
Natura de la rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba de gli Dei; dal sommo tetto
De gli animali si partì la folla.
Con l'ape ognun di lor, colmo d'affetto,
Si rallegrò: ma pien d'astio e d'orgoglio,
N'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.
E spinto da l'invidia e dal cordoglio,
Andò pensando un certo strattagemma
Di torre a l'ape in un l'onore e il soglio.
Quindi egli cominciò, solo e con flemma,
De la rosa a sporcar tutte le foglie,
Prima che uscisse il sol fuor di maremma:
E mentre l'ape a cor le dolci spoglie
Giva de'fiori, ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l'ape a la celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran (schiamazzo:
Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
Scese Mercurio dal sovran palazzo.
E in un tratto il trovò (che mai penuria
Non si diè di spioni): onde fu preso
Lo scarafaggio, e torturato in furia:
E, perchè quando il re si tiene offeso
Non si adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro e disteso.

Quindi da' Numi, per parer comune,
Come invido convinto e già confesso,
Non fu lasciato di quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tor l'onor a l'ape, a lei facendo
De l'alveario e de la rosa un cesso;
Fu sentenziato con rigor tremendo,
Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia
De la rosa l'ardor veleno orrendo.

Salvator Rosa.

LA SCIMMIA E IL PITTORE

Fu nei tempi trascorsi un Bertuccione,
:he stanco omai di star legato in Piazza,
)i diventar Pittore ebbe opinione.
Venia dal ceppo dell'antica razza
'i quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco
'e' quella burla stravagante e pazza.
Or questo un dì di state, allor che stracco
iascun dormia, si sciolse, e di pedina
lla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina
in una Casa con suo gran diletto
:r la ferriata entrò d'una Cantina.
Perchè dal finestrone accanto al tetto,
dall' altre finestre, o chiuse, o rotte,
he vi stesse un Pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
ıtta la scala, arrivò sopra, e disse:
aestro, il Ciel vi dia la buona notte.
Parve che sull' orecchio il tuon ferisse
atterrito Pittor, che un gran portento
ı quell' ora stimò che gli apparisse
Se n' avvide la scimia, e in un'momento
pigliando il parlare, olà soggiunse,
ıandeggiate, Maestro, ogni spavento.
L'amor della vostr'Arte il cor mi punse,
col di lei color l'affetto mio
ı genio ereditario in un congiunse,
La Pittura imparar da voi desio;
sebben io sia bestia, ho tanto ingegno,
e n'han pochi Pittor quanto n'ho io.
L'arte del colorito, e del disegno
pura imitazione, e voi sapete,
ıe dell' imitazion la Scima è segno,
Onde se coltivare in me vorrete
ıesta disposizione, io vi predico,
e per me glorioso un dì sarete.
Fu mio Bisavo quel Scimione antico,
e con modo sì nobile, e sì saggio
ıell'opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, se gran passaggio
rà chi sente un triplicato istinto
analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per sentirmi parlar in suon distinto.
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
Ch' io non son qualche larva a voi nemica,
Nè, ch' io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica,
E noi sappiam parlar quanto un Teologo,
Ma non parliam, per non durar fatica.
Per saper questo non ci vuol'Astrologo:
In quell'Autor, che in Frigia tanto valse,
Troverete di noi più d' un Apologo.
Mi getterò per voi nell' onde salse;
Basta che m' insegnate, e poi del resto
Vi prometto di far monete false.
Sì disse lo scimiotto agile, e lesto,
E tanto s' adoprò, che alfin d' accordo
Di Bestia, e di Pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il Pittor non fece il sordo,
Ed all' incontro l' animal accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo:
Sul principio andò ben', ma in tempo corto
Il Maestro l'insegnar lasciò da canto,
E strapazzava lo Scolare a torto.
Ma quanto era schernito, egli altrettanto
Paziente soffriva, un dì sperando
Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni interi andò penando,
Ma visto che lograva il tempo in vano,
Alfin mandò la sofferenza in bando.
E detestando in quell' uomo insano
Le maniere deformi, e l'alma ingrata,
Risolvè di lasciar cervel sì strano,
Onde chiesta licenza una giornata,
Sulla vita di lui vile, e plebea
Gli fece una solenne ripassata.
È possibil, Maestro, egli dicea,
Che chi solo ha per norma il bello, e 'l buono
Abbia un'anima poi sì brutta, e rea?
Non star sospeso nò, teco ragiono:

Or mentre il vizio in te danno, e discerno
Tu che cosa sarai, se Bestia io sono!
Tralascio il viver tuo senza governo:
Il vestir da guidon scomposto, e sporco
Dimostrando di fuor l'abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d'Orco
Avete un sito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cose esser un porco.
Con una faccia accidiosa, e torba
Dormire in un casson pieno di paglia,
Quasi giusto tu sia Nespola, o Sorba.
L'usar cartone in vece di tovaglia
Sulla tua Mensa, in cui giammai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia, che hai nella midolla,
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo i-
(stesso
Cuocere in un paiuol l'uova, e la colla.
Trapasso che da lunge e che da presso
La Casa tua con il fetore annoia
Per tante anatomie, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoia
Con tante teste intorno, e tanti quarti
Fa da Forca la Casa, e tu da Boia.
Se la mente, e l'idea solo impregnarti
Da' Cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi viver i parti?
E chi sarà sì sciocco, e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei Cimiteri
Quel che non val, se non somiglia al vivo?
Passo sotto silenzio i mesi interi,
Che consumai di state intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m'hai fatto passar le notti, e i gior-
(ni,
A cavar d'ogni tomba, e d'ogni fossa
Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni;
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno soprosso.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar che mi riesca
E son dieci anni ormai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca
Degna sol di Galera, e di legnami
Voi chiamate una vita Pittoresca?
Taccio fin qui, ma l'altre cose infami
Non mi permetton nò, che stia più immobi-
(le,
Ma fan che strilli, e che altamente esclami.
Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
Io t'ho veduto fare insino all'Oste,
Stufo d'esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poste
Di là dal Tile, e chi può star più saldo
All'azioni tue pazze, e scomposte?
Maraviglia non sia, s'io mi riscaldo,
Perchè di te non fu sotto la Luna
Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s'aduna,
Maledico tu sei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l'invidia entro lo sguardo
Quand'è, che tu non morda, e non abbai
Senza rispetto alcun, senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
Di questi altri Pittori, in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutto il dì l'opre al compagno
Con invenzioni indegne, e vergognose:
La Coscienza tener sotto il calcagno,
Voler presto il danar, dar l'opra tardi:
Riconoscer per Dio solo il guadagno:
Non aver d'amistà legge, o riguardi:
Un trattar peggio assai che Contadino:
E ch'io faccia il Pittor! Dio me ne guardi.
Gabbare il Forestiero, e il Cittadino,
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l'uomo dabbene, e l'incorrotto,
E la parola poi non osservare:
Vendere un quadro istesso a sette, o otto:
Non voler esser visto lavorare,
Nè insegnarmi giammai la tua impietate
Qualche facile modo all'operare;
E con biasmo dell'arte, e tua viltate
Peggio che un Zappator gire affamato
A lavorare a Canne, ed a giornate:
Le caparre truffare in ogni lato:
Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:
E s'io faccio il Pittor? che sia frustato.
Tu l'opre altrui ritocchi, a grossi prezzi
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d'altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele, ed il colore;
Empir le Gallerie de' tuoi capricci
Ficcandosi per man di grande Autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci:
Imbriacar gl'Inglesi, e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi pasticci.
Vender pastocchie, ed esitare inganni:
Non contentarsi mai di prezzi onesti,
E trattenere un Quadro otto, o dieci anni.
Lamentarsi ad ognora, e far protesti,
Che il secolo è corrotto, e che fra i Grandi
Non v'è chi la virtù non prema, e pesti.
Sparlar che son poltroni, e son nefandi,

C'han l'animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizi sol son memorandi;
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gli armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il Trombone articola.
E per gonfiarli d'ambizione, e boria,
Rappresentargli come Augusto, e Pirro,
Colle Muse d'intorno, e la Vittoria.
Aver nell'alma il canchero, e lo scirro,
Non mantener la fe per quattro soldi:
Oh s'io faccio il Pittor, ch'io faccia il Birro.
Conservar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e il crocchio,
Di Gonnelli, d'Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il Ranoc-(chio;
Ed è cotal la tua superbia interna,
Che nulla rimirar sai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l'Etera,
Han trovato un Battesmo alla moderna.
Peggiorar sempre quanto più s'invetera,
Far di Ragazzi, e Femmine un serraglio
Per farlo stare al naturale, e cetera.
S'io fo il Pittor, che mi sia dato un taglio
Sopra il mostaccio; se mai più ci torno,
Mi sia battuto sulla testa un maglio.
Prima ch' esser Pittor sia fitto in Forno,
Prima ch' esser Pittor, il cul m'impegoli,
Prima ch'esser Pittor m' impali un Corno.
Così diss' egli, e su per certi regoli
Ver la finestra a rampicar si messe,
Sfondò la carta, e si salvò sui tegoli.
Sì disse il Bertuccione: e il Ciel volesse,
Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce
Le Bastie solo ad esclamar movesse.
» Chi può soffrir, chi può tener la voce,
» Mentre si vede che il pennello osceno
» Quanto diletta più, tanto più nuoce?

Salv. Rosa.

LE RANE

Stavan due Rane un tempo in uno stagno
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell'età prisca di Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch'era il borro, e scemo, e sozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria:
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo, or qui farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,
Ma che pria di calare era curiosa
D'esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna, e duolo:
Io dissi il Testo, or fate voi la Glosa.

Salv. Rosa.

IL LAGO

Vide un Lago una volta ardite, e impa-(vide
Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia, e di tempesta onuste, e gravide.
Ond' egli, ch'era pauroso, e imbelle
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all'Ostriche, e all'Arselle:
Ohimè! che furia è questa? il Ciel m' a-juti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l'acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose, e strane
Il Lago non finì, che l'acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose, e folte,
Ond' ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
Credea del Ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,
Tale il Lago versò fuor delle sponde,
Che ritenute non l' avria Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde

Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna, e ricco d'onde.
Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioia a se medesmo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile.

Salv. Rosa.

LA VOLPE E IL CORVO

Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di Cacio Parmigianó,
Un Corvo in cima d'un antico Olivo.
La Volpe il vide, e s'accostò pian piano
Per farlo rimaner un bel Somaro,
Se il Cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, e come dir si suole,
Era tra galeotto, e marinaro;
Ella, che scorse avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint'essenza,
Cominciò verso lui con tai parole.
Gran maestra è di noi l'esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade, e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la Fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva.
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,
Che questa fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea che nero, e fosco
Eri più della pece, e del carbone,
Mi ti pingea spazzacammin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione;
Tu sei più bianco che non è la neve,
E, pazza, io ti stimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa Fama infame, e scelerata,
Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco, per . . . la saponata:
Tu sembri giusto tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata;
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
Là del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il mondo: eh che tu sai
Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido.
Così disse la furba, e disse assai,
Che il Corvo di ambizion gonfiato, e pregno
Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell'ingegno
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito crà, crà, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la Comar lo prese.
Onde per farla da Cantor esperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane,
Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Così di Pindo voi, musiche Rane,
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che invece di un mestier fertile, e vivo,
Dietro alla morta, e steril Poesia
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest'eresía,
Che per un po' d'applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesía.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D'immortalarvi vi persuadete.

Salv. Rosa.

LA ROSA

Di se stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la Rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella Rosa spoglia:
Cascar nel rio le foglie, il rio fuggendo
Se le porta correndo,
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va.

Francesco Lemine.

MOMO, O IL MALDICENTE

Era nato del Sonno e de la Notte
Un certo Momo, libero nel dire
Tanto, che spesso con le spalle rotte
Or qua or là li convenia fuggire;
Che le parole chiamano le botte,
Chi non le sa frenare e custodire:
Nè mai pari a costui nel mondo visse
Per sollevar sedizioni e risse.
Gli Dei perch' ogni dì ne' lor banchetti,
Messi su da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti e boccali, e 'l nettare si versa,
Lo fecero sbandir per due trombetti
De la lor region lucida e tersa:
Indi, lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far questione.
Sbandito Momo, ad abitare ei prima
Si mise in mare e vi durò ben poco:
Che la lingua mordente più che lima,
Anco accendeva in mezzo a l' acqua il foco;
Onde mandò da l' alta parte ed ima
Nettunno un suo Tritone umido e fioco,
Che 'l pigiò con le pugna, e poi sul collo
Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.
Momo scaraventato, ai neri numi
De l' inferno avviossi: e poichè giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi
Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso ai chiari lumi
De l' aria; e col suo dir, che morde e punge,
Non trova nè capanna unqua nè tetto
Che ricovero a lui presti o ricetto.
Però d' ogni città d' ogni abitato
Paese a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo e discacciato,
Come la peste, da tutta la gente;
Ei per necessità s' è ritrovato
In un deserto, ove nessuno il sente,
E biasmando per sempre a bocca piena,
Or con l' aria contende, or con l' arena.
In una grotta ei s' è venuto a porre,
Dove sta solo, e tutto dì sbadiglia:
Che la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar non può seco la famiglia:
Durar non può, perchè a le ingiurie ei corre,
Senza distinzione e senza briglia;
E minacciando e servidori e fanti.
Chiamali il primo dì becchi e furfanti.

Bracciolini.

L'AQUILOTTO

. . . . Egli era un Aquilotto,
Che avea scelta per regia una bucaccia,
Attorniata di spine, e sopra, e sotto.
I furbi Augei, che della gran bonaccia
Di lui s' erano avvisti, a lui dintorno
Stavan di grazie e di favori in traccia.
E inver temendo il meritato scorno
Non permettean che s' accostasse il Cigno
Di sua innocenza, e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceasi il viso arcigno
E solo a' Gufi, a Stigi, e a Cornacchioni
Nel Palazzo Real porgeasi il ghigno.
E 'l dire avvezzo a orribili frastuoni
A fracassi, a diaboliche paure,
Non distingueva altra armonia di suoni.
E se talvolta un canarino, o pure
Udiva un Usignuol, si riscuotea,
Siccome agli Esorcismi le fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n'avea.
Usato al schiamazzar di certi Nibbi,
Ognun de' quali attorno gli stridea.

Menzini.

LE RANE

. . . . Piene son di mille mali
Tutte le strade de la vita umana
Siano chiassetti o vie ample e reali.
Dunque che si ha da far? Ciò che la Rana
Consigliava una volta a' figli suoi,
Che uscir volean delle loro pantana.
Figliuoli miei, che? vi pensate voi
Quinci partendo aver vita tranquilla,
La quale non v' affligga e non v' annoi?
Qui siam cibo talor d' alcuna anguilla;
Ma se ne andrete per li verdi prati,
O pe' campi di questa o quella villa,
E serpi e falchi e topacci affamati
Faran di tutti voi strage sì fera,
Che sarete ad un tratto esterminati.
A cui il figlio maggior, con aspra cera,
Madre, rispose; dunque il fango e l'erba
Sarà nostra magion e giorno e sera?
Certo sorte migliore a noi si serba
Uscendo fuora; abbiamla avanti gli occhi:
Dunque si lasci questa vita acerba.
Ed ella a lui: tu parli come i sciocchi
La natura ci ha fatti pe' pantani;
E ne' pantani hanno a stare i ranocchi.
Ciò detto, slargò l'acqua con le mani,
Bassò il capo, alzò l' anche, e andonne al (fondo,
Lasciando ne la riva i figli insani.
» Così dich' io Liborio, in questo mondo
» Ogni stato ha i suoi guai: e chi desía
» Mutando il suo, trovarne un più giocon- (do,
» Cade in una grandissima pazzia.

Fortiguerri.

LA CASA DI SOCRATE

Socrate un giorno fabbricar facea;
Ed un Censor dicea;
Si può egli vedere architettura
Più scempiata di questa?
Uno dal naso lungo, e larga testa,
Oh Dio, dicea, che povera figura
Fa quella porta! Ditemi, il prospetto
Può egli esser più gretto?
Un terzo raffibbiava: il cornicione
Non ha col resto alcuna proporzione.
Ognuno ci trovava qualche cosa
Da criticar; ma tutti fur d' accordo
Che la semplice casetta
Fosse un poco troppo stretta:
Oh Dio, che buco; un ci si volge appena!
Piacesse al Cielo, che di veri amici,
Socrate allor rispóse,
Tal qual' ell' è, potesse un dì esser piena.
» Socrate avea ragione
» Di creder troppo grande per costoro
» Quella piccola e stretta abitazione.
» Ognun si chiama amico, ma balordo
» È chi sopra un tal nome si riposa:
» Il bel nome d' amico è a ognun comune,
» Ma la vera amicizia è rara cosa.

Tom. Crudeli

IL LEONE E LA VOLPE

Volle un giorno il Leone
Tutta quanta conoscer quella gente,
Di cui il ciel l' avea fatto padrone.
Non fu selva orrida e oscura,
Che non fussene avvisata;
Circolava una scrittura
Da sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva,
Che per un mese intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi

Da un ballo e gran festino
Dove un certo perito Bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlecchino.
In tal maniera il Principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto.
Ma ecco omai, che la gran sala è piena:
Che sala! Oh Dio, che sala!
Ell'era anzi un orribile macello
Sanguinoso, e fetente
A tal segno, che l'Orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò poco prudente.
Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ser Plutone
Il signor Orso a far il disgustato.
Lo Scimiotto approvò
Questa severità
E di sua maestà
La collera lodò;
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sovra l'ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal Principe accorto
Ben presto gastigata;
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La Volpe eragli accanto:
Or ben, le disse il Sire,
Dimmi, che ne dì' tu? parlami chiaro,
Tu vedi, io non voglio esser adulato:
La Volpe allor: sua Maestà mi scusi,
Io son molto infreddata, e l'odorato
Ho perso affatto,
Ond' io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo, o buono.
Di tal risposta il Re fu soddisfatto.
» Voi che in corte vivete,
» Apprendete, apprendete;
» Non siate troppo aperti adulatori
» Nemmen troppo sinceri parlatori;
» E se volete alfin passarla netta,
» Una scusa, o 'l silenzio
» Sarà sempre per voi buona ricetta.

Crudeli.

LA ROSA

Vaga Rosa orgogliosetta
Superbetta
S' apre e ride in sull' aurora:
Ed il sole allor che nasce
Di sue fasce
Col bell' ostro la colora.
Tocca poi da' pargoletti
Tepidetti
Rai del sol tanto s' abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale appare
Tra le stelle Idelia bella.
Ogni fiore umil l' inchina,
Qual reina,
Strali amor fa di sue spine:
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore,
E di lei s' adorna il crine:
Ma quel sol che la dipinse,
E la cinse
Di quel ben che si diletta,
Al meriggio allor che sale,
Fier l' assale,
E co'raggi la saetta.
Cade allora impallidita,
Scolorita
Tra l' orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella:
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.
Ahi, mortali, il gentil fiore
Pien d' onore
C' ha il mattin tanta bellezza,
È la vita cui sì grata
Desiata
Rende il sol di giovinezza.
Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso e pien d' inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

Crescimbeni.

LA QUERCIA

Se talor quercia che nell' alpi pose
L' alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte a fier venti e alle tempeste acquose
Che van battendo le sonanti penne,
Scossa e divelta con le forti annose
Braccia, e col folto crine a cader venne;
Escono allor dalle spelonche ascose
I villan duri armati di bipenne:
E i rami e 'l tronco smisurato aprico
Fendon, doppiando i colpi, a' quai la valle
Riposta e 'l curvo lido alto risponde;
E di lei carchi le curvate spalle
Calan dal giogo, che nel ciel s' asconde,
Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.

Frugoni.

LA NUVOLA

Una nuvola leggiera
L' altro giorno s' innalzò;
Ma dal sol poi riscaldata
E cresciuta e condensata
Ad un tratto si fe' nera,
E con grandine e con lampi
Le capanne e i nostri campi
Quella nube rovinò.
Così piangendo espose
Clori a Menalca un dì sotto d' un faggio;
E allor Menalca il saggio
Vecchio pastor rivolto a lei rispose:
Clori un danno maggiore
Fa quel nascente affetto entro il tuo cuore.
Come nube al sol rimpetto
È quel genio e quell' affetto
Sempre volto alla beltà:
Questo scalda, e quello cresce,
E cresciuto poi riesce
Nera e torbida passione,
Che alla povera ragione
Lampo e grandine si fa.

Perfetti.

IL CANE

Ubbidiente d' una sferza al fischio
Rizzasi un Cane: esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia, e in varie fogge
Imitatore delle umane teste
Scambia i trastulli del Maestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioia.
Io gli dico in mio cor: su, salta, e godi,
Irsuto Ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, a pena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde: Attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a' denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così. Ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall' ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, Donna fra mille
La più amica del vero; e chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' Cani?
L' antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese
Favellando di rostri, artigli, e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l' arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trionfo.

Gozzi.

I DUE AMORI

Oh quanto è ver quel che la saggia etade
Sotto il vel della favola coperse
Per ispiegar, che Amor nasce d'Amore,
E che due sono, e l'un l'altro nudrisce!
Splendida Diva della terza Stella,
Venere, la cui luce allegra il mondo,
Facesti un figlio; la più amabil prole,
La più vezzosa, che fra gli altri Dei,
Non che qui in terra mai veduta fosse,
E Cupido il chiamasti. Eran sue guance
Rose vermiglie, e bel color di neve:
E lucean gli occhi suoi, come scintilla
Il beato Pianeta, ov'egli nacque.
Qual'auro puote alle sue crespe chiome,
O qual rubino al suo labbro uguagliarsi?
O qual avorio al petto, e all'altre mem-
(bra?
Tu, Citerea, spesso lo stringi al seno,
Lo tocchi, e baci, ed ei sorride, e intende.
Caro fanciullo! Ma che prò? se manca
A poco a poco il bel color del viso,
E la grazia degli atti, e la bellezza.
Come in secco terren tenera pianta,
A cui manca l'umore, e dalla terra
Nutrimento e favor, sì che non cresce,
Tal era sempre il Pargoletto, e doglia
Trafigge il cor dell'infelice Madre.
Oh, dicea dunque, io Dea, tal Dea del
(Cielo,
Tal figlio avrò, che le mortali Donne
Sien di me più contente? E qual mio fato
Vuol, ch'io sia sì dogliosa, e sì scontenta?
Indi lo mira, e tace; ed ei pur mesto
Sospira, e langue, e più sfiorisce, e manca.
Duolsi ella ancora, e in terra ecco discende,
Che a pena ha faccia di mostrarsi in Cielo.
Mentre si lagna, ed il suo mal palesa
Tra valli, e selve, delle sacre Ninfe
Una a lei si fa innanzi, e le favella.
Giusta doglia, alma Diva, il cor ti preme;
Ma non senza conforto. Io vidi spesso
Che soletto fanciul s'attrista, e a noia
Viene a se stesso, sì che a poco a poco
Il bel vigor delle sue membra perde.
Di compagno egli ha d'uopo, a cui palesi
Fanciulleschi pensieri, e seco scherzi,
Si ricrei, ne gioisca; e se tu acquisti
Novo fanciul dal tuo fecondo fianco,
Nova grazia vedrai, nova bellezza
Nel caro figlio rifiorire ancora.
Crede la Dea celeste: e voi de'boschi
Sacre Ninfe tra' fiori, ed erbe molli,
Da'rai del Sol coperto, amabil letto
A Marte, ed alla Diva apparecchiaste.
Compie la Luna nove volte il corso,
E nuovamente l'alma Diva acquista
Prole viril dal suo fecondo fianco.
Bello, e lieto è il fanciul; ride alla culla
E s'allegra Cupido, ed or lo chiama
Dolce fratello, e l'accarezza, e bacia.
Crescono entrambi, entrambi hanno arco,
(e frecce,
E l'un dall'altro alto vigor ritragge.
Se insieme sono, e se l'avverso caso
L'un dall'altro disgiunge, al primo duolo
Tornano ancora, e il bel color del viso
Manca, e la forza; e quei non son di prima,
Però che l'uno Amor l'altro alimenta.

Gozzi.

I CASTELLI IN ARIA

. . . . Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo: e fra suo cuore
Noverava il danar. Ne toglica polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca;
Tutto a memoria. E fra se dice: oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. È la fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano:
Fa come seppia; schizza inchiostro, e fugge.

Gozzi.

AMORE E IMENE

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
» Ite o figli del par; tu più possente
» Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
» A certa meta. » Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s' accende ambizion di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell' alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl'io.
Disse, e volto a la madre » Amore adunque
» Il più possente, infra gli Dei, il primo
» Di Citerea figliuol ricever leggi,
» E dal minor german ricever leggi
» Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amo-(re
» Non oserà fuor ch' una unica volta
» Ferire un' alma come questo schifo
» Da me vorrebbe? E non potrò giammai
» Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco sle-(garlo
» A mio talento, e qualor parmi un altro
» Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
» Di suoi unguenti impeci a me i miei dar-(di
» Perchè men velenosi e men crudeli
» Scendano ai petti? Or via perchè non (togli
» A me da le mie man quest'arco e queste
» Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
» Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
» Oh il bel viver che fia qualor tu solo
» Regni in mio loco? Oh il bel vederti, las-(so!
» Studiarti a torre da le languid' alme
» La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
» Di foco in vece! Or genitrice intendi,
» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
» Me non trovin mai più le umane genti.
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma in vano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
» Poichè nulla tra voi pace esser puote,
» Si dividano i regni. E perchè l' uno
» Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
» Sieno tra voi diversi il tempo e l' opra.
» Tu che di strali altero a fren non cedi
» L'alme ferisci e tutto il giorno impera:
» E tu che di fior placidi hai corona
» Le salme accoppia, e coll'ardente face
» Regna la notte. » Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra: e a voi beata gente
Di più nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dì largo destina.

Parini.

IL PIACERE

Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere
All' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm' antri
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo; e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.

L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti: e a variar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio
Lieve lieve per l' aere lambendo
S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente vivo
E dei divi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiron d' intorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro: e da le luci
Socchiuse languidette, umide fuori
Di tremito fulgore escon scintille
Ond'arde l' aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.

O beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluidò agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto Solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentar, nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto
D' amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primio esempio: tra feminei volti
A distinguer s' apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s' elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l' Uom si divise: e fa il Signore
Dai volgari distinto a cui nel seno
Troppo languir l' ebeti fibre; inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro:
E tra la servitute, e la viltade
E 'l travaglio, e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe.

Parini.

LA CORTE D'AMORE

D'orribil piato risonar s' udío
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Dal comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea se non che Amore
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovanile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Fatto.

Parini.

L CANAPÈ

Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo acco-
(glia.
Così, qualor degl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L' uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Aprì volando impaziente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i pie' leggieri
Imitano scendendo: al dorso poi
V' alza patulo appoggio; e il volge ai lati
Come far soglion flessuosi acanti
O ricche corna d'Arcade montone.
Indi predando a le vaganti aurette
L' ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d' Amor piacque alle belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne: applause ognuna
A la innata energia del vago arnese;
Ma repugnante e mal cedente insieme
Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane a' fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia degli amanti a lato
Dell' arbitra sagace o i nodi strinse
O calmò l' ira e nuovi leggi apprese.
Ivi sovente l' amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco ai talami stessi. Ah! Perchè mai
Vinto da insana ambizione uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidiosi e tristi a cui dier vita
L' Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par che l'arte inventi
Modera l'alme a suo talento e guida:
L' altro piove da gli occhi atro vapore;

E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo che sembiante a i pigri
Soffi dell' austro si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l' imperio, e i risi e i giuochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l' inclite mogli a cui beata
Rendon la vita titoli distinti
Sbadigliano distinte.

Parini.

IL GATTO

Il Gatto andò alla casa del Villano
Col collo torto e molta sommessione,
Gli si accostò all' orecchio, e disse piano:
Deh prestami, o villan, la tua magione.
Non mi terrai nella tua casa invano,
Perchè col fiero dente, e con l' unghione
Io ti difenderò le noci e il grano
Dai topi che non hanno discrezione:
Il villan ciò si reca a gran ventura;
Gli dà la chiave di tutti i granai,
Dicendo: amico mio, abbine cura.
Tutta la notte si sentiro i lai
De' topi che tremando di paura
Se ne fuggivan dagli estremi guai.
Non fu veduto mai
Tanto macello come quella notte,
Che le truppe topesche furon rotte.
Di lagrime dirotte
Bagnossi ambe le guance il contadino
Poi che fu desto e ciò vide al mattino:
Il gatto paladino
Prese per mano, al sen lo strinse, i bigi
Peli liscioglì, e baciogli i barbigi.
Ma sì grandi i servigi
Non furono del gatto il dì seguente:
Forse era stracco dell' antecedente.
L' altra notte si sente
Miagolar su pe' tetti in compagnia:
Odonlo i topi, e ruban tuttavia.
A la poltroneria
In pochi giorni si dà in preda; e pare
Ch' altro non ami fuor che il focolare.
Poi gittasi a rubare
Il lardo, i pesci, e tutta la cucina;
E lascia i topi, e vive di rapina.
Il padron si tapina
Veggendo tanto mal: ne accusa il Gatto;
E finalmente lo coglie sul fatto.
Oh pazzo! oh mentecatto!
Gridò il villan inviperito allora,
Che ti credetti! Or vanne alla malora.
Per difendermi ognora
In casa ti raccolsi: or mi sta bene,
Se festi come a gatto si conviene.

Parini.

AMORE E L' INDIFFERENZA

Offeso un giorno Amore
Da un mal accorto amante
Giurò a la madre innante
Che avria dell' offensore
Dato un esempio eterno;
Indi scese all' inferno.
Olà monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
Ed ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m' ascolta.
Tra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
Ai delicati amanti?
Qual' è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale.

Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale,
E con le man diè segno.
Ecco per l' ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L' anime innamorate.
V' è il Rigore indiscreto,
V' è il Capriccio inquieto,
Lo Sdegno minacciante,
Lo Scherno umiliante,
La dubbiosa Incostanza,
L' ansiosa Lontananza,
Il Rifiuto ostinato,
Il Bando disperato.
Sull' adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea;
E così gli dicea:
Ben abile tu sei,
Domator degli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi a i viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri,
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda indifferenza?
Quella è il maggior cimento
Degli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti.
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio;
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avría costante
Il Rigore indiscreto,
Il Capriccio inquieto,
Lo Sdegno minacciante
Lo Scherno umiliante,
La dubbiosa Incostanza,
L' ansiosa Lontananza,
Il Rifiuto ostinato,
Il Bando disperato;
Ma non potè soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda indifferenza.

Parini.

LE DUE NAVI

Carca di merci preziose e rare,
Coll' aure amiche intorno agile e presta
Girsen vid' io senza curar tempesta
Una nave superba in mezzo al mare.
E per l' onde vicino al lito chiare,
Col remo il qual di faticar non resta,
Di due tavole appena insiem contesta
Un' umile barchetta i' vidi andare.
Sorse vento improvviso, e l' una tosto
Alla ripa vicina in braccio corse,
E 'l legno altier cadde tra l' onde assorto.
» Così 'l miser, diss' io, ch' al basso è (posto
» Presto si salva; e chi più in alto sorse
» Miracol è se può ritrarsi al porto.

Parini.

AMORE ARATORE

Deposta un giorno l' orrida facella,
E quell' arco crudel che i petti schiaccia
Prese Amore in ispalla una bisaccia,
E un pugnitojo in cambio di quadrella:
E posta sotto il giogo una vitella;
O un giovenco che fosse, o due, gli caccia
Per lo incolto terren con una faccia
D' un villan che si stizza ed arrovella,

Quasi 'l bellico a' numi si sconficca,
D'Amor ridendo che l'aratro muove,
E la semenza per le zolle ficca.
Quand'e', rivolto al ciel, grida: Ser Giove,
O fa' di messe questa terra ricca,
O ch'io di nuovo ti converto in bove.

Parini.

L'USIGNOLO E LO SPARVIERE

Un Usignol d'armoniosa gola
Avea coll'ugne uno Sparvier compreso;
E s'erge in alto, e fra le nubi vola.
Da' curvi artigli il cattivello offeso
Gemea dolente: allor pien di burbanza
Così parlare il predator fu inteso.
Misero! a che garrir? troppo ha possanza
Di te maggior chi 'n sua balía ti tiene,
Sebben tu di cantore hai rinomanza.
E dei venir ovunque, ch'io ti mene;
Poi lascerotti, o di te farò pasto
Secondo che talento me ne viene.
» Folle chi al più possente fa contrasto.
» Chè perde la vittoria, e sempre al fine,
» Oltra lo scorno, di dolor si è guasto.

Lanzi: da Esiodo.

LE PIANTE DE' GELSOMINI

Poichè divenne Fille
Del suo signor consorte,
Lasciò le rozze ville
Per abitar la corte:
Però venia talora
Del padre a l'umil tetto,
E conservava ancora
Per la campagna affetto.
Sopra le siepi un giorno
De l'orticel del padre
Mirando d'ogn'intorno
Piante folte e leggiadre
D'agresti gelsomini
Fiorir tra dumi e spini,
Diceva: e d'onde avviene
Che questo fiorellino,
Che anch'io, con mille pene,
Fo nutrir nel giardino,
Là non cresce sì bello,
Là non sembra più quello?
Rispose il padre: o figlia,
Quell'odoroso fiore,
Nel puro suo candore,
A innocenza somiglia:
Le siepi ama e le spine,
Com'essa i rozzi tetti:
Le pompe cittadine
Par che con lei rigetti.
Dimmi: ne la cittade
La tua innocenza è quella
Che fra queste contrade
Serbasti, intatta e bella?

De Rossi.

LA GIOVENTÙ E IL PIACERE

Nel giardin del Piacere
Entrò l'incauta Gioventude un dì:
Cortese il giardiniere
I suoi fiori le offrì:
Ma tutti in un istante
Avida possederli essa volea;
Recise, svelse, calpestò le piante.
Ma quando, paga di sua vana idea,
Guardossi in grembo, ritrovolli tutti,
Pel suo folle desio, laceri e brutti.

De Rossi.

AMORE

Amore un dì per giuoco,
La benda al ciglio tolse,
Ed al labro l' avvolse.
Ma nel nuovo pensier durò ben poco:
Perchè mancar sentiva il suo valore
Quando era muto, Amore.

De Rossi.

IL LUPO E IL CUCULO

Addio, vicino (il Lupo
Al Cuculo dicea)
Io qui trovar credea
Riposo e sicurtà;
E non vi trovo al solito
Che cani e cacciatori,
Tutti malvagi, e fuori
Di tutta carità.
Aver che fare a questa
Razza, stu fossi ancora
Un angelo, in malora
N' andresti: il credi a me.
No, no, per belve oneste
Non è paese: altrove
Vado a ritrarmi, dove
Sia più giustizia e fe.
Ed a qual parte hai dritto
(Dimandò il Cucco) il piede?
Qual fia la queta sede
Che ti raccolga in sen?
D'Arcadia la foresta,
Replicò l'altro. In quella
Fuor d' ogni gherminella
Vivrò felice appien.
Il nome quivi è ignoto
Dell' empia guerra: quivi
Stan tutti in pace: e i rivi
Corrono latte e miel.
Pura vi regna ancora
L'età dell' ôr: gli umani
Son tanti agnelli: e i cani
Son senza morso e fiel.
Anzi odo che non hanno
Neppur latrato. Addio
Dunque: io ti serbo il mio,
Tu serbami il tuo amor.
Vado a menar beato
Vita da papa; e mando
Al diavol questo infando
Paese traditor;
Dove nè il dì rischiarmi
Potea di fare un passo,
Nè in pace il fianco lasso
La notte riposar.
Vatti con Dio (riprese
Il Cuculo): ma senti,
Mio bel vicino, i denti
Qui non vuoi tu lasciar?
Lasciar qui i denti, eh pazzo
Non son: ma dimmi un poco,
Vorresti farti gioco
De' fatti miei così?
Scusa: io volea sol dirti
Che i lupi nelle belle
Selve ove vai, la pelle
Rischiano al par che qui.
» Più l'uom guasto è di natura:
» Più de' buoni sta in paura:
» Più li fugge, e se sol crede
» Uomo intero e d'aurea fede.
» Ma periglia, ovunque ei muova,
» E castigo il reo ritrova.

Monti

INDICE

DEGLI AUTORI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

PIGNOTTI

FAVOLE ESOPIANE

NOVELLE

CLASIO

BONDI

APOLOGHI

MAZZA

DE ROSSI

BERTOLA

ROBERTI

APOLOGHI

PASSERONI

APOLOGHI

PEREGO

APOLOGHI

DE ROSSI

ALTRE FAVOLE

VERDIZZOTTI

AUTORI VARII

FAVOLE ED APOLOGHI

DANTE

PULCI

ARIOSTO